IL PROPUGNATORE

STUDII FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

DI VARI SOCÌ

DELLA COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

Vol. VII. — Parte I.ª



BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua
1874



Bologna — Tipi Fava e Garagnani

DELLA LINGUA TECNICA IN ITALIA

DISSERTAZIONE

DEL CANONICO

PROF. LUIGI GAITER

I.

Quando finalmente nell' Europa meridionale, valicato il mezzo della lunga e fortunosa età fra l' antica pagana e la moderna civiltà cristiana, qualche crepuscolo incominciò a balenare nella tenebra male augurata che tante regioni prima fiorenti, quasi funereo drappo copriva; la nostra invidiata penisola per un provvidenziale concorso di circostanze bene avventurate, prima ed in copia maggiore che altri paesi, riverberò quella benefica luce. Questo ne insegna e dimostra per incontrastabili fatti, ed evidenti ragioni, la storia. I nostri padri per verità dettavano a que' giorni in due lingue facondissime, e tutte nostre: vale a dire nella cadente latina, e nella sorgente volgare. Altre nazioni, in fatto di letteratura e scienze ora emule generose della nostra, non parlavano a que' giorni che rozzi idiomi, ne' quali fecondi, egli è ben vero, e dalla religione cristiana che da noi ricevettero coll' alito divino della carità fomentati, ma non ancora quanto era mestieri sviluppati, latitavano i germi delle loro lingue a tanta

gloria oggi salite. L'Italia possedeva la classica letteratura latina, nella quale il fiore della greca poteva dirsi trasfuso; e la quale, mercè la nuova civiltà coll'Evangelio ricevuta, mirabilmente avrebbe influito sulle moderne d'Europa. Tre soli autori della nuova sua lingua, l'Allighieri, il Petrarca, il Boccaccio, a tacere dei minori, davano in luce tre archetipi, presi a modello da ogni letteratura moderna. Altre nazioni, ora giustamente celebrate per continuo progresso in arti lettere e scienze, a que' giorni medesimi non potevano occuparsi di meglio che della grammatica delle ancora balbettanti loro lingue. La nostra lingua fu l'avventurata primogenita fra le crescenti sorelle.

La lingua provenzale vantò, non lo negheremo, parecchie produzioni, specialmente poetiche, prima dell'italiana; ma essendo precocemente fiorita, non diede poi, come l'italiana, i frutti bramati. E che vale il fiore, quando a suo tempo non produca il frutto? In altri tempi si potè opinare, ed a qualche guisa da chi è pago delle prime apparenze degli oggetti dimostrare, la lingua nostra derivare, e la nostra poesia avere attinto l'ispirazione e le forme dalla provenzale: ora dalla filologia è dimostrato, non solamente la provenzale e l'italiana, ma altresì la francese, la spagnuola, la portoghese, la rumena, derivare dalla latina: o meglio diremo appartenere alla famiglia greco-latina, poichè del tutto improprii sono i vocaboli maternità e figliazione applicati alle lingue, le quali subiscono modificazioni o trasformazioni, ma non muojono mai, e vivono una vita indefettibile tutta loro propria. Non solamente queste, ma tutte in generale le lingue indoeuropee hanno somiglianze lessiche e grammaticali, per un principio assiomatico simile a quello onde le cose eguali ad una terza sono eguali fra di esse. Nella piramide delle lingue, quanto più ascendiamo a quelle più vicine al vertice, ritroviamo la ragione delle molteplici somiglianze

che si ammirano fra quelle più vicine alla base. Nel sanscrito, per esempio, rinveniamo perfetta spiegazione delle anomalie del greco e del latino, onde compiangiamo tanti illustri ingegni dei secoli passati, che privi dei lumi copiosissimi da esso diffusi, con ipotesi credute poi verità dimostrate, sì stranamente delirarono intorno all' origine ed alla figliazione delle lingue.

Se non che per gravissima nostra sventura (diciamo gravissima, per chi nella lingua lo specchio delle condizioni morali della nazione riconosce), nel secolo d' oro della nostra lingua, nel secolo dell' Allighieri, del Petrarca, e del Boccaccio, e nei seguenti fino al nostro, non si potè con abbondanza soddisfaciente compilare il dizionario tecnico, ossia il prontuario dei vocaboli in primo luogo spettanti ad arti e scienze.

Stimiamo innanzi tratto sia prezzo dell' opera ricercare ed esporre le storiche ragioni del fatto, acciò venga aperto ed agevolato il cammino a rinvenire il modo migliore di sopperire a tanto difetto.

II.

Non già per la sola venuta dei profughi Bizantini fra noi, dopo la miserabile caduta della seconda Roma, che ben dieci secoli potè sopravvivere alla prima, fra noi portando coi classici greci, l' intemperanze dei grammatici e dei sofisti: un secolo prima d' essi il Petrarca ed il Boccaccio, i quali tanti volumi dettarono faticosamente in latino, onde si promettevano fama immortale, avendo abbandonata la scuola originale di Dante, il quale « a perpetua infamia e depressione dei malvagi uomini d' Italia che commendavano lo volgare altrui, e dispregiavano il proprio » la nuova lingua aveva usato nell' enciclopedico

suo poema; dall' universale predilezione, per non dire idolatria, per l' antica lingua latina, e per la pagana erudizione, fu costretta la nuova italiana a giacersi in disonorevole sterilità, nella quale se non perdette, nulla, o certamente assai poco guadagnò in ricchezza di vocaboli e frasi. Il quattrocento sgrammaticava! sentenziò con epigrafica severità Vittorio Alfieri. Imagine di questo secolo potè dirsi quello sventurato Angelo degli Ambrogini, ossia Poliziano, nelle stanze giovanili del quale per la giostra di Giulio de' Medici avendo sentito l' Italia con materna esultanza come il suo primo epico fosse venuto in luce; dovette invano lamentar poi di vederlo sepolto prima che morto fra polverosi volumi di viete discipline, e la magica melodia delle sue ottave rime non udir più, fino a che non surse a compensarla a dovizia Lodovico Ariosto.

Ridestatosi nel secolo appresso l' amore per questa lingua, non componevansi in essa, in generale parlando, che versi erotici da quelle miriadi a sangue freddo di petrarchisti, che non sono ricchezza, ma inutile ingombro delle nostre biblioteche: novelle, poche delle quali fanno ridere o piangere, e troppe arrossire: libri ascetici, nei quali a molta fede è commista troppa credulità. È per noi l' epoca funesta, nella quale, posta in non cale l' opera divina di Dante, o vagheggiatane solamente con superstiziosa venerazione la corteccia, la filosofia fece divorzio dalla letteratura, e lo studio delle forme dallo studio delle idee. Il cinquecento chiacchierava, secondo la sentenza dell'Alfieri. Scarso era quindi ancora il dizionario dei vocaboli proprii delle arti e delle scienze, che delle chiacchiere, quanto si voglia eleganti, per natura sono capitali nemiche.

Le scienze, per le ragioni ed i pregiudizii notissimi, essendo allora comunemente trattate in latino, o meglio diremo in un barbarico gergo il quale contraffaceva il

latino, bastava iniziare ad esso i pochi adepti, senza ammettere nel recondito santuario il volgo profano, traducendo soltanto nella sua favella (o volgarizzando, come per disprezzo della nuova lingua dai latinisti a que' dì si diceva) qualche trattato popolare. La lingua nostra non poteva perciò arricchirsi gran fatto di termini tecnici e scientifici.

Le arti per necessità lasciate in mano del volgo, essendo assai di frequente privilegio e monopolio di caste, o consorterie, le quali erano strette da giuramento, e da proprio interesse a non palesarne i secreti, con ispaccio molto inceppato dei loro prodotti fra provincia e provincia, perchè ogni terra voleva fare da sè, ed abborriva un nemico in ognuno

Di que' che un muro ed una fossa serra:

le arti, dicevamo, furono costrette a crearsi in qualche modo un dizionario tecnico speciale in ogni dialetto. In ogni provincia possiamo ogni giorno anche di presente riscontrar questo fatto. L' artista italiano, che per vaghezza di cose nuove, o per bisogno si tramuta da regione a regione, non è inteso dagli artisti suoi colleghi, e quasi straniero nella nomenclatura degli stromenti e lavori è deriso. Il cittadino fuori della sua terra natale, ha spesso bisogno d' interprete nei mercati, nelle botteghe, e nelle officine.

Quando i cittadini della repubblica scientifica per impedire ogni gelosia nazionale (avvegnachè chi ben vede sappia a prova, come le questioni di lingua siano di sovente assai più che questioni di parole, e sotto di quelle facciano capolino questioni delicatissime di libertà, dignità, ed unità nazionale), e per fare giusto atto di omaggio verso la nazione maestra del nostro classico mondo, deli-

berarono di desumere dalla lingua greca la propria terminologia; il popolo non potè mai comprendere, e quindi far suoi codesti termini esotici, e continuò ad esprimere alla meglio coi vocaboli del suo dialetto ciò che a lui era mestieri di significare in fatto di scienza. La greca terminologia, in generale parlando, non uscì dalle scuole, e dai libri, e rimase gergo di pochi, acconcissimo a camuffare di sovente la propria ignoranza, ed imporre alla credula moltitudine.

Quando l'Accademia della Crusca pose mano alla compilazione del suo vocabolario; s' accorse che nei libri del trecento non erano, e non potevano essere, tutti i vocaboli appartenenti ad arti e mestieri. Non è biblioteca, in cui possa essere scritta tutta una lingua. Il Buonarotti juniore nelle sue celebrate comedie si affaticò d' inserire lunghi elenchi di tali parole, prendendole di bocca al popolo toscano: ma tutte in quelle comedie non poterono essere da lui registrate. Posto pure che tutte le toscane vi fossero da lui registrate; la Toscana posseder non poteva il dizionario tecnico di tutta la nazione. Tutte le arti che in Toscana professate non sono; tutti i loro prodotti, e tutti gli oggetti dei tre regni della natura che in Toscana sono ignoti, non vi possono avere i nomi proprii nel comun favellare. È chiaro di per sè. L' ignoto non può aver nome proprio.

Quando all' età moderna le scienze e le arti ebbero nuovo e maraviglioso incremento; l' Italia, che per molte ragioni può dirsi la primogenita delle figlie della moderna civiltà cristiana, fu in condizioni assai meno prospere delle sue sorelle. Queste deplorabili condizioni sono palesemente dimostrate dal primo libro di ogni storia moderna. La libertà fu dai nostri padri miseramente perduta, quando a secondare il nuovo impulso dell' epoca, di libertà si aveva maggior bisogno. Perciò alcune delle nazioni

sorelle superarono la nostra nel progresso artistico e scientifico. E perchè le nuove idee richieggono parole nuove; e perchè le parole nuove a significare le nuove idee vengono formate da chi primo nel mondo artistico e scientifico introduce le idee; l'Italia colle altrui nuove idee dovette adottare di necessità le nuove parole, e non sue, che le significavano. Di tal guisa la progredita civiltà mescolò elementi stranieri nella lingua italiana, non altrimente che la barbarie nei tempi di mezzo.

Il popolo italiano, come avviene in simili casi a qualunque popolo, naturale depositario della lingua parlata ed intesa da tutti, non potè far sue le parole di origine greca, o straniera, le quali esprimevano idee superiori alla sua ordinaria coltura, che, a dir vero, ne' tempi trascorsi, avversi in generale alla popolare istruzione, era molto minore della presente. Se alcuna di queste parole egli fece sua, non intendendo il suo valore etimologico, per meglio acconciarla alla sua pronuncia, ne fece quel governo che ne palesa la medesima Crusca, in quella parte del suo dizionario che dà ricetto non so se dobbiamo dire al museo delle anticaglie e riboboli, ovvero al nosocomio e morocomio filologico italiano. Nè si dimentichi, la Crusca aver solamente raccolto le storpiate e comunque sia viziate parole dell'Arno, le quali somministrarono troppo commoda materia a tante censure ed invettive. Che sarebbe avvenuto, di grazia, se in altre provincie, la cui pronuncia alla lingua scritta è molto meno conforme, avesse posta la falce di tali erbe a far fascio?

III.

Toccati i sommi capi dell' origine e dell' incremento della lingua tecnica italiana, ora ne giova domandare: Qual è l' attuale sua condizione fra noi?

Non volendo parlare delle dottrine speculative ed astratte, per le quali da altri principii converrebbe prender le mosse; e ragionando solamente di vocaboli esprimenti oggetti reali e concreti, di scienze e di arti, premettiamo, che la base filologica (se ci è permessa la frase) non può mancare alla lingua nostra, perchè ha libri per lingua commendevoli ed abbastanza copiosi, che a sufficienza versano sopra ciascuna di esse. Alquanti scienziati ed artisti, piuttosto che lamentarsi della povertà della nostra lingua a trattar scienze ed arti; dovrebbero lamentarsi della loro ignoranza della lingua materna, e dei classici scrittori italiani, i quali se da più recenti, e stranieri, sono superati in fatto di nuove applicazioni ed invenzioni; ciò non pertanto contengono le vere parole e forme italiane, malamente soppiantate da inutili neologismi, e da stomachevoli barbarismi. Dante e Galileo furono ad un tempo e filologi ed enciclopedici.

Grammatici ignoranti delle scienze, per falso amore di ridicola eleganza si credettero permessa qualunque bestemmia contro la verità. Scienziati ignoranti della lingua, per falso amore di malintesa evidenza ed energia della frase, si credettero permesso qualunque idiotismo, barbarismo e solecismo.

Se in Italia il trecento parlava, il quattrocento sgrammaticava, il cinquecento chiacchierava, il seicento delirava, il settecento balbettava, secondo la sentenza del grande Astigiano; felici noi, se i posteri diranno: l'ottocento ragionava! Nè si può ragionare, che bene usando della parola, e dell'idea significata per essa.

Aggiungiamo, che legittima erede di tutta la classica, e di tutta la media ed infima latinità essendo la lingua nostra; ogni qual volta le sia utile e bello, può appropriarsene tutte le parole e frasi tecniche, siccome ha fatto sempre fino dalla sua infanzia, e siccome hanno fatto e

fanno le sue sorelle. Quando la radice filologica è viva, secondo analogia dee produrre nuovi rami, e rimettere quelli che avesse perduto. In ciò consiste la vita.

Se non che queste naturali sue fonti, la nostra lingua tecnica troppo ha intorbidato e corrotto. Le molteplici dizioni scientifiche ed artistiche desunte dal greco, o rimasero del tutto inaccessibili al popolo, e come per lui non esistenti; od hanno molti sinonimi, più o meno convenienti, nei varii dialetti, alcuni dei quali sono molto estesi, e coltivati quasi lingue di secondo ordine, con propria letteratura e storia. Nella medicina, per esempio, scienza che più di ogni altra ha relazioni quotidiane col popolo; delle idee, ovvero oggetti, cui non può elevarsi la scienza del popolo, manca la traduzione italiana dei greci nomi: delle idee, ovvero oggetti necessariamente noti al popolo forse ancor prima che loro s' imponesse il greco nome, ogni dialetto ha sinonimi.

Tutti gli oggetti, e tutte le idee, importati di recente fra noi, hanno, come richiede la stessa natura delle cose, il nome proprio nella lingua del paese loro originario. Perchè da paesi diversi talvolta provennero, hanno contemporaneamente nomi diversi di lingue diverse. Perchè ogni dialetto vuole col minore incommodo possibile pronunciare que' nomi stranieri; o perchè talvolta volle imporre un nome nuovo italiano a que' nuovi oggetti, ed a quelle nuove idee; il numero dei sinonimi si moltiplicò indefinitamente. Basti fare attenzione una volta sola a' nomi diversi coi quali nelle diverse provincie italiane sono chiamati gli animali domestici, il *zea mais,* il *bombyx,* ed il suo bozzolo. Percorrendo il dizionario botanico del Targioni-Tozzetti, quantunque toscano, si ammira dopo il nome scientifico di qualche pianta, una litania di ben dodici sinonimi italiani.

Per le quali cose, con qualche nostro rammarico,

ma per amore della verità ne conviene confessare, che in fatto di lingua tecnica siamo in una permanente, anzi crescente confusione babelica. Lo scienziato non può sempre colla necessaria facilità ed evidenza farsi intendere perfettamente dal popolo, e talvolta pure da' suoi colleghi di scienza. Ogni provincia è in gran parte straniera a molte altre nel commercio scientifico, artistico e letterario.

IV.

Veduta l'antica origine, le varie cagioni, e le perniciose conseguenze del male; veniamo finalmente a parlare dei rimedii, posto pure volesse la nostra sventura, che trattandosi di mali, siccome volgarmente si bisticcia, di parole, i rimedii consistano in sole parole.

Come concrete e reali negli studii di cui parliamo sono le idee; così precise ed invariabili debbono essere le parole che le rappresentano. È perciò di assoluta necessità un dizionario, tesoro di tutta la lingua tecnica, nel quale siano registrati i veri termini italiani rappresentanti ogni idea relativa a scienze ed arti.

Questo dizionario in primo luogo registrerà le originali parole italiane, le quali, come dicemmo, costituiscono la base filologica di ogni nostra scienza ed arte. A fronte di queste potrà riportare i neologismi e barbarismi più usati, per insegnarne la inutilità e la sconciezza, e additare i legittimi termini che debbono condannare gli spurii a sempiterno obblio.

Oh quanti, che il nome usurpano di scienziati, poichè vera scienza non può darsi senza profonda cognizione della lingua in cui nella mente nostra si ragiona, ed altrui si comunica la scienza stessa; anzi che la lingua nostra insultare e calunniar come povera, a tal vista percuoten-

dosi per troppo tardo pentimento il petto, dovranno pubblicamente confessare la povertà del proprio ingegno, o del proprio studio! Fortunati se a tempo saranno di ripetere con Orazio ai Pisoni:

Cur nescire, pudens prave, quam discere, malo?

Dalla lingua latina, classica media ed infima, adotterà con moderna forma italiana tutte le parole radicali, che veramente fossero necessarie, od opportune. Con ciò null'altro faremo, che mettere in circolazione sotto moderna forma di monete sonanti di attual corso legale, que' vecchi, oziosi, dimenticati tesori di oro e di argento, che giacevano in arnesi inutili di un tempo che fu, lungi dalla pubblica vista, nelle più remote stanze della casa avita.

Ai tecnici vocaboli greci, o derivati dal greco, i quali non hanno corrispondente sinonimo italiano, si darà la moderna forma italiana, come si è in ogni tempo usato dai nostri, quando ne ebbero bisogno, senza prendersi inutile e nocevole briga d' inventar nuove parole di radice pura italiana che vi corrispondessero, moltiplicando gli omonimi e sinonimi soverchii, i quali non sono punto la ricchezza, ma la superfluità, la borra, la zavorra di ogni lingua. Arrogi che essendo sorelle la lingua latina, di cui è palingenesi la nostra, e la greca; assai spesso in ultima analisi è comune all' una ed all' altra la radice del vocabolo il quale perchè greco si vorrebbe preferire. Per esempio, i tanti nomi derivati da υδορ, *acqua,* e da ειδεω, *vedo;* non hanno anche in latino le radici *sudor*, e *video,* con minore alterazione di quella che abbiano le parole della lingua medesima pronunciate secondo i diversi dialetti? Anche a questo caso può applicarsi il principio cosmologico: Non sono da moltiplicare gli enti senza necessità.

Di ciarpame inutile, e per lo studio della lingua fastidioso e nocevole, il dizionario italiano ribocca.

Se molti vocaboli di varia radice straniera designano il medesimo oggetto, per lo quale manca di termine proprio la lingua nostra; si conceda la cittadinanza ad uno sòlo, e sopra tutti a quello ch' è meglio inteso, e più usato, accordandogli, se ne avesse d' uopo, la migliore terminazione italiana. Gli altri esotici sinonimi repudiati, scritti ad esso di fronte, gioveranno a farlo meglio conoscere, finchè il suo unico diritto sia riconosciuto ed ammesso da tutti.

Quando si hanno molti omonimi o sinonimi, e tutti italiani, il diritto di cittadinanza si conceda ad un termine solo, per evidenti ragioni di eufonia, di etimologia, d'antica origine, di naturalizzazione in molti dialetti. Tutti gli altri sinonimi ed omonimi si scrivano nel dizionario per far meglio comprendere e risaltare il primo, come usa il pittore colle ombre, qualificandoli parole dell' uno o dell' altro dialetto, e per questo non adottate nella lingua, la quale presso nessuna civile nazione fu mai privilegio, o monopolio, di una o di molte provincie, ma sì proprietà esclusiva ed inalienabile della nazione, della quale oltre essere specchio morale, è monumento parlante della sua storia.

V.

Ma in fin de' conti, chi farà questo dizionario? Chi renderà popolare cotale non del tutto nuova, ma nuovamente ordinata e sistemata terminologia?

Se avessimo ancora nel fior dell' età il Tommaseo ed il Manuzzi, degni continuatori delle gigantesche opere filologiche dei Forcellini, degli Alberti, dei Cesari, dei Monti,

dei Gherardini... fattisi centro, come i precedenti, di filologica famiglia, basterebbero a ciò. Abbiamo istituti letterarii e scientifici, accademie, e ben anche uomini eminenti, i quali potrebbero dire un giorno col dantesco motto: Capo ha cosa fatta. Quando il loro programma tecnico-filologico fosse redatto secondo evidenti ragioni, ed in tutti i loro scritti lo ponessero in atto prima ancora che il dizionario fosse compilato; in lustri non molti avverrebbe, che ogni nuovo cultore di scienze ed arti adotterebbe la proposta migliore terminologia. I vecchi si convertirebbero, sotto pena di non essere compresi, o vivendo ostinati nel loro irragionevole arcaismo, di essere segregati dal consorzio scientifico ed artistico, e registrati nel numero dei morti, prima che abbiano cessato di vegetare. E perchè praticamente inseparabile è l' idea dalla parola, e la parola dall' idea; la filologia non ne avrebbe vantaggio minore delle discipline del bello del buono e del vero.

In ogni provincia sarebbe facilissima la compilazione di un dizionario tecnico del dialetto, al quale fosse posto di fronte il sinonimo della lingua nazionale adottato nel dizionario universale di cui abbiamo ragionato. Nei libri elementari, o scolastici, per le varie provincie, sarebbe agevole e commodo aggiungere fra parentesi il sinonimo del dialetto, quando fosse necessario, dopo ogni vocabolo tecnico della lingua nazionale. A poco a poco, propagandosi colle scuole e coi libri la lingua tecnica nazionale, cotali glosse in dialetto diverrebbero inutili. Allora avremo veramente unità di lingua tecnica in Italia. È modo assai lento, e tardo, lo confesso; ma non ne veggo altro migliore, e di risultato infallibile.

Poichè la decadenza della nostra letteratura ebbe principio nell' età infausta, nella quale dalle scienze furono separate le lettere, calpestando la scuola e l' esempio di Dante, e dei sapienti di ogni età, e di ogni nazione;

e poichè nobilissima impresa del nostro secolo è la loro bene auspicata ricongiunzione; a questo gravissimo bisogno della lingua tecnica fra noi volemmo richiamata la pubblica attenzione, acciò meglio fosse compresa la necessità di usare degli studii filologici a vantaggio dei tecnici e scientifici, e la desiderata loro alleanza ne fosse giovata. Con maggiore autorità e dottrina altri potranno additare modi e partiti più acconci a conseguire l' effetto agognato. A noi per ora basta di avere posto in atto quanto era da noi, per far toccare con mano il gravissimo bisogno, e procacciarvi efficace provvedimento.

GLI ULTIMI QUATTRO CAPITOLI

DELL' EVANGELIO DI SAN GIOVANNI

DA UN CODICE CARTACEO DEL XV SECOLO

MESSI LA PRIMA VOLTA IN LUCE

Introduzione dell' Editore

Volgea l' anno 1869, quando pubblicai i primi sei capitoli dell' Evangelio di San Matteo e, due anni dipoi, i primi quattro di quello di San Marco, nel PROPUGNATORE, periodico che cape gli studii e le lucubrazioni di varii socii della R. Commissione pei testi di lingua, alla quale mi onoro di appartenere (1). Del Codice, onde levai i cennati dieci capitoli, e delle condizioni sue dissi quanto mi pareva tornasse vantaggioso al lettore, nè cose dette ridirò, a grande fastidio di chi vorrà leggermi. Bene m' incontra dichiarare le ragioni della presente pubblicazione, che si dilunga dagli ordini nelle precorse seguiti.

I manoscritti di quattro o cinque secoli di età (a cui è ignoto?), manomettono in modo disusatamente strano le norme ortografiche e grammaticali, così che fra solecismi,

(1) Le due scritture, estratte dal cennato periodico, furono divolgate in due opuscoli in 8°, il primo di pag. 27; il secondo di 25, donati agli amici miei, non messi in commercio.

barbarismi e diffalte d'ogni sorta, sia oltremodo malagevole asseguire lo intendimento dello scrittore. *Non dubito*, scriveva Sulpizio Severo, *librariorum potius negligentia, praesertim tot saeculis intercedentibus, veritatem fuisse corruptam, quam ut Propheta erraverit* (1). Il mio codice, uscito, come i più sogliono, dalle mani di menante imperito, è maculato largamente di vizii grafici, dialettici, linguistici, dei quali diedi buon saggio nelle due summentovate impressioni, nè accade dovermi continuare in quella via, che, se può servire ai filologi, investigatori delle più riposte ragioni degl' idiomi nei menomi accidenti grammaticali, fonetici e grafici, di nessun uso è alla più parte dei lettori, ai quali poco o punto cale di ciò, ed è grave noia essere irretito in codesto nuovo labirinto di filologici arcaismi, cui si attaglia l'epifonema di Teone: Τὰ ἀρχαῖα, τὰ πάλαι σινήθη, νῦν δέ ἐκλελοιπότα (2).

Uno dei più illustri tra moderni editori di vetuste scritture, il p. Sorio da Verona, novella via tenne nel divolgare per le stampe i molti suoi volumi che sono sempre dagli studiosi ricerchi, siccome quelli che in fatto di correttura non hanno rivali (3). Egli moderatamente, ma

(1) *Lib. I Historiar.* Cicerone menava lamento della scorrettura dei libri al suo tempo, scrivendo ad Attico; e Leonzio Mecanico, intorno alla Sfera di Arato, lasciò scritto: Ὅμηρον μέν ἓν εἶδος γραφέων βλάπτει, τῶν βιβλιογράφων· Ἄρατον δὲ δύο, βιβλιογράφων τε καὶ ζωγράφων: ὧν τὰ ἁμαρτήματα τῶν Ἀράτου θεωρημάτων ἐγκλήματα ποιοῦνται οἱ κουφότεροι, διὰ τὴν ἄγνοιαν τοῦ παντὸς λόγου κα τῆς ἀληθείας περὶ σφαίρας (*Fra coloro che adoperano pennello o penna, un genere, vo' dire de' librai, deprava Omero; due corrompono Arato, quello dei librai e quello dei pittori; gli errori dei quali assumono gl' imperiti per riprovare i teoremi di Arato, a cagione della propria ignoranza circa la ragione e la verità della sfera.*

(2) Pag. 43 (*Antiche, ma usitate forme un tempo; ora poi disusate*).

(3) Nel II. vol. del *Supplimento* all'*Enciclopedia Italiana* del Pomba (pag, 737-39) ne dettai la biografia, che recita buona parte de' meriti

con raro acume, ritoccò la scapigliata grafia dei librarii o trascrittori, le cui lezioni parutegli false, non le mandò a' confini, ma le serbò da poterle il lettore vedere a piè di pagina, e brevissimamente vi appose la lezione del testo latino a rincalzo del suo giudizio di aver rimossa dal testo la sua vecchia lezione, e sostituita la nuova (1). Altrettanto propongomi di fare nel presente lavorietto, nel quale non abbicherò i modi dialettici romano-napolitani, nè trascriverò la miriade di consonanti piovute alla sciammannata, a grave iattura del dolce suono di nostra lingua. E così nelle seguenti pagine non si leggerà, come nel codice: *Tomasso* o *Thomasso*, per *Tommaso; singhi* per *sìi; ditto* e *decto*, per *detto*; *meo*, *mee* per *mio*, *mie; partironno*, *pregaronno* ecc., per *partirono*, *pregarono* ecc.; *quillo*, *quilli*, per *quello* e *quelli; vedeno* per *videro; intendene* per *intendono; renclinosse* per *reclinossi*; *ame*, *amemi*, *ameno*, per *ami*, *amami*, *amano; ademandare* per *addimandare; Pietre et Paulo* per *Pietro e Paolo; forze* per *forse*; *adonca* e *adunco* per *adunque; andietro* per *indietro*; *nanzo* e *inanzo* per *innanzi; braza* per *bracia; homo*, *omo* per *uomo; Barrabas* per *Barabba*; *adlora* per *allora; crucifìggerete* per *crocifiggerti; quatro* per *quattro; femena* per *femmina; maitina* per *mattina* e

suoi letterarii. Ottavio Gigli, nella *Prefazione* alle *Cento Meditazioni*, a buona ragione, afferma che *il P. Sorio ha dato tali prove del suo ingegno e della sua diligenza in questa Biblioteca, che s'io ora ne volessi tessere l'elogio, non farei che confermare i miei lettori in quell'opinione che già essi hanno del suo merito.*

(1) Sorio, *Proemio* alla *Collazione dell' abate Isaac* (Roma 1845, *Bibl. elass. sac. ordinata e pubblicata da O. Gigli, tom. III).* Nel *Saggio di un codice* del Cavalca, da me edito in Bologna nel 1870, posi in sodo che, anco dopo i sudati allori conquistati dall'illustre Oratoriano, rimanevano fronde sparte da utilmente raccorre, ed io parecchie nel *Saggio* ne adunai con grande sollecitudine.

cento altre di suono disorrevole. Ancora ho fognato buon numero di aspirate e dato di frego ai capricciosi raddoppiamenti, senza parlare della riordinata punteggiatura.

La bontà della lezione del Codice si fa manifesta a chiunque pongala a riscontro della *Volgata*, cui il volgarizzatore toscano rende *verbum verbo fidus interpres*, siccome direbbe Orazio. Chè, come dissi già in una delle precorse mie impressioni, quei che voltò dal latino fu toscano, e ne fanno malleverìa il dettato, i costrutti, gli idiotismi; inoltre le toscane biblioteche possedono tuttodì buon numero di Codd., nei quali si legge cotesta versione, che il Cicogna, inzafardata di vernice moderna, pose nelle stampe (1). Vero egli è che l'esemplare toscano subì alcuni raffazzonamenti dalle mani dei differenti trascrittori, massime dal mio, il quale, per quello ch'io ne so, fu napolitano, visso nella Comarca di Roma, di che le tre regioni dialettiche commiste nel codice; toscana, napolitana, romagnuola. E comecchè quei buoni trecentisti che impresero a voltare la Bibbia in volgare fossero per lo più, quasi dissi, gente minuale, certo tanto scarsa di sapere, quanto prestante per favella d'oro; ciò non di meno, la *Volgata*, nel suo stile facile e piano, senza molto

(1) Uno dei Codici Medicei nella *Riccardiana* di Firenze, segnato nel dosso *N.°* 3; nell'interno: *XXXX, Vang. XIV secolo*, esaminai, e ne trassi alcune varianti dal mio, che come correttture toscane surrogo ai trascorsi dialettici di altre regioni. Emmanuele Cicogna, sopra un Cod. da lui posseduto diede nel 1823 in Venezia, in 8° grande, il: *Volgarizzamento di Vangeli*, mediocrissima pubblicazione, ripetuta dal Fiaccadori in Parma nel 1840 in 8°. Il Gamba (*Serie dei testi di lingua*), registra la vaghissima impressione di Cristoforo Arnoldo, del 1472 in fol., eseguita in Venezia; lo Zambrini (*Le opere volgari a stampa*, Bologna 1866), altre due. Non fu però avvertito che il veneto letterato omise nei quattro Evangelii quei capitoli che narrano la passione del Signor Nostro, ciò è dire, due capitoli in S. Matteo, due in S. Marco, altrettanti in S. Luca e in S. Giovanni.

studio e senza troppe difficoltà, assumeva le foggie italiane, di qualità che talvolta sarebbe stata giudicata bilingue.

Il dottor San Girolamo, autore della odierna nostra *Volgata*, voltò dall'ebraico in latino la più parte dei libri del *Vecchio Testamento;* del *Nuovo* poi emendò i libri secondo la purezza del testo greco (1); e comecchè purgato scrittor latino ei fosse, pure adoperò mezzano stile, che nessuno impedimento facesse all'intendere; e che preludeva già al volgare; efficacissimo, siccome lingua viva, ma rimesso nella costruzione, e già brizzolato di voci barbare. Ondecchè non fu malagevole alle voci latine, che a nessun chierico (2) non eran conte, sostituire le rispondenti italiche, di che uscirono quei semplici, epperò scolpiti volgari che saranno maisempre la disperazione di coloro che amano il bello scrivere. Ma, se codesto andar di portante nel volgarizzare avveniva delle dieci volte le cinque, in altrettante annaspavasi, non a cagione della lingua, ma dei sensi ascosi, che capono i misteri della Religione, ciò è dire, le verità sovraintelligibili, le quali, a giudicio di Agostino, rimangono occulte affinchè non inviliscano; sono ricerche, affinchè esercitino l'umana ragione; si rendono palesi, affinchè pascano la naturale bramosìa dello spirito (3). Qualora poi incontri al buon trecentista di ac-

(1) Veggansi *Prolegomena in S. Scripturam. auctore Ferdinando Kopf s. t. d.; Cornelii a Lapide, Comment. in Evangelium S. Joannis; D. Thomae Aquinatis Catena in quatuor Evangelia;* ma sopratutti: *Commentarius litteralis in omnes libros veteris et novi Testamenti authore D. Augustino Calmet (Lucae* 1736, 7 *in fol. volumina);* versione dal francese in latino per Giandomenico Mansi, de' Chierici regolari della Madre di Dio, opera degnissima di essere spesso consultata.

(2) Nel sentimento di letterato, πεπαιδευμένος, *doctus*, *litteratus*, siccome si addimandavano gli uomini di lettere.

(3) *Sunt in Scripturis sanctis profunda mysteria*, *quae ad hoc absconduntur ne vilescant*; *ad hoc quaeruntur ut exerceant*; *ad hoc aperiuntur ut pascant (Praef. in Psal. CXL.).*

cozzar voci senza costrutto e casse di sentimento, servirà confrontare la *Volgata*, o anche il *testo greco*, siccome mi occorse più fiate, donde la correttura esce, senza punto tormentare il MS. che hassi a mano, limpidissima.

I quattro capitoli, che ora pongo nella prima luce, sono gli estremi dell'Evangelio di San Giovanni, e del preferirli ad altri ebbi le buone ragioni che nè tutte dirò nè tutte celerò al discreto leggitore. Al quale non sarà ignoto uno sciapido quanto inverecondo scrittor francese di nostra età, che avendo compilato uno dei più bislacchi romanzi che abbiano turpata la diva arte dei tipi, addimandato da essolui *Vita di Gesù* (1), sì solenni blasfemie eruttò, sì madornali corbellerìe abbicò sul conto dell'Evangelista Giovanni, che mai più pazza cosa videsi prima

(1) Chi vuole avere pieno conoscimento del valore del libro: *Vie de Jésus*, quei legga: *La Vita di Gesù*, *romanzo di Ernesto Renan*, *preso ad esame da Giuseppe Ghiringhello* (Torino 1864, Marietti), nel quale la lucida sposizione degli errori dell'autore è fincheggiata dalla chiara e piana confutazione dei medesimi. Dotti Inglesi, Francesi ed Italiani dettarono opuscoli sull'argomento: nessuno può contendere al Ghiringhello la palma della vittoria. « Corse voce (scrive egli nella *Prefazione*) che Ernesto Renan, indispettito perchè fosse stato sospeso il corso di sue lezioni al Collegio di Francia, abbia gittato minaccia che non tarderebbero a pentirsi coloro che avevano voluto cangiare in nemico un leale avversario; se la minaccia è vera, non fu che una spampanata, perchè quanti hanno letto alcune opere di lui, sanno che sono tutte modellate sullo stesso stampo. e vengono in gran parte riprodotte colle stesse parole in ogni sua scrittura. Laonde ti potrà accadere che letti, per esempio, gli *Studi d'istoria religiosa*, e facendoti poi a percorrere l'*Origine del linguaggio*, orvero la *Storia generale delle lingue semitiche*, o questa *Vita di Gesù*, non sappi talvolta quale di queste varie sue opere sia quella che tu stai leggendo, nè in questa novissima ti verrà fatto d'incontrare alcun che di strano o d'audace, che già non si trovi in altra sua precedente; bensì in quest'ultima la di lui riputazione scientifica fu posta a tale cimento, e ne patì tale danno che non potrà oramai più rifarsene presso gli uomini gravi ed assennati. »

o poi. Imperciocchè, « se v' ha libro (scrive egregiamente il dotto Ghiringhello) (1) d' incontestabile autenticità, o se ne considerino le estrinseche testimonianze, e la comune, costante, antichissima persuasione; ovvero le intime ragioni dell' opera e l' impossibilità di chiarirne altrimente l' origine, gli è di certo quest' esso. Impossibilità espressamente od almeno implicitamente riconosciuta da quei razionalisti, i quali, fattisi ad impugnarne la genuinità, o si ricredettero (2), o, vista la mala parata, dissero finta e simulata quella loro scaramuccia (3), ovvero di essere riusciti a dubitare dei propri dubbi (4), od a vederseli a a poco a poco dileguare (5), od a riconoscere che, se tale

(1) Ivi, pag. 311, dove nella nota 4 cita il Ritschl *(Die Entstehung der altkatol. Kirche, Bonn* 1857), il quale dichiarò che negare l' autenticità del Vangelo di Giovanni involgeva maggiori difficoltà che il riconoscerla.

(2) Come l' Eckermann, *Theolog. Beytr.* (1795, B. 5, St. 2, S. 106), e J. E. C. Schmid, *Biblioth. für Kritik. und Exeg.* (II, 1).

(3) « Tale si fu Bretschneider il quale, dopo la pubblicazione del suo scritto: *Probabilia de Evangelii et Epistolarum Joannis Apostoli indole et origine (Lipsiae* 1820); nel 1822, nella prefazione della 2.ª ediz. della sua *Dommatica*, e altrove, ebbe a dichiarare che i suoi dubbi erano meri quesiti pubblicati coll' intendimento di procurare una più soda e profonda dimostrazione della non abbastanza sino allora provata autenticità di tale Vangelo, ed essere soddisfatto di essere riuscito nel suo divisamento! »

(4) « Questa si fu la confessione dello Strauss nella prefazione alla terza edizione della sua *Vita di Gesù (Leben Jesu*, 1838), dopo lette le censure del Neander e del De Wette, risguardanti le due prime edizioni (Tubinga 1835-36), confessione rivocata dipoi nella quarta edizione (1840) e seguenti, e nella nuovissima (1864), non già indottovi da nuove ragioni; ma perchè non v' ha ragione nè prova che regga contro un pregiudizio, ammesso come assioma indimostrabile, ed adoperato come criterio della storica verità; e per lo contrario niuna ragione o prova è richiesta per accettare un fatto che a quel pregiudizio sia conforme. »

(5) « Ne siano ad esempio, oltre il *Credner* e lo *Schleiemacher*, il *Lücke* della seconda edizione del suo *Comment. üb. das Evang. des Joh*

autenticità non è rigorosamente dimostrabile, può tuttavia dal critico più severo essere ammessa come pretta possibilità (1). La quale, posta l'assurdità o l'insussistenza di ogni contraria ipotesi (non riuscita mai persuasibile a veruno, se non fosse al rispettivo autore), ci pare una bella e buona dimostrazione; la sola possibile per chi non potrebbe accennare quali sarebbero a suo avviso gli argomenti richiesti per la rigorosa dimostrazione di una verità di fatto, quale si è l'autenticità d'un libro, e non confessare in pari tempo che nel caso in discorso soprabbondano ». Il quale dotto scrittore, giunge a sbugiardare il francese a tal segno che, coltolo in contraddizione, in antinomie, in paralogismi, a buon diritto conclude: « Che onesto e logico procedere gli è mai codesto di muover dubbio che Giovanni possa esser l'autore di questo Vangelo, appunto perchè di suo fratello non vi si fa parola; e poi, ritrattili entrambi quali ambiziosi, dando loro carico d'una sconsiderata domanda, che esponeva il desiderio materno anzichè il loro proprio, prenderne argomento per dimostrare essere la vanagloria il movente che indusse Giovanni a scrivere il suo Vangelo; e che ne rende probabile l'autenticità? E perchè non anzi scorgere in questa schietta confessione che fanno gli Evangelisti dei proprii difetti, imperfezioni e pregiudizi che li rendevano incapaci, vivente Cristo, ad avere un concetto del disegno di Dio, scevro d'ogni grossiere, mondana e terrestre considarazione e veduta, una prova manifesta della loro umiltà

(Bonn 1840, 43), comparativamente alle anteriori del 1820 e 24; e De Wette nella quinta edizione della sua *Einleitung in das N. T.* (1848) in confronto delle antecedenti. »

(1) Reuss, *Die Geschichte der heilig. Schriften N. T.* (Braunschweig 1853. § 226). Questi è il banderaio che serve di guida al critico francese, aggiunge l'egregio Professor torinese.

e del loro candore, e della necessità di quel divino Spirito che doveva trasformare i timidi e dubitosi testimoni della risurrezione di Cristo nei generosi ed impavidi suoi confessori; il rinnegatore del Maestro in confermatore della fede; il più fanatico fariseo ed acerrimo persecutore dei cristiani nell' Apostolo delle genti e nel consorte di Pietro; il fulmineo figlio di Zebedeo che voleva incenerire i Samaritani, nel mitissimo fra i discepoli, nell' Apostolo della carità (1) ».

Al cortese lettore dirò coll' Alighieri: *Se' savio, e intendi me' ch' io non ragiono.* Ed egli si è già addato che, mentre giovo alle buone lettere nel farmi editore di purissimi testi di lingua, reco non disutil servimento alla verità, la quale, alle prese coll' errore, non s'abbuiò mai così che uno scintillante raggiuolo non allucidasse le oscurità più tenebrose. Ed ecco disposato, se non fallo, l' *utile dulci*, supremo obbiettivo cui può, senza orgoglio, aspirare chi brandisce la penna in prò de' suoi simili. Pongasi dunque in sodo che le seguenti paginette, recitano nella ingenua loro semplicità la più stupenda epopea, che all'antica e moderna miscredenza pose l'assillo in corpo. La quale, come nelle età precorse, così nella nostra si fece scorgere spudorata: stavolta però ebbe il fatto suo, e n' andò scaponita, e l' Agiografo rimase in pien possesso de' suoi qualificativi di teologo, profeta, apostolo, evangelista, pontefice, ierarca, vergine, martire (2).

I quattro capitoli che ad un' ora estraggo dal Codice

(1) Ivi, pag. 223 e seg.

(2) Cornelii a Lapide, *Comment. in Evangelium Sancti Joannis*, dove leggesi: *Joannem esse theologum liquet ex Apocalypsi, quae graece inscribitur:* Apocalypsis B. Joannis Theologi. *Ipsum esse Prophetam in Apocalypsi nemo ignorat; Evangelista est in Evangelio: Apostolus in tribus Epistolis Canonicis, quas conscripsit, etc.*

narrano i particolari della passione del Redentore; e cioè, il capitolo primo: la presura nell'orto e la presentazione ad Anna, la negazione di Piero, la inquisizione del pontefice, la gotata del manigoldo, la missione a Caifa, il giudicio nanti a Pilato, la proclamata innocenza dell'accusato e l'offesa dell'antiporgli il ladrone, Barabba. il secondo, con ammirabile semplicità, dice quanto avvenne dall'immane supplizio della flagellazione fino al pietoso seppellimento per Giuseppe d'Arimatìa e Nicodemo. Nel capitolo terzo hannosi le prove del sovrannaturale risorgimento, e nel quarto le ultime apparizioni del redivivo Redentore ed il primato di Piero. Degno argomento alle scritture di colui: il quale *fluenta Evangelii ex ipso sacro Dominici pectoris fonte potavit*, siccome di Giovanni fu detto (1); degnissimo della più elevata meditazione cui possa vacare il sofo cristiano, il quale crede in esso non solamente per le estrinseche testimonianze, ma eziandio perchè « l'indole stessa del Vangelo, il carattere, e la persona del narratore escludono la possibilità di una frode senza esempio, non pure nel *mondo apostolico*, come dice il Renan, ma nel letterario; giacchè il modo con cui sarebbe stata eseguita, starebbe in aperta contraddizione collo scopo per cui solo poteva essere tentata; l'identità dell'autore del Vangelo e dell'Apostolo Giovanni non essendo mai nè dimostra nè chiarita, ma supposta a tutti conta e manifesta, e solo qua e là velatamente accennata, anche dove tutto ne dipendeva l'incomparabile valore della sua testimonianza. Locchè quanto è contrario all'interesse di chi si propone di accreditare alcun che di nuovo ed inaudito; altrettanto era consentaneo all'indole schiva e

(1) *Ultimus Joannes apostolus et evangelista, quem Jesus amavit plurimum, qui super pectus Domini recumbens, purissima doctrinarum fluenta potavit* etc. San Girolamo nel *Proemio* in San Matteo.

e modesta di Giovanni, solito a non apporre nemmeno alle epistole il suo nome, ed alla niuna necessità di palesarsi più chiaramente a coloro in cui grazia ed alle cui vive istanze erasi indotto ad imprendere un tal lavoro. Per la qual cosa, mentre i figli di Zebedeo sono di frequente e col proprio loro nome dai sinottici ricordati, in questo Vangelo nol sono mai, quasi l'autore temesse, parlando del fratello, di ricevere di riverbero quella luce da cui si schermiva direttamente; ed il nome di Giovanni senz'altra aggiunta, non è mai adoperato che per designare il Battista, tralasciando quest'ultima qualificazione siccome superflua, posta la notorietà dello scrittore; dovechè distingue accuratamente Giuda, fratello di Jacopo il Minore, dall'Iscariote, e Tommaso col soprannome di Didimo, e non è mai che chiami Pietro col solo nome proprio di Simone, se non quando gli fu appunto imposto quel soprannome. Nulla adunque di più falso che l'affermazione del Renan, l'autore di questo Vangelo volersi spacciare per Giovanni, mentre questi era lontanissimo dall'averne mestieri o desiderio, nè poteva più velatamente e più modestamente parlare di sè, e non tradire la verità. Quindi nulla di più iniquo che il tacciarlo di ambizione, cui avrebbe avuta comune col fratello; d'antipatia verso Giuda anche prima del costui tradimento; di rivalità verso Pietro, vantandosi di averlo ora raggiunto, ora superato; di vanità nel ripetere sì frequente esser egli stato il prediletto da Cristo, ed essere l'unico superstite dei testimonii di veduta, il meglio informato dei particolari della vita di Cristo, procacciando così maggior peso alla sua testimonianza che fa spesso valere, e credito all'emendar ch'egli fa le altrui inesatezze (1) ».

(1) *Ghiringhello*, *l. c.* Del dotto controvertista tutto il libro leggerà con frutto quei che si nutrica di studii serii. Senza millanterie, egli a

Ciò detto, e per ventura più alla distesa di quanto a prim'occhio parea bisognasse, ripiglio il mio Codice, e pongomi pazientemente ad esemplare, nella speme che debba essere non isgradito al colto lettore il largo raffrontare colla *Volgata* (1) e, nei luoghi più magagnati, col testo greco (2). Inoltre ho avuto presenti al guardo il MS. Riccardiano sopra nomato, e la versione del Malermi (3), avendo raramente potuto quella del Cicogna pel difetto sovra cennato. Ei parmi, a vero dire, che il savio lettore possa fare meco a fidanza; con ciò sia che non abbiavi un apice al quale non abbia volto molta e seria attenzione. Il pregio che gli altri tutti padroneggia in questa scrittura, parmi sia nella lingua, sicchè fu forza a grande cura nettarla dalla loia che vi sparsero l'età ed il trascrittore, cui si denno tribuire parecchie voci dialettiche, che indarno si cercherebbero su pei vocabolarii, delle quali fia brievemente discorso nelle note.

Al cortese Lettore desidero che paia, come a me è

un'ora pone in sodo la nullità del romanzò del Renan, non meno che la costui audacia nel riputarsi una cima di maestro, mentre gli occorrerebbe ancora andare a scuola.

(1) *Biblia Sacra Vulgatae editionis*, opera di San Girolamo, dichiarata autentica dal Concilio di Trento *(Sess. IV, Decret. de editione et usu sacr. libr.)*.

(2) *Novum Testamentum graece, ad fidem optimorum librorum recensuit Joh. Aug. Henr. Tittmannus* (Lipsiae 1831).

(3) *Bibbia tradotta in lingua volgare per il reverendo padre don Nicola de' Malermi abbate del Monasterio di Santo Michaele di Lemo, in Venetia, presso Andrea Muschio MDLXVI.* Le due edizioni attribuite a Vendelino da Spira e a Niccolò Jenson, del 1471 in due volumi in-fol. non ho puluto confrontare, siccome quelle che mancano alle torinesi biblioteche. Noto che codesto volgarizzamento è niente altro che un malcondotto raffazzonamento di diversi antichi mss. esistenti nelle biblioteche venete, che lo sfrontato plagiario tribuì a se stesso, perchè avealo screziato d'idiotismi veneti. Veggasi Zambrini, *Le opere volgari a stampa s. n.*

paruto, codesto brano dello Evangelio di San Giovanni una vera leccornia, da essere appetita dagli studiosi di lingua e parimente da coloro che si deliziano di edificanti letture. Or quale può contendere in tal senso con Giovanni Evangelista? Era ad essolui, scrive il Crisostomo, proscenio il cielo intero e l'universo teatro, cui tutto occupava con lo scritto Evangelio, mentre si tenea col corpo nel centro dell'Asia, ove in antico filosofarono tutte le sette di Grecia: ed ivi sfolgoreggiando in mezzo ai nemici, e dissipandone la caligine, si rese ai demoni terribile, di cui demolì il baluardo (1). *Quisnam igitur sanus?* chiedo con Orazio, e con essolui rispondo: *Qui non stultus* (2): è egli savio lo scrittor del romanzo? Ma qui resti il preludere, e mano ai ferri.

DELL' EVANGELIO DI SAN GIOVANNI

CAPITOLO XVIII.

Avendo dette queste cose Jesu, uscì fuori et andò con li discepoli (3) suoi di là del rivo (4) di Cedron, dov'era uno orto, nel quale entrò esso e li discepoli suoi. E Juda che lo

(1) Ἔστι δέ αὐτῳ προσκήνιον μὲν, ὁ οὐρανὸς ἅπας· θέατρον δὲ, ἡ οἰκουμένη· τῇ μέν τοῦ εὐαγγελίου γραφῇ τὴν οἰκουμένην κατέλαβεν ἅπασαν, τῷ δὲ σώματι μέσην κατέσχε τὴν Ασίαν, ἔνθα τὸ παλαιὸν ἐφιλοσόφουν οἱ τῆς Ἑλληνικῆς συμφορίας ἅπαντες, κἀκεῖθεν τοῖς δαίμοσιν ἔστι φοβερὸς, ἐν μέσῳ τῶν ἐχθρῶν διαλάμπων, καὶ τὸν ζόφον αὐτῶν σβεννὺς, καὶ την ἀκρόπολιν τῶν δαιμόνων καταλύων (*Hom. I in Johannem, n. I.*; *Hom. II, n.* 2).

(2) *Libro II, Satyra* 3.ª, vs. 158.

(3) Il Cod. *discipuli*, latinismo che con altri molti incontrasi per entro il medesimo, come *pontifici*, *famuli* e simili.

(4) Vol. *Trans torrentem Cedron;* πέραν τοῦ χειμάῤῥου κέδρων. *Rivo* usato come sinonimo di *torrente*. Nel Malermi: *torrente*.

tradìa sapeva bene il luogo, però che spesse volte ci era andato Jesu con li discepoli suoi. Juda adunque avendo menata la coorte, et avendo avuto (1) dalli pontefici e dalli Farisei li famigli (2), venne con le lanterne, e con le fiaccole, e con armi. Sicchè Jesu sapendo tutte le cose che doveano venire sopra di lui, fecesi innanzì e disse a loro: Or chi cercate voi? Risposero: Jesu Nazareno. Disse a loro Jesu: Io sono esso. E stava Juda che lo tradiva anco con essi. E come Jesu disse a loro: Io sono esso, andarono all' indietro e caddero in terra (3). E dimandolli Jesu da capo, e disse: Che andate voi cercando? E coloro disseno: Jesu Nazareno. Et elli rispose: Io ve l' ho detto ch' io sono esso. Se adunque me cercate (4), lassate andare costoro. A ciò che s'adempiesse la parola che avea detta: Che (5) di quelli che tu m' hai dati, non ho perduto niuno.

E Simone Pietro avendo il coltello, lo cavò fori e percosse lo servo del pontefice, e mozzolli l'orecchia dritta; et avea nome quello servo Malco. E disse Jesu a Pietro: Rimetti il coltello tuo nella vagina. Or non vuoi tu ch' io beva (6) lo calice che m' ha dato il padre? La coorte adunque, e lo tri-

(1) MS. *abuto* voce vivente in alcun dialetto italico, dall' inusitato verbo *abere*, da lasciare al Barberino, a Fra Guittone e a messer lo Abate da Napoli.

(2) *Famigli* rende a capello *ministros* e ὑπηρέτας dei due testi. La *Coorte* era di soldati Romani; i *famigli* erano probabilmente satelliti dipendenti dall' autorità del Sinedrio. V. Giuseppe, *Antiq. lib. X, cap.* 4., e *lib. VI De Bello*, *cap.* 15.

(3) MS. *Andareno al andietro, et cadenno in terra.*

(4) MS. *Se adonco me cerchetemi*: la *Volgata*: *Si ergo me queritis*; il testo greco: ἄφετε τούτους ὑπάγειν. Mal. *Se adunque voi mi cercate, lasciate andar questi.*

(5) Accentuo il *chè* affinchè renda più chiaro l' intendimento del *quia* e dell' ὅτι dei testi originali. Mal. *Imperò che io non ho perduto alcuni di quelli etc.*

(6) MS, *beve*. La *Volgata* ha *bibam*; ho sostituito la voce del subiuntivo moderno alla voce antiquata del dimostrativo, siccome ho trovato nel Malermi.

buno, e li famigli delli Judei pigliarono Jesu e legaronlo, e menaronlo primamente ad Anna, perochè era socero di Caifa, il quale era pontefice in quell'anno. E Caifa era quello che avea dato il consiglio alli Judei che bisogna che muoia (1) uno uomo per lo popolo. Et andava dietro a Jesu Simone Pietro et uno altro discepolo, e quello altro discepolo era cognoscente del pontefice, et entrò con sè nel cortile del pontefice. E Pietro stava di fuori all'uscio. Uscí adunque quello altro discepolo (2), ch'era cognoscente del pontefice, e disselo alla portinaia, e mise dentro Pietro. Disse adunque la fantesca ch'era portinaia (3): Or se' tu delli discepoli di quest'uomo? Disse esso: Non sono. E stavansi li servi e li familiari alla brace (4), e scaldavansi, però ch'era freddo, e Pietro si stava anco esso a scaldarsi (5).

(1) MS. *Che bisogno che more*; Testo latino: *Quia expedit unum hominem mori pro populo.* Testo greco: ὅτι συμφερει ἓνα ἄνθρωπον ἀπωλήσθαι ὑπὲρ τοῦ λαοῦ. Mal. *Come el bisogna che un' huomo mora per el popolo.*

(2) *(cioè Joanni)*, glosa del MS., che pongo in nota per non infarcire il testo di cose di piccol momento.

(3) La *Volgata*: *Dicit ergo Petro ancilla ostiaria*, alla lettera dal greco: Λέγει οὖν ἡ παιδίσκη ἡ θυρωρος τῷ Πέτρῳ. Il volgarizzatore preferì la perifrasi: *la fantesca ch'era portinaia*; mentre il Mal. legge: *l'ancilla portinaia*, a verbo col latino. Antichissimo l'uso delle portinaie: i Settanta tribuiscono ad Isboseto una portinaia *(II Reg., IV*, 5); *Sekis* è detta portinaia da Aristofane nelle *Vespe* (pag. 486); Omero le mentova *(Odyss.* Ψ) e parimente Euripide *(Troad. v.* 197). Plauto *(Cucurl. act. I, Scen. I)* dice: *Anus hic solet hic cubitare custos ianitrix.*

(4) MS. *Alla braza*, che rende la forma *ad prunas* della *Volgata*; il testo greco: ἀνθρακιάν πεποιηκότες, ὅτι ψύχος ἦν, con maggiore energia.

(5) Potrebbe il Renan o lo Strauss, od altri della trista risma appuntare codesto luogo dell'Evangelio, a cagione del freddo che non sembra conveniente alla stagione, in che seguirono le cose qui narrate. Ma, in buon punto, il Ligfoot osserva *(Horae Hebraicae, in Joann.)* che, secondo la sentenza dei Rabbini, il gelo e la neve possono visitare la Palestina per le feste di Pasqua.

Il pontefice adunque addimandò Jesu delli discepoli suoi e della sua dottrina. Risposeli Jesu: I' ho parlato palesamente allo mondo (1): i' ho sempre predicato nella Sinagoga e nel tempio ove si trovavano insieme (2) tutti li Judei, et in secreto non ho parlato niente: perchè me n' addimandi me? Domandane coloro che l' hanno udito quello ch' io ho loro detto. Et avendo detto questo, uno delli famigli che stava presente (3) diede una guanciata a Jesu, e disse: Or così rispondi al pontefice? Risposeli Jesu: Se io ho parlato male, rendi testimonio del male; ma s'io ho detto bene, perchè mi batti? Et Anna lo mandò legato a Caifa pontefice. E Simone Pietro si stava anco a scaldarsi, e disserli: Or se' tu delli suoi discepoli? Negò esso, e disse: Non sono. Disse un servo del pontefice, parente di colui a cui tagliò Pietro l' orecchio: Or non ti vidi io nell' orto con lui? E Pietro negò l' altra volta, e subito il gallo cantò. E menano Jesu da Caifa (4) al pretorio (5). Et era mattina, et essi non entrarono nel pretorio

(1) *Mondo*, figuratamente preso pel genere umano; qui per genti: *Ego palam loquutus sum mundo*, legge la Volgata, che volta a verbo il greco: ἐγὼ παῤῥησία ἐλάλησα τῷ κόσμῳ.

(2) Il MS. *insemora*. Il Tommaseo, nel grande *Dizionario della lingua italiana nuovamente compilato* (Torino, presso Pomba, in corso di stampa), nel registrare la detta voce, dice: « *Se non è male letto per* insembra. La Crusca registra questa voce, non quella; e così pure adopera il Tramater. Il Fanfani però, toscano, la registra nel suo *Vocabolario*, ed il mio MS. l'adopera ogni quando avria dovuto *insembra* o *insieme*, in modo da escludere il dubbiar del Tommaseo.

(3) Seldeno (*De iure naturae et gentium*, *lib. IV*, *cap.* 5), opina che codesto insensato manigoldo fosse proceduto, nel fatto della guanciata, secondo le leggi del proprio paese, le quali davano a chiunque potestà di vendicare gl' insulti pubblicamente irrogati a Dio, al Tempio, alla Nazione, al pontefice. Mal. *Dette una sguanciata.*

(4) MS. (*cioè*, *dalla sua casa*).

(5) MS. (*cioè*, *alla Corte*). La casa di Pilato era addimandata *Pretorio*, secondo la costumanza romana, mercecchè le case dei presidi delle provincie ottennero codesta appellazione (*V. Cic. Verr. VI*, 28 *a med.*; *VII*, 35). Il testo greco adopera la parola latina grecizzata πραιτώριον.

per non si maculare (1), ma per mangiare (2) la pasqua (3).

Uscì adunque Pilato allora fora, e disse: Che accusa recate contra di questo uomo? Risposeno e disseronli (4): Se costui non fosse malfattore (5), non te l'avremmo menato. Dice a loro Pilato: Pigliatelo voi e iudicatelo secondo la legge vostra. Disseno li Judei: A noi non è licito uccidere persona (6). Ad ciò che s'adempiesse la sua parola che disse, significando di che morte dovea morire (7). Entrò adunque Pilato da capo nel pretorio, e chiamò Jesu, e disseli: Se' tu lo re delli Judei? Rispose Jesu: Dicilo tu da te medesimo questo, o te l'hanno detto altri di me? Rispose Pilato: Or sono

(1) MS. *(cioè, intrando in casa ove era pane lievito, nella casa delli pagani).*

(2) MS. *(cioè, nettamente).*

(3) MS. *(cioè, il pane dell' azimo). Pascha hic* (scrive Cornelio a Lapide coerentemente al chiosatore del mio Codice) *non significat agnum paschalem, ut volunt Chrysostomus et Cyrillus (hunc enim pridie in coena jam comederant), sed victimas paschales, quae per septem dies paschales immolabantur; haec enim nonnisi a mundis comedi poterant.* La VOLGATA: *Sed ut comederent Pascha*, tolto di peso dal greco: ἀλλ' ἵνα φάγωσι τὸ πάσχα. Veggasi il CALMET.

(4) Il MS. Legge: *Resposenoli et disseronoli*, uscite antiquate di verbi fuori di uso. Il testo latino recita: *Responderunt et dixerunt ei:* i due prenomi suffissi alle due voci mi spiacquero; di che emendai, riducendo a moderna ortografia e grammatica.

(5) Il testo greco: εἰ μὴ ἦν οὗτος κακοποιός, οὐκ ἄν σοι παρεδώκαμεν αὐτόν.

(6) Per asseguire il sentimento della proposta di Pilato e della risposta dei Giudei, gioverà leggere i comenti a questo luogo dei sunnomati Calmet e Cornelio a Lapide. Il mio Codice alla voce *persona* arroge la chiosa *(cioè in questa festa).* Noti il cortese Lettore l'uso di *persona* per *nessuno* o per *alcuno*, tuttodì vivo in Italia, epperciò registrato dal Fanfani nel suo *Vocabolario*, a quel modo che dalla *Crusca*, dal *Tramater* e dal *Tommasèo*. In ciò siamo all' unisono co' Francesi nell' adoperare che fanno la voce *personne*. Mal. *A noi non è licito di uccidere alcuno.*

(7) MS. *(cioè, per mano de' pagani).* Il Salvatore avea predetto la sua morte ed il modo si quella *Joan.* III, 14; VII, 21; *Matth.* XX, 18, 19 e altrove).

io Judeo, io? La gente tua e li tuoi pontefici mi t' hanno messo in mano; che hai tu fatto? Rispose Jesu: Lo regno mio non è di questo mondo: se di questo mondo fosse lo regno mio, li ministri miei combatteriano per certo ch' io non venissi a mano delli Judei. Ma ora lo regno mio non è di qua. Disseli adunque Pilato: Dunque tu se' pur re? Rispose Jesu: Tu il dici ch' io sono re. Io sono nato in questo, et a ciò sono venuto nel mondo per dare testimonianza alla veritate. Et ogni uomo, chi (1) è della parte della veritate, ode la mia voce (2). Disseli Pilato: Che cosa è la veritate? Et avendo detto questo, uscì ancora fori alli Judei, e disse a loro: Io non trovo in lui niuna cagione; e vostra usanza è ch' io vi lasci uno prigione (3) in Pasqua. Volete adunque ch' io vi lasci (4) lo re delli Judei? Gridarono tutti da capo dicendo: Non vogliamo costui, ma Barabba, e Barabba era ladro.

CAPITOLO XIX.

Allora prese Pilato Jesu e flagellollo (5). E li cavallieri (6) attrecciando una corona di spine, li poseno in capo. Et uno

(1) Relativo personale adoperato in cambio di: *il quale*. Veggasi la Crusca. Mal. *Ogniuno elquale.*

(2) MS. *(cioè, credendo et obediendo)*. Mal. *Alde le parole mie* con visibile errore, invece di *alle.*

(3) La *Volgata* dice: *Ut unum dimittam vobis in Pascha*, che rende a capello il greco: ἵνα ἕνα ὑμῖν ἀπολύσω ἐν τῷ πάσχα. Della usanza di graziare un prigione presso i Giudei, sono a vedere i due sovrannotati comentatori e Grozio.

(4) Notisi valore del verbo *lasciare*, che rende a fiato il *dimittere* della Volgata, l' ἀπολύω del testo greco, mentre i moderni volgarizzatori adoperano i verbi *liberare*, *mettere in libertà*, *rilasciare.*

(5) MS. *(cioè, lo fe frustare).*

(6) Cavaliere è qui *soldato*, nel quale sentimento, secondo la Crusca, è voce antiquata. Il volgarizzatore ebbe nella Volgata la voce *milites*, e nel greco: στρατιῶται. Così legge il Cod. Med. ed il Malermi.

vestimento di porpora li poseno intorno addosso (1), e veniano a lui e diceano: Bene stia lo re delli Judei, e davanli le guanciate. Et uscì anco fori Pilato e disse a loro: Ecco ch'io ve lo meno fori, a ciò che voi cognosciate ch'io non trovo in lui veruna cagione. Et uscì fori Jesu, e portava la corona delle spine e lo vestimento rosso. E dice a loro (2): Ecco l'uomo. E vedendolo li pontefici e li famigli gridavano dicendo: Crocifiggilo. Dice a loro Pilato: Pigliatelo voi e crocifiggetelo, però ch'io non trovo niuna cagione contra di lui. Risposerongli i Judei: Noi abbiamo la legge, e secondo la legge deve morire, perocchè s'è fatto figliuolo di Dio. Et udendo Pilato queste parole, sì temette più (3).

Entrò nel pretorio da capo, e dice a Jesu: Donde se' tu? E Jesu non li fe risposta. E diceli Pilato: Or tu non mi rispondi? Or non sai tu ch'io ho potestate di crocifiggerti e potestà di lassarti (4)? Rispose Jesu: Non avresti potèstate veruna inverso di me se non ti fosse stata data di sopra; e però chi mi ti ha dato in mano, n'ha maggior peccato (5). Da quell'ora (6) innanzi cercava Pilato di lasciarlo; e li Judei

(1) *Li poseno intorno addosso* per rendere all'evidenza le voci *circumdederunt eum.*

(2) MS. *(cioè Pilato)*. Mal. *Et Pilato disse a loro.*

(3) La Volgata: *Cum ergo audisset Pilatus hunc sermonem, magis timuit*; ed il testo greco: Ὅτε οὖν ἤκουσεν ὁ Πιλάτος τοῦτον τὸν λόγον, μᾶλλον ἐφοβήθη, voltato con molta forza nella frase italiana: *Sì temette più.* Nè a ciò contento il buon volgarizzatore, aggiunse la glosa *(cioè, di ucciderlo per non fare male).*

(4) Appena occorre dire che nel MS. si legge: *potestate de crucifiggerete et potestà di lassarete*, usato il *lassare* nel sentimento di *dimittere*, siccome sopra è detto.

(5) *Propterea qui me tradidit tibi maius peccatum habet*, che, alla lettera, suona come la versione che ho recata; ed è chiaro che μείζονα ἁμαρτίαν ἔχει, vuolsi riferire a Giuda e ai Giudei.

(6) Il MS. ha: *Da quello innanzi cercava Pilato di lassarlo*, che non rende: *Et exinde quaerebat Pilatus dimittere eum* del testo latino; nè: Ἐκ τούτου ἐζήτει ὁ Πιλάτος ἀπολῦσαι αὐτόν del greco. Il Martini volta: *Da indi in poi cercava Pilato di liberarlo*; il Diodati: *Da*

gridavano dicendo: Se tu lasci costui, tu non sarai amico di Cesare (1). E Pilato udendo queste parole, menò fori Jesu, e sedette nella banca nello loco che si chiama litostroto (2) in greco, in ebraico Gabbata (3). Et era il venerdì lo parasceve di pasqua (4), quasi ad ora sesta, e dice alli Judei: Ecco il re vostro. E coloro gridavano dicendo: Lièvatelo dinanzi, crocifiggilo. Dice a loro Pilato: Or crocifiggerò il vostro re? Risposeno li pontefici: Noi non abbiamo altro re se non Cesare. Allora Pilato lo diede a loro che fosse crocifisso (5).

Pigliarono li cavallieri Jesu e menaronlo fori, e portandosi

quell' ora Pilato cercava di liberarlo; versione che ho adottata per sanare codesto luogo. Mal. *Et da lì indietro cercaua Pilato di lasciarlo.*

(1) *Contraddice lo Cesare*, slarga il concetto *contradicit Caesari*; chè così è nome comune, e quindi bisognoso di preposizione articolata; come chi dicesse: *Chi si fa re s' oppone al re.*

(2) MS. *(cioè, che è messo in musaico).* Λιθοστρωτος *(lapidibus stratus)*, quasi opera a commesso o mosaico. *Pavimenta*, scrive Plinio *(Nat. hist. lib. XXXVI, cap. 60, alias 25)*, *originem apud Graecos habent elaborata arte, picturae ratione, donec lithostrata expulere eam.*

(3) *Gabbata*, parola ebraica che significa *alto*, ove stava il seggio del giudice. *Ad gabbata*, scrive Cornelio a Lapide *(Comm. in Joan. cap. XIX, v. 13)*, *multis gradibus marmoreis ascendebatur, qui Romam translati, juxta basilicam Lateranensem magna fidelium religione frequentantur, et scalae sanctae nomen obtinent.*

(4) Il Codice recita: *Et era lo vegnere lo parasceve.* Le parole del testo greco sono quest'esse: Ἦν δὲ παρασκευὴ τοῦ πάσχα, il giorno della preparazione. La voce *vègnere* è quasi una glosa del trascrittore, e vuol dire: *Era il venerdì, il giorno della preparazione.* Forma insolita e anomala per *vènere*, equivalente a *venerdì*; come *mèrcole* o *mèrcore* a *mercoledì* in alcuni volgari italiani, a quel modo che lo stesso nome di *venerdì* verrebbe a sonare nel dialetto piemontese, in cui è semplicemente *Vènere (Vèner)*. Mal. *Et era quasi ora di sesta nel dì dell' apparato della pascha.*

(5) Mal. *Poscia adunque detteli quello accio el crucifigesse*, che guasta l' ingenua sposizione della VOLGATA: *Tunc ergo tradidit eis illum, ut crucifigeretur.*

esso stesso la croce (1), fu menato a quello loco che si chiama Calvario, et in ebraico Golgota, dove lo crocifisseno; e con lui due altri, l'uno di qua e l'altro di là, e nel mezzo Jesu. E Pilato scrisse lo titolo, e puoselo sopra la croce, et era scritto: Jesu Nazareno re delli Judei. E questo titolo molti delli Judei lo lessono; però che lo luogo, ove fu crocifisso, era presso alla cittade, et era scritto in ebraico et in greco et in latino. Dicevano adunque li pontefici delli Judei a Pilato: Non scrivere Re delli Judei; ma perchè esso disse: Io sono re delli Judei. Rispose Pilato: Quello ch'io ho scritto, ho scritto (2). E li cavallieri avendolo crocifisso pigliarono le vestimenta sue, e feciono quattro parti, a ciascuno dei cavallieri una parte. E volseno partire la tonica che non avea cositura, tutta tessuta di sopra (3). Disseno adunque li cavallieri l'uno all'altro: Non la togliamo nè partiamo, ma facciamo a sorte di cui debbia essere. Acciò che s'adempiesse la Scrittura che dice: Essi partirono li vestimenti miei, e sopra la mia veste miseno la sorte (4). E li cavallieri faceano tutto questo.

(1) Il mio Cod. emenda la lezione del Malermi, che suona: *Et ponendoli sopra lui la croce*, che non rende il testo latino: *Et baiulans sibi crucem*, a verbo col greco: *καὶ βαστάζων τὸν σταυρὸν αὐτοῦ.*

(2) Coi testi originali e col Cod. Med.; il Malermi legge a fantasia: *Rispose Pilato: Scritto sia quello ch' ho scritto.*

(3) *Erat autem tunica inconsutilis, desuper contexta per totum.* Luogo che fu molto tormentato dai chiosatori per divinare la natura del vestimento adoperato dal Salvatore. Consulti il Calmet cui vaca; qui ben mette notare che il Malermi così recita questo brandello: *Per il che era la tonica senza cusature recamata di sopra per tutto.* Tale era la tonaca del sommo sacerdote descritta da Giuseppe Ebreo (*Antiquit. lib. III, cap. VIII*). Si confronti l'Esodo (XXXIX, 27): *Tessuta tutta dalla parte superiore in giù.* I Romani appellavano codesta ragione di vestimento *tunica recta.* Plinio, parlando di Caia Cecilia, moglie di re Tarquinio Prisco, dice: *Ea prima texuit* rectam *tunicam, quales cum toga pura tirones induuntur novaeque nuptae (Hist. Nat. lib. VIII, cap. LXXIV, ed. Taurinensis* ap. Pomba, *MDCCCXXXI*).

(4) Affinchè sia agevole al colto lettore asseguire a prim'occhio la bontà del mio Codice, reco nella presente nota il testo originale, ed il cor-

E stavano da lato della croce di Jesu la madre sua e la sorella della sua madre, Maria di Cleofe, e Maria Maddalena. Vedendo dunque Jesu la madre e quel discepolo, lo quale esso amava, che vi stava anco, disse alla madre: Femmina (1), ecco il figliuolo tuo; e poi disse al discepolo: Ecco la madre tua, e da quell'ora innanzi la prese per sua madre (2). Dipoi sapendo Jesu che tutte le cose sono compiute, acciò che s'adempiesse anco tutta la Scrittura disse: Io ho sete. Et era apparecchiato un vaso pieno di aceto; e coloro ponendo una spongia piena di aceto in su una canna (3), li poseno su alla bocca. Et avendo Jesu assaggiato l'aceto, disse: Compiuto è (4). Et inclinato il capo, rendè lo spirito.

Ma li Judei, perchè era lo parasceve, acciò che non rimanesseno li corpi in croce lo sabato (però ch'era molto grande

rispondente volgarizzamento dell'Abate di Lemo. Il mio Cod. rende a verbo la VOLGATA: *Partiti sunt vestimenta mea sibi, et in vestem meam miserunt sortem.* La stampa veneta: *Partironsi la vestimenta mia e nella veste mia mandarono la sorte*, che si dispaia dal latino non meno, che dal greco: καὶ ἐπὶ τὸν ἱματισμόν μου ἔβαλον κλῆρον.

(1) Se, come scrive il Tommaseo: « *Femmina* è nome che indica animale del sesso più debole; comune agli uomini ed alle bestie: *Donna* è titolo d'onore *(Nuovo Diz. dei Sinonimi)*; non so perchè il mio volgarizzatore voltasse in nostra favella la voce: *Mulier*, γύναι, per *femmina* anzichè per *donna*; le vecchie stampe e il Cod. Med. hanno *Donna*. Vo' qui riferire che Gio. Batt. Mantovano cantò che il Redentore appellò

« . . . . *Matrem sine nomine Matris,*
Ne materna pium cruciaret viscera nomen ».

(2) Mal. *Et da quella hora riceuetela el discepolo in sua* con modo men proprio del mio MS.

(3) Chiosa del mio MS. *(Ad modo de uno spargolo)*. Lettore, nota codesta voce, ignorata ai Vocabolarii, nell'intendimento di *aspersorio*. Nel Du Cange hassi: *spargillum, aspergillum quo aqua benedicta spargitur.* Il Tramater ha: « *Spargolo*, aggiunto di grappolo che ha i granelli rari ». Veggano i dotti Accademici della Crusca se non sarebbe voce codesta da inserire nel *Nuovo Vocabolario*.

(4) MS. *(cioè, non c'è a fare più nulla a daremi pena)*.

quel dì del sabato) (1), pregarono Pilato che fosseno loro spezzate le gambe (2), e tolti via. Venneno adunque li cavallieri, e al primo spezzarono le gambe dell'uno e dell'altro di quelli ch'erano crocifissi con lui (3). E venendo ad Jesu, vedendo ch'ello era già morto, non li spezzarono le gambe; ma uno delli cavallieri li aperse il costato con la lancia (4), e subito ne uscí sangue et aqua. E colui che'l vide, n'ha renduto testimonianza, e la sua testimonianza è vera (5). Et esso lo sa che dice il vero acciò che voi crediate. E queste cose furono cosí fatte, però che s'adempiesse la Scrittura che dice: Non ispezzarete niuno osso di lui. Et anco l'altra Scrittura che dice: Vedranno colui lo quale hanno trafisso e forato (6).

(1) A verbo colla Volgata: *Judei ergo (quoniam parasceve erat) ut non remanerent in cruce corpora sabbato (erat enim magnus dies ille sabbati)*, etc. Il Malermi sembra in codesto brandello essersi attenuto al greco anzichè al latino: ecco la sua versione: *Li iudei dunque acciò non rimanesser li corpi ne la croce nel sabato*, *essendo el giorno della paresceve, et essendo quel giorno del sabato grande*, *etc.*, che rende il versetto: Οἱ οὖν Ἰουδαῖοι, ἵνα μὴ μείνῃ ἐπὶ τοῦ σταυροῦ τὰ σώματα ἐν τῷ σαββάτῳ, ἐπεὶ παρασκευὴ ἦν, ἦν γὰρ μεγάλη ἡ ἡμέρα ἐκείνου τοῦ σαββάτου, *etc.*, che riesce confusetto che no. Il mio MS. ha la glosa *(perchè veniva fra la pasqua)*.

(2) La frattura delle gambe era appo i Romani in uso, a danno della bordaglia, e parimente quando occorreva accelerar la morte del crocefisso, siccome fra gli altri insegna Lattanzio, parlando del Divin Redentore già trapassato: *Necessarium carnifices non putaverunt ossa ejus suffringere*, *sicut eorum mos ferebat (lib. IV, cap.* 26).

(3) Il volgarizzatore prese costì uno scapuccio, fatto del *primi*, τοῦ πρώτου, un caso retto in relazione al subbietto *milites*, οἱ στρατιῶται. Il luogo vuol risanarsi col Malermi, così: *Vennero dunque i cavalieri et al primo ruppero le gambe*, *e poscia all'altro etc.*

(4) La Volgata legge: *lancea*; il greco: λόγχῃ, *cuspis*, *spigulum*.

(5) Sembra che San Giovanni presentisse le follie di Strauss e di Renan, senza mentovare gli antichi che ne furono i corifei. Il MS. ha la glosa; *(cioè*, *predicandolo e scrivendolo)*.

(6) I due passi della Scrittura qui allegati sono il primo dell'Esodo (XII, 46), il secondo di Zaccaria (XII, 10).

Dopo questo, pregò Pilato Josef d'Arimatia (però ch'era discepolo di Jesu, ma occulto per la paura delli Judei) che potesse togliere lo corpo di Jesu: e Pilato li permise. Venne adunque e tolse lo corpo di Jesu. E vennevi anco Nicodemo, il quale era già prima venuto di notte a Jesu, e portò bene cento libbre d'una mistura di mirra e d'aloe. E presero lo corpo di Jesu, e legaronlo e fasciaronlo in panno di lino (1) con queste cose aromatiche odorifere, come usavano di seppellire li Jedei. Or era in quel luogo, ove fu crocifisso Jesu, un orto; e nell'orto era un monimento novo, nel quale non era ancora stato posto niuno. Là adunque, per lo parasceve delli Judei; perchè lo monimento era presso, poseno Jesu.

CAPITOLO XX.

Il primo dì della settimana (2) venne Maria Maddalena la mattina di notte, essendo ancora buio, allo monimento, e vide

(1) *Ligaverunt linteis* della Volgata, è ben tradotto nel mio Codice, che adopera la voce *panno* nel proprio significato di *tela di lana o di lino*, come nota la Crusca. Il Malermi traduce così questo branetto: *Questi adunque tolsero el corpo di Jesu, et nei lencioli aligorno con le specie aromatiche, secondo ch'è consueto di sepelire alli iudei.*

(2) *Una autem sabbati*, la Vol.; Τῇ δὲ μιᾷ τῶν σαββάτων, il testo greco. Nel quale luogo Cornelio a Lapide chiosa: Una, *id est prima die*, sabbati, *id est, post sabbatum, vel* Sabbati, *id est hedbomadae (haec enim a potiore die Sabbati, vocatur Sabbatum).* Il Cicogna (*Volgarizz. di Vangeli*, Rubrica LXXVII) così espone codesto brandello: « Un dì del Sabato per tempo, che non era ancora ben fatto dì, andò Maria Maddalena al monumento, e vide levata la lapide del monumento. Allora ella corse, e venne a Pietro e all'altro discepolo che Gesù amava, e disse loro: egli hanno tolto il Signore del monumento, e non so dove se l' hanno posto etc., » che falsa la idea significata dalle voci *una Sabbati*, e che olisce di ammodernamento. Il Malermi volta le voci predette in modo ragionevole, pur brizzolandole di qualche sua scempiezza, e legge il principio del Capitolo ventesimo con queste esse parole: *Onde el primo dì del Sabbato etc.*, dando il sentimento di *onde* alla congiunzione *autem*, che punto non ha.

rivolta la pietra del monimento. E corse e vennesene a Simone Pietro et a quello altro discepolo che amava Jesu, e dice a loro: È stato tolto lo Signore del monimento, e non so ove sia stato posto. Et uscì fori Pietro e quell'altro discepolo, e vennero al monimento, e correvano ambedue insieme; e quell'altro discepolo corse più tosto, e passò innanzi a Pietro, e giunse in primo al monimento. Et essendosi inclinato, vide le lenzuole che stavano, ma non vi entrò però. Giunse poi Pietro dopo lui et entrò nel monimento, e vide le lenzuole che si stavano; e lo pannicello che li era stato posto sopra al capo (1), che non stava colle lenzuole, ma si stava per se inviluppato in un altro loco. Allora v'entrò anco quell'altro discepolo ch'era venuto innanzi, e vide questo, e credette (2); perocchè non intendeano ancora la Scrittura: Che conviene che Cristo risuscitasse da morte. Andaronsene adunque i discepoli a se medesimi (3).

(1) *Signum hoc resurrectionis erat: non enim si transtulissent corpus, nudassent; nec si essent furati, de hoc fuissent solliciti, ut sudarium involverent et seorsum ponerent.... quis enim fur circa rem superfluam tantum laboraret?* La sacra Sindone si venera al presente a Torino nella magnifica regia cappella della Metropolitana. Codesto prezioso tesoro, venuto nelle mani de' monarchi di Savoia, fu a grande venerazione custodito. Ha forma di paralellogramma di metri 4, 20 sovra 1, 40. Orlato di nastro azzurrino sotto il regno di Vittorio Emmanuele II (1690-1730), fu nuovamente, per le mani della principessa Clotilde, figliuola di Vittorio Emmanuele II, re d'Italia, pochi anni addietro.

Il testo greco indica più accuratamente i pannalini che aveano servito alla sepoltura della salma divina: καὶ θεωρεῖ τὰ ὀθόνια κείμενα, καὶ τὸ σουδάριον, ὃ ἦν ἐπὶ τῆς κεφαλῆς αὐτοῦ, οὐ μετὰ τῶν ὀθονίων κειμενον, ἀλλά χορὶς 'εντετυλιγμένον εἰς ἕνα τόπον. La qual minuta descrizione serviva a propellere l'accusa di furto, sicome osserva S. Gio. Crisostomo.

(2) Il MS. *(cioè, che Cristo era stato tolto, ma non che fosse risuscitato).*

(3) MS. chiosa *(cioè, allo luogo ove si stavano innanzi che venesseno allo movimento)*, e ben chiosa, sendo questo il concetto degli interpreti, i quali ne insegnano che i testi biblici, arabo e siriaco leggono *ad locum*

E Maria se ne stava al monimento di fori e piangeva; e mentre che piangeva s'inclinò, e sguardando nel monimento vide due angeli vestiti di bianco, sedere l'uno da capo, l'altro da piede ov'era stato lo corpo di Jesu. E diconle coloro: Femmina (1), che piangi tu? Dice a loro: Perchè m'è stato tolto lo Signor mio, e non so ove sia stato posto. E detto ch'ebbe questo, si rivoltò addietro, e vide stare Jesu, e non sapeva che fosse Jesu. E Jesu le disse: Femmina, or perchè piangi tu? Che vai tu cercando? Et ella pensando che fosse ortolano (2), dice a lui: Signore, deh! se tu l'hai tolto, dimmi ove l'hai posto, et io lo torrò. Diceli (3) Jesu: Maria, et ella voltandosi, dice a lui: Maestro. Diceli Jesu: non mi toccare, però ch'io non sono salito al padre mio (4). Ma va alli miei fratelli, e dì a loro: Io monto (5) al padre mio et al padre vostro, a Dio mio et a Dio vostro. Venne Maddalena, et annunciò ai discepoli dicendo: Ch'io ho veduto il Signore, et hammi detto questo e questo.

suum, in cambio di *ad semetipsos.* Male adunqne voltò il Diodati: *I discepoli adunque se n'andaro di nuovo a casa loro.* Imperciocchè il Calmet, dichiarando questo luogo, assevera che nessuno degli Apostoli aveva domicilio in Gerusalemme, ov'erano stati ospitati siccome peregrini da pie persone.

(1) L'antico volgarizzamento toscano ha sempre *femmina* per *mulier*, γύναι, nei Codd. da me consultati nella *Riccardiana* e nella *Magliabecchiana*, di Firenze; e conseguentemente nel Malermi, che n'è la copia furtiva, e nel Cicogna che n'è la brutta copia. Il Martini e il Diodati leggono *Donna.*

(2) MS. chiosa: *(cioè, di quell'orto ov'era il monumento). Ortolano*, senza preposizione articolata, comecchè abbiala nel greco: ὁ κηπουρὸς.

(3) Occorre appena dire che gli antichi usarono *li* per *le*, terzo caso femminile singolare. Basti per cento il Boccaccio *(Gior. IV, n. 7)*: *Riguardando Emilia, sembianti li fe' che a grado li fosse etc.*

(4) MS. chiosa: *(cioè, non credi ch'io sia risuscitato, e, per conseguenza, ch'io sia Dio).*

(5) Il Malermi ed il Cod. Mediceo: *ascendo. Montare*, nel sentimento di salire in alto, è di grande uso nel nostro idioma, sebbene la etimologia assegnatagli dal Tramater *(montare da monte)* tornerebbe manco adatta al caso nostro.

Et essendo venuta la sera, quel primo dì della settimana (1), stando le porte chiuse dove s'erano raccolti i discepoli per la paura delli Judei, venne Jesu, e stette nel mezzo delli discepoli, e disse a loro: Pace a voi. E poi ch'ebbe detto questo, mostrò loro le mani e lo costato. E li discepoli s'allegrarono, veduto ch'ebbero il Signore. Disse adunque a loro da capo: Pace a voi. Come mi mandò lo padre mio, così mando voi. E detto ch'ebbe questo, soffiò sopra loro, e disse a loro: Ricevete lo Spirito Santo, a cui rimetterete le peccata saranno rimesse, et a cui le riterrete saranno ritenute.

Ma Tommaso, uno de' dodici, che si chiama Didimo (2), non era con loro quando venne Jesu; onde gli altri discepoli li disseno: Noi abbiamo veduto lo Signore. Et esso disse a loro: Se io non vederò nelle mani sue la fessura delli chiovi, e metterò il mio dito nello caùto (3) delli chiovi; e se io non

(1) Il mio volgarizzamento rende a verbo la Volgata: *Cum ergo sero esset die illo, una sabbatorum.* Il Malermi: *Essendo dunque in quel primo dì del sabato la sera*; il Cicogna: *Con ciò fosse cosa che essendo sera nel dì del sabato.*

(2) Il testo greco: ὁ λεγόμενος Δίδυμος vuol dir *gemello*, e fu codesto nomignolo appiccato all'apostolo o perchè nato ad un parto con altro, o perchè la voce ebraica *Teomim* vale la greca δίδυμος, la latina *gemellus.* San Gregorio M. dice a questo luogo: *Plus nobis Thomae infidelitas ad fidem, quam fides discipulorum profuit; quia dum ille ad fidem palpando reducitur, nostra mens, omni dubitatione posposita, in fide solidatur (Hom. XXVII, in Evang.).* E così, tredici secoli addietro, erano esplose le follie del criticismo tedesco, infranciosato dal Renan, il quale nel citato libercolo leva alto scalpore quasi la risurrezione del Signore fosse un portato della immaginazion femminile, esaltata all'estremo grado.

(3) *Caùto,* voce ignota a tutti i vocabolarii. I Codd. mss. hanno generalmente *luogo.* Il testo latino ha: *Et mittam digitum meum in locum clavorum*; il greco: καὶ βάλω τὸν δάκτυλόν μου εἰς τὸν τύπων τῶν ἥλων. Il Malermi legge: *Et ponga el detto mio nel luoco di chiodi.* Il Cicogna, mutando a suo talento il testo, legge così il versetto: *Se io non vedrò nelle sue mani i fori de' chiovi, e non metterò la mia mano nel costato, non crederò*, saltando a pie' pari l'inciso. Ma il Dio-

metterò le mie mani nel costato suo, io non crederò. E, dopo otto giorni, erano ancora li discepoli suoi là dentro, e Tommaso con loro. Venne Jesu, stando serrate le porte, e disse: Pace a voi. Dappoi dice a Tommaso: Metti il tuo digito qua, e vedi le mie mani, e mostra qua la tua mano e mettila nel mio costato, e non volere essere più scredente, ma fedele. Rispose Tommaso, e diceli: Signor mio, e Dio mio. Diceli Jesu: Perchè tu m' hai veduto, Tommaso, tu hai creduto: beati quelli che non hanno veduto et hanno creduto. Molti altri segni certamente fe anco Jesu dinanzi ai discepoli suoi che non sono scritti in questo libro. Ma queste cose sono scritte a ciò che voi crediate, che Jesu Cristo è figliuolo di Dio, et a ciò che credendo, abbiate nel nome suo la vita eternale (1).

CAPITOLO XXI.

Poi si manifestò un' altra volta (2) Jesu al mare di Tiberiade, e manifestossi così. Erano insieme Simone Pietro e Tommaso, che ha nome Didimo, e Natanaele (3), il quale era di Cana di Galilea, e li figliuoli di Zebedeo, e due altri di-

dati, il quale trasportò a verbo dalle fonti originali, volgarizza in questa sentenza: *E se non metto il mio dito nel segnal de' chiodi*, tenendosi al significato della voce τύπων. *Caùto* e *cabùto* in cambio di *foro, pertugio*, incontrasi nel mio Codice, e credo sia voce anomala nel dialetto montanino della Comarca di Roma.

(1) Non è credibile, contro l'universale tradizione, l'opinione di Giansenio (Cap. CXLVII) che l'Evangelista costì cessasse il suo Evangelio; che poscia, soccorsegli altre cose, le aggiugnesse nel capitolo che seguita. Tutta l'antichità cristiana l'ebbe intero, e codesti dubbi sono da trasmettere al moderno criticismo, che tutto inesorabile distrugge, malefico Genio delle ruine.

(2) Questa è, come insegna il Calmet, la settima apparizione dopo il risorgimento del Redentore, descritta con preziosi particolari dal solo evangelista Giovanni.

(3) Sono dotti esegeti che tengono essere costui non altri da *Bartolommeo*. Veggasi il Calmet *(In Evang. Matt., cap. X, v. 3)*.

scepoli suoi. Dice a loro Simone Pietro: Io vo a pescare. Disseno a lui: Veniamo anco noi teco. Uscirono di fori et intrarono in una nave, e quella notte non preseno niente. Venuta la mattina, Jesu si pose e stette (1) in su lo lito del mare, e li discepoli non lo cognosceano però che fosse Jesu. Dice adunque Jesu: Garzoni (2), avete voi punto di companaggio (3) da mangiare col pane? Risposenoli: Non. Disse a loro: Mettete la rete alla mano ritta della nave e trovaretene. E misenola, e non la poteano gia cavare fora per la moltitudine delli pesci. E disse quel discepolo che amava Jesu a Pietro: Questi è lo Signore. E Pietro, quando udì ch'era lo Signore s'affasciò la gonnella addosso (4) (però ch'era nudo), e misesi in

(1) La Volgata ha solo: *stetit Jesus in littore*; ed il greco: ἔστη ὁ Ἰησοῦς εἰς τὸν αἰγιαλὸν. Le parole, *Si pose* sono aggiunta del mio Codice.

(2) *Pueri*, παιδία, in ambo gli idiomi nel sentimento di *garzoni*. Il Cicogna se ne tira fuori pel rotto della cuffia, e omessa la parola *pueri*, volta così: *Disse a loro Gesù, avete voi etc.* Il grande plagiario Veneto, incastonò la voce dialettica: *O puti*, per meglio celare il furto.

(3) *Companaggio*, lo stesso che *companatico*, tuttochè mancante alla Crusca. *Pulmentarium*, προσφάγιον è il *camangiare*, ciò che mangiasi con pane. Anche in questo luogo apparisce quanto sia scadente la versione raffazzonata dal Cicogna. E così tutto il verso suona nell'impressione del Veneto editore slombato e miserello: *Disse a loro Gesù, avete voi niente da mangiare?* Bene, comecchè troppo diffuso il Malermi: *O puti, avete voi alcuna cosa che si possi cosere per manducare?* Chè il *pulmentarium* propriamente dicesi di quelle cose che si cuocono e si condiscono.

(4) *Tunica succinxit se*, che a verbo è: *succinse la sua tonaca.* Il mio Codice ha qui reso a capello la *Volgata*: vuolsi nell'infrattanto notare che il verbo *affasciare*, nel sentimento di *avvolgere*, manca alla Crusca, al Manuzzi, al Tramater, al Tommaseo, al Fanfani, i quali tutti conoscono solo la significazione di *far fascio*, *affastellare*: lo notino gl'illustri vocabolaristi per l'*Appendice al Nuovo Vocabolario*. *Gonnella*, anticamente fu veste che portavasi sulla pelle, come, fra gli altri, vedesi dal seguente brano: *In Constantinopoli si è la gonnella del Signore nostro, che é senza cucitura (Lib. Viagg.)*, la tonica di cui sopra è discorso. Il Malermi: *Oldendo Simone Pietro che egli era il Signore si sottocinse*

mare: ma li altri discepoli vennero nella nave, però che non erano molto lungi da terra, ma erano forse ducento braccia (1), e tiravano la rete delli pesci. E come disceseno in terra, videno fatta la bracia e postovi su lo pesce ad arrostire, et apparecchiato lo pane (2). Dice a loro Jesu: Recate qua anco delli pesci che avete presi al presente (3). Montò su (4) Simone Pietro, e tirò la rete in terra piena di grandi pesci, che erano cento e cinquantatre (5). Et essendo cotanti e così grandi non si stracciò la rete. Disse a loro Jesu: Venite e pranzate. E niuno di quelli che stavano a mangiare avea ardire di dubitare, e dubitando addimandare (6): Chi 'se' tu? Sappiendo ch' elli è lo Signore. E venne Jesu, e prese lo pane, e davalo a loro, e simigliantemente il pesce. Questa terza

la gonnella, impero che egli era nudo. Il Diodati, con voce moderna: *Succinse la sua camicia.* Il Cicogna, sempre manomettendo il testo: *Misesi le sue vestimenta, imperocch'* (SIC) *era ignudo.*

(1) Il testo dice *Cubitis ducentis*, ossia cento dieci metri, o poco più, in misura moderna, che rispondono alle *dugento braccia* del mio Codice. Il *braccio* si pareggia in Toscana a metri 0,580; il *Cubito reale* a m. 0,525. Vedi *Nuova Enciclop. Italiana*, diretta e in molta parte compilata da me (Torino presso l' Unione tipografico-editrice).

(2) Il MS. chiosa: *(cioè, miracolosamente fatto da Cristo)*, e certo i Padri e gli Espositori ad una riconoscono costì l' opera sovrumana.

(3) *Che avete preso al presente*; il Cicogna: *Portate de' pesci che avete presi;* il Malermi: *li quali havete hora pigliati; che ora avete presi*, il Diodati: chi volta più italianamente?

(4) La Volgata ha *ascendit*, il greco: 'Ανέβη, da *ἀναβαίνω*, *sursum eo*, *ascendo.* Secondo gl' interpreti, codesto verbo sta qui per *accucurrit.* Di che è agevole intendere che il mio MS. legge alla lettera.

(5) Così i testi originali, nè saprei ove attignesse il Cicogna i suoi *cento cinquanta*, dopo tutte le dichiarazioni de' Padri di S. Chiesa che spiegano o fanno di spiegare detto numero: novella pruova, se occorresse, che il letterato, scemo della sacra ermeneutica, a pezza non è abile a dare un testo biblico bene emendato.

(6) Le parole; *di dubitare*, e *dubitando* del mio Codice sono anzi una glosa, che la versione a verbo del testo che dice: *Et nemo audebat discumbentium interrogare eum.*

volta (1) anco si manifestò Jesu alli discepoli suoi poi che fu risuscitato da morte.

E poi ch'ebbeno pranzato, disse Jesu a Simone Pietro: Amimi più tu che questi altri? Diceli: Certo, Signore, tu lo sai ch'io t'amo. Diceli: Pasci li agnelli miei. Diceli da capo: Simone di Joanni, ami tu me? Diceli: Certo, Signore, tu lo sai ch'io t'amo. Diceli: Pasci li agnelli miei. Diceli la terza volta: Simone di Joanni, ami tu me? E Pietro se n'attristò, perchè li disse tre volte: Amimi? E diceli: Signore, tu sai ogni cosa, tu sai ch'io t'amo. E diceli: Pasci le pecore mie (2).

(1) Questa fu la terza manifestazione fatta ai discepoli riuniti; conciò sia che se si noverano le singole apparizioni mentovate nell'Evangelio, la presente sarà la settima, come sopra è detto. Eccole qui cronologicamente disposte: la 1.ª a Maria Maddalena (*Joann. XX*, 15, 16; *Marc. XVI*, 9); la 2.ª alle pie donne (*Matt. XXVIII*, 9); la 3.ª ai due discepoli di Emmaus (*Lcu, XXIV*, 13); la 4.ª al solo Pietro (*Luc. XXIV*, 34); la 5.ª ai Discepoli congregati, senza Tommaso (*Joann. XX*, 19; *Luc. XXIV*, 37); la 6.ª agli stessi con Tommaso (*Joann. XX*, 26); la 7.ª al mare di Galilea qui descritta.

(2) San Cirillo, fra gli altri Padri, afferma che alla triplice negazione Pietro oppone la triplice confessione di amore. La voce *pascere* nella Sacra Scrittura è *reggere*. Così le parole del Salmo XXII, 1: *Dominus regit me*, nell'ebraico sono: *Adonai roi*, che suonano in nostra favella: *Il Signore è il pastor mio*. Nel Salmo II, 9: *Reges eos* è in ebraico *tirem*, ossia *pascerai quelli*. L'ebraico *raa*, come il greco ποίμαινω ed il latino *pasco*, valgono *reggere*. Ondechè Omero appellò Agmennone re degli Achivi ποιμένα λαῶν, pastore dei popoli. Il Bellarmino (*De pontif. lib. I, cap.* 16) sostiene che sotto il nome di *agnelli* sono designati i fedeli in genere; sotto quello di *pecore* i maestri, i pastori, i vescovi, gli Apostoli; i quali sono come a dire, le madri dei fedeli. Di che il primato del Romano Pontefice, del quale scrisse San Girolamo (*Epist. LVII ad Damas.*): *Inter duodecim unus eligitur, ut capite constituto, schismatis tollatur occasio.* Le due glose del mio Codice a questi luoghi, sono le seguenti: alle voci *agnos*, *agnelli (cioè, li più infermevoli e novelli più sollecitamente, però dice due volte agnelli)*; *oves*, *pecore (cioè, li più forti e perfetti. Dimanda tre volte, cioè, se l'amava piu che sè, più che li suoi parenti, più che le sue cose temporali, se le avesse avute; chè altramente non li starebbe bene la cura; et anco perchè l'avea negato tre volte).*

In verità, ti dico: Quando tu eri più giovine, tu te n'andavi dove tu volevi; ma, quando tu sarai vecchio ti cingerà un altro e meneratti dove tu non vorrai; e stenderai le tue mani (1). E questo disse significando di che morte glorificare et onorare Dio (2). E detto che li ebbe questo, li dice: Seguitami. E voltandosi Pietro, vide quel discepolo che amava Jesu, che seguitava anco Jesu, lo quale sedette nella cena e reclinossi sopra lo petto di Jesu, e disse a Jesu: Signore, chi è quello che ti tradirà? Vedendo adunque Pietro costui, disse a Jesu: Signore, e costui che (3)? Diceli Jesu: Io voglio che si stia così (4) in sino ch'io verrò (5): che vai a fare tu (6)? Tu me seguita, tu (7). Uscì adunque questa parola che quel

(1) L'ordine della versione turba alquanto quello dei testi originali. *Cum esses iunior cingebas te, et ambulabas ubi volebas: cum autem senueris, extendes manus tuas, et alius te cinget, et ducet quo tu non vis*, dove l'inciso: *estendes manus tuas* è posposto. Ed il Malermi che lo espunse? *Essendo tu giovene te cingeui, et andaui doue uoleui. Ma quando sarai inuecchiato, vn' altro te cingerà et condurratte doue tu non uogli.* Qui il mio Codice ha la glosa: *(cioè, alla morte contro lo tuo appetito naturale, ma non contra alla voluntate della ragione).*

(2) Il Codice chiosa: *(E che ogni pastore deve esser pronto a morire per la greggia.* La Volgata ha: *clarificaturus esset Deum*; il greco: δοξάσει τὸν θεόν; il mio volgarizzatore voltò con buon intendimento: *glorificare et onorare Dio.*

(3) Letteralmente all'originale: *Domine, hic autem quid?* Al cui paragone scadono il Malermi: *Signore, ma questo che farà egli?* il Cicogna: *E costui che sarà?* il Martini: *E di questo che sarà?* Il solo Diodati imberciò dicendo: *E costui, che?* come nel greco: οὗτος δὲ τί.

(4) Il MS. chiosa: *(cioè, nella vita contemplativa cominciata.).*

(5) Il MS. chiosa: *(cioè, alla morte sua a tirarlo a me, alla contemplazione di me in gloria perfetta e consumata)*, che in senso anagogico fu parimente dichiarato da S. Agostino *(Tract.* 124).

(6) Il MS. chiosa: *(cioè, niuno deve guastare lo stato e la grazia altrui, se non è però così come la sua).* A dir vero, la frase: *Che vai a fare tu?* non pare renda a fiato il testo latino: *Quid ad te?* Meglio il Malermi: *A te che è?* Ed anche il Cicogna: *A te che?*

(7) Il MS. chiosa: *(cioè, alla morte e alla vita attiva di curare li sudditi).*

discepolo non muore. E non disse Jesu che non morisse, ma disse: Io voglio che si stia così, che ti fa a te (1)? Questo è quel discepolo, lo quale rende testimonianza di queste cose, et ha scritto queste cose, e sappiamo che la sua tastimonianza è vera (2).

Sono ancora molte altre cose che fece Jesu, che se si scrivessero ciascuna per sè, non mi credo che tutto lo mondo potesse capire e comprendere li libri che ne sarebbono da scrivere (3).

Conchiudo coll'erudito Ghiringhello: Non so qualcosa si possa tuttavia desiderare, quando uno scritto apposita-

(1) Tutto questo branetto è alquanto maltrattato, sì nel mio Codice e sì nel Cicogna; di che, premessi i testi originali, arreco il volgarizzamento del secondo che completa il mio, lasciando al cortese lettore di eseguire la correttura, dicendogli coll'Alighieri: *Messo t'ho innanzi: omai per te ti ciba. Exiit ergo sermo iste inter fratres quia discipulus ille non moritur. Et non dixit ei Jesus: Non moritur; sed: sic eum volo manere donec veniam, quid ad te?* Così la Volgata; il testo greco. poi recita: Ἐξῆλθεν οὖν ὁ λόγος οὗτος εἰς τοὺς ἀδελφούς, ὅτι ὁ μαθητὴς ἐκεῖνος οὐκ ἀποθνήσκει. καὶ οὐκ εἶπεν αὐτῷ ὁ Ἰησοῦς, ὅτι οὐκ ἀποθνήσκει. ἀλλ'. ἐὰν αὐτὸν θέλω μένειν ἕως ἔρχομαι, τί πρὸς σέ. Il Cicogna così arrabatta: *Allora questa parola si sparse tra i fratelli, che quel discepolo non morrebbe. E non gli disse Gesù che non morrebbe; anzi disse: io voglio ch'egli stia quivi in fino a tanto ch'io venga, a te che? tu mi seguita.* E la chiosa intercalata nel mio Codice soggiugne: *(però non seguita che Joanni non morisse, o che non sia morto).*

(2) Il narratore, nel dar fine al racconto, ribadisce il chiodo, colle parole: *E sappiamo che la sua testimonianza è vera;* con ciò sia ch'egli dettasse il suo *Evangelio* contro Corinto, Menandro ed Ebione, i quali furono osi porre in forse la divinità di Cristo e scemar valore alle sue parole, i Renan de' tempi primitivi della Chiesa.

(3) Il MS. chiosa: *(cioè, non dice, secondo Agostino, della capacità dello spazio corporale del mondo, ma della capacità degl'intelletti delli uomini; ovvero che la parola per eccesso della moltitudine e ma-*

mente composto per essere divulgato, quale è il nostro Evangelo, e riconosciuto come autentico nel luogo stesso dove visse e morì il creduto autore, a cominciare dai contemporanei; nè solo dai compagni o seguaci, ma dagli strani altresì ed avversari; nè già ristrettti ad una sola contrada, ma sparsi per tutto l'orbe romano, per quanto diverse e spesso contrarie fossero le loro opinioni o credenze, consentendo del pari coloro che non lo adoperavano e quelli che ne impugnavano le dottrine, e coloro stessi che dubitavano dell'autenticità di altri scritti dello stesso autore; prova evidente che quel Vangelo non potè essere il prodotto di nessuna opinione, scuola o setta particolare, e che niuno l'avrebbe accettato, non che supposto, qualora ne fosse stata dubbia o controvertibile la genuità. Non di certo le varie sètte dei Gnostici, i quali, scostandosi dall'insegnamento ortodosso e comune, non potevano essere ligi a nessuna apostolica autorità e prenderla a base della loro dottrina. Che se abusarono di un tal Vangelo, togliendone in prestito alcune voci e locuzioni, fu questo un argomento *ad hominem*, od uno stratagemma di guerra per infinocchiare i semplici, studiandosi non già di far accettare un libro per l'innanzi sconosciuto; ma di valersi di un'opera autorevolissima e già accreditata, per procacciar fede ai loro errori, inorpellandoli con frappe sbrandellate dal manto della verità, si guaste però e svisate, per acconciarle alle loro teorie, da starvi proprio a pigione, e ben lungi dal farli supporre autori occulti di quel Vangelo, ne li gridano manifesti contraffattori. Non altri scrittori di diversa od opposta dottrina.

gnitudine de' fatti di Cristo, tra li quali s'intendono le cose che vide S. Paolo e S. Joanni nell'Apocalisse, e quelli che videro e feciono li Apostoli e li altri santi discepoli di Cristo).

siccome quelli che non vi avrebbero avuto alcun vantaggio, o l'avrebbero avuto contrario. Molto meno i cattolici, i quali (oltrecchè ponevano a criterio dell'autenticità e canonicità dei libri sacri l'autorevole tradizione) nella disposizione e nell'indole di questo Vangelo, sì deforme da quello dei sinottici, ove non fosse stata altrimenti certa l'apostolica origine, avrebbero veduto un argomento di dubitarne anzichè di presumerla (1).

Di Mauro di Pelvica.

(1) *Ghiringhello, luogo sopra citato.* Il Lettore vegga *La Vita di G. C.* dell'illustre Oratoriano P. Capecelatro, e i due preziosi volumi dell'esimio Comm. Fornari, sul medesimo subbietto.

OSSERVAZIONI CRITICHE

AI VENTI SONETTI DEL SECOLO XIII

PUBBLICATI NEL PROPUGNATORE

Anno VI pagg. 350 e segg.

La pubblicazione da noi fatta a saggio di quanto contiene d'inedito il codice vaticano 3793, alla stampa del quale attendiamo nei volumi della *R. Commissione pei testi di lingua*, ebbe ottima accoglienza fra i cultori degli studj filologici, e lettori attenti più che non accade per solito in Italia a tal genere di cose. Una prova evidentissima ce la danno appunto queste osservazioni che sul testo dei sonetti ci vennero trasmesse da cinque valentuomini: l'Avv. Pietro Bilancioni di Ravenna, il Prof. Domenico Carbone, il Prof. Pio Rajna, il Prof. Luigi Gaiter di Verona e l'Avv. Ernesto Monaci di Roma. In questa giunterella alla nostra pubblicazione, riproduciamo, e qualche volta discutiamo, liberamente accettando o rifiutando, i dubbj e le proposte degli egregi critici: qualche altra volta lasciamo giudice il lettore, e distinguiamo con la propria sigla la parte di ciascuno.

Ringraziando chi ci ha favorito queste avvertenze, ci auguriamo che l'intera raccolta delle *Rime antiche*, che e per la qualità del testo e per la insufficienza nostra, offre

maggior campo alla critica, debba tuttavia rinvenire giudici altrettanto amorevoli e cortesi, quanto quelli toccati ai *Venti Sonetti* che la prenunziano.

A. D'Ancona.

SONETTI I e II.

« Il seguitare di un componimento anepigrafico ad altro recante nome di autore nel cod. vatic. 3793, non è indizio che il componimento senza titolo spetti all' autore medesimo divisato per innanzi. Valga in proposito il por mente come la famosa Canzone di Ciullo d'Alcamo occorra in fra rime adespote poste appresso una canzone inscritta all' imperatore Federigo. In presenza di ciò, egli è molto da inforsare che i Sonetti I e II possano appartenere al Davanzati; e il dubbio cresce vie maggiormente in considerando che questi Sonetti stanno nel codice in compagnia d'uno non ispettante per fermo al Davanzati, che è quello il quale comincia: *Tanto sono temente e vergognoso.* Per soprassello non vuolsi lasciar di notare, che altrove nel manoscritto vaticano susseguono al Davanzati componimenti anepigrafici che non ponno aversi per suoi, come accade del Sonetto ricorrente a f.° 116: *Una ragion la qual non saccio, chero* ». Bil.

Avvertimmo in nota come il Sonetto I non portasse nel codice intitolazione di autore, e se tanto ad esso come al secondo preponemmo il nome di Chiaro Davanzati, curammo di porlo fra parentesi e con un punto interrogativo. Nè di tale attribuzione si addusse per motivo il solo fatto del susseguire essi sonetti ad altri portanti il nome del Davanzati, ma anche la considerazione della maniera poetica, simile assai a quella propria di cotesto autore. La nostra fu dunque una supposizione fatta con qualche ragionevol cagione, e dichiarata con assai cautela.

SONETTO I.

« Non bene gli si attaglia il titolo di inedito, essendo già stato qubblicato dal Prof. Massi ». Bil.

L' osservazione è giustissima, giacchè il sonetto trovasi a pag. 15 del raro opuscolo intitolato *Saggio di Rime illustri inedite del sec. XIII scelte da un codice antico della Biblioteca Vaticana, da Francesco Massi scrittore latino della medesima.* Roma, Tipogr. delle Belle Arti, 1840. Il Massi vi pone in fronte, senza esprimere alcun dubbio, il nome del Davanzati, e ne ha qua e là rammodernata la lezione, come si vedrà dal seguente raffronto.

Vers. 1	*maralviglio*	*meraviglio*
2	*'ntra*	*intra*
3	*bieltate dichina*	*beltate dechina*
5	*Ca . . . c' apare . . . matina*	*Che . . . c' appare . . . mattina*
6	*rasomilglia*	*rassomiglia*
7	*Com' più vi sguardo, più mi rafina*	*Come più vi riguardo, più m' affina*
8	*colore*	*amore*
9	*ongni*	*ogni*
10	*bene aviso . . . claritate*	*ben avviso . . . chiaritate*
11	*nom sate femina*	*non siate femmina*
12	*pemso*	*penso*
13	*semilglianza d' angielo*	*somiglianza d' Angelo*
14	*Agia . . . cierto, . . bieltate*	*Aggia . . . certo . . . beltate.*

Vers. 5-6: *Cà la stella c' apare la matina mi rasomiglia lo vostro colore.* « Leggerei *c' ala*, parendomi più logico che il colore rassomigli *alla stella*, anzichè *la stella* ». Raj.

Vers. 7: *Com' più vi sguardo, più mi rafina.* Proposi in nota la lezione: *E com vi sguardo più, più mi rafina.* Il Carb. notando che l' *E* sarebbe una aggiunta alla lettera del codice, proporrebbe: *Come vi sguardo più, più mi rafina.*

Vers. 12: *pemsso.* Vers. 14: *ciertto.* « Il raddoppiamento dopo le nasali e dopo *r* è una caratteristica che ha le sue ragioni, e che non relegherei in nota. Scriverei dunque senza scrupolo: *pemsso*, *ciertto*, *corppo*, *mortte*, *temppo*, *scarsso*, e così via ». RAJ.

SONETTO II.

Vers. 2: *In cui dimora tuttora ed avanza.* « Lascerei *tutora* come è nel codice, e perchè la prima sillaba è qui atona, e perchè *tuto* e non *tutto* si legge sempre nel ms. E siccome il raddoppiamento è anomalo *(tōtus)*, non l'introdurrei nemmeno nella voce semplice, contro la testimonianza del codice ». RAJ.

Vers. 6: *Formasse voi d'angieli (a) sembianza.* « Forse fu dimenticato una lineetta sull'*i* finale d'*angieli*, e sarebbe da leggere: *d'angiel in* o *d'angieli in* ». RAJ.

Vers. 9-10. Il MON. propone questa punteggiatura: *E qual è quella che più bella pare Istando di voi presso? Chi ciò vede* ecc. Il costrutto è contorto nel nostro testo, ma non tale che riesca oscuro: e piuttosto che porre l'interrogativo dopo *presso*, si avrebbe a leggere come se *chi ciò vede mirabil cosa sembra*, fosse tra parentesi: e così il senso sarebbe: *e qualunque pare esser più bella di voi, non par poi tale standovi appresso: il che sembra cosa mirabile a chi ciò vede.*

Vers. 12: « *Ond' io son tutto in vostra merzede* ». Lascierei *sono* come sta nel codice: ne risulterebbe un verso coll'accento su *in*, certamente di mal suono, ma giusto, e come ve n'ha infiniti esempj ne' poeti antichi ». CARB.

Vers. 14. *Più paradiso lo mio cor non crede.* E in nota: « Forse: *non chiede*: — « Mi pare che stia bene *non crede*, come nel testo, e intendo: *il mio cuore non crede*

che vi sia più beatitudine che poter essere vostro servo. Se si leggesse *non chiede* potrebbe parere un' eresia ». CARB.

Ma colla mia lezione mi sembra si ottenga un senso più agevole e piano, cioè: *potendo dimorare vostro servo, lo mio cuore non chiede altra beatitudine, altro paradiso:* non però dico che leggendo col codice si abbia una proposizione errata od oscura. Quanto all' *eresia*, i poeti erotici di cotesta età, hanno concetti arditi quanto questo, e simili a questo: ricordisi ad esempio, il sonetto di Jacopo da Lentino: *Io m' aggio posto in core a Dio servire, Com' io potessi gire in Paradiso, Al santo loco c' aggio audito dire O' si mantien sollazzo, gioco e riso. Senza Madonna non vi vorrìa gire, Quella ch' à bionda testa e chiaro viso: Chè senza lei non poteria gaudire, Istando dalla mia donna diviso ecc.* Vedilo nel NANNUCCI, *Man.* I, 123, e vedi i raffronti ch' ei reca di altri poeti italiani e stranieri; ai quali potrebbersi aggiunger questi: l' uno del ROMANZO di PARTENOPEUS: *Cuite li clam* (a Dio) *son paradis Si Dame ni entre od cler vis;* e l' altro di QUENES DE BETUNE: *Bele, douce dame chière, Vostre grant beautés entière M' a si sorpris, Que se j' ère en paradis S' en revenroie arrière, Par covent que ma proière M' eust là mis Que fûisse vostre ami, N' a moi ne fuissiez fière.* (P. PARIS. *Romanc. franç.* p. 88). E poichè i poeti del dugento, in mezzo agli artificj dello stile, hanno pure non pochi concetti proprî al sentir popolare, ci si permetta di allungar un poco questa nota, ricordando a proposito della supposta *eresia*, questo canto popolar siciliano: *S' io vaju 'mparadiso e tu a lu 'nfernu, Vegnu a lu 'nfernu, pri vidiri a tia;* e questo côrso: *S' intrassi in Paradiso santu santu E nun truvacci a tia, mi n' esceria:* ai quali aggiungansi anche questi napoletani, l' uno di Spinoso: *Se i' moro e mme nni vao 'mparadiso Se no'*

nci trovo a te, manco nci traso; l' altro di Nardò: *E ci muresse e stesse a 'n paradisu, Bella, nun ci si' tu? ju nu' ci trasu;* e quest' altro di Caballino: *'Iatu a ci te lu dae lu primu 'asu... Ca se doppu aggiu 'scire a 'mparavisu Pe' nu' lassare a tia, mancu 'nci trasu.* Ed eretico sarebbe anche quello che, nel suo sdegno, dice il cantor popolare toscano: *Se teco dovess' ire in Paradiso Per non vederti accetterei l' Inferno.* (Tigri n.° 1163; e cfr. con Nannarelli, *Cant. pop. di Arlena*, p. 36).

SONETTO III.

Vers. 4: *Ed a' mi.* — « Scriverei: *ed àmi* ». Carb. Giusta osservazione: perchè questo *àmi* significa *mi ha* e non già *mi hai.*

Vers. 6: *Con voi imsemble:* il cod.: *im semble* — « Non vedo ragione di riunire *imsemble* » Carb. — Avvertito che il codice portava *im semble*, ci è parso di poter riunire le due parti della parola, come si farebbe per la voce *insieme.*

Vers. 9: *Così come lo ferro non stà loco Partito e tratto dala calamita* — « *Stà loco* non mi dà senso. Forse *sta 'n loco partito e tratto* ecc. cioè *separato, distante* » Carb.

SONETTO IV.

« Il sonetto fu pubblicato dal Comm. Zambrini » Bil. Stà in fatti a pag. 10 del raro opuscolo intitolato *Sonetti d' incerti autori dei sec. XIII e XIV, nan mai fin qui stampati.* Bologna, Fava e Garagnani, 1864. Lo Zambrini lo trasse da un codice della libreria dei Canonici Regolari di S. Salvatore in Bologna, ed ecco quali varianti offre dal nostro codice:

V. 1	*Dolze . . . 'l*	*dolce . . . il*
2	*gioco et im pemsier*	*gioia et in pensier*
3	*Perzò . . . dillettamento*	*Però . . . dilettamento*
5	*lo piagiente vostro avenimento*	*lo vostro piacente advenimento*
6	*ciera e 'l dolze*	*cera e 'l dolce*
7	*im*	*in*
9	*eo*	*io*
10	*Dolgliosa . . . parmi soferire*	*Dogliosa . . . mi par sofferire*
11	*arma . . . vui*	*alma . . . voi*
14	*sanz' ambodui*	*senza amendoi*

Vers. 1 : « Dopo *partimento*, torrei la virgola » Carb.

SONETTO V.

Vers. 1-4 *Molti l' Amore apellano dietate Per c' om visibolmente lo comprende, E perchè sua vertute à potestate Più che terena sengnoria si stende.* « Leggerei : *C' omo visibel mente lo comprende : E perchè sua vertute e potestate* : e intenderei l' intera quartina in tal forma : Molti l' Amore appellano deità, che uomo comprende in modo visibile : e la chiamano deità perchè la sua virtù e potere si stende più che signoria terrena. Si chiama, cioè, deità, non perchè è visibile, ma perchè ha potere più che umano ». Carb. Qui però avremmo una correzione vera e propria del codice : dacchè il 2° v. non dice *como*, ma *Percomo.* Lasciando star le cose come stanno, e accettando l' *e potestate* invece dell' *à potestate*, si avrebbero due ragioni anzi che una, del tenerlo *deità.*

Il Mon. propone questa lezione e punteggiatura : « *E perchè sua vertute a potestate Più che terena sengnoria, si stende*, cioè : « Perchè la sua virtù si estende ad un potere maggiore di una signoria terrena » : o meglio : « La sua virtù, più che signoria terrena, è potente ». Anche il Raj. : « Credo *a* preposizione, e costruisco : *e perche*

sua vertute si stende a potestate ecc. ». Accettiamo, colla fatta avvertenza, per più agevole, la correzione del Carb.

Vers. 10: *Quand' om' diven solicito e pensoso.* « Lascerei il *selicito* del codice, giacchè *o* in sillaba protonica scade facilmente ad *e* ». Raj.

SONETTO VI.

Vers. 1-4. *Veraciente Amore à similglianza Di lucie che risplende, e dà lumera: Così tosto che apressa, s' inavanza, E spande per natura la sua spera.* Il Mon. propone di leggere: *Veraciemente Amore à similglianza Di lucie, che risplende e dà lumera Così tosto ch' è apresa, s' inavanza E spande* ecc. » Cioè: « di luce, la quale tosto che è appresa, risplende e dà lume, s' inavanza e spande ecc. » Cfr. l'*apressa* del 3. v. con l' *aprendesi* del 9: *Così l'Amore aprendesi alo core* » — Giustissima ci pare la correzione di *che apressa* in *ch' è apresa*, e difatti il codice legge: *che apresa.* Soltanto per non avere una costruzione insolita ai nostri poeti antichi, serberemmo i due punti dopo *lumera:* e il senso ci pare resti come egregiamente propone il Mon.

Vers. 8: *Quando le ven lo ragio per rivera.* « Preferirei *'l ragio.* Cfr. il v. 11: *lo porta e 'l conducie* ». Raj.

Vers. 11: *Ed im piacer che lo porta.* Il codice: *la porta.* « Forse leggerei *l' aporta:* anche altrove l' *a* in composizione fu separato dall' amanuense ». Raj.

SONETTO VII.

Vers. 8. *Ch' Amore è cosa tutta copïosa.* In nota si propone timidamente la correzione in *disagiosa*, perche *copiosa* non da senso, ed è ripetizione della rima del v. 4. « *Copiosa* è certo errore, ma non vedo come vi si possano cavare gli elementi delle lettere onde si compone il

vocabolo proposto: *disagiosa*. Se a me è pur lecito una congettura, leggerei *captiosa*, capziosa, ingannevole, fraudolente; se ne trarrebbe un miglior senso, e si avrebbero tutti gli elementi costitutivi del vocabolo errato o mal letto nel codice, dove, posto che sia consumata la gamba del primo *a* e raccostato *pt*, era facile leggere *copiosa*, in cambio di *captiosa* ». CARB.

Anche il sig. GAITER: « Convengo che *copiosa* non ha senso, ed è ripetizione errata della rima del 4.° v. In luogo di *disagiosa*, proposta con molto riserbo da V. S., porrei *capzïosa*. Il senso, il verso e la rima procederebbero a meraviglia. Fra *copiosa* e *capziosa* lo sbaglio dell'amanuense è più probabile, constando e l'uno e l'altro vocabolo quasi delle stesse lettere. La dieresi nel latinismo *capzïosa*, è naturale ».

Faccio volontieri rinunzia del *disagiosa;* il male è che di *capzioso* non trovo esempj nè antichi nè moderni nel Vocabolario del Manuzzi.

Vers. 9. *E non à im sè nè senno nè misura.* MON. propone: *E' non à* ecc., e con lui concorda il RAJ.

SONETTO VIII.

« I sonetti da VIII a XVI sono varie anella di una stessa catena. Sarebbe stato bene a integramento di essa, non ommettere il sonetto posto a f.° 136: *Molto diletto e piacemi vedere.* E qui cade in acconcio il notare che verosimilmente a questa catena pertiene il sonetto adespoto locato a f.° 178 « *Vita mi piace d' uom che si mantene*, già proferito in luce dal Trucchi I, 195, siccome cosa del Davanzati ». BIL.

Le osservazioni sono giustissime: ma fu nostra intenzione soltanto spigolare qualche cosa di notevole nel cod. vatic. a saggio della futura nostra pubblicazione. Del

resto il sonetto *Molto mi piacie veder cavaliero*, sussegue immediatamente all'altro *Molto diletto e piacemi vedere;* ma da quello: *Ancor mi piacie velglio canosciente* è separato da altri cinque. E l'ultimo citato dal Bil. è separato da quelli da noi pubblicati da tutta la distanza che corre dal f.° 136 al 178.

Vers. 3. *Leale, e puro e fermo, veritiero* « Inchinerei a leggere *e fermo veritiero* senza la virgola, e penso che significhi « forte veritiero, molto veritiero » come nel son. X, v. 3: *fermo adoperante* ». Carb.

Vers. 9-11. « Il primo terzetto punteggerei così: *Ancor mi piacie più di lui vedere, Di quel ch' emprende sia buon pungnatore; Rendendo, la ragion faccia valere.* E intenderei: « Mi piace vedere ch' ei sia buon difensore di ciò che imprende, e che facendo un' impresa, faccia valere la ragione ». Carb.

Vers. 10: *Di quel ch' emprende sia buon pungnatore.* « Un *i* iniziale seguito da nasale muta è solito elidersi: così *lo 'mperade, lo 'mpero* ecc. Quindi anche *che 'mprende*, come nel Son. I, v. 2: *Se 'ntra* ». Raj.

Vers. 13-14. « Dei due ultimi versi proporrei in nota la seguente emendazione: *E c' ami Dio e 'l prossimo volere E del Comune sia difenditore*: d'onde n'uscirebbe la costruzione più netta: « E volere che ami Dio e il prossimo, e che sia difensore del Comune ». Carb. E il sig. Gait.: « Ne' due vv. 9 e 12 che ambi finiscono colla parola *vedere*, uno dei due deve essere errato. Se si voleva dar forza alla sentenza, ripetendo la parola *vedere*, doveva ripetersi anche al v. 11, come Dante rima un intero terzetto colla parola *ammenda*. Dei due *vedere* lascierei il primo, che risponde appunto al *veder* del primo verso. Nella prima e seconda parte del sonetto sarebbe così ripetuta per ornamento rettorico la stessa parola. In luogo del secondo *vedere*, scriverei *a dovere:* forse potè

esser scritto *a devere* che ha identiche lettere di *vedere*. Il senso procederebbe a meraviglia ».

SONETTO IX.

« Fu già pubblicato dal Trucchi ». Bil. Carb.

Trovasi infatti a pag. 197 del vol. 1.° Diamo qui le differenze di lezione dal nostro testo:

Vers. 1	*velglio canosciente*	*veglio conoscente*
2	*ch' egli ha*	*ch' abbia*
3	*ritornare*	*ritornar*
5	*dea . . . asempri . . . giente*	*dia . . . esempli . . . gente*
8	*amendi*	*ammendi*
9	*piacie*	*piace*
11	*'l suo . . . no'*	*il suo . . . non*
12	*deve, sforzi*	*dee si sforzi*
13	*serva . . . racienda*	*segua . . , raccenda*
14	*presgio*	*pregio*

SONETTO X.

Vers. 7. *E giorno e note* « Scriverei *notte* ». Carb.

Vers. 12. *e nom sia neghiettoso* « Lascerei *neghietoso*, come nel codice, più prossimo al latino *nequitosus* ». Carb; e il Raj.: « Lascierei *Fatore*, *neghietoso* ecc. come dà il codice. Si tratta di sillabe atone, e tanto più deboli in quanto precedono immediatamente alla tonica ».

SONETTO XI.

« Fu già pubblicato dal Trucchi ». Bil. Carb.

Infatti trovasi a pag. 194 del I.° vol.; ed eccone le varietà a confronto del nostro testo:

Vers. 1	*E piaciemi e diletto cierto*	*E' piacemi e diletta certo*
2	*sergiente*	*sergente*

Vers. 3	*vegia*	*veggia*
4	*ubidire*	*ubbidire*
5	*nè pianga*	*che pianga*
6	*Piagiente . . . disire*	*Piacente . . . desire*
7	*om' l'adomanda*	*uom l' addimanda*
8	*su'*	*suo*
9	*piacie sengnor*	*piace signor*
11	*ch' è di meritarlo benvolglioso*	*che di meritarlo è ben voglioso*
12	*piaciemi*	*piacemi*
13	*valglia*	*vaglia*
14	*soferenza . . . presgio . . . piaciere*	*sofferenza . . . pregio . . . piacere.*

Vers. 7: *E quando om' l' adomanda:* il cod. *la domanda.* « Non mi par necessaria la mutazione in *l' adomanda*. e *om* lo lascerei anche senza apostrofo ». Raj.

Vers. 13. *Che valglia.* « Forse: *che volglia* ». Mon.

Vers. 14. *Di soferenza, e presgio di piaciere.* « Forse: *presgi di piaciere.* Oppure: *a presgio di piaciere*, se se ne vuol trarre un senso » Carb.

SONETTO XII.

Vers. 2: *Piana ed umìl, com bello regimento:* il codice: *e com bello.* « Amerei meglio: *Piana ed umìl e com bel reggimento* ». Raj.

SONETTO XIII.

Vers. 7: *Lor gioventute* ecc. « Rispetterei il *giovantute* del codice, tanto più che con *giovine* si ha pur *giovane* ». Raj.

Vers. 13. *E di servirla giamai no' rincresca.* « La rima porterebbe *rincrisca*, ma se di tale uscita non vi fosse esempio, noterei l' assonanza ». Carb. — « La rima del v. 13 è errata, se non si scrive *rincrisca*, come sarà o deve essere nel codice » Gait. — Il codice porta realmente

rincresca, ma dovevo correggere in *rincrisca*, uscita di che si hanno altri esempj, per far rima con *riverisca* e *ubidisca.*

SONETTO XIV. (1)

Vers. 3. *Di be' costumi, e faccia 'l temoroso.* « Stampando *faccia 'l temoroso*, si risolverebbe in *faccia il temoroso*, che è ben altra cosa da *faccialo temoroso:* per ciò qui e nel v. 10 del sonetto susseguente, preferirei: *faccial temoroso*, *tengal gioioso* ». Carb. La stessa osservazione per ambedue i casi fu fatta anche dal Raj.

SONETTO XV.

Vers. 2: *E n' asgialo di ciò che 'l gli è piagiente* « Eleggerei di scrivere: *E 'nasgialo*, dal verbo *inasgiare* » Carb. — « La parola *asgialo*, cioè *lo agia*, *lo accomoda*, come è avvertito in nota, può illustrarsi con questa aggiunta: nel dialetto sennese si dice *adasio* per *adagio*, *innasiare* per *preparare ad agio, allestire* ». Gait. — « Suppongo sia da scrivere *E 'nasgialo*, cioè: *e lo inagia*, da *agio*, colla preposizione *in.* Inoltre lascerei *chelgli* unito come nel codice, ove vale quanto *che gli* e non più ». Raj.

Vers. 3: *E s' em sua ubidenza* ecc. « Porrei *se 'm*, per la ragione detta al v. 10 del son. VIII ». Raj.

Vers. 6: *A zò ch' el vesta.* « Anche qui avrei preferito: *ch 'le* ». Raj.

(1) Per errore, nella stampa a questo sonetto è apposto il n.° XIII mentre è in realtà il XIV.

SONETTO XVI.

Vers. 12-. *E piaciemi vedere Religioso Casto ed amanito di bene fare.* « Questi versi li leggerei così: *E piacemi veder Religïoso E casto ed amonito di ben fare* ». Carb.

Vers. 3-4. *E che nom sia legiadro e vizïoso, E de' la morte sempre ricordare:* e in nota: *cioè: dea la.* — Il Mon. proporrebbe punto dopo *vizioso*, e apostroferebbe *E' de' la morte.* Ma tal costruzione non ci sembra dello stile di questi poeti. Invece il Carb.: « Dubito che il *de' la* si debba intendere per *dea la:* ricordare *della morte* è maniera elegante, e potrebbe riferirsi al *piacemi: piacemi vedere, ricordare* ecc. ». E il Raj. intenderebbe il *de'* per *dee*, anziche per *dea.*

SONETTO XVII.

Vers. 3. *Sormonta e sale in grande altura il poco* — « Metterei in nota: Forse*: in poco* » Carb.

Vers. 6. *Che tutto tempo non àn solenanza.* « Manifestamente errata è la lezione *solenanza*, che non dà senso, e parmi s' abbia a leggere: *solevanza*, sollievo. Facile troppo lo scambio dell' *u* e dell' *n* nei codici » Carb.

Vers. 11. *Fermasi quando vene lo piaciere.* E in nota si propone: *Formasi*, cioè: quando viene, allora il piacere si forma. — « Consento anch' io che si debba leggere *Formasi*, ma il soggetto del verbo intenderei che fosse Amore, anzi che il *piacere* ». Carb. — Il Mon. invece lascierebbe *Fermasi*, spiegandolo nel senso di *prende stanza:* e il Raj.*:* « *Fermasi* credo più efficace: l' amore prima *si forma (vene)*, poi *si ferma* ».

Vers. 13. *Però conven ciascuno aumiliare* « Per la

misura bisogna leggere col codice *Però convene ciascuno aumiliare* ». Mon. Ma il verso torna anche ponendo la dieresi in *aumilïare*.

SONETTO XVIII.

Vers. 10: *Ched' io venia* ecc. « *Ched* preferirei senza apostrofo, giacchè non c' è elisione di sorta ». Raj.

SONETTO XIX.

Vers. 5. *Di belleze, onde ciascun morire.* Il senso sarebbe duretto, ma non zoppicherebbe più, se si lasciasse *ciascuno*, come nel codice » Carb.

SONETTO XX.

Vers. 8: *Più beleze ch' en voi* ecc. « Porrei *che 'n voi*, per le ragioni addietro notate ». Raj.

Vers. 14. *Merzè vi chero, di me agiate pietanza.* « Per la misura, è necessario leggere *cher* » Carb., Mon.

Vers: 15. *Dapoi che naturalemente sono.* « Lascerei: *Da poi che naturale mente sono:* e forse sempre simili avverbi sarebbero da lasciar divisi, come si trova ne' codici, e più ne' più antichi ». Carb.

Vers. 16. *Cor, corpo, vita in (la) vostra possanza.* « Potrebbesi leggere col codice: *Corpo, cor e vita in vostra possanza* ». Mon. Ed il Raj.: « leggendo *corpo, cor, vita*, si ha una più naturale gradazione ».

SONETTI XIX e XX.

« L' abbreviatura *M͞o* usata dallo scrittore del Vaticano 3793 non istà in luogo di *Medesimo*, ma vale per contro a dinotare *Monte*, il rimatore fiorentino, cui taluni appellarono Monte Andrea, ed altri Montuccio.

Che *Mō* non istia in luogo di *Medesimo*, si desume da cotesto: 1.° ch' egli è nel costume dell' antico amanuense di scrivere costantemente per disteso la parola *Medesimo;* 2.° che l' abbreviatura *Mō* precede molti e svariati sonetti di risposta: ciò che esclude, che possa stare in significanza di *Medesimo*, non essendo verosimile, che proposta e risposta sieno dello stesso autore; 3.° che oltre a ciò, dove *Mō* equivalesse a *Medesimo* si avrebbe cosa strana, per non dire impossibile, che uno stesso autore terrebbe or a parte guelfa, or a parte ghibellina, conforme è a vedere ne' componimenti di argomento politico.

Che *Mō* dinoti invece il rimator *Monte*, si par manifesto dalle seguenti considerazioni: 1.° che parecchi dei componimenti preceduti dalla sigla *Mō* recano a dirittura il nome di *Monte* in altri testi, quali per atto d' esempio sono i seguenti;

Ahi deo merce! che fia di me, Amore.
Ahi doloroso lasso! più non posso.
Ahi misero taupino! ora scoperchio.
Tan' m' abbonda matera di soverchio.
Siccome ciascun uom può sua figura.
Se conven Carlo suo tesoro egli apra.

2.° che due componimenti del Vaticano 3793 chiariscono perspicuamente, come la sigla *Mō* abbia a interpretarsi per *Monte:* dico la canzone responsiva di Chiaro Davanzati a fol. 90; *A san Giovanni a Monte, mia canzone*, e il sonetto missivo di Guittone d' Arezzo a fol. 155: *A te, Montuccio, ed agli altri, il cui nomo*; 3.° che l' antico amanuense scrisse talfiata *Mōn* e *Mōe* (fol. 90 e 147); lo che spiega vie meglio il di lui intendimento di alludere a *Monte*; 4.° che da ultimo a raffermare la interpretazione

di *Monte* ne soccorre una speciale considerazione, ed è che gran parte de' sonetti preceduti dalla sigla *Mõ* presenta la struttura usitata da esso *Monte*, il quale si piaceva del sonetto di 16 versi, accodando un distico alla seconda quartina.

Conseguentemente a ciò, i sonetti XIX e XX male figurano sotto il nome di Giano, dovendo essi secondo il testo esemplato ascriversi a Monte da Firenze ». Bil.

SOMMA DELLE PENITENZE

DI

FRA TOMMASO D' AQUINO

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

(Continuazione Vedi pag. 31 Anno 6.° Parte II)

De la femina che se sottopone el parto ad altrui

De la femena la quale no podendo inpregnare del marito suo si sotto pone a l' adulterio del quale avolterio ella inpregna o vero che se sotto pone al parto altrui ciò è el figliuolo altrui, dicendo che sia suo e del marito suo, per la quale cosa e legeteme erede del marito sonno privati de la sua eredità del padre per questo suposito o vero per questo bastardo el quale si crede che sia vero e legetimo erede, vene questa cotale femena a penitenzia, commo la conseglierà el sacerdoto? E a ciò rispondo così che questa cotale femina si dei ingignari in quanto ella po che i figliuoli legetimi o altre erede legetimi no siano privati de la eridità de questo suo marito, e questo dei fare cautamente e saviamente; in per ciò che arrevelare el facto così semplicemente al marito o vero a quello soposito o vero bastardo no se dei; in per ciò che molti mali ne poderia de ciò siguitare. Ma voglio che tu sappia che questo è uno malagevole caso e molto pericoloso, se 'l

sacerdoto no è discreto. E per ciò conseglio el decto sacerdoto che la mandi al vescovo o vero al suo penetenziere, o vero ch' esso sacerdoto saviamente cerchi e trovi se quello bastardo o vero soposito sia omo che tema Idio, e s' ello el trova così facto, chiamalo ad sè secretamente in presenzia de questa femena, e se pararà a lui, ciò ê che sia utile a fare, recieuto prima giuramento da liej ch' ella no dice no fa questo maliziosamente, e ancora da lui de tenere questa cosa segreta, e poi porai el facto revelare a lui e consegliarlo ch' ello entre in alcuna religione acciò che facendo così no riceva alcuna cosa d' i bene di colui el quale credeva che fosse suo padre e no era, e le cose le quale ello averà aute a bona fede de suo, credendo essere suo figliuolo legetimo sì restituisca se po, ma per tanto no è tenuto de restituire s' ello l' averà receute con bona fede, e se questo no si potesse in questo modo revelare a quello bastardo o vero suposito senza pericolo o vero che sapendolo ello no vorrà per ciò stare a questo conseglio, alora s' inponga questa femena che de la dota sua o de sua donazione o antifatio, che l' abbia auto o d' altre cose le quale ella avesse aute o podesse già mai avere, satisfarà a questo suo marito con tutto el suo podere dolendose senpre de questo peccato. E in per ciò ch' ella no po pinamente satisfare, se si proponga fermamente ne l' animo suo ch' ella sadisfarà più tosto che porà, almeno a la morte, in per ciò che innanze no po. E questo si faccia per uno penetenziere di mezzo, che sia bona e riligiosa persona, secretamente e cautamente, e po dire in questi parole: *Alcuna persona è tenuta a voi in questo, tolete.* E in questo muodo rimarrà la cosa in buono stato e senza pericolo.

D' I PASSAGGI

Sappi che gli antichi passaggi i quali fuorono instituiti e ordinati da glie 'mperadore e da' re se possono domandare e torre legetima menti, ma i nuovi passaggi no se possono torre se no fosse già ordinato da papa o d' alcuno comuno de terra o per defendare e tenere secura la strada, ciò è che in ciò facesse grandi spesi, in questo caso si possono torre, altramente se alcuno receve nuovo passaggio o vero receverà l' antico usato sì commette rapina de principi e de barone e de le cittade e de le castella che abbiano guerra in sieme l' uno co l' altro, in questo caso se vole stinguare, ciò è o cului del quale si domanda fa giusta guerra o battaglia o no; nel primo caso, ciò è quando ello fa giusta guerra e giusta battaglia e no adopera quello sennò contra a coloro che 'l nocciano e no à la sua intenzione corrotta, ciò ch' ello piglia de questi suoi nimici tutto è suo e non è tenuto a restutizione. E acciò che noi apertamente vediamo de questa battaglia, sappi che V cose se rechieggiono a ciò che la battaglia sia ditta giusta, cio è la persona, la cosa, la cagione, l' animo e l' autorità. La persona, ciò è che sia secolare, a cui è licito de spargiare el sangue umano; e no dei essare persona glesiastica, a la quale è vetato: la cosa, ciò è che sia per aquistare e raddomandare le suoi cose perduti, in per ciò che se una gente overo una cittade tolle le suoi cose a l' altra, e quella ch' avarà perduto tolli el gambio per restutizione, a l'ora si è giusta battaglia overo per che ciò fa per difendare la contrada sua: la cagione, ciò è ch' ello combatta per necisità a ciò che per quella battaglia siguiti poi la pace: l' animo, ciò è che no si faccia per odio nè per vendetta e avarizia, massima mente per carità e per giustizia e per

ubidienza: l' autorità, ciò è che ciò se faccia con autorità del suo signore, ciò è de lo 'nperadore o del re o d' altro signore che sia sopra ditti. Ma si è uno caso nel quale eziam dio senza autorità del principo si po mutare giusta battaglia, ciò è per aradomandare le cose tuoi o per defensione de la tua contrada e patria.

De la qualità de la satisfazione

Per vigore de la ragione naturali a ciascheduno è licito co la forza sua defendare la forza che gli è fatta d' altrui, ciò è incontenente che la forza gli è fatta, e con temperamento, ciò è che sè defendendo no passi el modo, ciò è che no noccia nè faccia danno al suo nimico più che sia el suo danno overo la sua ingiuria. Donque ciò ch' altre aquista e guadagna in questa lecita battaglia, sì se 'l po tenere senza restituzione. Ancora se tu averai auto del mio X ꝣ o cento ꝣ o quantunque siano, e io torrò a te altra tanto del tuo, in caso de penitenza no debbo essere costretto a restutizione de quello cotanto; ma pertanto no po el sacerdoto da se medesimo dare licenzia ad altrui che se tolla tanto de l' altrui quanto colui à tolto del suo o averà perduto. E niuno dei perciò torre publicamente o vero ocultamente a colui che averà la cosa sua, se 'l po avere giustizia di lui o vero che di ciò se possa pagare in altro modo. Ma pertanto s' ello glie tolle tanto del suo quanto sarà quello che aveva perduto, non è tenuto a restutizione. Coloro che siguitano el rattore de l' altrui a torre alcuna preda siente mente (in per ciò che sanno veramente che vanno a prendare altrui, overo ignoranti mente al principio, ma poi che giongono al fatto sì aiutano a coloro, conoscendo veramenti che lì se cometti rapina) et ancora coloro che in-

ducono essi tiranni e mali signore a torre l' altrui; se costoro sanno e credono che per loro signatemento overo conseglio o corporale aiutorio o per altre simile cagione proceduta da la parte loro, quilli cotali signori e tiranni averanno comessa rapina la quale no averanno fatta nè comessa altra mente; ciascuno [dì] questi cotali è tenuto in tutto de tutta la rapina e de tutto el danno che se fa. Ma s'eglie sanno veramente o credono che per la sua sequella e conseglio no abbiano più facto ch' eglie aveseno facto senza ciò, a l' ora sonno tenute solamente di quelli ch'eglie averanno auto di ciò o vero speso, o vero de tutto quello ch' eglie o vero alcuno de sua fameglia averà fatto. Ancora sonno tenuti a restutizione coloro i quali defendono essi rattore e recettanli ne' loro castelli e fortezze. Ma se 'l principale che fa propriamente el fatto, o vero alcuno di loro che glie sia stato a farlo, sadisfarà quello cotale danno, tutti gli altre sonno liberati, cioè che no ne sonno tenuti più a restutizione. Ancora se questi cotali rattore fuorono più, e tucti fuorno quasi pare, cioè che niuno de loro condusse l' altro ad andare a ciò, e no c' era lì alcuno signore de l' altro; in questo è da credare che se vanno insieme quasi commo una oste, ciascuno è tenuto in tutto, ciò è a restituire tutto el danno fatto. Vero è che se poderia sostenere che ciascuno sadisfacesse de quello cotanto che ello averà auto, e non più; ma el primo ditto si è più scuro (1) e migliore. Coloro ancora i quali aiutano per ciò e non consentono in alcuna cosa, ma se gli è dato alcuna cosa e' se la tolgono, o vero che mangino de quelle cose e vèstinose, o convertiscono quelle cose in altri loro fatti, sì ne sonno tenuti de restituire, ma in diversi modi. In per ciò che coloro che di questo tolgono in dono, sonno tinuti a restutizione; ma coloro

(1) Cioè *sicuro*.

che di ciò mangiano e beiono e convertiscono in altri loro fatti necessarie a la moglie sua e agli altre de la fameglia sua, sonno tenuti a restutizione de tutti quelle cose che averanno speso per questo cotale muodo. Ancora la moglie e i figliuoli e altra famiglia di colui che fa l'usura e comette rapina de le cose altrui, no debono mangiare de quella rapina e usura, e se ne mangiono, peccano gravemente e sonno tenuti a restutizione intiera mente di ciò che lògrano.

De colui che compera la cosa tolta

Quanto a coloro che comprono de la rapina ciò è de le cose che sonno tolti, si vole destinguare, ciò è o che sapevano che la cosa fosse tolta, o per someglianza o per prova, e 'l credevano, o vero che eglie credevano che quella cosa fosse giusta, e licito a questo, o vero che di ciò no pensavano s' ella fosse tolta o no. Ne'doue (1) casi de prima ancora distingue ciò è: o altre la compera a mala fede, ciò è per cupidità e per avarizia de guadagnare de la cosa, o vero con bona fede, con volentà e animo de restituilla, facendo utilmente el facto de colui di cui era stata la cosa tolta, la quale ello videa predare, o vero devenire a tale caso che no si possa poi recuperare nè ricomperare; e se la pure potesse ricomperare, no per tanto senza molto impaccio e briga. Nel primo caso, ciò è quando è comperata con mala fede, si è tenuto a restutizione indistintamente, e no è per ciò assoluto, vendendo overo alienando quella cosa ad altrui overo per che la cosa perisca per morte overo per alcuno altro muodo o ragione, o vero che per forza glie sia tolta poi d'altrui o vero furata o per alcuno altro muodo sottratta, ed è questa la ragione; in perciò che 'l furto si

(1) Per *due*.

comette contrattando la cosa altrui a mala volentà del signore, onde no ne potrà recevare el prezzo che ciediedi (*sic*) da colui cui era la ditta cosa, nè ancora le spese, se n'avesse fatta veruna e onni utilità la quale averà auta de quella cosa si è tenuto a restituire, e s'ello restituisce la cosa pigiore che no era quando l'ebbe, ancora per ciò no è assolto e ciò ch'io dico del primo comperatore, ciò è ch'ello è tinuto a restituzione, questo medesimo se 'ntende del sicondo e del mileximo, ciò è se quella cosa furata passasse per mille mane, ed elli l'abbiano comperata o receuta con mala fede e se 'l principale comperatore de quella cosa furata restituisce pienamente la stima de la cosa con tutto el danno e pigioramento, saranno per questo liberati tutti gli altre che l'averanno comperata overo receuta in dono? E a questo respondo che io credo del sì quanto a fare la restutizione al signore de la cosa; ma se alcuno averà comperata la cosa che sarà de rapina o di furto da colui che l'averà tolta o furata con bona fede e con bona intenzione, no per cagione di guadagnare de quelle cosa, ma per restituirla a colui, a cui ella sarà stata tolta, in questo caso si po' da colui a cui sarà tolta domandare tutto quello che ello averà dato per recomperare quella cosa a bona fede, secondo che ditto è, e ciò ch'ello ci averà speso a conservazione de la detta temperata mente. E la ragione si è questa per la quale ello po raddomandare le spese ch'ello averà fatte; in per ciò ch'ello utilmente à adoperato el fatto de colui ch'era stato rubato, e assentì. E si no se potesse trovare colui di cui fo la detta cosa ch'ello à comperata, e ciò à cercato quanto ello à perduto, e la cosa vale più ch'ello non à dato, si dei quello più dare a' povare de conseglio e autirità del conseglio del confessore suo per l'anima de colui de cui fo la detta cosa. Ma dei el sacerdoto domandare colui che se con-

fessa di ciò s'ello comperò quella cosa furtiva nel mercato, e s'ello presumeva o pensava che quella cosa furtiva fosse o no, e s'ello la comperò a bona fede secondo che fanno gli uomini nel mercato pubblico, e secondo ch'ello udirà da lui, così porà poi consegliare. Ancora quando el suddito o 'l vasallo fanno ad altrui o tolgono alcuna cosa per comandamento del suo signore, s'ello n'è tenuto a restituzione. E a questo respondo con distinzione: o ello sapeva che colui ch'è suo signore avesse giusta briga o no, o ello ne dubitava. Quando sapesse che 'l suo signore avesse giusta briga, a l'ora n'è tenuto; quando se dubitava s'ello avesse giusta briga, sì n'è ancora scusato per lo bene de la ubidienza: ma quando ello crede che 'l suo signore no abia giusta briga, a l'ora sì n'è tenuto a restutizione.

Commo se dei procedare con colui che compera la cosa tolta e furata.

In prima se colui che compera la cosa furata o tolta sapia che el venditore l'abia auta per giusta briga, a l'ora licitamente la po comperare da lui, e non è tenuto a restutizione; ma colui che no sapeva la cosa essere di giusta briga, ma credevalo veramante, in perciò che tutti i vicini overo la parti maggiore overo almeno i più savi credevano commo pareva a lui, durando ancora in lui la bona fede non è tenuto a restutizione; ma se puoi (*sic*) ello el sapeva che la cosa sia de rapina, sì la debbe restituire. E alcuno dice che no credeva che fosse peccato di comperare quella cosa furata, non è perciò scusato; inperciò che la ignaranza de la ragione none scusa niuno. Ma che sarà se questi cotali persone che restituiranno questa cotale cosa overo la stima di quella, intanto che rimaronno

sì povare co li figliuoli e co la famiglia che forsce no averanno onde vivare? A questo dico che se po sapere la persona de cui fo la ditta cosa, mostrali che l' abia proponimento e volontà di restituire, e ancora glie mostri la necisità sua, e puoi (1) adomandare termine e induzio; e se a questo cotale bene contrito, e che vole, quello poco che l' à, restituire, questo robato de cui sarà stata la cosa per l' amore de Dio e per intuito de limosina glie remette o tutto o parti di quelli cose, se serà liberato de quello cotanto che glie sarà rimesso: altramenti dei fare secondo che po in fino al vendare de la rendita e de li suoi bene, etiam dio se glie bisognasse d' andare mendicato co la famiglia sua. E quando no si sa a cui se debba fare la restutizione, a l' ora el suo penitenziere glie po meglio dare termine e induzio, e lassarli de quello che se doverìa dare a' povare, secondo che a uno altro povaro; avendo ello bona volontà de restituire s' ello podesse. E ello con tutta la sua fameglia si preghi per coloro d' i quali fuorono i ditti beni, e s' ello guadagnasse cosa veruna per innanzi, sempre ne dia ai povare per l' anime de coloro di cui fuorno i detti beni. Ma intendi che 'l sacerdoto po fare lassare a se medesimo, commo a uno altro povaro, de le cose incerti, ciò è quando no si sa a cui se debbi fare la restutizione de le dette cose.

De le rede de rattore in quanto siano tenute per parenti lore satisfare.

Quelli che romangono eredi de coloro che morono, sì sonno tenuti a tutti quanti i debiti de coloro in cui luoco elli succedono per qualunque muodo, o parenti

(1) Cioè e (*egli*) puoi (*può*).

che siano o altre persone de le quale elli sieno erede, e dè resti tutte quelle cose, le quale coloro di cui sonno erede avesseno aquistate illicitamente, e ancora degli altre danni fatti per loro per modo de rapina o per modo d' usura. Ancora sappi che se la podestà overo el giudici o vero altri ufiziali o tistimonie riceveranno alcuna pecunia per dare alcuna sentenza o per fare alcuna tistimonianza, ciascuno de loro è tenuto a restutizione. Avenga che la sentenzia sia giusta e la tistimonianza sia bona e sincera. Ancora uno accusarà uno altro ingiustamente; costui è tinuto a restutizione de tutto el danno el quale averà receuto per quella cagione colui el quale fo accusato.

De la forma de la restutizione.

La forma de la restutizione si è questa che sempre se dei fare a coloro che saranno stati robati o dannificati overo a le loro rede se se possono trovare, ma se no se trovano o no si sanno questi dannificati, a l' ora con conseglio del suo penitenziere si faccia la distribuzione de quella cosa in cose de piatade e de misericordia se 'l vescovo no se 'l vole retenere a sè; in perciò che di ragione apertène a lui de fare quella cotale distribuzione, e spizialmente si spendono in lemosine di povare e in recomparameuto di prigione (1). Ma se colui el quale è tenuto de satisfare, no po pagare, o vero che po, ma no senza gran pericolo de sè e de la fameglia sua, nel primo caso, ciò è quando no po satisfare, ma per tanto se ne dolga e abia proponimento de restituire el più tosto che porà, sì po essere assoluto e farne penitenzia. Nel secondo caso, ciò è quando no po senza grande pericolo, como ditto

(1) *Prigioni* cioè *prigionieri.*

è, si domandi termine e induzio da coloro che saranno dannificati, o vero ch' eglie assegne loro certa parte de le rendite suoi amichevolmente, de la quale si sadisfaccia a loro successiva mente, e faccia bona promessione e cauzione di ciò. Ma se tutti quanti negaranno a lui de farli termine e alcuno induzio, a l'ora si dei ed è tinuto de refiutare a tutti e' suoi beni, e d' eglie bene satisfare a volontà de coloro che sonno stati dannificati. Ma quando no si sa a cui se debia fare la detta sadisfazione, a l'ora si faccia secondo ch' io dissi di sopra. E se no volesse satisfare secondo la detta forma, no sono ardito di promettergllie sicurtà.

Del furto.

El furto si è uno contrattamento della cosa altrui contro a la volontà del signore di cui è la cosa. In perciò che se alcuno tollesse alcuna cosa con volontà de colui ell' è, no commette furto. Ancora se alcuno facesse alcuno furtu, e no pensasse che 'l signore volesse che l' avesse fatto, ma per tanto esso signore voleva, a l'ora ello peccarìa mortalmente per la mala intenzione che l' ave, ma non è tenuto a restutizione. Ancora colui che tolle a vettura o in prestanza cavallo, buove, somiere o altra cosa per andare con essa infino a certo luoco, e ello vada poi con essa cosa presta (1) più volte che non è quello luoco si commette furto s' ello no credesse de questa cosa piacere al signore de la cosa. Ancora commetterìa furto colui che prestasse ad altrui la cosa che non è sua, che fosse prestata a lui senza volontà del signore di cui è la cosa. Ancora se la cosa furtiva perisca per

(1) Cioè *presa a prestito.*

alcuno caso fortuito, no per colpa di colui che l' à, sì n' è tinuto a restutizione. Ancora quando altri è tinuto de restituire alcuna cosa ad altrui si è tenuto di rendare quella cosa propria o vero la stima de quella medesima cosa secondo che quella cosa fo di maggiore valuta. Ancora se alcuno compera la cosa furata ingnorantimente, a bona fede, e in mercato publico, e publicamente, no porà poi domandare el prezzo, che averà pagato in essa, dal signore di cui era la cosa s' ello saverà ch' è la cosa sua; ma poderà raddomandare quello prezzo, che ci averà speso, da colui che l' averà venduta a lui. Ancora sappi che de la cosa furata e de l' osura, se se sa fermamente a cui se debba fare la restutizione, che d' essa no se po fare lemosina, in per ciò che l' autorità dice se alcuno dà tutto quello che tolle più accresce el peccato che no lo scema, in per ciò che tolle materia de restituire. Ancora se alcuno trovarà alcuna cosa altrui sì 'l dei fare dire ne la chesia o bandire per lo trombadore, e se no se trova di cui sia la decta cosa, a l' ora di conseglio del suo penetenziere la dei spendare per Dio in opere de piatade. Ancora se alcuno per necisità de fame e di sete o de fredo furarà ad altrui alcuna cosa da mangiare o da bere o de vestimento, e sarà in tal stato che s' ello no furarà no crederà podere scampare la morte, questo cotale no cometti furto e no pecca, in perciò che la necisità non à leggie. E secondo la maggiore e la minore necesità così nel furto si comette il peccato maggiore e minore. Abiamo decto de sopra de la forma de la restituzione commo se dei dare conseglio sopra a ciò a colui che se confessa in vita sua. Mo vidiamo commo questo se deie fare ne la morte. E prima doviamo savere che se lo 'nfermo averà la pecunia apparecchiata, sì la faccia venire incontenente, sì che se restituisca a coloro ai quali se dei ragionevolmente a volontà del sacerdoto o viva ello

o mora. In perciò che se volesse rendare solamente se morisse e no volesse rendare se guarisse, a l'ora se cognosse che non è in buono stato; e se no avesse la pecunia apparecchiata, e à pegni suffiziente acciò ch' ello faccia dipogitario ad alcuna persona bona, sì che 'l sacerdoto sia de ciò bene securo, e se no à pegne in cose mobili sì piglie el sacerdoto cauzione e sicurtà suffiziente che uno altro prometta per lui e faciali la ricolta a volontà del sacerdoto. E se questo no po fare si assegni al sacerdoto alcuna possissione o vero vendita di fructi o d'altro che questa cotale cosa ello la possa vendare e farne tutte quelle cose che sopra ciò saranno da fare sì commo ello vivisse; e di ciò si faccia bona carta, se se po, altramenti sì ci abbia sette o cinque testimonie almeno, i quali siano maschi e no femene. Ancora se la moglie e' figliuoli di costui rimangano sì povari che siano costretti de mendicare, niente meno prenda da costui la cauzione s' ello la po avere, altramente rassegne al sacerdoto tanto dei bene suoi che bastino. E se no averà tanto quanto ello sarà tenuto de restituire, lascie e renunzii ciò che l' à ne le mane del sacerdoto, e poi porà lasare a' suoi figliuoli e a la moglie secondo che agli altre povare si commo io dissi de sopra. E questo intende che se po fare quando no si sa a cui se debba fare la restutizione. Ma quando si sa, a l' ora se dei fare la restutizione a loro. E se no se po fare in uno anno, facciase in più. Ma in questo caso quando se 'nduzia si è per bisogno che quello cotale induzio e termine si domandi e abbiase de coloro ai quale se dei fare la decta restutizione, e fatto questo si glie dia el corpo de Cristo, e se lo 'nfermo no volesse fare questo, io no glie daria i sacramenti de la Chesia se no gli addomandasse in pubblico e questo no confessasse occultamente, e non è diffamato d' usura e di rapina, ma eziam dio l' è publico usuraro o ractore e no se confes-

sasse o vero ch'ello confessasse e no volesse restituire. Allora glie se vogliono negare i sacramenti de la chiesa e ancora la sepoltura, e se questo cotale publico usoraro o ractore si more di subito e ebbe in sè segni di contrizione, e l'erede suoi vogliono sadesfare per lui, alora se dei recevare a sepoltura e dese orare per luio. Questo medesimo dico de lo scumunicato publica mente, che s'ello averà auto signi di contrizione in sè, e more di subito senza penitenzia, ch' ello debia essere asolto e eziam dio de po' la morte, se le rede suoi overo altri per lui vorranno satisfare de quella cagione per la quale el era suto scomunicato.

De l'usure e d'i pegne e in quanti modi si commette l'usura.

Dobiamo sapere che l'usura no se commette se no ne in quelle cose tanto li quali consistino ne la prestanza, ciò è in peso, in numero e in misura. E in ciò che dice in numero se 'ntende onne generazione di moneta. E avvenga che l'osura sia in tutto vetata, in pertanti sono aliquanti casi ne' quale ella se concede. E 'l primo si è quando la possessione de la Chiesa che sarà assegnata al chierico in suo benefizio, e laico si la tene ingiustamente e per forza. Alora po el chierico [ricevare?] i frutti de quello benefizio oltra a la sorte vera. L'altro caso si è se alcuno darà a uno suo gènaro alcuna possessione per dota de la sua figliola, in pegno quello suo gènaro po recevare tutti i frutti de quella possessione no contandeli in lo pegamento nè in sorte. E questo è permesso da la ragione per lo 'ncarco del matrimonio che se possa sostenere. L'altro caso si è se la recolta pagarà l'usura al creditore si li po aradomandare al creditore al quale averà

fatta l' aricolta. Ancora secondo l' usanza de Roma se tu me dovevi dare cento soldi in certo espresso termine, e tu a quello termine no averai pagato, per la quale cagione me covène acatare la pecunia in prestanza d' altrui a usura per fare i miei facti, tu alora se' tinuto de rendarme quella usura s' io l' averò pagata e s' io no l' avarò pagate se' tinuto de farmi liberare e asolvare de quella obligazione. L' altro caso si è se alcuno averà comperato grano, vino, olio o castagne o atra (*sic*) cosa simile, e de questo glie dà tanti denari che se po dubitare che la cosa vaglia o più o meno, e questo se vole cercare e rinvenire da' vicini che siano savii e discreti i quali ànno veduto e vegono el biado in erba e stimano che tanto possa valere. Se colui che compera ne dà tanto che ancora se ne dubiti de' buoni lavoratore che possa valere meno a novello e ancora più, no cometti usura quando valesse più a novello el grano che quello comperatore non à dato alora. Semegliantemente no è usura quando alcuno vende el grano o vino o castagne o altre cose simile quanto elle varranno per tutto el mese de maggio sichè s' arechi a modo no quanto valesse uno dì al più ma quanto valse in più dì o in più mercati o vero quanto valse per una setomana. Ancora coloro che dànno e prestino i loro denari a terzo guadagno e stanno a lo risco e piricolo de la terza parti, e ancora dànno a mezzo guadagno e ricevono in loro la mezza parte del pericolo e del risigo? Sopra questo dicono i savii che, se le spese se fanno comunale secondo che toccarà per parte, e in questo si contino le fatighe e l' opere, le quale metterà colui che tolle la pecunia a mercatare, che no è usura. Sopre a quello ch' è ditto di sopra de vendare e de comperare a termine non è da conselgliare niuno che sicura mente facia quello guadagno che malagevole mente po essere che la intenzione in ciò no sia corrotta, e più se-

cura cosa è da guardarse da questi cotali contratti. Ancora l'altro caso si è questo. Alcuno accomanda a uno altro senza pacto veruno sua pecunia o grano o castangne o altre cose simili e la sua principale intenzione si fo de guadagnarne, e altramente no li averìa data. Se questo cotale poi receve servizio niuno da colui d'alcuna cosa o vero de la persona sua in ciò che l'à lavorato ne la sua vingna o nel suo canpo o in altro modo, ciò che costui ne riceve si è usura. Ma s'ello averà facta prestanza per modo d'amistà o de carità, se poi ne receve alcuno servizio non è usura. Ma quando el creditore redomanda i suoi denari al debitore, e al postucto vole che gle siano areduti e alora el debitore gle fa alcuno servizio per la decta cagione, el creditore per questo servizio gle darà alcuno termine, el quale no gle darìa altrimente? si è pecato a recevarlo. E questo s'entendi così che quando alcuno presta ad altrui per carità o per amistà, e la sua principale intenzione fo de prestarli per Dio, e avegna che ne spere d'averne alcuna cosa temporale di guadangno, per tanto non è pecato.

Se la pena posta ne' contracti se po adomandare senza pericolo d'usura.

Alcuno altro caso si è che la pena che se pone ne' contracti de la prestanza, se quella pena almeno se po adomandare senza pericolo d'usura. E a questo respondo brevemente che se quella pena ch'è posta senza fraude ciò è che per paura de la pena e patti s'oservino, alora no è usura, se no è usuraio colui ch'el fa con questa intenzione che possa guadagnare questa pena. Ma secondo i teologi la pena no se po adomandare, ma sola mente el danno che 'l creditore averà sostinuto per la ditta ca-

gione. Ma se no per malizia, ma per no potenza el pacto no fo oservato, serìa alora pecato de domandare la pena. Ancora l'altro caso si è che se alcuno vende una sua posesione o canpo a questo pacto e con questa condizione agionta: Io te vendo questa posisione, e qualunque ora tu averai o da me o da mio hereda i tuoi denare, io averò da te el mio canpo overo posesione overo la mia ereda, overo s'io te rendo i tuoi denari in fino a sette anni overo ai nove o altro simile termine, se questo contratto è decto usuraio o no? A questo dico che no è usura se no fosse facto in frode d'usura che se po sapere innanze in ciò che 'l prezzo è picolo, inperciò che la cosa vale forse el dopio più che ne è el prezzo o tre cotanti, e alora serìa usura, ma avengha che no si dia tanto quanto vale la cosa e dàsene poco meno, no credo che sia pechato. Ancora quando la terra o la posesione si dà pengno e no se contano i fructi nè la vera sorte prestata e di pagamento, questo si è usura. Ancora coloro che prestano loro biado vecchio de qualunque generazione se sia per aravere el nuovo, usura cometteno; in perciò che vogliono aravere cosa migliore. Ancora sappi che gli userari publici no se debono recevare a la comunione de l'altare ne' d'oferte nè a sopultura cristiana s'eglie moriranno in questo peccato. Ancora sappi che in caso penetenziale e gli userare tutti e le loro erede senza dubio veruno sonno tenuti a restutizione de tutti l'usure ch'ànno fatto, se possono altramenti facciano el loro podere e dolgase de quello che no possono e propongase nell'animo loro de restituire se pervirranno a migliore fortuna. E questi cotale che no possono si debbono domandare induzio overo remissione per via de limosina da coloro ai quale sonno tenuti de restituire o da l'erede loro.

Del clerico usuraio.

Se alcuno chierco serà usurario o romarà erede d'alcuno usuraio e no vole satisfare, sì sia sospeso dal' ofizio suo. E se al tutto serà fermo de non rendare, sì sia desposto, ciò è se no se ne rimanesse.

Se de le cose no legetimamente aquistate se se po fare limosina.

Alla quistione fatta in questa rubrica rispondo brevemente che de l' usura de la rapina del furto e deglie altre guadangne no liciti no se po fare lemosina. Ma del guadangno fatto de malije e de incantagione e de le meretrice e del giuoco se po fare. E avenga che molti savii aviano ditto che l' omo sia tenuto a restutizione de quello ch' ello guadangna nel gioco, mo da' savie no è tenuta questa oponione, ma dese spendare questo cotale guadangno in piatose limosine e operazione, e s' ello no restituisse credo pertanto che doveria essere asoluto, e così se osserva mo; se no l' avesse già guadagnato per froda o per fausi dati (1) o per altro inganno del prossimo suo.

Quale persone no possono fare limosina.

Questi persone sonno quelli che no posono fare limosina, ciò è el monaco senza licenzia del suo abate. Ancora el figliuolo che è ne la podestà del padre, e la molglie; ma pertanto la molglie po bene fare limosina de i beni del marito suo, ciò è del pane e del vino e de l' altre cose che per bona e approvata usanzza sogiono

(1) Cioè *falsi dadi.*

appartenere a' dispensazione de le molglie. Et dei questa donna fare le limosine tenperatamente la facultà del marito suo magiore e minore secondo la moltitudini e la necisità d' i pòvare, e dese formare la consienzia sua sì che no dispiaccia al marito. Avenga forscie che alcuna volta el ditto suo marito li abia vetato co la bocha, in per ciò che i marite sogliono fare cotale vetamento ale molgli loro asolutamente a ciò che per quello cotale vetamento si temprino no da tutto, ma di no passare el modo convenevole. Po ancora formare la cosienzia de la qualità e de la miseria d' i povari pensando che se 'l marito el vedesse sì glie piaceria in nonni modo che se glie fesse limosina, ma se al tutto e precisamente dica a la molglie per consienzia che al marito despiace e scandeleggiassene, diponga la consienzia sua s' ella po altramente no dia cosa niuna, e ella si dolga che no po dare. En somma doviamo savere che s' ella dà limosina convenevole per se e per lo marito suo, facendo el facto cocomunale, avenga ch' ella crede che dispiaccia al marito suo s' ello el sapesse, no pecha per ciò, s' ella nol facesse contro el comandamento espresso del marito ciò è ch' el marito el saverà, ma àglielo vetato e no dei fare limosina, quando de ciò el marito se ne scandelegia o crociase molto contro di liei e turbasene in sè. Imperciò che spesse volte è usanza de dubitare de questo se la molglie po fare limosina di bene del marito suo, perciò, quanto io ò poduto, questo dubio ò dechiarato in questo luogo perchè questa costione spesse volte curre per le mane. Ancora se la molglie à el marito suo prodigo e scialaquatore che in male modo spenda i beni suoi, s' ella nascosamente e celatamente se riserba alcuna cosa de i ditti bene per provedersene a sè e al marito suo e ai figliuoli, no pechà e no è tenuta d' ubidire al marito s' ello li comandasse ch' ella glie desse onne cosa che

l'avesse aradunato. Ancora se la molglie avesse alcuna cosa paternale ciò è che sia fori de le doti suoi e che no siano asegnati in dota, de quelli cotale cose ne po dare secondo ch' ella vole senza licenzia del marito. Ancora ne la morte po la molglie fare testamento de la dota sua senza volontà del marito suo, ma no pertanto po privare el figliuolo e le rede suoi de la loro ragione.

De' Sacramenti de la Chesia.

Sacramento tanto è a dire quanto segno de cose sacra. Le spezie de questi sacramente de la Chesia sonno doi, che alquanti sacramenti sonno di nicistà e aliquanti di volentà. E Sacramenti de nicisità sono cinque: ciò è batisimo e confermazione, eucarestia ciò è el corpo de Cristo, penitenzia e strema unzione. E sacramenti de volontà sonno doi, ciò è ordine e matrimonio. E per ciò sonno ditti quelli cinque de necesità per ciò che se alcuno glie desprezzasse e contendesse no volendoglie pigliare e ricevare come se dei, no seria inne stato de saluti. E l'altre da ciò è l'ordine clericale e 'l matrimonio sonno inn' albitrio, che se tu glie vogli pigliare, se puoi, altramente non ne se' tenuto, e sappi che questi sacramenti no se debono dare se no a coloro che se pentono bene de' loro pecati, ciò è de' pecati manifesti. In per ciò che per gli occulti peccati e sacramenti no si possino negare a niuna persona, onde quando el sacerdoto sa certamenti che uno suo parofiano sia in peccato mortale privatamente, e domanda publicamenti el corpo de Cristo, no glie se dei negare, in perciò che Cristo el diede a Giuda, avendo ello già peccato mortalmente, e questo fo ne la cena ch' ello fece coglie disipoli suoi. Ma pertanto se po privatamente e se dei ammonire ch' ello no receva così dengno e grandi sacramento stando in quello pechato e que-

sto facia, se po, senza scandolo. Ancora sappi che ciaschedùno cristiano o cristiana s' ello è in età è tenuto almeno una volta l' anno, ciò è ne la Pasqua, de recevare el corpo de Cristo, ma prima confesarsi bene d' i suoi pechati, altramente secondo el detto di molti savii pecha mortalementi, in perciò che fa contro el comandamento de la Chesia.

De la iterazione de' Sacramenti.

Quanto a la iterazione d' i Sacramenti terrai questo che quasi secondo che dicono tutti i dottore, questi tre Sacramenti ciò è el batisimo e l' ordine clericile e la confermazione la quale fa el Vescovo, già mai no se debono iterare, ciò è prendare più d' una volta. Ma qui si dubita s' altri è batizato o no; imperciochè forsi no fo batigiato commo se convene, secondo che seuole (1) intervinire ne l' articolo de la morti debba el prite dire così: Io no te ribategio, ma se tu no se bategiato, io te bategio al nome del padre e del figliuolo e de lo spirito santo, e bategiase sì in tale modo ch' el capo e tutto la faccia se bangni de l'aqua, e questo intendi che se vole fare quando no si batiggia ne la fonte del batisimo, secondo che se fa el sabato santo. In perciò che a l' ora tutto quanto s' atuffa sotto. Ancora quando el fanciullo se batizza in articolo de morti ed è batigiato secondo el debito modo no se deí più rebatizare, ma debisi adinpire quello che c' è rimaso a fare ciò è tutto l' ofizio che se fa innanze al batisimo che si chiama exorcisimo e chathetisimo. Ancora si debono ammonire le donne ne la chiesia che facino batizare i loro figliuoli fra otto dì e ancora innanzi se vedesero che podesse intervinire pericolo de morte.

(1) Per *suole*.

In perciò che le debono savere che se i fanciulli morono senza batisimo ne vanno a limbo de lo 'nferno e già mai no vederanno la faccia de Dio. Ancora debono savere che quando nascie el fanciullo sicchè tutto el capo sia uscito fore se 'l bateza no vale niente, ma quando el capo esscie fore, se 'l fanciullo vive ancora e solamente el capo se bateggia si è batizato perfettamente. Questi cose no sonno da predicare, ma posse dire a loro in confessione, ma scrisse questi cose in perciò che spesse volte intervengono, e là ove una anima se po salvare e danare li se dei avere magiore chautela. Ancora sonno d'ammonire le femene e questo si è ancora da predicare che le sapiano dire questi parole quando el bateggiano. Io te bateggio al nome del padre e del figliuolo e de lo spirito santo. In perciò che s'elle diceseno solamente: io te batezo e no dicesono: al nome del padre e del figliuolo e dello spirito santo non è batigiato. E ancora s'elle diceseno solamente al nome del padre e del figliuolo e de lo spirito santo, e no diceseno: io te batiggio no vale niente. Tucti gli altre sacramenti ciò è la penitenzia, l'eucharistia, la strema unzione e 'l matrimonio senza dubio se posono reiterare, onde quantunque volte altri inferma, tanti volte se po ongiare con l'olio de gl'enferme senza pericolo. E quando el sacerdoto darà el corpo de Cristo ad alcuno infermo innanze che se parta da lo 'nfermo sì 'l dei ammonire ch'ello incontenenti adomandi l'olio santo s'ello venisse a pericolo de morte, in perciò che no seria forse in suo senno. E questo si è molto notevole cosa. Ancora se guardi diligentemente el sacerdoto che no dia el corpo de Cristo ad alcuna persona che no sia bene in suo senno: sichè conosca bene e apertamenti quello che gli è dato quantunque lo 'nfermo sia stato bene confesso d'i peccati suoi, secondo che no se dei dare a' fanciulli piccoli ne la pasqua i quali sonno senza peccato. In perciò che no sonno

in tale etade che conoscano bene el corpo de Cristo. Ma la strema unzione se po bene dare e desi dare se l'è fora de la menti; ma meglio è de darlo quando conoscie el sacramento. E perciò data la penitenzia a lo 'nfermo e 'l corpo de Cristo, a l'ora el sacerdoto dei dire a lui ch'ello adomandi l'olio santo, el quale glie sia dato se 'l sarà a l'ora bisogno, etiamdio se non fosse alora in sua menti. E poichè l'averà così domandato, selse (1) porà dare a onne ora. E guardase bene el sacerdoto che no lasino morire le persone senza questi sacramenti, in perciò che pecarìano molto gravemente, e sonno tenuti e debbono visitare gl'enferme avvenga che siano dimandati da loro e ammonirgli che piglino penitenzia e gli altri sacramenti.

De la consacrazione de la ghesia.

Doviamo sapere che in tre case la ghiesa si dei reconsecrare. L'uno si è quando se dubita se l'è consecrata o no; in perciò che no appariscie niuna scrittura di ciò ne' libri de la Chesia overo in tavola de marmo; nè no appare ancora alcuna testimonianza nè de veduta nè d'udita; in per ciò che ciascuna de le dette prove bastaria acciò. L'altro caso si è se la Chesia sarà arsa intanto che la sia disfatta per l'arsicciume sì che tutta sia scortecciata; l'altro caso si è s'ella sarà disfatta da' fondamenti e rifatta di nuovo overo de quelle medesime petre overo d'altre.

De la reconciliazione de la chesia.

Per l'omicidio o vero per l'adulterio la Chesia no se dei reconsecrare, ma dese reconciliare; la quale reconciliazione po fare el Vescovo; ma per sinplici sacerdoti,

(1) Cioè *glisi*.

ciò è che no siano vescovi, no se po riconciliare. Ancora se la chesia no consacrata sarà polluta e sozzata de seme d'omo o de femena o de spargemento de sangue sì se dei lavare co l'aqua benedetta. E questo se po fare per onne sinplici sacerdoto. E quello ch'i' ho ditto che la Chiesa si sozza per spargimento di sangue sì s'entende quando sangue si spargesse per contesa o per ciuffa che fosse da uno a un altro per grande abbondanza no per piccola, nè per lieve cagione, ciò è se alcuno forse contendendo co l'altro facendo vista d'andare addosso sì glie leva uno poco di buccia de qualche luogo co l'unghia, laonde n' escie uno picolino de sangue e spizialmente quando colui che fa questo no ha intendimento de trargli sangue. Ancora se cadendo alcuna petra overo legno de la Chesia ne moia lì alcuna persona, overo se alcuno furioso o pazzo si getterà da alto overo per sua propria percossa sarà morto, a lora la Chesia si vorrà reconciliare. Ancora se nella Chiesa alcuno sarà ferito a morte e poi moia in casa sua, lì si dirà che sia morto là ove fo la cagione de la morte. Se la polluzione del sangue de l'omo o de la femina, s'ella sia fatta polluta fornicando overo adolturando, dico che per la polluzione fatta in sogno no è bisogno de reconciliare la Chesia. Ma se 'l marito rende el debito suo a la moglie overo la moglie al marito, o eglie operavano lì per cagione d'avere figliuoli, per questi casi se dei reconciliare la chesia. E ancora per lo peccato sodomitico fatto lì. Ma per l'occùlta e privata fornicazione overo per l'adolterio occulto no se dei reconciliare, ma per la manifesta. E ancora quando di ciò ne fosse pubblica fama overo alcuno de loro se confessasse pubblicamente quello peccato essere fatto in quella Chesia, a l'ora si vole reconciliare. Ma perchè el sacerdoto sapia che quella chesia essere sozzata per alcuna cagione in confessione overo per altro qualunque modo, da poi che no è manife-

sto tra più persone, niente meno faccia l'ufizio de la detta chesia. Ancora doviamo sapere che se 'l sangue uscirà ad alcuno de naso o de deto tagliato o in altro modo e spargese per la Chesia, se questo no adivene per contenzione o per ciuffa che sia fatta fra doi o più no se dei per ciò la Chesia reconciliare. Ancora per lo tramutamento de l'altare o vero per rompimento de la petra de l'altare no se dei la Chesia reconsecrare tutta, ma solamente l'altare. In perciò altre è la consecrazione de l'altare, altro è quella de la Chesia. Quello ch'è ditto de sopra de la petra de l'altare sì se 'ntende o vero che la sia guasta a tutto, o vero che la sia rotta malamente, o vero che la congiuntura sia commossa, la quale s'accosta a lo stipite, el quale stipite è detto legno o vero muro co lo quale si congiogne la petra consecrata. In però che nella congiuntura spezialmente se 'ntende che sia la consecrazione de l'altare. Ancora sappi che le palle de l'altare, ciò è le tovaglie e le vestimenta de l'altare le quale tene el sacerdoto a la messa, e corporale no se debono convertire in alcuno uso laicale, ma quando per molta vecchiezza se consumano sì se debono ardare, e la cènare riporre ne la Chesia sotto del fondamento overo in altro luoco sacro e onesto ne la Chiesa aciochè no se calpiste co li piedi da coloro ch'entrino ne la Chesia. Ancora sappi che corporali no si debono lavare per femene, ma per chierici honesti, e senpre le tengono bianche e nette, altramenti coloro che nol fanno sì peccano gravemente; in perciò che sonno aiquanti che li tengono tanto sozze i panni nel quale involgono el corpo de Cristo che se vergognariano e averianlo a schifo de tenerli tanto sozze ne la mensa loro laicale.

(*Continua*).

AL COMM. FRANCESCO ZAMBRINI

ACCADEMICO DELLA CRUSCA

DIRETTORE DEL PROPUGNATORE

Nella pubblica Biblioteca di Ferrara tra i varì codici importanti se ne conserva uno contenente una Cronaca, la quale dal 1347 va insino al 1403 o in quel torno. L'autore, che si dichiara fiorentino, dice aver egli ristretto quanto si truova nel libro del Villani. Se la cosa stesse proprio nel modo, ch' esso accenna, mi sarei ben guardato dal mettervelo innanzi, perchè ne offeriste un saggio ai lettori del vostro **Propugnatore:** avvegna che la materia siffatta dai tre Villani sia egregiamente trattata. Com' egli s' inducesse a confessarsi abbreviatore del Villani, io non vi saprei ben ridire: perocchè la cronaca di quei tre non procede più là del 1363, e questa si continua ai primi del secolo XV. Un tal fatto mi pare sufficiente a rendere accettevole una simile scrittura, la quale tra per la semplicità e per l'eleganza non può non acquistar grazia presso coloro, che amano il buono e il bello delle nostre lettere. Anzi mio gran desiderio sarebbe che questa piccola parte, la quale ora se ne divulga, invogliasse qualcuno a pigliarsi la fatica di publicare il libro tutto intero, e così accrescere

una nuova gemma alla corona degli storici nostri. Quanto tesoro giace ancora nascosto nelle nostre librerie! Dopo i Villani, per quasi un secolo, ritenendosi che la lingua volgare non si porgesse acconcia ad esporre gli avvenimenti di questo o quell'altro popolo, fu preferito il latino e con quale vantaggio lasciamo qui di ragionare. Questo nostro Cronista, oltre al riempire somigliante vuoto, ci fornisce altresì una copia di voci e di frasi, che cercheresti invano nei nostri reputati vocabolari, e che pur tuttavia riescono espressive e graziose d' assai. E a cui non piacerà il verbo *capitulare* nel significato proprio di *recare a capitoli*, *ridurre in tanti capi*, donde poi il traslato *venire a patti?* Ma vedo già che io entrerei in un campo, dal quale non sarei per uscire così tostamente, e che la mia lettera occuperebbe allora maggiore spazio, che l'aureo dettato, il quale ò trascritto per un segno novello della molta stima ed amicizia

del vostro

Crescentino Giannini

Da Ferrara nel Decembre 1873.

In questo libro, el quale è estratto con molto minore brevità, che non è in quello; cioè del libro o cronaca nominata volgarmente e scritta di Giovanni Villani, sono scritte le cose o vero notate con sommaria brevità le cose, se non tutte, almeno in grandissima parte, che sono state in Firenze, in Toscana et altrove, secondo che particularmente e capitulate qui di sotto sarà scritto. E perchè e Perugini avevano assediata Cortona, comincieremo col nome di Dio come e Senesi per forza sì la soccorsono, e rubricheremo in questo ogni cominciamento di ciascuno anno, e capitoleremo le cose avvenute in nell'anno, come è detto, cominciando di Marzo nel 1358, posto che questo primo capitolo sia del 1357, pochi di'; cioè VII, innanzi al 58.

E Sanesi con la compagnia di Anichino et altri loro soldati in numero di MVIII barbute a di' XVIII di Marzo MCCCLVII mandarono a soccorrere Cortona, la quale e Perugini tenevano assediata con le bastie. I Perugini arsono la bastia loro da Camuscia e ridussonsi in nelle altre più forti. I Cortonesi sentendosi l'aiuto presso, arsono una altra bastia pur de' Perugini, che era sopra la città.

Messere Andrea Salimbeni trattò di dare Castiglioncello a' Perugini per fiorini XIII. Et in sul fatto si pentè e fugli tolto, e dato nelle mani de' Sanesi.

Et essendo l'oste delli Sanesi, bene in punto, venuto presso a quello delli Perugini; e, non sentendosi e Perugini potenti alla difesa, si partirono dallo assedio di Cortona, abbandonando ogni loro bastia, salvo che quella di mezza costa. I Sanesi giunti all'Orsaia a di' XXX di Marzo 1358, misono in Cortona chi parve loro; et a di' XXXI si tornarono in verso e terreni di Siena, e così fu liberata Cortona con vergogna delli Perugini.

Giunta la novella a Perugia, si levò el popolo a romore, volendo pure uccidere Leggieri di Andreotto, che aveva principiato questa guerra e che era capitano in nel campo; se

non che egli si nascose, e poi a pochi di' fecie di notte sua scusa a certi maggiori cittadini e tornò in grazia. E misonsi in punto e Perugini a vendicarsi contro a' Sanesi, e feciono loro capitano Simeduccio da Santo Severino.

Del re d'Inghilterra. II.

Avendo il re d'Inghilterra libero di prigione il re Davit di Scozia, suo cognato, e volendo pur anco fare pace col re di Francia, fece in molti reami bandire una grande festa pel di' di santo Giorgio prossimo.

De' Fatti di Pisa. III.

Tenendo pur e Pisani el porto di Talamone con le otto galee, come toccammo addietro, e non guardando e Fiorentini in spesa per vendicarsi de' Pisani, ben che ogni di' eglino profersono pace con ogni vantaggio e franchigia, più che mai avessero e Fiorentini in Pisa. Non di meno e Fiorentini feciono armare in Provenza dieci galee e quattro in nel regno, e l'una armata doppo l'altra venne del mese di Marzo, e cariche di mercatanzie. E più tempo stetteno da porto pisano a Talamone, tenendo sicuro el mare e conducendo molta mercatanzia, e presono uno legno de' Pisani, e senza fargli altro male, lo feciono scaricare a Talamone, e ritenneno e Fiorentini cinque guardie, e mai quelle de' Pisani ardirono a fare resistenzia. Costò al nostro comune circa fiorini sessanta milia, e fu la prima armata che mai facesse in mare.

De' fatti di Parigi. IV.

Il reggimento di Parigi, che era in mano di tre stati, per operazione del proposto de' mercatanti, fu ridotto solo alle mani delli borghesi, esclusone e baroni et e prelati. E per questo el Dalfino male contento n'andò ad Orliens.

De' fatti di Perugia, di Siena e di Cortona. V.

Molto s' affaticarono e Fiorentini con loro ambasciadori per metter pace fra e Sanesi e Perugini, e trovarono e Sanesi bene disposti; ma non poterono mai vincere la ulterigia delli Perugini. E quali di nuovo riposono l' assedio intorno a Cortona; e, fortificatolo, a di' nove di Aprile passarono in su quello di Montepulciano con mille ottocento barbute, et accamparonsi a Greggiano, e la gente de' Sanesi si stava a Torrita alla difesa, e quali erano intorno di mille secento barbute.

L' oste de' Perugini, che era a Greggiano, richiese quello de' Sanesi di battaglia. Anichino loro capitano prese el guanto et accettolla; ma non piacque a' cittadini sanesi, che v' erano, e presono indugio otto di'. I Perugini, non aspettando el termine, l' altro di', a di' dieci d' Aprile, vennono colle schiere fatte presso alle mura di Torrita con intenzione, che, se e Sanesi per viltà fuggissono la battaglia, pareva loro avere racquistato loro onore, e sarebbono venuti a pace con loro.

I Sanesi anco con intenzione di non combattere; ma per ricoverare onore, uscirono fuori in certo luogo forte. E come dispuose Iddio, furono rotti e preso Anichino loro capitano con più altri, e rubato et arso el borgo di Torrita, et e Perugini si ritornarono con la preda e con la vittoria a Greggiano, et e Sanesi si sparsono per le loro terre a buona guardia.

I Sanesi con grande dolore della vergogna ricevuta, non vedendo altro rimedio, si misono in punto a ragunare danari in ogni modo, e mandarono ambasciadori a' signori di Melano, et a condurre la compagnia, che era in Lombardia. E gli ambasciadori de' Fiorentini non poterono ritenere l' arroganzia de' Perugini, che non volessono scorrere pel contado di Siena insino alle porte.

Come e conti da Monte d' oglio presono el borgo a Santo Sepolcro, e poi ne furono cacciati. VI.

I conti da Monte d' oglio, sentendo che la maggior parte de' terrazzani del borgo a Santo Sepolcro erano andati in aiuto

delli Perugini, accozzarono gente et assaltarono el borgo, e presono la terra et anche rubarono. I terrazzani spauriti si ridussono nella rocca, e mandarono per aiuto alla città di Castello et altri vicini. E l'altro di', venuto el soccorso da' Castellani, e conti per paura abbandonarono la terra, portandone la preda e le ruberie, e parte di loro gente fu morta fuggendo.

De' fatti della festa del re d'Inghilterra. VII.

Addi' quattordici d'Aprile, appressandosi el di' della festa bandita, il re d'Inghilterra andò a Guindisora et accozzossi col re di Francia a mangiare.

De' Perugini come feciono lega con gli Aretini. VIII.

Montata la superbia de' Perugini, feciono secretamente lega con li Tarlati d'Arezzo, per rimetterli in Arezzo e pigliare la signoria di Arezzo, e questo si scoperse nel mandare a soccorrere el borgo. Per questo gli Aretini stavano in sollicita guardia con consiglio et aiuto de' Fiorentini, e tolseno la speranza di ciò a' Perugini et a' Tarlati. A quella lega non fu messer Luigi di messer Piero Sacconi; ma accostossi con li Sanesi.

Come una grande tempesta venne in Firenze. IX.

Addi' XX di Aprile, circa mezza notte, venne in Firenze una folgore, e diè in su el campanile dei frati predicatori; e ruppe in più parti uno agnolo di marmo, che v'era su, di grandezza di braccia quattro, che volgeva secondo e venti; e levò una corteccia del campanile, e fece danno in nella cappella maggiore et in nel dormentoro. Et in questo tempo vennono grandissime grandini nel nostro contado, di grandezza due tanti, che uno uovo di gallina, et in altre parti venne maggiore.

Della festa del re d'Inghilterra. X.

Grandissime feste e pompose si feciono a Londra in Inghilterra, secondo l'ordine dato pel di' di santo Giorgio.

De' Perugini e Sanesi. XI.

Simeduccio da Santo Severino, nuovo capitano delli Perugini, giunto nel campo con numero di duemilia cavalieri et assai fanti a pie', s' addirizzò verso Ghianciano, et arsono el borgo, poi entrorono in valle d' Orna et arsono Bonconvento; e venneno ardendo insino presso al bagno a Vignone. Et a' dì' XXVIII d' Aprile venneno presso alle mura di Siena, et alquanti Perugini vi si feciono cavalieri, fra' quali due, scorrendo insino alle porti di Siena, l' uno fu preso e l' altro morto; e con circa cento cinquanta prigioni et altra preda si tornarono verso Perugia per la via di Asciano. Et in questo tempo i Cortonesi scorsono intorno a Castiglione aretino, Montecchio e presso al lago e l' Orsaia, e presono circa ducento prigioni e preda assai e due de' nuovi cavalieri perugini.

El legato della chiesa contra Furlì. XII.

L' ultimo dì' di Aprile l' abate di Grugni, legato, mandò bando che qualunque cittadino di Furlì venisse a lui, gli sarebbe perdonato e ricomunicato. E per questo molti si fuggirono di Furlì, et altri si collorono dalle mura, e di nuovo si puose el detto legato l' assedio intorno a Furlì.

Certa scorreria de' Provenzali contra quelli del Balzo. XIII.

Molti cittadini provenzali per ingiurie ricevute corseno sopra le terre di quelli del Balzo, guastandole di fuori.

Del re d' Inghilterra e di Fraucia. XIIII.

Doppo la festa da Londra el re d' Inghilterra e quello di Francia in publico parlamento feciono insieme pace. Dissesi che il re di Francia gli doveva dare cinquecento migliaia di scudi, e lasciare la contea di Gome, la Normandia, la contea di Guinisi, Calese e le terre acquistate; et il re d' Inghilterra col suo sforzo lo doveva riporre nella sua signoria di Francia.

El legato contra Furlì. XV.

Di nuovo el legato predetto posè due forte bastie intorno a Furlì; l'una tra Faenza e Furlì, e l'altra al ponte a Ronco, fra Furlì e Cesena.

Della pace fra el re Luigi e la casa di Durazzo. XVI.

Del mese di Maggio si fecie pacie fra el re Luigi et el duca di Durazzo, che fu cagione di levare via molte rubarie e guerre, che si facevano nel regno.

Il re Luigi, che aveva richiesto e baroni suoi e comuni di Toscana d'aiuto, per andare in Provenza contro alla compagna, fu libero di detta andata, perchè la detta compagna n'andò tn Francia, richiesta dal Dalfino et altri baroni per le novità di Francia.

El signore di Melano. XVII.

Non ostante l'assedio che' signori di Melano tenevano intorno a Mantova e gente contro al marchese di Monferrato e le rotte ricevute, non di meno per loro grande entrate ripuosono di nuovo assai assedio intorno a Pavia con due milia cavalieri e pedoni assai. Ma perchè i Tedeschi, che avevano a soldo, non gli servivano lealemente, intendendosi con la compagna, che era a soldo de' collegati, però cominciarono a dare orecchi alla pace.

I Perugini, che murano all'Orsaia. XVIII.

I Perugini, per potere sciemare la spesa dello assedio di Cortona, del mese di Agosto cominciarono ad afforzare e murare l'Orsaia; ma poco se ne curarono e Cortonesi, perchè tenevano la montagna.

Della pace dei signori di Melano. XIX.

Essendo stati circa tre anni in continua guerra, del mese di Maggio si fermò e palesò pace fra e signori di Melano et e collegati lombardi, ciò furono e signori di Mantova, di Ferrara e di Bologna, il marchese di Monferrato, Genova e Pavia, guidata e condotta per messere Feltrino Gonzaga de' signori di Mantova.

El comune di Pavia contro a loro signori. XX.

Essendo cacciati di Pavia quelli di Beccheria loro signori, di nuovo el popolo per consiglio dato dal detto frate Jacopo Bussolaro disfece tutti e loro palagi, che non vi rimase pietra, e fecionne piazza per tore loro la speranza del tornarvi.

L' autore parla delle cose occorse. XXI.

E puossi questo anno chiamare l'anno delle paci, che si fecie quella del re d'Inghilterra e di Scozia, e del re d'Inghilterra e di Francia, e del re di Spagna e di Ragona, e dal comune di Vinegia col re d'Ungheria, e da' signori di Melano a' conlegati lombardi, e dal re Luigi al duca di Durazzo, e da' Perugini a' Sanesi; e fu la terra abondevole di frutti, e bene furo gl' infreddati e molte terzane. Et in Francia et in Provenza fu in contrario molte guerre e tribulazioni.

Della compagna del conte Lando. XXII.

Fatta la pace in Lombardia, la compagna del conte Lando se ne venne a Budri in sul bolognese, tenendo in tremore tutta Toscana insino nel regno, aspettando di fare ricomperare gente.

El re Luigi. XXIII.

Il re Luigi assediò e prese per forza uno castello detto Parena, il quale è tra Servi e Castello a mare, che era stato

occupato da certi ladroni, che rubavano el paese a modo di compagna, et e ladroni si fuggirono.

I Sanesi et e Perugini. XXIIII.

I Sanesi, montati in sdegno grande e superbia per le cose, che avevano ricevute da' Perugini, sanza volere udire alcuna concordia, che si trattasse tra loro per l'imbasciadori fiorentini, mandarono loro ambasciata a Melano con pieno mandato, per avere da loro aiuto con grande pericolo degli stati di Toscana, se avessono avuto loro intenzione. Ma i signori di Melano non se ne vollono impacciare per la pace, che avevano con li Toscani. Il che e Sanesi del mese di Giugno soldarono la compagna del conte Lando, che era a Budri, per mandarla addosso a' Perugini.

E Pisani colle mercatanzie a Talamone. XXV.

Non essendo valuto a' Pisani nè la lega del dogie, nè la loro armata a levare e Fiorentini da Talamone, con nuova astuzia mandarono bando che ogni loro suddito potesse trafficare a Talamone, e mandaronvi delle loro mercatanzie. Nondimeno e Fiorentini tenneno sempre le galee a guardia del mare.

E Sanesi et e Perugini. XXVI.

Gl'infiammati Sanesi contro a' Perugini di nuovo presono per loro capitano di guerra il prefetto da Vico. E non venendo presto al loro modo, uscirono fuori con la loro gente e con settecento barbute di Anichino di Bongardo, et assediarono el monte a Santo Savino sanza alcuno frutto, et ivi aspettarono la compagna et el capitano. I Perugini temevano et erano bene disposti a pace; pure s'acconciavano alla difesa.

Arrota al palio di santo Giovanni. XXVII.

In questo mese si fece in Firenze certo accrescimento et arroto al palio di santo Giovanni Battista, el quale si corre a' di' XXIIII del mese di Giugno.

El Dalfino di Vienna, et el popolo di Parigi lo cacciò et arsono molte abitazioni di gentili uomini e simile molti popoli intorno. XXVIII.

Il Dalfino di Vienna, ripreso nell' animo suo da suoi molti baroni e benivoli della fuggita di Parigi ad Orliens, venne presso a Parigi con alquanti baroni e gentili uomini suoi seguaci, e mandò in Parigi ad addomandare che egli voleva parlare al proposto de' mercatanti con tre compagni. Lui vi venne con circa trenta milia del popolo, el Dalfino per paura non aspettò; ma ritirossi ad Orliens.

Et innanzi che detto popolo tornasse in Parigi, arsono molte abitazioni di gentili uomini et uccisonne alcuni e le loro famiglie crudelemente, e così tornarono in Parigi nimici de' gentili uomini.

E per questo esemplo feciono el simile e popoli di Piccardia e gli altri circumstanti a' loro baroni e gentili uomini.

El legato contra Furlì. XXIX.

L'abate di Crugni legato, con certo trattato mandò sua gente, e prese certa bertesca di Furlì, et entraronne alcuni in nella città. Ma desti li cittadini, insieme col capitano gli ributtarono fuori, e parte n' uccisono, e presono el figliuolo del conte Bandino da Montegranelli.

Addì due di Luglio el legato predetto ebbe la terra di Meldola per operazione di uno meldolese, el quale s' era fuggito di pregione, tenutovi dal capitano di Furlì, et a' di' XV ebbe la rocca per assedio.

Del modo del comune di Firenze per avere denari. XXX.

Avendo il nostro comune bisogno di denari per le novitadi, le quali s' apparecchiavano per la venuta della grande compagna e di quella di Anichino di Brongardo; e non potendo porre gravezze a' cittadini sanza manifesta guerra e per le discordie, che erano in Firenze pel principio fatto alla parte, si ordinò per leggie che qualunque cittadino prestasse denari al comune, fusse scritto creditore al monte in tre tanti, che non prestava, et avesse quella rendita e quelli privilegi, che el monte vecchio. Per questo modo fu el comune sovvenuto da molti cittadini, mossi più da cupidigia, che da amore, ingrossando le coscienzie ad usura infino alle vedove.

La compagna del conte Lando. XXXI.

La grande compagna, essendo in sul bolognese, con grande baldanza, del mese di Luglio mandò a domandare a' Fiorentini el passo, per entrare in Toscana contro a' patti, che avevano con loro. E temendosi della ricolta, vi si mandò ambasciata, concedendo che passassono a dieci bandiere per volta.

LETTERE INEDITE

DI CARRARESI ILLUSTRI

(Continuazione V. pag. 123. Vol. VI. Parte II.)

V.

ANGIOLO PELLICCIA

Nacque a Bedizzano, piccolo villaggio del carrarese, il 3 Marzo del 1791. Studiò a Pisa la chirurgia e la medicina, e l'esercitò nel Comune del Borgo a Mozzano per qualche anno con bravura. Ridottosi a Lucca nel 1824, fu eletto chirurgo de' poveri; ufficio che tenne fino al 1851. Scrisse un Manuale di Ostetricia, un Esame critico della dottrina patologica del Geromini, una Proposta di conciliazione tra i diatesisti ed i fautori del Bufalini. Dei suoi Nuovi elementi di Chirurgia, pubblicò soltanto il primo volume nel 1826; e in quattro tomi, co' torchi del Guidotti, die' in luce a Lucca nel 1841 gli Elementi di Patologia chirurgica. Non contento il Pelliccia di consacrare la vita e gli studi all'arte medica, desideroso, com'era, del bene dell'umanità, pensò richiamarla ad un principio solido e retto, che la guidasse al buono ed al vero. « A

» questo scopo (scrive un biografo di lui) si dette a stu-
» diare le condizioni de' suoi tempi, l'avvicendarsi e il
» succedersi degli avvenimenti, guardando alle cause da
» cui venivano, e considerando gli effetti che produceva-
» no; osservò l'uomo come individuo e come membro
» della società, e ne studiò le aberrazioni fisiologiche,
» non disgiungendole però dalle psicologiche; guardò alla
» società stessa, e pensò che la prosperità, alla quale
» tendeva con tutti gli sforzi, riducevasi a ricercare che
» cosa fosse la salute pubblica e se potesse darsi una
» pubblica igiene senza essere informata da un principio
» morale. A questo effetto scrisse un'opera di lunga lena,
» che intitolò: Del principio moderatore della morale pub-
» blica e della pubblica salute. E questo principio lo fece
» consistere nell'indirizzare le facoltà dell'uomo, le isti-
» tuzioni e le opinioni per via dell'onesto, e i prodotti
» di natura per via dell'utile ad un fine, in cui sempre
» il pubblico bene col privato si uniscono (1) ». A quest'opera ne fece, in breve volger di tempo, tener dietro due altre, che possono riguardarsi come uno svolgimento maggiore di quel concetto che gli guidava l'intero lavoro, e si intitolano: Del principio moderatore della salute e della morale privata, considerato nelle diverse classi e condizioni sociali, e Delle scienze nell'ordine sociale.

Morì agli 11 Marzo del 1863, lasciando dell'animo e dell'ingegno un'immagine fedele e durevole ne' suoi libri, che ne hanno reso chiaro il nome e lagrimata la memoria.

(1) Dott. **Pietro Sforza**, *Sulla vita e sulle opere di Angelo Pelliccia, discorso.* Lucca, Baccelli, 1864; pag. 10 e seg.

1.

A Gio. Battista Olivieri, Borgo a Mozzano (1).

Signore,

La di Lei pregiatissima, ricevuta in data di ieri 28 andante, mi ha sommamente sorpreso. E quando mai ho io ommesso di denunziare ammalati di genere petecchiale? Siccome l'accusa imputatami dal Comitato Sanitario, per l'organo di Lei, offende la mia delicatezza e l'osservanza che io protesto ai regolamenti sanitari, ragione vuole che mi si mettano in campo i casi nei quali ho mancato a tali denunzie; tanto più che deggio e voglio, in caso di provata ommissione, soggiacere alla multa prescritta in proposito. Che se per avventura non fosse l'accusa verificabile, io crederò che la sullodata Deputazione di Sanità, ingannata da mendaci rapporti, abbia prestato orecchio a dei malevoli (dei quali non so se sia più disprezzabile l'orgoglio o da compiangersi l'ignoranza) nodriti nel fiele del livore ed abituati al pascolo di denigrare gli uomini onesti, e sarò dolente di avere sofferto il torto di una falsa accusa. Certo che coloro i quali destituiti dei lumi delle sane mediche teorie, confondono mali contagiosi con quelli che non sono essenzialmente tali, possono moltiplicare a dismisura il numero di quelli, e spargendo un falso allarme, empire gli animi di coloro, che non conoscono

(1) Conservasi nel R. Archivio di Stato in Lucca tra le carte del Comitato di Sanità dell'anno 1818. L'Olivieri era allora Vicecancelliere del Borgo a Mozzano. Alle giuste lagnanze del Pelliccia, per malevolenza di tristi emuli a torto accusato, non trovo che venisse dato ascolto.

la maschera che gli ricopre, di vano terrore coll' idea di una malattia, la quale non ha talvolta esistenza, che nel *caos* della loro informe testa, o nel fondo di un cuore, ove ogni idea di pubblica salute è sommersa dall' interesse personale.

Gradisco che questi miei sensi sian noti al Comitato Sanitario. Nel caso pertanto che questa accusa non possa basarsi su delle prove di fatto, io terrò il silenzio del Comitato medesimo come una garanzia di mia giustificazione, e come una prova del torto che mi si è fatto.

Mi creda, Signore, pieno di stima e rispetto

Borgo, 29 Aprile 1818.

Di Lei devotissimo servo

A. Pelliccia

2.

Al Comitato di Sanità, Lucca (1).

Illustrissimi Signori,

Allorquando cotesto rispettabilissimo Comitato giudicò saviamente di aprire il concorso per il Chirurgo Vaccinatore di questo Dipartimento, io fui così poco cauto che ebbi la dabbenaggine di esibireil mio nome al concorso. Stolto! Bisognava ben mancare d'esperienza per non indovinare i motivi pei quali cotesto rispettabilissimo Corpo morale prendeva questa savia misura, dopo che io era

(1) È tratta dall' originale che trovasi nel R. Archivio di Stato in Lucca negli atti del *Comitato di Sanità* dell' anno 1823.

stato, senza ombra di sollecitazioni, promosso dal Magistrato del Borgo a questo, d'altronde, meschino esercizio. Un' occhiata che io avessi gettata su tutti i medici e chirurghi impiegati nei Dipartimenti delle varie Comunità di questo Ducato, bastava a convincermi che io non poteva aver loco nel regno di Mida. D' altra parte era naturale che succedesse ad un chirurgo, con inaudito esempio spatentato, un vaccinatore degno del suo antecessore, e capace di rinnovare gli stessi guasti nelle braccia dei teneri infanti ed eccitare le medesime indignazioni nei loro genitori. Infine s' io non era d' indole pregante nè inclinato a baciare i lembi delle vesti a coloro che si pascono dell' ambizione di conferire gli impieghi a quei miserabili che hanno la debolezza di prostrarsi nella polvere, poteva io mai esser vaccinatore?

Delle SS. LL. Ill.me

Borgo, 13 Maggio 1823.

Devot.° servo

A. Pelliccia (1).

(1) Di questa lettera del Pelliccia, giustissimo lamento per un grave e non meritato affronto, il Comitato di Sanità del Ducato di Lucca se ne tenne offeso, e ricorse al Presidente del Buon Governo per ottenere pronta e larga soddisfazione. Fu ordinato al Pelliccia di recarsi dal Presidente di esso Comitato di Sanità e di chiedergli scusa umilmente. Essendosi, e con ragione, il Pelliccia rifiutato di commettere questo atto vile, venne chiuso nelle carceri di S. Giorgio di Lucca, e se volle uscire di prigione, bisognò che scrivesse al Comitato di Sanità in questa guisa:

Signori Eccellentissimi,

Il sottoscritto ritratta alcune espressioni irriverenti e lesive la dignità del Comitato Sanitario sfuggite in una lettera indirizzata al Comitato medesimo per una posposizione che esso non crede meritare, e protesta il massimo rispetto per il Corpo Sanitario suddetto.

Di S. Giorgio, 13 *Giugno* 1823.

A. Pelliccia.

3.

Alla R. Accademia de' Filomati, a Lucca (1).

Nel soddisfare al debito, come io fo, di presentare all' Accademia il mio *Manuale di Ostetricia* (2), io desidererei che alcuno de' soci si assumesse il carico di esaminarlo, ed emettesse quindi liberamente il suo voto. Nè io posso dubitare che da confratelli quai mi siete non sia per uscire un giudizio, il quale dia lode scevra di adulazione, biasimo (che in più copia mi si dovrà) scevro da livore. Giudizi di questa natura di rado si ottengono fuorchè da Corpi accademici, nel seno de' quali tutte le passioni tacciono, fuorchè l' amore del vero; giudizi di questa natura appunto son quelli che arrecano utile all' arte e all' autore.

Rappresentare lo stato della scienza, raccorre e disporre in ordine compendioso la teoria e la pratica tocologica, tale è stato il mio scopo. La teoria del parto naturale è esposta secondo i principi geometrici di Capuron; benchè non ignorassi avere Cult, Riteyn, Kiliou, Velpeau presentato in aspetto alquanto diverso il meccanismo di questa funzione mirabile; ma, fermo come io era nelle massime dell' ostetricia francese, ogni discussione che io avessi fatta in proposito mi avrebbe inviluppato in quistioni non compatibili colla natura del mio lavoro, ed avrei forse tolto alla semplicità e precisione geometrica

(1) L'originale è nelle mani del sig. Dott. Nicolao Cerù di Lucca. Questa lettera non ha data, ma fu scritta nel 1837.

(2) *Manuale di ostetricia del dottore Angelo Pelliccia. In Lucca; dalla tipografia Rocchi*, 1837; in 8.° di pagg. 145.

della dottrina di Capuron. Il parto per la faccia, considerato da Meygner come il più difficile fra i parti che richiedono la manovra, è riguardato da' più moderni come naturale e spontaneo; ma benchè io abbia toccato di questa controversia, e additata la via più sicura per la pratica, convengo che l'argomento richiedeva più particolarità che io non ho fatto. « Il parto naturale dee avere per scopo » di ricondurre all'orifizio uterino una delle estremità oroi- » dee del feto e sempre la più prossima ». Tale è il principio che mi è parso potere stabilire in tocologia per la manualità considerata nel fine che si propone. E benchè niun altri, che io sappia, abbia ridotta la parte manuale dell'arte ad un principio sì semplice, pure mi sembra esso scaturire naturalmente dalla pratica. Ed è questo principio appunto il quale mi ha condotto per mano a semplicizzare questa parte della scienza, a riconoscere come arbitrari ed inutili tanti generi di presentazioni, a scansare le fastidiose ripetizioni in che per necessità son caduti gli autori oltramontani. E questo principio, frutto della pratica di tutti i tempi, è quello che io sottometto al giudizio e alla discussione de' pratici.

Angelo Pelliccia.

4.

Al Prof. Cav. Luigi Pacini, a Lucca (1).

Professore mio pregiatissimo e carissimo,

Firenze, 1.° Agosto 1848.

Hò gradito, sommamente gradito, la vostra lettera, benchè sia una implicita mortificazione verso di me, che

(1) È posseduta del pari dal sig. Cerù.

avrei dovuto il primo scrivervi...... Vi son grato dell'avviso che date a me come deputato, e lo tengo come un argomento della vostra amicizia. Tutto ciò per altro non vale a rimuovermi dal mio proposito, che è quello di fare lo gnori. Qua venni con questa intenzione e in quella persevero. Lo dichiarai privatamente e pubblicamente affinchè dir non si possa che io prendo a gabbo l'uffizio commessomi. Amico mio, con voi non ho bisogno di lunghe glosse, ogni mestiero bisogna impararlo, e credo più difficile tacere che parlare all'avventata. Di guerra non me ne intendo; l'emettere un grido automatico guerra guerra, costa poco al gorgozzale; ma l'esaminare la quistione in tutti i suoi lati, credo assai arduo tema, intorno al quale non azzarderei emettere giudizio in questi duri frangenti. Aggiungete (e questo pure sapete) che io non sono atto alla parola, alla quale non sono stato addestrato mai. La mia logica, della quale sento di non mancare, sta sulla punta della mia penna. Ciò vi dico perchè da me non sperino mai che mi alzi su ad improvvisare declamazioni, e perchè mi manca l'attitudine, e perchè, quando l'avessi, aborro l'ambizione teatrale di comparire. Educato alla severità logica del Condillac, del Romagnosi, del Gioia, del Bufalini, i quali (bene o male) medito e leggo, le formalità parlamentarie, vel confesso, mi noiano, almeno per ora. Sento dei declamatori, e non dei ragionatori, e non sentendomi la forza e la voglia di fare il dittatore, mi taccio, e volentieri rimango ascoltatore per imparare a far meglio. Ciò non pertanto avanti di uscire di questo ballo io vi prometto che darò prove di sentire l'importanza del mio mandato, e terminarlo colla riputazione di rappresentante fermo, retto, coscienzioso, clamoroso non mai. Di ciò basti.

Ora vi prego de' miei complimenti alla sig.ª Norina (1). Vi pregherei ancora a riverire distintamente il prof. Puccinelli (2), che io amo e stimo tanto; e siccome lo lasciai un poco cagionevole, bramerei sapere come sta di salute.

Se posso servirvi, comandatemi con libertà; non mi siate avaro dei vostri caratteri, che mi saranno sempre cari, se vi rimane un ritaglio di tempo.

Intanto vi prego a credermi sempre

Affezionatissimo amico

A. PELLICCIA.

5.

Al Direttore della R. Accademia di Belle Arti di Carrara (3).

Illustrissimo Sig. Direttore,

Se mai mi fu grato appartenere ad Istituti Accademici, assai più grato mi è stato che codesto rispettabile Corpo abbia rivolto uno sguardo benevolo verso me, an-

(1) La sig.ª Eleonora Davini.

(2) Benedetto Puccinelli nacque a Coreglia il dì 11 Febbraio 1808. Morì a Lucca di anni quarantadue, lasciando assai buon nome di sè, specialmente come botanico. Il suo migliore lavoro è la Flora lucchese, intitolata: *Synopsis plantarum in agro lucensi sponte nascentium*, che trovasi negli Atti della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Lucca.

(3) Conservasi nell'Archivio dell'illustre Accademia carrarese, e ne vado debitore alla gentilzza dell'amico mio Emilio Lazzoni, Segretario di essa Accademia, della quale ha scritto con amore e con diligenza l'istoria, che in breve giro di anni ha già avuto due edizioni, e riscosse larghe e meritate lodi.

tico cittadino, col farmi l'onore di aggregarmi a quella R. Accademia di Belle Arti qual Socio Onorario (1).

Io rendo altamente grazie al benemerito ed onorevole Corpo Accademico dell'onore compartitomi, con lettera n.° 1007, datata 27 Settembre.

Se gli Statuti accademici il consentono, e quando Ella, Sig. Direttore, me ne somministri l'opportunità ed il comando, io verrei, quando che sia, a leggere qualche mia cosuccia intorno alla nobiltà ed agli ufficii supremi delle Belle Arti. Sia questo il primo argomento di mia compiacenza; è il solo tributo che io posso dare all'Accademia che ha voluto onorarmi.

Gradisca, illustrissimo sig. Direttore, i sensi della mia riconoscenza e dell'alto ossequio con cui ho l'onore di dichiararmi

Di V. S. Ill.ma

Lucca, 14 Ottobre 1853.

Umilissimo devotissimo servitore

DOTT. A. PELLICCIA.

6.

Al Prof. Cav. Luigi Pacini, a Lucca (2)

Pregiatissimo Sig. Cav. Professore,

Di Casa, 9 Luglio.

Ieri sera lessi, anzi mi fu letto, l'articolo che Ella si è compiaciuta far inserire nella *Gazzetta Medica To-*

(1) L'avere eletto a socio d'onore il Pelliccia, noto per l'amore operoso e sincero che portava alla libertà, fu atto di nobile coraggio per l'Accademia. Carrara trovavasi allora sotto il giogo di ferro di Francesco V, persecutore feroce di chiunque nutriva affetto all'Italia e desiderava vederla libera e indipendente.

(2) L'autografo è presso il Dott. Nicolao Cerù di Lucca.

scana; nè posso dissimularle la compiacenza, anzi la commozione mista di contentezza e di gratitudine, che mi destò. Certo io non potea trovare penna nè più dotta, nè più nitida, nè più coscienziosa: ciò attribuisco a mia grande ventura. Se scorgo sentimenti di bontà nelle lodi non meritate che Ella mi dà, scorgo sagacia e bontà insieme nella critica, perchè mi avveggo che le di Lei critiche, sempre urbane e sagaci, muovono dal desiderio che è in Lei, discreto amico, che io potessi fare più e meglio. Io le accetto con tutta rassegnazione. Così Ella ha dato uno splendido esempio di vera critica, ed io di sommissione alla retta critica; e ambedue una lezione ai critici ignoranti o passionati, e perciò falsi. Io pertanto le manifesto di nuovo la mia gratitudine, e la mia congratulazione per uno scritto, che, a chi ben intende, mostra grande sagacia e maestria, qual è quella di offrire in poche pagine uno specchio il più lucido dell'Opera che ha impreso a trasuntare; e ben si può dire che lo specchio supera l'originale.

La prego di accettare un esemplare della mia opera (1) che le mando come attestato di stima e di gratitudine; e a credermi quale sarò sempre

Di V. S. Ill.ma

Devotissimo servitore ed amico
PELLICCIA.

VI.

PIETRO TENERANI

Nacque in Torano, villaggio del carrarese, l'anno 1789; e cominciò a levar fama di sè colla *Psiche*, stu-

(1) *Del principio moderatore della morale pubblica e della pubblica salute, del Dott. Angelo Pelliccia.* Lucca, Bertini, 1849-1851. Vol 4, in 8.°

pendamente descritta da Pietro Giordani. Il monumento onorario a Simone Bolivar, del quale scolpì anche il sepolcro e un deposito per il cuore, fecero noto in America, e in Europa più chiaro il nome del Tenerani; che di anni ottanta morì a Roma il 14 Dicembre del 1869. Non è questo il luogo di tenere parola delle altre molte e lodate opere di lui, tra le quali primeggia di bellezza l'alto rilievo della Deposizione dalla Croce, che orna la cappella de' Torlonia in S. Giovanni in Laterano. Fu chiamato Principe della moderna scultura, e fu detto Napoleone dell'arte, Fidia del giorno. Se i posteri non gli consentiranno questi nomi, gli resterà senza dubbio il vanto di aver saputo accoppiare lo splendore delle forme dell'arte pagana coll'espressione, la semplicità e la grandezza dell'arte cristiana; pregio che appunto notava ne' lavori suoi Emilio Lazzoni; il quale del Tenerani disse le lodi, quando il 3 di Giugno del 1863 ne fu a Carrara scoperto al pubblico il busto, con molta valentìa scolpito dal prof. Ferdinando Pelliccia.

1.

Al Presidente della R. Accademia di Belle Arti di Carrara (1).

Signore,

La graziosa lettera della S. V., ricevuta unitamente alla patente di professore onorario di quella R. Accademia, esigeva una pronta risposta. L'esser tutto giorno lusingato di avere la poliza di carico del *Mercurio*, che a

(1) Dall'Archivio della R. Accademia di Belle Arti in Carrara.

nome del sig. Thorwaldsen le spedisco, è stato il motivo di tale ritardo (1).

Cosa potrei ora dire di obbligante, che potesse in parte equivalere al cortesissimo tratto ricevuto da quegli illustri accademici, che hanno voluto, non solo stimare il debole mio lavoro (2), ma distinguerlo d'onorevole corona, certamente tessuta dall'amor patrio di quel rispettabile Corpo, e dalle sollecitudini della S. V. tutta propensa a trovare dei nuovi mezzi eccitanti la gioventù a battere delle strade sublimi? Altro non saprei dire; e per questo titolo io le tributo i miei ringraziamenti, pregandola parteciparli, a mio nome, ai più distinti artisti, che mi hanno onorato e di più favorito di giuste osservazioni nel mio lavoro, delle quali saprò trarne profitto in altr'opera, che sarò ad inviarle subito che l'avrò terminata (3). Nell'atto che col più grande rispetto, stima e venerazione sono della S. V.

Roma, 27 Agosto 1819.

Devotissimo obbl.° servo
PIETRO TENERANI.

2.

Alla Sig.ª Orsola Vedova Desmarais, a Volterra (4).

Cariss.ª Sig.ª Orsola,

Roma, 12 Settembre 1823.

La sua ultima lettera del 28 passato mi fu di somma consolazione per l'esibizione che le vien fatta dalla S.ª Fau-

(1) Il Thorwaldsen donò all'Accademia di Carrara, di cui fu professore onorario, i modelli in gesso delle sue statue rappresentanti una *Venere* e l'altra *Mercurio*.

(2) La *Psiche*.

(3) Il *Paride*.

(4) L'originale è posseduto dal cav. Michelangelo Gualandi di Bologna. Giovambattista Desmarais, pittore francese, morto a Carrara il 29

stina a prò della buona..... Fra tante disgrazie questa mi pare una fortuna da non perdersi, perchè il lavorare fuor di Paese le darà maggior credito al suo ritorno, e puol esser un buon principio pel tratto successivo.

Ho sempre sperato di venire a rivederla in questa città, e l'avrei effettuato se il lungo incomodo della glandola sotto l'ascella non m'avesse pregiudicato ne' miei lavori, col togliermi tutto il tempo della Primavera; questo ha fatto sì, che ho dovuto occuparmi nel caldo, ed in conseguenza rinunziare al piacere d'un viaggetto grazioso. Non dubiti però della mia promessa, chè verrò a vederla quest'altro anno sicuramente.

Le notizie di mia salute sono ottime; già stavo bene anche alla partenza del Sig. Leoncini, da cui avrà saputo il doloroso seguito del mio incomodo, motivo per cui risparmio di scrivergliene. Mi farà grazia di salutarlo distintamente, unitamente alla sua Sig. Madre, e pregarlo se le vuole pagare i quattro ultimi mesi fino a tutto Settembre, che io li rimborserò subito a chi mi verrà ordinato, oppure a lui stesso al suo ritorno. In caso diverso, in questo momento io non avrei mezzo di rimetterle questo danaro, e rimetto perciò a Lei l'incarico di trovarlo.

In Carrara parlai con M. Heuverne del suo quadro di Parigi. Esso mi pare sempre interessato per Lei, e spero che alla fine riuscirà nell'intento di fare acquistare detto quadro al Governo. Per tale effetto io ho parimenti interessato persona in Roma che ha buona amicizia coll'attuale Direttore del Museo. Devo farle ancora molti saluti per parte della signora Clementina, de' miei genitori, della Marchetti di Luzier, ma come sono stagionati per mia pigrizia ho rossore a farglieli, e piuttosto la prego di scu-

Aprile 1813, fu maestro del Tenerani, il quale riconoscente alla sua memoria, diede e conservò alla famiglia di lui una mensile pensione.

sare sì enorme mancanza. Ella mi risponderà che sempre siamo alle solite, e che è un abusarsi della bontà della gente; ma io non me n'abuso, è proprio mancanza di tempo. Del resto mi comandi e mi creda sempre costante amico della sua famiglia, che saluto infinitamente e sono

suo aff.mo servo ed amico

PIETRO TENERANI.

P. S. Mille saluti a suo fratello.

3.

Ad Alessandro Triscornia, a Carrara (1)

Sig. Alessandro amico pregiatissimo,

Roma, 3 Dicembre 1837.

Mi lusingo di avere pienamente adempiuto ai vostri desideri, e ai doveri di mia coscienza, con avere affidato al celebre sig. Poletti la direzione nello studio di architettura del sig. Giustino (2), vostro nipote. Per verità io non ho saputo scegliere un professore più atto di lui, conciossiachè alla somma perizia dell'arte accoppia le qua-

(1) Di questa e dell'altra lettera del Tenerani alla Vittoria Triscornia n'ebbi copia da Giuseppe Tenderini. Alessandro Triscornia nacque a Carrara nel 1797. In patria ed a Roma studiò la scultura. Sono opera sua varie statue che ornano il teatro di Pietroburgo, ed il busto di Emanuele Repetti che si vede a Carrara nella R. Accademia di Belle Arti. Morì il 20 Maggio del 1867.

(2) Giustino Triscornia fu architetto assai valente, e morì nel fiore degli anni.

lità di un eccellente carattere. Esso mi ha promesso, in virtù della buona amicizia che passa tra noi, di prestarsi quanto potrà in vantaggio di vostro nipote, massimamente se scorgerà in lui buon ingegno e buona volontà di studiare. In questi giorni si fisserà ancora il maestro di matematiche, il quale cominciando dalle prime nozioni lo istruisca nelle dottrine indispensabili per l'architettura. Sarà poi mia cura particolare d'invigilare ai suoi progressi, informandomene continuamente dai rispettivi professori; come non mancherò altresì d'infiammarlo allo studio acciò non restino deluse le buone speranze de' suoi ottimi genitori e di Voi, che tanta cura vi prendete di lui. Mi è infinitamente grato questo vostro comando, per avermi così aperta via a sperarne degli altri, che desidero onde aver luogo di dimostrarvi la mia stima ed amicizia, colla quale intanto ho il piacere di confermarmi

Vostro aff.mo servo ed amico

Pietro Tenerani.

4.

A Vittoria Triscornia, a Carrara

Pregiatissima Signora,

Roma, 21 Dicembre 1839.

In seguito di quanto le feci dire da mio fratello, debbo parteciparle la consolante notizia che il suo figlio, sig. Giustino, non è affetto da malattia che possa indurre timore alcuno; giacchè avendo inteso il parere di uno dei primari professori di medicina sopra quelle indisposizioni, che il suo figlio medesimo accusava, mi ha assicurato che

il male è cagionato da un reuma non curato, e che ora, mediante una cura che gli ha prescritto, in poco tempo può liberarsene. Viva dunque tranquilla, e conti pure sulla mia premura in far sì che il sig. Giustino si regoli a forma di quanto il medico li ha suggerito: in appresso, bisognando, non mancherò ancora di tenerla informata, appagando le amorose cure materne.

In questa circostanza mi è grato augurarle ogni possibile prosperità per le imminenti feste e nuovo anno. Sulla sincerità de' miei voti non vi è luogo a dubitare, mentre Ella sa quanto siano le obbligazioni verso la casa Triscornia, e quindi può argomentare quale è la mia gratitudine. Riverisca da mia parte il suo sig. Consorte ed il suo Cognato, insieme a tutti di sua casa, e mi creda ad ogni prova

Il suo obbl.mo servo

Pietro Tenerani.

5.

Al Prof. Adeodato Malatesta, a Modena (1).

Chiarissimo Signore,

Il gentilissimo foglio di V. S. Ill.ma in data del 18 p. p. Maggio mi partecipa d'essere stato dichiarato Socio onorario di codesta Accademia di Belle Arti.

Con vera soddisfazione ricevo siffatta notizia, e mi reputo grandemente onorato dall'essere ascritto a questa il-

(1) N'ebbi copia dall'illustre pittore Adeodato Malatesta, al quale ne rendo pubbliche grazie.

lustre Accademia, che riguardo come di mia patria. E sono in prima compreso di gratitudine somma verso la Sovrana Clemenza per essersi degnata munire di sua approvazione l' atto de' Signori Accademici, a' quali pure professo particolare riconoscenza. Mi compiaccio nel tempo medesimo che lo stesso onore sia stato conferito al sig. Obici meritevolissimo di tanto, il quale ha fatto ben palese il suo valore nell' arte colla bella statua del soldato ferito, che ha mandato a Modena.

Prego ora la S. V. Ill.ma di volere in mio nome rendere i più cordiali ringraziamenti agli illustri Accademici; ed Ella in particolare li gradisca per sè, ed anche per le cortesissime espressioni e prove di bontà ed amicizia che ha usato nella sua pregiatissima lettera.

Si degni ancora ringraziare l' egregio sig. Segretario, credendomi con sensi di alta stima e di vera amicizia

Di V. S. Ill.ma

Roma, 14 Giugno 1843.

Dev.mo ed oss.mo servo ed amico
Pietro Tenerani.

6.

Allo scultore Santo Varni, a Genova (1).

Stimatissimo Signor Professore,

Avrei desiderato servir subito V. S. Ill.ma col mandarle la Madonnina richiestami: ma non era in grado di

(1) Di questa e della lettera che viene appresso mi favorì cortesemente copia il valente scultore al quale sono indirizzate.

farlo perchè nessuna ne ho presso di me. Feci questo bozzetto per una principessa, che lo donò alle Monache dette del Sacro Cuore. Queste ne fecero fare parecchie copie che si divulgarono, e vennero in mani de' formatori lucchesi, che a forza di riprodurle sono appena riconoscibili dalle prime. Non ho creduto bene mandarle di queste, ma ho fatto fare delle premure presso le Monache per averne una delle prime per ricavarne la forma, al chè non hanno voluto acconsentire per timor di danneggiarle; tuttavia non dispero di persuaderle, e se riuscirò, mi farò un pregio di servirla.

In quanto alli gessi d'una qualche mia opera, che V. S. Ill.ma, per sua gentilezza, mi richiede per l'esposizione, mi rincrese di doverle dire che non ne esiste alcuna fòrma, avendo solamente quelli che bisognano per il mio studio. Credo però che non mancherà occasione, ch' io possa in seguito questo suo desiderio appagare.

Mi compiaccio d'aver fatto la sua rispettabile conoscenza, e la ringrazio d'avermene dato occasione coll' indirizzarmi la sua gentilissima lettera, che mi offre il bene di potermi dichiarare con stima sincerissima

Di V. S. Ill.ma

Roma, 15 Marzo 1845.

Devot. ed Obb.mo Servo

P. Tenerani.

7.

Al medesimo, a Genova

Roma, li 8 del 1857.

Stimatissimo Signor Varni,

La presente le sarà recata dal Sig. Lombardi scultore, mio scolare, il quale passando per Genova per tra-

sferirsi quindi in Roma ho pregato di presentarsi a Lei per ritirare con la sua assistenza quei due pezzi di vello crespo della Cina di color rosso, che in sua compagnia acquistai costà in Porto Franco. Voglia pertanto esser compiacente di avere questo incomodo, per cui io lo ringrazio anticipatamente.

Memore poi delle cortesie che Ella mi usò nel mio breve soggiorno a Genova, desidero che si avveri quanto mi facea sperare della sua venuta in Roma; ma oramai essendo scorso un anno, non dovrebbe indugiar più a venire. Voglia fare i miei complimenti alla sua signorina, che Ella ebbe la bontà di farmi conoscere pochi momenti prima della mia partenza. Mi onori de' suoi comandi in tutto che valga a servirla, mentre con sincera stima mi pregio d' essere

Suo Dev.mo Servo ed Amico
P. Tenerani.

8.

Al Marchese Ferdinando Canonici, a Ferrara (1).

Roma, 7 Maggio 1859.

Sig. Marchese pregiatissimo Amico,

Mi dispiace di non aver potuto prima d' ora, a cagione di salute, rispondere alla sua carissima dei 22 p. p. Sono molto soddisfatto che la mia proposta le sia piaciuta, perchè, com' Ella mi dice, conosceva già per fama il Re-

(1) L' originale si conserva presso il professore Leopoldo Bocconi di Pontremoli.

velli e per la litografia, che ha presso di Lei, del gruppo di Colombo e l'America, che gli ha fatto onore. Rimane dunque anche per sua convinzione bene affidato il monumento che si desidera dal sig. Gulinelli; e sono persuaso che il Revelli corrisponderà all'aspettazione. In quanto a me, trattandosi di artista che si è levato in certa riputazione, credo indelicato ingerirmi nel bozzetto, temendo possa risentirne il suo amore proprio: onde io, anche per il meglio della cosa, crederei più conveniente che Lei direttamente gli comunicasse il concetto che si vuole espresso nel monumento, per averne prima il bozzetto, e poi risolvere sull'oggetto. Approverà Ella certamente la ragione che m'induce a suggerirle tutto questo, e spero non vorrà supporre ch'io lo faccia per esimermi dal darle l'idea richiestami, mentre ben volentieri, quantunque pieno d'occupazioni, mi presterei a servirla.

Ripetendole sempre il mio desiderio di essere onorato de' suoi comandi, mi confermo con la più alta stima

Suo devotissimo servitore ed amico
P. Tenerani.

9.

Al Prof. Giuseppe Tenderini, a Carrara (1).

Pregiatissimo Sig. Tenderini,

Preocupato della recente disgrazia che ha colpito la povera Carolina, mia nipote, ho provato un senso di

(1) L'originale è posseduto dal Tenderini.

grave apprensione nel vedermi giungere una lettera da Lei, temendo in sulle prime non mi annunziasse qualche infausta notizia. Ma poi avendola scorsa, mi sono posto in piena calma, poichè Ella mi assicura che la malattia di mio fratello è di un indole assai benigna, e che presto dovrà cedere ai rimedi dell'arte; e tanto più io lo spero poichè il mio fratello ha la fortuna di essere da Lei assistito, che all'eccellenza nella professione aggiunge le cure amichevoli per la particolare benevolenza a suo riguardo. È inutile pertanto che io glielo raccomandi, essendo in così buone mani. La pregherò soltanto di dire a mio fratello di scrivermi, subito che è in grado di farlo, accusandogli intanto che io ho ricevuto una sua lettera, alla quale darò risposta quanto prima.

La ringrazio dell'incomodo che ha avuto di scrivermi, e profitto di questa circostanza per rinnovarle i sensi della mia sincera stima, colla quale mi pregio di essere

Roma, 10 Luglio 1861.

P. S. La prego de' miei ossequi all'egregia sua Signora.

Suo devotissimo servo ed amico
P. Tenerani.

10.

Al Sindaco di Carrara (1).

Onorevolissimo Signore,

Dal gentilissimo foglio di V. S. Ill.ma dei 19 del cadente mese, recatomi dal Sig. Lucchetti, ho appreso con

(1) Anche di questa lettera, che si trova nell'Archivio Comunale di Carrara, n'ebbi copia dall'ottimo amico mio conte Giuseppe Tenderini.

vero piacere, che presto si verrà ad attuare la deliberazione di cotesto Municipio per la erezione di un monumento alla chiara memoria del nostro illustre concittadino Pellegrino Rossi.

Nel ringraziare la S. V. della grata notizia, Le soggiungo in quanto al desiderio esternatomi di avere il modello della statua del Rossi da me scolpito, che io mi trovo in ciò altamente onorato, e fortunato altresì di poter concorrere alla bella impresa; onde con mia molta soddisfazione metto quel mio lavoro a disposizione di S. V. degno Rappresentante del nostro Municipio. E non so dirle quanto io lo faccio di buon grado, anche per la ragione di far cosa grata al mio Paese, che amo sempre caldamente, e per così rendere un omaggio di venerazione a Colui che mi onorò della sua particolare amicizia e benevolenza. Una considerazione però non posso a meno di sottoporle, appunto pel grande interesse e zelo che ho in questo affare, cioè che il modello della statua da me eseguita, è stato così fatto per essere collocato nella sala di una villa di un particolare amico del Rossi, onde ho scelto quell' atteggiamento di famigliarità, non troppo forse a mio parere, convenevole per un monumento. Rifletta Ella di grazia sopra ciò, e vi chiami, se crede, l' attenzione di alcun' altro Artista, che potrebbe darne un sicuro giudizio. In ogni modo, lo ripeto, il mio modello è fin da ora alla sua disposizione.

La ringrazio in ultimo delle onorevoli espressioni, ch' Ella nella sua gentilezza ha usato a mio riguardo, e La prego di gradire le proteste della mia più alta ed ossequiosa stima, colle quali ho l' onore di profferirmi

Di Lei, Onorevolissimo Signore

Roma, 20 Novembre 1868.

Devotissimo Servitore
P. Tenerani.

Intorno alla Novella di Jacopo di Poggio Bracciolini e all' original testo latino di Bart.° Fazio

LETTERA

AL SIG. CAV. GIAMBATTISTA PASSANO

UFFICIALE NELLA BIBLIOTECA CIVICA DI GENOVA

BIBLIOGRAFO DISTINTISSIMO

Pregiatissimo e gentile amico

Consentite ch' io a Voi dia notizia d' alcune osservazioni da me fatte, intorno alla ben conosciuta novella d' Jacopo di Poggio Bracciolini, nella quale si raccontano le origine delle guerre fra Francesi ed Inglesi. A Voi parmi debito siano indiritte come quegli, che già avendo prodotte due bibliografie dei novellatori italiani giustamente laudate, or siete all' opra per regalarne agli studiosi una seconda stampa di molto augumentata, e adorna di nuova erudizione. Io mi sono andato argomentando altresì, che riuscirete peritissimo giudice nell' osservare se il mio dire va a seconda della buona critica; e questo varrà eziandio a suggellare vieppiù la nostra amicizia.

Il ch. signor Filippo Polidori, che la repubblica letteraria rimpiange tuttavia, nello *Avvertimento* preposto alle due *Vite di Pipo Spano*, l' una delle quali volta in italiano sul perduto testo d' Jacopo di Poggio Bracciolini (1), discorse con larghezza della novella pubblicata in prima

(1) Arch. Stor. Ital. 1.ª Ser. T. IV. p. 119 e segg.

dal Molini sotto titolo d' *Incerto* (1), poi col nome del suo autore, Jacopo di Poggio, dal ch. sig. Bongi (2), il quale scoperse che una stampa di questa scrittura, era stata fatta nella tipografia del Doni nel 1547. Accenna il Polidori tre codici della Magliabechiana, or Nazionale, ove pur trovasi così fatta narrazione, ed uno della Riccardiana nel quale la si dichiara *per iachopo di mes. pogo tradotta;* questo cod. fu scritto per mano di un Niccolò d' Antonio degli Alberti nel 1475. Egli ebbe anche ventura di trovare pur nella Magliabechiana un ms. del sec. XVI contenente il racconto latino, innanzi al quale leggesi una lettera dell' autore che così incomincia: *Quod me rogasti, Carole generose, inter multas ac varias curas meas nuper effeci, subduxi me tantisper negotiis meis, dum tibi latinam historiam illam reddere, quae ab indocto homine, nescio quo, inepte, atque indocte litteris tradita fuerat.* In capo ad essa di mano del Senatore Carlo di Tommaso Strozzi hannovi le parole seguenti: *Jacopo di Messer Poggio, Origine della guerra fra Franzesi et Inghilesi.* L' egregio editore segue argomentando in questa guisa: « A » me veramente si fa duro a credere, che se il Braccio- » lini fosse stato l' autore della novella attribuitagli vo- » lesse in altra sua composizione chiamar se stesso in- » dotto ed inetto; nè parmi altresì probabile (supposta » ancora una terza favola, di stile più rozza e di tempo » anteriore alle due nominate), che il novellista italiano » conducesse su quella di Jacopo la sua propria narra- » zione; quando egli invece afferma di aver posto in » carte, a richiesta di suoi amicissimi quell' istoria me- » desima che poco innanzi aveva ad essi di viva voce re- » citata ». Nè vuol poi sottilizzare sui documenti a fine di

(1) Firenze, Tip. all' Insegna di Dante 1834.
(2) Lucca, Baccelli, 1850.

scovrire se allo stesso Carlo è dedicata la italiana come la latina esposizione, se lo Strozzi siasi ingannato nell'apporre al cod. il suesposto titolo, o se la latina anzichè dal Bracciolini sia di alcuno *suo emolo di parte medicea, che presumesse parlar di lui (in ispecie dopo il patito supplizio) con quelle bugiarde (*nescio quo*) e superbamente ingiuriose parole.*

Ma tutte queste dubbiezze spariscono, secondo parmi, ove si osservi che la tante volte rammentata versione latina, non è se non l'opuscolo del notissimo Bartolomeo Fazio della Spezia: *De Origine belli inter Gallos et Britannos Historia ad Carolum Ventimilium;* di guisa che autor della volgata è fuor dubbio Jacopo, come ne fanno fede i Mss. citaci dal Polidori, e quello lucchese esemplato dal ch. Bongi.

Non voglio io qui noverare gli autori, che ragionando del Fazio toccarono di questo suo lavoro, chè ne troverete notizie bastevoli nelle *Dissertazioni Vossiane* del celebre Zeno (1), e nella Vita che l'eruditissimo Abate Mehus prepose all'operetta *De Viris illustribus* del nostro autore (2), ben dirò che secondo il P. Niceron non è questa scrittura inedita, come volle l'Olivieri nel suo libro del quale parlerò frà poco, poichè e' così ne scrive (3): *Cette histoire qui est fort curieuse a été publié par M. Camusat dans ses additions a la Bibliotheque de Ciaconius (p.* 883*);* della qual cosa io testè ho potuto accertarmi, confrontando questo libro acquistato di fresco dalla nostra biblioteca; opera bensì assai rara, spezialmente per una curiosa vicenda tipografica che le toccò.

Alcune copie manoscritte tuttavia ne vanno attorno,

(1) Tom. 1.° p. 67.
(2) p. XXXXIII.
(3) Memoires pour servir a l'hist. des Hommes Ill. T. XXI. p. 322.

ed una havvene eziandio in questa Biblioteca Universitaria, come potrete vedere nel libro d'Agostino Olivieri intitolato *Carte e Cronache manoscritte per la Storia Genovese esistenti nella Biblioteca della R. Università Ligure* (1): e poichè il Ms. è quivi citato con inesattezza, piacemi descriverlo brevemente = Sala Mss. B. II. 11. = Cod. Cart. del Sec. XIX in fol. picc. carattere corsivo di pagg. 162 — contiene — 1.° Bartholomaei Facij de Bello Veneto Clodiano ad Joannem Jacobum Spinulam Liber (pag. 1-102) — 2.° Jacobi Bracelli ad Revum Patrem Ludovicum Pisanum Ordinis Praedicatorum libellus de Genuensibus Claris (pag. 103-124). — 3.° Bartholomaei Facij ad Carolum Vintimilium de Origine belli inter Gallos et Britannos Historia (pag. 125-162). — Il copiatore di questo Cod. si mostra ignaro della lingua latina, poichè vi si veggono non pochi errori, e mancamenti di parole necessarie alla retta sintassi.

Adunque io dicea tolto ogni dubbio posto innanzi dal Polidori sull' autore dei due testi, e, aggiungo ora, sulla loro priorità, sapendo che il nostro Fazio morì nel 1456, come eruditamente chiarisce lo Zeno (2) ed il Mehus (3), mentre con buone ragioni prova il Molini nella prefazione alla sua stampa, come la novella volgare debba essere stata scritta fra il 1468 ed il 1470: e non si può neanche argomentare che Jacopo nato nel 1441 giovanissimo ancora dettasse questa scrittura, dacchè egli stesso nel *proemio* dichiara come *il tempo che ha dato opera alle lettere* più richiedesse farla in latino; con che è palese avere a questa pezza già dato prova del suo valore negli studi.

Dee quindi reputarsi vera una terza favola (come

(1) p. 10. N. 7.
(2) Op. cit. p. 70 e segg.
(3) Op. cit. p. XXVI e segg.

suppone il Polidori) o vogliam dire leggenda, la quale composta in pessima forma e d'ordine e di stile, se ne correa per le mani di tutti, com'era ed è anche oggi costume delle istorie di siffatta ragione, e che il Fazio a petizione del Ventimiglia in latino l'abbia ridotta.

Non è dunque esatta la nota scritta dallo Strozzi sul Cod. Magliabechiano, sul quale si dovrà in quella vece porre il nome del vero autore: e quanto alla esposizione volgare aggiusteremo piena fede al Ms. Riccardiano che la dice *tradotta*, maggiormente poi perchè questo fu scritto vivente il Bracciolini (morto impiccato li 26 Aprile 1478 per la parte che prese alla congiura de' Pazzi), e sol 5 o 6 anni dopo l'epoca nella quale verisimilmente fu dettata la novella.

E così è per lo appunto, che che ne dica il Bracciolini nel suo *proemio;* e qui per non dilungarmi in soverchie parole e per fare ognun capace ne reco un brano, trascrivendo il corrispondente volgare dalla edizione lucchese:

Inter haec Regni Optimates Regem adeunt, atque orant, ut denuo uxorem capiat, quo aliquem ex se virilis sexus relinquat, qui post eum regnaturum sit, quoniam aliter aut ad foeminam aut ad extraneum Regem regnum sit perventurum; quibus Edoardus placide respondit, honesta quidem a se peti, et talis erga se animi significationem sibi maxime jucundam esse, etiam in luctu suo: caeterum promisisse Reginae mortuae, se nullam subducturum uxorem, nisi quae eius nobilitatem,

In questo tempo i baroni del regno andando a visitare il Re, lo pregarono, che volesse contentargli di ripiliare donna, acciocchè morendo senza legittimo successore, il loro regno non s'avesse a dividere per cercare re per regno. A' quali Adovardo rispondendo benignamente, disse: la loro proposta essere honestissima et iusta, et assai esserli grato nel suo dolore intendere il buon animo di tanti signori inverso la sua Maestà. Ma havendo promesso alla morta Reina, et con giuramento obbligatosi, non pigliare nuova moglie, se non

et decorem exaequet, idque jurejurando affirmasset; si igitur quam illi reperiant parem, se eorum voluntati obsecuturum, alioquin se contra jusjurandum non facturum, quod id turpe Regiae Maiestati duceret. Illi statim cognita Regis voluntate, legatos in diversas orbis terrarum partes mittunt qui quaerant, an ulla reperiri queat iis, quibus dixi doctibus praedita. Legati peragrata omni Gallia, Hispania, ac Germania cum nullam qualis quaerebant reperirent ad Regem reversi, nullam se prorsus reperisse renunciant; qua re cognita primiores Regni, de re uxoria apud Regem post id conticuerunt. Eo causa solutus Edoardus, aliquanto post incitante communi animarum hoste (eloquar, an sileam?) nefarios concubitus filiae coepit concupiscere; stimulabat eum virginis decor matri aequalis, quo per frequentem eius conspectum quotidie magis ac magis incendebatur; tantaque libidine exaestuabat, ut ipsa narae jura polleure, ac violare cogitaret, namque quod nulla par Reginae mortuae reperta fuerat, hanc sibi jure, quae

una simile in ogni parte a lei, non intendendo contraffare al giuramento come cosa detestabile in qualunche vilissimo uomo, non che in un principe, da hora innanzi, se si fidavono di trovarne una, che senza rompere la fede potessi pigliare, volentieri gli contenterebbe. Il perchè intesa la volontà del Re, subito mandati segreti ambasciadori huomini prudentissimi per tutte le provincie de' Christiani a cercare s' e' trovassino alcuna femmina dotata de' beni della fortuna, et virtuosa come la Regina; cercata la Francia, la Spagna, la Magna et molti altri paesi, tornati al Re narrando la diligenzia usata, dolendosi non aver trovato cosa quale desideravono, ringraziarono la Maestà sua prontissima a contentargli, et a tal maniera posono silenzio. Libero Adovardo da questo pensiero, non passò molto tempo, che istigato dal diavolo nimico universale d' ogni mortale, cominciò ad entrargli nell' animo, et non pensar mai altro, che avere a fare con la propria figliuola: cosa stupenda et orribile a udirla non che a farla, stimolandolo al continuo le bellezze della vergine, et i costumi corrispondenti a quelle, dei

matri perimilis esset, concedi putabat. Hac igitur nefanda cupiditate inflammatus venienti ad se, ut solebat, filiae suadere coepit, uti eius conjugio contenta esset; quum nullam praeter eam reperiretur, quae genere et pulchritudine matrem aequaret, quo subditorum suorum desiderio satisfaceret. Illa primo turpissimo patris postulato confusa, quasi elinguis obmutuit, deinde ad se reversa patrem orare atque obtestari coepit uti a tam improba cogitatione animum adverteret, esse eam affirmans pernitiosam diabuli suggestionem, nec foedus quicquam, aut apud Deum hominesque abominabiliusve excogitari posse; nullum tam monstruosi connubii genus in terris esse, mirarique se, quonam modo tantum facinus patris ore exciderit; praestare aut coelibem vitam agere, et jusiurandum potius matri datum, quam sanctissima sanguinis jura violare. Simul his dictis, e patris conspectu, ne vim faceret, abiit.

quali ogni dì più s' accendeva per la continua conversazione. Et tanto potè in lui la libidine e lo sfrenato appetito, ch' e' pensò corrompere e violare la santissima legge della natura sotto colore di matrimonio, come modo lecito e senza alcuna reprensione. Stimando far parere l' inonestissima voglia, honesta et iusta, togliendola per moglie, et essere costretto a pigliarla non ne trovando alcuna altra tanto simile alla madre quanto lei, per satisfare al giuramento, et ai suoi sudditi. Infiammato adunque da questa inaudita cupidità, come prima venne a lui la figliuola, secondo era usata, cominciò con molte ragioni a persuaderla, ch' ella voglia accettarlo per marito. La fanciulla per la disonesta domanda del padre, uscita quasi fuora di se, et stordita tutta, con molte dolce parole confortando il Re, lo pregò a voler rimuovere il pensiero di sì abbominevole appetito. Al quale solo il diavolo lo induceva, conoscendolo incorruttibile in ogni altro vizio, per farli à un tratto perdere l' anima e là fama degna acquistata con tanta fatica per tutto il mondo con le sue virtù. Meglio essere et più utile alla sua Maestà vivere senza donna,

che (*) rompere il giuramento, e i sacratissimi vincoli della natura; che commetter cosa, della quale niuno, appresso gli huomini et Dio, si poteva immaginare più nefando; nè fra l' humana generatione essere per alcun tempo stato si mostruoso matrimonio; in modo che gran meraviglia si faceva, come dalla bocca paterna potessino essere uscite simili scelerate et nefande parole. Et detto questo dubitando che il padre non li facessi alcuna violenza, si partì da lui.

Parmi dovermene rimanere dal recarne di più, tanto apparisce in questo sol saggio il traduttore, che si studia per quanto può trasporre, ampliare, e dar nuovo colore ad un lavoro che vuol compaia cosa sua; e per quanto è lunga la novella a cotesto appunto si riduce ogni diversità. Solamente trovo il testo latino nel nostro Cod. manchevole di quanto narrasi nella volgata dalle parole: *Onde il Dalfino vedendolo ogni dì più afflitto* ecc. (pag. 20) fino a quelle: *sendo pazìa a desiderare quello non si può in alcun modo avere* (pag. 23), e delle considerazioni colle quali si chiude il racconto: è però intera la stampa del Camusat, ond' è a credere o il menante abbia trascritto da un Cod. monco, qual' è altresì il Magliabechiano, o per fretta dimenticasse quel brano.

La giunta finale, sí come l' amplificata esposizione, ben vedesi di leggieri fatta dal traduttore per deliberato proposito, affinchè opera sua più facilmente fosse repu-

(*) Credo si debba leggere: *o rompere il giuramento*, *che i sacratissimi* ecc. come nell' ediz. del Molini.

tata. La qual sollicitudine di mostrare che in forma originale egli scriveva, ben si pare dalla dichiarazione del proemio là dove dice: *Et benchè più richiedesse il tempo che ho dato opera alle lettere, farla in lingua latina, nondimeno iudicando che male contenterei a chi sono obbligato narrare una cosa, perchè non la intendessino sendo vulgari, l' ho in nostro vulgare scritta, vedendo molti eccellentissimi uomini havere questo medesimo fatto, credo stimando sia più utile il bene quanto piú è universale.* Con tal ragionamento e' vuol mostrare di non conoscere alcun testo latino, di guisa che venendo pur una fiata scoperto non sia accagionato di plagio. L' amicizia grande che fu tra il Fazio ed il Poggio, e lo invio che a vicenda si facevano delle loro scritture, come le loro epistole testimoniano, mi fa argomentare che questa eziandio abbia ricevuta il Bracciolini dall' amico, e che doveva perciò essere notissima ad Jacopo studioso delle buone lettere e pur esso indiritto a tal magistero.

E qui farò fine non sapendo consentire al sopra citato Olivieri, forse inspirato da altrui, d'aver posto in dubbio il giudizio del P. Spotorno, che disse questa scrittura dettata in buon latino, mentre egli così non la reputa: e buon latino giudicavalo Jacopo Gaddi nella sua opera *De Scriptoribus non Ecclesiasticis*, e il Polidori sullodato scriveva *che per brevità succulenta per l' ordine e la verosimiglianza vince di gran lunga il testo volgare;* Voi stesso potrete giudicarne dal brano trascritto, e leggendola eziandio per disteso nel Cod. quattrocentino di codesta Civica Biblioteca.

Non so se queste osservazioni fatte da tale, che Voi ben conoscete di poca levatura, vi quadreranno: comecchessia scusate la noia e conservatemi la vostra benevolenza.

Genova dalla Bib. Universitaria 3 Dicembre 1873.

Vostro aff.mo Amico

Achille Neri

CLXXXVIII CANTI POPOLARI

(CANZONETTE, SCHERZI INFANTILI, NINNE-NANNE)

DI

AVELLINO E CIRCOSTANZE

(PRINCIPATO ULTERIORE)

AVVERTENZA

Avellino è al presente capoluogo della Provincia di Principato Ulteriore, e dà nome ad un collegio elettorale. Chi fosse vago di avere intorno ad essa notizie storiche pe'tempi anteriori al decennio (1) può consultare le *Ricerche sull' Istoria di Avellino* di Serafino Pionati (quattro volumetti, Napoli, 1828-29). Chi bramasse notizie statistiche, faccia di procacciarsi l' accuratissimo opuscolo infolio di trentadue pagine, intitolato: *Comune di Avellino* | *Censimento generale della Popolazione* | *nella Mezzanotte del* 31 *Dicembre* | 1871 || *Avellino* | *Tipografia Irpina*, *Piazza della Libertà N.* 45 47 | 1872. Questo bel lavoro, dovuto principalmente all' opera solerte del consiglier comunale

(1) *Decennio*, chiamavano i liberali di Napoli, quel periodo che i borbonici addimandavano *occupazione militare*, cioè i Regni di Giuseppe Bonaparte e di Gioacchino Murat; *quinquennio* poi dicevano il periodo dalla caduta di Re Gioacchino alla Rivoluzione del M.DCCC.XXI.

avvocato Costantino D'Agostino, somministra ogni notizia desiderabile intorno la popolazione del Comune. Debbo alla benevolenza dell' egregio Commendatore Francesco Zambrini, che tanto giova con l'opera sua gli studî linguistici e dialettologici, di poter pubblicare questi CLXXXVIII canti popolari; de' quali CLI sono Canti propriamente detti (rispetti o villote); XXIII, scherzi infantili; e XIV, Ninne-Nanne. Li debbo tutti alla colta signorina e gentilissima, Clelia Soldi, la quale li ha raccolti e trascritti con somma diligenza ed esemplare. Ho osato ringraziarnela indirizzandole alcune strofe, che trascrivo, non perchè le stimi pregevoli, anzi solo e come documento della riconoscenza mia ed acciò dopo l' ostica lettura meglio si assapori la spontanea bellezza e non fucata dalle canzoni popolari. (Prego il proto di far adoperare nel comporle: nompariglia o parigèno o perla o diamante; insomma il carattere più microscopico posseduto dalla tipografia).

I. Come ne' vòrtici
Glauchi precìpita
Crocesignàndosi
Il marangone e da le rupi l' ostriche
Svelle, di perle grávide;

II. Come rimùgina
Le cieche vìscere
De' gioghi altìssimi
La man del minator che gemme fùlgide
Rinverga o quarzo aurìfero;

III. O come il cènere
Che involve i rùderi
Di Pompei, scàvano
Fiorelli e' suoi, le nobili relìquie
Cercando d' altri sècoli:

VI. Così de' vìllici
Ne la memòria
Fruga, svellèndone
Gl' ingenui canti in cui si piacque il pòpolo
Fiero del nostro Sànnio

V. Irpino. E nòtali
Prima che muòjano
Appo l' instàbile
Volgo, che ormai lor preferisce l' àrie
D' opere buffe e sèrie,

VI. Ove pompèggiano
Vezzi ed illècebri
Di dotta mùsica,
Ma le grazie natie, l' affetto, l' ìmpeto,
E spesso 'l senso mancano.

VII. Prosegui l' òpera
Leggiadra, o Clèlia;
Nè ten distòlgano
La noncuranza de' negghienti o l' improbo
Sogghigno degli stòlidi.

Le donne sono più atte di nojaltri uomini ed hanno maggior agio per raccogliere questi prodotti della fantasia popolare. E sarebbe desiderabile che le tante che si arrabattano per conseguire la ridicola nomea di letteratesse, attendessero invece a quest' utile opera e modesta. La parte mia in questa pubblicazione si limita all' ordinamento alfabetico, alla rettifica dell' ortografia ed all' aggiunzione delle annotazioni; di alcuna delle quali (massime di quelle che descrivono i giuochi puerili in cui si adoperano parecchie canzonette) mi è stata somministrata la materia dalla raccoglitrice stessa. Mi è accaduto di ve-

der parecchi *uomini positivi* e *pratici* deridere compassionevolmente il tempo e la fatica spesi in lavori siffatti. Io non voglio risponder loro che con alcune parole di un medico lombardo, desunte dal curioso libretto intitolato: *Peregrinazione* | *nella Liguria e nel Piemonte* | *o* | *Lettere* | *scritte di là* | *dal* | *Dr D....i G....i* | *al* | *Dr N....i G....o* || *Codogno* | *Dalla Tipografia di Luigi Cairo* | 1830. — « Non sarebbe un bello studio quello di raccogliere e » classificare tutti questi dialetti?.... Tu dirai: *E con qual* » *vantaggio?* Il vantaggio te lo esporrà chi conosce i » rapporti di un dialetto parlato e la storia, la posizione » topografica, le leggi, i costumi, ecc. di chi lo parla. » Altronde pochi anni sono, un naturalista non affrontò » coraggiosamente la pazientissima fatica di raccogliere » e classificare gli animali microscopici petrificati? Di» mando io pure: *e con qual vantaggio?....* Se non al» tro, e gli animali ad occhio nudo impercettibili che vis» sero, ed i dialetti viventi, sono *fatti*; ed i *fatti* bene » ordinati, tu sai che possono un giorno o l' altro es» sere utili. » — Un' altra osservazione. Nel fascicolo di Maggio e Giugno MDCCCXXXVII degli *Annali Civili del Regno delle due Sicilie*, parlò *del dialetto napoletano*: — « con eruditissimo discorso il chiarissimo letterato Raf» faele Liberatore ». — Così lo encomiava, annotando la vita di Dante del Balbo, uno che fu censore borbonico. Sarebbe strano che io consentissi con un censore borbonico, o che questi dicesse cosa vera. La chiacchierata superficialissima del Liberatore, ingemmata di qualche sgrammaticatura, prova ch'egli non conosceva direttamente forse nessuno degli scrittori onde ragiona strascicandosi sulla falsariga del Galiani, da lui abbreviato o parafrasato. Prova ch' egli non era capace di avere una idea propria sullo argomento che tratta. Prova finalmente che non conosceva neppure a dovere il dialetto; difatti p. e. interpreta la parola

vernacchio, che pur troppo vergognosamente ricorre spesso nell' uso napoletano e persino ne' titoli di parecchie opere; come se indicasse soltanto un osceno rumore di scherno fatto con la bocca. Questa è l'accezione odierna più usuale del vocabolo; ma all' epoca in cui venne scritta la *Violeida* voleva significare e significa pur tuttavia precisamente il suono della trombetta di Barbariccia. Ho presenti venti brani che convalidano quest' asserzione: basterà che rimandi all' epigrafe dell' opuscolo intitolato: *Lo Vernacchio, Resposta a lo Dialetto Napoletano* (1779). Parlando de'canti popolari, diceva il Liberatore: — « Quanto » poi alle poesie liriche, Napoli, quest' antica figlia della » Grecia, non manca dl canti popolari, massime di quelli » che s' intramezzavano con le danze ed i quali risalgono » al tempo degli Svevi e degli Angioini. Della maggior » parte si sanno soltanto i primi versi o le prime strofe, » alcuni sen cantano ancora. Nè ci meravigli che non se » se ne siano conservati in maggior numero in un paese » in cui v' ha più immaginazione che memoria; ove l' i- » stinto poetico porta il volgo medesimo ad improvvisare; » ove si generale è il bisogno di cantare; ove il popolo » chiede impaziente ogni giorno qual sia la nuova can- » zone ». — Sembra impossibile che un napoletano abbia voluto parlare de' canti popolari delle sue provincie senza interrogare il popolo (il cuoco, la balia, la fantesca, il contadino, il bracciante) che gliene avrebbe saputo insegnare migliaia ed avendo solo presente la Grammatica del Galiani! Ad ogni modo, chiunque darà un' occhiata a questa ed alle altre mie pubblicazioni congeneri, potrà accertarsi che delle nostre canzoni avanza qualcosa più che i primi versi soli; e che non potrebbono esserne avanzate le sole prime strofe, perchè non erano composte di strofe. Nè questa è l' unica cosa erroneamente detta e creduta e ripe-

tuta intorno alle poesie popolari. Nel *Saggio* | *di* | *Canti Popolari* | *raccolti* | *nel Contado* | *di Ancona* || *Ancona* | *Per Sartorj Cherubini* | *con approvazione* | 1858 (ventiquattro pagine in 8.° piccolo) che contiene diciotto rispetti e dieci stornelli, italianizzati e pubblicati per nozze da Luigi Bianchi ed Eugenio Rumori, prete; il secondo non può chiudere un Avvertimento premesso alla Raccoltina: — « senza » un' osservazione, che sebben fatta da altri, pure ci » torna a proposito di ripetere; ed è, che di tante Can- » zoni che abbiamo (e sono oltre a cinquecento e quasi » tutte trattano di amore) non ve ne ha pur una, che » accenni a cosa men pudica ed onesta.... Cosí a questi » buoni e semplici campagnuoli.... mantenga sempre iddio » l' integrità della fede e del costume e coi pochi desi- » derj la pace del cuore ». — Amen! ma probabilmente i campagnuoli anconitani avran taciuto per debiti riguardi al Rumori, sacerdote, i loro canti più spiattellatamente osceni; non potendosi ragionevolmente ammettere che la poesia popolare anconitana, sola fra tutte le altre Italiani, manchi di canzoni più o men ciniche; il che equivarrebbe al dire che gli anconitani son d' indole e di costumi diversi da tutti i rimanenti Italiani, anzi da tutti gli altri uomini. Di allusioni crude, più o men velate, e che il volgo ripete ingenuamente, senz' attaccarvi malizia, perchè il linguaggio delle plebi sarà sempre molto men riguardoso e schivo della conversazione delle classi colte; se ne troveranno anche nelle canzoni presenti. Ma inoltre, come i nostri concittadini si dilettano del turpiloquio, così pure di canzoni invereconde. Ne ho d' ogni provincia in buon dato e forse sarebber da pubblicare in picciol numero di esemplari e con le debite precauzioni. Ne ho già lasciate correr parecchie nel saggio di *Canti popolari delle provincie meridionali* (Due vol. Torino, 1871-72). Il sopprimerle sarebbe mutilare la figura che dalla loro lettura

uno può formarsi del nostro popolo. Ed io appartengo agli uomini terenziani: *nihil humani a me alienum puto;* e soprattutto, nulla d'Italiano.

Pomigliano d'Arco, 28 del 1874.

IMBRIANI

CANTI POPOLARI

LXXXVII.

No' dormo, nè riposo a vui penzanno;
Passo la notte 'ntera senza suonno;
Sponta lo sole e io stò lagrimanno;
Poveri uocchi mmii, soffrì' non puonno!
Vanno a lo lietto pe' pigliare suonno,
Vanno pe' riposà' cchiù pevo (1) anno!

(1) *Pevo*, peggio. Si noti quel *cchiù pèvo* (più peggio) locuzione energica, sebbene sgrammaticata. Il gran Basile (ed essendomi stato rimproverato di affibbiargli quell'epiteto da persona poco pratica della letteratura napoletanesca, dichiaro attribuirglielo non pel *Teagene*, anzi pel *Pentamerone*) adoperò questa locuzione in Italiano, scrivendo:

Che vita *più peggior* credo non sia
Del pescator, ch'ogni ora
Nel mobil flutto la sua vita arrischia;
E sol *tanto* riposo in fermo lido,
Quanto più scosso il mar da fieri venti
Non mi lascia tentar l'acqua col remo.

Quel *tanto.... quanto* sottolineato è un cattivo italianizzamento del *tanno.... quanno (allora.... quando)* napoletanesco. Vedi *Le | Avventurose | Disaventure | Favola Maritima | di Gio. Battista | Basile il pigro; | academico stravagante | di Creta. | Con licenza de' superiori e privilegio || In Venetia, MDCXII | Appresso Sebastiano Combi* (In

CXLIII.

Vaticaliello (1) mmio, vaticaliello,
Porta 'sto core mmio 'nnant' 'o cavallo;
Portolo 'ntorniato a lo cappiello
Come lo 'retopunto a la tovaglia.

CXXXVIII

Tutti mme l'hanno ditto che ti lascio (2);
'Sto juorno no' lo pozzono vedere.
Io a chillo voglio e a chillo mmi piglio,
No' mme ne curo ca passo travagli.

dodicesimo di centrentadue pagine) Atto I, Scena I. Nessuno gridi la croce addosso al Basile per questo idiotismo. Ben altri ne ha fatto di peggiori: — « Il Bembo, tenuto scrittore di purgatissima lingua, anzi » notato per eccesso d'eleganza, segnatamente nelle sue lettere *(Della » Casa. Vita del Cardinal Bembo)* scrive col dialetto Veneziano *mi » ho curato* in vece di *mi sono curato*, che è proprio de' Fiorentini » *(Bembo. Lett. Vol. II. Lib. III. al Ramnusio)*. Ma niuno può mai, » per lungo studio ch' ei faccia, divezzarsi affatto dal suo dialetto ma» terno; e comechè molti il contrastino, non però è meno vero che i » dialetti diversi hanno perpetuamente cospirato a comporre una lingua » letteraria e nazionale in Italia, non mai parlata da veruno, intesa sem» pre da tutti, e scritta più o men bene secondo l' ingegno e l'arte e » il cuore più ch' altro, degli scrittori. » — Così, benissimo, il Foscolo.

(1) *Vaticaliello* diminutivo di *vatecale* (dicesi anche *trainiere*, cioè conduttor di *traìni*) carrettiere, cavallante. *Retopunto*, impuntura. *Tovaglia*, scuigamano ed anche quel pannolino ripiegato che le foresi portavano in capo e che in Valle Caudina addimandano *magnosa*. Il Mazzarella-Farao dice esser pure: — « spezie di antica camicia simile agli » asciugatoi de' nostri Zoccolanti e Cappuccini » — e la fa venire dall' ebraico *thub*, tela di lino. Le etimologie ebraiche erano la monomania del Mazzarella-Farao e sono quella di Vincenzo Padula.

(2) *Che ti lascio*, di lasciarti. *'Sto juorno no' lo pozzono vedere;* muojono d'impazienza di vedere il giorno (in cui ti lascerò). *La Madonna*, nome di chiesa. *Jamo*, andiamo.

Quanno nce jamo a messa a la Madonna
Parimo tutti dui figli a 'na mamma!

XCIX

Prevetariello (1), jetta la sottana;
Come nce sai dormì' senza mogliera?
Quanno la sera ti vai a corcare
Truovi lo lietto friddo e ti despieri.
Quanno lo lietto è frisco e senza donna
È come a l'arbero sicco senza fronne.

II.

Amore mmio, come sì' tornato!
Mme pari polecino appagliaruto (2);
Si' fatto viecchio e non te sì' 'nzorato (3):
Forze nisciuna (4) donna t' ha voluto.

XXXIV.

Da che ti sì' partuto n' haggio (5) riso;
Vedo li panni tui e sempe chiagno;

(1) *Prevetariello* (diminutivo di *prèvete*), pretàccolo, preticciuolo. Questo canto applica solo a' sacerdoti la massima che abbiamo trovata nel IV de' *XXXIII Canti popolari di Mercogliano:*

Lo maro no' po' stare senza l' onna,
E l' ommo no' po' stà' senza la ronna.

(2) « **Appagliaruto**, *morticcio, avvilito per timore, mezzo ad-» dormentato, ammiserito dal freddo o da simil malanno.* Metafora » presa da' cavalli che dopo mangiata la paglia si addormentano. *Ciuc-» ceide, Canto XII, Stanza LXIII:* Nche arrivajeno a le case, appa-» gliarute | 'Ncopp' a li matarazze sse jettajeno. » — Così il Galiani. *Polecino appagliaruto:* stordito come il pulcino che s' accovaccia per dormire nella paglia.

(3) *'Nzorato*, ammogliato, forse da *inuxorato*. E *'Nzorarse* si dice solo dell' uomo, non, come l' ammogliarsi Italiano, anche della femmina: *Molti son gli animali a cui s' ammoglia (Dante).*

(4) *Nisciuna*, nessuna.

(5) *N' haggio,* non ho. Similmente, Canto CXVII, *n' è venuta*, non è venuta. *Chiagno*, piango. *De lo tujo paese.* Vedi l' annotazione al canto CXIV.

Vedo le gente de lo tujo paese,
Co' le lagrime a l' uocchi l'addimmanno;
No' mme so' nienti, mme le faccio amici
Pure pe' ti mannare salutanno.

CXXIV.

So' stato a chelle parti e mo' mmi torno
Pe' remirare 'sto viso moderno;
Luna de notte, e sole d'ogni juorno (1),
Stella dïana, paraviso eterno.
Addò' nci stati vui nc' è sempe juorno,
Fiorisce primavera dint' 'o vierno (2)!

XLIX.

Faccio l' amore e mamma mmia (3) no' vole;
Dice: ca nò' nci sò' de quinnici anni.

(1) *Sole d' ogni juorno*, altrove, forse meglio, *sole a mezzujorno*. *Stella diana*, stella mattutina; *diana*, aggettivo da *dì*.

(2) Pensiero frequente appo i nostri classici. **Berni:** *Orlando Innamorato* (Canto III. Stanza LXVIII):

Dormir la vede in atto tanto adorno
Che pensar non si può, non che si scriva:
Parea che l' erba le fiorisse intorno,
E d' amor ragionasse quella riva.

Marino, *Adone* (Canto XIV, Stanza CCXLI):

Non molto va, che al dilettoso parco
Dorisbe bella a passeggiar ritorna;
E rende d' aurei pomi il grembo carco,
E d' intrecciati fior le trecce adorna.
Io giuro per lo stral, giuro per l' arco
Di que' begli occhi dove amor soggiorna,
Che io vidi ad infiorar l' orme amorose
Non so per qual virtù, nascer le rose.

Nella Nov. V. della Giorn. X. del Decameron, v' è una primavera che fiorisce in mezzo al verno per forza d' incanto. — Cf. col canto CIV che incomincia: *Quanno sponta lo sole, sponta vascio.*

(3) Altrove, meglio: *e mamma tua no' bole.*

L' amore voglio fà', essa che vole?
La mamma schiatta e lo figlio mmi vole.

CXXIX.

Tengo 'na mamma e 'n 'auta ne vorria,
Co' una mamma no' nce pozzo stare;
Vorria la mamma de ninnillo mmio
E juorno e notte la vorria vasare (1).

XL. (2)

E fussi accisi li curti e li curti!
L' amore co' li lunghi voglio fare!
Si vidi Peppino mmio quanto è lungo
Quanno cammina 'no gigante pare.
Quanno cammina fa tremà' le case:
Povera amante ssoja, come riposa!

XLIV.

Faccia de la merola volante,
'Sta maritata toja no' serve a niente.
Mo' chi t' ha' miso 'sto viecchio de canto?

(1) Non so se possa esprimersi con verecondia maggiore l' impazienza di prender marito:

Chè le nozze affrettar, segno è pur vivo
D' onesto no, ma ben d' amor lascivo.

Basile, *Teagene*, II, 43.

(2) Confronta col canto: *Quanto si' bella, musso de cirasa* che termina col medesimo distico. *Fussi accisi*, fossero uccisi. Si narra di Giacomo T****, che esule in Pisa, parlando con toscani, terminasse un racconto, dicendo: *l' accidettero*. Gli uditori, non comprendendo, lo richiesero del significato del vocabolo; e lui, dopo essersi raccolto alquanto: *lo trucidarono*. Così parlavano e scrivevano quasi tutti i napoletani, o con termini enfatici ed ampollosi o frammischiando parole vernacole, prima dell' opera benefica del marchese Basilio Puoti.

Tutta la notte dorme e no' fa niente.
E pigliatello 'n auto cchiù galante
Che sia come a mme ubbirïente.

CI.

Quanno nci siti a la chiesa a sposare,
'No travo 'nnanti pozzati ancappare;
E quanno l'acqua-santa ve pigliate,
'No serpe 'mmano pozzate ancappare;
A chillo pizzo (1) addò' v' addenocchiate,
'Na fonta d'acqua nci pozza sorgire;
E chillo prèvete che v'ha da sposare,
'Ncopp'a l'artare pozza rimanire;
Quanno nci siti a tavola a mangiare
'No muorzo 'ncanna ve pozza 'ntorzare (2);
Quanno nce siti la sera a corcare,
Nò' vi pozzate sose' la matina;
E chello poco 'e (3) dote che pigliate,
No' vi pozza abbastà' de medicine;
Tant' anni 'nfunno 'e lietto puozzi stare,
Quanta parola assieme avimo ditto (4)!

(1) *Pizzo*, angolo, posto. *Addenocchiate*, inginocchiate. *Fonta*, fonte.

(2) Vi si possa attraversare, fermare un boccone (*muorzo*) in gola ('*ncanna*); in modo che rimaniate soffocato *sose'*, alzare.

(3) *'E*, abbreviazione frequentissima di *de*, cioè *di*, segnacaso del genitivo *Poco 'e dote*, poco di dote, poca dote; *'Nfunno 'e lietto*, in fondo di letto (a letto).

(4) Imprecazione potente che però mi ricorda un motto del Bandello: — « I nostri vicini bergamaschi, quando sentono alcuno che ma- » ledicendo il compagno gli dice: *ti venga il cacasangue*, *la febbre*, » *il canchero* e simili imprecazioni, sogliono dire: *Io non so dir tante* » *cose, ma io vorrei che tu fussi morto.* » —

XVIII. (1)

Bella che vai e viene da la Francia
Dimmi l'amore come ss' accomincia?
— « Ss' accomincia co' suoni e co' canti,
« E sse fenisce co' pene e tormenti ». —

LXI.

Io nò' lo voglio lo vìrolo (2), mamma,
Chillo mmi nota la prima mogliera;
Voglio lo bello mmio de mò' fa' l' anno (3)
Chillo mm' amava, e mme voleva bene.

XXVII. (4)

Che hai, ninnilla mmia, che stai afflitta?
Sempre ti vedo co' lo chianto a l' uocchi?

(1) Mi sembra aver dimostro in nota ad un canto gessano, nel mio saggio di *Canti popolari delle provincie meridionali*, questo rispetto esser frammento d'una canzone sul Savonarola: per quanto, ben inteso si possa dimostrare; giacchè in siffatti casi *dimostrare* significa *indurre a presumere*.

(2) *Vìrolo*, vedovo. *Mmi nota la prima mogliera*. Dice alla mamma di non voler isposare il vedovo perchè quegli le noterebbe sempre o nominerebbe la prima moglie.

(3) *Dé mo' fa l' anno*, d'un anno fa, che mi corteggia da un anno in qua, o che mi ganzava anno.

(4) Anche in questo canto mi sembra di aver dimostrato un' allusione a qualche fatto storico; e rimando a' *Canti di Gessopalena*. Per *Nisciuno* vedi le annotazioni al Canto II che incomincia *Amore mmio, comme si' tornato*. Se per *Ischiavonia* debbba intendersi il paese degli Schiavoni e per estensione l' Ungheria, oppure la regione abitata dagli *schiavi* (cioè da' ghezzi, da negri, da' mori, dagli Etiopi) che sarebbe quanto dire la Mauritania e l' Etiopia e per estensione tutto l' impero ottomano; se si tratta insomma di un semplice ratto o d' un ratto complicato di abjura del Cristianesimo, come quello del Cicala: non saprei determinare.

Quacche parola màmmeta t' ha ditto,
No' vò' che parli co' lo tuo consorte.
E 'n'auta vota che ti trovo affritta
Ti piglio pe' la mano e te ne porto.
Si vuò veni' con mme io ti nci porto
Da chelle parti de la Schiavonia;
Là ti nci faccio 'no castiello forte,
Nisciuno de li tui nci po' venire.

XCVIII.

Pe' l' aria, pe' l' aria 'no fischetto!
Chisso è ninnillo mmio chi mo' ssi parte;
Nce lo voglio mannà' 'no ramaglietto (1),
De rose bianche e carofani scritti.

CXXXV.

Tu rinninella (2), che pe' l' aria vuoli
Ferma pe' mente ti dico doje parole.

(1) *Ramaglietto*, o *rammaglietto*, mazzetto.

(2) *Rinninella*, rondinella. *Pe' mente* (letteralmente *per mentre*), mentre. *Sceppo* (forse da *excerpo*) e *scippo*, strappo, divello. Il Padre Casilicchio nella IV Novella della III Deca della IV parte del suo nojosissimo libro parla di persone occupate a — « scippare continuamente i canuti capelli di mezzo ai negri. » — *Galle*, ali. *Lettrecella*, *letterina*. Anche il Tasso da detto: *Lettere a lettre e messi a messi aggiunge*. Similmente il Marini usa quasi costantemente *edra* per *edera*. Nell' *Adone*, Canto VIII. Stanza XXIX: *Di viti e d' edre i capei d' oro allaccia.* Nella stupenda ottava CXLV del VII. Due volte nella CLXXVII del III. Nella CIII dell' VIII: *Difendea l' edra incontro al sol l' entrata | Di cento braccia e cento branche armata.* Nella CCXXVI del VII: *Non ch' altro i bronchi istessi, i tronchi, i salci | Senton dolci d' amor nodi e ferite; | Chi può dir come agli olmi e come ai salci | L' Edra sempre s' abbarbichi e la vite? | E chi non sa che se con scuri e falci | Da spietato boschier son disunite, | Lagrimando d' amor così recise | Si lagnan de la man che l' ha divise?* Ed il Muscettola lasciò scritto:

Mente ti sceppo 'na penna da 'ste galle
Pe' fa' 'na lettrecella a lo mmio amore;
Tutta di sangue la voglio bagnare
E pe' siggillo nci metto 'sto core.
Partitti, rinninella, e va lo trova;
Vidi che fa', che dice e a chi penza,
Come li pare la mmia lontananza (1).

Egli d' edre e di mirti intorno intorno | *L' arida chioma ornata.* ecc. In tutto il seicento, *edra* fu più usato in poesia di *edera.* Cf. questo canto col XXV de' XXXIII Canti popolari di Mercogliano.

(1) Nel *Saggio* | *de' Canti Popolari* | *della Provincia* | *di* | *Marittima e Campagna* || *Roma* | *Tipografia Salviucci* | 1830 (Opuscoletto di 32 pagg. in 16.° piccolo, che contiene: pag. 3-6, una dedicatoria *A Madamigella* | *Anastasia de Klustine* | *Il cav. P. E. Visconti;* pag. 7-11, *un Discorso preliminare;* p. 12, un Avvertimento; p. 13-28, trentadue rispetti, ossia ottave alla siciliana, d' origine letteraria, e rese decastici con l' aggiunta d' una licenza o con la ripetizione del primo distico in fine; p. 29-31, alcune *Note;* p. 32, l' *Imprimatur*) c' è una variante romanesca di questo canto. Ripubblicata nella *Campagne* | *de Rome* | *par* | *Charles Didier* || *Paris* | *Jules Labitte, Libraire-Editeur* | *Quai Voltaire*, 3 | 1842. (In 8.° di 426 pagg. oltre l' occhio ed il frontespizio in principio e l' Indice e l' Errata-Corrige in fine). Le ultime sessantadue pagine contengono un' *Appendice*, intitolata *Chants populaires de la* | *Campagne de Rome*, che annunzia l' opuscolo del Visconti, traducendo parte del discorso preliminare, ristampando i trentadue rispetti con la versione francese di fronte e parte delle note con aggiunta d' altre. Segue un *Post-scriptum* sugli stornelli e la musica loro, della quale si riferiscono due esempli per mandolina e chitarra. ecc. Il signor Carlo Witte ne ha data una versione in tedesco in una dissertazione intorno *Das Volkslied* | *in Italien* che occupa le pagg. 137-154 del volumetto in 16.° piccolo di XII-298 pagg. oltre un' incisione in rame, intitolato: *Italia* | *mit Beiträgen* | *von* | *A. Hagen, A. Kopisch, H. Leo, C. Fr. v. Ru-* | *mohr, K. Witte und Anderen.* | *Herausgegeben* | *von* | *Alfred Reumont.* | *Mit einem Titelkupfer nach E. Magnus.* || *Berlin,* 1838 | *Verlag von Alexander Duncker.* Questo lavoro del Witte, (mi spiace il dirlo, ma un po' di severità è resa necessaria dalla superstizione con cui gl' Italiani adesso guardano ogni miseria germanica, reputandola pregiudicialmente opera coscienziosa) questo lavoro del Witte

CXIV.

Sienti, commare, che mi sortivo (1) sera,
Steva a la nuda (2) e mmi volea corcare.

ribocca di leggerezze e di falsità. Chi potrà mai credere che davvero un vetturino del Sempione cantasse l'episodio di Erminia sulla chitarra? ed improvvisasse parecchie strofe — « piene di strane lodi d'ogni genere » sulla Prussia e l'ambra e le aringhe che vi si trovano? » — che nelle capanne de' nostri *pacchiani* il Witte trovasse l'Ariosto o il Tasso o nell' originale o voltati in dialetto? ed altrettali bubbole. L'autore afferma in Italia non esservi punta o quasi punta poesia popolare, appena qualche raro vestigio d'un' antica ricchezza svanita conservarsi in qualche ballata superstite, e qualche sentimento fuggitivo estrinsecarsi in rispetti e stornelli che poco durano; l'Italia esser troppo colta per aver poesia popolare propriamente detta (che distingue del resto accortamente dalle Improvvisazioni e dalle Storie e dalle Canzonette de' letterati d'ultim' ordine che si vendon per un soldo nelle vie e su' muricciuoli e dalla poesia in dialetto). È inutile proseguire nell' analisi di questa inezia. La strenna in cui era inserita visse un altr' anno. *Italia.* | *Mit Beiträgen* | *von* | *Ida Gräfin Hahn-Hahn, F. W. Barthold, Franz* | *Freiherrn v. Gaudy, Gaye, C. Fr. v. Rumohr,* | *H. W. Schulz.* | *Herausgegeben* | *von* | *Alfred Reumont.* | *Zweiter Jahrgang.* | *Mit einem Titelkupfer.* || *Berlin,* 1840. | *Verlag von Alexander Duncker.* (In 16.° piccolo di VIII-328 pagg. oltre un rame) L'articolo intitolato *Toskanische Volkslieder.* | *Mitgetheilt* | *von* | *Alfr. Reumont* (pag. 307-327) è infinitamente superiore alla dissertazion del Witte. Ma il Reumont ci assicura che la poesia popolare Italiana è meramente lirica, e suppone gli stornelli esser prodotto puro romanesco ed i rispetti roba esclusivamente toscana, quantunque alcuni possano essere stati importati in altre provincie; del resto trova in questi canti più grazia e bel parlare, che poesia. E quindi fa una lunga digressione sul dialetto sardo. Spropositi, come ognun vede, ne spiffera anch' egli; e così accadrà sempre a chiunque sentenzia sopra pochi fatti e male esaminati; e soprattutto e sempre a' tedeschi che voglion mettere il becco in molle nelle cose nostre.

(1) *Sortivo*, sortì, accadde. *Sera*, iersera. Vedi la postilla al Canto CXVI, che incomincia: — « Sera passai e tu bella dormivi. » —

(2) *Steva a la nuda*, stava ignuda, anche dicono *a la bella nuda*. Forma avverbiale della quale i dialetti meridionali fanno viemmaggior uso

Venne 'no cavaliere a la mmia porta:
— « Apri, nennella, ca porto denari! » —
— « Le porte mmie no' ss' aprano de notte,
» Manco de juorno, se mme vuo' parlare (1).
» So' zitelluccia e lo 'nore (2) mm' importa;
» Tu, cavaliere, mme lo vuo' levare.
» No' mme lo levarrai pe' 'no castiello
» E manco pe' 'na torre de denari;

che la lingua aulica. Si noti nel verso seguente *quell' a la mmia porta.* Non è forma vernacola; avrebbe dovuto dirsi *a la porta mmia.* Il dialetto non premette mai l' aggettivo possessivo. — « Sui pronomi » — scriveva l' abate Galiani — « ci contenteremo avvertire, che i pronomi » *mio*, *tuo*, *suo*, che spesso da' Toscani sogliono costruirsi preponen- » dogli al sustantivo, dicendo, per esempio, *il mio uomo*, *il tuo ca-* » *vallo*, in Napoletano debbono costruirsi impreteribilmente posponen- » doli, e dire l'*ommo mio*, *lo cavallo tujo*. Dir *lo mio ommo*, *lo tujo* » *cavallo*, sarebbe una mostruosità, un orrore! Un napoletano che sen- » tisse dir *mia mamma*, avrebbe tal paura che griderebbe subito » *mamma mia!* » —

(1) Altrove dicono: *Vene de juorno chi mme vo' parlare.*

(2) *Zitella, zitelluccia, zitella-zita*, fanciulla, vergine; *Zita*, sposa; *Zito*, sposo; *li zite*, gli sposi. A Napoli abbiamo un *vicolo delle zite*. Una delle novelle contenute nel libro intitolato *C. Carlo T. Dalbono* | *Le* | *Tradizioni popolari* | *spiegate con la storia* || *Milano* | *Nuovo Gabinetto Letterario* (ma veramente stampato a Napoli da questo segretario del famigerato ministro di polizia Delcarretto, ed il miglior lavoro di un uomo, non senza buone disposizioni naturali, ma cui la turpitudine della vita ha impedito di far nulla che avesse vero valor letterario e duraturo) s' intitola appunto *la zita*. *Lo 'nore* (letteralmente *l'onore)* la verginità. *La* | *Vajasseide* | *poema* | *di* | *Giulio Cesare* | *Cortese* | *Il pastor sebeto*, | *A compiuta perfettione ridotta*; | *Con gli argomenti, et alcune prose* | *di Gian Alesio Abbattutis.* | *Dedicata* (sic) *al potenŋissimo Re* | *dei Venti*, || *In Napoli* | *Per Novello De Bonis. M. DC. LXVI.* | *Con Licenza de' superiori.* | *Ad istanza d' Adriano Scultore all' Insegna di S. Marco;* Canto primo:

De brocca se sosio maddamma Berta
E disse: — « Iateuenne, ch' è benuto

» Tanno la mmia persona vedarrai,
» Quanno (1) vene lo prèvete e l'aniello». —

CXVI.

Sera (2) passai e tu, bella, dormivi;
Non ti potietti dà' la bona sera;
Tè la menai pe' sott'a la porta,
Sùsitti, nenna mmia, e pigliatella.

CXXXVI.

Tu, si t' hai nzorà (3), pigliatella bella;
No' tanto bella che nce hai paura (4);
Pigliatella 'no poco brunettella (5),
Che sia dillicata de centura;
E si nce l' hai fare 'na vonnella,
Sparagni filo, seta e cosetura (6);

» Lo tiempo, che lo zito faccia certa
» La mogliera, ch' è ommo: e craie venite
» Ch' a la cammisa lo 'nore ashiarrite. » —
Se ne iero le gente, e se corcaro
Li zite . . . .

(1) *Tanno.... quanno.* Vedi l' Annotazione al Canto LXXXVII che incomincia: *No' dormo nè riposo a vui penzanno.* Questo canto ha, in fondo, comune il tema con la Cantilena di Ciullo d'Alcamo.

(2) *Sera*, così assolutamente ed avverbialmente, equivale ad iersera, ierdassera. Confronta col vigesimoterzo de' *XXXIII Canti popolari di Mercogliano*, che incomincia *Sera passaje e tu, bella, dormivi.*

(3) *'Nzorà'.* Vedi Annotazioni al Canto II, che incomincia: *Amore mmio, come si' tornato.*

(4) Non tanto brutta che a te dispiaccia,
Nè tanto bella che ad altri piaccia *(Proverbio).*

(5) Il bruno il bel non toglie,
Anzi accresce le voglie *(Proverbio).*

(6) Altrove, forse meglio, dicono: *filo*, *robba e cosetura.* A Napoli, con maggior proprietà per avventura, ma con errore di prosodia, ho udito cantare nvece di *cosetura*, *manifattura.*

E si nce l' hai fa' 'n'abbracciatella,
Come abbracciassi 'no mazzo de fiuri.

XCIII.

'Nzòrati (1), ninno mmio, 'nzorati aguanno,
L' anno chi vene mmi marito io.
Tu mme le dai li confietti aguanno,
L' anno chi vene, ti donco li mmii.

CXLVI.

Voglio mannà' 'na lettera a l' Abate (2)
'N'auta la manno io a Monzignore;

(1) *'Nzorati*. Vedi le Annotazioni al Canto II, che incomincia: *Amore mmio, come si' tornato*. — « **Aguanno** *Quest' anno*. È corruzione del » latino *hoc anno*. Gli spagnuoli anche dicono *oganno*. » — Così il Galiani. *Donco*, dò.

(2) *L' Abate*, di Montevergine. *Monzignore*, il vescovo di Avellino. Come può vedersi nell' *Itinerario da Napoli a Lecce* del marchese di Pietracatella Ceva-Grimaldi (stampato per la prima volta a Napoli nel M. CCC. XXI. e ristampato nelle *Opere di Giuseppe Ceva-Grimaldi*. Due volumi in 8.°: il primo di pagg. 521 oltre otto innumerate; il secondo di 329 oltre l'occhio e il frontespizio. Napoli, dalla Stamperia reale, 1847), a Montevergine si conserva un' antica immagine, attribuita dalla tradizione a San Luca. Salvata dal furore degl' Iconoclasti, si venerò prima in Antiochia, poscia in Costantinopoli; quindi Balduino II, ultimo imperador latino d'Oriente, quando fuggì dalla sua metropoli, ne portò seco la sola testa, che la sua pronipote ed erede Caterina di Valois, donò al Santuario. Montano d'Arezzo dipinse il resto della figura, e dicesi che ne venisse pagato con una bella selva fra Marigliano e Somma. L'Abate di Montevergine è vescovo, e la sua diocesi comprende Marigliano, Valle, Torelli, Ospedaletto, Terranova, Sammartino e Sangiacomo. Per riguardo a qualche futuro imitatore del Cinelli-Calvoli od al futuro compilatore di una *Biblioteca Irpina*, indicherò qui due opuscoli che riguardano essa badia, e che mi vennero donati da un frate in una mia visita al Seminario:

I. — *Orazione* | *(recitata nel Cenobio verginiano il dì* 30 *di marzo)* | *in morte* | *del R.*[mo] *P. D. Raimondo Morales* | *Abate generale*

Che li castica 'sti prièvoti abati
Tutta la notte appriesso a le figliole (1)!
Portono la sottana spampanata,
E sott' 'a cammisola de colore.

LVI.

Haggio saputo, ca Dïana (2) tesse,
E pe' sott'a lo telaro l'acqua passa;
Fosse lo dio mme lo concedesse
De mmi piglià' la tela e chi la tesse.

ed ordinario perpetuo | *di* | *Montevergine* || *Napoli* | *dalla Tipografia Virgilio* | 1846 (Ventitrè pagine in 16 grande, oltre il ritratto litografico del Morales). Autore n'è Guglielmo De Cesare: fra le altre cose, vi s'impara aver recitata un'altra orazione sul defunto *l'eloquente e dotto ecclesiastico Sig. Filippo Canonico Abignente da Sarno:*

Qui dépuis.... Mais alors Rome aimait ses vertus.

II. — *Cenno storico* | *della Badia* | *(nullius)* | *di Montevergine* || *(Estratto dall' Enciclopedia dell'Ecclesiastico* | *tom. IV, pag.* 771). || *Napoli* | *Dalla Tipografia Virgilio* | *strada Atri numero* 22 | 1851 (Trentadue pagine in ottavo piccolo). N'è del pari autore il De Cesare.

(1) *Sottana spampanata*, cioè aperta, sbottonata: —« *Spampana-* » *re, schiudere, aprire.* Nel senso naturale è il distendere i pampani » che fa la vite; e la rosa e 'l garofalo le lor frondi nella felice stagione: » **Tass.** *Né 'mpavone accossì maie de matino* | *A lo sole la coda spam-* » *panaie.* Ma si trasferisce a dinotar o lo sfarzo del lusso, o l'ilarità » che fa aprir il cuore. Quindi dicesi di donna in parata, che si abbigli » pomposamente ». — Nota Bene — « o di chi vanagloriosamente si » vanti de' suoi talenti, ricchezze, nobiltà, ecc. » — Nel D'Ambra, manca spampanare, sebbene ci sia: — « **Spampaneiare,** v. a. e n. frequentat. di » *spampanare.* Pavoneggiare, Lussureggiare, Spiegare la pompa delle » sue dovizie. *Paune a l'uocchie mméje tutte mme pareno; Ma quanno* » *chella coda spampanejano?* **Valent.** *Fuorf.* I. » — *Sottana spampanata*, potrebb' esser dunque anche sottana sfoggiata, di lusso.

(2) Quantunque poco frequente, non è nome proprio totalmente insolito nel Principato Ulteriore.

CXVIII.

Sera passai pe' 'no vico d'oro,
Vedietti la bella mmia che coseva (1);
Coseva cchiù da dinto, che da fore,
Sulo la 'janca mano nce pareva.
Io li dicietti: — « Addio, colonna d'oro;
« Come nci sai stà' senza de mene? » —
Essa mmi disse: — « Non n'è tiempo ancora;
« Ca quanno è tiempo lascia fare a mene. » —

LXIV.

Io so' 'na palla d'oro, giro, e torno;
Pe' vui patisco 'sti martirii eterni.
Pe' vui no' mangio, no' bevo, nè dormo,
E pe' vui stavo (2) continuvo ne lo 'nfierno.

XXVIII.

Che t'haggio fatto, che mmi mini contro?
Contrarii ti pozzono essere li santi!
Non t'haggio fatto quacche mierco (3) 'nfronte,
Manco t'haggio levato quacche amante.

(1) *Sera*, iersera. *Coseva*, cuciva.

(2) *Stavo*, sto. *Continuvo*, continuamente.

(3) *Mierco*, sfregio. Ed era vendetta frequente lo sfregiarsi fra' popolani; ed atto solito de' gelosi e degli amanti spregiati, che cercavano di distruggere la bellezza cágione de' loro tormenti. Per lo più, negli ultimi tempi, questi sfregi si facevano con una moneta di rame di cinque grana (di mole maggiore del nostro cinque lire d'argento) assottigliata e resa tagliente da un lato: arme insidiosa, che si nascondeva benissimo nel pugno chiuso, sicchè il feritore poteva cogliere la vittima sprovveduta e senza sospetto. Nè questa selvaggia dimostrazione di affetto lasciava dietro di sè odî profondi. La donna che poteva ostentare di siffatte cicatrici sul volto ne insuperbiva: eran prova ch'ella era od era stata bella, e che aveva potuto destare passioni incomposte ed estreme. Ed ogni donna si compiace di ciò. *Manco*, nemmanco, neppure.

XXXXI.

È ghiuto, è ghiuto, lò munno è fenuto!
Le moniche ssi vuonno maritare (1);

(1) Gli amori monacali non potevano non essere tema frequente dei canti popolari. E tutto il carattere e l'andare d'un canto popolare ha il dialogo verseggiato che reca Luigi Guicciardini ne' *Detti e fatti piacevoli et gravi di diversi Principi, filosofi et cortigiani*, nel seguente:

Memorabile esempio di continentia et degno d'imitatione.

Vna bellissima Monaca innamoratasi per auuentura d'un bello, et grazioso giouane, spinta dall'amore, l'affrontò un giorno, à buona ciera, con queste parole, dicendo:

Noi siamo par d'età, par di bellezza,
Perchè non siamo noi pari d'amore?

Giouane.

A me non piace questa uesta nera,
Però ch'io fuggo il nero, et seguo il bianco.

Monaca.

Sotto la uesta nera ho carni bianche,
Se fuggi il ner segui le bianche membra.

Giouane.

Questo uelo ti fa sposa di Christo,
Et Christo non si debbe prouocare.

Monaca.

Lascerò il uel, lascerò l'altre cose,
Et uergin nuda entrerò nel tuo letto.

Giouane.

Ancor che lasci il uelo, et l'altre cose,
Per questo non sarà minor peccato.

Se lo (1) vonno piglià' frabbicatore
Ssi vonno fa' 'na cella a gusto loro.

CXLVIII.

Vorria addeventare verdespina,
'Ncopp'a la chiazza mmi vorria chiantare;
Dio, che passasse nenna mmia!
Pe' la vonnella la vorria afferrare.
Essa sse vota e dice: — « Dio mmio!
« 'Sta verdespina no' mmi vò' lasciare! » —
— « Tanno ti lascio a te, nennella mmia,
« Quanno (2) 'sto core conzolato mm' hai. » —

LXXVIII.

Mmi scappa 'na palomma da 'sti mane,
Pe' no' pigliare fuoco 'sto fucile.

Monaca.

Peccato sì, ma peccato leggiere,
Peccato ueniale et non mortale,

Giouane.

Se graue è uiolar la moglie all' huomo,
Che sarà uiolar la sposa a dio?

Monaca.

Perdon, ch' io cedo a queste tue ragioni;
Perdon, ch' io sento uinto il mio furore.

(1) *Lo*, cioè il marito, nominato implicitamente nel verbo *maritare*. Il Boccaccio adopera con predilezione di siffatte costruzioni irregolari. Ne noto qui una delle sue che mi sovviene: — « Ma, se in questo il mio » parere si seguitasse, *non giucando*, *nel quale* l'animo dell'una delle » parti convien che si turbi senza troppo piacere dell'altra, o di chi sta » a vedere, ma novellando ..... ». —

(2) *Tanno .... quanno.* Vedi l'Annotazione al Canto LXXXVIII, che incomincie: *No' dormo nè riposo a' vui penzanno.*

Io lo piglio e lo torno a carrecare;
La palommella avanza lo cammino.

CXXV.

So' stato 'mminacciato pe' la pelle
Pè' 'n omo chi no' vale quatto calle (1):
Mme la voglio ammolare (2) 'na cortella,
'Na carrobina carrecata a palle.

LVII.

Haggio saputo ca' doje sore siti,
E tutte doje a 'na cammera state;
Tutte doje a 'no lietto dormiti,
Chillo tutto de lagrime abbagnate.
Io so' de fuoco; vui se mmi voliti,
Mmi metto 'mmiezzo e chi nce pate pate.

LXXI.

Màmmeta ti voleva 'ntossecare
Quanno sapivo (3), ca volivi a mene.

(1) *Calli*, cavalli; moneta antica. Il grano napolitano valeva dodici cavalli; e rispondendo il grano a quattro centesimi circa, il valore d'un cavallo può stimarsi un terzo di centesimo. *Cavalli* si usa anche generalmente per ispiccioli. Giacomo T****, emigrato a Pisa, rispondeva al mendico che gli chiedeva l'elemosina: *Non tengo cavalli.* A che il mendico: *I' 'un le chieggo s' Ell' abbia cavalli e carrozza; a me basta un quattrino. No' balë' quatto calle*, è locuzione proverbiale. Vedi *Lo Calascione* d'Antonio Vitale:

Pe' la 'mmideia spennannose le spalle
Chiagnea Copinto 'nsino 'a mammarella;
E le dicea, raspannose la zella:
— « Io e tico mo' valimmo quatto calle ». —

(2) *Ammolare*, arrotare, affilare.
(3) *Sapivo*, seppe.

Pìgliati chesta, che ti vonno dare,
Chesta è cchiù ricca e cchiù bella di mene:
Ma fedele come a mme tu no' la truovi!

CIV.

Quanno sponta lo sole, sponta vascio (1):
Quanno cchiù àvoza, cchiù jetta sbrendore.
Accossì è nennella mmia quanno nasce:
Quanno cchiù cresce, cchiù jetta sbrendore.

CL.

Vorria saglie' 'ncielo, si potesse,
Co' 'na scalella (2) de treciento passi:

(1) *Vascio*, lasso. *Àvoza*, alza, s'alza. *Sbrendore, sbrennore*, splendore. Questo canto mi rammenta un tetrastico della quadragesimottava stanza del trigesimosecondo canto del *Mondo Nuovo* dello Stigliani, dov'è detto, parlando di Nicaona prigioniera in Pasantro:

Ciascun degl' Indi e de' cristiani avea
Stupor della beltà meravigliosa.
Splender quella città tutta parea
Per la presenza di sì nobil cosa.

Nel Canto CXXIV, che incomincia: *So' stato a chelle parti e mo' mmi torno,* c'è un pensiero consimile: *Addò' nci stati vui nc' é sempe juorno.*

(2) *Scalella*, scaletta. *Metane*, metà. Le scalate date al cielo, si trovano nelle tradizioni popolari d'ogni popolo. E la torre di Babele ebraica e la Gigantomachia greca, ne sono esempli ovvii. Fra le novellette popolari Italiane ce n'è una che tratta in forma meno epica e grandiosa il medesimo tema, ed è quindi importantissima, per chi studia l'attenuamento e rimpiccolimento e comicizzamento progressivo dei grandi concetti epici antichi. Valenti scrittori ne hanno fatto lor pro.

Nella terza delle satire sue, dice l'Ariosto:

Nel tempo, ch'era nuovo il mondo ancora,
E che inesperta era la gente prima,
E non eran le astuzie che son'ora;

Arrivasse a la metàne e ssi rompesse.
'Mbraccia a nennella mmia mme ritrovasse.

A pie' d'un alto monte, la cui cima
Parea toccasse il cielo, un popol, quale
Non so mostrar, vivea ne la valle ima;
Che più volte osservando la ineguale
Luna, or con corna, or senza, or piena, or scema,
Girar del Cielo al corso naturale;
E credendo poter da la suprema
Parte del mondo giungervi, e vederla
Come si accresca e come in sè si prema;
Chi con canestro e chi con sacco per la
Montagna, cominciar correr in sù,
Ingordi tutti a gara di tenerla.
Vedendo poi non esser giunti più
Vicini a lei, cadcano a terra lassi,
Bramando in van d'esser rimasi giù.
Quei ch'alti li vedean da i poggi bassi,
Credendo che toccassero la luna,
Dietro venian con frettolosi passi.
Questo monte è la ruota di fortuna,
Ne la cui cima il volgo ignaro pensa
Ch'ogni quiete sia, nè ve n'è alcuna.

Il Doni racconta diversamente la Novella ne *I Marmi :* — « Dice che » s'era un tratto forse mille navi di diversi corsari, et se le non erano » mille, l'eran novecentonovantanove almanco, le quali essendo tutte in » un porto ragunate, si deliberarono di pigliare il sole, che ogni mattina » vedevano spuntare fuori dell'acqua, et così tutti si posero a ordine » con più remi et più gente che potevano, con dire : *Come noi abbiamo* » *il sole*, *noi siamo ricchi*, *perchè l'aggireremo a modo nostro*, *or* » *facendolo stare*, *ora andare*, *etc.* Et così chi più presto fu in or- » dine, si messe alla regatta, che tanto vuol dire quanto a gara, chi più » tosto v'arriva. Et dato de remi in acqua, chi a mezza notte, chi due » ore innanzi giorno, chi all'alba et chi a di chiaro, così cominciarono » a dirizzar la prora alla dirittura dove pareva loro che egli uscisse del- » l'acqua. Ben sapete che alcune navi essendo inanzi, pareva a quelli » che erano adietro et degli ultimi, che coloro fussino quasi per metter- » gli le mani sopra, et ne pativano un batticuore grande, et quanto più

CXV.

Santo Martino, frasca de mortelle,
Vïato a chi (1) nce ha casa d'abitare;
Io nce stava e mme ne voglio ascire;
E ncè trase, chi nce trase trase.

XCIV.

O dio! quanto e dura 'sta spartenza!
Chi sse la fide 'e fà' (2) 'sta lontananza?
'Sta spartenza la faccio chiagnenno,
E pe' tutta la via lagrime spanno.

CXXXI.

Tengo 'no 'nammorato dinto Nola,
'N auto lo tengo dinto Cemmetile *(Cimitile)*;
Chillo de Nola che more, che more,
Ca chillo de Cemmetile amo io.

» andavano innanzi più si credevan esservi appresso. Alla fine giunsero » le prime a tal luogo che conobbero che l'era una stoltizia espressa, et » si trovavano così lontani per pigliare il sole, come quando erano in » porto. Molti che per istracchi rimasero adietro, vedendo i Navili a di- » rittura della spera sul levarsi, si disperavon a non v'esser ancor loro. » Et benchè ve ne capitasse male alcuni, non ci si pensava; et ancora » che tornando adietro i poveri marinari dicessero a quei che erano re- » stati, che la cosa era in mal termine come prima, non lo volevan cre- » dere. Così son gli stati dell'uomo. Egli corre per giungere al contento » et non s'accorge che sempre il discontento lo seguita ». — Cf. col primo distico del Canto XXXVI, che incomincia: *Domane a l' alba mmi voglio sosire.*

(1) *Viato a chi,* Beato chi. *Trase,* entra. Si tratta d'uno sgombero amoroso.

(2) *Chi sse la fide 'e fà',* (lettteralmente: *chi se la fida di fare)* chi si fida, cui basta l'animo di fare. *Chiagnenno*, piangendo.

XXX.

Chi te l' ha ditto, ca io non ti voglio?
Fatti lo pagliariello (1), ca mmi ti piglio.

(1) *Pagliariello.* L'avrei creduto diminutivo di *pagliaro*, ch' è ciò che il Sannazzaro, nella prosa seconda dell'*Arcadia*, chiama *casa pagliaresca:* — « Senza che, molti scherzando con boscherecce astuzie, » di passo in passo si andavano motteggiando, infino che alle *pagliare-* » *sche case* fummo arrivati »; — ma invece, come m' insegna la Raccoglitrice, vuol dire paglericcio: in Napoli ed in Avellino, si suol dire più propriamente *saccone*: — « **Saccone**. **Paglierìccio**, è una specie di tasca » di tela, lunga e larga quanto il letto, la quale, ripiena di paglia o di » foglie secche di faggio, ma più comunemente di quelle del formento- » ne, sta sugli asserelli del letto, sotto la materassa ». — Così il Carena. A Napoli, nella tarda state, senti gridare per le vie a squarcigola; *Sbreglia p' 'u saccone!* Sono i venditori ambulanti delle brattee secche delle spighe del granturco, delle quali, e non già delle foglie, come dice il Carena, soglionsi empire i sacconi. — « I toscani non hanno che » la parola comune e generale *foglia* per dinotare le glume, come dicono » i botanici, del formentone. Invece la voce napoletana è speciale; e sì per » l'origine sua, schiettamente greca, e sì per l'eufonia, atteso il rumor » che fa di cose aridi e sottili meriterebbe di essere accettata in Cru- » sca ». — Così il D'Ambra; ma veramente non so come l'Accademia della Crusca potrebbe motivar la registrazione di questa parola, che nessun classico ha finora adoperata. Vedi *Vocabolario* | *Napolitano-Toscano* (sic) | *domestico* | *di Arti e Mestieri* | *del professore* | *Raffaele D'Ambra* | *da Napoli.* || *A spese dell'Autore* | *MDCCCLXXIII.* In ottavo di di XII-544 pagg. oltre una innumerata in fine che contiene un *Avvertimento*, otto anche innumerate in principio che contengono un *discorso proemiale;* e finalmente il frontespizio ed il ritratto dell'Autore. Sulla copertina il titolo è diverso: *D' Ambra* | *Vocabolario* | *Napolitano-Toscano* | *domestico di Arti e Mestieri Agricoltura Traffico e Navigazione* | *con le dichiarazioni* | *delle voci proprie traslate figurate e furbesche de' motti adagi e proverbi* | *popolari e delle frasi comuni e riposte.* | *Comprovate da testimonianze di autori opere e canzoni antiche* | *E dove è tenuto conto delle ragioni grammaticali etimologiche* | *di etnografia ed etologia* | *con note melodiche, filologiche e*

— « E mo' chi lo pagliariello già è fatto,
» Arroba li panni a màmmeta e jamungenne (1) ».—

XXXXVI.

Faccio l' amore co'' donna Peppina,
Li ssuoi bellizzi mm' hanno 'ncatenato;
Si la vediti quanno va a la messa,
Mmi pare 'na pupella (2) 'nzuccarata.

CXVII.

Sera (3) passai pe' la via nova,
Dietti 'na rosa a la nennella mmia;

storiche | ed un indice de' vocaboli italiani con gli equivalenti napolitani. | Opera novissima | dove sono raccolti cento cinquanta e più mila significati | la maggior parte ignorati o non registrati da' precedenti autori. || *Napoli* | *Tipografia Chiurazzi* | 1873. — L'opera è pregevole ed importante, ed il buon vino non avrebbe avuto bisogno di tanta frasca. Ma mi si permetta un' osservazione. Il *Vocabolario* occupa 441 pagina di due colonne di sessantacinque linee; cioè, senza tener conto degli spazii in bianco, 57,330 linee in tutto. Se i *significati* dunque fossero davvero centocinquanta e più mila, dovrebbero essercene tre circa per linea; e gli esempli? e le annotazioni? come mai avrebbe potuto metterceli l'autore e dove?

(1) *Jamungénne*, andiamcene.

(2) *Pupella*, bamboletta. *Pupella 'nzuccarata*, figurina di zucchero.

(3) *Sera*, Vedi l'annotazione al Canto CXVI, che incomincia: — « Sera passai e tu, bella, dormivi. » — *Via nova:* così si chiama quasi sempre la strada consolare nelle provincie meridionali. E difatti son quasi tutte le consolari di questo secolo: e posteriori alla dominazion francese. Gli spagnuoli non pensavano a fare strade ed i primi Borboni ne fecero solo fino alle ville regie ed a' luoghi di caccia.

La torca (1) de la mamma sse n' addona (2);
— « Chi te l' ha data 'sta rosa, figlia mmia? » —
— « Mamma', non nci fa' male penziero,
« 'Sta rosa mme l' ha data la vecina ». —

(1) *Torca*, crudele. Gl' Italiani avevan fatto del nome di Turco un sinonimo di crudele: ma è per lo meno dubbio che i Turchi mostrassero verso i Cristiani quella efferatezza che noi mostravamo verso di loro. Il presidente *des Brosses* (se non erro) nelle sue *Lettres* | *sur* | *l'Italie,* | *en* 1785. | *Et, me meminisse jurabit. Virg.* | *Tome premier.* || *A Rome;* | *Et se trouve à Paris,* | *Chez* | *De Senne, Libraire de Monseigneur* | *Comte d' Artois, au Palais Royal.* | *De Senne, Libraire, au Luxembourg.* | 1788. (l'indicazione di Roma è falsa) racconta una sua visita alle galere genovesi: — « *Mais, quelle est dans ce coin,* » — *dis-je à* » *l'homme qui me conduisait,* — « *cette espèce de prison? Qu' elle* » *est basse, obscure et humide! Une soupente encore la partage.* » *Quels sont, je vous prie, ces animaux couchés sur la terre et sur* » *la soupente? A peine peuvent-ils ramper. De longs poils couvrent* » *les têtes hideuses qui sortent de dessous ces couvertures. Leur re-* » *gard est stupide et féroce. Ne mangent-ils que de ce pain si dur* » *et si noir?* » — « *Sans doute.* » — « *Ne boivent-ils que de cette* « *eau bourbeuse?* » — « *Sans doute* » — « *Restent-ils toujours cou-* » *chés?* » — « *Oui* ». — « *Depuis quand sont-ils ici?* » — « *Depuis* » *vingt ans* ». — » *Quel âge ont-ils?* » — « *Soixante et dix ans* ». — « *Comment les nommez-vous?* » — « *Des Turcs.* »

(2) *Sse n' addona*, se n' accorge: — « **Addonare**. Lat. *Advertere.* » È voce antica. Lo Scoppa, nel suo Spicilegio, spiega così il proverbio: » *Anticyram navigat: è pazzo e non sse n'addona lo poveriello* ». — Così il Mormile in nota a' seguenti versi:

Mentre correnno cchiù de 'na saetta
Vanno 'sti duje, io Lupo ss' addonaje
Che lo cane lo cuollo tenea strutto,
E 'mparte 'mparte era 'nchiajato e rutto.

(Vedi *Le Ffavole* | *de Fedro* | *Liberto d' Augusto* | *Sportate 'n ottava rimma napoletana* | *da* | *Carlo Mormile* || *A Napole* | *nella Tipografia della Società Filomatica* | 1830. (Libro III. Favola VII).

— « Figlia, che ti seccassero 'ste mane;
« 'Sta rose n' è venuta (1) d'Avellino ». —

CXXXVII.

Tutti li prièviti pozzono morire,
Sulo zi' prevete (2) mmio pozza campare.
Chillo va dice messa a la matina,
Po' sse la va trova 'a sia commare.

VIII.

Amore mmio, lontano lontano,
Come no' pienzi a mme e ti ne vieni?
Stamo lontano, stessimo vecino
Lo lietto ti farria sera e matina.

XIII.

Arbero sicco, taglialo 'a lo pedo,
Accomincia da la cimma a retoccare;
A l'ommo viecchio no' li dà' mogliera,
Ca nce la perde la figlia chi l'have (3).

(1) *N' è venuta*, Vedi, annotazione al Canto XXXIV, che incomincia: *Da che te si' partuta n' haggio riso.*

(2) *Prevete*, singolare. *Prièviti* e *prièvoti*, plurale. *Zi' prevete*, *sia commare:* zio prete, zia commare. Il prefiggere il *zio* al nome od alla qualità delle persone è atto di deferenza confidenziale. *Va trova,* va a trovare: usando, dopo il verbo andare, la terza persona dell' indicativo presente, invece dell' infinito.

(3) « Dimandando una gentildonna ad un Cavaliere, il quale si di-
» lettava di tener bellissimi testi di verdura, che rimedio c'era di farli
» venir così belli, si mostrò il Cavaliere un poco retrivo a dirgliene, ma
» importunato da lei alla fine rispose: *Le teste di verzura*, *signora*,
» *sono come le donne, che bisogna coprirle et innaffiarle*; a dimostrare
» che *le belle cose con l'artificio e con l'industria s'abbelliscon più*
» E disse *teste* in femminino, come s'usa in Napoli, per rendere il motto
» più grazioso ». — **Tommaso Costo**. *Fuggilozio.*

III.

Amore mmio, come stai colèrico!
Pare che t' ha' mangiato l' uva 'nzonica (1).
Mm' è stato detto cà ti vuò fà' prèvite,
Io pe' l' amore tuo mmi faccio mònica;
Tu ti nci mitti nome Patre Colèrico,
Io mi nci metto nome Sôre Verònica;
Quanno nce simo a chillo monastèrio
Volimo fa cadé' lo parlatòrio.

IX.

Amore mmio, mmi fa male lo cuollo,
Quanta vote mm' ha' fatto votare!
Diciste ca venivi a miezzujorno,
È fatto notte e manco vieni quane (2).

VII.

Amore mmio, lontano lontano,
Chi te l' acconcia lo lietto la sera?
Chi te l' acconcia te l' acconcia male,

(1) *Stai colerico*, stai sdegnato, in collera. Vedi *Le Alluccate de Cola Cuorvo contro a li Petrarchiste:*

Velardino. Mase che staie colereco?
Massillo. Stò curzo.
Velardino. Co' chi?
Massillo. Co' uno che 'ntenne a la riverza.

Uva 'nzonica: Specie d'uva da tavola, bianca, a chicchi ovali e di sapore leggermente agretta. Questo canto è in versi sdruccioli, il che rarissime volte accade nelle poesie popolari.

(2) *Quane*, qua.

Malatiello ti susi (1) la matina.
Si te l'acconcio co' 'ste mane mmeje,
Come 'na rosa te faccio susire.

LVIII.

Haggio saputo ca te vuo' partire:
Chiovere e male tiempo pozza fare!
A chelle parte addò' voliti jire,
Pozzono asseccà' puzze e fontane.
Puozzi desiderà' lo nome mmio,
La morte a voce la puozzi chiamare.

LXXXIII (2).

'Nammuratiello mmio, capilli-sciunni (3),
Quanno cammini tu le grazie spanni....

LXXVII (4).

'Mmiezzo a lo mare è nata 'na scarola,
Li turchi sse la jocano a primera:

(1) *Ti susi*, t' alzi di letto.

(2) Vedi il settimo de' *XXXIII Canti popolari di Mercogliano*, quello che incomincia: *Capillo 'junno mmio, capillo 'junno.* Ortensio Lando, sotto nome di Messer Anonimo di Utopia ci ha conservato questo detto: — « Guardati da lombardo calvo, toscano losco, napolitano biondo, siciliano rosso, romagnuolo ricciuto, viniziano guercio et marchegiano zoppo ».

(3) *Sciunni*, biondi.

(4) Vedi il XXVIII de' *XXXIII Canti popolari di Mercogliano* che incomincia *Stamo come a cetrangole a' uno ramo.* Che se qualche malaccorto mi biasimasse come di cosa inutile e superflua d'andar notando tante minime varianti d'uno stesso pensiero, e del medesimo canto, risponderei press' a poco con le parole usate dallo stampatore Giacomo Sarzina nel pubblicare i *Discorsi Academici de' signori Incogniti, avuti in Venezia nell'Accademia dell'Illustrissimo Signor Giovan Fran-*

Chi pe' la cimma, e chi pe' lo streppone,
Vïato (1) chi la vence 'sta figliola.

Chessa figliola, è figlia de notaro
Che porta la vonnella a mille fiuri;
'Mmiezzo nci porta 'na stella lucente
Che fa cadé' l' amanti a dui a dui.

I.

Affacciati a la finestra, bello viso,
Faccia de 'no carofano 'ncarnato!
Tu sì' la stella de lo paraviso (2),
Lo stennardiello de lo vicinato;
Quanno a la finestella v' affacciati
La luna co' lo sole 'ntratteniti.

cceso Loredano Nobile Veneto. All' Illustrissimo et Eccellentissimo Signor Gasparo Thuillerio Consigliere di Stato del Re Cristianissimo e suo ambasciatore ordinario appresso la Serenissima Repubblica di Venezia (In Venezia MDCXXXV. Per il Sarzina stampatore dell' Academia. Con licenza de' Superiori e Privilegio) Egli scriveva : — « Non » ho voluto sfuggire di porre nella raccolta due discorsi d' una medesima » materia ; acciò che tu vegga la grandezza e la fecondità di questi in- » gegni che in un soggetto stesso trovano forme nuove e concetti diffe- » renti. Una delle gran meraviglie di dio è il vestire tutti gli uomini con » un volto differente : e benchè siano gl' istessi nella materia che differi- » scano però nella forma ».

(1) *Viato*, Beato.

(2) Questo verso mi rimette in mente un' ottava di Baldassarre Olympio degli Alessandri da Sassoferrato, che ha tutta l' indole e l' andare d' un canto popolare :

Brama veder la stella il marinaro
Da fortuna agitato e da tempesta :
Per rimirar la stella il pecoraro
Da la capanna sua lieva la testa ;
Il peregrin piglia riposo caro

XXV.

Carofano, che stai 'ncopp'a (1) 'sto monte;
Hai combatte' co' tutti li vienti;
Hai combatte' co' mme a l' incontro,
Hai tenè' le gradiche (2) possente.
Pe' 'na parola pigliasti 'no 'mpunto (3);
Vedimo chi de nui primo ssi pente.

LIV.

Figliulo, che te cricchi? che te cricchi (4)?
Vòtati 'o moccaturo (5) a l' auta sacca:
Co' tutti vai dicenno, cà si' ricco.....
Tieni la malapasca che ti vatte.

LII.

Figliola, co' 'sto male cereviello (6)
Tu frii come l' uoglio a la tiella;
Ti vai avandanno, ca si' peccerella
Ca corta te l' ha' fatta la vonnella.

LXIII.

Io non ti voglio cchiù fussi 'no santo,
Mo' che mmi si' caduto dalla mente:

Vista la stella e lui contento resta;
Così faccio mirando il tuo bel viso
Contento resto e visto ho il paradiso.

(1) *'Ncopp'a*, sopra.
(2) *Gradiche*, radiche, radici.
(3) *'Mpunto*, puntiglio.
(4) *Che te cricchi*, che t' immagini d'essere.
(3) *Moccaturo*, moccichino, fazzoletto, pezzuola da naso.
(6) *Cereviello*, cervello. *Frii*, friggi. *Tiella*, padella. *Avandanno*, vantando. — « *Comme frije la tiella! poparuole* | È la voce delle friggi- » trici di peperoni verdi. La quale fig. è applicata alle fanciulle che bru- » ciano di maritarsi ». — Così il D' Ambra.

Mme si' caduto da 'sto core tanto!
Chell' ora che t' amai mo' mme ne pento.

CXLIX.

Vorria diventà' 'nu sorecillo (1),
Pe' fà' 'nu pertusillo a la vonnella.
Tanno (2) vorria scavà' co' 'sto mussillo,
Vorria arrivare a l' uva muscatella.

LIX.

Ih! quanta vote mm' ha' fatto venire,
Sotto 'sta fenestella a sospirare!
E de lo friddo mm' hai fatto morire,
Non t' ha' voluto 'na vota affacciare.

XXXXIII.

Faccia de la cicoria amara amara,
Chi santo t' ha levato lo colore?
Te l' ha levato pe' ti fa' morire:
Li tuoi bellezzi a chi le vuoi donare?

(1) *Sorecillo*, topolino. *Pertusillo*, bucolino, pertugio.

(2) Var: *Tanto.* — *Tanno*, allora. Vedi *Poesie Italiane* | *e in* | *Dialetto Napolitano* | *di Domenico Piccinni* || *Napoli* | *Da' Tipi di Cataneo* | 1827, nel componimento intitolato: *Lo festino Peducchiuso*:

Comm' a li cane all' uòsemo sse vanno
L' uno deret' all' autr' a 'ammucchiare
A duj' a qnatt' a seje e 'mpoco fanno
Folla da non poterese contare:
Cossì de gente nova tanno tanno
La casarella sse vedd' allagare,
Che pe' paura de mori de pesta
Ne fuje spaparanzata ogne fenesta.

LXXXII.

Mulinarella (1) mmia, mulinarella,
Come ti tieni a spasso 'sto molino?
Si mme lo 'mpriesti a mme pe' doje sommane (2)
Come lo viento te lo faccio jire.

CXXVII.

Stivi dinto 'sto core e te n' ascisti,
Mo' che nce vuoi trasì' perze hai le chiave.
Tanno ti 'nzuri tu, bello figliulo,
Quanno lo chiuppo mèna (3) le cirase;

(1) Partenio Tosco, ne l' *Eccellenza della lingua Napoletana con la Maggioranza alla Toscana* dice: — « *Lo Molinaro*, i toscani lo chia- » mano *Mugnajo*, essendo nel primo proprietà evidente per lo molino e » nel secondo non si conosce affatto ».

(2) *Sommane*, settimane.

(3) *'Nzuri*, Vedi, Annotazioni al Canto II, che incomincia: *Amore mmio, come sì' tornato. Chiuppo*, pioppo, *Menare*, parlandosi d' alberi, portare. La modificazione del *pl* latino *(pi* ossia *pj* italiano) in chi (ossia *chj)* costante nei dialetti meridionali *(cchiù, chiagnere)* accade spesso anche ne' toscani. Di fatti, in fiorentino pretto, il *pioppo* si chiama *chioppo*, appunto come a Napoli *chiuppo*. Vedi, pag. 137 del *Saggio* | *di Scherzi* | *Comici* || *Firenze* 1819| | *Nella stamperia del Giglio* | *Si vende da Pasquale Albizzi presso le scalere di Badia*: — « E' si sa bene, che quandelle ragazze l' arriano a una cert' età, le son » come le ite; che alla so stagione 'gna falle sostenere da ippalo o da » icchioppo ». — Leggendo quelle commediuole dell' Abate Ciana, è impossibile non rammentarsi (chi le abbia lette) e non consentir mentalmente con le parole di Pagol Beni: — « Come potrà di grazia la fiorentina lin- » gua ottener .... la palma, poichè con la pronuncia e viva voce reca tale » e tant' offesa alle orecchie umane? Certamente i fiorentini ingorgano » talmente le parole che l' orecchie degli esterni ne restano maravigliosa- » mente offese: anzi, coloro i quali a gentil pronunzia hanno adusata e » l' orecchia e la lingua, non possono senza nausea tollerar pronunzia » così aspra e nojosa. Oltre che di qua viene anco in buona parte im-

Tanno ti mitti la mogliera accanto
Quanno t' ha' franchiato Beneviento (1)

LXII.

Io non ti voglio cchiù, figliulo, schiatta!
Pe' l' amore de le gente voste:
Màmmeta va facenno come 'a gatta,
E dice ca non so' io la para vosta.
Non so' la para de l' ossignoria (2)
Nemmeno voglio venì' a la casa vosta.

X.

Amore mmio, puozzi i' pezzente,
Puozzi venì' addò' mme a cercà' lo pane.
E vienenici domenica matina,
Mamma v' â messa (3) e io sola romano.
Mamma v' â messa abbasci' a la marina,
Li turchi sse la pozzono pigliare.

» pedita la perfetta intelligenza delle parole, sentendosi più tosto risonar » alcune voci che discernendosi le parole perfettamente. Laonde molto mi » meraviglio io che un elevato ingegno fiorentino, il qual prese a mostrar » che la fiorentina lingua fosse derivata dall' Aramea o Ebrea, tralasciasse » quest' argomento e segno che più d' ogn' altro rilevava: che cioè la » pronuncia fiorentina, come quella che forma e risuona nella gorge » buona parte delle sillabe o parole, di qua si mostri derivata dall' Ara- » mea o Ebrea, giacchè questa è in gran parte gutturale e pronuncie » in gorgia ». Vedi *L' Anticrusca.*

(1) Quando t' hai comperato Benevento.

(2) *L' ossignoria*, la vostra signoria.

(3) *V' â,* contrazione di *va a; l' a* dev' esser pronunziata lunga. *Romano*, rimango. Questo canto allude agli sbarchi de' barbareschi che rapivano i regnicoli e li portavano schiavi nelle loro contrade.

CIX.

Quanto si' bella, uocchi de viola!
No' le calare, ca mmi fai morire.
Si tu le cali mm'arruobbi 'sto core;
Senza lo core non ssi po' dormire.
Lo core tuo ha da esse' sempe costante,
Ssi dona sempe a uno, e no' a tanti.

LX.

Ih! quanto e bella l'aria de lo mare!
Core non mme ne dice de partire.
Nci stà la figlia de lo marinaro,
Tanto chi è bella che mmi fa morire;
'Nu juorno nci vorria arrisicare,
'Ncoppa a la casa ssoja voglio io saglire;
Tanto la voglio stregnere e baciare
Fi' che no' dice; — « Amore, lassami jire ». —

XXXIX (1).

È fatto notte e la luna non luce:
Nenna, addò' mme manni a 'nciampecare?
Lasciatemi dormì' 'sta notte co' vui
Domani quanno è juorno mme ne vavo.
E mo' che accanto a vui nci so' venuto
Notte pozza fà' 'mpressa e juorno mai (2).

(1) Questo canto rammenta la Novella centesima prima del Sacchetti: — « Giovanni apostolo, sotto ombra di santa persona, entra in un » romito, avendo a fare con tre romite, che più non ve ne avea ».

(2) *Vavo*, vo, vado. *'Mpressa*, in fretta. Quell'*e juorno mai* è proprio il *mai non fosse l'alba* di messer Francesco.

XX.

Bella figliola che ti chiami Rosa,
Collera 'ncuorpo a te non nce ne trase:
Màmmeta t' ha miso lo nome delle rose,
Lo cchiù bello fiore che stà 'mparaviso.

XXXIII.

Come ti voglio amà' ca sì' 'no pazzo?
Non tieni 'na parola de fermezza (1).
Sì' figlio a 'na jummenta 'e male razza,
Tu mini cauci a chi te dà carezze;
Vattinne a l' Incorabbele (2) pe' pazzo
Là truovi Masto Giorgio chi t' avezza.

(1) *'Na parola de fermezza*, una parola ferma, stabile. Così Dante ha detto *donna di virtù* per *donna virtuosa*.

(2) *Gl' Incurabili*, spedale di Napoli, dove prima oltre gl' infermi si rinchiudevano anche i dementi. — « **Masto Giorgio**. Nome d' un » quanto illustre, tanto crudele correttor di matti al grande Ospedale de- » gl' Incurabili, divenuto generico di tutti quei, ch' esercitano siffatto me- » stiere. Pare, che quest' uomo necessario alla repubblica, se non inven- » tore, almeno ristoratore dello specifico di un morbo creduto incurabile » (specifico voluto indi applicare, ma non con egual successo, ad altri » mali nella età nostra) abbia fiorito dopo la metà del secolo passato ». — cioè nel XVII secolo, scrivendo il Galiani nel XVIII. — « In fatti » Giambattista Valentino nel suo *Napole scontraffatto*, impresso nell' anno » MDCLXIX, sembra parlarne come di un uomo vivente allora e suo a- » mico, nelle seguenti Ottave:

» Deh Masto Giorgio mmio dotto e saputo
» Che tanta capo-tuoste haje addomate,
» Se non te muove a dare quarch' ajuto,
» Nuje simme tutte quante arroinate.
» Non vi' ca lo judicio ss' è perduto,
» E tante cellevrielle so' sbotate?

CV.

Quanto è bello lo morire acciso
'Nnanzi a la casa della 'nammorata;
L'anima sse ne vace 'mparaviso
E lo cuorpo dinta sse ne trase (1).

» Auza 'ssa verga toja, muovela priesto,
» E non fà' che sse perda 'st' auto riesto.
» Fa che sse sbeglia ognuno e che conosca
» Quale e chi era primmo de la pesta;
» Falle passà' da lo naso ogne mosca
» Falle provà lo zuco de l'agresta,
» Azzò ch' ognuno de deritto sosca,
» E sse leva ogne fummo da la testa;
» E fallo priesto, ca fare lo puoje,
» Ca si no' lo faje tu, lo fa lo boje.

» I signori amministratori di quel grande ospedale potranno per zelo delle » memorie patrie far rintracciare più individuali notizie di esso. I toscani » oh da quanto tempo le avrebbero fatte pubblicare ». — La lettura de' versi di Titta Valentino, non persuade però punto, come dice il Galiani, che Masto Giorgio fosse un suo contemporaneo. Se io sclamassi: *Oh Michelaccio mio! tu solo comprendi la vita! tu solo sai gustarla!* eccetera; nessuno crederebbe che Michelaccio fosse mio coevo, sebbene a' di nostri vi sien tanti che facciano il suo mestiere. Lo specifico di Masto Giorgio è il medesimo vantato da Bulasco nella XVIII stanza del I canto del *Ricciardetto*:

Ed ha una mazza più che trave grossa
E rotandola avanti alla Regina,
Dice: — « Questa ha da far la medicina ».

(1) *Vace*, va. *Se ne trasse*, se n'entra.

XXIV.

Cara Nennella (1), quanto siti bella,
Nce siti nata abbascio (2) a la marina;
E l'acqua ve mantene accossì bella,
Come a la rosa fresca a lo giardino.

XXXVI

Domani a l'alba mmi voglio susire (3)
Pe' ghì' a vedè' lo sole addò' riposa.
E nce riposa abbascio a la marina
Dinto 'no giardiniello a coglie' rose.
E chella rosa mme pogne lo dito :
— « Chisso è Ninnillo mmio che vò' caccosa (4).
« Ninnillo mmio, non haggio che te dare
» Ti manno 'no carofano pe' addore.
» E te lo mitti a tavola quanno mangi;
» Ti puozzi ricordà' de mme tre vote l'anno :

(1) *Nenna, Nennella; Ninno, Nennillo;* spagnuolismi: ragazza, ragazzo (careggiativi).

(2) *Abbascio*, giù.

(3) *Susire* e *Sòsere*, alzarsi. Vedi per questo concetto di cogliere il sole nel suo giaciglio l'annotazione al canto CL, che incomincia: *Vorria saglie' 'ncielo si potesse.*

(4) *Caccosa*, qualcosa, qualche cosa, alcunchè. È superstizione che la puntura del dito o fatta con l'ago nel cucire, o con lo spillo nell'acconciarsi o con una spina nel coglier fiori, indichi un desiderio d'una persona lontana. — I fanciulli e le ragazze fanno un giuoco. L'uno stringe la mano all'altro, dopo aver mentalmente attribuito un nome di persona ad ogni dito della mano stretta. Poi chiede: *Qual dito?* L'altro indica il dito che ha più sofferto nella stretta. Il primo chiede: *Che gli fareste?* L'altro risponde, secondo il suo talento, *un bacio, un dispetto, una carezza* ecc.; *gli darei uno schiaffo*, *gli donerei un fiore*. Ed allora si rivela il nome attribuito al dito, e si ammira la forza della simpatia.

« Tre vote l' ore, neh? tre vote l'anno,
» La pasca (1), lo natale e lo capodanno. » —

CXX.

Sienti, Ninnillo mmio, ca mo' t' avviso:
Quanno passi da quà, passici onesto;
Non fa vedè' a la gente ca nui nci amamo,
Tu cali l' uocchi e io calo la testa,
E co' lo core nui nce salutamo.

CXI.

Quanto sì' brutto, ti piglia la peste!
Pare ca lo diavolo t' ha visto.
Quanno facivi l' amore co' mmene
Ieri (2) cchiù russo tu che 'no ciraso;
Da che non fai cchiù l' amore co' mmene
Ha' perzo lo colore e stai malato.
Io che ne voglio fare cchiù de tene?
Pe' fierro-viecchio ti voglio cagnare.
Mme ne spesai de lo latto de mamma;
Accossì, bardascio (3); mme ne speso di te.

(1) *Pasca*, pasqua di risurrezione. *Natale*, pasqua di ceppo.

(2) *Ieri*, eri; dittongando l'e latina, come regolarmente si sarebbe dovuto fare anche in Italiano. *Mme ne spesai*, feci a meno.

(3) *Bardascio*, lo stesso che *figliulo*: ragazzo. Emerisco Liceate, traducendo la terz' egloga di Virgilio:

E io so' pure che tu ccà, Menarca,
Piezzo de marranghino,
A chiste faje vecino,
L'arco e le frezze a Dafnide rompiste;
Quanno tu t' accorgiste
Ch' a 'no bardascio 'nduono l' avea date.

XC.

Non saccio addove i' pe' lo trovare;
Come la luna le vavo ascì' 'nnanti
Sempe dicenno; — « Caro amore mmio,
« Addò' sì' ghiuto? che hai fatto tanto?
« Mm' ha' fatto consumà' da li sospire
« Ora pe' ora 'no pasto de pianto. » —

LXXIV.

Mercoglianiello (1) mmio, piazza polita,
Sì' lo passeggio de li 'nammorati.
Quanno nce passa 'sta figliola zita (2)
Lavatevi la vocca e po' parlati.

XLII.

— « *E uoglio, è uoglio* » — disse l' uogliararo (3)
Quanno la vedde (4) la bella zitella.
Co' li denari, e senza li denari
Pura te la egno (5) la lancella (6).

(1) Vedi l'Avvertenza premessa ai *XXXIII Canti Popolari di Mercogliano.*

(2) *Figliola zita,* fanciulla nubile.

(3) *Uogliararo*, venditore ambulante d'olio: da non confondersi con *uogliarulo*, che sarebbe il recipiente di latta in cui si tiene l'olio per l'uso quotidiano. In Napoli città, *la voce* che gli *ogliarari* vanno gridando, differisce leggermente da quella attribuita loro in questo canto: *Uogli' è! Uogli' è!* Del resto *oglio* non è meno italiano di *olio.* Vedi *Ricciardetto* (Canto XII, stanza XXXV): *Ei va a quel verso allor, zitto com' oglio.*

(4) *Vedde,* vide. Il pronome posto innanzi a questo verbo non è un mero pleonasmo: anzi la costruzione più usuale nel dialetto è appunto questa che premette al verbo un pronome indicante l'oggetto che segue immediatamente dopo.

(5) *Egno* da *egnere*, empire.

(6) *Lancella*, brocca, vaso di terracotto, per lo più con due manichi.

CVIII (1).

Quanto sì' bella, musso de cirasa,
Teniti lo colore delle rose;
Quanno cammini fai tremà' le case:
Povera vita mmia, come riposa!

CVII.

Quanto sì' bella e quanto sì benegna!
Chi te l'ha dati 'sti bellizzi eterni?
Allumàti lo fuoco senza legne,
Sopra 'na pietra viva de montagna.

XII.

Amore mmio, quanno tu dormivi,
Tutte le cammarelle camminai.
Là nce trovai doje fiche (2) gentile,

(1) Cf. col canto che comincia: *E fussi accisi li curti e li curti*, che termina col distico stesso: *Musso de Cerase:* In un sonetto de *Lo Calascione* di Antonio Vitale *A la facce de Nenna*, è detto:

È piatto 'sta faccia e ammontonate
Ceraselle nce songo infine fine.

(2) *Fiche*, fichi. Qui per metafora. Il Cavalier Marino nella stanza XI del XIII canto dell'*Adone* aveva scritto:

De lo stridulo alloro asperse in esso
Le nere bacche innanzi di recise.
De la fico selvaggia il latte espresse
E de la felce il seme ella vi mise.
E la radice, ch' ha comune il sesso,
De l'Eringe spinosa anco v' intrise.

E pe' mmia crianza non te le toccai.
Le coscinelli (1) che a capo tenivi
Co' dui lacci d'amore te l'appontai (2).

XXII.

Bello figliulo, che sai de legge,
'Nnanti a la casa toja fanci 'na loggia;

E fra gli altri velen che dentro v'arse,
La violenta ippomene vi sparse.

Tommaso Stigliani biasimò aspramente nell' *Occhiale* quella fico femminile. E stavolta avea ragione. Ma i Marinolatri non potevano ammettere ch'egli ne azzecasse, ne imbroccasse, o per parlar napoletanescamente, *ne incarrasse* una, e Girolamo Aleandro juniore difese lo sproposito. Nelle *Considerationi* | *di* | *Messer Fagiano* | *sopra* | *La seconda parte dell'Occhiale* | *del Caualiere Stigliano.* | *Contro allo Adone* | *del Cavalier Marino* | *E sopra la seconda difesa* | *di Girolamo Aleandro.* | *Con Licenza de' Sup. et Privilegio* || *In Venetia, MDCXXXI.* | *Appresso Gio: Pietro Pinelli*, ne vien quindi giustamente ripreso: — « Mi scandalezzo in questo luo- » go dello Aleandro, che voglia difendere il Marini dello hauer detto, » *la fico* nel genere della femmina, perchè a Napoli si parla così. Oh » bella ragione! Tanto harebbe potuto dire *la capa* invece del capo; per- » chè a Napoli si dice così. Se ciascuno ha da poter metter nelle scrit- » ture toscane i vitij del suo paese; manderemo presto presto in bordello » la purità della lingua toscana ». —

(1) *Coscinelle*, guanciali, origlieri. Etimologicamente parlando, nulla di più ridicolo del vocabolo guanciale, applicato, come usano in Toscana, a qualunque specie di cuscino. — « Il guanciale tiensi anche sotto il se- » dere, sotto le ginocchia, sotto i piedi, contro le reni, ecc. » — dice il Carena; ma, per me, chiamerò sempre cuscini quelli che non servono per appoggiarvi le guance. Le fodere de' guanciali sono da noi spesso non a sacco, anzi aperte da' due lati; ed invece di chiudersi con bottoni son provvedute di bucolini, quando co' lembi cuciti a punto d'ucchiello e quando guerniti di campanelline o magliette, e si allacciano con aghetto armato di puntale. Ecco perchè il canterino dice all'amata di averle allacciato i guanciali con due stringhe d'amore.

(2) In questo canto l'amante si vanta di essere entrato di notte nella camera della ganza, forse in virtù di qualche breve o di qualche erba che apra le porte senza chiave.

Po' te nce assietti co' 'na brava seggia
Come tenissi l' entrata de Foggia (1).

LV. (2)

Giudice e presidienti quanta siti,
Tengo 'na lite co' la 'nnammorata;
Perciò con faccia amara mme vediti,
E s' ho ragione voglio che mm' 'a dati,
De juorno e notte (como vui sapiti)
De state e vierno, l' haggio sempe amata;
Mo' ss' è mettuta co' 'n auto a fà' l' amore,
Isso sse trova da dinto e io da fore.

XXXV.

Dimmi, Ninnillo mmio, dimmi, che hai?
Co' chi ti spassi e vai passanno l' ore?
Dimmi, Ninnillo mmio, se a mente mm' hai?
Penza ca songo (3) stato 'o primo amore!

CX.

Quanto sì bello! Dio te pozza dare,
La forza de Lorlando (4) e de Sanzone,

(1) Questo canto sembra alludere a qualche ingresso solenne di Re nella città di Foggia per ricevere l'omaggio de' vassalli; od ad altrettale solennità.

(2) Cf. col canto CXXXIII, *Tengo 'na lite co' lo 'nammorato.*

(3) *Songo*, sono.

(4) *Lorlando*, corrottamente per Orlando. *Sanzone.* Noterò che spesso nel dialetto napolitano s'usa Sansone per uomo dotto ed acuto. Così G. B. Basile, nell' Egloga I: *tu parle da Sansone.* Così il Bruno Nolano nella penultima scena della impareggiabil sua Comedia: *Non l' intenderebbe Sansone.*

Li bellizzi che avia Carlo Romano (1);
La sapïenza che avia Salomone.
Dudici figli mascoli puozzi fare,
Puozzi guarnì' lo Regno ogni pontone (2),
Uno vescovo, 'n auto cardinale.
Lo papa santo co' lu' 'mperatore.

(*Continua*)

---

(1) *Carlo Romano*, non può esser altri che Re Carlo Magno Imperator Romano; ma ignoravo che fosse tanto bello.

(2) *Pontone*, cantonata, canto.

NOVELLE

POPOLARI BOLOGNESI

RACCOLTE

DA CAROLINA CORONEDI-BERTI

Ogni regola, si suol dire, patisce d'eccezione, ed è vero. Onde, quantunque dagli aggiunti al titolo di questo Periodico si paia, che in esso lavorino soltanto Soci della Regia Commissione pe' testi di lingua, ciò nondimeno talvolta si vanno accogliendo eziandio pregevoli scritti d'altri valentuomini, che alla medesima non appartengono. I quali per loro reiterati aiuti, acquistano, dirò così, ragione di esservi poi aggregati quando che sia. Tra cotesto novero entra ora l'Autrice delle seguenti Novelle, la quale, mercè della cortesia sua, ce le offerì, sicchè noi le accettammo assai di buon animo, sì per la chiara fama che di lei ragionevolmente suona, come eziandio perchè la materia trattata parveci di molto acconcia all'uopo degli studii Dialettologici, oggidì in grande pregio per tutta l'Europa. Si accolsero le *Novelline Milanesi*, le *Siciliane*, ed altre di così fatte, e ora a che dovrebbonsi rifiutare le *Bolognesi* dopo tanta lieta festa a quelle conceduta? La valentìa dell'illustre Autrice appo noi le avvalora, sicchè teniamo per

fermo, che come le prime, così queste verranno dall' erudito pubblico, e dai filologhi singolarmente applaudite.

La signora Coronedi Berti non è già una di quelle fortunate ciarliere, che si acquistarono fama con vanità letterarie, ma bensì attese a' severi studii in profitto e vantaggio delle nostre lettere, come aperta fede può darne specialmente il suo *Vocabolario Italiano Bolognese*, nel quale, benchè si possa notare qualche diffettuccio, inevitabile in sì fatta maniera di lavori, tanti sono i pregi, che i primi restano di gran lunga attutiti dai secondi. In breve, noi ci diamo vanto di potere oggi allogare alcuno de' suoi parti letterarii in questo nostro Periodico, nel quale pur si va coltivando il campo eziandio de' severi e gravi studii dialettologici.

Per la Direzione

F. Z.

A FRANCESCO ZAMBRINI

DIRETTORE DEL PROPUGNATORE

Illustre Signor Presidente,

Le presento una breve raccolta di Novelle bolognesi, le quali siccome quelle d' ogni altro paese potranno forse giovare agli odierni studi di Tradizioni popolari. Alcune delle nostre città ne offrirono de' saggi parte originali e parte tradotti in tedesco; ed io non volli che la mia Bologna, sempre sollecita a qualunque onorevole chiamata, restasse indietro dalle altre sorelle, ma con esse n' andasse in bella compagnia del pari. Perciò il mio pensiero non sa che di amorevole verso il mio paese e quegli studi che mi rallegrano l' animo.

Le voci che mi sembrarono di non facile spiegazione, per chi non sia del paese, cercai chiarire con un piccolo glossario, in ordine alfabetico, secondo che consiglia Gaston Paris, che posi a fine insieme alle note ed ai riscontri stati fatti dal Pitrè con altre novelle nostrali e straniere pubblicate finora, e più particolarmente colle siciliane da lui raccolte, le quali verranno fuori in quattro

grossi volumi egualmente annotate e co' riscontri delle stesse mie novelle che ora Le metto davanti (1).

Le novelle ho scritte colla semplicità che le ho sentite raccontare da bocche volgari; in esse dunque è la lingua e lo spirito bolognese.

A Lei, illustre signor Presidente, amatore e cultore caldissimo d'ogni letteraria disciplina, offro queste novelle, alle quali per quella somma cortesia che in Lei gareggia colle doti dell' ingegno, prego fare buon viso, accogliendole come segno della mia reverenza

Palermo li 29 *Ottobre del* 1873.

Di Lei illustre signor Presidente

Umilissima dev.ma serva
CAROLINA CORONEDI-BERTI

(1) Sono in corso di stampa, e ne abbiamo sott' occhio le prime puntate col titolo: *Fiabe, Novelle e Racconti popolari siciliani* raccolti ed annotati da G. PITRÈ. Palermo, Luigi Pedone-Lauriel edit., 1874, in 16.°

I.

La fola dèl Rè purzèl.

Al rè d' Colròss aveva un fiol, ch' ai era sta fat una malì, e da un bèl zôuven ch' l' era al dvintò un purzèl. E bèinhè al n' avess piò in tot la favèla, tant al s' fava intènder, e quand al vleva un quèl, saviv cuss' al fava? quand i eren a g' nar al prinzipiava a ruiar, po' 'l ciapava in bòcca un cò dla tvaia es tirava per tèra incossa. L' era propri la c' prazion d' sò pader, che al puvrèt al n' i negava nieint. Un dè i eren a g'nar e al cmèinza a ruiar, es geva alla mei ch' al pseva « A vòi la fiola dèl sart, am vòi maridar ». Al rè a sintir sta zizla ai veins la pèl d' oca, perchè al dess tra lò, pussebil che una dona voia spusar una bistia! Ma dai, e que te dai, e tira pur la tvaia, e tira pur pr' el bragh al rè, tant ch' ai dess « sta bòn fiol mì, a la dmandarò ai sù ». È quand is fon alzà sò da tavla, al mandò a ciamar quèl sart, ch' aveva trèi fioli onna piò bèla dl' altra. Quand al fo vgnò al rè ai dess, vo' a savî ch' ai ho la g' grazia d' quèl fiol purzèl, savadi ch' ai è vgnò voia d' avêir onna del voster fioli per muier, cussa giv ed far? al sart arpsôus, mo bèin vluntira sacracurôna ch' ai la darò. Is messen d' acord, e st' om andò a cà es dess alla piò granda quant ai era suzèss, e ch' l' aveva det ed sè al rè. La ragazza s' mustrò cuntèinta, es dess: An vòi mo pinsar ater, am imazin ch' andrò a star bèin e tant em basta. I fisson al dè, as fe di bi fstiari alla ragazza, es fe al spusalezzi. Fo fat un gran g'nar, al Rè purzèl ste a fianch dla spôusa, ch' era totta fste d' ras bianch, cun una co' propri da rigeina. Mo sta a seinter cussa 'l fe qustò. Quand i aven finè d' g'nar l' andò fora in t' al zardein, es andò a svultars in t' al sit piò sporch

ch' si foss, tant ch' al s' era tot quert ed pòlver, e tant ater purcarì ch' eren per mèz, e pò l' intrò in cà es andò a sfergar drì alla spôusa, e av lass dir cum al i ardusè quél povr' abit. La spòusa l' ai prinzipiò a dir dèl porch, e a maledir l' ôura e 'l momèint ch' la 'l aveva spusà. Al rè fava tant' d' uc', e an saveva che diavel s' dir. Basta, al purzel vultò vì, e la spôusa s' andò a srar in t' la sò stanzia. Quand fo alla sira, la spôusa ciapò so es andò a lèt. Da lè a poch, intrò in t' la stanzia al rè, che avi da savèir, alla not al turnava un zôuven, l' aveva in man un curtèl, al s' fe sôuvra al lèt e al dess « m' hat mo maledè, ciapa sò », e s' i piantò al curtèl in t' la gòula: la spôusa tre du o tri strangussut, e pò l' an tirò piò 'l fià. Quand al rè pader sav sta cossa an saveva cmod es far cun i sù dla ragazza, basta al dess ch' ai era vgnò una colica d' stòmgh, e ch' l' era andà a far tèra da pgnat. Al rè purzèl ste quiet un suquant dè e po a fon d' sicut erat, e a g'nar al tirò dèinter in t' la tvaia, ch' al cazzò incossa in tèra, e que al ruiava, es tirava so padr' pr' el bragh, sèimper giand: a vòi la fiola dèl sart, a vòi muier; e an se quietò fèin tant ch' sò pader an i av det ch' l' arè dmandà al sart qul' altra fiola. Al turnò a ciamar quèl povr' om es i dmandò s' al i avess dà qul' atra fiola: e al sart arspôus ch' l' arè ubidè a sò maestà. Ecco ch' as tôurna a preparar pr' el noz, e quand tot fò in prònt, as fe 'l spusalezi. Al purzèl fava finèz alla spôusa, ai scussava 'l cudein, e lì i fava bona zira. I passon la mateina acsè, e vgnò l' ôura dèl g'nar is messen tot a tavla, dov i era una massa d' invidà. Al rè purzèl ste bôn tot al tèimp chi magnon, e quand i fon alla frutta, al s' la c' fè: da lè e un pzol l' intrò in t' la sala dov i eren andà a tor al cafè, e chi sa d' dov al s' tuleva, perchè ai n' aveva adoss ed totti el fata, es puzava cmod fa un' andrôna. Apènna al fo dèinter al prem fat fo quèl d' andars a sfergar adoss

a so muier, ch' an ve so dir cmod la s' inquietò, e quanti la in gess. Al purzèl vultò vì; mo tra quèl ch' l' aveva fat lô, e tra quèl ch' s' era sintò dir dalla spôusa, tot arston g' gustà e i ciapon sò es n' andon vì. Al veins l' ôura d' andar a lèt, e 'l dunzèl andon a c' puiar la rigeina. Quand l' as fo indurmintà, ecco ch' eintra in t' la stanzia al spôus cun un curtèl in man: al s' avseina in ponta d' pè al lèt, es dis « Ah, a dèss mo a sòn que me »; es i pianta al curtèl in t' la gôula, in mod ch' la n' av gnanch tèimp ed trar un vers. Alla mateina, al rè pader sintè st' atra gnachera, e an ve so dir cuss al s' gess. Cuss hat fat brot zaltrôn, al dess a sò fiol; spéta che una atra volta at trova muier! a vòi ch' t' av da zigar un pzol! Basta, passò anch quèsta, e a se sparzè per la zità, che la rigeina era morta d' un azidéint. Figurav so pader cmod al se c' prò! Passò dl' ater tèimp, mo ecco che al rè purzèl an fava che ruiar tot al dè, e finalmèint al cminzò a tirar in t' el bragh d' sò pader, giand « a vòi muier, a vòi la fiola dèl sart. Al rè avè l' asi ed dir, mo sta mo bôn, vrest forsi amazzari anch l' ultma fiola? Per me zert an ho cor de dmandarila: mo al purzêl fava cònt ch' i gessen zieina, es seguitava sèimper piz, tant che al rè risols ed ciamar al sart, e senter cuss' al pinsava d' far. A savì, ch' al bisôgn fa far d' gran coss, e quèl povr' om ch' sperava sêimper da st' matrimoni ed truvari dl' otil, l' arspôus al rè, ch' al i arè da anch qul' atra fiola. Alôura al rè ciamò al fiol es i dè la bona nova, arcmandandsi ch' l' avess giudezi. E que as turnò a far i preparativ, e in puch dè es sfe 'l spusalizi. Mo bona che quand i aven finè de g'nar, al purzèl andò fora es turnò da le e poch, propri cunzà pr' el fèst: e sobit, topete ch' al s' va a svultar sò per l' abit ed la spôusa, ch' av degh me, al le fe dvintar ed tot i culur, e con una pozza tal ch' fava vultar al stòmgh. Al pader s' mess a bravari, ma la spôusa la cminzò a

pregarel ch' al l' avess cmupatè, giand ch' al n' era nieint, ch' lì prèst l' as sre cambià, e po' la prinzipiò a far caràz al purzèl, e a diri, vat a lavar puvrein, st' em vu bèin, e tant ater coss totti dôulzi, ch' fen arstar incantà anch al pader. Veins la sira, e l' ôura d' andar a lèt: ecco che 'l dunzèl van a c'puiar la rigeina, po' el i dan la bona not. Quand la fo indurmintà, ecco che al prènzip avra pian pian l' òss, al se c' poia dla pèl da purzèl es va a lèt cun la spôusa. Alla mateina la rigeina avra i uc' e la vèd da qul' ater là dèl lèt al piò bèl zôuven ch' l' avess mai vèst: e la dess fort « oh puvrètta me cuss è quèst? Al rè se g' dò, e ai dess « savet ch' a sôn tò marè, e ch' l' era una malì ch' m' era sta fata, che fenn' a tant ch' an avess truvà una zôuvna ch' m' avess spusà, an pseva guarir. Te ti sta bona e t' m' ha cumpatè, et at sòn ubligà e at vrò sèimper bèin ». Po' al sunò al campanein, e al dess ai servitur ch' i ciamassen sò pader. Quand al rè arivò dèinter, e ch' al vest so fiol turnà cum l' era premma, l' av a murir dal algrèzza, e al cuntò a sò pader 'dla malì, e al perchè ch' l' aveva zercà muier. I mandon a tor al pader e la mader dla spôusa; i fen arstar in t' al palaz, es fon tratà sèimper da preinzip. I arnuvon el noz, ma cun del fèst ch' an ve so dir. Po' i viven sèimper in pas, e dov ai è la pas, ai è anch sèimper la cuntintèzza.

VARIANTI E RISCONTRI

Varianti siciliane di questa novella sono *Lu Sirpenti* di Palermo, *Re Cavallu* di Ficarazzelli, *Re Porcu* di Montevago, *Re Scursuni* di Noto nelle mie *Fiabe, Novelle e Racconti popolari siciliani*, vol. II, n. LVI; e *Vom Re Porco e Die Geschichte vom Principe Scursuni*, nn. 42 e 43 delle *Sicilianische Märchen; aus dem Volksmund gesammelt von* **Laura Gonzenbach**, vol. I, (Leipzig, Engelmann, 1870). Una versione toscana del Sanese è la *Isabelluccia* di **Temistocle Gradi** nel *Saggio di Letture varie per i giovani*, pag. 141 (Torino, Franco, 1865), ed un'altra di S.

Stefano in Calcinaja il *Sor Fiorante mago* nelle *Novelline di S. Stefano* di **Angelo De Gubernatis** (Torino, Di Negro, 1869). Più vicina alla bolognese è *Il Principe Orso* della *Vigilia di Pasqua di Ceppo* del **Gradi** (Torino, Vaccarino). Vari punti di riscontro si trovano nel *Cunto de li cunti*, *overo La trattenemiento de peccerille de* **Granalesio Abbattutis** (G. B. Basile) (in Napoli, Per Camillo Cavallo, MDCXLIV. — Cito la edizione che me ne trovo sott'occhio), giornata II, tratt. 5: *Lo Serpe.* — *Il Corbattin* è una versione lombarda della *Novellaja milanese*, *Esempii e panzane Lombarde, raccolte nel Milanese* da **Vittorio Imbriani** (Bologna, MDCCCLXXII), n. VI; (ma differisce verso la fine). Una variante veneziana si legge nelle *Volksmärchen aus Venetien. Gesammelt und herausgegeben* von **Georg Widter** *und* **Adam Wolf**; *mit Nachweisen und Vergleichungen verwandter Märchen von* **Reinhold Köhler**, n. 12: *Der Prinz mit der Schweinshaut,* nel *Jahrbuch für romanische und englische Literatur* di Lipsia, vol. VII, fasc. III, pag. 249 (vedi a pag. 254 la erudita nota del **Köhler**. In una raccolta di *Novelle popolari piemontesi*, fatta in Monteù da Po dal mio egregio amico sig. Antonio Arietti (raccolta che presto pubblicherò io stesso) è una variante col titolo *El Re Crin* (Il re porco); ed un altra dell'alta Italia se ne legge nelle *Tredici piacevolissime Notti* di **M. Giovanni Francesco Straparola** *da Caravaggio: divise in due libri: nuovamente di bellissime figure adornate e appropriate a ciascheduna favola* ecc. (In Venezia, MDCXII, appresso Zanetto Zanetti. — Cito l'edizione che ho sott'occhio), notte II, fav. I: « Galeotto re d'Anglia ha un figliuolo nato porco, il quale tre volte si marita, e posto giù la pelle porcina, e divenuto un bellissimo giovane, fu chiamato Re Porco. »

II.

La fola d'Lira e d'Mèzalira.

Ai iera una volta un rè, ch'n'aveva atra passiòn al mônd s'n'è i quatrein, e l'era tant al gran avar ch'l'arè scurdgà un bdoc' per cavari la pèl. L'aveva una stanzia totta peina d'munèid d'or e d'arzèint, e sèimpr'al in ficava dèinter, e ed tant in tant l'andava po' a vèder s'el chersseven. Un dè al tols el ciav, e quand al fo dèinter ai pars che sti quatrein fossen calà; tot angustià al mandò

a tor i su cunsiir e ai dess sta cossa, mo lòur i al messen quiet giandi che i quatrein a star lè i s' assèten, e ch' l' era per quèl ch' ai pareva chi fossen calà. Al rè s' quietò alla mei, mo en passò puch dè ch' al vols turnar a vèder cm' andava la fazènda, mo bona, apènna ch' al fo so in t' l' oss dla stanzia, àl vest che i quatrein eren calà d' piò. Al prinzipiò a c' prars, es mandò un' atra volta a tor i cunsiir, e al i avers la stanzia, e anca lòur vesten che assolutamèint ai era dèl smanch. Alôura i prinzipion a pinsar cmod al pseva èsser, n' i èssend endsonna fnèster in tla stanzia e atr' oss for d' quèl ch' al ré aveva lò la ciav. I tolsen del lom es ses messen a girar tot intôuren, e a guardar pr' el murai s' ai foss sta un qualch bus chi pses intrar qualcdon: mo per quant i s' guardassen in psen vèder gneint. On d' questi, piò astut di ater dess, fèin una cossa, mandèin a girar qualcdon cun del lom per d' fora dalla stanzia tot intôuren, ch' al pre èsser ch' ai foss in tal mur del fissur che nò per dèinter a n' el vdessen. I mandon dônca di omen, cun del lom a girar a vsein alla muraia in tot i pont, mèinter lôur staven al bur dèintr' in t' la stanzia: e quand qula zèint fonn arivà cun el lom da un là dov la stanzia cunfereva cun di còp, ai pars d' vèder dèl lusôur, e sobit al rè dè ôurden chi s' fermassen, es andon tot a vèder, e i truvon ch' ai era una fnèstra fèinta, mo fatta acsè bèin, ch' bisognava guardari bèin in sotil pr' acgnosserla. Al rè al cminzò dir, cum s' fa e cum en s' fa, e l' arè vlo far sobit murar la fnèstra, ma on di cunsiir ai dess, ch' al fazza a mi mod sacracurôna, ch' al lassa el coss cmod el stan, altrimèint lò en pra vèder chi sia al lader, mo sal cussa l' ha da far invez, ch' al faza meter sòtta alla fnèstra una gran caldara ed pèigula, e alla not ch' ai faza tgnir sòtta dèl fugh, perchè zò ste lavurir i al faran d' not; acsè quand al lader vgnerà dèinter al cascarà in t' la caldara, e l' arstarà

fret, e lò pra vèder chi l' era e chi l' n' era, e c' cruver anch s' l' aveva di cumpagn, e cquert ch' l' ava la cadèina ai farà po' quèl ch' al cherdrà. Ai piasè tant al rè ste cunsei, che sobit al dè ôurden che tot foss fat. Tot i dè al rè andava a vèder in t' la caldara, mo an s' truvava mai endson. Bisògna mo savèir cha i era in qula zità on ch' s' ciamava Lira, al fava al mstir dèl muradòur, mo l'era acsè pein d' talèint ch' l' arè psò far al minester d' Stat; es era propri quèl ch' aveva fat la fnèstra fèinta, e ch' andava a rubar i quatrein in cumpagnì d' un sò manvèl, chi ciamaven Mèzalira. Una not dònca i van per la solita sinfunì, Lira avra al solit pian pian la fnèstra, es manda dèinter Mèzalira: ma aspèta, aspèta, e an vèd piò ste g'grazia a turnar indrì: alòura l' impeja una candèila, al s' arampiga a caval dla fnèstra, e al vèd el gamb del cumpagn ch' scapaven fora dalla caldara; lò capè sobit cuss' ai era d' nov: e, cussa fel lò, al tirò fora Mèzalira, ai tajò la tèsta cun un curtèl ch' al purtava sèimper in bisaca, po' al la ciapò so cun lò es e scapò vi. Mo bona che alla mateina al rè andò a far la so visita, e al vest ch' ai era un om dèintr' alla caldara; al ciamò sobit zèint, i tiron sò quèl pover diavel, es vesten ch' l' era sèinza tèsta. Al rè mandò sobit a tor i cunsiir, che quand i vesten un fat acsè i arston incantà, giand, bisogna che st' lader ava al gran inzègn s' l' ha tajà la tèsta al cumpagn per n' èsser arcgnussò. Es cminzon a pinsar a quèl che s' pseva far pr' atruvarel. E chi gieva una cossa, chi un' atra, e finalmèint i dessen, sal sacracurôna cossa l' ha da far? L' ha da far meter al cadaver d' quèl pover diavel sò in t' una barèla, ch' al le fazza lassar c' quert, e po' chi al porten per tot el strà, e an po' far che passand dinanz alla sò cà, ch' an s' sèinta qualcdun a zigar. Alla mateina dôp al fe quèl ch' aveva det i cunsiir, e al dess a piò omen ch' staven drì al cadaver, chi avessen bèin ascultà, e chi fossen sobit

côurs a vèder quèl ch' as foss intravgnò. Figurav che popol zircundava la barèla, i suldà zercaven d' far star sò la zèint, mo tot vleven vèder, e dir la sò. I arivon zò pr' un stradèl, e quand i fonn dinanz a una casètta as sintè a far di urel da inspirtà; el guardi côursen sobit; l' era la muier d' Mèzalira, che sintand a passar al mort aveva cminzà a zigar, mo Lira ch' stava sigh ed cà, quand al sintè ch' el guardi faven el scal, e lò ciapa la curtleina, taja un pzol ed did a qula povra dona, ch' ai piuveva al sangv cha s' pseva vèder: al guardi ch' s' eren avanzà dèinter ai dess: oh s' cavav da que anca vo ater, an vdì che sta povra dona in tal tajar la spoja la s' è purtà vi cun la curtleina la capuciola d' un did? Quand el guardi sinten acsè el ciapon sò es andon vì; e alla sira quand i andon al palaz i cunton al rè ste fat, giand ch' in aveven truvà ater. E que tôurna pur a ciamar i cunsiir, e dmandi pur cum al pseva far. E dôp avèir bèin pinsà, s' al vol, i dessen vultands al rè, ch' al fazza meter fora un band, che la caren d' bò vada a un zchein la lira, e acsè ater che qui ch' han d' gran quatrein i prèn cumpraren, e as vdrà la fatta d' zèint chi n' andarà a tor. Ai piasè tant al rè ste sugerimèint, che sobit al mess fora l' avis, e fe dir a tot i pcar chi tgnessen bèin d' oc' tot qui ch' sren andà a spènder. Acsè s' fè. Lira passa pr' una strà, al vèd un ruglèt ed zèint ch' lizeva l' avis, e al seint che tot s' lamintaven che la caren andass a una carèzza acsè granda, po' al dess tra lò, puver mincion a sò me cmod ai ho da far. Quand a fonn a qul' ater dè, al va a una pcarì, al fa cônt ed cumprar un pzulein d' caren, e po' a bèl bèl intant ch' el pcar c' cureva cun di ater, cussa fel lò, metess sòtta al frajol un pèz d' cussòn, ch' era in mòstra, e vì, a cà ch' l' andò; e al gieva da per sè « eh! avì pinsà d' farla a me, mo me al ho fatta a vo ater. Alla sira al rè avè al raport da tot i pcar, e on i dava avis

ch' ai era sta mancà un pzol d' cussôn. I cunsiir ch' eren lè intôuren a lò, en mancon un mumèint ed dir, quèst l' è sta 'l solit lader, ch' l' ha rubà. E que tôurna pur a pinsar a cmod s' fa e cmod en s' fa per c' cruvrel: tant che on dess, ch' al fazza a mi mod sacracurôna, ch' al manda fora trèi vèci puvrètri a zercar la carità d' un gòz d' brod, acsè s' vdrà chi n' ha e chi n' i n' ha. Difati al dè dòp fo mandà fora sti pover vèci, ch' ai fo insgnà cmod el i aveven da far e da dir, el se s' parten per la zità, es prinzipion a batr' a tot el port dmandand la carità d' un guzzein d' brod; mo tot i geven, se se, adèss l' è propri 'l tèimp d' avéir dal brod, che la caren la còsta un zchein la lira, e i li mandaven in pas. Quand fo in t' al tard onna d' sti vèci andò a bater per cas alla cà d' Lira; ai avers so mujer, ch' a vèder sta povra vècia acsè mazilèinta, l' ai fe cumpassiòn, e la i dess, mo vgnì sò puvrètta, cha v' in darò un poch. La vècia l' ai dè un pgnat ch' l' avera a galôn, che la mujer d' Lira l' ai rimpè, e s' la mandò vì; intant ch' la vècia andava zo per la scala, as sintè a meter la ciav in t' la porta, l' era Lira ch' arivava a cà. Al guarda a sta dona, e si dmanda, mo cussa fav que? E la vècia l' ai dis ch' l' è andà a dmandar la carità d' un poch d' brod, e che i l' han dà. Alôura Lira al dis: v' hani mo dà anch un poch d' caren? Nossignora, arspôond la vècia; e alôura, lò: Mo puvrètta, vgni cum me che adèss av in darò un pzol: e mèinter ch' al gieva acsè al s' aviava zò in canteina, e la vècia l' ai tgneva drì. Quand i fon zò, cuss fel lò, ciapa un mazzol, mèina in tèsta alla vècia, e in dôu o trèi smazzulà al la spiciò. Ah! speja buzagnôna, va mo a far tèra da pgnat, al dess, guardand alla vècia, che zò l' aveva slungà i pì: e po' l' andò sò in cà es fè una bona rumanzeina a so mujer. Al rè an vdeva l' ôura ch' vgness sira, per vèder che nov i portaven' el vèci. Mo as vest a turnaren dôu, ch' dessen

d' n' avèir truvà 'nson chi avess dà dèl brod, mo aspèta e spira la terza, mo la terza en s' vest. I cunsiir, ch' eren lè dal rè asptand el nutèzi, dessen sobit: avèin capè, qula g'grazià è sta acupà dal lader zertamèint. E i s' vultôn al re es i dessen: ch' l' ascôulta sacracurôna, nò an savèin piò cossa s' far pr' atruvar qu' stò. As vèd ch' l' è on ed tant al gran inzègn, ch' meritarè d' èsser rè. Al rè arspôus: ebèin ch' al vegna, e me ai darò la curôna. S' mess sobit fora un avis, ch' al gieva, che al rè prumiteva la curôna a quèl ch' aveva fat quèst e quèst. Quand Lira sintè sta zizla, al côurs a cà, al s' fe lustrar el scarp da so mujer, al s' andò a cumprar di abit ch' ai fumava la campaneina, al se fstè tot, es andò dal rè. Apènna ch' ai fo dinanz al s' i tre in znoc', es dess: ecco sacracurôna, al malfatôur: al rè al le levò sò pr' un braz, giandi: va pur là ch' t' ha una tèsta ch' merita curôna. Mo Lira arspôus: nò maestà, an sra mai det, che un pover diavel cum a sôn me, ava da dvintar rè, ma piotost a starò cun lò, e al cunsiarò in quèl ch' è da far. Al rè arstò incantà d' sta generosità; al l' abrazò, e al le numinò so segretari, so cunsiir, e al le teins po' prèssa d' lò cm' è un fiol, fazandel trattar da prèinzip. E av so dir me che d' alôura in po' el coss andon mei d' quèl ch' el n' eren andà per l' inanz. Longa la fola, strètta la vì, gi mo la vostra ch' ai ho det la mí.

VARIANTI E RISCONTRI

Una versione siciliana di questa novella è *Mbroglia e Sbroglia* della mia raccolta, ove è pure una variante ciancianese col titolo *Lu figliu di lu mastru d'ascia*. Le astuzie del falegname variano a seconda de' luoghi nei quali la novella viene raccontata. Leggesi, del resto, nel *Pecorone*, giorn. IX, nov. 1: « Bindo maestro fiorentino va a Vinegia, ed acconcia il campanile di S. Marco. Edifica un palagio al comune della città. Dopo qualche tempo vi ruba una coppa d'oro. Vi ritorna e cade in una

caldaia di pegola bollente. Ricciardo suo figlio gli taglia la testa. È esposto il cadavere sulle forche. Il figliuolo stesso lo ruba e sotterra. Si tenta invano di scuoprire il ladro colla gola e colla lussuria. Finalmente il Doge fa bandire che il reo avrà il perdono, e la sua figliuola per moglie, se si scoprirà da sè. Ricciardo va al Doge, gli dice il tutto, e ottiene il premio promesso.

III.

La fola dèl candlir.

Ai era una volta un rè ch' aveva trèi fioli. Un dè ai veins in mèint ed vlèir savèir quant bèin el i vleven, e al ciamò la piò granda es i dess; a voi t' em degh che amôur t' em vù. E li i arspôus « ai port piò amôur ch' n' è ai mi uc' ». Po' 'l ciamò la mzana es i fe l' istessa dmanda; e li arspôus quèl ch' aveva det la granda. Quand fo 'ndà vì anch quèsta as fe vgnir la pzneina, e andèin ch' al t' i dmandò l' istessa cossa: e sta povra ragazza en savand cussa as dir, l' a i arspôus ch' l' ai purtava l' amôur dèl sal. A sintir acse al rè andò in t' el furi es cminzò a diri « ah bricôna t' em vress dônca vèder c'fat eh? Tut dai mi uc' ch' an t' poss piò vèder ». Sta ragazza s' n' andò vì totta murtificà, e lo 'l dè ôurden chi la cumpagnassen luntan in t' un bosch e po' chi l' amazzassen. Quand la rigeina savè sta cossa s' av a dar alla c'praziòn tant la vleva bèin a qula fiola, e l' as mess a pinsar al mod ed salvarla: e dòp pinsà la fe far un bèl candlir d' arzèint tant grand che ai psess star dèinter la Zizola, ch' l'aveva nom acsè, e quand al fo fat l' ai la fe intrar e la ciamò un so servitôur fidà es i dess: t' ha d' andar a vènder ste candlir; e quand i t' dmanden coss al còsta, bada s' l' è un puvrèt e te dei dimondi, e s' al capita un sgnôur dei bèin poch e daiel. Premma d' mandarla vì la l' abrazò, e l' ai dess zèint mella coss, e po' l' ai mess dèinter in t' al candlir di fich sech,

dla ciocolata, di pscutein perchè ch' l' as psess zibar, e finalmèint la la basò pianzand e giandi « va mo povra la mi nida, va a truvar furtona ». Al servitòur purtò al candlir in piazza, e ai fo vari chi dmandon quant al custava, es l'era da vènder, mo lo al fo astut e a qui chi i pareven c' pra ai dmandava un sproposit: finalmèint passò al fiol dèl rè d' Tôr alta, e quand l'av bèin speculà al candlir da totti el band, al dmandò cuss' al custava: al servitôur ch' aveva cgnussò chi l' era, al dess una minciunarì, e al prènzip fe purtar al candlir al palaz. Quand al fo a ca al dess a so mader: vèdla ch' bèl candlir ch' ai ho cumprà, ch' l' al faza meter in t' la sala mansè. E tot qui ch' al vdeven es maraviaven. Bsôgna savèir che st' prèinzip alla sira l' andava a cunversaziòn in zò in là, mo an vleva mai ch' endson al stess asptèr. Difati quand a fon alla sira i servitur preparon la zènna e po' i andon a lèt. Quand la Zizola en sintè piò indson per rivira, pian pian la saltò fora e la magnò tutta la zènna ch' era preparà, e po' la s' asrò un' altra volta dèintr' al candlir. Da lè e poch ariva 'l prèinzip e an trova gneint da magnar, al prinzepia a sunar tot i campanein, e s' liva i servitur, e ai cmèinza a strapazar, e an zuvava chi gessen che lôur avevn' apreparà incossa, e che qualcon geva avèir magnà la roba, che lo zò en vleva scus, es i dess che s' i la faven un' altra volta al i arè lizenzià tot: e chi guardassen d' asrar anch al can el gat pr' esser bèin sicur. I purton dl' altra roba, al magnò e s' andò a lèt. I arivon a qul' atra sira, mo topete ch' a fonn d' secônda. Quand veins el prèinzip al fe tant al gran pladur ch' al pareva ch' vgness zò la ca, e po' 'l dess: dman d' sira alla vdrèin. Quand a fonn alla sira cussa fel lo: al s' arpiatò sòtta a una tavla, ch' era querta da un tapèid fenna a tèra, es asptò d' vèder cussa suzdeva. Quand al fo tard, ecco ch' vein i servìtur es paracien, es preparen tanti piatanz, e po' i manden fora al

can, el gat es assaren l' oss. Dòp un mumèint et quiet, ecco ch' s' avra al candlir e salta fora la bèla Zizola; la va alla tavla e la s' met a tafiar a dôu ganas. Alôura salta fora al prèinzip, li zercò d' scapar, mo lo al la ciapò pr' un braz, e ai dess « ch' la s' fêirma quė ». Alôura la Zizola s' i tre in znoc' dinanz es i cuntò da cap a fônd incossa. Al prèinzip la quietò es i dess, bèin fein da st' mumèint av degh ch' a sri la mi spôusa; adèss turnà pur in t' al candlir: e dèinter ch' l' andò. Al prêinzip era zò inamurà spant ed la Zizola. L' andò a lèt, mo an psè asrar un oc' in tutta la not: quand a fonn alla mateina, al dess alla rigeina ch' la fess purtar al candlir in t' la stanzia dov al durmeva, ch' l' era tant bèl ch' al le vleva vsein al so lèt. E po' 'l dè ôurden chi i purtass in stanzia al magnar e cmod al foss per du, tant al s' sinteva fam. I purton dônca al cafè, po' piò tard la qulaziôn alla furzeina, e po' al g'nar, incossa dòppi. Quand i aveven purtà la roba lo srava al so bôn oss, es fava vgnir fora la so Zizola, e i magnaven insèm ch' l' era un gudiol. La rieina l' ai saveva dura avèir da magnar da per lì, e la si mess a dir « mo cmod ela fiol mi, ch' an vlì piò vgnir cun me? Cussa v' oia fat »? Lo i dess ch' al desiderava star da per lo, e ch' l'avess pazenzia. I andon inanz ed s' pass dèl tèimp, pò un dè al dess a so mader ch' al vleva tor muier. Figurav cmod gudè la rigeina a sta nutezia? Ebèin al mi fiol, aviv preparà la spôusa? A voi spusar al candlir. Quand la rigeina sintè sta gnexa, la dess tra lì, oh puvrètta me, mi fiol l' è dvintà mat! Po' l' al cminzò a s'cunsiar, e a fari capir cussa' arè det la zèint, ma basta lo bateva fort, es i dess ch' la preparass pur al palaz che fra ot dè al s' svela maridar. La povra rigeina la fe metr' in ôurden incossa, ma cun on d' qui magon ch' an ve so dir. Veins al dè destinà, ed ecco un seguit ed caroz veinsn' al palaz. E al prèinzip fe metr' in quèla davanti al candlir,

po' 'l si mess lo al fianch, es andon alla cisa. Es tos zò 'l candlir, e al s' purtò da un là dèl scabèl, po' quand fo al mumèint bôn, al preinzip avers al candlir e saltò fora la Zizola, ch'al l'aveva fatta fstir totta cun un abit ed brucà, e cun tanti el gran zoi al col e al i urèc', ch' la tralucava da tot i là. As cumpè al spusalezi e quand i fonn al palaz, i cunton alla rigeina totta la dulèint istòria. As fe el noz, e i mandon i invid a tot i rè lè vsein, fra i qual ai era al pader dla Zizola. La rigeina, ch' era una furbaciòna, la dess, lassam far a me ch'ai voi dar propri una bona leziôn. Cussa fella mo lì, la fe preparar pr' al pader dla Zìzola un g'nar separà, cun totti el piatanz e dsèvdi. La dess ai invidà che la spôusa en pseva andar a tavla perchè la s' sinteva poch bèin. E is messen tot a g'nar; mo ecco che al rè l'avè la mnèstra dsèvda, e quand al la sintè al dess tra lò, oh guarda al cugh s' è c' curda d' salar la mnèstra, e al fo custrèt a lassarla lè: veins al rèst e tot e dsèvd, ai cminzò a vgnir alla mèint la fiola, e a poch a poch ai chersè tant al dulôur, ch' al smess in t' un rôt ed piant, giand, oh ch' bricôn ch' a sòn sta! La rigeina dmandò cussa l'aveva e al dess, a dèss a voi cuntar tot quèl ch' ai ho fat: e 'l cminzò a dir dla Zizola. La rigeina s' livò sò, l'andò a tor la fiola, ch' la si tre in t' el braza, e lo a stricarla e a dmandari cum l'era ch' l' era lè. E quand i aven dètt incossa al turnò da mort a vetta. Es mandò sobit a tor anch la mader. Es arnuvon el noz, cun del fèst d' ogni fatta, e a crèd chi sien anch dri a balar.

VARIANTI E RISCONTRI

Il fondo di questa novella è *L' acqua e lu sali*, n. X delle mie *Fiabe, Novelle e Racconti*, in parlata di Vallelunga; e si trova nelle varianti di Polizzi-Generosa, di Noto e Partanna da me riassunte a pag. 88 e seg. del vol. I, le quali hanno per titolo: *Il Padre Santo*, *Il Re di Francia*

e *Figlio mio Dottore!* Una variante veneziana è nelle *Fiabe popolari veneziane raccolte* da **Dom. Giuseppe Bernoni** (Venezia, tip. Fontana-Ottolini, 1873), n. XIV: *Come 'l bon sal.* Qualche altro parziale riscontro leggesi a pag. 91-92 del vol. 1.° della mia raccolta.

Tutto quel che precede la sorpresa della ragazza, e la sorpresa stessa mentre la ragazza va a chiudersi nel candeliere, trova riscontro nella *Pilusedda*, n. XLIII della mia suddetta raccolta, nella *Suvaredda* di Polizzi-Generosa, nella *Truvaturedda* di Capaci, nella *Mmesta di lignu* di Montevago, nella *Betta pilusa* di Ficarazzi, nella *Cinniredda* di tutta Sicilia, nelle quali la Bella si va a nascondere ora in una pelle di cavallo, ora in una fodera di legno, ora dentro un candeliere, ed ora dentro un armadio qualunque. Della quale novella si hanno versioni nelle *Sicilianische Märchen* della **Gonzenbach**, n. 38: *Von der Betta Pilusa* (siciliana); nel *Cunto de li cunti* dal **Basile**, giorn. II, tratt. 6: (napolitana); nella *Novellaja milanese* dell'**Imbriani**, n. XIII: *La Scrindirouera* (milanese); nelle *Fiabe pop. ven.* del **Bernoni**, n. 8: *Conza-senare* (veneziana); nelle *Märchen und Sagen aus Wälschtirol* dello **Schneller**, n. 24: *Aschenbrödel* (tirolese); nelle *Tredici piacevolissime notti* dello **Straparola**, I, 4, ove Tebaldo principe di Salerno vuole Doralice; Doralice si fa chiudere dalla balia in un armadio bellissimo, cui Tebaldo, disperato, fa vendere a un mercante genovese, dal quale è venduto a Genese re di Bitinia. Doralice esce per più giorni di seguito dall'armadio, e fa d'ogni ragione pulitezze nella regia stanza. Un giorno il re si nasconde e la coglie in flagrante e la sposa.

Vedi per la parte di questa novella che si attiene alla bolognese le *Göttingische gelehrte Anzeigen* del 1868, pag. 1381, e le *Sicil. Märchen*, vol. II, pag. 229 e 221, note del **Köhler**.

Notisi che nel dialetto bolognese *amóur* vale non solo *amore* ma anche *sapore*; ecco il perchè della dimanda del re alle tre figliuole.

IV.

La fola dêl falegnam.

Ai era una volta un povr' om ch' fava al falegnam, e l'aveva tri fiu, ch' eren i piò bì zuvnet ch' es psess mai vèder. Un dè i sinten a dir ch' ai era sta al rè d' Tôrvèirda ch' aveva mess fora un avis giand, ch' l' arè dà sò

fiola per mujer a quèl ch' avess invintà una barca ch' caminass da per lì. Quand i fonn a g'nar al piò grand ed sti ragaz cminzò a pregar sò pader ch' al l' avess lassà andar a butèiga ch' l' arè vlo pruvar d' far sta barca. Av psi figurag cmod so pader gieva d' nò, persuadandel ch' al n' i sre riussè. Mo lo seguitava giandi, mo ch' al vada là pa sa pro arivar a farla la sra anch la so furtòuna, perchè sa dvintarò un sgnôur me al ajutarò e al n' arà piò bisôgn d' sgubar tot al dè cmod al fa adêss; e tant al in dess che finalmèint l'arspòus « va mo là e prova ». Qul'altra mateina str' ragaz s' livò bèin prèst, al ciapò el ciav e s' aviò vers butèiga; quand al fo dcò dla stra al truvò una vceina ch' l' ai dess: oh dov andav acsè d' bôn ôura quèl zôuven? E Lardèl (ch' l' aveva nom acsè) al i arspòus brosch brosch, dov em par ptêigula d' una vecia, badà ai fat vuster ch' al srà mei; e ai vultò el spal sèinza piò guar dari, es tirò dlongh pr' al sò viaz. La vècia l' ai guardò dri es i dess, *oh và pur là e t' farà bèin i fat tu!* Quand Lardèl fo arivà a butèiga al s' mess sobit a ciapar degli ass, e que sèiga, e piola, e taja, e pecia da un là, e incola da un alter, tant ch' veins l'òura che so pad'r andò a butèiga; apènna ch' st' povr' om i av mess pè, al vest che st' ragaz al i aveva arvinà una massa d' algnam, e l' aveva fat di palet, del pistadur, e di alter quï ch' en serveven a gneint; e al cminzò a rimpruverarel, tant che Lardèl tot murtificà al ciapò so e s' andò cà. Veins l' öura dèl magnar e quand i fonn tot a tavla, al pader cuntò el mal fatti del fiol lamintands d' quêl ch' al i aveva strassinà. Saltò sò Pirol, ch' l' era al mzan, pregand so pader a lassarel pruvar anca lò, persuadandel ch' l' arè fat pulid e ch' al srè arstà cuntèint; st' om resistè un pzol pô finalmèint al dess, o và mo là, zô tra l' arveina e i arvinâ l' è l' istèss. Pirol tot cuntèint an vdeva l' òura ch' foss vguò qulater dè, e apènna ch' al vest slumberzar la fnê-

stra al mess el gamb zò dèl lèt e in t' un bater d'oc' al s'aviò: mo bona ch' al n' av fat puch pass ch' l' incuntrò la vècia, chi dmandò: oi quèl zôuven duv andav acsê d' bon ôura. Al s' vultò e si dess, cussa t' importa a te d'savèir i fat mi? vâ per la tô stra braghira d' una vècia; e s' i vultò i garét sêinza piò guardarla. Mo la vêcia turnò a dir, *và pur là e t' farà bèin i fat tu!* Pirol arivò a butèiga, e con un cor da leôn al prinzipiò a meters a lavurar. Mo bona, lo sgava, e lo tajava, e lo piulava, mo ai pareva d' far una cossa e invez ai in vgneva fat un' altra sèinza acorzersen. Intant arivò al pader e in t' un' ucià al vest che quèst aveva fat piz ed qulater, e 'l prinzipiò cun quanta gôula l' aveva a strapazarel giandi, mo a vli propri mandarom alla limosna massa de can d' fiù, t' en vï che invez d' una barca t' ha fat di mulinï, e del palèt da vulantein, e del ruscarol? Tant al in dess che ste pover diavol fo custrèt a ciapar so e andarsen. Arivò l' ôura dèl g'nar e i s' ardusen tot a ca. Av psi imaginar che al c' côurs cascò un' altra volta sò la roba ch' i aveven strassinà. Saltò sò al fiol piò cein, ch' aveva nom Anzlein, es dess, ch' al staga bôn pa, cha zarcarò me d' riparar al mal di mi fradì, e al vdrà cha srò capaz d' far quèl che lôur n'ein sta bon: nò nò, an me lass mega incantar per la terza vde? E que st' ragaz seguitava cun totta la bona manira a prega so pader giandi anch, mo an me vra mega po far bastard zô: se i mi fradi ein sta bagian che côulpa in oja me? Ch' al vada là papein ch'am cuntèinta sôul sta volta. La mader d' sti ragaz, ch' era la piò bona qutà ch' mai foss, prinzipiò anca lì a metri al so zampein, e s' cminzò a dir, mo andà là cuntintal, a savì ch' Anzlein l' è un fiol ch' an s' ha mai da un g' gost al mônd; insôma e dai e pecci e mèina, tant che st' om al dess ed sè. Figurav Anzlein an stava in t' el bragh dal' algrêzza! Alla mateina al saltò zò dèl lèt e l' andò fora ch' ai era

anch i lampion impià, e 'l andava vì tot pinsiròus d' quèl ch' l' aveva da far, qund al 'sintè una vôus ch' al salutò; al s' volta, mo bona ch' l' era la solita vceina: dov andav acsè d' bon ôura quèl zòuven, l' ai dess: e lo, oh sa savessi la mi bona dona! e ai cuntò quèl ch' l' andava a far e la pora ch' l' aveva d' n' ariussir. Mo sta pur aligher cha vdrì ch'ogni cossa andarà bèin: magara, arspòus Anzlein, fossel pur un anzel ch' parlass! La vceina l' al cunfurtò, e al la lassò ringraziandla e s' tirò inanz al so viaz. Arivà a buteiga al s' mess a tor degli ass, che 'l i pareven alziri cm' è una paja: e al i prinzipiò a sgar, mo la sèiga andava tant e svelta ch' al pareva ch' l' andass da per lì: e que al prinzipiò a metr' insèm al fost dla piò bela barchètta ch' fava voja a guardari. Veins l' ôura ch' so pader andò a butèiga e quand l' intrò dèinter e ch' al vest un lavurir d' sta fatta, l' arstò a bòcca averta ch' an sav cossa s' dir. Ai pareva impussebil a st' om che un lavurir acsè grand al l' avess psò far acsè in pochi òur: basta al dess, fiol mi adèss t' ha fat la barca, al *t*ot starà ch' la cameina da per lì, cmud vol al rè. E que Anzlein tôcca pur vi e quand al l' avè finè, al dèss, oh! pa adèss è que 'l bôn! E giand acsè ai saltò dêinter, es dess « Cameina barca » e la barca cminzò a côrer vì tot intôuren a un bel curtil, dov l' era sta a fabricarla, e quand so pader vest ste spetaquel an savè piò coss s' dir. Figurav la cuntintèzza ed tot du; i côursen sobit a cà a dar sta bona nutezia a totta la famèja; i g'non aligremèint, e po sobit Anzlein al côurs dal barbir a fars tusar, e g' far quêl po' d' barba ch' l' aveva, e turnà a cà, al sé fstè tot in pulizî cun un bèl abit ch' al s' era cumprà, e una bèla bumbeina, che s' al avessi vest fste acsè al pareva propri un cavalir. Quand al fo preparà l' abrazò so pader, so mader e tot du i su fradì, ai basò es dess: me a vad e a sper d' turnar un sgnôur, e psèirov ajutar tot. I l' acum-

pagnon fenn' a la barca, e lô ai saltò dèinter giand adìo a tot, e pò al cmandò « Cameina barca », e la barca cminzò a côrer vers al là ch' al vleva. I su i pianzeven dalla cuntintêzza, e fenna ch' i al vesten i fenn di batman, po' i turnon a ca in t' la speranza d' vèdrel turnar cuntèint. Lassêini mo lôur e andêin da Anzlein, ch' al cureva e cureva cmod l' arè fat cun una carozza; finalmèint l' arivò in t' un sit e al vest un omen sdrajà cun l' urècia in tèra; al fè fermar la barca, es dess: scusâm al mi galantom, cussa fav acsè svultà in têra? e quèl arspôus, a stagh a senter nasser la gramègna. Anzlein pinsò un mumèint e po' ai dess: vgnaressi a star cun me? Ma bèin vluntira, arspundè ch' l' alter. E al le fe muntar in barca, e po' al dess « Cameina barca »: e vì e vì ch' al turnò andar. Dòp fat un alter pèz ed viaz, al vest un om ch' stava in mèz a un pra cun un sach avert in bôcca, alôura al dess « fèirmet barca », al g'muntò zò da qul' om a dmandari cum l' era ch' al stava là fêirom con quèl sach avert: e quèl i arspôus ch' al stava a arcojer la nèbia. Vressi vgnir cun me, i dess Anzlei? Mo se bêin, a vgnerò vluntira; e st' om l' asrò 'l sach, al le ligô, al s' al mess in spala es muntò in barca; e sobit dôp un cmand, la barca turnò andar; e côr e côr, finalmêint i arivon in t' la zitâ dov i era quèl rè ch' prumteva d' dar so fiola a chi fess la barca ch' caminass da per lì. Anzlein s' fe insgnar al palaz dèl rè, e quand l' avè imparà in duv l' era, al si aviò ed posta. Figurav in t' al passar ch' al fe in mèz alla zità, totta la zèint i guardava maravia d' vèder una barca ch' curess da per lì; lò tirò d' longh e quand al fo al palaz l' intrò dèinter in t' al curtil cun la barca, pò 'l mandò a dir al rè pr' on d' qui servìtur ch' i eren vgnô drì, ch' l' andass a dir a sacra corôuna cha i era in t' al curtil on ch' aveva fabricâ la barca ch' caminava da per lì; al rè s' fe alla fnèstra, al ciamò sobit so fiola e

quand i avèn vest ste bèl spetacul, al mandò a invidar sò Anzlein. Che apènna al fo intrâ in t' la sala dinanz al rè e alla rigeina, al prinzipiò a fari di inchein e di cumplimeint cun tant bèl garb cmod arè fat un cavalir. La rigeina l' ai trè sobit i uc' adoss e la sintè ch' ai piaseva bèin e non mei. Al rè po' ai fe un' acuglièinza ch' an ve so dir: e al mandò sobit a ciamar i su counsìir, e tant prenzip e rè su amigh perchè i vgnessen a vèder ste spetaquel. Difatti al dè dôp i arivon, e dôp ch' i s' fonn arpussà e bvò un cafè, al rè pregò Anzlein a far vèder a caminar la barca: alôura l' andò zô in t' al curtil, es fe montar in barca anch un qualcon d' quì sgnôuri, e po 'l dess « cameina barca » e la barca prinzipiò a côrer d' intôuren al curtil, ch' l' era una maravaja a guardari; tot qui ater sgnôuri staven alla ringhira e al fnèster a sbatr' el man. Quand l' avè fat purassà gir al rè fe zègn ch' bastava. I g' munton tot es turnon in sala fazènd mel cumplimêint a Anzlein. Al rè po' congedò tot qui sgnôuri e apenna chi fonn andà vi, lo s' ritirò cun i su cunsiir, e intant al fe passar Anzlein in t' un bèl apartamèint, dov i era tot quèl chi bisugnava. Al rè dmandò parêir d' quèl ch' l' aveva da far; se dônca l' aveva da dar o nò sô fiola a Anzlein, essênd d' una cundiziôn acsè bassa, cossa chi c' piaseva dimondi. I cunsiir i dessen; lò sa sacracurôna che parola d' rè en tôurna piò indrí, e acsè lo n' po far a manch ed darila; piotost sal cuss' al pol far; quand i spus sran partè al i ha da mandar dri un squadron d' cavalari, ch' vaden a purtar vî la rigeina, e ch' la tôurnen a purtar què. Ai piasè al sugerimàint e al dess ch' l' arè fat acsè. Mo bisogna savèir che Anzlein l' aveva det a qul' om ch' ascultava a nasser la gramagna, ch' aveva un udid ch' an ve so dir, ch' al stess in ascôult ed tot quel ch' gieva al rè e la rigeina: e st' om era sta al òss e l' aveva sintò tot quèl ch' aveva det al rè cun i su cunsiir, e sobit l' era

côurs da Anzlein a diri incossa, giandi ch' al s' mitess bèin in guardia; e po' ai dess, che la rigeina gieva ch' ai piaseva purassà e ch' l' an fava che c' côrer d' lò, e zò l' ai pareva inamurà spanta. Anzlei s' cunsulò tot a sentr' acsè, e s' dess, car al mi rè te t' pèins d' faromla a me, e me a crèd ch' at la farò a te. Intant al rè fe cônt d' èsser cuntèint ed dari la fiola, e l' ordinò ch' al dè dôp foss fat al spusalèzi, e 'l cmandò ch' as preparass un gran g'nar, e del fêst d' ogni fata. Alla mateina dônca i fsten la spôusa con un abit tot ed brucà d' or, cun in testa un tul tot arcamà, e sôuvra al tul una bèla curòna d' brillant e d' rubein ch' luseva in mod ch' an si pseva guardar. Anzlein s' era fstè anca lô in manira ch' av zur ch' al pareva un prèinzip. I s' avion in t' una capleina tot adubà d' rôss e lè fo fat i spus. Piò tard as fe la côursa di caval, e di fantein; e finalmèint veins l' ôura dèl g'nar; zò tot i invidâ eran in sala e i fonn ciamà a tavla. Al rè stava in cap ed tavla cun a fianch la fiola, dri a li Anzlein, e dôp vì vì tot qui ater. Tot s' ralegraven con Anzlein dèl sò gran inzègn e lò arspundeva a totti quel galanterì cun del parol acsè bèin detti cmod arè fat on ch' foss sta in culèg di an e an. Al prans finè e sobit i spus s' preparon per la partèinza, perchè al rè aveva det chi srein andà a abitar un palaz ch' l' aveva in t' una bèla vilegiatura luntan un veint meja dalla zità. Ecco dônca ch' la spôusa se fstè da viaz, e quand tot fo in ôurden Anzlein e la rigeina i entron dèintr' alla barca cun qui du compagn ch' Anzlein aveva trouvà dri la strà e du o tri servitur. Apènna dèinter tot, e dà l' adìo al rè, Anzlein dess « cameina barca » e la barca vì ch' la s' mess a côrer. Quand i fonn drì la stra Anzlein s' arcmandò a quèl ch' ascultava a nasser la gramêgna, ch' l' avess ascultà se 'nson i dava drì. Mo da lè e poch al dess, prèst prèst cha i avèin que al spal; alòura Anzlein dess « côr barca », e la barca s' mess a

côrer, e pr' un poch an sintè piò 'nson: da lè e un ater poch, quèl ch' ascultava turnò a dir: prèst, prèst chi ein què un' altra volta: alôura Anzlein s' vultò a quèl ch' insacava la nèbia, es i dess, a dèss mo tôcca a te a fart onôur: e lo sobit l' avers al sach es lassò scapar fora totta la nèbia, ch' l' imbrujò acsè la vesta ch' in s' vdeven piò on cun qul' ater. I suldà ch' i eran zò arivà avsein i s' truvon tot confus, e chi andava a dretta, chi a sinestra, chi turnava indrì, chi s' inzucava in t' un alber, chi cascava zò pr' un foss, insômm al fo un batboi ch' an ve sò dir. Intant i spus s' ern aluntanà in manira chi n' aveven pió pora e i s' avion vers la zità d' Anzlein, che zò l'aveva scret ai su ch' i avessen truvà un bèl palaz d' andari a star cun la spôusa. Difatti quand i arivon alla zità, i truvon al pader e la mader e i fradì d' Anzlein chi asptavn a braz' avert, e ch' i fenn una fêsta ch' en s' pò imaginar. I andon sobit in tal palaz chi aveven preparà e i sten tot contêint. Al rè quand al sintè che i suldà eren turnà indrì sêinza la rigeina, al muntò in furia ch' al pareva una bistia, mo a bèl bèl al s' prinzipiò a calmar e a pinsar alla fiola, tant ch' an passò puch dè ch' an fava che zigar dalla voja d' vèderla. Al savè sobit in dov l'era n' andà a star, e l' ciapò sò cun un gran seguit es l'andò a truvar. Figurav quand la rigeina vest arivar so pader che cunsulaziôn ch' l' avè, l' a si atrè 'l col e l' al prinzipiò a basar e a diri zèint mella coss; lò fe ater tant cun li, e quand al s' fo sfugà cun la fiola al svultò a Anzlein, ai stricò la man es i dess « adess l' è fatta, e av arcgnoss pr' al marè d' mi fiola, e a vêd ch' avì un inzêgn e un cor ch' val piò che la nassita d' un rè; tu li sò e vgni a star cun me, e al prem fiol masti ch' arì a lassarò la curôuna ». Anzlein fe cgnossr' al rè ch' al n' arè avò cor d' lassar i su, e al dess: Sacracurôna, zgnênd so padr' e so madre, sti puvret ch' han fat tant pr' arlivarom meriten ch' an i aban-

dôna, e a vre star cun lôur pr' assrari i uc'. Al rè ch' sintè ste trat ed bôn cor en psè far a manch d' abrazarel e, al dess: ebèin vegna cun nò anch tot i tu, e i vivran da sgnôuri fenna chi campen; e am acorz che in te ai ho aquistà al più bôn fiol ch' avess mai psò truvar. I andon tot al palaz dèl rè, e sobit i arnuvon al noz e el fêst, e po' i viven sêimper in algrì e cuntintèzza. E tot quèst al veins dalla bona manira ch' aveva adruvà Anzlein cun qula vècia, ch' ari zò capè ch' l' era una fada, ch' dè la bona furtôna a Anzlein, e as vest che con un poch ed zerval, ed bona manira as fa d' gran coss.

VARIANTI E RISCONTRI

Il fondo di questa fiaba, molto comune in Europa, è lo stesso del *Magu Tartagna* di Cianciana, riassunto nelle Varianti e Riscontri della mia XXI, alla quale rimando per qualche punto di ravvicinamento più o meno lontano. Il giovane poi che, fatta la barca, incontra e prende con sè quello che ha la virtù di udir nascere la gramigna e l'altro che raccoglie la nebbia in un sacco, trova confronto nel giovane Beppe che conduce seco giovani consimili da lui incontrati andando all'impresa della *Bedda di la Stidda d' oru*, n. CIV della mia raccolta.

Le dimande della vecchia e le cattive risposte dei primi due figliuoli del falegname, riposte poi punite, sono in **Hermann Knust,** *Italienische Märchen*, n. 5.

V.

La fola del trèi surèl.

Al dis ch' ai era una volta una povra dona vèdva ch' aveva trèi fioli, che, a dir la verità el i eren trèi bèli ragazzi, massom la ceina, che ed piò l' era bona e amurôusa cm' è una clòmba. Una sira el staven lè a vèia lavurand, e cm' è solit el ragazzi, el c' cureven d' mrus, e

d' maridars: la piò granda saltò so es dess: Me a sre cuntèinta d' spusar al secretari dèl rè, che propri am pias, es è on ch' guadagna d' bon quatrein. La mzana arspôus, oh, e me a sre cuntèinta d' spusar al cugh dèl rè che zert am farè magnar di bon pcon. Mo la ceina ch' aveva piò giudezi del i ater, la dess: A si el gran bagian, a turè al rè me, che quèl an l' ha da ch' far cun endson, e ai prumèt ed fari sobit du bì tuset cun i cavì d' or, chii crèssen un palom tot i dè. Bsò mo savèir che sti c'curs ii faven in t' una stanzia dabass ch' guardava la strà, e intant ch' passava giost al rè sòtta la fnèstra. Al rè ch' aveva al difèt d' èsser curiôus, sintènd a c' còrer al sfermò es e s' mess a guardar pr' i bus dla grella ascultand tot quèl ch' el geven: quand l' av sintò al vultò vì, e qul' atra mateina al mandò a ciamar sti ragazzi cun so mader. Figurav sti pover diavli a sintir ch' el i aveven d' andar dinanz al rè, el s' messen' in tanta la gran cunfusiòn, ch' en saveven piò cuss' el s' fessen: basta el se fsten cun i miur pagn ch' el i aveven e s' andon. Apènna ch' al rè al li vest al dè ôurden ch' vgness al segretari e al cugh; e quand i i fonn tot dinanz al dess, vultands al secretari: Sressi cuntèint ch' av truvass me una bèla muier, ch' avess veint mella lir in dota? Asrè piò che cuntèint, arspôus al secretari. E bèin quèsta donca l' è vostra muier, e me av darò la dota. Cun al cugh al fe l' istèss e c'côurs, es avè l' istèssa arsposta dl' ater. La Palmireina, ch' era la piò ceina, l' an s' atintava alzar i uc', mo al rè si vultò es i dess: Adèss mo tòcca a vò: e se a si cuntèinta a srò vo-ster marè. El dôu ater surèl el s' guardon onna cun qul' atra e el sinten murir dalla rabia. La mader pianzeva dal-l' algrezza, e 'l rè i dèss: a vò av darò tant ch' ev basta per viver bèin. Ognon po' andò in t' al so quartir, che tant al secretari che al cugh, i abitaven in t' al palaz. Passò poch mis, e veins un avis al rè ch' l' andass alla

guèra, perchè 'l règn era in perecol. A psi pinsar che passiôn l'avè a lassar la Palmireina, ch'era zò per dari fiù, e al fe ciamar el sôu surèl, es i l'arcmandò prumitandi che quand al foss turnà al i arè fat un bèl regal. L'abrazò po' la Palmireina, giandi, sta d' bòn anom, che prèst a turnarò; es partè. Al dôu surèl ai era propri cascà 'l furmai in t'el lasagn! Sobit ch' fo 'ndà vi 'l rè, el pinson a far vendètta cun la povra Palmireina. Passò qualch' têimp e un bèl dè ai veins i dulur da parturir. El surèl el i stavn' atôuren es faven cônt d'èssr' angustia, e d'aiutarla, e i faven di ziricuchen, e lassa pur far. Finalmèint la Palmireina la parturè du bì fandsein, un masti e una fèmna, ch'i aveven tot du i cavì d'or. La cmar, ch' era d'acord cun quel sfundradòni, la dè ad intènder alla Palmireina, d'avèir fat du can (chi tgneven zò preparà) es i mustron giandi « vit cussa t' ha fat? du cagnaz da metr' in t' l' aldam; adèss oh sè che quand tôurna al rè t' sta frèsca »; e i purton vì quel dôu bisti, intant ch' la Palmireina pianzeva da c'prà. E po' i tolsen qui du bì fandsein, i i messen dèinter in t' una cassareina, e qula strèia dla cmar la i andò a trar in mar. — I scressen pò al rè, giandi, che la Palmireina aveva fat dôu bisti, e cuss' in aven da far. Al rè arspòus sobit chi suplessen i du can in t' l' aldamara, e che la Palmireina i l' asrassen in t'un pè d' tòr, ch'era poch luntan dal palaz, e che in i dessen s' ne dèl pan e d' l' aqua. Quand el surèl aven sta letra el salton tant alti, es côursen a lezerla alla Palmireina, che la puvreina n' era gnanch a metà dèl part, e sobit i la fenn livar es la cundusen al pè d' tòr. Lassèinli mo lôur e andèin dai tuset. In t' una zità, ch' guardava in t' la spiaza dèl mar, ai stava un mercant richessom, e intant ch' al passegiava drì la spiaza al vest una cassareina a gala del' i ônd, ch' la purtaven inanz e 'ndrì. Al ciamò di marinar es i dè ôurden chi ciapassen qula

cassareina e chi i la purtassen. E quand al avè avò al avers es i truvò qui du bì fandsein cun i cavì d'or. Ai purtò a cà da so muier, e quèsta, ch'era la piò bona dona dèl mônd, fe sobit vgnir dôu bali, es i fe arlivar. Mo bona che tot i dè i vdeven ch'ai cherseva d'un palom i cavì, e lôur i taiaven, es i vindeven, tant chi cavaven d'gran quatren. St'om aveva du fiu anca lò, mo i eren cinein, e acsè i veinsen so cun qui ater, ch'i cherdeven su fradì. Mo quand i fiù dèl mercant fonn grand i imparòn la storia d' qui du tusèt, che zò i eren dvintà du zuvnet anca lôur, e un dè ch'i eren tot insèm a spass in t'al zardein, i veinsn' a cuntrast pr'un quèl da gneint, e i fiù dèl mercant dessn a qui ater, oh savì la nova nò a sèin stof ch'a stadi a magnar al noster, perchè en sì mega nuster fradì vdiv! Quand qui ater sinten acsè i côursen in ca tot murtificà es dessen chi vleven andar pr'al môund a zercar so pader. Al mercant e so muier i pregon arstar, mo lôur n'in vossen savèir es volsn' andar. Al mercant i dè sigh di gran quatrein, al i abrazò e lôur s'miten in viaz. I giron i giron, e dòp tri o quater dè i arivon in t'una zità, che sèinza savèirel, l'era propri quèlla d'sò pader. I andon in t'una locanda, dov capitava un prèinzip che quand al vest sti du bì zuvnèt a li invidò in t'al so palaz, e lôur azeton. Tot i dè is taiaven on cun qul'ater i cavì es i andaven a vènder, ch'av so dir ch'i ciapaven tant i gran quatrein, ch'in saveven gnanch dov i meter. La cà d'ste prêinzip l'era giost ed fazà al palaz dèl rè. Una mateina sti du ragaz i staven fora da una ringhira a taiars i cavì, e al sôul ch'i dava in tèsta i fava tant tralucar, ch'an si pseva gnanch fissar l'oc'. As dè 'l cas che in quel mumèint as fe a una fnèstra dèl palaz al segretari, ch'era so ziein, e vdènd quèl splendôur al smess a guardar e al vest sti bì zuven, cun i cavì d'or. Ai veins sobit in mèint i su anvud, es côurs da so muier

e da so cugnà a diri la cossa. Is messen a fari atenziôn e difatti i vesten che sti ragaz alla mateina i avevn' i cavì longh e alla sira curt, tant ch' in aven piò a dubitar ch' in fossen lôur. I cminzon a pinsar al mod ed fari perder. Intant i zercon d' far un poch d'amizezia, e a salutari, e po' a dmandari cm' i staven, e un dè ch' ai era fora dèl balcôn sôul al ragaz, onna del ziein l' ai dess: Oh ed tanti bêli coss ch' ha so surleina, ai manca l' usèl ch' parla, l' aqua ch' bala, e la pènna ch' sôna; oh s' l' avess sti coss che que zert la farè invidia a qualonqu' suvran. Al ragaz côurs sobit da so surèla a cuntari quèl ch' l' aveva sintò, es i dess, a voi andar vì, e fein tant ch' an ho truvà incossa an turnarò a cà, a côst ch'avess d' andar in cap al mônd. La surèla la zercò d' c' cunsiarel, mo al fo inotil e al vols andar. Premma d' partir ai dè un anèl es i dess: quand t' vra vèder cum a stagh guarda a sta preda, es t' la vdrà ciara al srà sègn ch' a stagh bèin; e acsè quand t' vrà savèir s' a t' ha da suzeder quèl t' guardarà al anèl, e te t' regolarà; e vi ch' l' andò. Quand el ziein savèn ch'al ragaz era andà vì, el mandon a ciamar la cmar, i cunton incossa, e i dmandon cmod el pseven far per c' fars anch dla ragazza, prumitandi una massa d' quatrein. Alôura sta streia l' ai dess, ch' el la lassassen far a lì ch' l'arè truvà al mod ed perderla. Qul' ater dè sta brotta diavla la và dalla ragazza a purtari un bèl dôulz, giandi ch' al i al mandava so zieina, e ch' la pregava a magnarel pr' amôur so. La ragazza dess, che l' an saveva d' avèir encionna ziein, mo ch' l' ai al lassas pur che la l' arè magna da g'nar. La streia andò vi, e la ragazza andò sobit a guardar al anèl e la vest che la preda era totta apanà: què ai è un tradimèint in volta, la dess tra lì. E la côurs al dôulz, la in dè un pzol al can, ch' an l' av apènna in gôula ch' l' aslungò el gamb; e quand la vest acsè la ciapò al dôulz es l' andò a ficar zò pr' al camer. Lassèinla mo li e an-

dèin dal fradèl, ch' l' era tant ch' al caminava e finalmèint al truvò una vècia, ch' i dmandò, mo dov andav quèl zôuven, e lò i arspôus: A vad a truvar l' aqua ch' bala, l' usèl ch' parla e la pènna ch' sôna: oh puvrein an savì ch' i v' manden alla mort? an i sre ater che avessi al fraiulin di umbron, che cm' al sa indoss an s' è vest da 'ndson: perchè quel coss ch'a zercà el i ha un gran zigant ch' sta in zemma a una montagna e quant han pruvà andarli a purtar vì, al i ha tot amazà. Cum preia dônca far, la mi bona dona a avèir st' fraiulein? Avì da savêir ch' a l' ho me, dess la vècia, che zò arì capè ch' l' era una fada, e av al darò vluntira in prèst, se am darì tri palom di vuster cavì. Al zôuven arspôus, mo tulin pur anch quater: e la vècia tirò fora un par d' forbs, la taiò un pzol d' cavì, che in sti dè che 'l ragaz era per viaz, i eren chersò cm' è una co d' caval, e po' l' ai dè al fraiulein di umbron, ch' l' aveva in t' una gran bisaca, es i dess: vdiv qula muntagna ch' es vêd la tra qui alber? avì d' andar là so, e quand a srì dinanz al palaz ch' i è in zemma mitiv indoss al fraiulein, intrà dèinter, e a man dretta a truvarì una bèla stanzia dov ai srà al zigant so in t' un lèt a durmir, e vò avsinav, e a vdri una gabia dov ai è l' usèl ch' parla, e da un là dla gabia ai è una casteina che dêinter ai è la pènna ch' sôna, e so in t' la tavla ai vdri un vas ch' ai è l' aqua ch' bala, pian pian ciapà so incossa e scapà, e me av asptarò que. Al ragaz fe tot quèl ch' ai era sta det e in manch ed trèi ôur, al fo un' altra volta dalla vècia, ch' al la ringraziò es i rindè al fraiulein. L' andò a ca da sò surèla tot cuntèint a purtari quel trèi bèli coss. Figurav cmod la saltò dèl algrèzza! La cuntò pò a so fradèl quèl ch' ai iera suzèss ins' t' mêinter, e po' is messen a far c'côrer l' usèl, e a far sunar la pènna e a far balar l' aqua, e av so dir ch' l' era una maravaia da incantar. Quand el ziein s' acurzen che 'l ragaz era turnà e

ch' l' aveva purtà totti quel blèz el i aven a cherpar. Una mateina i du fradì eren fora in t' la ringhira, e i faven balar l' aqua, che stand al sôul, la fava tant al gran splendôur, ch' an si pseva guardar. Al rè s' fè alla fnèstra e al vest ste spetacol, e al cminzo a dmandar cuss' l' era e cuss' al n' era e quand l' av imparà la fazènda, al s' mess a c'côrer cun i du ragaz, e a ralegrars cun lòur, e al finè pr' invidari a g'nar al dè · dòp, pregandi ch' i tulessen sigh quel bêli maravèi. I ragaz azeton l' invid, e qul' ater dè is e fsten da prèinzip, e po i tolsen sò un servitôur ch' i purtass encossa, es andon dèl rè, ch' ai fe un' acuglièinza cm' i fossen sta du suvran. Al veins l' ôura dla tavla, e al cumparè tant invidà, ch' al rè aveva fat vgnir perchè i vdessen totti quel coss, e insein la blèzza d' qui du ragaz dai cavì d' or. I andon a g'nar e la gabia dl' usèl fo messa in mèz dla tavla. Apènna ch' tot fonn a seder, ecco ch' l' usèl salta sò es dis: Mo l' an va mega bêin acsè, que ai manca qualcon. E chi manca? arspôus al rè. Oh bèla ai manca la rigeina, e s' l' an s' fa vgnir, me a m' in vad. Al rè dè ôurden ch' es cunduses la povra Palmireina; da lè a poch l' as vest arivar sòt al braz a dôu dunzèl ch' i la sustgneven d' pèis; la puvreina la pareva un cadaver, e quand el sôu surèl, ch' eren a tavla anca lôur, la vesten arivar el dvinton d' zèint mella culur. L' usèl dess: ho! acsè va bêin; vo ater mitiv que, al dess ai ragaz, zgnandi ch' i sdessen on d' zà e on d' là dalla rigeina: adèss mo ch' es magna, e ch' se staga aligher. E al passò tot al g'nar, ch' fò propri magnefich. Quand i fonn alla frutta, l' usèl saltò sò es dess: eni cunteint sti sgnôuri ch' ai canta una bèla fola? Figurav com tot arspôusen d' se. E l' usèl cminzò a cuntar da rôn e rôn totta la storia del trèi surèl, cminzand da qula sira che 'l rè ascultò dalla fnèstra, e tot quèl ch' aveva patè la povra Palmireina, e finalmèint al dess al rè, questi i ein i

vuster fiù; ch'i an passà quèst e quèst, e i ein viv per miracol. Figurav cussa dess al rè a sintir tot quèst! in t'la rabia al ciapò un curtèl pr' amazzèr quèl dôu sfundrodôni, e i cugnà, po' al s' arstò un mumèint, pinsand alla sò dignità, es dè ôurden che tot i fossen brusà in mèz ed piazza, cun qula streia dla cmar. Det e fat. Al s' vultò po' alla muier e ai fiù, e an se saziava d' abrazari. Al lizenziò po' tot qui sgnòuri, al s' ritirò cun la so famèia, ch' ai pareva d' èssr' arnad, e d' alòura in po' i viven séimper cunteint.

VARIANTI E RISCONTRI

Versioni siciliane di questa fola sono *Li figghi di lu Cavuliciddaru* di Palermo, *La Cammisa di lu gran jucaturi* di Montevago, *Suli e Luna* di Capaci, *Re Turcu* di Noto, *Stilla d' oru e Stilla Diana* di Casteltermini nella mia cennata raccolta. Un' altra versione palermitana é *Re Sonnu*, I.ª del *Nuovo Saggio di Fiabe e Nov.* di **G. Pitrè,** e tanto essa quanto la nostra ha un perfetto riscontro nella 5.ª delle *Sicil, Märch.* della **Gonzenbach:** *Die verstossene Königin und ihre beiden ausgesetzten Kinder*. I figli son due: uno maschio e una femmina. Molti punti di riscontro ha pure colla *Cerva fatata*, giorn, 1, tratt. 9 del *Cunto de li Cunti* del **Basile**: « Nasceno per fatagione *Fonzo e Canneloro*. Canneloro é 'mmidiato da la Regina mamma de Fonzo e le rompe la fronte. Canneloro sse parte e deventato Re, passa no gran pericolo. Fonzo pe vertute de' na fontana e de' na mortella sa li travagli suoje e vace a liberarlo. » Questa novella venne rifatta da **Perlone Zipoli** (L. Lippi) nel *Malmantile riacquistato*, cantare II. Lo stesso fondo ha il racconto III. della *Posillecheata* de **Masillo Reppone** de *Gnanopole* (Tommaso Perrone di Polignano) (Napoli, Migliaccio, 1751; in 8°) *La 'ngannatrice 'ngannata*. — Varianti toscane se ne leggono in **De Gubernatis,** *Novelline di S Stefano:* XV, *I cagnulini*, e XVI, *Il Re di Napoli*, in **Knust** *Italienische Märchen*; n. I. *Die Königstochter und die Bauertochter*, e in **Imbriani,** *Novellaja fiorentina;* VI: *L' uccellino che parla,* e VI. bis *L' uccel bel verde*, ove la più piccola delle sorelle promette e dà alla luce due maschi di latte e sangue coi capelli d' oro, e una femmina di latte e sangue coi capelli d' oro e una stella in fronte; « onde un pescatore che li raccoglie in Arno, s' arricchisce tagliando loro i capelli e ven-

dendoli. Le rarità che essi vanno a cercare sono « uccello che parla, albero che canta, fontana che brilla ».

Una versione milanese offre lo stesso **Imbriani** nella *Novellaja milanese*, n. XVIII, *La Reginna in del desert*; ed un' altra appena riconoscibile è la XII: *L' esempi di trii fradej*, ove manca tutto quel che riguarda il matrimonio delle tre sorelle, la promessa dell' ultima al giovane re, quindi le male arti che condussero i giovani alle pericolose avventure che sono nelle succennate versioni. Altro raffronto si faccia con la III. fav. della IV delle *Tredici piac. Notti* dello **Straparola**: « Ancillotto re di Provino prende per moglie la figliuola d' un fornaio, e con lei genera tre figliuoli, i quali essendo perseguitati dalla madre del re, per virtù d' un' acqua, d' un pomo e d' un uccelletto vengono in cognizione del padre ». Nel *Pesse can*, II.ª delle *Fiabe popol. venez.* del **Bernoni**, il re sposa la ragazza povera a patto che essa gli dia un maschio e una femmina con istelle d' oro e d' argento. La suocera si sbarazza, al solito, della buona nuora.

Nel *Sipro, Candia e Morea*, n. 15 della medesima raccolta, l' odio delle sorelle è invece l' odio d' un' antica maestra della principessa strega, la quale si finge per tre volte comare, e fa gittare i 3 bambini nel canal di Venezia, e mette in lor vece i cagnolini. I figli poi, recuperati, si chiamano *Sipro*, *Candia e Morea* dai luoghi nei quali trovavasi il padre durante la gravidanza della regina. Così questa novella sta come anello tra *Caterina la Sapienti*, n. VI. e *li Figghi di lu cavuliciddaru*, n. XXXVI della mia raccolta.

Una versione piemontese confronta colla presente nella prima metà; è *I tre fradej alla steila d' ör* dell' **Arietti** (*Novelle popolari piemontesi*). Tutto il resto della nostra è pel fondo *La mare gelosa dla fija*; ma un perfetto riscontro è la *Storia dël merlo bianc, dla funtana d' argent* e *dël erbolin* (alberino) *che souna* dello stesso **Arietti.** Meno la ricerca delle tre bellezze del mondo, *La Fola dla maledizión di set fiù*, una delle *Novelle popol. bolognesi* della presente raccolta, offre anch' essa un fondo simile.

Una variante tirolese è nelle *Märchen und Sagen aus Wälschtirol* dello **Schneller,** num. 26: *Die drei Schönheiten der Welt*, e n. 26 delle *Anmerkungen und Zusätze*, nella quale le tre bellezze del mondo sono: « El pom che canta, l' acqua che balla, l' uselin bel verde ».

Chi cerchi ne' novellieri italiani troverà un riscontro nel *Pecorone* di ser **Giovanni Fiorentino**, giorn. X, nov. I. Un re sposa una ragazza cui la vecchia regina non vuol bene. La sposa ingravida, il marito parte per la guerra e affida il regno a un viceré. La regina si sgrava d' un bambino e d' una bambina. Datosene, per messo, la notizia al re, la let-

tera è cangiata per male arti della regina; nella qual lettera si dice che già son nati due cagnolini. Il re risponde: « Si attenda il mio ritorno » La regina fa cangiar la lettera con un' altra che dice: « Si ammazzino » Il viceré, non avendone il cuore, manda via la regina e i figli, i quali vanno a Roma. Colà, anni appresso, avviene il riconoscimento. Questa novella si accosta al *Suli, Perna ed Anna* della mia raccolta. — Un altro riscontro, e molto importante, ha colla *Istoria della Regina Stella e Mattabruna.* (Bologna, alla Colomba, in 18). Bei punti di ravvicinamento si ha colla *Istoria della Regina Oliva figliuola di Giuliano imperatore e moglie del re di Castiglia.* (Bologna, all' Insegna della Colomba, in 18) della quale noto pe' bibliografi aver io sott' occhio un' edizione napolitana del sec. XVII col titolo: *Historia della Regina Oliva, figlia di Giuliano imperatore e moglie del re di Castiglia. Ad istanza et esempio delle persone divote e timorate di Dio. Data in luce da* **Foriano Pico.** (In 8. a due colonne senza enumerazione). Venendo a raffronti particolari, nel *Grigoliu Papa* della mia cennata raccolta si legge tutta la parte dei rinvenimento de' bambini in mare, e della loro educazione in casa del mercante, compresi i battibecchi dei figli legittimi di lui coi poveri trovati. Nella *Prezzemolina*, n. XII. della *Novellaja fiorentina*, le fate per perdere *Prezzemolina* la mandano dalla fata Morgana, a prendere la scatola del *Bel Giullare*; tre donne la incontrano per ben tre volte, e compiangendone la sorte le danno consigli ed aiuti.

I doni delle fate sono pure nel *Burdilluni* e altrove. Le male arti delle cognate son da paragonare a quelle della nonna di *Cacciaturino* nella 80 delle *Sicil. Märchen.* L' ordine del re lontano a danno della innocente regina già partorita è pure nell' *Acqua e lu sali*, n. X., e nel *Cunto de li Cunti*, III, 2; *La Penta mano mozza;* ma le perfidie a danno di Penta sono opera di una donna invidiosa della sorte di lei. Codesta donna cangia a' messaggieri della Corte la notizia che il Consiglio dà al re lontano, del felice parto di Penta, sostituendo a questa notizia l'altra che Penta abbia già figliato un cane; laonde il re condanna a morte madre e figlio. I bambini esposti in campagna richiamano al consimile fatto della leggenda popolare siciliana *Santa Ginueffa*, n. 949 dei *Canti pop. sic.* di **G. Pitrè**, dell' *Ervabianca* dello stesso ecc.

Il viaggio disastroso e le difficoltà vinte dal fratello nello entrare nel palazzo delle tre bellezze richiamano a quelle della 26 delle *Sicil. Märchen*, e danno una certa idea di quelle del cavalier brettone nella nota novella di **A. F. Doni**: *Gualtieri d' amore* (*Prose antiche di Dante, Petrarca e Boccaccio,* 41, Libreria II, art. *Brettone*). Riscontri di tutta Europa vedi nelle *Vergleichende Anmerkungen* del **Köhler** alle *Sicil. Marchen*, vol. II, pag. 206-207.

VI.

La fola dla bêla Filadora.

Ai era una volta un rè ch'aveva una fiola, ma l'era d'una blèzza ascè sparpusità, ch' tot qui ch' la vdeven i s' inamuraven. Bisogna savèir che in t' la zità dov la stava lì, ai era un zôuven, fiol d' un rech negoziant, ch' andava mat per sta ragazza, e tot al dè al passava sôtt'al sôu fnèster; e li ch' la s' n' era acorta l' ai guardava vluntira. Al veins un dè che st' ragaz pinsò d' andar dal rè a dmandari la fiola e tant fo; e quand al fo dinanz al rè, quèst i dess, sintì al mi zôuven, me av darò mi fiola s' as sri bôn d' far quèl ch' av cmand: Ch' al dega pur sacracurôna, arspôus Turein, che ascè l' aveva nom. E alôura al rè i dess, avi d' andar in t' al mi zardein, dov a truvarì un' erba longa longa, zercà, ch' l' è zeinqu an ch'ai ho pers un anèl, e guardà d' truvarmel. Al rè po dè ôurden ch' foss assegnà in t' al palaz un apartamèint per Turein, e ch' al foss tratà da prèinzip. Quand a fon a qulatra mateina st' ragaz andò zò in t' al zardein, e al cminzò a guardar da tot i là in mèz a st' erba acsè longa, mo figurav ch' al sintè sobit e c' prà capènd ch' l' era impussebil a truvar l' anèl, e al s' mess a zigar e a lamintars, qnand tot a un trat al s' vest cumparir dinanz la Filadora, ch' acsè s' ciamava la fiola dèl rè; a vèder sta gran blèzza lò arstò cm' è incantà, e li l' ai dess: mo cuss al da pianzer? E, s' la savess, al so sgner pader m' ha det che s' a la voj li per spòusa, ch'ai cata un anèl ch' la pers da zeinqu an tra st' erba longa, e me a vèd ch' al srà impussebil ch' al possa cuntintar. Alôura la Filadora l' ai dess: a lò, ch' al toja sta bachètta, ch' al la bata in

tèra e al vdrà ch'al truvarà quèl ch'al vol: e apènna ch'la i av dà la bachètta la sparè cm'è un lamp, in mod ch'al n'avè gnanch tèimp ed diri, grazia. Quand al fo sôul al fe quater pass, e po' 'l dess, mo pruvèin pur; e sbat la bachètta, mo vliv veder, al l'alza sò e ai vèd l'anèl insfilzà: Av psì figurar in che algrèzza al s'mess. Da lè e poch, al côurs dal rè a purtari l'anèl: al rè arstò tot maravià; e Turein ai dess, adèss sacracurôna al n'arà dònca piò nient in cuntrari? e al rè arspôus: ai ho bisôgn, inanz ed darov mi fiola, ch'am fadi anch un'atra cossa: ch'al dega pur. Bisôgna che vò am arsussitadi tot i mi pareint, perchè se me a perd la mi cara fiola an voi arstar da per me. Mo cum volel cha fazza a far arsussitar i murt? Me n'stagh a zercar tan sì quatrein: o acsè o gneint, e po' ai voltò el spal. Al pover Turein es sintè propri c'prà! L'andò in t'la sò stanzia, e s'prinzipiò a pianzer cum fa una Madalèina, e pianz e c'peres, mo dôp un pzulèt, al vèd a cumparirs dinanz la sò bèla Filadôra, ch'ai dis « mo acsè a che zugh, zugagna? Cuss al da pianzer? e lò ai cânta quèl ch'l'aveva: e li l'ai dis: a lò ch'al tòja sta bachètta, ch'al s'fazza avrir al sepôulcher di nuster pareint, e po on pr'on ch'ai sfrèiga cun sta bachêtta e al vdrà chi risussitaran tot: mo premma ch'al s'fazza far trèds bèli pultrôn, chi si possen meter a seder tot; e apènna det acsè, vi ch'l'andò, cm'è 'l vèint. Lò, sobit ch'av ciapà un poch ed fià l'andò dèl rè es i dess, sacracurôna ai ho bisôgn che li em fazza sobit far trèds bèli pultrôn d'vlud, s'al vol ch'me fazza quèl ch'al vol: al rè dess che sobit l'arè dà ôurden perchè el fossen fatti, e po' al s'cungedò. En passò apènna tri dè ch'al rè fè purtar in t'la stanzia d'Turein el trèds pultròn. Turein, s'fe sobit avrir la stanzia di sepulcher ed famèja, ai fè meter dèinter el pultrôn, e po 'l d'ess che tot andassen. Quand al fo sôul, al prinzipiò a guar-

dar intôuren e al vest tot sti murt ch' staven d' sôuvra di bï catalèt; chi era fstè da rè cun la curôna in tèsta, chi aveva del crôus da cavalir so in t' al pèt, insômma as vdeva ch' i eren tot prenzip e rè. Turen risols ed pruvar cm' andava la fazènda, e al prinzipiò dal prem a sfergarel cun la bachêtta; mo bona che d' man ch' al le tucava, al cminzò a movr el brazza, po 'l gamb, po' la testa e finalmèint al s' drizò in pi: figurav cum arstò maravià quèl rè a turnar al mônd! e què al geva mel coss, mo Turein quand al i avè det quater parol, per spiegari cum l' era, al le pregò a meters a seder in t' onna d' quel pultrôn, e a tasèir: po' 'l mess a far l' istèss lavurir cun qui ater, che d' man chi risussitaven i faven el istèssi dmand, e gli stessi maravèj dêl prem. Quand al i avè arsussità tot, al fe ciamar al rè, ch' veins sobit e al vest tot i su pareint a seder in quel bêli pultrôn. I prinzipiòn a abrazzars on cun qulater, è a dirs zêint mella coss, e quand i s' fònn sfuga, i andon tot in t' la sala d' arzaver, e le i s' messen a far cunversaziôn: Turein lassò passar qualch' ôura, po' l' andò dèl rè giandi, mo acsè sacracurôna, adèss la n' arà piò gneint in cuntrari? Al rè ai fe bona zira piò dèl solit, po ai dess, al mi Turinein dazà ch' a vêd ch'a si tant brav e tant bôn bisôgna ch' av dega anch' un atra cossa, premma d' darov mi fiola: Avì da savèir ch' l' è sèt an ch' ai ho pers un fiol, ch' al veins un vèint e s' m' al purtò vi: per quant am ava fat pr' avèiren nova tot è sta inotil; vò ch'a si acsè brav av degh andaml' a truvar, e quèsta sia l' ultma cossa ch' av dmand premma d' darov mi fiola: e po vi ch' al vultò. Al pover Turein ch' pinsava d' avêir finè, l' arstó cm' è culpè da un folmin; al s' ritirò dlongh in t' la sò stanzia es prinzipiò a dars alla c' praziôn, ch' al pareva propri ch' al dvintass mat. Mo da lè e poch' ecco ch' ariva la sò bêla Filadora, ch' i dis: mo sichè an vol gnanch star bôn? An s' arcorda

ch'ai sôn me per lo? Andèin ch'al g'metta d'zigar e ch'al fazza, quèl ch'ai degh. Turein an saveva piò in ch'mônd al s'foss, tant erel cunfus da totti sti coss: e al dess oh! ch'la dega pur sò, che anch ch'la m'avess da mandar alla mort per lì ai vad vluntira. La Filadora, l'ai de' trèi bachèt e si dess, ch'al li adrova sôul in t'un gran bisôgn, e ch'al n'ava pora, po' la vultò vì al solit. Turein s'mess un poch in quiet, po' l'andò dèl rè, ai dmandò quater servitur per cumpagnì, e al s'cungedò sobit. Al ciapo'so dônca st'pover ragaz, i s'messen tot a caval e i cminzen a girar e a dmandar per tot i là, mo an psè truvar endson chi dess indèzi d'quèl chi zercaven. E acsè i giron tri dè e trèi not, e finalmêint i s'truvon in t'un bosch dov i alber s'tucaven quasi l'on cun qulater. Turein s'vest quasi pers: què an se vdeva têsta viva, sôul ch'as sinteva d'quand in quand a vular qualch uslaz sò pr'i alber. I giron, es vulton da tot el band, mo ecco chi s'vèden dinanz un bèl prà, cun la piò bèl'erba che psess vèder. Turein dess arpussèins què, e a farèin cônt che st'erba sia al noster lêt. I g'munton da caval e i s'messen so in st'erba, e i tiron fora un poch d'qula roba da magnar ch'i aveven tolt sigh, e i magnon es i bven; i messn'a pasqular i caval; e po'sfinè cum i eren dalla stufisia i se sdrajon in tl'erba, e i s'indurmiton cm'i fossen sta in t'un lèt. Acsè i passon la not: quand fo dè Turein avra i uc'e l'vèd chi eren tot zircundà da un gran murajôn: al ciamò i servitur, pinsand quasi ch'i fossn'i su uc' chi fessen vèdr'acsè, mo l'era propri vèira lo! al s'cminzò a c'prars e a dir, oh puvret no' cum faragna a scapar fora! tott in t'una volta ai veins in mêint del trèi bachèt ch'l'aveva in bisaca, e al des a sôn al gran bagian mo pruvèin quèsti: al sbatè in tèra onna del bachèt, mo gneinte ch'suzdeva; e lo daila cun qulatra, mo gnanch quèsta l'an fè ngòtta, finalmêint al li sbatè tot

trèi in t' una volta, e alôura zò ch' ando tot al murajôn, ch' al fè tant armôur ch' al pars una massa d' sajèt. Dôp al murajôn a si c'quers un gran palaz. I ciapon sò totta la sò roba, e i s' messn' a caval, aviands al palaz: I batèn, mo 'ndson avers, e tôurna pur a bater, mo di sunaj! Turein ricôurs al bachèt una altra volta, e apènna ch' ai n' avè batò onna andò zô 'l cadnaz, e s' avers la porta; i andon dèinter, i giron totta la loza, e pò i andon sò pr' un gran scalôn, sèinza mai vêdr' endson. I truvon tot i òss asrà, e Turein cun el sôu bachèt al fava cascar tot i cadnaz, e s' intrava: e acsè da una stanzia a un' atra i giron tant ed qui sit ch' an ve so dir: Mo intant chi s'e-ren fermà in t' una gran sala totta peina d' statov, ai pars ed sintir un lamèint, i s' fermon, e difatti i capen ch'l'era una vôus ch' vegna da onna d' quel stanzi le vsein. Quand Turein avè ascultà un poch, al tirò fora la bachètta, al la sbatè in t'l'òss e a se spalancò la stanzia; i vesten sò in t' un lèt un zôuven, ch' al pareva ch' al tiras so i ultum. Turein si avsinò e si cminzò a far mel interugaziôn: a poch a poch al cuntò ch' l' era sèt an ch' al s' truvava in quèl sit, ch' al fò purtà vi da sò pader, ch' era al rè d' Funibèl, e che qula vècia ch' al purto vì, l' è una fada, ch' sta in ste palaz cun lò. Turein arstò a bôcca averta a sintir ch' l' era propri quèl ch' al zercava: es i dmandò, mo dov ela sta vecia? al prèinzip dess; s' l' ha pazenzia fra poch al la vdrà a rivar. Da dôp che sôn que, tot i dè la vein a dmandarom, em vut bèin? e me al pol bèin crèder cuss' ai arspônd; e li la tira fora un spilôn e la prinzepia a furarom la pèl e a farom vgnir fora al sanguv, tant che cavandmen tot i dè, là m' ha rdot in ste stat cum al vèd, ch' an ho piò fià gnanch ed movrom, e an ho piò che pochi gòz ed sanguv e po' a sôn bèl e sbrigà. Turein cminzò a fari curag' e a diri ch' al arè salvà; es i cuntò chi l' era, e cmod l' era vgnò lè, e al perchè e

al percom. Quand al prèinzip sintè acsè ai veins el lozel ai uc' dalla cuntintèzza. E l'arè pur vlo seguitar a c'côrer di sù, mo Turein ai dess, adèss basta ed quèst, ch'am dega piotost dov a poss truvar la vècia, perchè cha pêinsa cmod s'po far a sbrigarla. Alôura al prèinzip i dess, che adèss l'era propri l'ôura ch'la vgneva; al vdrà ch'l'è una vècia alta piò d'un om, cun di cavì chi spazen tèra, di uc' ch'paren du pgnat, e una bôcca cun di deint ch'fan pora. Ch'al lassa pur far, dess Turein, e al vdrà cha srò bôn 'd dumar anch ste bèl mustaz; e po' al s'vultò dai su servitur e ai dess: vo' ater du mitiv sôtta al lèt: vo' ater què dôp a sta purtira; lassà pur ch'la vada avsein al lèt, e quaud l'ai è vo' ater ch'ai si sôtta ciapala pri pì, vo' ater saltai adoss e ciapala pr'el brazza, che me po a farò la mi part anca me. I s'messen tot al sò post; e da lè e poch ecco ch'ariva la vècia, la s'avseina al lèt, e la prinzepia a dir, em vut bèin? e 'l prèinzip arspundeva: nò brot môster: e li tira fora al spilôn per furarel, mo intant qui ch'eren sòtt'al lèt i la ciapon pr'i pì, qui ater i salton al brazza, e Turein batè onna del bachèt perchè ch'l'an spsess piò mover: la vècia fava di vers ch'la pareva un'ispirtà, mo lôur la ciapon sò, e po' i andon a truvar dla lègna i fen un gran fugh e si la messen sò a brusar: l'aveva l'asi lì d'arcmandars e d'prumeter ch'l'arè lassà 'ndar al prèinzip, e tant ater bèli coss ch'la geva, mo Turein tgneva la bachètta perchè ch'l'an spsess mover e an la lassò fenna ch'l'an fo brusà dèl tot. Al côurs sobit dèl prêinzip es i dess; oh anom, che la vècia l'è 'ndà a far tèra da pgnat: ch'al staga mo d'bôn umôur e ch'al magna tant ch'al s'possa tirar sò da far al viaz. E po ai fe tor un brudèt e un poch ed stuvà, e in puch dè al fo in cas d'livars, e d'star in pi. In st'mêinter Turein vols visitar tot al palaz, dov ai truvò di dsor da far maraviar; d'man ch'al catava quèl d'bôn

al le miteva in t' una cassa per purtarsel drì, e acsè al veins a far tanta la gran massa d' roba, e l' impè tant el gran cass, e i gran bavol, che quand i parten, al pareva al seguit d' un eserzit. Al prèinzip aveva aquistà fià e i s' messn' in viaz. In t' al palaz ai era del stal cun di caval ch' ai fumava la campaneina, i tolsen so anch qui, i cargon, e i s' avion vers la zità dèl prèinzip. Apènna chi fonn al pont, tot arcgnussen al sò suvran, e i prinzipion di eviva, e i l' acumpagnon fenna al palaz. Quand al rè vest al fiol al cherdè d' murir dal' algrezza, e al le prinzipiò a basar e abrazzar, e a diri zêint mella coss. Al s' vultò po da Turein es i dess: te at riguard cmod un ater mi car fiol, e al abrazò anca lò: pò l' ciamò la Filadora giandi, quêst l' è to marè, téntel mo car, e voj bèin. Figurav la cuntintèzza d' sti du ragaz. I andon po' a g'nar, e lé al priènzip cuntò tot quêl ch' l' aveva passà, e cmod l' era sta salvà da Turein. Al dè dòp as fe 'l noz, cun di invid, e del fèst ch' duron tri dè.

E anch adêss i ein in algrèzza.

(*Continuano*)

EDIZIONI DI OPERE VERONESI

QUATTROCENTINE (1)

· 350.

Politiani Angeli, *Opera.*

Venetiis in Ædibus Aldi Romani
1498 mense Iulio, in f.

Rara edizione, ed una delle più vaghe che uscissero dalla celebratissima tipografia Aldina. Avvertasi l'errore, credo solo tipografico, nell'Hain al n.° 13218, che ommettendo le due unità innanzi al D falsò la data. Nel ricco *Epistolario* del Poliziano trovansi più Lettere anche de' nostri: una di Matteo Bosso *ad* Robertum Salviatum, ch'è la CIII tra quelle già raccolte e pubblicate nella I Parte del suo peculiare Epistolario, cioè nelle *Recuperationes Fesulanae:* due di Battista Guarino; ed una di Agostino Maffei.

Ed ecco nuovo letterato veronese, al quale i buoni studi debbono potissima riconoscenza, non tanto per questa unica sua *Epistola* stampata in proposito della versione di Erodiano, sì bene pel favoreggiamento da lui dato alle lettere con ogni maniera di soccorsi generosi. Agostino Maffei può dirsi il primo che nel Sec. XV ponesse l'animo a raccogliere antichità erudite, e formar Museo. Fratello a Benedetto, che trapiantava un ramo della famiglia Maffei in Roma, giovane vi si condusse

(1) V. alla pag. 428, Vol. VI. Parte II. Continuazione.

anche Agostino, entrò negli ordini sacri, e tutto si diede agli studi; la sua raccolta di Mss., statue, e medaglie divenne famosa. Domizio Calderini nel dedicargli il Commento sopra le *Selve* di Stazio, stampato in Brescia 1476, non cessa tributare al generoso mecenate grandi elogi. Il Poliziano così in una Epistola a lui diretta: *Accepisti me Romae superiori aestate domi tuae, mihique perbenigne libros veteres, aliaque monumenta, quibus tu abundas, ipse delector, ostendisti..... Omnes te docti colunt*, hominem doctum, *doctisque faventem.... tu homo tantae dignitatis, tantae auctoritatis, et gratiae* (Epistolar. lib. VI). Per generosa larghezza di lui, e coll' ajuto di un suo Codice, usciva la bella edizione delle *Epistolae* M. T. Ciceronis, *Romae* 1490, da me allegata al n.° 196; gli editori Bartolomeo Saliceto, e Lodovico Regio ne rendono testimonianza d' onore nella Dedica a lui medesimo, siccome *unice ac studiosissime Romanarum rerum illustrator et vindex.* Merita parmi venga da me recato l' *Epigramma* di Pomponio Leto, che trovasi in questa stampa

Quæque erat altiloqui Ciceronis *epistola* Bruto
Missa, aut ad Quinton, Attice *sive tibi,*
Fraude, vel ætatis vitio, corrupta jacebat,
Vixque una poterat parte resumpta legi,
Providit postquam Latiæ custodia linguæ
Volvendum tanto vindice surgit opus.
Vivent, Augustine, *tui titulique, laresque,*
Qui facis arenti morte carere Titos.
Ecce tibi debent Veteres, debemus et ipsi,
Sæcula quique feret posteriora, nepos.

Quel medesimo Pomponio Leto, il quale nel dedicargli la sua edizione di Sallustio pose il titolo Augustino Maffeo *rerum Romanarum thesauro.* Sebbene ferma

avesse la stanza in Roma, fu eletto Arciprete della Congregazione detta del *Clero intrinseco* di Verona nel 1477, costituito a Vicario suo altro suo congiunto Donato de' Maffei. Morì in Roma di 65 anni, sepolto alla Minerva presso alla tomba di Benedetto, con la Epigrafe Augustinus Mafaeus *Plumbarii Fisci* III *Vir, aliisque honoribus egregie functus, bonarum literarum custos, in quo fortunis non cessit virtus, heic situs est. Vixit ann.* LXV. *m.* VI. *d.* XXV.

351.

Polybii, *De pr. bello Punico, interpr.* Leon. Aretino: et Plutarchi, *Paralelia, interpr.* GUARINO.

Brixiae per Iacobum Britannicum
1498 die vigesimo quarto Octobris, in f.

Bella edizione, *quae certe Brixiensis Typographiae gloriam amplificat,* asserì l'Audiffredi a c. 191. Nella Costabili, e Comunale di Ferrara, e Reale di Modena.

* 352.

Statii P. Pap., *Sylvae, cum Comm.* DOM. CALDERINI, *et* AVANCII *sui emendationibus: aliae* CALDERINI *Annotationes in quaedam* Propertii *loca: ejusdem ex tertio libro observationum.*

Venetiis per Jo. Petrum de Quarengiis 1498 die
xv Jannarii, in f.

Troppo sommaria anche di questo libro la indicazione tracciata dall' Hain, onde mi torna caro di registrarlo

più completamente, dacchè ne vidi esemplari nella Bibl. Com. di Ferrara, e nella Capilupi di Mantova. Vi trovo annotato come le *Selve* di Stazio vennero *trecentis in locis* emendate dall' Avanzi.

* 353.

Sviseth Richardi, *Opus aureum calculationum, ex recogn.* IOHANNIS TOLLENTINI *Veron.*

Papiae per Franciscum Girardengum 1498
die iiii Januarii, iu f. m.

Nuovo autore, che ci presenta un suo lavoro di critica emendazione: nulla dal Maffei, nè da altre fonti posso aggiugnere a chiarirne la vita: la sola stampa mi afferma Veronese il Giovanni Tollentini, e dettovi *artium et medicinae doctor.*

* 354.

Vocabolarius breviloquus, cum duobus libellis GUARINI.

Nurimbergae per Antonium Koberger 1498
die XII mensis Julii, in f.

* 355.

ZUCCO ACCIO, *Le fabule de* Esopo *vulgare e latine historiade.*

Mediolani per Guillermos de Siguerre 1498
die quindecimo mensis Septembris, in 4.

Manca all' Hain: da me osservato in Brera, e nell' Ambrosiana. Melzi nel suo *Dizion. degli Anonimi* (I.

378) la dice stampa sconosciuta al Panzer: gli sfuggì com'ei, breve sì e incompletamente, ma pur la citasse nella sua grande opera (II. 89.) Trovasi qui riprodotta la *Vita historiale di* Esopo, senza nome d'autore. Melzi la stima versione dal greco di Planude per Francesco Tuppo, affermandola uscita la prima volta in Napoli 1485. Ora nella precedente edizione del Zucco all'an. 1479, da me allegata al n.° 77, scontrasi la medesima *Vita historiale*, che non credo certo opera del volgarizzatore Veronese: sarebbe questa dunque la prima stampa del Tuppo?

M. CCCC LXXXXIX.

* 356.

Aemilii Probi (CORN. NEPOTIS),
Vitae excell. Impp.

Venetiis s. typ. 1499, in f.

La stimo assai dubbia, sebbene recata del Panzer, e dall' Hain, ma senza maggiori schiarimenti.

* 357.

Ciceronis M. T., *Epistolae ad* M. Brutum, *et Vita* T. P. Attici *per* CORNELIUM NEPOTEM.

Venetiis s. typ. 1499 die xii Junii, in f.

Trovasi nella Casanatense: vi sta premessa la *Epistola* di Bartol. Saliceto *ad* Augustinum Mapheum.

Dopo la *Vita* T. P. Attici seguono l'*Epigramma* di Pomponio Leto, ed altra *Epistola* di Lodovico Regio allo stesso Maffei.

* 358.

Ciceronis M. T., *Epistolae* etc.

Venetiis s. typ. 1499 die xv Julii, in f.

Questa, come la precedente, trovo riferita dall'Hain: sarebbe forse la medesima?

* 359.

Dionysius Afer, *De situ orbis, interpr.* ANTONIO BECCARIA.

Parisiis per Georgium Wolff, et Thielmanum Kerver 1499 Vicesima secunda mensis Junii, in 4.

* 360.

GUARINI, *Regulae grammat.*

Bononiae per me Ugonem de Rugeriis 1499, in 4.

* 361.

Iuvenalis D. I., *Satyrae, cum Comm. varior., et* DOM. CALDERINI.

Lugduni apud Joann. de Vingle 1499, in f.

Manca all' Hain: la diè il Panzer I. 555.

* 362.

Iuvenalis D. I., *Satyrae, cum Comm.* etc.
Venetiis per Joann. de Tridino 1499, in f.

* 363.

MAFFEI CELSI, *Defensiones in Monachos pro vero Canonicorum Regul. gradu*, etc.
Venetiis s. typ. 1499 die xvii Aprilis, in f. m.

Nella Bibl. Com. di Ferrara.

364.

DE MILIS IOHAN., *Repertorium juris.*
Venetiis per Andream Thorisanum 1499 die vero 17 Augusti, in f. m.

* 365.

Montagnana Barthol., *Consilia*, etc. *et Consilia domini* ANTONII CERMISONI, etc.
Venetiis per Simonem de Luere impensis dni Andreae Torresani 1499 xx Aug., in f.

Manca all' Hain. Grosso volume di bella stampa, in car. got. a due col., che ammirai nella Bibl. Com. di Ferrara. Oltre all' Epistola responsiva del nostro Gerar-

do Boldieri *ad* Jacobum de Vitalibus, dopo diverse opere del Montagnana sono riprodotti i *Consilia contra omnes fere egritudines* del pur nostro Antonio Cermisoni.

* 366.

Perotti Nicolai, *Grammatica. Item* GUARINUS *de arte diphthongandi nuper castigatus*, etc

Parisiis per Parvum Laurentium 1499 xx Dicemb., in 4.

* 367.

Persii A. Fl., *Satyrae cum trib. Comm., et* P. A. Cornuti, *Annotat. ed.* JONNE BONARDO.

Venetiis sumptu Joannis de Tridino 1499 die vero 4 mensis Novemb., in f.

Di questa recensione di P. A. Cornuto, novella opera del nostro Veronese, discorre il Card. Quirini nel suo *Specimen* (I. 132.) La Dedica è *Clariss. dom.* Angelo Marcello *magn. Patr. Ven.* Qui possediamo anche la ristampa fattane *Venetiis in casis* Bernardini de Vianis de Lexona *Vercellensis Anno Circumcisionis* 1520 *die* xv *Decemb.* in f.

368.

PLINII C. SEC., *Naturae Histor. Libri* XXXVII *ex castigat.* Hermolai Barbani.

Venetiis per Joann. Alvisium de Varisio 1499 die xviii Maii, in f.

369.

Plutarchi Cher., *Vitae, ex interpr.* GUARINI *et aliorum, per* Pyladem *Brixianum castigatae.*

Brixiae per Jacobum Britannicum 1499 die IX Augusti, in f. m.

V'è pur qui inserta la *Vita* T. Pomp. Attici, quasi una versione di Plutarco, fatta dal nostro Cornelio Nepote. Anche vi sta l'altra *Vita* Pelopidae tradotta da Antonio Beccaria.

370.

Poliphili (Columna Franc.), *Hypnerotomachia*, etc. *per* LEONARDUM CRASSUM.

Venetiis in Aedibus Aldi Manutii 1499 Mense decembri, in f.

Noto questa celebratissima e rarissima stampa Aldina, di cui un esemplare ben conservato trovasi anche nella Campostrini, ed un altro *in membr.* possedeva la Pinelliana, perché vi emerge come bello editore il concittadino Leonardo Crasso. Sua è la Dedica Guido *Illustrissimo Duci Urbini*, in cui parla di un fratello, che militando a' servigi del Duca fu all' assedio di Bibiena. Torna soperchio intrattenermi sul pregio dell' opera, singolar maniera di romanzo architettonico, dopo quanto ne disse Renouard ne' suoi *Ann. des Aldes;* e sul conto delle *Tavole* che la adornano il Cicognara, *Catalogo de' suoi*

libri (I. n.° 614); ed il Fiorillo ne' suoi *Scritti minori di cose d' Arte,* in tedesco (Gottinga 1803 I. 153-188).

Bensì vorrei dire alcuna cosa dell' editore Veronese. Alquanti endecasillabi latini, che stanno ne' prolegomeni di questo medesimo libro, e sono indirizzati da un Giambatt. Scita *ad clariss.* Leonardum Crassum, me lo designano come *Artium et Juris Pontificj consultum.* Segue un rozzo *Capitolo* in volgare d' anonimo, che comincia

Leonardo Crasso *mio, doctor verendo,*
Prelato exculto in l' arte liberale,
E in ogni virtù egregia a quel comprendo.

Ambedue siffatti documenti offrono bella dipintura sul carattere morale, e sulla non comune valentìa letteraria del Crasso: di più non so dirne.

371.

Politiani Angeli, *Opera.*

Florentiae op. et imp. Leonardi de Arigis 1499
die decimo Augusti, in f. p.

Con esso le *Epistolae,* già indicate nella precedente stampa, cioè di Matteo Bosso, di Battista Guarino, e di Agostino Maffei.

' 372.

Probi Valerii, *De interpretandis Romanorum litteris, ex recens.* JOANNIS BONARDI.

Venetiis per Joann. de Tridino 1499
die xx Aprilis, in 4°

La edizione *Principe* di questa operetta usciva nel 1486 senza nota di luogo, e per esservi segnato il Tipo-

grafo Bonino de' Bonini si volle eseguita in Verona, laddove è stampa Bresciana. Lodevole recensione ne fece il nostro sacerdote Giovanni Bonardi, che la dedicava *suo venerando praesbytero* Marco *plebano dignissimo Divae* Mariae *gratiarum Sancti Fantini de Venetiis.* Vidi il libro nella Reale di Modena.

* 373.

RIZZONI DON MARCO *Opere, cioè Confessionario per spiritual persone,* ecc.

Bologna per Zan Antonio di Benedetti 1499 a di 28 de Setembro, in 4.

Sfuggì all' Audiffredi: largamente descritto dall' Hain al n.º 10751, sotto alla rubrica del nome, senza dire a qual famiglia appartenesse. Dopo il *Confessionario,* seguono *Precepti da orar devotamente — De la Fortezaz, sermone a' Fiorentini per Don* Marco *nel* 1494 *la terza Dominica di Pasqua: non però cum tutte le allegatione, che allora fece per letterati — De le Donzelle Specchio spiritual fructuoso Alle Donne giovane admonitione del Medemo — Epistola del medemo contra gli Balli ad* Camillam Strozzi, *ex Abbadia Fesulana* 1493 — *Stimulo de amar Dio e proximo — Sermone contro la Mensogna, over Busia: dato a di ultimo de Aprile* 1499. Chiudesi il libro con una *Laude* di Feo Belcari.

Duolmi non aver potuto vedere il raro libro in alcuna Biblioteca, nè dare il titolo di questa *Laude:* dessa però non trovo allegata, come di qua, nelle *Notizie bibliograf.* di quel purgatissimo scrittore stese da Bartol. Gamba, Milano 1808 in 8.

Appena un breve cenno il Maffei sul conto del nostro

Canonico Lataranense: nè più largo di notizie il Federici. Certo è che fu della nobil famiglia de' Rizzoni, e di bella fama in Italia. Alcuni particolari che lo riguardano rilevo con piacere dall' *Epistolario* del suo illustre Confratello Matteo Bosso, del quale ebbi argomento amplissimo a discorrere più addietro al n.° 206. La Epistola CIX della I Parte di quell' *Epistolario*, (lo vedemmo col titolo *Recuperationes Fesulanae* al n.° 241), senza data, ad un amico, é tutta in sua lode: vi sono descritte le diverse sue peregrinazioni in Toscana, e quanto avidamente ricercata, ascoltata la evangelica parola, che dotta amososa facile, e feconda di bene pubblico gli sgorgava dal labbro. Lungo soggiorno apparisce da lui fatto nell' Abbazia di Fiesole, e quanto per suo mezzo si vedessero migliorati nel costume que' popolani *agrestiores quorum qui in majori sunt gloria, cementarii, lapicidae, fabri sunt.* Nè in minore stima presso ai dotti, *quos lingua tum latina, tum graeca, et policioribus omnifarie litteris oblectat et instruit.* Quindi in altra Epistola di quel volume, la CXXXIII, dat. *Bononiae Idibus Marcias* 1493, io invita ad assumere la predicazione per la Quaresima in Cremona. E di vero quale *ad ardentissimum Dei praeconem* gli indirizzava in proprio una Epistola, ch' è la CCXX delle *Familiares et secundae*, ossia nella II. Parte dell' *Epistolario*, riferito al n.° 335.

* 374.

Statuta Vincentiae, cum Proh. GUARINI.

Venetiis per Simonem Papiensem dictum Bevilaquam 1499 Octavo Idus Octobris, in f.

Nella Bibl. Com. di Vicenza.

* 375.

Virgilii P. M., *Opera, cum quinque Comm.*

Venetiis a Philippo Pincio 1499 die quinto Febr., in f.

Manca all' Hain, come tutte l' altre stampe Virgiliane: v' è qui pure unito il *Comm.* del Calderini nelle opere minori.

* 376.

Virgilii P. M., *Opera, cum iisd. Comm.*

Venetiis (Lugduni) per Jacobum Zachon 1499 die 9 Decembris, in f.

Ambedue le Virgiliane ristampe traggo dal Panzer (IX. 249), il quale afferma questa eseguita a Lione, sebbene con la nota *Venetiis.*

CCCCC

* 377.

Augustini de Novis, *Scrutinium tripartitum etc.*

Florentiae per Barthol. pres. Florentinum 1500 die xxv Aprilis, in f.

Vi stanno inserite *due Epistolae* di Matteo Bosso, l' una *ad* Gabrielem *Vincentinum patrem et concan.*, l' altra *ad* Augustinum *Papiensem.*

* 378.

Britannici Gregorii, *Orationes funebres et nuptiales.*

Venetiis per Joan. Tacuinum 1500 k. martii, in 8.

Con la sopracitata *Orazione* di Tommaso Acerbi.

* 379.

Britannici Greg., *Orationes funeb. et nupt.*

Brixiae per Jacobum Britannicum 1500 die xv Septembris, in 8.

Manca all'Hain: recato dal Lechi sulla fede del Guzzago.

* 380.

Ciceronis M. T., *De Officiis, de Amicitia, etc. ex recens.* BENED. BRUGNOLI.

Venetiis per Barthol. de Zanis 1500, in f.

Dubito che parecchie ristampe, fattesi anche in addietro, e da me non vedute, possano aver seguita la recensione del Brugnolo, e dovrebbero quindi entrar nella serie. Non riuscendo però abbastanza a risolvere il dubbio, mi trattenni dal recarle, come dò questa ch'è sicura.

* 381.

Ciceronis M. T., *De verborum copia, et de elegantia Lib. II ad* Veturium.

Venetiis imp. Manfredi de Sustrevo et Georgii de Rusconibus 1500 Die Xii decembris, in 4.

Si aggiungne un' operetta *de differentiis* Ciceronis *in rebus dubiis*, la quale dee giustamente ascriversi a Bartolomeo Fazio, come da sua lettera che precede; mi sia però consentito di qui ricordarla perchè desunta in massima parte dal Guarino. Odasi infatti lo stesso Fazio nella Lettera, *Quae si tibi probare cognovero* (cioè l' operetta snprallegata *de differentiis*), *ut spero, laborem meum mihi jucundissimum feceris: pro quo non mihi gratiam a te haberi velim, sed* Guarino *Veronensi praeceptori meo supientissimo, unde haec didici: cujus potissimum opera atque industria et haec humanitatis studia, quae diu jacuerant, excitata sunt, et Graecarum litterarum doctrina, quae jam consenuerat, in Italiam revocata est.* La notizia di quest' opera, e il critico giudizio cui debba in singolar modo riferirsene il merito, rilevai da una noterella ms. di Ottavio Alecchi in Cod. Capitol., dappoichè il libro non vidi mai.

Ricordo come il Fazio nel suo libro *De Viris Illustribus*, dottamente pubblicato e illustrato da Lorenzo Mehus, *Florentiae* 1745, pieno di riconoscente venerazione pel suo Maestro, un lungo articolo impiegava a onorarne la memoria: introducendolo anche a ragionare nel suo Dialogo *De humanae vitae felicitate*. Vedi il Rosmini nella *Vita di* Guarino (III. 167).

* 382.

Lucretii T. Cari, *De rerum natura, ex emend.* HIERON. AVANCII.

Venetiis apud Aldum 1500 mense Decemb., in 4.

Alcuni bibliografi, Maittaire, de Bure, Fabricio, stimarono la prima recensione dell' Avanzi essere comparsa al pubblico per la stampa del Lucrezio *Veronae* Paulus Fridenperger 1486, in f. Il che è smentito dalla Epistola dedicatoria di *Aldo ad* Albertum Pium *Carporum Principem;* e dall'altra che segue del nostro chiarissimo critico *ad* Valerium Superchium *Pisaurensem, Medicinae doctorem, et Mathematices professorem,* dat. *Kalendis Martii* 1499. Rara e pregiata è la stampa: dobbiamo bensì confessare che in valore di critica è vinta dalla riproduzione Aldina del 1515, riveduta da Andrea Navagero.

383.

MAFFEI Ven. PAOLO, *Trattato del Sancto Sacramento.*

in Venetia per maistro Pietro da Pavia 1500 Adi xii del mese de decembrio, in f.

Manca all' Hain: ristampa che s' inizia allo stesso modo della precedente.

* 384.

Ovidii P. Nas., *Heroides Epistolae, cum Comm.* Ant. Volsci, *et* Hub. Clerici: *Ibis, cum Comm.* DOM. CALDERINI.

Mediolani per Joan. Angelum Scinzenzeler 1500 die xxvi mensis Novembris, in f.

Manca all' Hain: da me veduto nella R. Bibl. di Brera.

385.

Prisciani, *De octo partibus orationis, etc. ex emend.* BENED. BRUGNOLI.

Venetiis per Philippum Pincium 1500 die xix martii, in f.

* 386.

Tibullus, CATULLUS, *et* Propertius, *cum Comm.* BERN. CILLENII, ANT. PARTHENII, Palladii, *et* Phil. Beroaldi, *etc.*

Venetiis per Joann. de Tridino 1500 die vero xix Madii, in f.

In questa nuova ristampa abbiamo un prezioso fascetto di opere Veronesi. Oltre al Catullo col rispondente commentario di Ant. Partenio, e quello di Bernardino Cillenio in Tibullo, come sono indicate nel titolo, seguono le *Emendationes Catullianae per* Hieron. Avancium, *et ejusdem in Priapejas emendationes:* indi le *Annotationes in* Propertium *tum per* Domit. Calderinum, *tum per* Joannem Cottam Veron. Suggellasi il volume con la scritta *Haec omnia sunt ex exemplaribus emendatis domini* Hieron. Avancii. Duolmi non aver mai scontrato il volume, così interessante per la nostra Raccolta patria. L'Hain lo descrive con molto accurata precisione e larghezza: il perchè mi confido non vi mancheranno le allegate *Annot. in* Propertium del Calderino, e le altre del Cotta, che il Maffei citando questa Veneta stampa (c. 402) dice promesse, ma non recate. Potevano parmi mancar benissimo nell' esem-

plare da lui avuto in mano, e ritrovarsi in altri più completi.

Giovanni Cotta, sulla fede di questa unica stampa, à diritto di entrar nella serie, benchè la sua fama grandeggiasse nel seguente secolo. Ei fu da Legnago: giovanetto si applicò forte agli studi, a Lodi in casa della matrigna, indi a Napoli presso il Pontano. La relazione intima carissima che strinse con Bartol. Liviano, se vantaggiosa onorevole., gli tornò anche ahi! fatale. Dapprima tutto con esso inteso a belli esercizi letterari in quell'Accademia, che il generoso Duca delle armi Venete aveasi fondata in Novale, Castello presso a Trevigi, come narra il Guazzo (o meglio in Daviano del Friuli, come da più certe memorie), dove affluivano il Fracastoro, il Navagero, il Borgia, ed altri chiarissimi. Tremenda guerra venne presto a funestare i pacifici studi: sembra che il nostro giovane passasse alcun tempo in Roma. Intanto una nuova straniera invasione minacciava Italia, ed il Cotta accompagnò il suo Mecenate alla pugna. Non sorrise fortuna alle armi Venete, ed il Liviano nella battaglia di Ghiara d'Adda (1509) fu rotto, e fatto prigione: il Cotta in quello scontro scampò la vita, ma perdè gran parte de' suoi libri e Mss. Bell'atto magnanimo di lui vien ricordato da Paolo Giovio ne' suoi *Elogia*, sendosi egli proferto dividere la prigionia con l'amico signore, *insigni pietate, se totius calamitatis et carceris comitem obtulit.* L'orgoglioso vincitore francese ripulsò l'offerta: onde il Cotta recavasi con ispecial missione del Liviano in Viterbo presso al Pontef. Giulio II. Or quivi sorpreso da acuta pestilenza moriva nell'età fresca di appena 30 anni. L'epoca è segnata con certezza, nella estate nel 1510, da Bernardo Silvano ne' prolegomeni alla stampa Veneta del Tolomeo, di cui parlerò in sèguito.

Poco ci lasciava de' suoi lavori il Cotta, tenuto però in conto di giovane di *altissimo ingegno*, e di *stupenda memoria*, nelle scienze Matematiche *optime peritus;* in verso ed in prosa lo celebrarono i più distinti letterati dell' epoca. Sopra modo gli crebbero fama i suoi Carmi latini, dilicatissimi, al tutto Catulliani: onde Marc' Ant. Flaminio così ne cantava

Si fas cuique sui sensus expromere cordis,
Hoc equidem dicam pace, Catulle, *tua.*
Est tua Musa quidem dulcissima, Musa videtur
Ipso tamen Cottae *dulcior esse mihi.*

Oltre alle *Annotationes in* Propertium, se pure uscirono, come sono indicate nel libro testè riferito, ecco le opere sue certamente divulgatesi in appresso.

1. Petri Criniti *Carmina, Florentiae typis* Juntae circa an. 1505 in 4. Nell' epistola premessa Luceius *Veronensis* S. D. Petro Bembo *Patr. Ven.* si rileva come il Cotta ne procurasse la stampa. L'opera è senz' altro allegata dal Bandini *De Florentina* Juntarum *typogr.* Part. I. c. 258.

2. Ptolomaei Claudii, *Geographia, Romae per* Bernardinum *Venetum* de Vitalibus die 8 Sept. 1507, in f. con Tav. Nella Dedica *Rev. in* Christo *Patri et D.... Cardinali* Nannatensi, l'Editore libraio Evangelista Tosini da Brescia accenna alla parte onorevole ch' ebbe il Cotta nella recensione e pubblicazione di questo magnifico volume, encomiato siccome *in mathematicis artibus consultissimus.* V'attese egli con pertinace assiduo lavoro in compagnia di Marco *Beneventano.* Il dotto Monaco Celestino infatti nella Epistola che precede Joanni Baduario *Patr. Veneto* dice aperto *et quia opus ipsum erat perquam difficile, socium viae et laboris comitem*

mihi assumpsi Joannem Cottam *Veronensem, utriusque linguae doctissimum virum, et Mathematices consultissimum, cujus adminiculo fultus omnem operam exacte visum sus mihi praestitisse.*

Magnifica riuscì la stampa: le XXXIII Tavole in foglio doppio, incise da due Alemanni Buckinck, e Ruysch, e per lo più colorate, come sull' esemplare della nostra Bibl.: tra queste è la Mappa del Nuovo Mondo, la prima che si conosca. Vedi Reumont, *Bibliografia de' lavori pubbl. in Germania sulla Storia d' Italia*, Berlino 1863 a c. 131. — Nella ristampa del Tolomeo, *Venetiis per* Jacobum Pentium *de Leuco, anno* 1511 *die* 20 *mensis Martii*, in f., sono anche meglio chiariti i meriti del Cotta verso la prima edizione. Ne' prolegomeni Bernardinus Silvanus *Eboliensis* così lasciava scritto: *Quod vero in iis, qui ab ipso* (cioè da Marco *Beneventano* Monaco) *castigati sunt, libris mathematicae illae demonstrationes, quae in* primo *et* septimo *libro sunt, emendatae admodum leguntur; id non illi, sed* Joanni Cottae *referri debet acceptum, qui ea loca emendavit: neque enim aut ingenio, aut eruditione, cuiquam nostra aetate* Cotta *noster cedebat.*

3. *Carmina.* — Convien dire che da più tempo circolassero Mss., dacchè l' Autore era già in grido di poeta venustissimo, eppure nessuno de' suoi Carmi latini usciva per le stampe, sendo ancor vivo. Morelli stimò la prima edizione quella, che ne diè Aldo nel 1527 in Venezia in calce al Sannazaro. Il libro rarissimo non vidi, ma la ristampa Aldina del Sannazaro del seguente anno 1528, che ò sott' occhio, ci manifesta come fossero qui aggiunti la prima volta i *Carmi* del Cotta. Sempre in coda allo stesso Sannazaro si riprodussero assai volte. *Venetiis* 1528 *per* Joan. Ant. *et fratres de Sabio* in 12, di cui un esemplare in *membrane* sta nella Bibl. Naz. di Parigi:

Venetiis 1529 *mense Decembri s. typ.* in 8, rarissima, da alcuni riputata Aldina, ma rifiutata come tale dal Morelli, e dal Renouard: *Venetiis* 1530 *ex Offic.* Francisci Bindoni in 12: *Venetiis* 1530 *per* Joan. Ant. *et fratres de Sabio*] in 12: *Venetiis* 1533 *in aedib. haeredum* Aldi *et* Andreae *Soceri* in 8, più ricca delle precedenti, i componimenti vi sono però male ordinati: *Venetiis* 1533 *per* Melchiorem Sessam in 24.

Trovansi in Raccolte diverse, come in quella del Gagneo, *Epigrammata doctissimorum nostra aetate Italorum, Lutetiae* s. a. *per* Nicol. Divitem, in 8. Nelle stampe dei *Carmina quinque Illustrium Poetarum, Venetiis* 1548 *ex Offic.* Erasmiana Vincentii Valgrisii in 12: *Florentiae* 1549 *apud* Laurentium Torrentinum in 8: ibid. 1552 *apud eundem,* in due formati in 8, ed in 16: *Venetiis* 1558 *Presb.* Hyeronymuus Lilius *et socii excud.* in 8. Una *Ballata* sta nel Lib. I. c. 104 della Raccolta di Lodovico Domenichi, *Rime diverse, Venetia* 1549 *appresso* Gabriel Giolito de' Ferrari in 12. Il Morelli, nella stampa che allegherò presto, recando a c. 47 questa *Ballata* come unica poesia volgare stimata del Cotta, rigetta come falsa l'altra edita da Claudio Tolomei nel libro *Versi e regole della nuova Poesia Toscana, Roma* 1539, versione del Carme latino *ad* Lycorim *Ne tua, ne mea* etc. ad imitazione del verso elegiaco de' Latini. Due *Carmi,* prima usciti come di Andrea Navagero nella stampa Veneta del 1530, si rivendicarono al Cotta in aggiunta ai *Carmina* Basilii Zanchi *et* Laur. Gambarae *Basileae* 1555 *Oporinus* in 8. Altri suoi Carmi nella *Farrago Poematum ex optimis quibusque Poetis excerpta studio* Leodegarii a Quercu, *Parisiis* 1560 *apud* Hyeron. de Marnef in 16. Nell' *Hortus Italorum Poetarum* Aegidii Periandri, *Francf.* 1568 in 12:

Ne'*Carmina Illustrium Poetar. Italor. a* Jo. Matth. Toscano *collecta, Parisiis* 1576 in 16, nella quale stanno due Carmi, dianzi ignoti. Nelle *Deliciae* CC *Poetarum Italor. per* Ranutium Gherum, *Francf.* 1608 in 16. Anche in sèguito ai Carmi di Girol. Fracastoro, *Patavii* 1718 *excud.* Jos. Cominus in 8, dove per la prima volta recate diverse onorevoli testimonianze *de* Joanne Cotta, *ejusque scriptis.* Il solo Carme *ad* Naugerium nella stampa delle Opere di questo dotto Veneziano a c. 225, *Patavii* 1718 Cominus in 4. Nella Racc. *Carmina Illustrium Poetar. Italor., Florentiae* 1719 in 8. Nel To. I. f. 36-40 de'*Carmina Selecta* etc., *Veronae* 1732 *typis* P. A. Berni in 8, la prima volta che i torchi Veronesi si occupassero del Cotta: un' altra tipografia patria ne riproduceva alquanti in una Raccolta *Selecta Carmina* ad uso del Vescovile Seminario, *Veronae* 1740 *apud* August. Carattonium in 8. Nel tesoro fatto da A. Pope *Poetae Italici, Londini* 1740 *per J. et* P. Knapton vol. 2 in 8. In appendice ai *Carmina et Epistolae* Lazari Bonamici, *Venetiis* 1786 *apud* Ant. Graziosi in 8. Due per ultimo inediti ancora ci dava il Morelli nel To. I. c. 474 e seg. della sua D. Marci *Bibliotheca Mss., Bassani* 1802 in 8.

In elegante volumetto comparvero la prima volta da sè i *Carmi* del nostro Poeta, a cura dell' erudito Colognese sig. Vincenzo Benini, *Coloniae Venetor.* 1760 *excud.* Jo. Ant. Perottus in 8. Poi con isplendida edizione, da pareggiare la Bodoniana, li riprodusse l'Avo mio Co. Bortol. Giuliari nella domestica Tipografia, *Veronae* 1798 in 4. Più correttamente poscia e completamente l'ab. Jac. Morelli, *Bassani* 1802 *Typis* Remondinianis in 4, con breve illustrazione biografica del chiarissimo editore, e Note, e corredo ampio di testimonianze onorevoli al Cotta in prosa, ed in verso. Credo oppor-

tuno qui avvertire come altre di siffatte testimonianze, che qui mancano, dava il Federici a c. 75 e seg. de' suoi *Annali della Tipogr.* Volpi-Cominiana, *Padova* 1809; bella giunta di laudi, ommesse, tengo nelle mie *Memorie diverse* manoscritte, che tornerebbe soperchio recare.

Mss. del Cotta non seppi trovare, salvo alcune *Poesie* in una Miscell. della Marciana, Ital. Classe IX n.° CCII, che fu di Apost. Zeno, ed è ricordata dal Federici (op. cit. c. 79). Sappiamo dal Giovio negli *Elogi* come lasciò *Orazioni*, e andavano perdute una sua nobile *Corografia* in versi, e le *Osservazioni* su Plinio.

Una *Parte* presa dal Magn. Consiglio di Legnago, 17 Giug. 1571 (come dal Libro degli Atti c. 184) parla di antico ritratto dell' illustre concittadino, dipinto *sotto la Lozza di questo palazzo*, insieme a M. Rigo Merlo, e M. Francesco Brusonio: chè *soli restavano ancora*, nella serie quivi posta delle *figure de' nostri eccellenti uomini, e poeti*; ond' è che *principiando a perdersi e consumarsi*, se ne ordinava il restauro, e si facessero *novi ritratti di dette figure sopra tela da qualche eccellente Pittore*. Quello che il Benini pose innanzi alla sua stampa stimo venisse di qua.

Dirò per ultimo leggersi nei Diarii Mss. del Sanuto 1508, e 1509, To. VII, e IX, diverse notizie istoriche sulle relazioni del Cotta, Segretario dell' Alviano, col Veneto Senato. Tengo l' estratto nelle mie suddette *Memorie*.

* 387.

Virgilii P. Mar., *Opera, cum quinque Comm.*
Venetiis a Lucantonio Florentino 1500
die XXVII Aug., in f.

Col solito *Comm.* del Calderini: dal Panzer III, 478.

Il terzo ed ultimo stadio della via, che mi sono proposto correre, à il suo termine oggimai raggiunto. Tutte le stampe uscite *con data certa* sino al 1500, le quali contengono in tutto, o in parte alcun portato dell' ingegno Veronese, trovansi riferite in questi 387 Numeri. Non è a dirsi tuttavia compiuta la bella e ricca serie, e un altro buon tratto di via ci resta a fornire.

Per attenermi al costume usato ne' due precedenti periodi mi sia consentito raffrontar questo agli altri. Ora da 77 stampe che mi proferse il primo decennio, e 114 il secondo, le vediamo qui cresciute a 196.

Lasciate da banda le 8 edizioni di Plinio, le 2 di Cornelio Nepote, e tenuto conto delle 5 di Catullo pel *Commento* che lo accompagna fido, i libri di Autor Veronese, sui quali debbo restringere le mie osservazioni, sommano adunque al rilevante numero di ben 18.

Non iscarseggiarono certo le ristampe: a tutti va sempre innanzi il Calderini che n' ebbe 49, cui seguitarono il Guarino con 31, Cipolla e Brugnoli con 9, Bosso ne conta 5, Partenio, Cillenio, e Zucco 4, Arcolano 3, per tacermi degli altri. In tutto 119 ristampe; laonde opere affatto nuove riduconsi a sole 61.

Bella schiera di nuovi scrittori ci si offre, e chiede essere aggiunta alla serie de' gloriosi Concittadini. Eccone i nomi di ben 30.

ACERBI Tommaso
AVANZI Girolamo
AVVOGARO Pier Donato
BARBARO Ermolao
BEGANI Agostino
DEL BENE Paolo Andrea
BENEDETTI Alessandro
DOLCI Bartolomeo
GIOCONDO Giovanni
ILARIONE
LAFRANCHINI Cristoforo
MAFFEI Agostino
MAFFEI Paolo
MAFFEI Timoteo

BOLDIERI Gerardo	MONTRESOR Natale
BONARDI Giovanni	NURSIO Francesco
BRUGNOLI Lodovico	RAMBALDI Benvenuto
CEPOLLA Leonardo	DE RIZZONI Marco
CEPOLLA Michele	RUFFO Matteo
COTTA Giovanni	SAMBUCO Cornelio
CRASSO Baldassare	SICANO Giovanni
CRASSO Leonardo	TOLLENTINI Giovanni

Figurano qui 2 Vescovi, 8 altri Ecclesiastici, e 20 laici.

Continuando le ristampe delle operette grammaticali, e didattiche del Guarino, nulla si aggiunse di nuovo su questo elementare subbietto.

Alla Archeologia, e Storia contribuirono Benedetto Brugnoli col darci la *Veneta* Bernardi Justiniani (226). Illustravano con belle osservazioni la quistione sulla patria di C. Plinio Sec., osservando al tutto doverselo ascrivere a' nostri concittadini, Alessandro Benedetti, e Matteo Ruffo (290, 302, 303): Giovanni Bonardi dava emendata l' opera di Valerio Probo *de interpretandis Romanorum litteris* (372): uscivano del vecchio Guarino più tardi voltati di greco in latino i *Paralleli* di Plutarco (350): una *Cronaca del Regno di Napoli* scrisse in terza rima Giorgio Sommariva (308): anche del Calderini comparve la inedita latina versione di Pausania (346): Benedetto Rambaldi si fece conoscere col suo *liber augustalis* (300): benemerito dell' agiografia si rese il Monaco Ilarione col suo *Legendarium Sanctorum* (258): un qualche rapporto all' istoria patria certo à l' *Oratio Senatui Popoloque Veronensi* di Pier Donato Avvogaro (192): ed all' istoria della pubblica beneficenza l' *Apologia* di Frà Lodovico dalla Torre (340).

Opere di argomento sacro ci vennero da Lodovico Brugnoli con la stampa dei *Sermones* di Frà Antonio da Vercelli (235): da Matteo Bosso col *flebilis et devotiss. Sermo de passione D. N. I. C.* (272, e 273): da Giovanni Sambuco con l' opera del sommo Aquinate *super pr. et sec. Sententiarum* (232). Il Ven. Paolo Maffei, e Don Marco de' Rizzoni fornirono alla nostra letteratura li due primi dettati usciti per le stampo in *prosa volgare*, l' uno col trattato del *SS. Sacramento*, ch' ebbe l' onore di pronta ristampa (344, 383), l' altre con alcune operette a conforto di Cristiana pietà (373).

A' filosofici studi e scientifici providero Benedetto Brugnoli con la emendazione e commento di alcune opere filosofiche di M. T. Cicerone (294): Leonardo Nogarola col libro *de objecto intellectus* (232), che ricordo chiestomi un dì caldamente dall' illustre Ab. Rosmini: Giovanni Sicardo con l' opera di Aristotele *de Coelo et Mundo* commentata da Gaet. Thiene (333): e Giovanni Tollentino coll' altra di Riccardo Sviseth l' *opus aureum calculationum* (353).

Alla critica emendazione impertanto, ed illustrazione di scrittori Greci e Latini vediamo aver posto l' ingegno Benedetto Brugnoli (226, 294), Girolamo Avanzi in Catullo (271), in Ausonio (289), ed in Lucrezio (380): Frà Giovanni Giocondo per le *Epistolae* C. Plinii (372): di Giovanni Cotta le *Annotationes in Propertium* (386): Francesco Nursio soccorreva di nuovi documenti la stampa che l' Avanzi fece di Ausonio (289): Domizio Calderini ci dava il Pausania (346): Giovanni Sicano un' opera di Aristotele (333): Gio. Tollentino l' altra dello Sviseth (353): e Leonardo Crasso la stravagante *Hypnerotomachia* del Colonna (370).

In fatto di scienze Mediche possiamo annoverare i

diversi libri *de pestilentiae causis* (193), *de conservatione sanitatis* (239), *de observatione in pestilentia* (240), e la *Historia corporis humani* (334), tutte opere assai stimate di Alessandro Benedetti. Anche Natale Montresor dettava una sua lucubrazione *de epidemia, quam vulgares* mal franzoso *appellant* (321).

Il diritto ne' suoi diversi riferimenti era svolto da Bartolomeo Cipolla coi *Consilia Criminalia* (194), vasta opera, seguìta da un *Index huberrimus* compilato dai figli Leonardo, e Michele. Sulle proprietà della Chiesa, e come mala opera facessero i Principi attentare di spogliarnela, scrisse Celso Maffei (261), con in calce al libro due gravi *Epistole* sullo stesso argomento, l' una di un Vescovo Ermolao Barbaro, l' altra di un laico, che avea pur voce di spregiudicato, Domizio Calderini.

A studi di filologia e amena letteratura si ponno riferire le *Differentiae* Ciceronis, operetta desunta a voce dal magistero di Guarino (381): una *Oratio funebris*, a saggio di laude oratoria, di Tommaso Acerbi (276), ch' ebbe ripetute ristampe (277, 292, 336, 378, 379). Baldassar Crasso dettava un *Hexametrum* in onore di Matteo Bosso (335): Battista Guarino un *Poemetto*, e diversi *Carmi* intitolati ad Ercole d' Este (296): Agostino Begani pure un *Carme* in lode del celebre astronomo Napoletano Giovanni Abiosi (330).

Le Muse Italiane non ritrovarono che un solo, nè molto vago amatore, in Giorgio Sommariva, dava egli diverse composizioni (267, 307, 308).

Alla classe poligrafia parmi assegnare da ultimo i seguenti pezzi, la *Hypotesia* del Guarino, (247): la disquisizione di Cristof. Lafranchini *utrum praeferendus sit miles, an doctor* (319), con premessa una *Epistola* di Bartol. Dolci, ed altra in calce di Paolo Andr. del Bene: le *Recuperationes Fesulanae* (221, 241, 242), e le

Familiares et se cundae (335), che costituiscono le due prime Parti dell'*Epistolario* latino di Matteo Bosso: altre *Epistolae* di vario argomento dello stesso a Gabriele da Vicenza ed Agostino da Pavia (377), a Roberto Salviati (347, 351, 371), a Zaccaria Lilio (248, 297): due di Battista Guarino ad Angelo Poliziano (351, 371): una di Agostino Maffei al medesimo Poliziano (ivi): di Gerardo Boldieri a Bartolomeo da Montagnana (320): di Timoteo Maffei a Matteo Bosso (206).

Riassunto

CATULLO C. VAL.	stampe n.°	5
CORNELIO NEPOTE	»	2
» la sola *Vita* T. Pomp. Attici	»	6
PLINIO SEC.	»	8
Grammatica	»	23
Storia	»	15
Giurisprudenza	»	14
Filosofia, e Scienze	»	10
Medicina	»	11
Versioni dal Greco	»	17
Critiche recensioni Latine	»	83
Teologia	»	15
Letteratura prose Latine	»	8
Prose Italiane	»	2
Poesie Latine	»	3
Poesie Italiane	»	7
Poligrafia	»	19

Restano ancora da prendere in esame i libri, che appartengono alle altre due Classi.

(Continua)

Giamb. Carlo Giuliari
Can. e Bibl.

EMENDAZIONI ALL' ANTICO TESTO VOLGARE

DELLA

PASSIONE DI N. S. GESÙ CRISTO

Al Direttore del Propugnatore

Ill.mo Signor Commendatore

Non erami apposto male nè invano desiderando allogare su qualche posticino del *Propugnatore* un cenno di *Errata-corrige* alla stampa di quell' aneddoto in antico volgare Veronese, ch' Ella ebbe la cortesia di accogliere nel suo pregevolissimo Periodico (1). Necessitato di allontanarmi da Verona, affidai le ultime correzioni a persona amica, ma non abbastanza fornita di quella paziente cura, che fa mestieri in simiglianti bisogne.

Or eccomi una Lettera dell' illustre filologo Adolfo Mussafia, che mi pone sott' occhio con ischietta libertà, e insieme squisita gentilezza, alquante voci corse appunto in quella stampa, nelle quali intravedeva errore, sembrandogli la lezione discordante in alcuni luoghi anche dal Codice, ch' egli aveva osservato e descritto in Verona. Ed il chiarissimo Prof. di Vienna notava giusto: dirò aperto,

(1) To. V. Parte II, c. 320-339.

più ancora (massime in tre luoghi) di quello che avessi già scoperto di errore io medesimo.

Spinto da sì autorevole impulso, affinchè altri filologhi ponendo studio su quella stampa non sieno condotti in dubbiezze, o false conghietture, eccole il breve *Errata-corrige;* che, se tardo, uscirà almeno più compiuto.

pag.	320	lin.	12	doveva atrair	corrige	deveva atrair
»	321	»	6	vieesso	»	i veesso
»	»	»	22	respoiroig*he*	»	respondig*he*
»	323	»	31	diesso	»	disso
»	»	»	32	a che	»	a chi
»	325	»	4	sostegni	»	sostegniri
»	»	»	14	me ser	»	meser
»	327	»	26	al Pare meo	»	el Pare meo
»	328	»	27	domand' a Cristo	»	domanda Cristo
»	329	»	30	ela blastema	»	el à blastemà
»	»	»	26	veerimo	»	veeri mó
»	330	»	6	disog*he*, e no cognoscime questo homo	»	disog*he*: E nó cognoscime questo homo?
»	»	»	19	fero conseio	»	feso conseio
»	334	»	1	spuagave	»	spuàvag*he*

Non allegai nell' *Errata* diversi appunti indicati dal dotto Prof. sul conto dei segni diacritici, e divisione di qualche parola. M' accordo pienamente con lui, che *tutte le lingue romanze, e i dialetti specialmente, abbiano manifesta inclinazione a sostituire nel passato rimoto, e nel participio passato, alle forme accentuate sul tema (conjugazione forte, comunemente detta irregolare) quelle accentuate sulla desinenza (conjugazione debole, o regolare.* Or nella mia stampa non sempre si tenne d'occhio a siffatta legge, e talvolta si ommise l' accento finale: più rispondente anche, aggiugnerò, alla natura del volgarizzamento, che trovava la voce latina in tempo passato. Parmi da eccepirsi il luogo, sospetto allo stesso ch. Professore,

pag. 335, lin. 7 *sil tollo, e sil mena via*, in cui ravviso manifesto il tempo presente, com' è pur raffermato dall' altro verbo che sèguita, *e mèteghe* ecc.

Conveniva anche meglio accentuare le voci pag. 327, lin. 28, e leggersi *laxèlo, e mènemelo za*, sebbene giusta l' uso rapido del parlare popolano non mi starebbe male scritto così *làxelo, e mènemelo za.* Per la qual ragione stampai a pag. 331, lin. 20 *tolìlo, e zuèghelo*, e non *zueghèlo.*

Sarei molto persuaso di lasciare a pag. 335 lin. 21 e 22, così come le accentuava le due volte ripetute *bìe* (beate), e non *biè.*

Di costa all' *e*, quando sta per *io*, *egli*, dee porsi certo l' apostrofe, che talvolta fu ommessa, come pag. 323 lin. 8 *e' ò desiderà*, 325, 14 *e' sonto apostà*, 330, 27 *e' ò peccà.* Non oserei tuttavia porlo in quell' altro luogo 330, 6, *dìsoghe: E nó cognoscìme questo homo?* come il ch. Prof. amerebbe, ravvisando in quell' *e* un semplice pleonasmo, assai in uso nel nostro popolo. Anche è molto usata fra noi la particella *la*, che risponde a pronome, il perchè starei con la mia lezione 328, 20 *perchè i veesso le fine che la faro*, nè doversi stampare *le fine che l' à faro.*

Adotterò benissimo il suo avviso di porre *ch' el*, in luogo di *chel*, o *che 'l*, sfuggitimi qui e colà nella stampa; ma non sentomi di seguire la menda proposta 330, 24 *el d' avo empentixon,* piacemi più la mia lezione *el davo en pentixon,* bella forma di esprimere ch' ei venia tratto a pentimento.

Eccole, egr. sig. Comm., le brevi osservazioni critiche sul testo da me prodotto: m' abbia sempre per suo

Verona il 1.° Dicembre 1873.

Dev.mo Obbl.mo Servitore
G. B. Carlo Giuliari Can.

BIBLIOGRAFIA

LE POESIE

DI UGO ANTONIO AMICO

STUDIO

DI GIUSEPPE SALVO-COZZO.

I.

Ella è proprio grande ventura il potere a quando a quando annunziare tra noi, di mezzo alla traboccante e poco felice ricchezza di poesie, la comparsa di un volume che simile à quello del Prof. Ugo Antonio Amico, a chiare note dimostri come l'arte di poetare non sia per anco venuta meno in Sicilia. La quale, a dirla sinceramente, dal 1860 sin' oggi, e son corsi ben tredici anni, nulla ha avuto che sopravanzi i due volumi dati fuori in Napoli negli anni 1868-71, coi tipi di G. Palma, delle **Poesie** di Giuseppe De Spuches Principe di Galati, poeta e traduttore valentissimo.

E questa mancanza di buone poesie, a nostro giudizio, è da porre a debito al mal vezzo che mano mano si è venuto formando di gettare in rima i proprii pensieri, dando loro facilmente il passaporto della pubblicità, senza il *limae labor et mora.* A questa non bella usanza, che torna a nostro danno e vergogna, arrogi un danno ancor più grave, la servile imitazione dei forestieri, che allontanandoci dall' amore pei classici nostri, collo studio dei quali si deve educare l'intelletto, fa gradatamente scadere l'arte divina dei versi. E svisare la propria poesia, adulterando

la sua naturale struttura e quella peregrina venustà di forma veramente italiana, bisogna pur confessarlo, è indizio di grande ignoranza.

Oggi è manìa di novità, e di novità dannosa. Alcuni mestieranti in letteratura han fatto prevalere nei giovanili petti degli studiosi, la strana opinione, che scriver bene in poesia è scrivere a *vapore* e tralasciar la diligenza della correzione come di cosa che porti ritardo, lunghe fatiche; che agghiacci il cuore ed isterilisca la mente. La quale opinione di quanto giovamento sia all' Italia, chiunque ha fior di senno può facilmente comprendere. Chè faremmo cosa troppo lunga se noi volessimo qui dimostrare la nullità assoluta di cotesti predicanti in diciottesimo, nemici aperti dell' onor nazionale; chè, a nostro credere, è nemico dell' Italia chiunque ne calpesti le glorie, le antiche costumanze e più ancora la natività delle tinte.

Lo scriver bene in poesia richiede lungo ed assiduo studio, profonda meditazione, arte squisita e continuata lettura dei nostri classici poeti, dove lo scombiccherar versi non costa niente. Testimone la gran copia che ne abbiamo di non vera e buona poesia, dalla quale quant' onore e gloria possa venire all' Italia, non sappiam davvero. E come se di versi fosse il nostro più grave bisogno, ogni giovane che scappi fuori dalle panche della scuola, non piglia la penna se non per imbrancarsi tra' poeti, cosa tanto facile oggigiorno, qnanto difficilissima allora che i precetti del sagace Orazio non eran fuori di costume.

Ond' è che stimiamo gran bene per noi e per gli studii, ogni qualvolta possiamo mettere in veduta il nome ed i lavori di qualcuno di quei benemeriti, che, andando remotissimo dalla turba degli odierni verseggiatori, ci arricchisca di buone e belle poesie, delle quali, a dirla come va, abbiamo maggior penuria che altri non creda. E versi tutti d'oro purgatissimo son quelli che Ugo Amico, geloso

dell'onore e dell'arte, che Dante chiamò dote essenzialissima della poesia, ha voluto offrire in dono ad alcuni tra' suoi amici e benevoli. Epperò ci piace discorrer lungamente intorno alle stupende poesie originali ed alle forbite traduzioni del valentissimo nostro poeta, che onorando lui, tornano a onore della Sicilia.

E tanto più volentieri ciò facciamo, in quanto che in questa tristizia di tempi per gli studii classici, l'esempio dei buoni valga, speriamo, a stogliere i giovani dalla soperchia ammirazione delle opere oltramontane e transmarine. Diciamo *soperchia ammirazione*, perchè la più parte degli odierni riformatori, piuttosto che imitare e seguire gli stranieri nel bello e nel buono onde son ricchi abbastanza (e sarebbe opera non pur lodevole, ma forse anco utile) ne pigliano solamente il brutto ed il cattivo.

Ecco la ragione vera per la quale ci siamo indotti a scrivere delle poesie del Prof. Amico, che ci si presentano in un elegante volume di pag. 252 in ottavo piccolo. Il quale intitolato affettuosamente dal poeta al fratel suo carissimo Sac. Alfonso Maria, oltre molte inedite composizioni, accoglie quanto di meglio ebbe dato fuori il nostro dal 1853 sino ad ora.

Noi pertanto parleremo con qualche larghezza di quelle poesie che ci sembrano di maggiore importanza, chè il parlar di tutte ci trarrebbe assai per le lunghe; e piglieremo le mosse dalle originali. Vedrà poi ognuno in leggendole, come le nostre lodi non saranno mai maggiori del merito.

II.

Le prime poesie che ci si presentano, aprendo il volume, sono nove **Sonetti**, i quali vennero per la prima volta pubblicati in un volumettino di versi affettuosi e

mesti, che l'autore si piacque intitolare *Ore solitarie*. Tutti e nove questi sonetti son condotti con molto garbo e perfezione, e vanno dignitosi dal principio alla fine. Nulla vi puoi riscontrare di sforzato e contorto, non una frase, non una parola superflua, non un verso che non sia stato battuto a buon conio. La rima vien giù spontanea; e la poesia sotto la penna di un poeta così valoroso, prende un andamento tanto elegante e naturale insieme, che a prima vista non vi si potrebbe ravvisare l'artifizio poetico, grandissimo in un genere di poesia che porta con sè grandi difficoltà, se da non noi si sapesse arte finissima, il nascondere quanto più si possa l'arte. Tra' migliori sonetti del nostro, è senza dubbio il seguente che noi riportiamo per ammirare le squisite bellezze che vi risplendono, tanto che ad esser raffigurate non v'ha bisogno di analisi. Il poeta piange in esso la lontananza dalla Sicilia, e ne ricorda gli archi, i tempi antichi e le castella.

» Sempre a le verdi tue piaggie felici
» Odorate di aranci e di mortella,
» A l'onde dei tuoi campi irrigatrici,
» Agli archi, ai tempi antichi, alle castella;
» A le rive pescose, ai colli aprici,
» Ai dolci accenti della tua favella,
» Al caro bacio di più cari amici
» Torna il cor sconsolato, isola bella.
» Ed al riso dei tuoi nitidi cieli
» Rieda sempre la stanca fantasia
» Fin che ogni luce al veder mio si celi;
» Chè ivi amor primamente; ivi educârmi
» Nel dolce amplesso della madre mia.
» Muse più sante a ingloriôsi carmi.

E poichè abbiam fatta parola dei sonetti, vogliam dire sin da ora anco ben condotti i due che si trovano a pag.

66-67, scritti il 22 Marzo 1870, quando la Società Trinacria dall'antica Erice, patria del nostro poeta, ebbe dato nome ad un magnifico battello a vapore.

Ai sonetti vien dietro una stupenda **Canzone**; cui succede l'**Ispirazione** poesia soavissima davvero per delicata fragranza, nella quale il Prof. Amico apre i secreti dell'arte com'ei l'intende.

Nè men da lodare per la purezza della lingua, per la vaghezza del colorito e per la spontanea cadenza del verso, sono gli sciolti intitolati a **Francesco Lojacono** paesista di quel valore che tutti sanno. Il poeta vi descrive mirabilmente, ed in modo da farla a gara le parole coi colori, due stupende dipinture, le quali ci ritraggono, l'una un luogo solingo ma artistico in quel di Boccadifalco; e l'altra il principesco palagio di Belmonte all'Acquasanta.

Mirabile è l'arte, onde il Prof. Amico dipinge il primo paesaggio (pag. 20). Nè meno maestrevolmente ci è descritta la villa Belmonte, che posando sul dolce pendio del Pellegrino, s'avanza fin presso la sponda del mare, circondata com'è da odorosi viali, da floride aiuole e da amenissime ville, dalle quali vien su a ricrearti un'aura

« Tutta impregnata dall' erbe e da' fiori. »

Ecco adunque il poeta nel descrivere questo secondo paesaggio.

« In un picciolo seno entra e si allarga
» Si come lago il mar: la placid' acqua
» Pinge del suo azzurrino il ciel che netto
» Vi si specchia; e la luce, onde l' irriga
» Il sol da la mattina, pari a terso
» Vetro rifulge, o al molle fiato tremola

» Come zaffiro. Sovra l'acque sorge
» Con facile pendio lieta una piaggia
» Del Pellegrino, cui vestì del riso
» D'ogni verde non già natura, ingrata
» Madre a lo scoglio, ma de l'uom la lunga
» Pazïenza costante. Ove adorezza
» Oggi 'l mirto, e l'errante edera e il bosso,
» O s'innaüra il fior de le gaggie,
» O tra l'erbe soavi odora occulta
» Pallida violetta, o s'erge altera
» De le porpore sue l'idalia rosa,
» Aspri scogli rizzarsi; e sovra d'elli
» Chiuse il volo l'alciöne superba
» Contro l'ira dei fiotti, ed alga e sabbia
» Mirò avventarsi ai piedi; e alcuna volta
» Fuggìo atterrita il solitario nido,
» Chè a le spiagge sentì barbare voci
» De le schiere che avea seco il gagliardo
» D'Epiro, o l'altre che adduceva il prode
» Libico duce, quando il sican lido
» Coi barriti assordar getule belve.
» Tu il riso pingi del bel loco: a manca,
» Del monte un nudo balzo, e giù da quello
» Arbori e fiori e pampani e boschetti
» E irrigue fonti, e presso della viva
» Le barche pescherеccie, e insieme accolta
» Gente che l'aer puro e il ciel guardando
» Par dica: in mezzo a noi sorride amore.

Questa è ben poesia e di gusto veramente squisito. Nè crediamo che sia alcuno, il quale, leggendo questi sciolti, frutto di lunghi studii, non si avveda qual grandissima distanza passi tra' i versi stupendi di un poeta educato alle forme classiche, e le noiose rime di più che mezzo milione di quei poetuncoli scagnozzi da dodici alla crazia, i quali ignorano che in poesia — come diceva quel

potente ingegno di Vincenzo Monti — « far presto e bene nè Apollo, nè le Muse a ingegno umano il concedono ».

Ed al palagio Belmonte, posto in luogo così pittoresco e piacevole, usavano a ricrearsi alquanto delle lunghe fatiche quei valentuomini che furono Michelangiolo Monti, il quale, se ben mi ricordo, ne fa onorata nominanza in una sua bella poesia, il Piazzi ed altri lodatissimi vanto e gloria alla Sicilia nostra, ed

» . . . . ivi la musa
» Del maggior fabbro del parlar sicano,
» Dettò carmi divini

non solo, ma amicissimo com' egli era il Meli del principe di Belmonte ne cantò la casa e la villa con l' ode XLII, che incomincia :

« Surgi da l' unni Proteu
» Fissa di l' Acqua Santa
» L' occhiu a la schina sterili
» S' infoca d' estru e canta.

Il canto **Eleonora d' Este**, letto in un' accademia colla quale festeggiar si volle Torquato Tasso, è di sì classico sapore che facendo nostre le parole di un valente letterato siciliano pare « un caro fiore di fresche foglie, ma di antico giardino i cui coltivatori sono stati l'Alighieri della Vita Nuova, il Sacchetti ed il Firenzuola delle Ballate ». Eppero si contenti il discreto lettore che noi riferiamo i dolci accenti che il poeta mette in bocca a Torquato Tasso, il quale non sì tosto ebbe mirato in volto la gentile Eleonora, che ne fu preso di ardentissimo amore.

« Sorridi a me, sorridi,
» Creatura del ciel; la tua pupilla
» Volgi al fido cantore,

» Che tu mi sembri angeletto d'amore.
» Te nella mente io vidi ;
» E tal secreto immaginar ti finse
» Che lo splendor che brilla
» Dal tuo guardo soave
» Di lume così nitido la cinse
» Che intelletto ed amor per te sol âve.
» Eri de l'alma mia forse un mistero,
» Ma limpido, sereno:
» Luce immortal del vero,
» Il sogno del pensier tu illustri appieno!
» Sorridi, angelo mio,
» Nel tuo riso è l'amor che vien da Dio!

E chi sa quai dì felici auguravasi il giovane Torquato! Bello della persona, cittadino della più fertile ed incivilita città d'Italia, conscio dello straordinario intelletto di cui gli era stato largo la natura, amante perduto di vaga e nobil signora, egli dipingeasi certamente un roseo avvenire da renderlo felice per tutta la vita. Se non che la calunnia e l'invidia stesero compatte le braccia a vibrargli un colpo micidiale! Torquato era cacciato in triste prigione:

» . . . . sepolto
» Entro lurida cella,
» Qual uom perfido o stolto,
» Geme il signor dell'altissimo canto.
» Ahi! qual maligna stella,
» O qual sinistro fato,
» Spinse nell'ombra di prigion funesta
» L'innocente Torquato?
» D'ogni sua gloria la mercede è questa?
» È questo il merto degno
» Onde onori, o fortuna, un tanto ingegno?

Qual pittura più viva e più vera poteva egli fare il Prof. Amico dello stato infelicissimo a cui era ridotto il

poeta dell' altissimo canto? Di qual peso non dovette riuscire all'animo innamorato del giovin cantore quella dura ed ingiusta prigionia?! Di quante amare lagrime non dovette egli spargere il lurido suolo della luridissima cella, in pensando alle perdute speranze ed agli amari disinganni, chè

» . . . . nessun maggior dolore
» Che ricordarsi del tempo felice
» Nella miseria . . . .

E quante volte nell' abbandono in cui si giacque non dovett' egli invocare la morte quale apportatrice di sollievo?! L' armonia del verso ti dipinge mirabilmente questi trapassi; ed il canto or ti si presenta sotto le dolci forme dell' idillio, ed or colla mesta soavità dell' elegia. I giorni tenebrosi, le ore che parean tarde al derelitto, le tristi immagini, i pensieri di vendetta, tutto ha fine colla fredda morte, dappoichè il soave canto si chiude a questo modo:

» Là, per gli eterei giri,
» Ove passano l' alme innamorate,
» Ogni stella si accende in suo fulgore:
» E, d' amor fra i sospiri,
» Un suon giungea a la terra ad ora ad ora:
» Riede al ciel con Torquato Eleonora.

E che direm noi delle terzine intitolate **Erice** la classica terra di cui si lungamente parla l' altissimo poeta al 5. lib. dell' Eneide? Esse sono intera manifestazione dell' amor vero che il Prof. Ugo Amico sente per la sua patria. Il quale amore ben chiaro si vede dai versi dedicati a **Luciano Spada** chè il poeta, riandando col pensiero la passata gloria dell' Erice sublime, con uno slan-

cio che erompe dall' anima veramente passionata, prega l' amico suo a riacquistarle la virtù caduta.

» Svegliala, o tu, che 'l puoi
» Dal silenzio de' secoli; se giace
» In un sonno fallace,
» Questa che madre fu d' incliti eroi,
» È pur nostra vergogna
» E dal tempo ci viene acre rampogna.
» Caddero le superbe
» Moli, e l' ardue bastite, ond' era cinta,
» Fra le macerie e l' erbe
» Giace negletta e vinta:
» A l' augusta ruina
» Solingo il passaggier l' ammira e inchina!
» Pur se a tale dei tempi
» Danno, s' aggiunge il nostro vil disprezzo,
» Ben scellerati ed empi
» Ci dican quelli che verran dassezzo,
» Cercando una memoria
» Che parli ancor della passata gloria.

Là dove però il Prof. Amico, lasciate le altre cose, penetra nel santuario della propria famiglia, i suoi versi dolci per delicato affetto, s' informano d' una squisitezza di sentimento e si vestono di una tinta di malinconia tanto soave, che mostrano in lui un vivo ingegno ed un core affettuoso. Testimoni le *Memorie d' Autunno* intitolate al-l' amata consorte Vincenzina La Rossa, per le quali, ri-ritornando il poeta alla memoria il dolce tempo in cui l' ebbe primamente veduta alle falde dell' Erice bello, piange il fratel di lei Rocco, che congiunto il suo braccio ai nuovi venuti, ebbe immaturo la morte addì 27 maggio del 1860 al ponte dell' Ammiraglio. Testimone la **Pia Ricordanza,** elegante, mesta ed amorosa poesia, scritta in occasione del primo annuale della partenza da

questo mondo terreno della madre del poeta. Il quale, come a sollievo dell' animo suo desolato, volle dedicare quegli sciolti, dati fuori per la prima volta a Firenze nel 1863, all' amata sorella Angelina. Testimoni gli affettuosissimi versi ch' egli consacra alle due care figlie Marietta e Stellina, con questa epigrafe:

» . . . dulces occurrent oscula nati
» Praeripere, et tacita pectus dulcedine tangent.

Dura lezione ai poeti gaudenti d' oggidì, i quali, o non volendo imparare, o simulando sconoscere come da puro amore nascer possa buona e vera poesia, più che la soavità degli affetti ci dipingono sconce brutture.

Tutte le altre poesie sono, in generale, una conferma sempre più splendida della bella fama di poeta gentile, culto ed elegante di cui ha sempre goduto il Prof. Amico: e noi crediamo rappresentata la lirica italiana in tutto il suo splendore nei componimenti intitolati: **A Santa Chiara; Pia dei Tolomei; Nina Siciliana; Amore e Morte; I due amici.** Epperò, passandoci per brevità di tutti gli altri, di questi ben volentieri ci tratterremo ancor lungamente, riportando, come al solito, quei luoghi che più faranno al caso nostro.

La lirica sacra (e chi nol sa?) ha avuti pochi cultori in Italia. Il Parnaso difatti altro non ci offre di bello che nel 300 il magnifico inno dell' Alighieri alla Vergine nel XXXIII del Paradiso; e la stupenda canzone del Petrarca a Nostra Donna; nel 500 le *Rime* del Savonarola e del Benivieni, le quali seminavano fra il popolo la virtù, inspirate com' erano a sentimenti di amor patrio e religioso: e nel secolo decimonono gl' *Inni* di quel valentissimo che fu il Manzoni; e quelli di Terenzio Mamiani, il quale, memore di ciò che a lui giovanetto consigliava il Perticari:

« Fatevi antico se volete esser grande » nell' Inno a S. Sofia si provò, com' ei dice nella *Prefazione*, d' introdurre quanta pietà ed affetto cristiano possa leggersi mai nelle *Vite* di Fra Cavalca.

Non essendo adunque la lirica sacra merce di moda tra noi, a taluno di quei nuovi umori che mai non sogliono mancare, si parrà di certo un frutto fuori stagione l' **Inno a S. Chiara** scritto dal Prof. Amico; non che cosa strana ch' e' gli dia posto in un volume di versi. A noi però si pare (e possa chi lo nega rimanersi nella sua beatissima opinione) che ben si appose egli nel metterlo di mezzo alle sue poesie, dappoichè — come ben diceva il Perticari — « i versi non furono immaginati per togliere dalla riverenza di Dio e della religione, ma per inviare gli uomini alla virtù, e seminare d' alcun fiore un viaggio che per sè stesso è tutto aspro » (1).

L' **Inno a S. Chiara**, scritto per monacazione, e pubblicato primieramente nell' aprile del 1858, è, a creder nostro, meritevole di far bella compagnia ai migliori della scuola del Mamiani (2). Il Prof. Amico ha fatto tesoro delle saggie parole del Perticari, e si è fatto antico anch' egli. Dall' aurea semplicitá che spira dalla sua poesia, dalla pietà e dall' affetto cristiano che v' è per entro, ei si mostra studiosissimo del beato trecento, specie delle Opere di Frate Domenico, uno dei più politi scrittori che vanti la nostra lingua.

(1) Lettera al Conte Terenzio Mamiani della Rovere.

(2) Ed è qui bene avvertire come di gusto veramente classico sian anco le *Poesie Sacre* del Rev. Sac. Giuseppe Ferrigno (Palermo, tip. Tamburello, 1872, in 8) e quelle del Prof. Matteo Ardizzone (*Poesie edite ed inedite* — Palermo, Lao, 1862 in 8;). Le quali ultime venner meritamente encomiate dall' illustre Prof. Carmelo Pardi (*Scritti vari* — Palermo, 1871, in 8. vol. II. pag. 380. e ss.) gentile e purissimo cultore anch' egli delle Muse, ed autore d' un bellissimo inno a S. Rosalia (*Scritti vari* — Palermo 1873, vol. 1. pag. 151).

La **Pia dei Tolomei**, ch' ebbe argomento da una mirabile dipintura del valoroso paesista Francesco Lojacono, andrebbe qui riprodotta tutta quanta, si è dolce, squisitissima: e crediamo che non sia nessuno che, recandosela sott' occhio, non si porti come noi col pensiero alle fosche sale del lugubre castello, e non creda sentire come un lontano lamento che, attristandogli il cuore, par gli ridica le meste note, colle quali l' infelice donzella, vittima di sposo infido, ritornava sospirando alla memoria il falso amor di colui *che disposata l' avea colla sua gemma.*

Arte finissima è in questa poesia del Prof. Amico. La quale *Arte* s' impara solo con lungo studio e grande amore, coll' ingobbire tutta quanta la vita sui volumi dei migliori nostri classici poeti, succhiandone il *Bello* dote essenzialissima della poesia. E del *Bello* così scrive il nostro poeta in quella cara poesia ch' è la **Farfalla**, ogni concetto della quale, ogni verso, anzi ogni frase è una squisita bellezza.

» Ne le sudate carte
» Amor dei Bello a ricercar m' invita
» I fior vaghi de l' arte,
» Ch' ama creando e il ver nei canti imita.

L' idillio ringiovanito in Italia per opera del Monti, del Leopardi, del Carrer e del Mamiani, vien tra noi felicemente coltivato dal valoroso Giuseppe Despuches, Principe di Galati, il quale un bellissimo ne poneva nell' ultima raccolta delle sue liriche (1); e dal Professor Ugo

(1) Di quest' idillio, intitolato la **Ghita** discorre ben lungamente l' egregio Sig. Luigi Savorini segretario di questo periodico, in un suo lunghissimo studio sulle *Poesie* del Principe di Galati — V. *Propugnatore*, anno 6.°, dispensa 3.ª pag. 454 e ss.

Amico che soli due si piacque pubblicarne. Il primo dei quali, intitolato con versi stupendi ed affettuosi a quel valentissimo ch' è l' Ab. Vincenzo Di Giovanni, s' ebbe nome da colei, che, congiunta in nodo d' amore al poeta da Majano, volle che apertamente Nina di Dante si chiamasse.

Immagina adunque il poeta in quest' idillio, che a far lieto di canti il ritorno del vincente Enzo, tutta la regal famiglia convenga alla Zisa, ove maestoso si leva un antico castello con delle stanze squisitamente lavorate alla moresca, e circondato tutto all' intorno da un giardino ch' è assai mirabile cosa a vedere, siccome ricco d' ogni ben che la terra fertile mena. Ivi si aduna la bella scuola di coloro che furon vanto e gloria alla Sicilia nostra. Al magno Federigo

» . . . . che primo scosse
» La barbarica nebbia, e mise in grido
» Il sermon che sull' Arno indi pososse (1),

ed ai bennati suoi figli Enzo e Manfredi si aggiungono Pietro il fedele, Guido e Ruggiero, Odo e Inghilfredi e e quel Jacopo da Lentini che tanto lustro e splendore recò alla Corte degli Svevi. I quali con molti altri chiudono in nobil corteo la sicula poetessa

» . . . . cui tanto il ciel diede bellezza
» E di forma e d' ingegno . . . .

(*Continuano*)

(1) **Borghi** — *Cantica in morte di Vincenzo Bellini* — Palermo, 1836, in 8.

ANNUNZI BIBLIOGRAFICI

Nomi volgari adoperati in Italia a disegnare le principali piante di bosco (Vol. 60 degli Annali di agricoltura industria e commercio. — Firenze, Barbera, 1873).

Fra le tante pubblicazioni pregevoli che va facendo il Ministero italiano d'agricoltura, industria e commercio ad istruzione degli economisi dello Stato n' è una che se fosse stata diretta da un filologo avrebbe portato luce non poca sulla questione dei dialetti della penisola. Essa è il sessantesimo Volume degli Annali di quel Ministero ed ha per titolo: **Nomi Volgari** *adoperati in Italia a designare le principali piante di bosco;* l' ha stampato il Barbera l'anno testè finito. Una bella serie di scritti sulle piante italiche abbiamo, ma che comprenda tutta la penisola non sono finora che quelle del Bortoloni e del Parlatore; nè di questi e degli altri è fatto conto del volgo che ha suo speciale interesse ne' battesimi delle piante che gli sono più in uso per i suoi speciali o comodi, o interessi, o necessità. Il Ministero ha con quel libro riuniti in un sol volume i nomi volgari di molte piante legnose italiane. Il fine avuto è detto nella prefazione « intanto » potrà tornar utile a tutti coloro che, conoscendo soltanto il nome volgare di una pianta, vogliono apprenderne quello usato dai botanici, o viceversa ».

Il Ministero ha compilato; han dato gl' ispettori e gli

ufficiali forestali. In testa al genere e alla specie sta il nome botanico; ivi sotto, il nome italiano; poi il nome vernacolo. Questi nomi si rendono per Regioni: Piemonte, Lombardía, Veneto, Liguria, Emilia, Marche ed Umbria, Toscana, Provincia di Roma, Provincie meridionali dell'Adriatico, Provincie meridionali del Mediterraneo e del Jonio, Sicilia, Sardegna; ma di esse Regioni distinguonsi nelle città o contadi ehe parvero sonare que' nomi diversamente fra loro. I Lombardi, i Veneti, i Siculi sono resi tali quali terminati dal dialetto; qualche volta que' dell'Emilia e del Meridionale mediterraneo; spesso si dà una sola voce per più provincie, più spesso più voci per una sola provincia, come, per esempio, all' *alnus incana* (Willd.) ch'è l' *Ontano peloso*, nel Bellunese si chiama *Arner*, *Oniz*, *Oner montan*, *Arner bianco*, *Auniz*, *Oniza, Lampidies*, *Ambie, Ambi, Aunize mate*. Questo può poco giovare alla storia della lingua mancando la sicurezza dell' ortografia secondo la pronunzia. Quell' *Oniz*, quell' *Auniz* devono pur essere la stessa voce condotto l' *au* all' *o* come in tant' altre voci d' ogni parte d' Italia, e l' *Aunize* non ha di diverso da quelle che lo strascico della vocale aggiunta in fine; così l'*Oniza*. Ma l'*Arner*, l'*Oner* mi dànno una corruzione speciale, e le voci *Ambi* ed *Ambie* una derivazione da popolo diverso, e da più diverso il *Lampidies* corruzione certa di greca voce accennante al bianco della foglia di quella *betula*. Là ove suona il *Lampidies* dev' essere stata immigrazione o di Grecia, o di Magna Grecia. L'*Onizza* è nell' Alessandrino e nel Bresciano, e con diversa inflessione nel Veronese e nel Pavese; a Cosenza *Auzino;* nell' un versante e nell' altro meridionale (campobasso e Benevento, poi *Vesia* e *Ontanello* od *Ontanella*. La *Vetica* è chiaro pei mutamenti soliti del *b* in *v*, e viceversa, essere la *Betica* altrimenti nominata *Betula* forse proveniente dalle rive del *Beti* di Spagna. I diversi *Ontani* hanno in Pie-

monte anche il nome di *Verna,* corso abbasso sul Ticino, e per l' *Ontano glutinoso* sino a Coscenza come aggiunso di *Auzino.*

Quest' è un solo esempio e non pieno ma dato a considerare per le difficoltà di tener dietro alle origini di questi nomi sparsi come tanti emigrati da quelle per tutta Italia. In essa vece trovando il nome italiano, sia pur avvolto nella pronunzia in più luoghi lontani gli uni dagli altri, ben sì raccoglie dove si mantenne la sede. Ma anche per questo abbiamo contraddizioni che ci lasciano dubbio sulla diligenza degli agenti forestali in dare i nomi secondo i paesi. Nella famiglia degli *Aceri* il campestre dicesi *Loppo* e *Loppio,* e perde la *l* quasi dappertutto chiamandosi *Oppio* in moltissimi luoghi da capo a fondo d'Italia; per corruzione *Occhio* in Sicilia, *Chioppo* a Firenze. Il *Loppo* è in Emilia da Bologna a Forlì e Ravenna; è a Chieti, a Potenza; e il *Loppio* quivi stesso e a Pesaro; ma quest' esso si nomina *Acer riccio* a Catanzaro e a Reggio calabrese, ch' è il nome italiano dell' *Acer platanoides* di Linneo cotal riconosciuto nell' Emilia, nelle Marche, a Firenze, ad Arezzo, e *Acero riccio* nell' Italia meridionale e in Sicilia.

Nell' Avellinese quest' *Acer campestre* alcuni chiaman *Ficaia,* e sarebbe stato buono dare il nome del paese di quella Provincia; se si dovesse pensar dritto sarebbe l' *Acero fico,* l' *Acer opalus* più presto nominato *Acero falso;* ma questo nome, che non si trova nella sua rubrica, si trova in vece in quella del *pseudo-platanus* nel tratto già indicato dell' Emilia e in Toscana, a Firenze specialmente, e poi a Catanzaro altresì e a Reggio sunominati.

L' *arbutus unedo,* che è il *corbezzolo,* dicesi *Cerasa marina* sulle rive adriache e le romane, a Perugia e ad Aquila altresì, ma nei due versanti dell' Italia meridionale ha una infinità di nomi strani, segno certo che vi fu im-

portato, e poichè fra essi è quello di *ubriachella*, ch' è anche in Sicilia, ma non altrove, può tenersi che gli fu dato dall' effetto che producono i suoi frutti maturi in chi troppi ne mangi. Nel Veneto ha anche il nome di *Fragola di monte*, se non è errore di chi ne scrisse perchè ivi si dà tal nome al *Corbezzolo delle Alpi*, ch' è l' *arbutus alpina*; nel meridionale molti lo chiamano *sorbo peloso*, e nel litorale toscano *Albatro*, traduzione infelice di *arbutus*.

Importato alle provincie meridionali del versante mediterraneo (Catanzaro e Catania) è il nome di *Bruera* e *Bruiera* per le *Eriche da scopa*, e che trovasi in Piemonte e in Lombardia, dato probabilmente a quelle piante perchè allevate nelle *brughiere;* portato dalla bassa Italia all' alta è il *fagus sylvatica* di Linneo, italianamente *Faggio*, che colaggiù dicesi anche *fago*, *faio*, *faro*, *faga*, *favo*, e nel Padovano *fagaro*, a Vicenza e Treviso *fagher;* a Udine, che forse l' ebbe più tardo degli altri, *faiar* e anche *Vespul;* più all' Occidente sino alle Alpi generalmente *fo*, e *fo* dice il piacentino, e non *faz* registrato nel Volume.

Diffuso per tutta la penisola è il *fico*, o la *fica-bifara*, o *carica* di Linneo; ma nel Volume sotto quel titolo botanico si nomina *selvatico* o *selvaggio* che non gli attiene essendo questo il *caprifico* che a Messina opportunamente è detto *ficara sarvaggia*. S' è vero che il titolo di *selvaggio* diano in alcun luogo al *fico*, è a Perugia *pazzo*, temo assai che siasi fatta confusione. Nè ragione si trova di *Tavernè* dato da Alessandria e da Pavìa, *Tavernella* da Parma e *Tavernel* da Piacenza al *Gattice* o *Pioppo bianco*, se già non fosse che le foglie e le frondi de' pioppi essendo amate dagli animali bovini, di quello fossero amanti i torelli; e il vocabolo fosse una corruzione di *taurinello*, coniato in quella zona lombarda famosa per mandre bovine come oggi il lodigiano.

La Rosa delle Alpi, ch'è il *rhododendrum ferrugineum* di Linneo, ha omai tanti nomi quanti i paesi in cui si trova. Nel cuneese dicesi *borgognon* e *artosin*, a Novara *rotosin* per corruzione, e per peggiore alterazione *ratascia* onde si accenna Borgogna e l'Artois donde a quei luoghi venne; a Vicenza è chiamata col suo nome botanico.

Per una special parte devo affermare che se il volgo de' piacentini andrà con vocaboli suoi a cercare in questo libro i nomi italiani e i nomi scientifici sarà disperato di trovarne perchè si è tenuto che il parmigiano e il piacentino abbiano le stesse voci e uno stesso dialetto mentre in ben poco si assomigliano. Al piacentino si fa chiamare *metall* il *mespilus azarolus* dato anche al parmigiano, ma quello il nomina *pom lazarein!*; si fa dire *pir* alla peruggine, ma ei la noma *për* e *pargalla;* e dice *rovla* e non *rora* la rovere; non *rosa patelenga* ma *grattacui* la rosa di macchia; *olam* e *ormal* non *olm* all'olmo; *zärr* non *scer* al cerro; *nespol* non *nesper* al nespolo; *nizzeula* non *ninzol*, nè *nizzola*. Nè dice *faz* al *faggio*, ma *fo* come i più dell' alta Italia e di Liguria colla quale il piacentino monte confina; e come il Lombardo: *faz* pel piacentino è *fascio* e *fasci*. Nè al salcio da' piacentini si dà l'epiteto *da ligher* ma darebbesi *da ligà* differenza notevole d' infiniti terminativi dei due dialetti. Così si ha *cornäl* e non *cornà*, *spein* non *spin*, *sorba* non *sorbla*, *znästra* non *znester*, *carpen* non *carpin*, e al giuggiolo non dice *zinzarac*, ma *zinzavrein*, e altre differenze sono dal parmigiano quanto il carattere e la natura fisica e morale dell' un popolo dall' altro. Il Volume che poteva rendere un gran servigio come un particolare deposito di documenti linguistici a noi non serve, se ad altri serva e quanto, altri dirà se dir gli piaccia; mi parve per nostri studii mettere altrui sull' avvertito opera giusta.

Prof. L. Scarabelli.

Studj ed Osservazioni di Pietro Fanfani *sopra il Testo delle Opere di Dante.* — Firenze. Tipografia Cooperativa. Via Mucci N. 61 — 1873 un Vol. in 8.° di pag. 356.

Chiunque ama di cuore la patria accoglierà sempre con grato animo le opere di questo sommo Filologo, sicuro di averne veraci ed utili ammaestramenti per le lettere italiane, che tanto possono pel progresso civile e morale della nazione. Per quest' opera la nostra gratitudine si fa più lieta trovandola dall' autore intitolata al commendatore Francesco Zambrini; perchè questa pubblica dimostrazione di onorevole amicizia fra dotti uomini, che gareggiano a tutto lor potere per tornare in gloria la nazionale letteratura, e rimetterla nella via del progresso, oltre ad essere di lieto augurio per l' esempio che danno di loro stessi, richiama alla memoria in quale venerazione il fiorentino Alighieri avesse il bolognese Guinicelli, e di tratto si è mossi dal desiderio di porre subitamente l' animo a coteste osservazioni. Dalla conoscenza delle quali si è quindi condotti a studiare le opere del divino Poeta nel modo consigliato dall' egregio Fanfani; cioè con la scorta della lingua investigandone il bello e gli alti sensi, onde sono piene le opere sue, il concetto morale, religioso e politico che le informa, e ricercarne quindi quello che c' è veramente senza troppo scostarci dagli antichi commentatori. Così fatta sentenza viene anzi tutto da Lui provata con presso che cento lezioni o studi, atti a mostrare ancora come il divino Poema si possa rendere sincero e genuino quale fu scritto dall' autore: lezioni e studi esposti tutti con naturale semplicità e rettitudine di ragionamenti assai efficaci a far palese con l' evidenza del fatto che le parole, vero specchio della mente, hanno il

loro vero significato dall' intera espressione del pensiero. Della qual cosa ognuno se ne può rendere da sè persuaso solo dal considerare con quali ragioni ei faccia conoscere che l' aggiunto di solo un' accento sia più che a sufficienza per rendere chiaro il primo terzetto, che comunemente ed in quasi tutte le stampe si legge

Nel mezzo del cammin di nostra vita
Mi trovai per una selva oscura,
Che la diritta via era smarrita.

perchè accentando quel **Chè** ne viene dipinto il concetto con assai maggior chiarezza; assicurando non esser egli che una vera congiunzione causale, e, checchè ne dicano alcuni, conservando però sempre il verbo *era,* non solo per non dare nell' anfibologìa; ma anche perchè è modo comune sentendosi tutto dì — *La mia causa è perduta* — *Il libro è trovato* —, espressioni che sentono dell' ellittico parendo voler dire: « *La mia causa è perduta da me* — *Il libro è trovato da noi* — e così — *La via della selva oscura era* smarrita dalla mènte o dalla conoscenza di Dante. Ancora ne piace il ricordare con qual ragionamento il dotto Fanfani venga dimostrando come nella seguente terzina del canto IV — verso 91 —

Però chè ciascun meco si *conviene*
Nel nome, che sonò la voce sola;
Fannomi onore, e di ciò fanno bene.

il verbo *convenire* non possa qui valere che — *essere uguale* — poichè — *si conviene meco nel nome* — vale quanto — *è uguale a me nel nome*, ovvero, *ciascuno è poeta come me.* — E ravvalora e convalida le sue ragioni con esempi di altri autori e con tanta scienza filo-

logica da venirne naturalmente, e ad un' ora chiarito il significato della parola — *Voce* — non essere altro che quello di — *Poeta* — e ne splende più chiara la verità col cambiare soltanto l' interpunzione del testo mettendola a questo modo: —

Però che ciascun meco si conviene
Nel nome, che sonò la voce sola,
Fannomi onore: e di ciò fanno bene.

e con questa lezione si fa pure conoscere di quanta importanza sia il ben punteggiare uno scritto. Importanza resa dal Fanfani assai più manifesta nei seguenti versi del Canto I. —

Ahi quanto a dir qual era **è** cosa dura
Questa selva selvaggia ed aspra e forte,
Che nel pensier rinnova la paura!
Tanto è amara, che poco è più morte.
Ma per trattar del ben ch' i vi trovai,
Dirò dell' altre cose ch' io v' ho scorte.

perchè, dopo aver mostrato con sano ragionamento quanto nuoca quell' esclamazione *Ahi* alla semplicità del racconto, e contrasti con il vero significato di questi sei versi da lui spiegati con la massima splendidezza, propone di cambiare quel **Ahi** in **E** e di punteggiare nella seguente forma: —

E, quanto a dir qual era, è cosa dura,
Questa selva selvaggia ed aspra e forte
Che nel pensier rinnuova la paura:
Tanto è amara che poco è più morte;
Ma, per trattar del ben ch' i' vi trovai,
Dirò dell' altre cose ch' i' v' ho scorte.

punteggiatura che fa da vero commento, come dice Egli stesso, aggiugnendo che la lezione più comune dei codici antichi è priva ancora di quel verbo — è — posto innanzi a — *cosa dura* — il che vieppiù conforta l'interpretazione fatta da Lui.

Quanto importi il saper mettere al lor luogo i punti e le virgole, acciocchè ne esca il concetto chiaro qual è nella mente dell'autore, il mette in maggiore evidenza il vario punteggiare dei versi 64 e 65 del XXII Canto dell'Inferno:

Lo Duca: dunque or di' degli altri rii:
  Cònosci tu alcun ecc.

chè ben altro ne viene il significato dicendo come dall'egregio Fanfani è proposto:

Lo Duca dunque: Or di', degli altri rii
  Conosci tu alcuno che sia latino
  Sotto la pece ecc.

Eziandio i versi 34 e 36 del Canto VII del Purgatorio si trovano con questa interpunzione:

Quivi sto io con quei che le tre sante
  Virtù non si vestiro, e senza vizio
  Conobber l'altre e seguir tutte quante.

dovendo essere invece nel seguente modo:

Quìvi sto io con quei che le tre sante
  Virtù non si vestiro, e, senza vizio,
  Conobber l'altre e seguir tutte quante.

come è proposto dal sig. cav. Fanfani, spiegandone ancora la vera costruzione dover essere — *Quivi sto io con quelli*

che non si vestiro le tre sante virtù, (teologali) *e, senza vizio, conobber l' altre* — Degna di grande attenzione è pure la proposta di punteggiamento da farsi nei versi 133 e 134 del XXVI canto del Purgatorio, i quali leggonsi comunemente:

Poi, forse per dar luogo altrui secondo,
Che presso avea, disparve per lo fuoco.

chè ben schietto e tutt' altro se ne presenta il significato punteggiando secondo il consiglio del Toscano filologo:

Poi, forse per dar luogo altrui, secondo
Che presso avea, disparve per lo fuoco.

Ma il meglio per tutte queste lezioni sul divino Poema è da studiarle tutte pensatamente per conoscerne l'utilità: tanto più che vengono chiarite da altre osservazioni critiche fatte dall' autore sulle varianti proposte dal Zani, sul commento dell' Andreoli, e assai più convalidate dal rinomato saggio di un' interpretazione filologica per L. G. Blanc, dagli studi di Adolfo Mussafia prof. di filologia neolatina nell' Università di Vienna, e da altri sommi e valenti filologi anche stranieri: i quali tutti, dopo le cattedre Dantesche istituite nelle primarie città, hanno posto amorosamente l' ingegno allo studio della Divina Commedia, e, come dice il chiarissimo Fanfani, i loro nomi meritano di essere ammirati con grato animo per l' onoranza in cui vieppiù fanno sempre salire l' Italia nostra onorando con si bella prova l' altissimo Poeta Italiano. A queste lezioni vengono dietro confermazioni e dubbi dello stesso Fanfani, con lettere scritte a lui da alcuni filologi, e le osservazioni del cinquecentista D. Vincenzo Borghini, con molte altre fatte sulle opere minori di Dante, fra le quali,

è specialmente da ricordare: « le cento e più correzioni al testo delle Opere di Dante Alighieri proposte da Carlo Witte ». Su le quali come su gli altri scritti il dottissimo Fanfani fa diverse osservazioni. Ed espone il tutto con tanta dottrina e scienza, chiarezza, proprietà e disinvoltura di dettato da far sentire ogni sua espressione non essere che la vera e schietta immagine di quanto è conosciuto dalla sua mente; ed oltre al comprovare apertamente la verità di quello che pel divino Poema ei dice nel dialogo posto subito dopo la prefazione, cioè che: « mediante uno studio attento dei manoscritti si potrebbe » migliorare di molto il testo del divino Poema rendendogli un buon dato di quella sincerità che, stampa, » stampa e ristampa, gli si è tolta, e che un testo reso duto così sincero e curatone bene l'ortografia fosse più » che mezzo commento: » rende accorti con quanta cautela e circospezione debbasi giudicare delle altrui opere; massime degli antichi per le quali richiedesi ancora l'aiuto della storia: fa conoscere ad evidenza non potersi chiarire, nè determinare il significato di un vocabolo, di una particella ed anche di un sol segno ortografico se non veduto e considerato nell'intero discorso, essendo anch'esso parte richiesta a presentare con tutta fedeltà e precisione le immagini del concetto raccolte nella loro armonia e collegate in perfetta unità. Anzi facendo il chiarissimo Fanfani con questi suoi studi ed osservazioni conoscere come il mettere in sodo il significato delle parole sia il primario ufficio di chi insegna la lingua sugli autori (dai quali soltanto puossi con verace profitto imparare) viene a provare che la grammatica è la vera filosofia del linguaggio, e questo la diretta conseguenza del ragionamento: di guisa che Ei porge agli insegnatori del patrio idioma quei lumi che maggiori si possono desiderare per formare criterio di verità, ed acquistare quelle conoscenze che da loro si

richieggono per compiere con lodevole effetto il lor nobile mandato. Onde egli è a desiderare che quest' opera del cav. Fanfani sia ricercata e studiata a senno da quanti bramano di conoscere come debbasi ìnterpretare e studiare il divino Poema, e di rivedere quindi le lettere italiane nella loro onoranza e farle rifiorire ad un modo pel bene dell' intera nazione.

Bologna, il 14 Marzo 1874.

CERARE VALENTINO BERTOCCHI.

I Principii di Letteratura. — Opera postuma del prof. GAETANO GIBELLI. — Bologna, Tipografia Felsinea, 1874, Strada Maggiore 206. — Un volume in 8.°

Per un vero tesoro di scienza e di letterari ammaestramenti è da accogliersi quest' opera mettendoci innanzi quali condizioni d' animo si richieggono a riuscire chiari per lettere; mostrandoci come per le opere letterarie, che sono e saranno sempre la fedele immagine di quanto vi ha di meglio nel creato, debbansi da questo trarre le principali norme per la vera bellezza; e svolge il tutto con dottrine assai giovevoli per ogni ordine di persone, specialmente per gl' insegnatori di lingua. E ben chiaramente mostra il Gibelli che a riuscire buon letterato è forza aver sortito da natura quella perspicacia d'intelletto, che fa sentire qual sia la vera bellezza, e fa conoscere com' ella si contenga nelle leggi della circoscrizione, non per istudiato artificio, ma per quella vera, semplice e ra gionevole arte, che abbella e dà perfezione ad ogni cosa. Dalla natura delle quali soltanto, come da maestro sommo ed impareggiabile, lo scrittore dee trarre le norme per conseguire, anche nella forma del suo dettato, quell' unità che deriva da molte cose raccolte ad armonia, tanto per

le parti inverso di loro stesse, quanto per l'unione di esse in tutto l'intero da tornarne quella bellezza che tuttora si ammira in Omero, in Virgilio, in Dante ed in quanti altri seppero, ad esempio di questi sommi, leggere con sì gran senno nell'immenso libro dell'universo da trarne concetti adeguati a verità, e con l'acume del loro ingegno seppero eziandio vestirli di quel morale decoro, che assicura ad evidenza non essere il bello altra cosa che il raro candore della ragione, e l'unico splendore del bene. Bellezza e bontà di concetto rese dallo scrittore assai più rilucenti e care, quand'egli, senza mai derogare dalle leggi di gradazione e di ordine, sappia in tutta l'opera fare costantemente rilucere la verità del soggetto, e l'esponga in quelle svariate forme che abbelliscono il tutto; perchè con le espressioni si viene eziandio a presentarlo ristretto nella sua propria e naturale unità. E siccome queste dottrine sono dal Gibelli tratte dal contemplare quelle naturali e semplici leggi, che governano il nostro intelletto nella ricerca e nella conoscenza del vero, dalla cui ragione soltanto deducesi quell'arte, che torna alla bellezza e perfezione di ogni cosa; così Ei viene con questi Principi Letterari a rendere accorti gl'insegnatori di lingua, o di belle lettere, o di grammatica, che dire si vogliano, non essere buono quell'insegnamento del nazionale idioma dato a modo che aggravi la memoria a danno totale dell'intelligenza; che non sia raccolto ad unità, come ad unità è il discorso della mente in chi parla; che, franco sempre da pedanterie e da schiavitù, non proceda in piena gradazione e ad un passo coll'ordine naturale al progresso di chi studia; che non educhi alla ricerca del vero e a ben riconoscerlo e riconfermarlo per la rettitudine del ragionamento; che non disponga l'animo ad acquistare degnamente qual siasi dottrina, per le quali tutte la lingua è l'unico ed il più

efficace mezzo a divenirne esperto; e che non metta l'alunno nell' abitudine di dipingere fuori di lui con le parole le verità tutte quali dalla sua mente sono vedute, il che, come saviamente dice il Gibelli, è riposto nella conformità del pensiero con la cosa studiata da esso, esposta però con quelle novità e varietà di forme, che dipendono dalle individuali proprietà dell' ingegno e dall' affetto di chi parla o scrive. Onde a considerare bene addentro in questi letterari princìpi (esposti con esemplare proprietà ed eleganza di espressioni), trovasi il complesso di quelle sottili ed efficaci dottrine che più valgono ad elevare le lettere italiane ad uno splendore anche più glorioso del già acquistatosi, e ad illuminare quanti bramano di formarsi criterio di verità in fatto di letteratura a fine di cooperare, o coi propri scritti, o con l' insegnamento della lingua, od anche col solo consiglio, all'altrui bene e al vero progresso della propria nazione.

Bologna, il 15 Marzo 1874.

CESARE VALENTINO BERTOCCHI.

Regole per la pronunzia della Lingua Italiana, compilate sulle opere de' più recenti Filologi da ALBERTO BUSCAINO CAMPO. — Seconda edizione riveduta. Trapani — Tipografia Modica-Romano. Corso Vittorio Emanuele N. 21. — 1873 un Vol. in 8.°

Savia sentenza è la pronunziata dall' egregio prof. Buscaino Campo nella prefazione di questa sua pregevole opera; cioè che: « i vizi di pronunzia, oltre al riuscire » uno strazio agli orecchi bene educati, ci diventano non » di rado un' inciampo all' ortografia e all' intelligenza del » discorso: » imperocchè richiama alla memoria quanto la retta pronunzia di una lingua importi a conseguire lo-

devolmente il fine del favellare: il quale dimora appunto nel vicendevole manifestarsi, o a voce o per iscritto, tutto che dall' intelletto è conosciuto vero ed opportuno a rendere palese. Se non che essendo la pronunzia l' unione di semplici suoni, non pare potersi meglio acquistare se non con la consuetudine delle persone ragguardevoli anche per retta pronunzia; tornando sempre assai scarsi i precetti e le regole per fare intendere il peculiar suono di ogni vocabolo o lettera, e sono nulla a far sentire quella soave armonìa, che proviene dal perfetto accordo de' suoni dati all' intero periodo, acciocchè ne riesca più fedele la rappresentazione delle immagini contenute in esso: tuttavia sempre di gran vantaggio torneranno le opere ordinate a correggere e migliorare la pronunzia del nazionale idioma, la quale, secondo noi, è parte di prima importanza; e più riusciranno giovevoli quando ci pongono innanzi i loro ammaestramenti con l' evidenza della ragione da farci per fino conoscere che la parola, anche pe' suoi diversi e minuti elementi, è la vera rappresentazione di un fatto dell' animo nostro, e tiene della natura di tutto l' intero discorso; benchè non ne sia che piccola parte, come troviamo aver egregiamente fatto il sig. Buscaino Campo in questo suo trattato.

Nel quale Egli tiene l' ordine analitico parlando primieramente di qual suono variato riescono le parole per la diversa collocazione della loro pausa naturale: quindi discorre dei vari suoni propri ai dittonghi e trittonghi, e, seguendo sempre le leggi dell' accento come le più naturali ed intime pel suono delle parole, viene a dire delle semplici vocali fermandosi a lungo sulle due *E* ed *O*, siccome le sole di doppio suono, l'uno aperto e chiuso l'altro, e come dalle parole primitive alle derivate queste due vocali conservino o no questo loro naturale suono secondo che rimangono o no sotto il dominio dell' accento, quindi raccoglie

in cotal riepilogo qneste regole da renderle più intelligibili e più profittevoli. Dietro a queste ei tiene discorso delle consonanti, facendo primieramēnte sentire che, dalle quattro infuori *G* molle, *S* impura, *Z*, e *H*, tutte le altre abbiano quando suono tenue, quando spiccato e quando rafforzato, secondo che sono seguite da vocali, o precedute da altre consonanti, o se vien lor dietro un monosillabo finiente in vocale, o parola accentata, mostrando chiaramente ancora a quali eccezioni vadano sottomesse queste generali avvertenze. Per ultimo in quattro separati capitoli Ei porge teorie sul suono delle consonanti *C*, *G* — *H*, *N*, *J*, *Q* — *S* — e — *Z* — siccome quelle che maggiore attenzione richieggono per essere ben pronunziate da chi non è toscano, e forse più da siciliani, pei quali questo libro è specialmente scritto; e forse anche perchè nel fare intendere le regole intorno alle altre lettere si è costretti unire in più modi vocali e consonanti fra loro da conoscere naturalmente di non potersi con ischiettezza far sentire una lettera col proprio suono, senza che per natura ne venga pronunziata rettamente anche la sua compagna, tanto più se consonante non essendo questa che mezza voce. Conclude con una serie di avvertenze ed osservazioni di molta importanza ed assai utili intorno alle parole sdrucciole; delle quali Ei dà pure un catalogo; di guisa che il fine di quest' opera, essendo pure di mostrare il suono dell' intera parola, viene a rispondere totalmente al suo principio da raccoglierne tutto il contenuto ad unitá, e farlo un vero gioiello di sani ammaestramenti eziandio per le considerazioni, che sono in esso e le note che l' accompagnano. In fra le considerazioni Ei pone apertamente innanzi: « come le leggi, onde si governa » la pronunzia, abbiano una ragione intima, come tutte le » cose naturali da non essere opera agevole lo scorgerla se» gnatamente in lingue derivate, ed essere forza lo starsi

» contenti alle cognizioni dei fatti; benchè alle volte rie-» scano incomprensibili ». Noi però non possiamo non ammirare la sottigliezza delle dottrine di cui è piena quest' opera, e lo studio con il quale l'autore le ha esposte per renderle vieppiù profittevoli, e di cuore gliene siamo grati.

Perchè se con questi suoi ammonimenti Ei non giugne a cosa sovrumana, quale sarebbe il dipingere i vari suoni della pronunzia, o farli sentire da potersi imitare come uditi, dice però quanto è uopo a rendere ognuno accorto del come emendarla per istudiate letture sui classici; nelle cui opere la bellezza e proprietà delle parole e delle espressioni, delle quali sono splendidamente ricche per la fedele rappresentazione dei fatti esposti in esse, non possono di certo andare disgiunte dalla soavità del suono; sicchè tornano di grande vantaggio a rendere più pura e graziosa la pronunzia, che, libera e franca da ogni studiato artificio e da sdolcinata e pomposa leziosità, riuscirà anche naturalmente disinvolta e leggiadra, quando sia fatta secondo le norme dei più naturali princìpi. Dai quali si è ben ammoniti che a pronunziare le lettere nelle sillabe e le parole nel discorso si viene più naturalmente a dare ad ognuna quel vario tuono di voce, che più vale a far meglio intendere il significato di ogni espressione, e all' intero discorso quel soave accordo di svariate armonie, che il fa sentire ancora da quali e diversi affetti ei sia avvalorato. In oltre dalla correzione di pronunzia, ottenuta per ragionevole studio di sane letture e con intelligenza chiara di quanto si viene sugli autori leggendo, si avrà pure a riconoscere la precisione dell' ortografia; perchè a ben proferire ogni sentenza o discorso con quell' affetto che meglio ne fa trasparire fuori il significato involto nelle parole intese ad esprimerlo, ne costringe a por ben mente alla forma de' vocaboli, alle varie loro modificazioni, e di

leggieri si perverrà a conoscere che il vario suono, o le variate forme delle parole e delle frasi, non sono che una sola identica cosa coll' idea presentata da essa: sicchè ogni vocabolo mostrasi veramente piccola parte dell' intero discorso, dal quale egli riceve il suo vero e schietto significato, come la lettera ottiene il proprio suono e valore se non pronunziata nell' intera parola. E siccome un' intero non può riuscire nè buono, nè bello, nè atto a conseguire il fine pel quale è ordinato, se tutte le sue parti non sono ben proporzionate inverso di loro stesse, e collegate in perfetta armonìa col tutto; così le espressioni de' nostri sentimenti non torneranno nè belle. nè buone, nè potranno conseguire il loro fine se le parole, anche nelle loro forme, avessero difetti; ad emendare i quali di gran potenza è lo studio di ben pronunziare. Onde dobbiamo saper buon grado a quanti dotti è in piacere di porre l' animo a darci cotali lezioni da far sentire che la pronunzia è una sol cosa con la lingua, e che lo studio di questa, dai primi elementi del leggere alle più alte dottrine, è ad un modo uguale per tutti: e più dobbiamo essere riconoscenti al chiarissimo prof. Buscaino Campo, perchè con questo suo trattato Ei ci rende eziandio accorti che la pronunzia debbasi insegnare con quelle svariate maniere, che si veggono più acconcie a correggere i vizi derivati dai dialetti, e ci fa venire a mente come per la retta pronunzia tutto riesca più chiaro, più intelligibile, più piacevole; cotalchè lo studio della lingua diverrà anche vieppiù esteso, più caro ed ameno da riuscire di maggiore profitto potendo per tal guisa meglio conseguire nelle scuole, oltre il suo fine primario e comune di manifestare correttamente i propri pensieri, il vantaggio di meglio coltivare le facoltà dell' intelletto e riuscire per ugnuno più agevole il ben ragionare e venire alla conoscenza del vero e, coll' acquistare la facoltà di favellare

acconciamente di tutto, disporre l'animo ad acquistar più agevolmente qualsiasi conoscenza e dottrina.

Bologna, il 24 Marzo 1874.

CESARE VALENTINO BERTOCCHI.

PALMA *Prof.* LUIGI, *Dizionario italiano categorico — Del corpo umano e delle sue vestimenta.*

Quanto importa diffondere la pratica della lingua nazionale non è chi non veda. In ciò si sono adoperati molti uomini di Lettere ed anche alcuni Ministri della Pubblica Istruzione, tra i quali il Broglio, il quale ebbe pure il bel pensiero di promuovere un Vocabolario della lingua parlata, che si sta compiendo sotto la direzione del Com. Senatore Giorgini in Firenze.

I Vocabolari odierni alfabetici prestano senza dubbio buoni uffici allo studioso quando egli non ricordi bene il significato di una voce; ma riescono del tutto inutili a chi, avendo l'idea, difetti del vocabolo.

Un vocabolario metodico o ideologico ben fatto risponderebbe a questo bisogno, sentito spesso pure dai più versati nella cognizione della lingua nostra. Di questa maniera di vocabolari, propriamente parlando, non ne abbiamo, per quanto io sappia, poichè, quelli che si dicono tali, nella massima parte dell'opera tali non sono, da che sotto certe determinate categorie tornano a disporre alfabeticamente le voci; ossia cessano allora proprio che cominciava il bisogno, come le camice dei monelli napolitani. Il Prof. Palma fino dal 1868 à pubblicato un saggio di uno di questi lavori, quale davvero ci vorrebbe all'uopo. Di fatti tu vedi in esso una disposizione o ordine ideologico delle parti, sì che ti resta agevole ritrovare la parola compresa in quel ramo dello scibile a cui egli è venuto intracciando l'espressione.

Il Palma prese a soggetto dei suoi studii una parte importantissima, *il corpo umano*, che è certo una delle prime cose più utili, anzi necessarie, a sapersi.

Tutto lo studio, tutta la diligenza, una pazienza veramente germanica, il Palma pose nella esecuzione del suo pregevolissimo lavoro. Io che so quanto à fatto, come à fatto, quale amore mise nell' opera sua, posso farmi malevadore dell' intrinseca sua bontà.

L' autore nella compilazione del suo libro mirava specialmente a fare cosa profittevole agl' insegnanti, ad agevolare ad essi i mezzi di somministrare l' espressione a questo determinato ordine di pensieri; ma ciò non toglie ch' egli abbia fatto un libro di comune utilità. Non v' è persona a cui il suo libro non possa essere, e di frequente, opportuno; se non per suggerire la parola, almeno per dare il significato proprio delle voci.

F. C.

Sulle condizioni delle scuole elementari del Municipio di Palermo dal 1860 al 1872. — *Cenni e documenti di* G. B. Santangelo, *Ispettore scolastico municipale* — Palermo, F.lli Gaipa editori, 1873, in 8.° grande con tavole.

Prima che per noi si discorrano in sulle generali alcune parole di lode intorno all' opera della quale l' egregio Prof. G. B. Santangelo ha voluto onorare la patria sua dilettissima e l' Italia intera, si abbia sincere grazie e ben meritato elogio il Municipio palermitano, che voglioso di conoscere i progressi ed i miglioramenti delle pubbliche scuole, con ufficio di N. 5709 del dì 14 novembre 1872, invitava il sig. Santangelo a distendere una compiuta relazione del movimento scolastico per lo corso di dodici

anni, quanti ne corrono dal 1860 al 1872, indicando eziandio con coscienzioso giudizio il da farsi per lo incremento della pubblica istruzione. Nè l' incarico poteva essere meglio affidato; nè dalla penna, nè dall' ingegno di quel valente uomo si poteva aspettare altrimenti che buona roba, informato com' egli è a buoni studii, e da lungo tempo dedicato anima e corpo a reggere e sapientemente ammaestrare la gioventù studiosa, siccome ne fa chiara ed aperta manifestazione il discorso da lui pronunziato nel Liceo che prima del 1860 egli aperse in Palermo, intitolandolo dal nome del celebre Zantese *di vizio ricco e di virtù.*

Il Prof. Santangelo difatto occupato mai sempre ad invigilare, diriggere e provvedere circa 200 scuole, le quali bene spesso non gli lasciano ora libera alla giornata, ha saputo darci in men di quattro mesi un grosso volume in 4.º di pag. 462. Egli divide la sua opera in tre parti. Nella prima di pag. 140, espone brevemente come le scuole si siano aumentate di dì in dì: ne esamina le sale sì per la igiene, che per la capacità e la nettezza e la disposizione loro: s' intrattiene alquanto dello scarso stipendio degl' insegnanti, dei programmi e del metodo della disciplina, dimostrando quel che di buono vi si osserva e di sconvenevole; e parla con molta perizia dell' insegnamento religioso, e delle riforme da farsi vuoi riguardo alla costruzione degli edifizii scolastici, portando l' esempio della dottissima America, che riguardo la scelta dei libri di testo fra tanta copia quanta tuttodì ne vien fuori. Nella seconda parte di pag. 226, raccoglie in buon ordine i documenti che chiariscono il suo elaborato discorso: nella terza poi in pag. 96, ti fa un quadro minutissimo delle scuole e degli allievi, pria in complesso, poscia secondo il grado della classe, e quindi a classe a classe, notando gli scolari iscritti di anno in anno, i presenti alla visita

dello Ispettore, i presenti allo esame ed i promossi: segue la tavola comparativa dei bilanci dal 1862 al 1872, e dei posti che offre ciascuna sala scolastica: chiudono il volume alquanti disegni architettonici di scuole rurali ed urbane, ed i modelli degli attestati di lode e di promozione.

Le quali cose sogliono essere fastidiose a chi legge poco meno di quel che furon faticose a chi prende a raccoglierle; e ciononostante a noi non furon punto di noia, dappoichè da quei dati statistici ci è dolce rilevare in breve il sempre crescente progresso che fece la istruzione dal 1861 in qua.

Il libro del Santangelo vien dunque meritamente accompagnato dal plauso di molti giornali italiani e dalle lodi di Ignazio Cantù giudice competentissimo quant'altri mai, il quale così ebbe a scriverne a Milano nell' *Educatore italiano* del 3 luglio 1873.

« Non sappiamo qual altra città possieda la storia della sua vita didattica altrettanto estesa e ricca di documenti, di critica, di considerazioni generali e parziali, scritta talvolta anche con vivezza di stile quando si tratta di ribattere accuse e di suggerire al Municipio che più che la foga di spendere in edificii di lusso gioverebbe spendere in edificii di scuole, e invece di far gran numero di queste, ordinar meglio quelle già fatte, e più ancora quando propugna la causa degl' insegnanti che vorrebbe migliorati ».

Ma siccome mai comparve sereno, specie di questi tempi, senza che nebbia o nuvola per quanto leggerissima in parte non l'adombrasse, così, tra tanto consenso di ben dovuta lode, surse il maligno, che nulla potendo biasimare sulla tessitura del lavoro, nè sulle osservazioni o sulle proposte sennatamente fatte dal Santangelo per lo incremento della istruzione pubblica, nè sullo stile, in ma-

teria così arida, franco, spigliato, nitido e chiaro, nè sulla lingua ch' è quella che si desidera in siffatto genere di lavori, mise fuori in un giornale di Palermo alcuni articoli (se tali dir si possano male abborracciate proposizioni) col proposito di celiar motteggiando sulla persona rispettabilissima del relatore, anzicchè dar giudizio della *Relazione.*

Noi pertanto, facendo poco conto delle parole di cotesti sapientoni in giubba mossi piuttosto per ispirito di parte che per amore agli studii, non possiamo mai abbastanza raccomandare ai maestri ed alle maestre di leggere e meditare con animo riposato il preziosissimo volume dell' Ispettore scolastico Municipale, sicuri che ne ritrarranno sommo profitto a pro di loro e dei giovani che alle cure loro si affidano.

G. S. C.

I tempi preistorici o le antichissime tradizioni confrontate coi risultati della scienza moderna, saggio del prof. Francesco Corazzini. — Verona, Libreria alla Minerva, 1874, in 16, di pagg. VIII-368.

Niuno che coltivi i buoni studii non può ignorare i lodatissimi lavori del prof. Francesco Corazzini (uomo assai più dotto di quello che fortunato), e non allogarlo nel novero de' veramente benemeriti Italiani che ci vivono oggidì: le isvariate sue pubblicazioni lo raccomandano potentemente, e le sue sollecitudini, perchè altri eziandio apprenda e innamori delle nostre glorie nazionali, sono esemplari. Già di lui fu detto, forse quanto bastava, in questo nostro Periodico alla pag. 225 e segg., Parte prima, Anno VI; e però sulle specialità de' suoi meriti letterarii ora noi ci passeremo. Giovi soltanto l' annunzio della no-

vella opera sua più sopra indicata, nella quale ci mostra tanta erudizione, quanta mai su tale argomento brevemente si poteva manifestare; e cotesta materia, di per sè stessa difficile per avventura a bene sporre, ei disse con tanta eleganza, disinvoltura e chiarezza, come mai si poteva maggiore. Circa al merito intrinseco e filosofico e logico di cotesto ultimo lavoro, valgano a comprovarlo i nostri accreditati giornali che ne favellarono, e singolarmente una lettera del celebre scienziato, Giustiniano cav. Nicolucci, giudice di tali materie quanto altri mai competente; la quale, a confermazione di quanto sulle generali si opina, novellamente qui sotto intendo di riprodurre; e questo fia suggel che ogni uomo sganni, posto che qualcuno volesse per animosità giudicare altrimenti.

Isola del Liri, 5 febbraio 1874.

. Chiarissimo sig. prof. Corazzini

Ho letto, riletto e meditato con ogni ponderazione il suo aureo libro, e non posso fare a meno di significarle, che Ella rende con esso un grande servigio alla scienza preistorica di cui molti oggi favellano, ma quasi niuno ragiona a proposito.

Ella con piena conoscenza di tutti i lavori più importanti pubblicati in Italia e fuori, si innoltra con piè sicuro per astrusi sentieri, ed apre nuove vie allo studioso di quelle epoche tanto da noi remote. Se altri tentava in estranei paesi il medesimo assunto, niuno avea osato di farlo fin qui in Italia, ed Ella sarà il primo che metterà in mano a' nostri giovani un Manuale, che in brevi parole racchiuda tutto quanto fin ora si conosce rispetto alla prima apparizione dell'uomo sulla terra, al suo graduato sviluppo fisico e morale, alle sue migrazioni, alle sue arti, industrie, costumi e religioni. Non

ligio ad alcun sistema o ad alcuna autorità, Ella si avvale, come fondamento dei suoi giudizi, de' soli fatti bene accertati, e perciò il suo volume incontrerà favore presso il pubblico, e sarà giustamente valutato da quanti hanno in pregio il vero merito, che è il portato di rara sapienza.

Quanto a me, io non oso contradire una sola parola alle dottrine da lei esposte così maestrevolmente nel suo libro, e ne approvo e lodo, senza alcuna restrizione, tutto il contenuto.

Dev.mo ed Obb.mo Servitore
GIUSTINIANO NICOLUCCI.

Anche il celebre prof. Ferdinando Ranalli, uomo quanto dotto, altrettanto di difficile contentatura, scriveva all'illustre e benemerito Autore quanto segue: — Leggendo l'opera sua, ho dovuto ammirare la molta e diversa dottrina raccolta, e il modo abbastanza ordinato e ingegnoso di esporla; e credo che la lettura di essa debba riescire non solo dilettevole, ma in molti luoghi anche istruttiva. Parlo secondo l'effetto prodotto in me: e quelli che possono avere opinioni diverse dalle mie in fatto di critica e filosofia storica (e sono i più, anzi il massimo numero), e credono al progresso della scienza moderna, sarebbero ingiustissimi se non facessero buon viso al suo libro: il quale in ogni caso ha il pregio di una buona esposizione, che invoglia a leggerlo, nel tempo che non è manchevole di quella gravità propria delle opere dotte. —

Noi ci rallegriamo cordialmente col sig. prof. Corazzini, e ci auguriamo che più di frequente presenti alla Nazione frutti così degni de' suoi nobili studii.

F. Z.

Bibliografia dei viaggiatori Italiani ordinata cronologicamente ed illustrata da Pietro Amat di San Filippo — Roma, coi tipi del Salviucci, 1874, in 8. Di pagg. XXII-146.

Utilissimo ed importante lavoro, secondo che dal più al meno sono tutte le bibliografie. D' una così fatta mancava l' Italia, e molto benemerito si è reso l' illustre signor cav. Amat con questa sua novella Opera; sicchè avremo al presente onde attingere, allorchè ci occorra sapere di simile materia. Un bellissimo ragionamento egli vi fa precedere, ove in breve, ma abbastanza, tocca dei viaggiatori Italiani e delle loro scoperte. La sua modestia gli fa ragionevolmente dire alla pag. XXI *essere egli lontano dal credere il presente lavoro completo e scevro d' inesattezza*. Ei non s' appose al vero, onde io mi farò lecito di vergare qui alcune osservazioncelle risguardanti soltanto le opere scritte fino a mezzo il sec. XV; le quali mi confido che, valentuomo come egli è, non vorrà disprezzare.

Il valente Autore dunque si propose di offerirci *una completa bibliografia* (pag. XIX) *contenente l' elenco di tutte le edizioni stampate nelle lingue Italiana o Straniere dei viaggi compiuti dagli Italiani dal XIII secolo ad oggi*. Nullostante quest' ottimo suo divisamento, io mi avvidi che all'articolo *Polo Marco* manca l' indicazione di parecchie ristampe. I Viaggi di questo celebre Veneziano ebbero cinque edizioni nel sec. XV; diciotto nel XVI; quattordici nel XVII; cinque nel XVIII; dodici nel XIX, che sono in tutto cinquantotto, delle quali venti in Italia, e le altre in Germania, in Inghilterra, in Francia, e in Ispagna.

All' articolo *Odorico da Pordenone* poteva aggiugnersi, che, in antecedenza all' edizione del 1513, s' era stampata

una parte della versione antica del suo Viaggio, in Venezia dal Sessa nel 1496 insieme col *Milione di Marco Polo.*

Così parimenti fra le stampe annoverate all' articolo *Sigoli Simone,* non sarebbe stato intempestivo lo aggiugnere le edizioni di Napoli del 1839 e 1855 e di Parma del 1865 insieme col *Viaggio di Mariano da Siena*, che citasi alla pag. 23 con errore di data, ristampa del Fiaccadori d' una sua edizione anteriore al 1844.

Mancano del tutto i seguenti *Viaggi,* per quello che a me ne sembra.

Viaggi *due in Tartaria,* per alcuni frati dell' ordine minore di San Domenico, mandati da Papa Innocentio III nella detta provincia per Ambasciatori l' anno 1247; i quali leggonsi nel vol. sacondo, da carte 233 a 245 delle *Navigationi et Viaggi raccolti dal Ramusio.*

Viaggi *in Terra Santa di Lionardo Frescobaldi* e d'altri del secolo XIV. Firenze, G. Barbèra, 1862. — Questa preziosa raccolta, procurata dall' egregio prof. Carlo Gargiolli contiene il *Viaggio di Lionardo Frescobaldi* ridotto a buona lezione; il *Viaggio di Simone Sigoli al Monte Sinai;* il *Viaggio inedito di Giorgio Gucci*, e finalmente i *Viaggi in Terra Santa* descritti da Anonimo trecentista, che sono quelli stessi indicati alla pag. 19 dal signor Amat, e ripetutane l' allegazione, senza avvedersene, alla pag. 21: nella prima gli assegna al 1335, nella seconda tra il 1405 al 1413! Ed è pur strano, che cotesta ediz. di *Viaggi,* in certo modo si ricordi all' art. *Frescobaldi* e a quello di *Mariano da Siena* senza conoscerli chiaramente, come ad evidenza si pare, tra le altre cose, dall' aver trascurato il *Viaggio inedito di Giorgio Gucci.*

Storia *di Cambanau, di Taid e d' altri luoghi dell' India, narrata dal beato Odorico del Friuli,* Anno MCCCXXX. Bologna, Tipi Fava e Garagnani, 1866. — Si pubblicò dallo Zambrini nel suo libro *Le Opere volgari*

a stampa, donde, con giunte, se ne impressero parecchi esemplari a parte.

Viaggio *in Terra Santa* descritto da Anonimo trecentista, testo inedito del 1395. Bologna, R. Tipografia, 1867, in 8.

Viaggio *da Venezia a Gerusalem* di Fra Niccolò da Poggibonsi, testo inedito del secolo XIV. Imola, Galeati, 1872, in 8.

Il Viaggio *di Carlo Magno* in Ispagna per conquistare il cammino di S. Giacomo, testo di lingua inedito pubblicato per cura di Antonio Ceruti dottore dell' Ambrosiana; Bologna, Romagnoli, 1871, voll. 2, in 8.

Viaggio fatto da Jacopo da Sanseverino con altri gentiluomini e da esso descritto, testo inedito del sec. XV. Lucca, Tipografia Giusti, 1868. Si pubblicò, in numero di 106 esemplari dall' illustre signor Avv. Leone Del Prete.

Ma per ora basti così. Il signor cav. Amat fece buon servigio alle nostre lettere nel produrre cotesto suo lavoro, ma l' avrebbe fatto anche più utile, se avesse consultato alcune Opere bibliografiche che egli trascurò o non conobbe, e non si fosse troppo fidato ne' Cataloghi materiali dei librai, i quali per lo più non sono compilati per altro, se non se per ispacciare le loro merci, non troppo guardando al sottile l' esattezza delle descrizioni e tante altre regole bibliografiche.

F. Z.

Studi letterari di Giosuè Carducci. — In Livorno, coi tipi di Francesco Vigo editore, 1874, in 8. Di pagg. VIII-448.

Allora che ci pervenga alle mani alcun volume di prose singolarmente, che porti in fronte il nome di Gio-

suè Carducci, non possiamo astenerci, tanta è la ragionevole fama che di lui suona, di non accignersene tosto alla lettura. Così noi facemmo senza esitanza, appena ci fu offerto cotesta raccolta di *Studii Letterari;* e nel leggerla non ci trovammo meno di quello che ci aspettavamo. È un manipolo di sceltissimi componimenti degni della penna e dell'acume di quel valentuomo. Chi volesse parlarne stesamente, troppo n'avrebbe a dire, e non è cotesto luogo opportuno. Ci rimarremo dunque contenti di annunziare soltanto le materie da Lui trattate e svolte maestrevolmente, acciò che gli amatori delle nostre glorie letterarie possano procacciarsi quell' aureo volume, e trarne profitto.

Il primo *Discorso*, in cinque parti diviso, e queste in isvariati Capitoli, risguarda, sulle generali, lo *Svolgimento della letteratura Nazionale;* e cioè dei *tre elementi formatori della letteratura italiana: l' elemento ecclesiastico, il cavalleresco e il nazionale.* Il secondo tratta dei *quattro periodi di contrasto e di formazione: periodo latino, lombardo, siculo, bolognese; e quando, e come, e fra quali circostanze, e su quali soggetti cominci l' opera della letteratura nazionale.* Il terzo comprende ció che concerne il *periodo toscano, l' affermarsi della letteratura nazionale, e come in Firenze fu il grande triumvirato.* Il quarto dice del *quattrocento* e del *rinascimento* e della *federazione,* e tocca della *letteratura dotta* e della *popolare.* Nel quinto finalmente trattasi del cinquecento; *dell' unità classica, dell' idealismo e dello scadimento.*

Segue ai prefati cinquè *Discórsi* una Dissertaziona copiosissima sulle *Rime di Dante Allighieri;* ed a questa un lungo trattato della *varia fortuna di Dante,* diviso in tre regionamenti. Nel primo si parla *degli ultimi anni di Dante,* de' *suoi amici* ed *ammiratori* e de' *primi maledici e persecutori.* Nel secondo, degli *editori* e de' primi *com-*

mentatori della Divina Comedia. Nel terzo de' *Poeti ammiratori e immitatori di Dante*, e singolarmente del *Petrarca* e del *Boccaccio.* Quivi si tocca, tra le altre cose, della opinione che correva, e che tuttavia corre, che il Petrarca portasse invidia al divino Poeta; intorno al quale argomento, da che ne cade il concio, vogliam qui riprodurre una lettera del prof. Crescentino Giannini, scritta al ch. Giuseppe Fracassetti. Eccola:

La notizia, che sono ora per divulgare, tornerà senza dubbio graditissima a tutti gli ammiratori di Francesco Petrarca, ed in ispezialità a voi, che sì dottamente avete illustrato i volumi delle importanti sue lettere. Lo studiosissimo sig. Carlo Morbio tra i molti codici mss. ch' egli possiede, ne à trovato uno che fu già di messer Poggio Bracciolini, nel quale si legge un nobilissimo carme latino di esso Petrarca in lode di Dante. Ecco adunque che io debbo novamente rallegrarmi con voi, e in ciò spero d' avere a compagni tutti gli onesti; il quale da un attento studio sulle opere di quell' uomo dottissimo ben vi apponeste al vero, allorchè v' ingegnaste di purgarlo dalle accuse d' invidioso o sprezzatore dei meriti del divino Allighieri. Ed in quel santo petto potevano mai trovar luogo l' invidia e il disprezzo? Sono proprio desideroso che il sig. Morbio pubblichi lo sconosciuto componimento, e buona occasione glie ne potria porgere il prossimo centenario, che si celebrerà a Padova. Procurate la vostra sanità anche a bene delle nostre lettere, ed abbiatemi sempre

Da Ferrara, 13-2-74.

pel vostro aff.mo
Crescentino Giannini.

Termina finalmente cotesto volume con un preziosissimo lavoro intorno alla *Musica e alla Poesia del mondo*

elegante Italiano del secolo XIV, dove ci ha molto da dilettarne ed imparare, e dove si riproducono graziosissime *Poesie di Guido Cavalcanti*, di *Anonimi*, di *Alessio Donati*, di *Franco Sacchetti*, di *Niccolò Soldanieri*, di *Matteo Frescobaldi, di Cino Merciajo*, di *Messer Lionardo Bonafedi da Firenze* e d'altri egregi Poeti del buon secolo, indicando ad un tempo da quali maestri furono musicate.

Chi ha in amore i nostri veraci studii, ahi troppo negletti oggidì! non istia di non procacciarsi cotesto bel volume, ch' egli è uno de' più importanti che usciti sieno al pubblico ne' dì nostri, e che dà bellamente una solenne mentita di fatto a chi vorrebbe innalzarci una nuova e barbara e inintelligibile letteratura di prosa e in singolar modo di *Poesia;* la quale ultima fa vituperosamente le vergogne, per libidine ardentissima di orgogliosa novità e di falsa fuggevole gloria, ad Apollo e al buon senno della Nazione. Il Carducci stesso, alla pag. 400 del sopra allegato libro (parmi ironicamente), grida: *Viva la democrazia dello stile e della lingua!*

F. Z.

Precetti di letteratura italiana compilati secondo gli ultimi programmi della IV.ª e V.ª classe ginnasiale da Giuseppe Morini *professore nel Ginnasio di Faenza :* edizione seconda con molte aggiunte e correzioni. Faenza, Ditta Tipografica Pietro Conti, 1873. *Di pagg.* 434.

Bella e nitida edizione, che fa proprio onore al valente tipografo, il quale nelle sue stampe va fortemente pareggiando l'eleganza, la semplicità e la splendidezza dei più diligenti ed esperti che oggi esercitano cotesta nobile arte. Come si nota nel sopraddetto titolo, è questa la seconda edizione; e come la seconda, così vedremo nel corso

di pochi anni eziandio la terza, la quarta, la quinta e via via, se il buono senno di chi abbia ad ammaestrare, risponderà al merito dell'opera. Altre volte ebbi cagione di annunziare le fatiche lodevolissime di cotesto benemerito Faentino a pro degli studiosi, e ne dissi quel bene che si dovea: oggi se pur volessi tornare di proposito sull'argomento, io non potrei ripetere se non quello che allora fu detto. Ottime le dottrine, lucidi e chiarissimi i precetti, acconcissimi gli esempi prodotti a comprovare il suo asserto; e il tutto con una disposizione logica, elegante, spigliata e consentanea al corso del suo trattato. Vuolsi tra le altre cose notare, come bellamente egli dia un cenno di Storia letteraria critica per entro a questo suo libro, a mano a mano che gli si offre il destro: e cotesta non è da vero cosa di picciol momento. Onde per bene considerato da capo a fine cotesto lavoro, concluderò in breve, che se io avessi giovani da ammaestrare, lo anteporrei a qualunque altro di simil genere. Ora, premesse le debite lodi per amore di verità, mi abbia per iscusato il valente uomo, se mi faccio ardito di qui aggiugnere qualche osservazioncella: lo imputi all'avidità e all'acuratezza con cui percorsi l'opera sua.

Laddove egli parla delle *Leggende* propone, quasi ad esempio, quella di *Santa Reparata che troviamo nelle Vite del Cavalca*. Oltre che io non convengo con esso lui, essendovene altre molte che di gran lunga avanzano per bellezza quella ch'ei mette innanzi, cade in errore avvisandola del Cavalca. Cotesto valentissimo frate volgarizzò bensì le *Vite dei Padri dell'Eremo;* ma esse niente hanno a fare colle *Leggende*, per lo più di scrittori anonimi, che Domenico Maria Manni aggiunse nella edizione sua, alle predette *Vite dei Padri;* delle quali giunte fa parte quella di *S. Reparata*. In iscambio io avrei proposto la *Vita di S. Antonio Abate*, quella di *Giovanni Elemosinario*, quella di

Abraam romito, quella di *S. Maria Egiziaca*, quella di *S. Eufrosina*, che ci presenta un' incantevole dramma, quella di *S. Maccario*, e parecchie altre, che veramente furono volgarizzate dal Cavalca. Così non avrei allogato tra gli scrittori del trecento il *Pandolfini*, il quale, sebbene scrivesse nell' aurea lingua del buon secolo, tuttavia cronologicamente si debbe riporre tra gli scrittori del sec. XV; nè tra i più bei romanzi originali dell' età nostra avrei riposto l' *Ettore Fieramosca*: non mi sarei insomma lasciato occhibagliare dalla celebrità del nome. E laddove si parla del *Ditirambo* io non avrei passato sotto silenzio Niccolò Soldanieri e Franco Sacchetti, i quali ce ne dettero tra i primi felicissimi saggi, come saggi di sovrana eleganza ci offerì nel genere de' *Madrigali* e delle *Ballate* e delle *Caccie* il medesimo Sacchetti.

Nel paragrafo dei *Viaggi* io non avrei trascurato il beato *Odorico da Pordenone*, che di poco si lasciò a dietro *Marco Polo*, nè fra *Riccoldo da Monte di Croce*, nè *Lionardo Frescobaldi*, nè *Giorgio Gucci*, nè finalmente *Mariano da Siena*. Nella guisa tenuta, il nostro Autore ci lascia una lacuna di circa dugento anni, slanciandosi da *Marco Polo* a *Niccolò de' Conti*.

Delle *Novelle*, in cui sta riposta la maggiore parte delle ricchezze della nostra favella, avrei trattato più a lungo, nè avrei lasciato nel dimenticatoio il famoso *Novellino*, il quale è uno dei più bei libri che possa vantare la nostra valgar loquela. E questo ramo di letteratura potrebbesi, per mio avviso, dividere in due ordini; il primo quel che contiene le *Novelle* in prosa; il secondo, le *Novelle* in versi, per lo più in ottave, popolari o cavalleresche; e di simil genere componimenti oggi assai studiasi in Italia. Feracissimo scrittore di questo secondo ordine fu Antonio Pucci, che vivea a' tempi del Sacchetti. Note abbastanza sono la *Istoria della Reina d'Oriente*, la *Istoria*

di Maria per Ravenna, il *Cantare del bel Gherardino*, quello di *Madonna Lionessa*, i *Cantari* di *Carduino*, di *Tristano* e *Lancillotto*, e cento altri, che sin da pochi anni fa, sebbene camuffati e guasti, correvano per le mani del nostro volgo, quantunque di antichissima origine.

Similmente, per sovrabbondanza, qualche cosa avrei detto ancora dei *Romanzi di Cavalleria*, che, benchè venutici dal Francese, pure, volgarizzati nel trecento, in Italia presero voga, ed erano letti da ogni maniera di persone; e di quivi attinsero i Pulci, il Boiardo, l' Alamanni, Bernardo Tasso, l'Ariosto ed altri molti: e avrei singolarmente nominato la *Tavola Ritonda*, *Rinaldo da Montalbano*, i due *Tristani*, la *Istoria di Lancillotto del Lago*, ricordata dal divino Allighieri nel Canto di *Francesca da Rimini;* ed altri anche più popolari, siccome i *Reali di Francia*, *Guerrino il Meschino*, ecc. ecc.

Finalmente non avrei taciuto affatto de' *Canti Popolari* e degli studii *Dialettologici*, che oggidì hanno tanta fama, e che si coltivano da un capo all' altro d' Europa. Ma cotesto, ripeto, non per necessità, ma per sovrabbondanza potevasi toccare.

Oltre all' opera in discorso, un' altra importantissima lo stesso signor Morini ne ha pubbicato, nella quale pur trionfa di molto il merito sopra qualche difettuccio che potesse trovarvi la sottigliezza del critico. Dessa è la seguente: — *Precetti di letteratura italiana accomodati ad uso della 2ª e 3.ª classe tecnica.*

Lodi sieno pertanto all' egregio signor prof. Morini, il quale spende le sue cure e la sua vita a pro deª figliuoli della Patria.

F. Z.

Diporti letterari sul Decamerone del Boccaccio di Felice Tribolati. — Pisa, Tipografia Nistri, 1873, in 8. Di pagg. X-292.

Mentre per tutta Italia, e fuori ancora, non si pensa che ad illustrare e a commentare Dante e Petrarca, del Boccaccio, quasi non fosse terzo fra cotanto senno, niuno si cura, e di lui si tace fin da quando largamente ne dissero il Manni, il Lami, il Mazzuchelli, il Baldelli, il Bottari ed altri. Ma ecco or sorgere un novello e valentissimo letterato, ammiratore di quel veracemente egregio poeta e sommo prosatore; il quale in diversi giornali pienamente trattò del maggior libro in prosa, che vantar possa la Nazione; vo' dire del *Decameron;* e che poscia, a bene de' nostri studii, raccolse in un sol volume tutto ciò che su tale proposito sin qui avea scritto.

Egli chiama questo suo libro *Diporti*, e *Diporti* voglionsi per verità considerare; ma non leggieri, non fanciulleschi; non per gli oziosi: essi dilettano e ad un tempo istruiscono grandemente chi voglia proprio imparare. Sono insomma ragionamenti sopra alcune Novelle del *Decameron*: ne fa come un' analisi storica, filologica, filosofica, e ne dimostra al vivo le recondite bellezze e il magistero. Ci fa toccar con mano, come il Boccaccio creasse con quel libro una nuova letteratura, dando lo sfratto al provenzalismo e singolarmente ai noiosi romanzi di cavalleria, che, anzi che di natura italiana, erano prettamente di francese. Si innalza la donna e si nobilita ove occorra, e vi se ne annoverano i singoli pregi, togliendola dal fango e dall' obbrobrio in cui si giaceva presso i romanzieri, da' quali costantemente ci veniva dipinta infedele e adultera; quasi mai virtuosa; passando per tal modo dal fantastico alla realtà; della quale singolarissimo esempio vedesi nella

Griselda, dove mostrasi con avvedutezza mirabile eziandio il preludio dello scadimento dell' ambizione feudale. In breve, il Boccaccio ci rappresenta la storia delle famiglie tutte in particolare d' ogni condizione, d' ogni classe e d' ogni sesso. La eloquenza vi è tale nella moralità (non considerate le laidezze), da trarsene alcune volte assai più frutto, di quello che uomo possa immaginare. Il *Decameron* è insomma, diremo così, la pratica delle cose del mondo, il tipo della società umana, la storia verace dell' uomo. Il signor Tribolati in cotesti suoi studii e in coteste analisi palesa molteplice erudizione, attinta dagli stranieri, e singolarmente dalle opere tedesche, inglesi e francesi, della quale talvolta forse troppo abbonda, e prende stile e lingua non al tutto dell' indole italica.

Anche questa famosa opera, benchè dilettevole assai, è oggi dagli studiosi dimenticata; il che non già avviene per verecondia o per modestia, che oggi pure ve n' ha assai poca colla giunta di molta ipocrisia, ma perchè, dicono certi scioli arcifanfani, scritta in lingua antica e morta! Vi si antepongono però le barbare versioni dei delirii de' romanzieri oltramontani, dei tempietti di Venere, dei Saturnini e di così fatti altri infami libercoli. Ora al signor Tribolati, in premio della sua fatica, si scatenò guerra, come guerra insorta era al Boccaccio, stante che non troppo bene questi singolarmente diceva degli uomini di Chiesa del suo tempo: al Tribolati perchè se ne rese in certo modo complice e difenditore. Il Boccaccio trattava di ogni condizione dell' umana famiglia, e ne annoverava le virtù ed i vizii; onde se tale era il suo proposito, a che tacer dovea degli ecclesiastici? Io certo non ho avversione alcuna ai religiosi; anzi, se buoni sono, gli stimo; se cattivi, gli ho in non cale, ma non ne tengo maraviglia, nè mi fa punto scandalo che sieno biasimati quando il meritino: tale sia di loro. E che cosa sono mai costoro più

che gli altri uomini, perchè debbano essere lodati anche quando incappano nel male? Nacquero forse altrimenti che noi, o ci discesero di Cielo? Che se i ministri del Culto non sieno sempre quali dovrebbero essere, che scapito ne viene per ciò a Cristo, di cui chiamansi ministri, e a cui giurarono fede? I preti e i frati dunque sono d'un medesimo intriso che tutti gli altri uomini, quindi niuna maraviglia se in alcuni di essi pur si risentano quelle medesime magagne. Onde sciocchezza, a parer nostro, e prosunzione sarebbe volerle nascondere, e ipocrisia volersi far credere alcuno un agnusdei, quando sia in quello scambio un agnusdiaboli; onde egli è strano assai l'esser cattivo, e volere apparir buono. Certo tornerebbe cosa vile e bugiarda porli tutti in un fascio, come ingiustamente suol farsi, perchè molti valentuomini e provatissimi di Chiesa furono e pur anche sono fra noi. Io n'ho conosciuto e conosco degli esemplarissimi e di specchiata vita, come n'ho conosciuto altresì de'perversi e de'tristi, fra' quali si possono annoverare gli apostati, i rinnegati e i fedifraghi, i quali se non furono buoni colla cherica, saranno anche meno buoni senza cherica: folle è chi sen fida, e senza pudore chi gli protegge. E or perchè non si dovranno disseparare gli uni dagli altri? Così accade in ciascun ordine della società: c'è il buono e l'ottimo; il male e il pessimo; *unicuique suum:* c'è la virtù, perchè c'è il vizio, ma non conviensi confondere l'una coll'altro. La virtù consegue il premio della buona stima e dell'amore; il vizio consegue il castigo dell'infamia e del disprezzo; e chi sia malvagio, qualunque l'abito che vesta, merita essere additato, non per odio o malvolenza, ma ad esempio, acciò che altri se ne guardi. Or dunque perchè tanto scalpore?

Dieci sono le illustrazioni delle Novelle, ossia dieci i *Diporti* che si contengono nel volume del signor Tribo-

lati; e cioè: — Lo scolare e la vedova — Ser Ciappelletto — La fidanzata del re del Garbo — La Griselda — La Belcolore — La Lisa e il re Pietro — Il Paternostro di San Giuliano — Cimone — Madonna Zinevra e Lomellino — Simona. — Or vogliamo confidarci che l'illustre Autore proseguirà alacremente nell'incominciata sua opera, e che a mano a mano, nullostante il consiglio contrario di un suo amico bolognese, ci darà tutto il rimanente, a grande profitto delle nostre lettere e a molto onore di sè medesimo.

F. Z.

BIBLIOTECA
DELLE
TRADIZIONI POPOLARI SICILIANE

PER CURA DI

GIUSEPPE PITRÈ

VOL. IV, V, VI, VII.

Fiabe, Novelle, Racconti

ED ALTRE TRADIZIONI POPOLARI SICILIANE.

Sotto questo titolo verranno pubblicate quasi 300 tradizioni, state raccolte in tutte le provincie siciliane, nella genuina parlata di ogni comune.

A ciascuna tradizione seguono le varianti siciliane e i riscontri che la tradizione stessa ha in tutta Italia.

Novellieri vecchi e nuovi, popolari e letterati, nostrani e forestieri sono stati dal raccoglitore studiati e citati per la parte che essi hanno quando in una fiaba, quando in un racconto e quando in un aneddotto. Le ultime raccolte di novelline popolari italiane state fatte dai tedeschi Schneller, Wolf, Widter, Knust, Köhler, Gonzenbach, son tutte messe a contributo, così come i più recenti studi stranieri su questo argomento.

La presente raccolta, già molto innanzi nella stampa, è divisa per serie più o meno lunghe. La 1.ª è di Fiabe e Novelle fantastiche; la 2.ª di Racconti; la 3.ª di Proverbi spiegati con aneddotti e facezie; la 4.ª di tradizioni sopra grotte, caverne, monti, castelli, ecc.; la 5.ª di Favole nel significato letterario della parola. Il raccoglitore non si è permesso nessun ritocco, nessun' aggiunta alla narrazione popolare, la quale perciò si presenta con tutte le grazie, la semplicità e la disinvolta spigliatezza che essa prende in bocca ai popolani.

Oltre a' riscontri finali ciascuna tradizione ha le note che spiegano il movimento, per così dire, della narrazione, non che gli usi, i costumi, le superstizioni, le ubbie popolari che si riscontrano nella tradizione stessa.

Precede la raccolta una introduzione che riguarda le Novelline in generale e in particolare, la natura de' testi pubblicati, e la maniera ond' essi vennero messi insieme. Segue una grammatica del Dialetto e delle parlate siciliane; e si chiude l' ultimo volume con un Glossario per le voci e frasi tanto comuni alla Sicilia quanto speciali ad una parlata.

Questa raccolta, la più ricca tra quante se ne sieno fatte sinora in Italia ed una delle più ricche d' Europa, è fatta con iscopo puramente scientifico e letterario, e giova sperarla utilissima per gli studi di Storia, Etnografia, Filologia e Novellistica popolare. Chi studia il popolo nella sua vita e ne' suoi sentimenti, vi troverà largo argomento di curiose osservazioni; ed ogni famiglia vi avrà una lettura non meno grata che dilettevole ed onesta.

L' Editore.

MONUMENTO

A GIOVANNI BOCCACCIO

Invitato dall' Eccelsa Commissione di Certaldo per l' *Anniversario* di Giovanni Boccaccio, quale Membro Onorario della medesima, a raccogliere offerte per l' erezione di un *Monumento* al Principe de' nostri Prosatori, mercè delle usate sollecitudini, giunsi a raggruzzolare la tenue somma di it. lire 665, di cui qui sotto darò Nota, premessi i nomi di que' generosi, che si piacquero ascoltare le mie istanze, aderendo coll' obolo loro a sì pietosa e degnissima impresa; a' quali ora riferisco pubbliche e cordialissime grazie per la fiducia in me dimostrata. Dalla medesima si vedrà chiaro, che il tributo di omaggio a quel *Grande*, che onorò la Nazione, e che meriterebbe, secondo che mi scriveva un dotto contribuente, *non un monumento di pietra, ma di oro, come d'oro fu quello che Egli innalzò alla Italiana letteratura;* non si rimane già solo ristretto ad una o a due Provincie, ma si allarga e si distende dall' uno all'altro capo della Penisola, laddove arditamente andai via via per lettere accattando. Onde, se ciascuno Commissario farà con zelo la parte sua, addolcando gli animi degli ostinati avari, scuotendo quelli dei pusillanimi i ritrosi e dei ricchi ignoranti, si toccherà la desiata meta, e allora si potrà ragionevolmente scolpire in fronte all' innalzato Monumento: — **Gli Italiani a Giovanni Boccaccio.**

FRANCESCO ZAMBRINI.

NOTA

dei prefati signori Contribuenti e delle loro Oblazioni

raccolte dalli 27 gennaio p. p. a tutt' oggi.

Albicini, Conte Cav. Prof. Cesare, Sindaco di Bologna	L.	50. —
Aldrovandi, Conte Dott. Pietro — Bologna . .	»	3. —
Bacci, Prof. Commend. Domenico, Presidente dell' Accademia di Gio. Pico della Mirandola — Mirandola	»	5. —
Barbieri, Francesco — Faenza	»	2. —
Barozzi, Dott. Commend. Niccolò, Direttore del Museo Correr — Venezia	»	5. —
Baruzzi, Prof. Commend. Cincinnato — Bologna.	»	5. —
Bentini, Prof. Ab. Santi — Faenza	»	5. —
Bertocchi, Prof. Cesare Valentino — Bologna .	»	1. —
Bertoldi, Dott. Prof. Commend. Giuseppe, Membro Ordinario del Consiglio Superiore di Pubblica Istruzione — Firenze	»	5. —
Bianchini, Cav. Domenico — Roma	»	3. —
Bilancioni, Avv. Pietro — Ravenna.	»	5. —
Boldrini Agostino — Bologna	»	5. —
Bolognini, Don Luigi — Faenza	»	1. —
Boni Prospero — Bologna	»	1. —
Brentazzoli, Dott. Alessandro — Bologna . . .	»	1. —
Bullo, Cav. Carlo, Sindaco di Chioggia . . .	»	4. —
Buonopane, Prof. Luigi — Salerno	»	2. —
Buscaino Campo, Prof. Alberto — Trapani . .	»	5. —
Somma da riportare	L.	108. —

Riporto	L.	108. —
Calderoni, Carlo — Faenza	»	0. 50
Calori, Prof. Commend. Luigi — Bologna. . .	»	2. —
Candiani, Cav. Vendramino — Pordenone. . .	»	5. —
Canonero, Prof. Romualdo — Forlì	»	3. —
Capozzi, Dott. Francesco — Lugo	»	2. —
Cappelli, Cav. Antonio — Modena	»	3. —
Caronti, Cav. Dott. Andrea, Bibliotecario della R. Università di Bologna	»	1. —
Casella, Avv. Cons. Francescantonio — Napoli .	»	5. —
Catalano, Prof. Antonio — Campobasso . . .	»	10. —
Cerquetti, Prof. Alfonso — Forlì.	»	1. —
Cicconetti, Avv. Filippo — Roma	»	5. —
Cittadella Vigodarzero, Conte Gino — Padova .	»	20. —
Cittadella, Conte Giovanni, Presidente dell' Istituto Veneto, Senatore del Regno — Padova.	»	20. —
Codronchi, Conte Pietro — Imola	»	5. —
Coggia, Prof. Sebastiano — Bologna.	»	2. —
Corazzini, Prof. Francesco — Bari	»	2. —
Corelli, Don Valentino — Faenza	»	1. —
Corradini, Monsignor Prof. Francesco — Padova.	»	5. —
Costerbosa, Conte Cav. Benedetto — Bologna .	»	2. —
D' Ancona, Prof. Cav. Alessandro — Pisa . . .	»	5. —
Dazzi, Prof. Cav. Pietro — Firenze.	»	5. —
De Hippolytis, Prof. Ermenegildo — Salerno. .	»	2. —
De Leva, Cav. Prof. Giuseppe, Direttore della facoltà Filosofica nella R. Università di Padova	»	2. —
De Visiani, Prof. Cav. Roberto — Padova . .	»	10. —
De Zigno, Barone Cav. Achille — Padova . .	»	5. —
Di Giovanni, Prof. Gaetano — Cianciana . . .	»	10. —
Di Mauro di Polvica, Cav. Francesco, Direttore della Nuova Enciclopedia Italiana — Torino.	»	5. —
Somma da riportare	L.	246. 50

Riporto L. 246. 50

Ellero, Prof. Cav. Pietro — Bologna . . . . . » 2. —

Fabris, Mons. Antonio, Bibliotecario della R. Università di Padova . . . . » 2. —
Fagnoli, Dott. Giuseppe — Bologna. . . . . » 10. —
Fava e Garagnani, Tipografi — Bologna . . . » 5. —
Ferniani Sante — Faenza . . . . » 0. 50
Ferrato, Prof. Cav. Pietro, Direttore delle Scuole Comunali di Padova. . . . . » 5. —
Frati, Dott. Cav. Luigi, Bibliotecario dell' Archiginnasiale di Bologna . . . . » 5. —

Gaiba, Dott. Giambattista — Bologna . . . . » 5. —
Galeati, Cav. Paolo, Tipografo — Imola . . . » 3. —
Gaspari, Prof. Cav. Gaetano — Bologna . . . » 2. —
Gazzino, Prof. Cav. Giuseppe — Genova . . . » 10. —
Giannini, Prof. Crescentino — Ferrara. . . . » 3. —
Giovannetti, Leonida — Bologna . . . . . . » 5. —
Giuliani, Prof. Commend. Ab. Giambattista — Firenze . . . . » 5. —
Guadagni Giovanni — Pomigliano D' Arco . . » 2. —
Gualandi, Avv. Angelo di Domenico — Bologna. » 1. —
Gualandi, Prof. Cav. Michelangelo — Bologna . » 2. —

Hercolani, Principe Alfonso — Bologna . , . » 5. —

Imbriani, Prof. Cav. Vittorio — Pomigliano D' Arco . . . . » 5. —
Innominata Signora — Bologna . . . . » 2. —
Innominato Signore — Bologna . . . . » 1. —
Isola, Avv. Prof. Ippolito Gaetano — Genova . » 2. —

Lanzerini Carlo — Bologna. . . . . » 2. —

Somma da riportare L. 331. —

	Riporto L.	331. —
Lanzoni, Prof. Ab. Filippo — Faenza	»	0. 50
Levi di Angelo, Cav. Giacomo — Venezia . .	»	5. —
Lipparini, Avv. Prof. Augusto — Bologna . .	»	3. —
Liverani, Tommaso, Segretario di Prefettura — Bologna	»	1. —
Manzoni, Conte Giacomo — Lugo	»	2. —
Merlani (Sigg. Fratelli), Regi Tipografi — Bologna	»	5. —
Minich, Cav. Prof. Serafino Raffaele — Padova.	»	5. —
Montanari Giuseppe, Ditta Tipografica P. Conti — Faenza	»	5. —
Monti Giacomo, Tipografo — Bologna	»	2. —
Neri, Dott. Achille — Genova.	»	5. —
Olivieri, Prof. Giuseppe, Direttore del Periodico *Il Nuovo Istitutore* — Salerno	»	2. —
Panciatichi, Dott. Francesco — Forlì	»	5. —
Papanti, Cav. Giovanni — Livorno	»	20. —
Passano, Cav. Giambattista — Genova. . . .	»	5. —
Passarini, Ludovico — Roma	»	30. —
Patiri, Giuseppe — Termini-Imerese	»	5. —
Pedrazzi, Prof. Francesco — Bologna	»	2. —
Pelopeo, Eudalmo — Bologna	»	1. —
Penna, dott. Giuseppe — Bologna	»	5. —
Pepoli, Conte Commend. Carlo, Senatore del Regno — Bologna	»	10. —
Piella, Agostino — Bologna	»	5. —
Pignochi-Franceschi, Teodolinda, Direttrice della Scuola Primaria Femminile — Bologna . .	»	2. —
Pitrè, Dott. Cav. Giuseppe — Palermo. . . .	»	5. —
	Somma da riportare L.	461. 50

Riporto	L.	461. 50
Pizzardi, Marchese Camillo — Bologna . . .	»	5. —
Prina, Prof. Benedetto — Milano.	»	5. —
Puppati, Dott. Lorenzo — Castel Franco del Veneto	»	12. —
Ramazzotti Carlo, Libraio Editore — Bologna .	»	1. —
Rajna, Prof. Pio — Milano	»	5. —
Razzolini, Prof. Prior Luigi — Greve	»	5. —
Regoli, Dott. Saverio, Segretario Comunale di Faenza	»	1. —
Ridolfi, Prof. Enrico — Lucca	»	5. —
Rodinò Prof. Cav. Leopoldo — Napoli	»	10. —
Romagnoli, Cav. Gaetano, Librajò Editore della R. Commissione pe' testi di lingua — Bologna	»	5. —
Rossi, Dott. Sebastiano — Faenza	»	2. —
Rusconi Carlo — Bologna	»	5. —
Sani, Dott. Luigi — Reggio nell' Emilia . . .	»	5. —
Salvo-Cozzo, Cav. Giuseppe — Palermo . . .	»	15. —
Sapio, Prof. Cav. Giuseppe — Palermo . . .	»	5. —
Sassatelli, Conte Roberto — Bologna	»	5. —
Sassoli Dott. Cav. Alessandro — Bologna . . .	»	5. —
Sassoli, Avv. Cav. Enrico — Bologna	»	10. —
Savorini, Prof. Cav. Luigi — Bologna	»	5. —
Sforza, Prof. Giovanni — Lucca	»	5. —
Selmi, Prof. Commend. Francesco — Bologna .	»	3. —
Sica, Prof. Samuele — Salerno	»	2. —
Talon, Conte Denis — Bologna	»	5. —
Taveggi, Conte Commend. Avv. Presid. Clemente — Bologna	»	1. —
Tedioli, Don Giuseppe — Faenza	»	2. —
Thomas, Dott. Antonio — Venezia	»	10. —
Somma da riportare	L.	600. 50

	Riporto	L. 600. 50
Tolomei, Prof. Commend. Giampaolo, Rettore della R. Università di Padova	»	2. —
Tribolati, Avv. Cav. Felice — Pisa	»	5. —
Trombone, Prof. Dott. Fortunato, Preside del R. Liceo Monti in Cesena	»	5. —
Turriccia Giovanni — Faenza	»	1. —
Turrini, Prof. Giuseppe — Bologna	»	5. —
Valgimigli, Don Marcello, Bibliotecario della Comunale di Faenza	»	5. —
Valsecchi, Prof. Cav. Antonio — Padova . . .	»	5. —
Valvassura Ernesto — Faenza.	»	0. 50
Vece, Prof. Antonio — Salerno	»	2. —
Veggetti, Dott. Prof. Commend. Liborio, Presidente del Collegio Filologico e Bibliotecario Emerito dell' Università di Bologna . , .	»	1. —
Vendemini, Avv. Francesco — Savignano di Romagna	»	5. —
Vesme, Conte Comm. Carlo, Senatore del Regno — Torino	»	5. —
Viani, Prof. Cav. Prospero, Preside del R. Liceo Galvani — Bologna	»	2. —
Vigo, Cav. Francesco, Tipografo — Livorno. .	»	8. —
Violani, Don Luigi — Faenza.	»	0. 50
Vivarelli, Dott. Cav. Luca — Bologna	»	2. —
Zambrini, Francesco, Direttore del *Propugnatore* — Bologna	»	10. —
Zanotti Federico — Faenza.	»	0. 50
	Somma totale	L. 665. —

Bologna, 7 Aprile 1874.

☞ Presso la Direzione del *Propugnatore* resta tuttavia aperta la soscrizione per chi volesse offerire l' obolo suo a benefizio della suddetta Nazionale impresa.

LA LETTERATURA ITALIANA DEL SECOLO XIX

I.

Da un luogo alquanto diverso dal consueto prendendo talvolta a riguardare gli oggetti, comecchè mille volte osservati, proviamo nuovo diletto. Quanto perciò non giova al novello navigante, che la prima volta sè ammira sola creatura vivente nell'ampiezza sterminata del cielo e dell'oceano, salutare al mattino il sole, che in tutta la pompa della sua luce emerge dall'azzurro infinito dell'acque! contemplarlo di nuovo al mezzo del giorno, mentre tutto riempie dell'indefettibile suo splendore l'immensità dell'aere e dell'onde! accompagnarlo finalmente con occhio mesto alla sera, quando al tramontare del rubicondo suo raggio si fa più vivo sentire in chi n'è lontano il desiderio della terra natale!

Talora da

Un luogo aperto luminoso ed alto
(Inf. IV.)

tutti in un prospetto ravvisando gli oggetti, partitamente mille volte già contemplati, dall'analisi passando alla sintesi, nuova bellezza e vita in essi ammiriamo, sì che siamo in forse di confessare ognuno di essi, direbbe il Petrarca,

Raffigurato alle fattezze conte.

E quanto per questa ragione, dalle fiorite colline che alla cara e bella mia Verona fanno sempre fragrante ghirlanda, non giova soffermarci di sovente a sogguardare come in un panorama animato, il chiaro e largo fiume che le fa specchio e in due la divide, le popolate contrade e le vaste piazze, le acuminate cime delle cento sue torri e le cupole di tanti templi magnifici, il grato contrasto de' biancheggianti edificii moderni, coi venerabili ruderi di tante moli vetuste, monumento eloquente ed imperituro dell'antica nostra grandezza!

Per questo ora confido, che disutile non debba riuscire un prospetto compendioso della letteratura del nostro secolo, considerando le fasi principali ch'essa fino ad oggi percorse, e la parte rappresentata da' più insigni autori, non tanto riguardo al merito filologico di ognuno, quanto riguardo all'indole caratteristica del periodo della storia nazionale in cui fioriva. Abbiamo in primo luogo riguardo all'atmosfera morale, da ciascheduno aspirata e respirata, e nella quale nessuno è inutile, perchè attore nel drama perpetuo che nello spazio e nel tempo mette in atti

La provvidenza che governa il mondo.
(Par. XI.)

Italiani! Abbiamo valicato quasi tre quarti del secolo decimonono, con foga lanciata sempre più affannandoci innanzi, e senza posa gridando: progresso! progresso! Sostiamo un tratto, giacchè abbiamo raggiunta fortunatamente la mèta da tanti millioni di fratelli per milliaia di anni sospirata. Guardiamo con occhio riposato il cammino percorso. La letteratura nazionale è la face benefica, la quale ne illuminò nelle tenebre, ne rallegrò nelle angustie, ne confortò fra i dolori dell'arduo cammino. Mutò colore

col mutare dei tempi; ma non mutò natura giammai. Dante aveva acceso l'inestinguibile face. L'aveva ricevuta da Virgilio, al quale consegnata l'aveva Beatrice. Ad ogni Italiano di buona volontà, colla scorta di quella indefettibile face iniziandolo alla sua lingua e letteratura, diceva:

Se tu segui tua stella,
Non puoi fallire a glorioso porto
(Inf. XV.)

Entrati felicemente nel porto, alquanto sostiamo. Giovi rammentare le superate vicende, i compagni di viaggio, le fantasie, le speranze, i timori

... come quei che con lena affannata,
Uscito fuor del pelago alla riva,
Si volge all'acqua perigliosa, e guata
(Inf. I.)

II.

Primo periodo dal 1800 al 1815

Incominciava il secolo decimonono con uno dei massimi avvenimenti, da lungo tempo preparato, che prepotentemente pesar doveva su questo, e su molti secoli poi: la grande rivoluzione, principiata in Francia, e divenuta in breve europea. Era scoppiata con terribile fragore la mina da tanto tempo insidiosamente scavata e caricata, sotto il passato che a nessun patto ceder voleva il passo all'avvenire. Un guerriero italiano sulle fumanti rovine, circondato da un mare di sangue, si innalzava un trono di bronzo, e dava principio all'invano contrastato avvenire.

L'Italia era tutta devastata dalla guerra. I suoi figli,

strappati dal seno materno, combattevano e perivano a milliaia lontani dalla madre, e non per la madre. In nome della libertà, le era tirannicamente rapita la libertà. Finiva tradita, venduta, derisa. Un poeta francese, Lamartine, la disse terra dei morti: un politico tedesco, Metternich, la denominò espressione geografica, e nulla meglio nè più.

Chi la terra dei morti conservò terra gloriosa dei vivi? Chi l'espressione geografica dimostrò ch'era generosa nazione, diremo col Petrarca,

Di poema degnissima e di storia?

La sua letteratura.

In mezzo a tante guerre ed a tante rovine, ed all'annichilamento politico d'Italia, due grandi rivendicazioni si proposero i suoi uomini di lettere: la rivendicazione dei classici greci e latini, e la rivendicazione della lingua nostra. La lingua è la nazione.

Era invero singolare il risorgimento del classicismo a que' giorni. L'aquila romana era ricomparsa sui vessilli delle legioni, alle quali il valore e la fortuna delle antiche non venivano meno. Colla repubblica, col consolato, coll'impero, i simboli, i nomi, le istituzioni storiche di Roma erano risorte: ma pur troppo, come in uno spettacolo teatrale, più a sbalordire gli occhi della moltitudine, che ad informare gli animi. Gli attoniti spettatori alla fine sarebbero divenuti attori, quando troncato inaspettatamente il drama, anzi crollato improvvisamente il teatro, avrebbero dovuto deplorarne le conseguenze, subirne gli effetti, e pagarne le spese.

Quando in nome della libertà, eguaglianza, fratellanza, con vile assassinio si strozzava immersa in sonno senile la più antica e gloriosa delle italiane repubbliche, emula dell'eroica romana; in un villaggio della veneta terraferma,

a Possagno, era nato un contadinello, sulla cuna del quale avevano sorriso il genio di Michelangelo e di Raffaello. Era Antonio Canova. Egli avrebbe fatto rivivere nei marmi italiani i portenti artistici della Grecia. Quella perfezione che al secolo d'Augusto, Roma vincitrice confessava di non poter vantare a fronte della soggiogata rivale; l'avrebbe finalmente vantata la vinta Italia innanzi al despota suo figlio scettrato, che i suoi capolavori immortali depredava per arricchire la Francia, altresì in questo fatto pitocca superba. Ruba i miei frutti (protestava con Canova l'Italia): trapianta anche l'albero a tua posta, che sulla Senna in breve si seccherà: la perpetua radice, colla religione delle memorie e delle speranze, mi fu donata da Dio, e nessuno può rapirmela.

Canova, celebre capo-scuola, faceva risorgere la classica scultura di Grecia nel periodo primo del secolo nostro, e rendeva superba de' suoi capolavori l'attonita Europa.

Vittorio Alfieri dalla subalpina sua patria aveva rivolto uno sguardo sdegnoso alla penisola. Si vergognò della sua vergogna. Giurò riparazione e vendetta. Redense indefessamente studiando sè, la viltà presente, la gloria passata di Grecia e di Roma, il tempo perduto. A quarant'anni cominciò ad imparare la lingua greca. Volle e potè. Lasciò in eredità all'Italia, francata dal servile scimiottare gli spettacoli francesi, fatto italiano il teatro della classica Atene, tutto spirante la magnanima virtù dell'antica Roma. La classica tragedia cui invano bramò l'Italia nel secolo d'Augusto, per l'eroica perseveranza d'Alfieri l'ebbe nel nostro.

Omero poeta sovrano...
Signor dell' altissimo canto
Che sovra gli altri come aquila vola

(Inf. VI.)

potè essere più ammirato da lontano, che studiato dappresso dall'Allighieri. Fu troppo muto per il Petrarca, il quale tardi apprese il greco. Fu divinato meglio che inteso dall'Ariosto, che ne lesse una non bella versione in latino. Fu fatto veramente nostro in questo secolo. Il Cesarotti, il Foscolo, il Leopardi, e più il Monti ed il Pindemonte gareggiarono a dargli forme italiane. L'Iliade e l'Odissea, mercè questi due, oggi sono veramente italiane. Omero ripetè i due immortali poemi nella lingua dell'Allighieri, dell'Ariosto, e del Tasso.

Sommo per noi era il dolore e il danno, che del teatro greco ne fosse giunto sì poco: e che quel poco non avesse degna veste italiana. Cessò finalmente questo dolore e danno d'Italia. Felice Bellotti, il più longevo dei discepoli del Parini, egregiamente tradusse le tragedie di Eschilo e di Sofocle: Antonio Cesari tradusse Terenzio, l'ape raccoglitrice delle comiche grazie greche. Da Pietro Giordani questa traduzione fu giudicata una delle migliori della nostra lingua.

Le liriche amorose del Petrarca ebbero troppi imitatori, scimmie e papagalli in gran numero: scarsi le sue liriche patriottiche, poche ma sublimi. Bisognava perciò far italiane le classiche liriche greche e latine. Pindaro fu tradotto bene dal Borghi: Callimaco dallo Strocchi: Orazio dal Gargallo, e dal Cesari.

Anche la satira, creata nella lingua latina, doveva essere riprodotta nella lingua italiana presente. Persio fu tradotto dal Monti, Orazio e Giovenale dal Gargallo.

A dir breve: nessun altro secolo ebbe traduzioni tante e sì buone di classici. Demostene fu tradotto dal Cesarotti, Tucidide dal Boni, Pausania dal Ciampi, Erodoto dal Muxtoxidi, Strabone dall'Ambrosoli, Cicerone (lettere) dal Cesari, Virgilio dallo Strocchi, Arici e Leopardi, Tibullo dal Biondi, Lucano dal Cassi, Cesare dal-

l'Ugoni, Livio dal Mabil, Tacito dal Balbo e dal Valeriani, Plinio secondo dal Paravia, Sallustio dall'Alfieri...

La rivendicazione dei classici greci e latini, era accompagnata dalla rivendicazione della lingua.

Ha l'Italia una lingua? È viva o fossile? Quanto vale a confronto delle classiche antiche, e delle moderne; massimamente a confronto della francese che tutto invade? La Toscana, e fors'anche la sola Firenze, è l'unica terra santa per la lingua del sì? È legittima la dittatura dell'Accademia della Crusca sulla nostra lingua? Nel trecento, o tutto al più, con alcuni privilegiati del cinquecento, fu chiuso con sette sigilli il libro d'oro della lingua nobile? I volumi del vocabolario della Crusca, sono le colonne d'Ercole per la filologia italiana?

Sotto due bandiere schierati erano i combattenti. Su quella del Cesari era scritto: Conservazione: su quella del Monti: Progresso.

Furono tra i combattenti il Perticari, il Giordani, il Leopardi, il Nicolini, il Colombo, il Zanotti (Paolo), il Manuzzi, il Tommasèo, il Carena, il Gherardini che solo fece più di un'accademia. Fu lungo e clamoroso il conflitto.

Frutto della lotta è, che l'Italia conservò progredendo, e progredì conservando. Onore ai prodi.

Il senso recondito della lunga ed accanita lotta era questo: — Siamo eredi della Grecia e di Roma. — Siamo figli di Dante. — Siamo Italiani.

III.

Secondo periodo dal 1815 al 1840

Di questa proposizione la prima parte era universalmente professata: sulla terza non poteva sorgere contrasto:

la seconda in letteratura era più asserita che sentita. I letterati erano tutti cristiani: lo spirito della letteratura, educata all'idolatria dei classici, era pagano.

Assai prima della letteratura in Italia si francarono dal gentilesimo le scienze naturali. Quel grande, come cantò il Foscolo,

... che vide
Più mondi, e il sole irradiarli immoto,
Onde all'Anglo che tanta ala vi stese
Sgombrò primo le vie del firmamento,

non riconosceva nell'autorità degli idolatrati suoi predecessori, che una presunzione in favore della verità da essi asserita. Sue guide erano, la ragione e l'esperienza. L'Allighieri, seguendo la vera dottrina di Aristotile, aveva già cantato:

Esperienza,
Ch'esser suol fonte a' rivi di vostr'arti
(Par. II.)

La mitologia dominava in tutto. Non era mitologico soltanto il frasario poetico, siccome di necessità doveva accadere ad una lingua ch'è palingenesi di lingua pagana. Per la medesima ragione il frasario dei superfetati materialisti dei nostri giorni, è spiritualista. Era il genio sensuale della mitologia che dominava per tutto. Le visioni del Varano, precursore delle cantiche del Monti, che fu iperbolicamente salutato Dante ringiovanito, le odi orazione ed in parte il Giorno del severo Parini, i Sepolcri del magnanimo Foscolo, le poesie in buon numero del patetico Pindemonte, i versi innocentissimi del padre Cesari, sono mitologici.

Il Foscolo non poteva far professione di fede più eloquente di questa, intorno alla sua venerazione per gli eroi ch'erano in polvere:

E me che i tempi ed il desio d'onore
Fan per diversa gente ir fuggitivo,
Me ad avvivar gli eroi chiaman le Muse
Del mortale pensiero animatrici.
Siedon custodi dei sepolcri, e quando
Il Tempo con sue fredde ale vi spazza
Fin le rovine, le Pimplèe fan lieti
Di lor canti i deserti, e l'armonia
Vince di mille secoli il silenzio.

Il Monti scaraventò contro i nemici della mitologia il famoso sermone:

Audace scuola boreal, dannando
Tutti a morte gli dèi.

Abolita la mitologia, secondo i pregiudizii della classica scuola, era suonata l'ultima ora per la poesia. Avevano ragione in questo, che se una mitologia fosse necessaria, dovevasi preferire la classica alla barbarica. Meglio era far senza di ambe.

Il teatro era tutto pagano. Pagano è lo spirito delle tragedie dell'Alfieri, anche di argomento cristiano. Pagano quello delle tre del Monti. Pagano quello delle dne del Foscolo. Pagano anche quello dell'Arminio di Ippolito Pindemonte, non che dei drami allora molto applauditi di suo fratello Giovanni. È forse cristiano lo spirito a battuta di musica dei melodrami dell'abate Metastasio? Qualche opera storica del padre Cesari, quantunque composta in servigio della religione cristiana, può dirsi ispi-

rata da quella critica e da quella filosofia, che sono conseguenze tardive ma legittime del cristianesimo?

Poteva dirsi religioso rimorso quello che faceva così protestare il moralissimo Passeroni nel principio del suo Cicerone:

Le parole destino, o biondo Nume,
Fato, Fortuna, oppur Celesti Dive,
Ed altre che saran nel mio volume,
Son vocaboli usati da chi scrive
In versi per antico e rio costume,
E non già sentimenti di chi vive
Nel grembo della chiesa, e che professa
D'essere buon cristiano, e dice messa.

Siamo figli di Dante! proclamarono i letterati di questo secondo periodo. Egli usa della mitologia come di allegoria, di ornamento, non mai come di macchina del poema. Le favole mitologiche per lui sono come i ruderi dei templi pagani per gli architetti delle nostre basiliche. La mitologia nella divina Comedia serve e non domina. Il Tasso non è ispirato dal cristianesimo quanto oggi si potrebbe bramare, ma non è pagano.

Il trattato del 1815, che schiacciava ogni aspirazione liberale, e perciò cristiana, dell'epoca precedente, era oscenamente pagano.

L'Italia era per esso l'Ifigenia condannata al sacrificio per impetrare i venti favorevoli all'ambizione di Agamennone, alla libidine di Menelao, alla prepotenza di Achille, alle frodi di Ulisse, ai sortilegii di Calcante.

Nessun rispetto ai diritti delle già tradite repubbliche. Non consultati i popoli, o tenuto conto dei loro desiderii, e dei loro interessi. *Veh victis!* proclamarono innanzi al verde tappeto i battezzati Brenni, in nome della Santis-

sima Trinità. Divisi i popoli sulla carta geografica, come si dividono fra gli eredi dei ladri i campi e le mandre. In compenso dei popoli venduti o permutati, assegnati i millioni da estorcersi ai popoli stessi. L'Austria padrona della nostra penisola suddivisa in ghiotti bocconi. Ogni duca o granduca, suo agente secreto di polizia. Un corpo di suoi gendarmi in permanenza sul Po, col pretesto di proteggere il papa, e, come i fatti palesarono, per interesse proprio, a spese dei sudditi. La Francia pronta ad un cenno colla flotta a Civitavecchia, a Ravenna, ad Ancona, se la penisola si commovesse, perpetuando la subdola politica di Carlomagno. I duchi borboni screziati nella penisola cogli arciduchi austriaci. La croce sempre sull'elsa, ma la spada sempre brandita contro l'Italia. Dall'Italia invocati i Francesi quando ne sono lontani; detestati ogni qual volta vi sieno entrati, nipoti dei crociati ad un bisogno, ma figli dei Galli. I Vesperi di Sicilia e le Pasque di Verona lo dicono.

Siamo figli di Dante! Egli è discepolo di Virgilio, ma è amante di Beatrice. Facciamo che la nostra letteratura sia ispirata dal cristianesimo, fatta ragione alle condizioni presenti.

Primo della nobilissima schiera ci si fa innanzi Alessandro Manzoni.

I suoi Inni Sacri furono un segnalato avvenimento nella storia della nostra letteratura. La nostra lingua, come le sue sorelle romanze, può dirsi che fosse stata educata colla lettura della Bibbia. Dante è il poeta cattolico per eccellenza. Torquato cantò

l'armi pietose e 'l capitano
Che il gran sepolcro liberò di Cristo.

Quegli Inni furono come la prima scintilla a destare l'incendio, dove la combustibile materia è sovrabbondante.

Si aspettava quel motto d'ordine. Ecco poi liriche sacre per tutta Italia, tutte inferiori di età come di merito.

L'Inno in morte di Napoleone, produsse una rivoluzione letteraria. L'eroe della pagana conquista, poeticamente meditato secondo le arcane leggi della provvidenza dalle cime del Golgota, fu elettrica scintilla a distruggere l'ispirazione pagana, ed accendere la cristiana. Chi non ha scolpito nella fedele memoria quell'Inno?

I Promessi sposi introdussero nella nostra letteratura un genere di componimento che può riuscire utilissimo, dove prima per pregiudizio della classica idolatria vi era escluso, non altrimenti riguardandolo, che quale ibridismo dell'epopeia e della storia. Vita ne è il cristianesimo, in tutta l'universalità della sua pratica applicazione, da don Abbondio al cardinal Borromeo, da Tonio ad Antonio de Leva, da Renzo all'Innominato, da Lucia ed Agnese alla monaca di Monza. Unico Michelangelo poteva dipingere quadri più terribilmente sublimi della peste, della carità di un vescovo, dei rimorsi di un signorotto medioevale. Chi può leggere quel romanzo tanto popolare, senza sentirsi più cristiano di quello che prima si sentisse?

Le Tragedie colla nuova ragione poetica, adattata alle nuove condizioni dei tempi, dànno il colpo di grazia all'idolatria del fossilizzato classicismo, aprendo libera la discussione su quello che ciecamente volevasi indiscutibile per privilegio di secolare prescrizione. Luminosa traluce la fede nella provvidenza, sostituita ai ferrei decreti del fato: si contempla l'uomo reale, imitabile nelle sue debolezze e sventure; e non si ammira l'eroe per convenzione impassibile. La vita del nuovo popolo vi è rappresentata, ed al tempo stesso educata.

Questi germi cristiani, dopo non molti anni matureranno le tragedie di Silvio Pellico, meditate in gran parte nella solitudine dolorosa dello Spielberg. Il dolore è la palestra dell'eroismo cristiano.

Alessandro Manzoni non avrebbe potuto creare il romanzo storico, e le tragedie fecondate dal nuovo spirito del cristianesimo, se non avesse profondamente studiato la storia. Il settecento aveva rammassata e scoperta infinita suppellettile storica. Erano le aride ossa che tutta ingombravano la deserta landa veduta già dal profeta. Ad animarle bisognava la parola di Dio. Fu il Manzoni che esclamò su quegli spolpati scheletri: Aride ossa, udite la parola di Dio! Lo spirito dell'Evangelio per lui passò nella storia: quello spirito che manca al Sismondi; ed al Botta, classico non solamente nella forma e nello stile, ma nello spirito. In essi udite Livio e Tacito, come già nel Guicciardini e nel Macchiavelli.

La critica finalmente dal Manzoni era fatta cristiana. Nei salmi la verità è assai spesso accoppiata colla misericordia. Gli stessi apologisti del cristianesimo nei primi secoli, educati alla scuola pagana, furono talvolta più armati della prima che della seconda. Le polemiche della nostra letteratura sono quasi sempre aggressioni e zuffe a coltello. Un immorale giornalismo anche a' nostri giorni brigantescamente pretende di far trionfare la fede rinnegando la carità. Il Manzoni nella polemica contro il Sismondi, esemplarmente confuta l'errore ed ama l'errante, come teoricamente il padre Allighieri aveva insegnato.

Intorno al sole collocate i pianeti. Tommaso Grossi, coi Lombardi alla prima crociata, rimette in onore l'epoca dell'eroismo cristiano, quantunque il poema non corrisponda all'esagerata aspettazione: coll' Ildegonda, invitando al pianto sopra una vittima degli abusi del cristianesimo, invita a studiarlo prima di giudicarlo: nel Marco Visconti ci rapisce nell' ideale dei secoli di fede: colla Fuggitiva ci persuade ch'è il poeta dell' oggi.

Il Cantù colla Margherita Pusterla, il D'Azeglio col Nicolò de' Lapi, come il Berchet, ed il Torti, coi loro

versi, ed altri, si palesano e confessano tutti della medesima scuola. L'opinione pubblica è informata dalla scuola del Manzoni.

Il Guerrazzi? È irriverente anche talora contro del cristianesimo, intemperante nelle bestemmie ed immoralità, come nello stile: ma l'atmosfera in cui crebbe e vive, è la cristiana. Senza il cristianesimo non sarebbe quello che è. Ammiriamo anche l'angelo caduto, e compiangendo in qualche romanzo, esso e la patria, meditiamo umiliati con Dante:

S'ei fu sì bel, com'egli è ora brutto
(Inf. XXXIV.)

Giuseppe Mazzini di tempo in tempo coi clandestini suoi dettati sfolgorava, direbbe il Tasso,

Qual cometa che stragi e morti adduce,
A' purpurei tiranni infausta luce.

Antonio Rosmini ricalcando i vestigi di s. Tommaso d'Aquino, rinnovò il connubio dell'enciclopedia colla fede cristiana.

Dissero i figli di Dante: Il nostro gran padre preferì alla lingua dell'aristocrazia scientifica politica e jeratica, la lingua del popolo, detta allora volgare. Secondo le cronache, seduto sul sasso che a Firenze conserva il suo nome, rispondeva benigno alle interrogazioni dei popolani, i quali a memoria ne imparavano i versi, e recitavanli nelle officine: il suo poema, come la Bibbia, pochi anni dopo la sua morte era letto nelle chiese, e spiegato al popolo. Mettiamo adunque il popolo a parte dei nostri studi. Le cattedre lasciamo da parte, per le sale di conversazione e di civile diporto: abbandoniamo il ponderoso volume per

il manesco giornale: il giornale ucciderà il volume, ma educherà il nostro popolo.

Crearono i giornali scientifici e letterari, moltiplicati poi all'infinito. Collaboratori del Conciliatore, dell'Antologia, del Politecnico e di simili periodici, furono gli uomini di lettere più celebri e benemeriti. Per essi il giornalismo era sacerdozio civile, e non prezzolato mestiere.

IV.

Terzo periodo, dal 1840...

Siamo italiani! suonava la terza parte della proposizione letteraria formulata fin dal principio del secolo, come dicemmo. Non per altro, che per non lasciarsi usurpare dagli stranieri, ovvero abbandonare inculta e sterile l'eredità gloriosa dei secoli precedenti, con tanto zelo riposero in onore il classicismo greco e latino. Quando poi tanto amore si nutrì per il cristianesimo e per l'epoca del suo maggior fiorimento, non si dissimulava la predilezione per l'Italia che n'è il centro inconcusso, nel quale fu sempre unita, mercè il quale apportò ed apporta con missione perpetua la civiltà a tutti i popoli, onde rinnovò veramente la faccia della terra: mercè il quale finalmente dopo la caduta dell'impero romano a sè di continuo richiamò la venerazione dell'orbe. L'Italia era in fondo a tutte le aspirazioni, a tutti gli studii; ma troppo era pericoloso il manifesto desiderio della sua libertà, quantunque universalmente sentito, come troppo vergognosa sarebbe stata per i dominatori la dichiarazione aperta della sua servitù. Fra principi e letterati era un continuo giocare di perifrasi: un dire senza voler dire: un simulare e dissimulare a vicenda.

Verso il 1840 per molte favorevoli circostanze l'amore delle nazionali libertà si fece generalmente più infocato, e più aperto. La Francia, onde partono sempre le prime scintille, il Belgio, la Polonia, la Grecia, avevano dato magnanimi esempi. Per molte ragioni i principi divennero, o apparvero meno ombrosi. Un d'essi in Italia si dichiarava liberale. Era Carlo Alberto re di Piemonte. L'antico programma della casa di Savoja, simboleggiato nel carciofo, era popolare.

L'anno 1843 veniva in luce il Primato degl' Italiani di Vincenzo Gioberti, opera generalmente acclamata come prodigio di eloquenza e di sapienza, perchè dimostrava quello che tutti sentivano, ed agognavano fosse dimostrato. La rivendicazione degli scrittori classici, e del cristianesimo, antico programma della nostra letteratura, ne è la base. Per gli uomini nei quali più del sentimento bisognava eccitare la riflessione, venivano in luce le Speranze d' Italia di Cesare Balbo. Che cosa potevasi bramare di meglio? I tempi incalzavano.

L'anno 1846 era creato papa Pio IX. Prima che fosse creato, si sapeva che cosa egli doveva essere: prima che avesse parlato, si sapeva che cosa doveva dire. L'amnistia ai condannati politici: la costituzione: il grido Viva Pio IX! per tutta la penisola, che voleva dire Viva la libertà d'Italia! la sollevazione di tutti gli Italiani, sotto le bandiere dei loro principi, contro l'Austria, sono lampo, tuono e fulmine. I timidi sono coraggiosi: gli scrupolosi son liberali: in tutta l'Italia è un voto solo.

I repubblicani in Sicilia, per delirio del meglio impediscono il bene: in Pio IX il papa lotta col re: l'eroica Venezia è abbandonata a sè sola: Carlo Alberto è sconfitto a Custoza, e poi a Novara: torna tutto in condizioni peggiori: gli ultraliberali hanno fatto l'interesse dei despoti.

Ma si è dimostrato all' Europa, che cosa vuole l' Ita-

lia: l'Italia ha coscienza di quello che avrebbe potuto, se fosse rimasta concorde. L'Europa non vide il programma di questo spettacolo invano: l'Italia non fece la prima prova dello spettacolo invano. La pubblica opinione si prepara. L'insuccesso deve condurre al successo. La natura delle cose lo vuole.

Il 1848 fu preludio del 1859 e del 1866.

Dopo il Primato e le Speranze, Gioberti e Balbo arricchirono di molti libri la nazionale letteratura, e da tutti spira amor patrio.

Silvio Pellico e nelle prose e nelle poesie è sempre moralissimo patriota. Le Prigioni, i Doveri degli uomini, le Tragedie, da chi non furono letti?

Cesare Cantù colla Storia universale, tante volte ristampata, educava miriadi di lettori al religioso liberalismo del 1848. Indefesso scrive pur oggi a medicare gli abusi e le intemperanze del liberalismo.

Anche Terenzio Mamiani favorì colla filosofia il patriottismo.

La faconda eloquenza del padre Gioachino Ventura aggiunse l'entusiasmo religioso al patriottismo.

Massimo d'Azeglio coi Romanzi e coi Ricordi, non meno che col senno al ministero, e colla spada a Vicenza nel 1848, fu campione della più santa delle cause.

Nicolò Tommasèo in tutta la sua vita letteraria e politica, si fece ammirare sempre eguale a sè: rigido amatore di squisita purezza nel patriottismo, nella filosofia, nella lingua.

Andrea Maffei traducendo egregiamente Gesner, Milton, Schiller, Moore, Byron, fece sedere l'Italia all'estetico banchetto delle nazioni sorelle.

Giuseppe Giusti colla satira conservò in Italia quell'originalità in questo genere, tutto nostro indigeno, che dopo Orazio Persio e Giovenale, lasciò ancora un campo

intatto al Parini, e dopo il Parini, fra lo stupore universale, ad esso.

Ogni lettore qui aggiunga i letterati viventi suoi prediletti.

V.

In questo secolo della nostra letteratura, per amor di giustizia dobbiamo ammirare:

1. La questione della lingua sciolta nel senso pratico più utile e decoroso per la nazione. La lingua è italiana: vive in tutti, e per tutti.

2. Le traduzioni dei classici greci e latini più numerose, e migliori di quelle di qualunque altro secolo.

3. Le traduzioni dei classici stranieri più numerose e migliori di quelle di qualunque altro secolo. Non è capo lavoro straniero che non sia stato a gara da parecchi vestito di forme italiane.

4. La filosofia della storia, e la critica, in continuo progresso.

5. Il romanzo storico fu acclimatizzato coi Promessi Sposi.

6. Il teatro favorito da premii e concorsi, vanta buone produzioni originali, e sdegna il forestierume.

7. L'epigrafia italiana emulò la breviloquenza latina: Giordani, Muzzi, Carrer, Nicolini, Paravia, Manuzzi...

8. L'istruzione è universalmente diffusa quanto prima non fu mai. Ogni italiano deve saper parlare leggere e scrivere la sua lingua.

9. La scienza non ebbe mai tanta estensione, quanta nel secolo presente, per giornali e scuole popolari. Crescendo tanto la superficie, se non aumentò, non iscemò per questo la profondità che prima aveva.

Onoriamo il secolo, al principio del quale il nostro Volta colla pila elettrica sbalordiva l' Europa. Di qui l'elettrotipia, la doratura elettrica, il telegrafo elettrico, l'elettroterapia.

Onoriamo il secolo, che il progresso letterario associando al morale, perchè mente e cuore sono inseparabili, istituiva per tutta la penisola gli asili per l'infanzia, le case per i discoli, il patronato per i liberati dal carcere, le scuole per i ciechi e per i mutoli con progresso educativo irresistibile.

Onoriamo il secolo, che l'istruzione e l'educazione elevò al grado di scienza con Aporti, Lambruschini, Mauri, Ambrosoli, Capponi, Parravicini...

Onoriamo il secolo, nel quale ogni nostra città festeggiò con monumenti il giorno natalizio di Dante, il nome del quale non può tradursi in altre parole che in queste:

Sapienza, e Amore, e Virtute.

(Inf. I.)

Luigi Gaiter.

AL CHIARISSIMO ED ONOREVOLE SIGNORE

CAV. DOTT. ANGELO VOLPE

Regio Provveditore per gli studi in Cosenza

Car.mo Preg.mo Amico

L' ultima volta, che ebbi la consolazione di una tua visita, ti feci un cenno del modo da me tenuto intorno alla pronuncia della lingua greca, mostrandoti il perchè non seguiva in ciò l'esempio di molti insegnanti, i quali hanno accolta la maniera, che *Erasmiana* si dice dal primo suo propugnatore. Tu allora non disapprovasti la mia opinione, anzi volesti esortarmi a pubblicare quando che fosse le ragioni che me l'avevano fatta accogliere: ed ora seguendo il tuo consiglio eccomi ad esporre le considerazioni che a ciò m'indussero: il che faccio volentieri, prima per onorarmi in pubblica guisa della tua amicizia, e secondariamente perchè i giovani da me istruiti nei principii di quella bellissima lingua, vedendo che in altre scuole, dove insegnano dotti ed illustri professori, si tiene una maniera diversa di pronunciare il greco, non credano che io operi a capriccio, o che battendo un'altra strada voglia

« Rendermi singular dall'altra gente. » P.

Io sono sempre stato di parere che nella pronuncia delle lingue morte, per accostarsi più che sia possibile alla verace, si debba por mente al come suona nella bocca

di quel popolo che è nato sul luogo, dove nacquero, dominarono e morirono i padri suoi, perchè que' suoni tenacemente rimangono e per secoli si conservano tramandati da padre in figlio.

Persuaso di questa verità Giovanni Milton, il quale era stato qualche tempo in Roma, ed aveva sentito come dai Romani si pronunciava la lingua latina, ne insegnava alle sue figlie, da lui istruite a leggere varie lingue, il suono delle vocali e delle sillabe molto differente dall' inglese, e voleva che coloro, i quali andavano durante la sua cecità a leggergli que' libri latini che più gli erano in grado, pronunciassero la lingua latina come gl' Italiani fanno, e specialmente i Romani che hanno ritenuta, ei diceva, gran parte di pronuncia di quella antica favella (1).

Ciò che il grande poeta pensava del latino, parmi che debba a maggior ragione militare per la pronuncia del greco, lingua che assolutamente non può dirsi morta del tutto, imperocchè i moderni Greci tengono ancora non piccola porzione del loro nobilissimo antico idioma, del quale fanno uso nei sacri riti della loro chiesa; e, secondo che opina il Du Cange, la messa, i divini offici ed eziandio le lezioni che si porgono in mezzo a quelli, sono scritte nell' aurea antica lingua degli Attici. E rispetto poi alla pronuncia della medesima il Greco P. Tom. Stanislao Valasti da Chio dimostra che si è sempre nei riti sacri mantenuta incorrotta ed armoniosa come ab antico (2). Imperocchè sebbene le invasioni dei Turchi specialmente abbiano portato qualche corruzione alla purità di quella

(1) Vedi la Vita di Giov. Milton premessa alla traduzione del Paradiso Perduto fatta dal Rolli.

(2) V. Dissertazione del P. Tom. Stanislao Valasti sopra la pronuncia della lingua greca, dal latino tradotta in italiano da Gherardo Nerucci, Firenze. Le Monnier 1862.

primitiva castissima lingua, e ne abbiano alterato alquanto i suoni nella bocca del popolo, e siensi formati varii particolari vernacoli, ciò non ostante i Greci in qualunque paese si trovino o nella Morea, o in Macedonia, in Tessaglia, o in Corfù, e in Cipro, quando sono adunati nelle loro chiese cantando tutti profferiscono *in una maniera stessa* le sacre preci scritte nella lingua materna, di cui hanno in questa guisa serbata la vera pronuncia. Per la qual cosa l'eruditissimo Menagio si maravigliava che si trovassero stranieri, i quali volessero opporsi ad una costumanza tenuta da un' intera nazione, la quale meglio s' intende colle sue irregolarità che a lei rimproverano di quello che essi non s' intendono fra loro colle riforme, e quindi diceva: (1. pag, 335). » Io leggo e pronuncio il greco in quel modo che si legge e pronuncia oggi nella Grecia intera. Sarebbe ottimo avviso che coloro i quali lo leggono e pronunciano diversamente si fondassero sopra una valida autorità in particolar guisa per la pronuncia dell' *ita.* » E di questo sentimento era pure il dotto Scaligero, che per acutezza di mente, e per dottrina nelle greche lettere certamente ha pochi che gli vadano del pari. Egli era tanto persuaso che si dovesse pronunciare il greco come dai Greci si parla, che per sino chiamava eretici coloro che sostenevano l' opposta sentenza (1). Altri autorevoli nomi potrei qui citare, ma nol comporta la brevità di una lettera.

Ora veniamo agli Erasmiani. Costoro insegnano che due vocali formanti dittongo si debbano pronunciare *possibilmente separate*, al contrario di ciò che fanno i Greci che le profferiscono unite, onde in bocca loro l' αι suona e, l' ει, e οι suona i, e la η pure sempre come i; e quelli

(1) V. Scaliger, pag. 32, e Nerucci, l. c.

vogliono che αι si pronunci come l'ai italiano nelle voci *vai*, *dai*, *mai:* e l'ει come ei in *sei*, *dei;* e l'οι come *voi*, *noi;* la η poi dicono sempre e, e non mai i: ed a sostegno della loro sentenza si fanno forti della trascrizione in latino delle greche voci. Il che non parmi che porga un sicuro e valido argomento. Chi non sa che le parole cambiano e si alterano passando da una ad altra lingua, essendo costumanza propria di tutte le nazioni di variare i vocaboli forestieri per dar loro, come dicesi, una fisonomia casereccia? Perchè noi Italiani diciamo *Dio*, *mio*, *difetto* dal latino *Deus*, *meus*, *defectus;* ed al contrario *degno*, *semplice*, *neve* da *dignus*, *simplex*, *nix* si dovrebbe argomentare che i Latini nelle allegate voci pronunciassero l'e come i, e l'i come e? Certo che no. Così se i Latini cambiavano l'η ora in e ed in a, come nelle voci πατήρ, pater, μήτηρ, mater, φήμη, fama; ed ora in i, come in genitus e genitor da γεννητός e γεννήτωρ γεννητής, Herminius e Algidum da Ἑρμήνιος e Ἀλγηδόν e in altre molte, non parmi che da questa varietà di traduzione si possa determinare con certezza che l'η debba pronunciarsi più in un modo che in un altro. E se ancora dai molti esempi, che veder si possono nella dissertazione del Valasti, e che troppo lungo sarebbe il qui riportare, si ricava dalle voci contenenti dittonghi che si pronunciavano uniti, chiunque abbia fior di senno si persuaderà agevolmente che questo argomento delle trascrizioni non giova punto all'assunto degli avversari, i quali, se non erro, penso che si potranno giovar poco eziandio dell'autorità stessa di Erasmo.

Questo potentissimo intelletto fornito di immensa erudizione facilmente poteva con ragioni speciose sostenere qualunque paradosso gli fosse venuto in testa di provare; e ne dà chiara prova nell'elogio da lui scritto della pazzia. Ora mosso dall'indole sua capricciosa si pose in animo

di cambiare l'odierna pronuncia dei Greci, supponendo per certe sue congetture in apparenza non dispregevoli, che l'odierna loro pronuncia non fosse più quella degli antichi Elleni, e ne fabbricò una di sua mente inculcandola agli altri come la sola retta e legittima, della quale però non sembra che fosse persuaso egli stesso. Infatti da' suoi Colloqui (1) si ricava che egli pronunciasse in guisa diversa da quella che agli altri voleva insegnare. Si legga il colloquio intitolato l' Eco. In questo alle voci latine fa che l' eco risponda ora con parole latine, ora con greche in questo modo:

» eruditionis,	Echo,	ὄνοις.
» episcopi,	»	κόποι.
» onus,	»	Ὁ νοῦς.
» astrologi,	»	λόγοι.
» grammatici,	»	εἰκῇ.
» famelici	»	λύκοι.
» Ciceronianus,	»	ἄνους.

Pronuncinsi le parole greche collo sciogliere i dittonghi, e col dire *eta* in vece di *ita*, ed allora non potrà più seguire il giuoco dell'eco, ad ottenere il quale farà pur di mestieri che si profferiscano quelle voci alla maniera de' Greci moderni, e non come insegnano gli Erasmiani. Si dirà forse che Erasmo scrisse questo colloquio quando egli teneva ancora l'antica maniera da lui poscia riprovata. Ma se egli era persuaso di ciò che insegnava, e perchè nelle edizioni dei colloqui, le quali si sono fatte dopo la sua famosa dissertazione sulla pronuncia del greco, non ha corretto questo, e non ha cambiato e sostituito

(1) Colloquia Des. Erasmi Roterodami. Amstelaedami apud Iac. a Wetstein 1754.

altre voci, cosa che a lui dottissimo era ben agevole a farsi? A questo risponde il Vossio (1) dicendo che Erasmo non seguiva egli stesso la nuova pronuncia che inculcava agli altri, e che nè pur si curava, o voleva, che la tenessero gli scolari suoi. E che ciò sia vero si può agevolmente argomentare dalle parole di esso Erasmo, il quale dopo aver bistrattata la moderna pronuncia de' Greci, pure vinto dalla verità dice: « È necessario prendere con mercede qualcheduno di *greca nazione*, ancorchè leggiermente istruito, per insegnare il *legittimo* e *castigato suono* della lingua greca. »

« E questo sia suggel ch'ogni uomo sganni. » D.

Qui, o dolce amico, Erasmo ferisce se stesso colle proprie armi, e però non so qual peso si possa dare all'autorità di un uomo, il quale mostra di non esser convinto di ciò che insegna. Io mi penso che in cuor suo ei si ridesse della bonarietà di coloro che accettavano i suoi insegnamenti; e però crederei di esser degno d'aver parte agli elogi, che egli fa alla pazzia, se seguitassi le sue dottrine. Ma non seguitandole io, non credere che chiami in colpa, e condanni coloro che le hanno accettate; poichè in materie dubbie, e che si possono disputare, esser deve libero a chiunque il tenere quella sentenza che più gli piace. Non intendo pure di suscitare una controversia vana e senza gloria, che terminerebbe sempre col lasciare i contendenti nella loro particolare opinione, essendo assai malagevole il rinunziare a dottrine già credute buone, il che sarebbe come un confessare d'esserci ingannati, confessione che troppo pesa all'amor proprio di ciascuno.

(1) Nerucci l. c.

Ho voluto solo con ciò giustificare prima il mio operato, e poi anche mostrare che non è sempre da fidarsi della sola autorità di un personaggio eziandio per dottrina ragguardevolissimo: imperocchè noi Italiani con troppo biasimevole facilità, ed anco per boria di mostrare di essere molto innanzi nelle straniere letterature, siamo soliti ad accettare, senza discorrerne il fine, e celebrare con lodi quanto ci viene ora dalla Francia, ora dalla Germania. Il bello e il buono va certamente accolto da qualunque parte ne venga; ma non bisogna andare alla cieca, nè tutto accogliere senza il debito esame: chè altrimenti facendo corriamo pericolo di prendere per bello e buono ciò che tale non è, e di ammirare tante volte per nuovo quello, che già abbiamo in casa nostra, mostrando così di non conoscere, o di poco curare le proprie e nazionali ricchezze. Fuggiamo la peggiore delle schiavitù che è quella dell' intelletto, e procuriamo di essere di nazione non solo, ma, ciò che più importa, di mente e di cuore indipendenti.

Del resto poco monta che coloro, i quali si danno privatamente allo studio della lingua greca, usino una pronuncia più che un'altra. Sarebbe ben desiderabile che nelle pubbliche scuole si tenesse da tutti i precettori una sola maniera di pronunciare e d' insegnare il greco: perchè quando un giovine avvezzato in una scuola ad una guisa passa ad un'altra, dove se ne tiene una diversa, trovasi subito impacciato, e non intende più il senso delle parole greche diversamente dal maestro profferite; onde gli conviene con noia e perdita di tempo divezzarsi dalla vecchia pronuncia, e adoperarsi ad apprendere la nuova. Ma siffatta uniformità d' insegnamento non è certo possibile oggi nelle scuole, dove molti de' professori dimentichi dell'avvertimento di Orazio — quidquid praecipies, esto brevis — in vece di facilitare col metodo, colla chiarezza

e brevità de' precetti la strada ai giovani discenti, scelgono grammatiche, le quali alla moltiplicità delle regole aggiungendo osservazioni, e note sopra note, confondono loro la mente, che poi disperando di riuscire a buon fine prendono in odio lo studio, e molti l'abbandonano ancora. Tali grammatiche ottime ed eccellenti per chi è alquanto innanzi nella cognizione della lingua, e vuole avanzarsi nelle ardue ricerche della filologia, non mi sembrano veramente opportune ad un elementare insegnamento, chè tale deve pur dirsi ancora quello, che oggi rispetto al greco, si dà ne' Licei. Speriamo che i precettori col tempo e colla esperienza si persuadano che il metodo migliore è quello che porta maggior pratica utilità.

Intanto se avrò l'approvazione del tuo giudizio in questa controversia mi sentirò ridestare in cuore maggiore la fiducia a seguitare la via per la quale mi sono messo; perchè l'approvazione dei dotti amici è l'unico conforto che io speri e cerchi alle mie fatiche. Continua a consolarmi della tua benevolenza, e credimi

Faenza, l'aprile del 1874.

Aff.mo Amico
D. Sante Bentini
precettore di umane lettere nell' ecl.o Seminario

SAGGIO DI CORREZIONI

AL LIBRO I.° DEL TESORO DI BRUNETTO LATINI

VOLGARIZZATO

DA BONO GIAMBONI

All' Illustre Commend. F. Zambrini

Presidente della R. Commissione pe' Testi di lingua

Antico seguace della sentenza *Festina lente* di Carlo V. ho terminato le annotazioni critiche al Libro I. del Tesoro, adempiendo l'onorevole ufficio affidatomi da V. S. Illustrissima. Abbiamo così incominciato a dir A, come celiano i Toscani.

Confronto l'edizione del Carrer (Venezia, Tipografia del Gondoliere, 1839), col testo originale francese dato in luce la prima volta coll'aiuto di molti manoscritti da P. Chabaille (Parigi, Tipografia imperiale 1863), per cura del ministero dell'istruzione pubblica.

Lunga, laboriosa, noiosa è l'opera impresa. Nondimeno qua e colà inaspettatamente talvolta lampeggia tra l'oscurità della notte qualche strafalcione sì enorme e bizzarro, che desta l'ilarità dell'accigliato critico, tacito e solo fra' vecchi libri, sdrusciti manoscritti, sparsi fogli di carta bianca i quali va a poco a poco rabescando di cifre nere, e la pallida lucerna che sugli occhi socchiusi concilia il sonno. Al gaio riso che pure tra gli sbadigli nol volendo

scoppia dalle labbra, si rinvigorisce la critica virtù, si rasserena lo spirito, e intanto obblia per poco

Gli affanni e i guai della passata via.

Ed eccomi senza più ad offerirle un saggio di cotali sono per dire provvidenziali scerpelloni del primo libro. Gli accolga colla sua innata bontà e cortesia.

Capitolo V. — Veggasi innanzi tratto storia curiosa di un errore di penna.

Tutte le stampe leggono: « Tre scienze escono da lei (cioè dalla logica): *dialettica, fisica e sofistica.* » E poco appresso: « La seconda si è *fisica,* la quale, ecc. »

Notava Luigi Carrer, nella sua edizione del Tesoro fatta sulle tre stampe migliori ch'egli conoscesse: « Nell'un luogo e nell'altro, per *fisica* intendi *metafisica.* E per quanto i trivii e quadrivii scolastici del medio evo differissero dalle partizioni usate da noi nello scibile, non credo si possa mai intendere per *fisica,* ciò che qui troviamo indicato con tal nome. Non cangiai tuttavia, perchè concordi le tre edizioni, ripetuta la parola, e senza limiti le inesattezze in certi tempi. »

Dice benissimo, che *fisica* non è parte della logica. Ma lo è forse *metafisica?*

Bartolomeo Sorio (il quale lasciò molte postille al Tesoro, preparando la correzione di tutta l'opera), senza far motto dell'emendazione proposta dal Carrer, l'edizione del quale, al pari di me, egli scarabocchiava colle sue glosse, nota: « Forse *metasisica.* Questo scambio di *metasisica*, in *fisica* (o simile) trovo in tutti i T T. eziandio nel francese. Potrebbe essere avvenuto all'Autore, leggendo un simile sbaglio di voce nei T T. di san Tommaso (9. 1. ast. 1. 2). Ivi si legge, ed in più luoghi appresso: *Non fuit igitur necessarium praeter philosophicas disci-*

plinas aliam doctrinam haberi. Alcuni T T. leggono *phisicas.* Così molte volte anche appresso. »

Concediamo, siano errati i testi di san Tommaso, com'è anche errato il testo del Sorio, che legge *metasisica*, in luogo di *metafisica.* Ma la metafisica, è parte della logica? Abbiamo schivato Silla, per urtare contro Cariddi.

Ricorriamo al testo francese, che il Sorio avrà traveduto, ma non certo veduto. Esso legge: *efidique.* Non saprei dire, come il Sorio non lo vedesse.

Ma che vuol dire questo vocabolo? Manca ai dizionarii. Mi pose sulla diritta via per trovare *epidico.* Επύδιχος significa, *contenzioso*, *litigioso*, *giudiziario:* « che prova per ragione, per diritto e per argomenti, essere le cose quali si dicono. » Così lo definisce il maestro Brunetto.

Corressi adunque *fisica,* in *epidica,* e risi dell'antico errore.

Capitolo XVII. — Ser Brunetto imprendendo a parlare intorno all'origine delle leggi, incomincia da buon cristiano: « Poi che i malvagi angioli ebber trovato il male, ed *ebbe fatto* il primo uomo il suo peccato, si radicò sopra l'umana generazione in tal maniera, che le genti che nacquero appresso, erano più correnti al male assai che al bene. »

Sembrandomi troppo intralciato questo periodo, ricorsi all'originale francese, e trovai ben altro: « Puis que li mauvais angles ot trouvé le mal, et *deceu* le premier home, enrachina son pechiè sor l'umain lignage etc. »

Bisogna dunque rimescolare, e collocare a lôro luogo tutte le lettere della stampa, come solevasi fare colle foglie dell'antica sibilla. Allora ne avremo: « Poi che i malvagi angioli ebber trovato il male, ed *è beffato* il primo uomo, il suo peccato si radicò sopra l'umana generazione in tal maniera ecc. » Il *deceu* di Brunetto, è il *deceptus* latino: l'*è beffato,* è invece *ebbe fatto.*

Capitolo XX. — Ser Brunetto compendia la storia biblica in quella ch'egli chiama prima etade del secolo, e fra l'altre cose racconta: « E sappiate che passati trent'anni poi che Dio ebbe cacciato Adamo di paradiso terreno, ingenerò egli in *una* sua moglie Chaym. »

Che ser Brunetto credesse Adamo poligamo? Ma non dice egli poche pagine appresso, chi fu il primo poligamo tra i discendenti di Caino? Che forse ingenerare in *una* sua moglie, voglia dire nell'*unica* sua moglie? Ricorriamo all'originale francese.

Quel testo è invece così: « Engendra il *en Eve*, sa feme. »

Dunque fu lo sbadato amanuense, che scrisse *una*, in luogo di *Eva*.

Correggo pertanto: « Ingenerò egli *in Eva* sua moglie »; ed altresì questa piaga è sanata.

Capitolo XXIV. — Leggono le stampe: « E quello re Nino fu il primo uomo, che mai assemblasse gente in oste per voler far battaglia, ovvero guerra, che elli *si lasciò* Babilonia, e prese la torre di Babel per *vera* forza. »

Questo re Nino era guerriero poco gagliardo, se avendo assembrato un esercito, *si lasciò* Babilonia. Poteva egli d'altra parte mai prendere la torre di Babel, se la sua forza non era *vera?*

Ascoltiamo il maestro nel suo vecchio francese: « Et sachiez que Ninus. fu li primiers qui onques assembla gent en ost, en feurre et en guerre; car il *asseia* Babiloine, et print la citè et la tor de Babel à *fine* force. »

Rabbercieremo pertanto l'errata lezione in tal modo:

« E quello re Nino fu il primo uomo... che elli *assediò* Babilonia, e prese la città e la torre di Babel per *viva* forza. »

Anche il ms. Farsetti, citato dal Sorio, legge *assediò*, e non *si lasciò.*

Nel capitolo XXVI ripetendo Brunetto la frase: *à fine force,* Bono traduce: *per viva forza.* Così adunque si deve correggere altresì in questo luogo.

Capitolo XXVII. — Parlandosi in questo capitolo del grande Alessandro di Macedonia, prepariamoci ad ammirarlo corteggiato da grandi scerpelloni.

Leggono le stampe: « E certo egli (Alessandro) menò sì alta vita, che non è meraviglia s'eglino il chiamavano figliuolo d'uno Iddio, perch'egli andò *frustrando* tutto il mondo, ed ebbe per *maestro* Aristotele e Calistene, e fu *virtudioso* sopra tutte genti, ma egli si lasciava vincere al vino, e alle femine. »

Nessuna meraviglia che ser Brunetto faccia andare Alessandro per tutto il mondo, il quale parve sempre divenire più o men grande, secondo che più o meno per soda filosofia ingrandirono le teste degli scrittori. Ma che vuole egli mai dirci, annunciandone senza più, che lo andò *frustrando?* Che voglia significare, che lo andò ingannando (*frustrari*)? Ma egli combatteva e vinceva maledettamente da senno. Che voglia insegnarci, che lo andava sciupando a *frusto a frusto?* Ma no, perchè ben diverso dai barbari invasori, non guerreggiava per far bottino e ritornarsi poi a' proprii paesi; ma per costituire una grande monarchia, riunendo per interessi commerciali e politici le tre parti dell'antico emisfero, e facendone centro Alessandria. Il grande concetto era degno di un discepolo di Aristotele. Lastricò la via a Cesare, a Roma, al Cristianesimo.

Salta in mezzo la Crusca, e nota come falsa questa lezione. Alla voce *Frustare*, 2, con questo unico esempio spiega: *Andare vagando, e cercando:* Latino, *obire*, *lustrare* ecc. Aggiunge che alcuni manoscritti leggono *fru-*

strando; ma devesi leggere *frustando.* Ha parlato l'oracolo: non vogliamo di più.

Ma non potrebbe essere accaduto, che avesse più che mezzanamente frustato, o frusto il comprendonio, quell'accademico della Crusca, che il più bel fiore della lingua coglieva in tal modo?

Che diremo poi del *virtudioso,* che viene appresso? Il severo moralista maestro di Dante, dice *virtudioso* un uomo che per sua confessione è rotto a vizio di lussuria e di ubbriachezza?

Egli è ben vero, che *virtudioso* viene da *virtù. Dicta est a viro, virtus,* insegna Cicerone. *Vir,* a differenza di *homo,* indica il marito, nel pieno vigore della virilità, dopo l'infanzia, la puerizia, l'adolescenza. E se bramiamo testi di classici a confermare la nostra dottrina, li snocciolíamo qui tosto tosto.

Ma l'Autore del Tesoro non ragionava così. Le sue etimologie non sono tanto lambiccate. Consultiamo il suo libro. Gatta ci cova.

« Et certes il demena si haute vie, *que on pooit bien croire,* que il estoit filz d'un dieu. Il ala *triumphant* par le monde, et avoit *por ses maistres* Aristote et Calistenes. Il estoit *victorieus* sor toutes gens; mais il estoit vaincuz par vin, et par luxure. »

Il *frustrando,* o *frustando,* è dunque senza più *conquistando.* Il *virtudioso,* è senza più *vittorioso.* E così corressi.

Non si dimentichi a buon conto, come altresì la Crusca nel luogo citato confessi come alcuni testi a penna leggono appunto *conquistando.* Così legge anche l'ottimo manoscritto Farsetti, citato dal Sorio, il quale accetta la correzione malgrado la Crusca.

E poichè abbiamo posto mano a correggere, porremo *maestri,* anzi che *maestro,* conforme al testo francese.

Ne daremo tutta la colpa agli amanuensi, o distratti, o ignoranti, o l'uno e l'altro insieme. Non cercheremo la ragione dei loro svarioni, come fa il buon Sorio; chè sarebbe studiare la formola geometrica dei giri e rigiri a zigzag, e dei capitomboli che fanno uscendo la sera dalla taverna gli ubbriachi.

Osserviamo finalmente, come il Volgarizzatore rammorbidisce la frase: *Que on pooit bien croire,* in quest'altra: *S'eglino il chiamavano.*

Stamperemo adunque nella nostra edizione: « E certo egli menò sì alta vita, che non è meraviglia s'eglino il chiamavano figliuolo d'uno Iddio, perchè egli andò *conquistando* tutto il mondo, ed ebbe per *maestri* Aristotele e Callistene, e fu *vittorioso* sopra tutte le genti; ma egli si lasciava vincere al vino, e alle femine. »

Capitolo XXIX. — Messer Brunetto può dirsi maestro in divinità, avvegnachè in molti luoghi si mostri versato nelle sacre dottrine, e caldo propugnatore di esse. In fatto poi di storia sacra, sciorina biografie e leggende di profeti e di apostoli a josa. Come possiamo credere, che volendo insegnarci un'epoca ignota coll'aiuto di un'epoca nota, ci decifrasse x con y in questa maniera: « E durò quel regno ottocentosettant'uno anni, infino al tempo di *un* profeta, di cui il conto dirà qua innanzi tra gli altri profeti? »

Apriamo il testo francese, e leggiamo, non già « d'un profeta » ma « dou prestre *Hely*... »

Correggiamo adunque « infino al tempo di *Eli* profeta » e la sfinge è superata.

Questo svarione è opera di quello stesso amanuense, che sgorbiò « *d'una* moglie » di Adamo; anzi che scrivere dirittamente: « d'*Eva* moglie di Adamo » *Eli* ed *Eva*, per lui sono *uno* ed *una*.

Capitolo XXX. — È nota la storia delle Amazzoni. Scrive Brunetto, fra l'altre cose: « E stabilirono, che ciascuna di loro dovesse avere tagliata la diritta mammella per portare lo scudo alle battaglie, se mestiere facesse. E però sono elle appellate amazone, cioè a dire *con* una mammella. »

Che Brunetto non sapesse profondamente la lingua greca, veggiamo nel bel primo capitolo, dove chiama i filosofi, figli di sapienza, e non amici, secondo la facilissima etimologia: ma veggiamo a prova come gli amanuensi troppo di frequente ci mutino le carte in mano. Consultiamo adunque il testo autentico.

In esso troviamo, che le parole: « E che ciascuna di loro dovesse avere tagliata la diritta mammella » vi mancano. Sono infatti una glossa inutile; e di queste, Bono è prodigo. Dove dice: « Per portare lo scudo » si aggiunge: « *e le armi* » e non è giunta soverchia. Dove è scritto: Ciò è a dire *con* una mammella; » recita invece: « Ciò è a dire *senza* l'una mammella » — *Sanz l'une mamele.*

Facciamo onore al maestro, chè questa volta eziandio in fatto di lingua greca ha colto fortunatamente nel segno.

Capitolo XXXI. — È stampato nel Volgarizzamento: « *Deforencus* fu il primo, che diè leggi alla Grecia nella città d'Atene, e che stabilì che le *cose* e li giudicamenti fossero dinanzi *a giudici*, e 'l luogo dove si facevano *giudici* fosse appellato ferone per lo nome suo. »

Le ultime parole ci avvertono che quel goffo *Deforencus*, deve essere *Foroneo*, nome celebre nella storia antica della Grecia. Le *cose* poste presso presso a' *giudicamenti*, saranno senza dubbio le *cause. Il luogo dove si facevano giudici,* colla scorta del buon senso conosciamo essere *il luogo dove si facevano giudicii*, o per impedire qualunque equivoco, *giudizii.*

Ma come a' giorni di Foroneo, il maestro potè credere che la Grecia, ed in modo speciale Atene, fosse tanto selvaggia, che si dovessero stabilire, *li giudicamenti fossero dinanzi a' giudici?* Dinanzi a chi, prima di Foroneo, erano di grazia i giudicamenti? Forse dinanzi al bargello, ed ai birri?

Ricorriamo al testo francese, e ne abbiamo evidente lo strafalcione degli amanuensi, o degli stampatori. Colla guida di esso raffazzoneremo così: « *Foroneus* fu il primo, che diè leggi alli Greci, nella città di Atene, e che stabilì che le *cause* e li giudicamenti fossero dinanzi *a lui giudicati*, e 'l luogo *ove si facevano giudizii*, fosse appellato ferone per lo nome suo. »

Capitolo XXXV. — Questo capitolo s' intitola: *Qui dice della schiatta del re d' Inghilterra.*

Il Carrer sagacemente aveva notato: Tanto si può intitolare questo capitolo in tal modo, quanto storia di Pilato il simbolo degli apostoli. E per verità in tutto il capitolo, una linea sola parla dell' origine dei re d' Inghilterra, quale credevasi a' giorni di Brunetto. Il Carrer vide l' errore, ma non lo corresse, perchè desiderava il testo francese non ancora edito. Poteva con poca fatica sostituire un titolo più conveniente: ma poteva benissimo essere più conveniente, e non essere per questo l' autentico. Poteva altresì essere migliore dell' autentico; ma non si tratta di migliorare il Tesoro, sibbene di ridurlo, per quanto si può, alla sua vera lezione.

Coll' aiuto del testo francese, il titolo vero è trovato: « *Qui dice della schiatta dei re di Roma e d'Inghilterra.* »

A proposito dei re d' Inghilterra, ecco una gemma inaspettata per la loro corona.

Leggesi nel capitolo medesimo: « Ed egli (Bruton?) fue cominciamento delli re della gran Bretagna, e della

sua generazione nacque il buono re Artu, di cui *li Romani* tanto parlano, che ne fu re incoronato. »

A' giorni di Brunetto, che è quanto dire ben dodici secoli dopo, i Romani parlavano ancora di quel Bruton? E propriamente i Romani, e non gli Italiani? Gatta ci cova.

La gatta è scovata. Col testo originale bisogna leggere *Romanzi*, e non *Romani*. Brunetto aveva mille ragioni di scrivere in tempo presente a' suoi giorni: *Di cui* (cioè di Artu, e della tavola rotonda) *li Romanzi tanto parlano.*

Capitolo XXXVI. — Quantunque il maestro Brunetto, come poi il suo discepolo Dante, non potesse giovarsi nella storia di quelle correzioni che la critica fece poi; non doveva essere tanto novizio nella storia romana da scrivere: « Tarquinio orgoglioso che per suo oltraggio e per sua superbia fece oste a una gentile donna di Roma. »

Alla prima lettura del testo originale si corregge, in conformità eziandio di alcuni manoscritti del Volgarizzamento: « Tarquinio orgoglioso, *il figlio del quale per sua superbia fece onta e oltraggio* a una gentile donna di Roma. »

Non parliamo di nomi e di numeri, sbagliati nelle copie e nelle stampe. Sono piaga per poco incurabile in tutte.

Nella storia biblica, in cui Brunetto e Bono erano maestri, e nota doveva essere agli amanuensi, che avevano imparato a leggere e scrivere sui compendi di essa, incredibili sono gli errori. Ne ricordo tre soli.

Capitolo XLVII. — Le tre edizioni leggono concordi: « Eliseo profeta... fece notare la secure del ferro per lo fiume Giordano, e fece l' inimici di Soria *annichilare* al signore di Samaria, e *dissegli* la sua morte. »

Col testo francese, e coi manoscritti, si corregge: « Egli fece notare la scure del ferro per lo fiume Giordano, e fece li nimici di Soria *avocolare*. Al Signore di Samaria *diss' egli* la sua morte. »

Avocolare per *acciecare*, è usato da Bono più volte.

Capitolo LVIII. — Recita la stampa: « Ester per la sua grande bellezza fu *ella menata* ad *Leres* re di Persia. E *sofferse amarlo* per lo popolo salvare. »

Chi è questo *Leres* re di Persia? La scoperta dei monumenti persiani aveva anche a' giorni di Brunetto ribattezzati tutti i re di quel vastissimo regno? E quando mai Ester si *offerse ad amare* un tal re, per salvare il suo popolo? Sogniamo, o siam desti?

Apriamo gli occhi sul testo originale, ed il sogno dileguasi: « Per la sua grande bellezza fu *maritata* ad *Assuero* re di Persia. E *s' offerse a morte* per lo popolo salvare. » Sono svaniti i fantasmi, e ricomparve la storia.

Capitolo XLIX. — In fin de' conti, le colpe sono tutte dei copiatori e degli stampatori? Il Volgarizzatore non avrebbevi posta per avventura la giunta sopra la derrata? Abbiamo gravi sospetti.

Narra di Geremia profeta: « Molti mali gli furo fatti dal crudele popolo. Egli fu messo in carcere, e fu gittato in un lago, e *fu fatto mordere alli cani (!).* »

Quest' ultima non la sapeva. Non si finisce mai d' imparare. Consultiamo il testo originale. Ma prima leggiamo le postille del Sorio. « Ms. bergamasco: *E fu descarnao.* » Peggio ancora. Povero profeta, caduto in mano di questi manigoldi! Appelliamoci in cassazione a Brunetto. Ecco egli sentenzia: « *Et fu ceint de chaenes de fer.* » Bono adunque fece la metamorfosi di *chaenes* in *cani?* Si può dubitare, perchè altrove erra ancora nel tradurre il medesimo vocabolo. Per altro il ms. ambrosiano legge correttamente come noi: « *E fu cinto di catene.* » La colpa

può essere di qualche guastamestieri, che abbia voluto migliorare il Volgarizzamento.

Dall'esempio del quale procureremo con tutte le nostre forze di non lasciarci sedurre.

Verona, marzo 1874.

Luigi Gaiter.

LETTERE INEDITE

DI CARRARESI ILLUSTRI

(Continuazione V. pag. 106.)

11.

Allo scultore Giovanni Duprè, a Firenze (1).

Sig. Duprè collega stimatissimo,

Questa insigne Pontificia Accademia di S. Luca, conoscendo la riputazione da Lei meritatasi co' suoi egregi lavori nell'arte della scultura, lo ha eletto, ad unanimità di voti, suo socio di merito nella Classe de' Professori stranieri, e mi ha incaricato di rimetterle il plico che contiene il diploma e la lettera di nomina. Colla maggior soddisfazione dell'animo mio ho accettato l'incarico, al quale adempirò alla prima favorevole occasione ond'evitare le spese di Posta.

Gradisca però intanto i miei sincerissimi rallegramenti, e mi creda con distinta stima

Roma, 16 giugno 1852.

Suo dev.mo servo ed amico
Pietro Tenerani

(1) Col mezzo di quel valentuomo del prof. Augusto Conti n'ebbi copia dall'illustre scultore al quale è indirizzata.

VII.

PIETRO TACCA

I quattri mori in catene, che ornano la base della statua del granduca Ferdinando I a Livorno, mostrano la squisita valentìa nell' arte di questo degno discepolo di Gio. Bologna, che con altre molte e lodate opere, in bronzo ed in marmo, ha raccomandato il proprio nome alla storia della scultura. Scrisse di lui largamente e con diligenza il Baldinucci. Nuovi ragguagli sulla sua vita, tratti in gran parte da documenti fino a qui sconosciuti, ne dette di recente il marchese Giuseppe Campori. E nuova luce intorno al celebre artista recano queste lettere, ignote affatto agli eruditi, e che dobbiamo alla gentilezza squisita dell' amico nostro carissimo prof. Gaetano Milanesi. Il Tacca ebbe i natali a Carrara il 6 settembre del 1577; morì presso Firenze il 6 ottobre del 1640.

1.

Al Cav. Belisario Vinta (1).

Ill.mo Sig. mio et Pro.ne Col.mo,

Il Sig. Cav. Gio. Bologna, mio maestro e padrone, mi ha datto la lettera che V. S. Ill.ma li ha mandato di S. A. S. per Mons. Vescovo di Serezzana, in raccomanda-

(1) Carteggio del Granduca Ferdinando I e del Segretario Belisario Vinta. Archivio Mediceo; filza 910, c. 141.

zione del Piouano, mio fratello, e doppo per farmi magior fauore l' ha ancora mandato la copia di essa: del che non posso se non conseruarne infinito obligo, et renderne infinite gratie e a S. A. S. et a V. S. Ill.ma che m' ha così amoreuolmente il tutto procurato; parendomi restare fauorito assai sopra ogni mio merito: ma sarà causa di darmi magior animo di stare dopiamente sotto alle fatiche et studii per diuenire tale di meritare quello che ora sopra merito son fatto degno. La ringracia ancora il Sig. Cav. Gio. Bologna, quale baccia le mani a V. S. Ill.ma, come faccio io ancora, pregandole da Dio N. S. il colmo d'ogni sua maggior felicità.

Di Fiorenza, il dì 11 di luglio 1602.

Di V. S. Ill.ma

Dev.mo Servitore
PIETRO TACCA

(*fuori*)
All' Ill.mo Sig. mio et Pro.ne Col.mo
Il Sig. Cau. Belisario Vintta
Alla Corte

2.

Al medesimo (1).

Ill.mo Sig. et Pro.ne Col.mo,

Dalle collegate risposte ho compreso quello che prima non ho saputo, ciouè che il Gouernatore di Massa sia molto contrario a mio padre, et che però a sua uolontà il sig. Principe niega la gratia a mio padre dell' Offitio del sale di Lauenza, come V. S. Ill.ma haverà visto per la risposta datta a S. A. S.; e perchè conoscho che questa

(1) Carteggio del Granduca Ferdinando I e del Segretario Belisario Vinta. Archivio Mediceo. Filza 923, cart. 590.

è tutta malignità e persecutione di detto Gouernatore contro mio padre, e che se detto Offitio và in altre mani che in mio padre, io vi metto della reputacione, poichè quelli talli che pretendono detto Offitio, uano dicendo che li fauori che ho hauti da S. A. S. non uagliono niente; ho però di nuovo uoluto importunare V. S. Ill.ma et mandarli la risposta che ho hauto dal sig. Principe, con le altre di mio padre et del Capitano Diana, mio cugino, et di mio fratello Piouano di Massa, et di un altro mio parente; dalle quali V. S. Ill.ma uedrà il contenuto del negotio. La suplico adonque uoglia operare con S. A. S. che replichi al sig. Principe a non uoler rinuestire questo negotio in altri che in mio padre; che in uero sappi V. S. Ill.ma che non ha S. E. Ill.ma uassallo che sia più in proposito per questo Offitio che mio padre, ateso che ha di molti figliuoli, tutti huomini di negoti, che darano molto bene conto et satisfatione a S. A. S. Credo che S. A. non mi mancarà di questa gratia; e perchè il sig. Principe scrive essere molto tempo che ha promesso detto Offitio, potrà S. A. S. respondere che esso lo ha promesso a me un pezzo fa, con occasione di rimouerlo, che tanto ancora io haueuo scrito al sig. Principe: et in questo modo S. E. non potrà mancare della gratia. E perchè so quanto sia la amoreuolezza, et cortesia sua, non sarò più importuno. A V. S. Ill.ma bacio le mani, come fa il sig. Cav. Giò. Bologna, pregandoli da Dio ogni maggior contento.

Di Fiorenza, il dì 16 di giugno 1604.

Di V. S. Ill.ma

Aff.mo Servitore
PIETRO TACCA

(*fuori*)

Allo Ill.mo Sig. et Pro.ne mio Col.mo
Il Sig. Cav. Belisario Vincta
Alla Corte

3.

Alla Granduchessa Cristina (1).

Ser.ma Gran Duchessa,

Il sig. Caval. Agnolo del Buffalo m' ha comandato per ordine di S. A. S. che io metta mano a fare delle figure di zucaro, della maniera che fecci nelle nozze della Cristianissima Regina: a che son prontissimo ad obedire; ma m' è parso prima fare intendere a V. A. S. che ciò non posso esequire senza disturbo e tratenimento della statua del Re Christianissimo, alla quale sto di continuo occupato per poterla gitare al Autuno: et facendosi dette figure, non basta pigliar huomini et comandare, ma a uolere fare lauoro politto e bello mi conuiene operare con le proprie mani con non pocca diligenza. Ora V. A. S. comandi, che prontissimo obedirò, et facendole humilissima reuerenza, prego Dio N. S. che felicissima la conservi.

Di Fiorenza, li 28 di luglio 1608.

Di V. A. S.

Humil. Servo
Pietro Tacca
Allieuo del Sig. Cav. Gio. Bologna.

(1) Archivio Mediceo. Carteggio della Granduchessa Cristina di Lorena. Filza di n.° verde 5994.

4.

Al Cav. Belisario Vinta (1).

Ill.mo Sig. mio Pro.ne Oss.mo,

È necessario che il Francavilla facci mettere in ordine alchune cose che bisognano per mettere in opera il cavallo e statua del Re Cristianissimo di Gloriosa M.; però glie ne scrivo con l'allegata, la quale mando a V. S. Ill.ma acciò habbia sicuro recapito; e con questa occasione le ricordo la mia licenza di andare a uzellare con lo schioppo, acciò con lo aiuto di Dio io possa mediante tal esertitio supperare la mia sciatica, che m'ha ricomencio a travagliare, in particolare da giorni in qua che io non ho caminato; e di tal gratia ne resterò con infinito obligo a V. S. Ill.ma, alla quale facendo riverenza, prego dal Signore ogni felicità.

Di Fiorenza, li 7 gennaio 1611.

Di V. S. Ill.ma

Aff.mo Servitore
PIETRO TACCA

(*fuori*)
All' Ill.mo Sig. mio Pro.ne Oss.mo il Sig. Cav.
Belisario Vinta
Alla Corte

(1) Archivio Mediceo. Carteggio del Cav. Belisario Vinta. Filza di n.° verde 1227, a c. 177.

5.

Al medesimo (1).

Ill.mo Sig. e Pro.ne mio Oss.mo,

Sono andato con il Dottore Gio. Ponzarelli, mio cugino, per trovare il clarissimo sig. Vincenzio Filicaia, conforme a che V. S. Ill.ma mi ha scrito, ma habiamo trovo che è in villa a Castel Fiorentino; però li habiamo scrito, e quando tornarà (che ci dicano sarà in breve) il detto mio cugino se li rappresentarà, e tengo sicuro che conforme a che la mi scrive, non mancarà riceverlo; della qual gratia egli et io ne restiamo con infinito obligo a V. S. Ill.ma, et io imparticolare di questa, e di tanti favori che giornalmente la mi fa; et ultimamente di tanta briga che si è presa per la licenza dell' uzellare con lo schioppo, del che non intendo allontanarmi dalla buona mente di S. A. S. se bene è stato concesso a qualcheduno che forse ne hano manco bisogno di me: io non lo ricercavo per farne mostra, ma per amera necessità per la sanità mia, per tenerlo in villa, luogo solitarissimo, dove vo ben di raddo le feste, e solitario fo il mio esertitio; e quanto che S. A. S. pretende che m' habia a farci l' istesso effetto, non solo m' incita a caminare, ma per essere a me stromento falacissimo, più tosto mi causa stanchezza; però io sarò forzato starmene senza caminare, poi che otioso non mi vien fatto, e già da che tornai da Carrara, l' ho sì pocco esercitato, che se io fussi tanto meglio come son peggio della sanità, non ricercarei tal

(1) Archivio Mediceo. Filza di n.° 1227, a c. 240.

licenza, poichè la mia sciatica e cataro e renelle mi dano molti assalti, il che a me causa travaglio per più rispetti, sì per la gravezza del male, come che non posso lavorare e solecitare le opere come vorei, che è ancho di non hutile per S. A. S.; e finalmente tutto il male mio non l'ho aquistato per andare a spasso, ma per troppo affaticarmi per loro AA. e stare a tanti digiaggi le tante noti in buche humide o gran fuochi, e doppo quatro anni di medici con tanta mia spesa di bagni e tanti medicamenti non mi ha fatto giovamento per la gratia di Dio se non l'esertitio di detto schioppo, il quale non haverei ancora più richiesto, se il sig. Donato non mi havessi detto che S. A. S. glie ne haveva datto intentione. Questo serva per discorso con V. S. Ill.ma, la quale prego a scusarmi, e facendole reverenza, le prego dal Signore ogni maggior contento.

Di Fiorenza, li 28 di gennaio 1611.

Di V. S. Ill.ma

Obb.mo et Aff.mo Servitore
PIETRO TACCA

(*fuori*)
All' Ill.mo Sig. e Pro.ne mio Oss.mo il Sig. Cav.
Belisario Vinta
Alla Corte

6.

Al medesimo (1).

Ill.mo Sig. et Pro.ne Osserv.mo,

Non cessano ancora le maligne persecutioni nella persona di Messer Gaspro Mollo, poi che non solo ha riceuto l'agravio di essere stato fatto fare in Zecha la stampa del testone da persona che veramente ne sa manco di lui a gran longa, il che pregiudica assai alla reputacione sua, che ora di nuovo per meterlo in ultima desperatione, da essere necessitato partirsi, li comandano, fuori d'ogni termine del dovere, che egli faci stampe del testone con la punzoneria di quel tale, cosa che egli non può esequire senza grandissimo suo scorno e biasimo, dove qui si vede la persecutione espressa, poichè in questo non vi è la scusa nè del peso nè della tondezza, in che contro la verità hano sempre cerco tassare Messer Gaspro, e di più egli ha già molto tempo fa al ordine la punzoneria di detto testone di sua mano, la quale è di tanta perfetione che farebbe molto honore alla zecha et a S. A. S. dove che l'altro lo digradda, e non vogliano che meta in opera il suo ma quel fatto da altri. Però siamo forzati di nuovo ricorrere a V. S. Ill.ma come quella che per sua infinita bontà ha sempre difeso la verità per Messer Gaspro, acciò ci voglia di nuovo far gratia procurar la gratia che nel incluso suo memoriale, la quale sarà causa che egli quietarà l'animo già tanto tempo tenuto sospeso e travagliato

(1) Archivio Mediceo. Carteggio del Segretario Vinta. Filza 971, c. 150.

e potrà di buona voglia seguire a servire S. A. S. tanto più ora che ha fra mano l'opera del cavallo d'oro, impresa dificilissima da non la fare con inquietudine e da non essere in altre mani che nelle sue; e della gratia lui ed io ne resteremo maggiormente obbligati a V. S. Ill.ma, alla quale facendo riverenza, Le prego dal Signore sanità e longa vita.

Di Fiorenza, li 12 d'aprile 1611.

Di V. S. Ill.ma

Aff.mo Servitore
PIETRO TACCA

(*fuori*)
All' Ill.mo Sig. et Pro.ne mio Col.mo
Il Cav. Belisario Vinta
Alla Corte

7.

Ad Andrea Cioli (1).

Molto Ill.mo Sig. mio Pro.ne Oss.mo,

Io ho scrito molte letere al Francavilla, delle quali per una sua trovo che non ne ha riceute nissune, però confidato nella solita amorevolezza di V. S. la prego a farmi gratia di mandare l' alligata per via sicura, che gliene resterò con infinito obligo; in oltre se paressi bene a V. S. di ricordare a S. A. S. che il cavallo per Francia è già quasi un anno che egli è in Livorno, e mai s'è datto ordine d' inviarlo; con che la prego a scusarmi della

(1) Archivio Mediceo. Carteggio del Segretario Andrea Cioli. Filza 1349.

briga, e con recordarmele aff.mo servitore le prego dal Signore ogni vero bene.

Di Fiorenza, li 7 di gennaio 1612.

Di V. S. Molto Ill.ma

Aff.mo Servitore
PIETRO TACCA

(*fuori*)
Al molto Ill.stre Sig. mio Pro.ne Oss.mo
Andrea Cioli
Alla Corte

8.

Ad N. N. (1)

Molto Ill.re Sig. mio Pro.ne Oss.mo,

Io ho rissoluto di venire domatina, se piace a Dio, e che ui sia carozze, e menarò mecho Messer Gaspro Mollo, quello che ha fatto le medaglie di lor A. A. le quali portaremo con noi. Agnolo mio fratello è ora inviato alla scuola, e però non lo uorei distorlo; sì che non lo menarò. Per il che m'assicuro che V. S. et il sig. Francesco Maria lo scuserano, non essendo per altro. Remando al sig. Francesco Maria dupplicati e saluti, et a V. S. baccio le mani, pregandole dal Signore ogni felicità.

Di Fiorenza, li 23 di luglio 1612.

Di V. S. Molto Ill.re

Aff.mo Servitore
PIETRO TACCA

(*Continua*)

(1) L'autografo è posseduto dal Sig. Cav. Giuseppe Palagi, segretario generale del Consiglio Provinciale di Firenze. Manca l'indirizzo.

CLXXXVIII CANTI POPOLARI

(CANZONETTE, SCHERZI INFANTILI, NINNE-NANNE)

DI

AVELLINO E CIRCOSTANZE

(PRINCIPATO ULTERIORE)

(Continuazione, da Pag. 138)

CXXI.

Si mme le paghì 'no carrino (1) l' una,
Mille canzone so' ciento docati;
Si no' mme le vuò dà' ciento docati.
Io certo mme lo scorto a mmazzïate.

(1) Il *Ducato* (che ultimamente equivaleva a Lire Italiane 4. 25) aveva dieci *carlini;* il *carlino* dieci *grana;* il *grano* dodici *calli* ossia *cavalli.* Ne' *Diurnali di Giacomo Gallo* è detto che — « A 12 » — (di Marzo 1496) « Si pigliò Pietramolare che non si volse arrendere et dis- » sero parole dishoneste allo trombetta del signore Re, et lo signore » Prencipe d' Altamura li fè bandire a sacco et a sangue et a foco, et » di subito la pigliaro et fu di sabato, et gi furono della gente della si- » gnoria di Venetia mandata allo signore Re et ne ammazzaro delle due » parte una e mezza, et poi la saccheggiaro, et poserogne fuoco et la » spianarono, et multi di quelli così mascoli, come femine, portarono » a Napoli et li venderono a tre docati a bascio insino a cinque carlini » l' uno, mai si vidde tanta crudeltà, et per questo si rendero molte di » quelle castelle, et gi fu pigliato lo fratiello de Federico di Monforte et » lo fratiello di Carlo Sanframundo, et furono ammazzati cento Franzisi » senza li presuni. » — *Mme lo scorto*, me ne vendicherò.

CXXXIX.

Tutto pompuso mmio, tutto pompuso,
Domenica mme parivi 'no Barone (1)!
Lo lunedì avisti la sentenza,
Piglia li panni e portali a lo padrone.
Tu sì' ti vuò 'nzorà' fatti li panni;
L'aciello non po' volà' senza le penne. —

LXXXII.

Quanno sapietti (2), ca stivi malata,
'Sta vita mmia la facietti remita;
Stietti dinto a 'na cammera addenocchiata,
Sempe dicenno: — « Dio, donalli vita! » —

LXXIII.

Mena, fortuna mmia, menami 'nfronte,
Tutte le cose mmie contrarie vanno!
L'acqua mm'asciuga e lo sole mme'nfonne (3),
Meno la paglia a mare e vace a funno. —

XXXVII.

Donna non t' avantare, ca sì bella,
Ca la toja bellezza poco dura;
La morte non t' è mamma nè sorella,
E pure ti nci porta a la sepoltura.

(1) Forse il verso è corrotto e deve leggersi: *Domenica parive 'no barone*. Ma come altrove ho avvertito, le due sillabe finali d' una parola sdrucciola, contano spesso per una sola nel canto popolare.

(2) *Sapietti*, seppi, *Facietti*, feci, desinenze date a questi verbi certo per analogia. *Remita*, romita. *Addenocchiata*, inginocchiata.

(3) *'Nfonnere*, *'Nfonne'*, bagnare.

XXXVIII.

Duormi, Nennella (1) mmia, duormi sicura,
Io da quà fore ti so' guardïano;
Te le guardo le porte co' le mura,
Come a 'na casciolella (2) de denari.

CXIII. (3)

Sai che disse lo monico a la sore?
— « Quanto sì fatta bella, sore mmia!
« Non ti pozzo trovà' 'na vota sola,
« Pe' te 'mparare le cose de dio » —

(1) *Nenna*, fanciulla. Nelle *Rime Bernesche* | *di* | *G. Zanetto.* || *Napoli*, | 1830 | *Dalla Tipografia di N. Pasca.* | *Strada Toledo, sotto la casa del Principe d' Angri* | *Num.°* 31, v' è il seguente sonetto

AD UN AMICO.

Di conversar con femmine, tu il modo
Non imparasti ancor. Donna attempata
Non vuol passar per tale; e una stoccata
Le dai, qualora batti a questo chiodo.
Vecchia tu chiami Agnese; ella, oltremodo
Per l' imprudenza tua teco è sdegnata,
E ha detto; — « Non son mica stagionata;
« E poi, gallina vecchia fa buon brodo. » —
Onde, amico, far dei come il cocchiero
Il qual, perchè si cansi una vecchietta,
Usa un linguaggio che non è sincero.
Nenna, arràssate, ei grida. Allora in fretta
Prende muro costei. Se dice il vero,
Non la scosta neppure una saetta.

(2) *Casciolella*, cassetta, da *cascia*, cassa.

(3) *Imparare*, insegnare.

XV.

Bella, ca l'uocchi tui so' doje (1) scoppette,
Menano scoppettate juorno e notte;
N' haggio avuta una 'nfrà lo pietto,
Mme l'hanno fatta 'na ferita a morte.

XVI (2).

Bella, ca 'st' uocchi tui mm' hanno attaccato,
No' mmi nci fanno i' a nisciuno luoco:
Io no' nci voglio i' addò' so' mannato,
L' anima mmia ssi sparte e vene lloco!

XXXI (3).

Chi vò vedè' la veccola filarò?
Li polecini tessere lo lino?

(1) La *j* napoletana è proprio una semivocale, ed in *doje*, abbiamo un vero monosillabo, con un trittongo. La *j* è quasi come una aspirazione leggiera intercalata fra l'*o* e l'*e*. In Italiano, dove la *j* è veramente consonante spiccatissima, pur talvolta fiorentineggiando s'è fatto com'è regola di fare nel napoletano:

Farinata e 'l *Tegghiajo* che fur si degni. — **Dante.**
Ne *cuojo* di dante, ch'è un animale. — **Berni** II. XIX. 42.
Ad un bue, un *beccajo* spietato e duro. — **Berni** II. XIX. 50.
De la novella *Troja;* vedrai le mura. — **Caro** I.
Noja, le facezie e le novelle spandi. — **Parini.**

(2) *Lloco*, là (da *in loco*; onde i latini avevan fatto un avverbio di tempo, dicendo *illico*).

(3) *Voccola*, chioccia. Nelle stanze di Velardiniello è detto:

Da viecchie antiche aggio sentito dicere
Che tre calle valea 'na chiricoccola;

Chi vò vedè' Santella 'a potegara?
Senza carrafa mesura lo vino!

LXX (1).

Màmmeta mm' ha chiammato fattocchiara.
Dice ca t' haggio fatta la fattura;

Avive pe' seje grana, e non t' affricere.
Tridece polecine co' la voccola.

E nel *Pentamerone* — « Vardiello, ss' addonaje ca la voccola faceva » lo passiggio pe' fora la cammara; pe' la quale cosa 'ccommenzaie a di- » cere: *sciò, sciò; frusta ccà, passa llà.* » — (Jorn. I. Tratt. III.) — *Potegara*, come m'insegna la raccoglitrice — « *Bottegaja.* — Presso noi » più propriamente si adopra a dinotare la *pizzicheruola* o *pizzicagnola*, » che vende la sua merce nella propria bottega, donde, Bottegaja e poi » corrottamente *Potegara*, ma in questo canto è adoperato proprio nel » senso di *tavernara* o *cantinera* come qui chiamansi specialmente le ta- » vernaje perchè vendono il vino della cantina. Per dare un merito straor- » dinario a Santella, le si attribuisce un merito impossibile, così, com' è » impossibile che la chioccia fili od i pulcini tessano il lino ». — Molte canzoni popolari cantano di queste cose impossibili; vedi fra l'altra quella che il Sarnelli riporta nella introduzione alla *Possillechejata*. Negli scrittori si trovano spesso de' brani simili, ma posti in bocca a' matti od ubbriachi. E chi è pratico delle nostre pastorali ben sel sa. Celio Malespini, nella XXVIII Novella della seconda parte delle sue Dugento (che son più di dugento) così rappresenta un avvinazzato — « Ma crescendo tuttavia » all' altro il furore di Bacco nella testa, non lo potendo più restringere, » egli ruppe ogni riparo dello intelletto; inondando l' area d' infiniti rutti, » vacillamenti di cervello e triemiti di gambe, sembrando che egli dovesse » ad ogni passo precipitare in terra, dicendo: *Mirate colaggiù, signore,* » *come danzano pulitamente. Uh, non vedete voi quelle galline come cor-* » *rono per il mal tempo; nè vi avvedete di quell' asino che si straccia* » *la camisa, mostrando tutto il forame?..* Poi egli si pose a gridare » fortemente: *Dàgli dàgli al svergognato*; e correndo diede in terra un » buon stramazzone, che vi mancò poco che non si rompesse tutto il » mostaccio » — Vedi anche nella mia *Novellaja Milanese* il raccontino intitolato: *On Re e dò Zoccor.*

(1) *Fattocchiara*, fattucchiera. *Fattura*, incanto. *Fare la fattura* è proprio il *jeter un sort* de' franzesi.

Io fattura non ne saccio fare,
No' l' haggio fatta a l' auti e manco a vui.

VI.

Amore mmio, le percoche (1) a l' uorto?
Nò' mmi nce ha' 'vuto 'na vota portare;

(1) *Percoche*, pesche duracine. — « La quale cosa vista da lo Rei » decette: *a che serve 'sto milo? avimmo magnato tanta spogne, acce,* » *cardune, cepoile, rafanielle, rapeste, schiavune, percoca, mela diece,* » *mela pere, uva 'nzoleca, uva groja, uva tostola, uva rosa, cerase ma-* » *jateche e tostole, visciole, nocelle, pera, pumma e tant' autre frùscole,* » *che m' è parzeto vedere tutte le stasciune aunite 'nzemmora: e mo'te ne* » *viene co' lo melillo!* » — Il vocabolo *percoca* si sta diffondendo per tutta Italia e finirà con l' essere ammesso nella lingua aulica, come quello che fa una distinzione utile. L' *uva 'nzoleca* è lo stesso che l' *uva 'nzonica* che abbiamo trovata nel Canto III. Sebbene adesso si dica *'nzonica* ed *'nzoleca*, negli scrittori trovo usato costantemente *'nzoleca.* Negli sdrucciòli intitolati: *Nasceta, Vita e digrazie de Biaso Valentino*, stampato in calce alla sua *Fuorfece* (prima edizione: M.DCC.XLVIII) è scritto *uva 'nzoleca.*

L' Amice po' pe' loro bona gràzia,
'Na mano co' 'no pede mm' attaccàjono,
Commo fosse 'no porco casarinolo;
Pe' dinto nce passajeno 'na pèrteca;
'Ncopp' a le spalle mme portaro a Nàpole.
Parea justo lo grappo d' uva 'nzòleca,
De la Terra Promessa, che portàjeno
Li duje esplorature, che sse lèggeno
Che 'no cantano e cchiù po' la pesàjeno.

Così pure nel *Pentamerone*, (III, 1.) — « Affaciannose pe' 'no » pertuso, vedde 'no bellissemo giardino, dov' erano tante spallere de » cetrangole, tante grotte de cetra, tante quatre de sciure e pede de » frutte e pergole d' uva ch' era 'na gioja a bedere. Pe' la quale co- » sa le venne golio de' na bella pigna de 'nzoleca, ch' aveva allom- » mata...... » —

Mo' chi stavo malato mmi nci puorti,
Mo' chi nò' pozzo propio camminare.

LXIX (1).

Mamma, io nò' lo voglio lo vojaro,
Chillo mmi manna pe' rape e lopini;
Vene la sera e smerteca lo carro,
Rimano vedolella, mamma mmia.

C (2).

Quanno era piccirillo e ghieva a la scola,
Tutti mmi chiammavano bello figlio;
Mò' chi l' haggio puosti dienti e mole
Nisciuna mamma mmi vo' dà' la figlia.

(1) *Vojaro*, Negoziante di buoi, boattiere. Paolo Costa, scrivendo al Marchese Luigi Biondi in Roma da Bologna, il ventinove luglio M.DCCC.XXIX e facendogli sperticati elogî del suo volgarizzamento della Georgica e rallegrandosene seco e con Roma e con l'Italia tutta, soggiunge: — « Al capo VIII del lib. I. v. 8, leggo *bovattieri.* Questa pa» rola mi è nuova. » — C'è da stupire che ad un editore ed augumentatore del vocabolario della Crusca, sembri nuova questa parola: è itajiana sin dal trecento e può leggersi nella LXXVII Novella del Sacchetti: — « da ivi a pochi dì, essendo li due boattieri con la questione dinanzi » al detto oficio.... » — *Smerteca lo carro;* il carro si rovescia. Si dice *smerteca* e *'mmerteca* (da *in vertere*). Così lo Sgruttendio (Corda II. Son. VIII.)

Meneca, creo pe' fareme 'no scuorno
Mme 'mmertecaje de vroda 'no pignato;
E fù lo peo, ca 'nfronte appiccecato
'No vruocolo restaje che parze cuorno.

(2) *Mole*, denti molari. Quindi *cavamole* vuol dire cavadenti; vocabolo adoperato dal Casalicchio (V. I. IX.) — « Gli diceva con rabbia che » se non sapeva far l'arte di cavamole, che facesse quella di miniscalco; » in somma, se non avea la man destra a maneggiar la tenaglia, che » s'imparasse a maneggiar la zappa in tutte le sue malore ». —

LXVI.

Lo bello mmio ssi chiama Generoso,
Quanno vene mmi porta tanta cose (1).
Isso ssi crede ca quanno vene sposa,
Li faccio trovà' le carte revotate.

CXLV.

Voglio cantà' 'no poco, amaro amaro:
Tengo 'sto core chino (2) de veleno;
Tengo 'sto core chino de passione;
Pozza morire chi mme nci fà' stare.

CXXVI.

Stella dïana (3), quanno comparisti,
Tutti li mmii penzieri addevinasti;

(1) *L'ammore è fatto a coselle*, dice un proverbio napoletanesco.

(2) *Chino*, pieno. Per esprimere bene il suono, dovrebbe scriversi *chjino*.

(3) *Stella dianà*, come abbiamo già avvertito significa soltanto stella del giorno, stella mattutina. Giambattista Basile ha detto nella Introduzione al Pentamerone: — « Taddeo, pe' levarese 'sta cura de marzo da » tuorno, fece subbeto jettare 'no banno, che tutte le femmene de chillo » pajese fossero venute lo tale juorno; ne lo quale a lo spuntare de la » stella diana, che 'sceta l'Arba ad aparare le strate pe' dove ha da » passare lo Sole, sse trovaro tutto a lo luoco destenato. » — Ed il traduttore tedesco de *lo Cunto deli Cunte*, Felice Liebrecht, ha tradotto benissimo *stella diana* per *Morgenstern*. Vedi *Der* | *Pentamerone* | *oder:* | *Das Märchen aller Märchen* | *von* | *Giambattista Basile.* | *Aus dem Neapolitanischen übertragen* | *von* | *Felix Liebrecht.* | *Nebst einer Vorrede von Jacob Grimm.* | *Erster Band.* | *Breslau,* | *im Verlage bei Iosef Max und Komp.* | 1846 (e *Zweiter Band,* ibidem). La traduttrice bolognese avea detto — « Tadj pr livars d'attorn sta todna fi trar un band con qual- » ment tutt l' donn d' quel paes avissn a vgnir al tal di pr dir dl fol; » la matina d' qual dì, ch'l' ave' urdnà lu, ai era zo in tla cort tant al

A chillo pizzo addò' t' addenocchiaste,
'Na fonte d' acqua santa nci facisti;

» gran sfurmigular d' donn ch 'an si pseva durar. » — Il traduttore italiano anonimo: — « Ozia per levarsi questa cura d' intorno, fece gettar » subito uno banno, che tutte le donne di quel paese fussero nel tal » giorno *(sic)*; le quali allo spuntar del sole, si ritrovaron tutte nel luogo » destinato » — Nei *Beyträge* | *zur* | *Geschichte* | *der* | *Italiänischen Poesie* | *von* | *Iohann Kaspar von Orelli.* || *Erstes Heft* | *Zürich*, | *bei Orell*, *Füssli und Compagnie*, 1810 (e *Zweites Heft*, ibidem) opera che l' editore chiama — « frutto d' uno studio straordinariamente profondo » dell' argomento) » — si afferma esservi un' allusione mitologica e parlarsi della luna in que' versi di Guido Guinicelli:

Io vo' dal ver la donna mia laudare
E rassembrarla alla rosa e al giglio.
Più che stella diana splende e pare;
Ciò che lassù è bello, a lei somiglio.

Stella diana, non significa *stella di Diana*, anzi *stella diurna*, *stella del giorno;* e non indica la luna, che non è stella (e neppur pianeta; anzi un misero satellite); e qui non c' è alcuna allusione mitologica. Oh profondità straordinaria di uno svizzero tedesco! Ma forse i teutoni purosangue diranno l' Orelli essere oriundo Italiano: l' arcavolo di suo bisnonno aver emigrato di Lombardia a Zurigo: *Orelli*, corruzione di *Aurelii!* Anche negli *Agrumi* | *Volksthümliche Poesieen* | *aus allen Mundarten Italiens und seiner* | *Inseln.* | *Gesammelt und übersetzt* | *von August Kopisch.* || *Berlin* | *Verlag von Gustav Crantz.* | 1838. (390 pagg. in duodecimo oltre l' *errata*) il quarto distico di una variante napoletanesca del settuagesimosettimo di questi canti Avellinesi:

E 'mpietto porta....
(Michelemmà e Michelemmà!)
....na stella diana,
Pe' fa' morì' l' amante....
(Michelemmà e Michelemmà!)
.... a duje a duje;

vien tradotto:

Quanno dinto a la chiesia trasisti,
Cò' 'sti bell' uocchi la lampa allumasti.

CIII.

Quanno sponta lo sole a la matina,
Sponta pe' riguardà' 'sto bello viso (1);

Und auf dem Busen trägt sie —
Oh Margareth', o oh, Margareth'!
'nen Stern der Diana,
Die Freier umzubringen,
Oh Margareth', o oh, Margareth'!
Ein Paar um' s Andre!

ed a quel *Stern der Diana* v' è una chiamata e la postilla spiega: *Das heisst, sie ist spröde und Kalt!* Eppure il significato di *stella diana* è tanto ovvio per un Italiano che persino l' autore della dedica *al dio magnano* (il quale erroneamente scrive *Diana* con la majuscola) lo intende, come si rileva dall' annotazione seguente che però non rivela grandi cognizioni astronomiche e cosmografiche: — « Lo stesso che Lucifero o » stella mattutina; nitida e bella stella, ch' esce dal mar d' Oriente a far » pompa di sua bellezza. Gli antichi usarono questa voce a significare una » cosa carissima e appellavano col nome di Diana le loro innamorate. » Tommaso Buzzuolo da Faenza: *Come le stelle sopra, la Diana* | *Rende* » *splendor con grande claritate;* | *Così la mia donna par sovrana* | *Di* » *tutte le donne ch' aggio trovate.* » — Lucifero, Espero, Fosforo o Venere che chiamar si voglia è pianeta; non esce dal mare; ed ignoro cosa faccia in cielo, ma sicuramente non ci starà per far pompa della sua bellezza agli occhi de' Nannucci che fan logomachie sulla corteccia del globo aeroterracqueo. Domando un po' se s' hanno da annotare in questo stile lirico le antologie scolastiche! (Vedi *Manuale* | *della* | *Letteratura* | *del primo secolo* | *della lingua Italiana* | *compilato* | *dal* | *prof. Vincenzio Nannucci.* | *Seconda edizione* | *ripassata dall' Autore.* | *Due volumi.* — *Vol. I* || *Firenze* | *Barbèra*, *Bianchi e Comp.* | *Tipografi-Editori*, *Via Faenza*, 4765. | 1856.)

(1) Il solito egoismo umano, che ha per fondamento però un sentimento confuso della importanza della nostra stirpe nello Universo. Ma il volgo subordina tutto ad un dato individuo, quando invece l' individuo appunto non è nulla e la razza è tutto. I due ultimi versi del tetrastico

Arriva 'mmiezzo a l' aria e ssi 'rriposa,
Vede li sui bellizzi e resta affeso.

LXVII (1).

Luce la luna a lo vierzo de l' anno,
Luce pe' ti, Nennella, 'e juorno e notte;
Luce la luna pe' la saettera,
Quanno Nennella mmia ss' è corcata.

LXVIII.

Malata malatella, vuò' che ti sano?
Io la conosco la toja malatia.
Questa non è freve (2), nè terzana,
È 'no ramusciello de la gelosia.

IV.

Amore mmio, la 'mmasciata è fatta:
Io non te voglio, ca sì' jocatore.
Te l' ha' jocate le sole a le scarpe,
Appriesso te la juochi 'sta figliola.

sono una parodia inconscia del miracolo di Giosuè; anzi, è più poetico questo sole che rimane incantato a mezzo il cielo dalle bellezze d' una donna, del sole giudaico che indugia a tramontare per agevolare una carnificina.

(1) — « *A lo vierzo de l' anno* » — dice la raccoglitrice — « non » so proprio che significhi poichè l' ho preso così dalla bocca del popolo » e l' ho trascritto tal quale per amore di originalità. *Saettera*, È un » foro stretto e lungo che si fa nelle mura delle case, perchè in caso » di aggressione, chi è dentro esploda lo schioppo senza tema di venir » offeso dallo aggressore. » —

(2) *Freve*, febbre, (qui, *perniciosa*) per metatesi.

LXXXVIII (1).

'No juorno fui chiammato giudicatore,
A giudicà' 'na chioppa (2) de zitelle;
A giudicare la 'janca e la bruna,
Quale de quelle doje era cchiù bella.
La 'janca mmi pareva scocca 'e fiuri (3);
La bruna mmi pareva cosa novella (4);
Si avesse a giudicà' co' la fortuna,
Sempe dicenno: *la bruna è cchiù bella!*

LXXXXV.

Oh dio! quanto è longa 'sta sommana (5)
Sabato a sera quanno vuo' venire?
Io no' lo faccio pe' no' faticare,
Lo faccio pe' vedè' Ninnillo mmio.

(1) Variante del canto, raccolta in Pomigliano d'Arco (provincia di Napoli).

— 'Nu jorno fuje chiammato juricatore
Pe' ghiuricà' 'na chioppa de zitelle.
Pe' ghiuricare la 'janca e la vruna,
Pe' birè' qual' 'e chesse è la cchiù bella.
La 'janca è 'nu mattelo de sciure,
La vruna è 'na lattuca tenerella.
Pigliate 'nu garofano ch' è niro,
Pe' gintilezza lo purtate 'mmano.
La 'janca quanno parla mm' affattura,
La vruna mme fa 'a vocca cianciosella.

(2) *Chioppa*, coppia.

(3) *Scocca 'e fiuri*, ciocca di fiori.

(4) *Cosa Novella*, cosa nuova, non più vista ancora. Ma forse dovrebbe leggersi *rosa novella*.

(5) *Sommana*, settimana.

CXLVII (1).

Voglio mannà' 'no luongo sospiro,
A Napoli bello lo faccio arrivare!
Si lo sospiro avesse la parola
Che bello 'mmasciatore che sarria;
Sarria lo 'mmasciatore de' 'sto core
Lo segretario de lo bello mmio.

L (2).

Faccio la vita chi fa lo serpente,
Chillo chi è lo cchiù pessimo (2) animale.

(1) Vedi fra' *XXXIII Canti popolari di Mercogliano.*

(2) Mi vien comunicata una bella variante di questo canto raccolta a Maglie in Terra d' Otranto:

Quannu nascii ieu lu spenturatu,
De 'ddh' ura parse la spentura mmia.
Stese tre giurni lu mare quagghiatu,
Lu sule era de fore e nu' paria....
Quandu nascii ieu, nu' nc' era gente,
Nun 'ia nata nuddha criatura;
Nascii de 'na 'ucca de serpente,
Ca la mammana mmia foi la furtuna.
Comu mme pozzu chiamare cuntente,
Ce cuntente mme fice la furtuna!
Tuttu lu celu a luttu sse cupresse,
Pe' autri è biu lu munnu e pe' mmie morse.

(3) *Cchiù pessimo*, bel pleonasma e sgrammaticatura energica, simile al *cchiù pevo* del canto LXXXVII (Vedi e Cfr.) Siffatte locuzioni pleonastiche son del resto frequentissime nell' uso napolitano, non già capestrerie. Se ne trovano esempli a bizzeffe negli scrittori in dialetto. Vedi *La | Fuor fece | overo | l' ommo pratteco | co li diece quatre | de la gallaria d' Apollo | Opere | de | Biaso Valentino. | Addedecata a lo Illustrissemo Signore | Avocato, | Signore | D. Giuseppe Maria | de Lecce, | Patrizio de*

Quanno nascietti io no' nc' era gente,
Non era nata nisciuna criatura;
Nascietti pe' 'na vocca de serpente,
La vammanella (1) mmia fu la fortuna;
Le fasciatore (2) furono li vienti,
La connolella (3) fu la sepoltura.

XVII (4).

Bella, che vai e vieni da Caserta
Dimmi lo bello mmio se è vivo o muorto?

la Cetà de Lucera. || *A Nnapole, MDCCXLVIII.* | *Nella stamperia di Felice Carlo Musca* | *Con licenzia de' Superiori.* Settimo quadro:

La vocca pare chiàveca majesta,
Ch' è *cchiù pevo* de tutte le sentine;
Fete cchiù de 'na fraceta menesta,
Leva la procedenza a le latrine......
Lo veleno ha la vipera a lo dente,
Ed a la coda l' ha lo scorpione;
L' ommo l' have a la lengua ed a la mente
Cchiù pevo de Lucifero e Plutone;
Da lontano e becino so' fetente
Assai *cchiù pevo* de 'no chiavecone.
La lengua, a lo parlà', è perniciosa,
Se renne a tutte quanta cchiù odiosa.

(1) *Vammana,* trasformazione fonica di *Mammana,* levatrice.

(2) *Fasciatore* (sf. plur.) le fasce.

(3) *Connolella*, diminutivo di *connola*, culla. Lo Sgruttendio, in un sonetto ch' è una meraviglia tecnica, ha detto:

Devanteme 'sto cielabro 'na cònnola,
E 'mmertecase e sbotase pe' latora.

(4) Avrei molto caro di potermi qui diffondere a lungo sull' uso delle nenie e de' canti preficali, che sebbene meno frequente di prima e modificato grandemente è pur vivo tuttavia nelle provincie meridionali. Coloro che han voluto scrivere *ex professo* degli usi funebri non erano in grado di far ciò ; e per insufficienza di cognizioni e di studî, han taciuto ed

Ca lo lasciai malato a lo lietto.
Teneva lo colore de lo muorto;

ommesso e franteso e spropositato, ch' è un portento. Ma una nota non basterebbe a trattare un argomento che non si esaurirebbe in volumi. Mi limiterò quindi a citare alcuni brani di autori obbliati. Giuseppe Ceva-Grimaldi nel suo *Itinerario* già citato in queste note, parlando delle colonie greche del Capo di Leuca, la cosiddetta *Grecìa,* traduce undici strofe d' una nenia, premettendovi queste parole: — « I canti funebri vi sono » tuttavia nel pieno vigore e le cantatrici de' lamenti esercitano nelle ese- » quie un ministero essenziale. Esse seggono intorno al feretro avendo in » secondo circolo i congiunti: cominciano con l' intonare una cantilena, » ch' è diversa secondo la condizione dell' estinto, ed invitano gli astanti » a piangere con loro: scarmigliansi i capelli, ed alcune ne strappano » una parte per ispanderla sul cadavere che accompagnano al tempio, e » non lasciano se pria non è chiuso nella fossa. Ecco la libera versione di » una di queste cantilene per la perdita di un figlio: la canzone è in » versi alternata di strofe greche ed Italiane; mai le une e le altre » d' un cattivo greco e d' un cattivo Italiano. Fingesi un dialogo tra il » padre, il figlio estinto e la cantatrice. I. **(La cantatrice:)** *Tutti i* » *padri conducono i loro figli tra le braccia d' una sposa e fanno il* » *pane bianco. Questo padre infelice si è ingannato. Invece del pane* » *bianco egli manda al tempio le cere funeree.* II. **(Il figlio:)** *Pian-* » *gimi, piangimi, o padre mio! ma il tuo dolore non sia così disperato.* » *Ohimè! tu ti percuoti il petto, come l' incudine di un fabbro: gli oc-* » *chi tuoi sono due fiumi di lacrime.* III. **(La cantatrice:)** *Ogni pena* » *è passaggiera; ogni dolore ha il suo termine: ma il dolore pe' figli* » *non ha mai confine. E come può averlo se sono i figli del cuore?* » IV. **(Il padre:)** *Mio figlio non vuole lagrime: la morte era il suo* » *destino. La pietà è dovuta al suo padre infelice che ha perduto il* » *bastone di sua vecchiezza.* V. **(La cantatrice:)** *Chi è che tanto* » *piange? Ahimè, piange chi prova molto dolore, piange la madre sua,* » *piange il suo padre: le madri piangono i figli.* VI. **(La cantatrice:)** » *La morte è molto amara. La morte è dappertutto: ma ella è più pe-* » *nosa quando i figli sono strappati dalle braccia d' una madre e di* » *una sorella.* VII. **(Il padre:)** *Io aveva pur dianzi un verde arbo-* » *scello di mirto ed un altro di rose porporine, ma soffiò il vento della* » *morte e spezzò la più eletta cima del mirto, e rapì le più belle foglie* » *della rosa.* VIII. **(Il padre:)** *Era egli sul fiore degli anni suoi, nel*

A 'na mano nci teneva l' acqua cotta
A 'n 'auta nci teneva li confietti (1)
Corre la mamma co' le bracce aperte:
— « Povero figlio, pe' l' amore è muorto! » —

CXXX.

Tengo 'no moccaturo de volluto (2)
No' l' haggio miso ancora a la colata;

» *più bel sole della vita; ed ora va a passare la sua giovinezza sotto* » *una pietra oscura.* IX. **(La cantatrice:)** *O se quella pietra odiata* » *che forma il pavimento del tempio si spezzasse; e su ritornassero quei* » *giovinetti agli amplessi dei fratelli e delle sorelle!* X. **(Il padre:)** » *Oh dio! la lapide è di duro marmo, ed i chiavistelli che la chiudono* » *sono di ferro: i giovanetti che vi entrano una volta non ne escono* » *mai più.* XI. *La vidi io la squallida morte girare nei campi e nelle* » *vie: ella succia i più vaghi giovinetti, i più dolci figli delle madri.* » — Nel libro intitolato: *Degli | Avanzi | delle Poste | del Signor | Carlo Celano | Parte seconda | All' Illustriss. ed Eccellentiss. Sig. | D. Fabritio | Caracciolo | Duca di Girifalco, | Marchese dello Stato di Soreto, Utile sig. delle Baronie | di S. Vito, Cenàdi, Motta Caracciola, e Prataria, | del Conseglio di Stato di S. M. Cattolica nel | Regno di Napoli, e Perfetto dell' Anno- | na della Città e del Regno || In Napoli, Per Antonio Bulifon, MDCLXXXI. | Con licenza de' Superiori, Privileggio,* (sic) abbiamo una lettera supposta di un gentiluomo rusticante, nella quale è una descrizione d' usi funebri importantissima, che per esser troppo lunga, non potendosi qui riferire senza sconcezza tipografica, riporterò in fine a questi canti.

(1) « *L' acqua cotta* » — scrive la Raccoglitrice — « credo che » significhi acqua santa. *Li confietti* sono i confetti di zucchero de' quali » presso noi si suol cospargere il corpo del moribondo ».

(2) *Moccaturo 'e volluto*, moccichino, fazzoletto, pezzola da naso di velluto — « Non già che fosse proprio di velluto la pezzuola; ma nel » color vivo e lucente rassomigliava proprio il velluto. » — *Moccaturo* è parola che spiacerà forse agli stomachi deboli, i quali inorridiscono anche del *moccichino*; ma, come moccichino, piacerà sempre a coloro che amano i termini proprî e caratteristici e li preferiscono alle voci smorte e generali.

Tengo 'no 'nammorato, è 'no gialluto (1).
È ghiuto â (2) festa e no' mmi nci ha portata.
Io pe' dispietto suo nci so' ghiuta,
Mm' haggio trovato 'no nuovo 'nnammorato.

LXV.

Lo bello mmio mm' ha mannato a dice,
Sola che no' nci jesse a la campagna.
L' haggio mannato a dicere accossì:
— « Si pate 'e gelosia che mm' accompagna ». —

CXIII.

Uh, quanto mmi piace lo torchino!
Uh, quanto mmi piace chi lo porta!
Uh, quanto mmi piace Ninno mmio!
'No vestitiello torchiliello porta.

LI.

Fatti 'no lietto de carduni amari
Va ti nci corca và, vïato tene!
Tu ti credivi, ca si no' mm' amavi,
Era fernito lo munno pe' mene?
N' haggio trovato 'n auto, quanto è bello!
Assai cchiù ricco e maggiore di tene!

CXII.

Uh, quante n' haggio visto 'stammatina!
Lo bello mmio n' haggio visto ancora.

(1) *'No gialluto*, macilento e di color giallo, itterico.

(2) *A* per *alla;* contrazione. Le *feste* sono le *sagre*; e chi ci va ritorna con un pennacchietto, od un altro gingillo al cappello o tra' capelli, che si chiama *'u sciore che non secca maje* (il fiore immarcescibile).

L'avissi visto tu, compagna mmia?
Mme ne sapissi dà' 'na bona nova?
— « Io l' haggio visto a la chiesia trasire;
« Ss' è addenocchiato a l' altare maggiore.
« Doje parole l' haggio 'ntese dire:
« *Dio, fammi stà' bona 'a mmia signora!* (1) » —

LXXXIV.

Nci sì' passato, mo' tuorni a passare
Ti pozzono fà' le rosole (2) a li piedi;
Male de ventre ti pozza afferrare,
Io non ti voglio e tu appriesso mmi vieni.

CXLIV.

Voglio cantà' e si non canto crepo,
Ca si non canto mmi sento morire!
Mmi sento e fà' 'no nudico a 'sto core
Penzanno ca fa notte e no' lo vedo!

XXIX.

Chiagniti, uocchi mmii, fati fontane,
Mo' parte da mme l'amato bene;
Mo' sse ne parte e sse ne va lontano,
Chi sa, a lo sujo ritorno si mmi vo' bene!

(1) Non era proprio, come ognun vede, il caso che diè luogo al seguente bisticcio che trovo ne' giornali francesi:

— « Un jeune gommeux poursuit de ses assiduités M.e G.... jusque » dans une église.

— « *Mademoiselle, m' aimez vous?* demande-t-il, en lui présen- » tant l' eau bénite.

— « *Monsieur*, répond la jeune fille, *vous étes dans mon esprit* » *comme le bènitier est dans l' église: près de la porte et loin du...* » *chœur!* » —

(2) *Rosole*, geloni, pedignoni.

CXV.

— « Passi a la sera e passi a la matina
« Lo miezojuorno che nci passi a fare? » —
— « Io nci passo, ca nce haggio passare,
« Nci tengo 'no carofano fiorito. » —

CXXIII.

Si quaccheduno ti manna 'na 'mmasciata (1),
Sûbbitamente mannamello a dice:
Ca nci voglio venire tutto armato:
Pe' 'sta figliola nci perdo la vita.

LXXX.

Mostiniello (2), fiuri de bellizzi,
Quanto ti vanno accunci 'sti tui lacci.
Quanno la matina te le 'ntricci
Mmi pari 'no gigante de palazzo (3).

(1) *'Mmasciata* è per lo più, messaggio amoroso.

(2) *Mostiniello* è corruzione di *Modestiniello*, diminutivo di Modestino.

(3) *Gigante de Palazzo*, statua celebre in Napoli, per la quale vedi *la Posillechejata* — « Sacciate ca io songo 'no viecchio de marmora, » che stongo a Napole a la fontana quanno sse scenne da Palazzo, primma » che ss' arreva a la marina e propio a lo pontone de la Tarcena. Io » era 'mprimma 'no marenaro, lo quale pe' 'no despietto che fice a 'na » fata, a la vecchiezza deventaje de marmora e restaje a 'no pizzo de » Chiaja tutto copierto d' arena, addove tutte li passaggiere mme vene- » vano a scarrecare lo ventre adduosso: ma.... uno de l' antecessore vuo- » ste.... mme levaje da chelle schefienzie e mme fece 'no bellissemo nic- » chio, co' tanta pisce de maro, mettennome comme sott' a 'no vardac- » chino; da dove veo tutto lo passiggio de le sdamme e de li Cavaliere » de Napole.... » —

XCII.

'Ntonio voglio e 'Ntonio mmi piglio,
Pe' 'Ntonio mme le taglio li capilli.
Io le metto 'ncoppa a 'na muraglia,
Passa Ninnillo mmio e sse le piglia.

XLVIII.

Faccio l' amore co' 'na rosa bianca,
Lo suo padre no' mme la vo' dare.
Li sui parienti fossero cinquanta,
Tutti cinquanta le contento io.

LXXIX.

Mmi voglio fà' 'no puzzo a lo frisco
L' acqua co' doje tirocciole (1) tirare.
Tu stivi dinto a' sto core e te n' ascisti;
Mo' chi nci vuò' tornà', perza hai la chiave.
Dinto a 'sto core mmio chiù no' nci trasi;
'Na spina nc 'è trasuta velenosa.

CXXXII.

Tengo 'no 'nammorato chi è 'n acciso!
Da 'na cantina esce e 'n' auta trase.
Po' sse ne vene co' 'na finta risa:
— « 'Nammoratella mmia, facimo pace ». —

(1) *Tirocciola.* — « Istrumento di legno o più spesso di ferro, nel » quale ha una girella scanalata, a cui si adatta la fune. Serve per tirar » l' acqua dal pozzo. Carrucola » — Così la Raccoglitrice.

CLI (1).

Zi' monaco, malandrino, faccituosta,
No' mmi ti fare 'na preta menare.
Si te la meno te la coglio 'mpietto,
Ti faccio l' a la corte a lamentare.
Tu a la corte vai, io a la corte vengo,
Co' li denare l' ammici accordamo.

CVI.

Quanto sì' bella, dio ti benedice (2)!
Pare ca santo Luca t' ha pittato!
Mm' arresemigli a santa Margarita,
Pe' li bellizzi e no' la santitate.

XXXXVI.

Faccia de 'na pemmece (3) fetente,
Non tieni dote e t' accontieni tanto?

(1) Bella idea de' costumi monacali e curiali si raccoglie da questo rispetto.

(2) G. B. Basile, nell' Egloga Ottava:

Siente lo mutto antico:
» L' ommo, quanno è figliulo, sse le dice;
» *Oh comm' è bello, dio lo benedica;*
» Po' quann' è gioveniello:
» *O comm' è bello, dio lo fazza granne;*
» Quanno è de mezza etate:
» *O comm' è bello, dio mme lo mantegna;*
» Ma comme po' è 'nvecchiato,
» Ed ha la morte a canto:
» *O comm' è bello, dio lo faccia santo.* » — ecc.

Come abbiamo già detto, credono che nel Cenobio di' Montevergine si conservi un dipinto di San Luca.

(3) *Pemmece*, cimice.

A casita toja no' nci stà pedamenta (1),
E da dinto sse ne fojono li santi.

SCHERZI INFANTILI

CLXXIII (XXII)

Vota vota pe' santo Michele,
Notte e juorno sse ne vene;
Ssé ne vene pe' santa Maria;
Vota, vota, Michele mmio (2)!

CLXXI (XX)

Vota vota le monacelle,
Monacelle, veniti cquà (3)
Che bella pazzia volimo fà!
Fegato (4) fritto e baccalà (5)!

(1) *Pedamenta*, fondamenta.

(2) Vedi la nota al Canto CLXXI e Scherzo Infantile XX.

(3) *Cquà;* in *cquà*, *llà*, *lloco*, il raddoppiamento della consonante iniziale è costante e non dipende dalla parola precedente, quindi ho creduto bene di notarlo costantemente. Anche in Italiano, nella lingua aulica si pronunzia sempre *cquà* e *llà;* e così difatti scriveva Giordano Bruno. Anche le peculiarità e le capestrerie ortografiche de' grandi uomini hanno importanza, poichè sono una certa razza di gente che non fai mai nulla senza ragione.

(4) — « Che la parola fegato abbia non so che del vile, nol nego; » ma nego bene, che non si possa nobilitare con gli aggiunti e con gli » ornamenti, si che degna diventi di poesia eroica; » — diceva messer Fagiano. Ma non mi sembra che una tal nobilitazione abbia avuto luogo in questa canzonetta.

(5) I bambini fanno il giro tondo e terminando l' ultimo verso si accovacciano per terra, urlando e ridendo.

CLXX (XIX)

Tuppi tuppi a la fontana;
Uno strevola e 'n 'auta lava;
'N 'auta prega a santo Vito,
Che li manna 'no marito.
— « Lo marito stà 'n canciello (1). » —

(1) *'N canciello, alli cancelle, a lo canciello*, alla ferrata, in prigione:

Mentre sse lamentava *(Ciommo) a lo canciello,*
Sse sentette chiammare da Scatozza *(Agn. Zeff. V.)*

La stessa espressione si ritrova in una canzonetta pomiglianese importantissima, che non so trattenermi dal trascriver qui.

'Ngopp' a 'na muntagnella
Là nce stevano tre zitelle;
Cecilia è la cchiù bella,
E ss' è mise a navigà'.
'E lu navigà' che fece,
Le casca l' aniello da lu rito.
Auza l' uocchie all' onna
E bere lu piscator.
— « E tu piscator dell' onna,
» L' aniello mm' è cascato:
» E si mme lo vuoi piglià'
» I' ti li donche ciente scude
» E 'na borza ricamata.
— » I' nu' boglio ciente scude
» Manco 'a borza ricamata,
» Voglio 'nu bacio d' ammore,
» E si mme lu vuoi dunà » —
— » I' ti ronghe 'nu bacio a te;
» E mmio marito mm' ammazzà a mme.
» Mo' ci vaco alli cangelle;
» Vero mmio marito cu dice,
» E po' subbeto torno qui. » —

Che li manna 'n auciello.
— « L' auciello sta' 'n cajola. » —

Quanne fuie a ri doie ore
Cicilia a lo barcone,
Vere 'o marito sujo
Che lo portavan' a 'mbiccà'.
— « Zitte, zitte, Cecilia mmia,
» Principe e cavaliero vonn' a te. » —
— « I' nu' boglie nè principe nè cavaliere:
» Voglio lu mmio marito,
» Ca chille vo' bene a mme. » —

Questa canzone pomiglianese è la contrazione e fusione di due canti distinti che potrebbero chiamarsi: *L' anello perduto* e *Cecilia*. Di questa seconda conosco fra l'altre una versione intitolata *Cecilia o lu Capitano e lu Re*, stampata in un foglio volante con le seguenti indicazioni. *Napoli — Via Pisanelli* 19 (202).

— « Signore Capitano,
» Faciteme 'nu favore:
» Teng' a Peppino mmio 'mprigione,
» Chillo vo bene a mme. » —
— « Cicilia mmia bella,
» 'Sta grazia è fatta a te,
» T' hàje da coccà' 'na notte
» C' 'o Capitano d' 'o Rrè. » —
— « Signore Capitano,
» Mo' vaco a lli cancelle,
» Lo baco a dire a Peppino mmio bello
» Chillo che vo bene a mme.
— » Signore Capitano,
» Apparecchiate 'no lettino
» Co' doje lenzola fino
» Nge jammo a reposà'. » —
Quanno fuje a meza notte
Cicilia suspiraje:
— « Ah: che dolor di testa
» Non pozzo arreposà'.

Che li manna 'na figliola.
— « La figliola stà a lo lietto. » —

» Mm' affaccio a lu barcone,
» Guardo a lu puntone:
» Veco a Peppino mmio buono
» Che vanno a fucilà'. » —
« Signore Capitano,
» Chest' era la promessa?
» Haje levato o' 'nore a mme.
» Comme volimmo fà'?
» Quanno è dimano matina
» Mme vaco a menà' ê piede 'ô Rre » —
— « Grazie, Majestà,
» Grazie avite a fà' a mme.
» O Capitano d' 'o Rrè
» Ha levato 'o 'nore a mme
» A fucelà' ha mannato a Peppino
» Chillo che vò bene a mme. » —
— « Cecilia mmia bella,
» 'Sta grazia fatta è a te.
» Ma tu aje da spusare
» 'O Capitano d' 'o Rrè.
» Doppo spusate, bella,
» Noi lo fucileremo;
» Li bene d'o Capitano
» Restano tutt' a te.
» Tanno cumm' a 'na signora
» Tu te jarraje a spassà;
» Cu' Princepe e signure
» Starraje a pazzià'. » —

Il fatto narrato in questo canto è anche argomento d' un Racconto popolare, del quale darò qui una lezione raccolta in Montllea e trasmessomi con oltre a cento altri *cunti* montellesi dal Comm. Scipione Capone.

LA BELLA CICILIA

Ng' era Cicilia. Iera tanto bella. 'No Capitano sse ne 'nammorava. Cicilia ca iera bona femmena n' annasolava a quero che ricia lo Capitano. Lo Capitano facette carcerà' lo marito. Iessa iette a parlà' pe' lo Ca-

Che li manna quatto confietti.
— « Quatto confietti stanno scritti

pitano. Ricette lo Capitano: — « Si ti stai 'na notte co' mme, ti caccio » maritito. » — Ricette iessa: — « Mo' ro bavo a dice' a maritimo e » te ro saccio a dice. » — Ro ghiette a dice' a lo marito. Recette lo marito: — « Faddro, Cicilia, pe' 'na notte non è pena re morì'. » — Ssi stette co' lo Capitano la notte. Lo Capitano parte re nge lo caccià' lo marito, nge lo facette 'mpenne' la notte. Cicilia quanno fo a la mezzanotte lo iettavo 'no gran sospiro. Recette lo Capitano: — « Che hai, » Cicilia mmia, che no' duormi e non fai rormì' ? — Responnette Cicilia: — « Io la tengo 'na roglia a lo core, chi mmi sento già morì' » — Ssi menavo ra lo lietto; ss' affacciavo a la fonestra, verette lo marito chi tanno lo stievano 'mpennenno rinto a lo cortiglio re lo Capitano. Ricette Cicilia: — « Signore Capitano, mm' aviti ben trarito, mm' aviti » tordo l' onore, e la vita a mmio marito » — Recette lo marito a Cicilia: — « Trasitinne, bella Cicilia, trasitinne ra 'ssa serena: 'no ca- » tarro armeno, non ti po' mancà' » — Lo marito lo 'mpenniero e morette, e iesse restava a chiange' addà lo Capitano. Recette lo Capitano: — « No' chiange', Cicilia, ca ti sposo io. » Recette iessa: - « Quesso » non sarrà mai, pecchè tu mm' hai trarito, mm' hai acciso lo mmio » marito e io non ti voglio sposà' » — E non sse lo sposavo.

Nelle *Curiosità Letterarie* d' Isacco D' Israeli v' è un capitolo intitolato *Political forgeries and fictions:* — « Fra tali narrazioni partigiane l' or- » rido racconto del sanguinario colonnello Kirk, e stato messo in opera » dall' Hume con eloquenza appassionata; e perchè interessante è stato » creduto. Ma per quanto concerne il Kirk, anzi il regno di Giacomo II, » anzi la storia inglese, è un *impudente menzogna e spiattellata*, come » dice con troppa mitezza il Ritson. Il Kennet, probabilmente conscio » della calunnia, la racconta in poche parole. L' Hume non ha inventato » lui, anzi ha riferito senza autorità storiche. L' invenzione fu verisilmil- » mente una pia frode de' Whigs, che odiavano il Kirk; ed allora storielle » anche più spaventevoli e le quali il Ritson sospetta esser divenute parte » della storia inglese, venivano avidamente inghiottite. Si troverà la storia » originale più particolareggiata ma non più commovente ne' *Wonders of* » *the little World* del Wanley. L' abbrevierò. Un governatore di Zelanda » a' tempi di Carlo il Temerario, avendo tentato invano di sedurre la » bella moglie d' un cittadino, lo fece imprigionare accusandolo di tradi- » mento, e conseguì il voler suo appo la donna ch' era venuta a suppli-

» carlo, dopo lungo discorrere, persuadendole che la vita del marito
» poteva esser salvata solo dalla arrendevolezza di lei. La donna sacrificò
» l'onor suo lacrimando ed abominando, e non senza speranza di ven-
» detta futura. Ma il governatore additandole il carcere, le disse: *Se bra-*
» *mate vostro marito, entrate là dentro e portatenelo con voi.* La moglie
» amareggiata, ma pur lieta di aver salvo il marito, ebbe a raccapric-
» ciare trovandone in una cella il cadavere disteso nella bara. Dopo
» lungo piangere, tornò dal feroce: *Avete mantenuta la promessa ri-*
» *dandomi il marito; e, siatene certo, vi ripagherò di tanto favore.* Que-
» gli atterrito cercò invano di calmarla e di rendersela benigna. La donna
» ragunò gli amici nelle sue case, espose lor tutto e protetta da essi ri-
» corse al duca Carlo, che amando singolarmente la giustizia volle fare
» un esempio. Obbligò il governatore a sposare immediatamente la vedo-
» vata, e gli fece far testamento, istituendo la moglie erede universale.
» Quindi la donna venne congedata ed il governatore condotto in prigione
» a soffrire la morte stessa che aveva inflitta all'innocente. E poscia, ri-
» chiamata la vedova, le fu mostrato il secondo marito disteso nella bara
» come il primo. Tanti patemi in breve tempo eran troppo per quella
» gentil natura, che morì lasciando un figliuolo ricco delle facoltà acqui-
» state con tanto oltraggio e dolore dalla madre. La calunnia apposta al
» Kirk sembra al Ritson un rifacimento di questa storia; ed egli ha ra-
» gione in massima, non nel particolare, nèd occorreva indicare questa
» sorgente particolare, quando ne esistono tant' altre analoghe. Il Douce
» stima che questa tradizione diffusissima, sia il fondamento di *Measure*
» *for Measure.* I nomi ed i luoghi cambiano nelle varie versioni: gl' in-
» cidenti sono sempre gli stessi. Si tratta sempre d' un soldato (marito
» o fratello) giustiziato: e d' una moglie o sorella che si prostituisce per
» camparlo e viene ingannata. Fu quindi agevolmente trasferita al Kirk
» ed il poemetto del *Crueltyand Lust*, la rese lunga pezza popolare. Solo
» in questa forma fu noto alla storico, il quale noteremo raccontarla come
» un fatto comunemente attribuitogli. Ma le Romanze popolari non do-
» vrebbero figurare fra documenti della storia inglese. Il Belleforest, nella
» sua antica versione del racconto ha la circostanza del *capitano che se-*
» *dotta la moglie promettendo graziare il marito, gliel mostrò subito*
» *dopo impiccato dalla finestra del quartiere di lei.* Quest' orrido inci-
» dente nella storia del *Colonnello Sanguinario* serviva gli scopi d' un

Chi contavano li porcielli;
Le contavano a uno, a uno
Saglio io e scinni tu (1).

CLIII (II)

Ciamma, ciammarruca,
Vidi mammeta addò' è ghiuta!
È ghiuta a lo molino
A fa la pappa a i polecini (2).

CLXII (XI)

'Ncoppa a 'na prevola esce l'uva,
Quanno jammo nce ammatura,
Nce ammatura a vennegnà' (3). —
Tira, molla, carofanà (4).

» partito che voleva renderlo esoso. Il Kirk era un soldato di ventura, » un buontempone e spesso minacciava decimare il reggimento, dimen- » ticandosene sempre la dimane; ed è stato vergognosamente calunniato » da poeti ed istorici i quali si son lasciati accalappiare dalle imposture » de' partiti. » —

(1) Semplice canzonetta, come mi assicura la Raccoglitrice.

(2) E un giuoco che si fa da un solo o più bimbi stuzzicando le corna della *Ciammaruca* (chiocciola) Cf. *Pentamerone* II, 7. — « Lo Prencepe,.... stanno dinto a lo vosco sperduto da le gente soje, scontraje » 'na bella figliola che ieva coglienno maruzze, e pigliannose gusto de- » ceva: *Iesce, iesce corna, | Ca mammeta te scorna; | Te scorna 'ncopp* » *a l' astreco | Che fa lo figlio mascolo.* » — Canzoncina che tuttora è viva in Napoli.

(3) *Vennegnà'*, vendemmiare. Una canzone raccolta in Bagnoli-Irpino dice:

Tengo 'na vigna, non saccio dov' è;
Mme l' haggio venegnà', non saccio quanno;
Tengo la tina, nci manca lo pere,
Nce vuonno le chierchie e lo tompagno.
Io mme voglio fà' 'na votta nova;
Ancora ha da nasce 'no luongo castagno;
Mm' 'a voglio trovà' 'na bella figliuola,
'Ncor' ha da nasce' lo padre e la mamma.

(4) Semplice canzonetta.

CLXIV (XIII)

Paletta, paletta signora commara,
Tengo 'na figlia, non sape jocare;
Non sape jocà' li vintiquatto,
Una, dui, tre e quatto (1)!

CLVII (VI)

Gallina zoppa zoppa,
Quanta penne puorti 'ncoppa?
Ne porto vintitrè:
Una, due e tre (2).

CLXVIII (XVII)

Sega sega, nò' pozzo segà',
Co' quinnici grana no' pozzo campà'.
Tengo 'na figlia da marità';
Sega sega, che voglio segà' (3).

(1) Vedi la nota al Canto CLVII, e Scherzo Infantile VI.

(2) Vedi il Canto CLXIV e Scherzo Infantile XIII: — « È un giuoco » a questo modo. Più bambini tengono spiegato su di un tavolo un sol » dito della mano. Poi uno di loro ripete la canzona o *Paletta* eccetera, » o *Gallina* eccetera, marcando sopra cascun dito dei compagni una pa- » rola della canzone. Sul dito di chi capita l'ultima parola dell'ultimo » verso, questi spiega un altro dito e poi da capo e sempre così in se- » guito » — Così la Raccoglitrice.

(3) Si fà così: Un bambino si adagia sulle gambe un altro bambino e lo dimenn a guisa di falegname che seghi, ripetendo la canzone. Non saprei dire se si canti anche da segatori nello esercitare il loro mestiere, come la seguente canzona di Pomigliano d'Arco:

— « Tira, cumpagne mmio, tira la sega, »
— » 'Ngopp' a lu puzzo nc' è l' acqua tirata. » —
— « Tira, cumpagne, mmi moro re seta. » —
— « Te voglio dà' a mangià' cape 'e sarache. » —
— « Tira, cumpagne, mme moro de seta. » —
— « 'Ngopp'à lu puzzo nc' è l' acqua tirata. » —

CLXI (X)

Lupo, lupo che fai 'n terra?
— « Mmi guardo le mie pollaste » —
Quanto ne vuò' 'ste doje pollaste?
— « Ne voglio ricche e care
— « Ccà, commara ccà sïa commara
« Scinni a bascio a lo mmio giardino
« Pigliati chella cchiù piccolina;
« Pigliati chella ch' è capo biondo
« Li capilli so fila d' oro » —.
Vota vota la guardiola (1).

CLXIX (XVIII)

— « Susiti biondina. » —
Pecchè mm' haggio susì'?
— « Ti voglio marità' ». —
E a chi mm' haggio piglià'?
— « 'No masto de potega,
» Chi ti cavoza e ti veste,
» Ti mette l' aniello 'o dito
» E ti porta 'mparaviso (2). » —

CLVI (V)

Domani è festa,
Lo sorece ssi veste;

(1) — Un bambino si accocola in terra, e gli altri gli girano attorno tenendogli la mano sul capo, poi uno dimanda a quegli che sta a terra. *Lupo, lupo*, ecc. e quegli risponde *Mi guar do le mie pollaste* ecc. Poi finita la canzone colui che interroga, si piglia un altro compagno a sua scelta e lo porta via, e poi torna da capo, fino a portarsi via tutti.

(2) Una ragazza che sta in piedi piglia per mano un' altra ragazza che sta accocolata in terra, e incomincia la canzone che si alterna poscia tra le domande dell' una e le risposte dell' altra.

Ssi veste de volluto,
Lo sorece è cannaruto (1).

CLV (IV)

Domani è festa,
Lo sorece 'nfinesta;
La gatta a cucinà'
E lo sorece a mancià' (2).

CLXVII (XVI)

Sabato santo,
Pecchè sì' stato tanto,
Pecchè non sì' venuto?
Pecchè non ho potuto.
Domenica matina
'Na grossa gallina
'Na coscia de crapetto
Quatt' ove benedette,
Chì chì lo cannaletto (3).

(*Continuano*)

(1) Semplice conzonetta. *Cannaruto*, ghiotto, goloso.
(2) Semplice canzonetta.
(3) Semplice canzonetta.

NOVELLE

POPOLARI BOLOGNESI

RACCOLTE

DA CAROLINA CORONEDI-BERTI

(Continuazione Vedi pag. 186.)

VII.

La fola d' quèlla ch' en vleva far da g' nar la zobia.

Ai era una volta un padr' e una mader ch' aveven una fiola, ch' l' as ciamava Fiurètta. Sta ragazza in fònd l' era una bona diavla, e la saveva far la calzètta, arpzar, cuser el camis, insômma tot qui lavurir ch' vôlen in t' una cà lì l' ai fava pulid; e la sàveva far da magnar e antar la cà propri cum và. Mo l' aveva un difèt che i sù in i aveven mai psò cavar da doss, e l' era quèl cha la zobia, lì l' an in vleva far d' endsonna fatta. L' aveva l' asi lì qula puvrètta d' sò mader, ed ciamarla, e d' scunzurarla perchè ch' l' as livass, mo lì fava cònt ch' i gessen zieina, e l' as inseguitava a star a lèt, e an i era dio ch' la fess livar. Av psi figurar che sta cossa l' era propri un crozi per so pader e so mader, e zô i abandunaven al pensir ch' l' as psess piò curèzer. As dè al cas, che 'l fiol d' un falegnam ch' stava impèt a lôur d' cà, s' inamurò dla Fiurètta: I cminzon sti du ragaz a c' côrer dalla fnèstra, po is' v' deven per la strà, e quand fo passà un qualch mèis acsè, Anzlein (che acsè s' ciamava al zôuven)

pinsò d' dmandar la Fiurètta ai sù, e un dè l' intrò in cà, es i dess qual' ch' era, esebènds ed spusar la ragazza. I pareint se strinzen in t' el spal, in sègn ed titubar, mo Anzlein seguitò ch' al mitrè butèiga dèl sô, e ch' al farè star bèin la muier e zèint ater bèli coss, ch' fen arstar al pader e la mader in mod ch' in saveven piò cussa s' dir. Finalmèint al pader saltò sò es dess, sintim bèin, me an ve voi inganar: avì da savèir ch' la ragazza è bona, e dal sòu man la in cava un po' d' tot el fatta, mo l' ha un difèt che per quant as avamen fat al n' è sta pussebil a cavariel. Lì lavôura tot i dè dla stmana, e av sò dir ch' la fa per tri, mo la zobia la vol star a lèt e l' an vol far nieint. A Anzlein l' ai pars una cossa da nient e l' arspôus: s' l' è quèst al difèt ch' l' ha, an i bad e av prumèt che in puch dè a la guaress. Quand i sinten acsè i prinzipion a dir, mo nô vdè cha la bustunarì, e a la farì patir, mèinter an avêin che sta fiola ch' ai vlèin un gran bèin, e as cuntintèin piotost ed tgnirla in cà. Al ragaz i persuas ch' an l' arè tucà, e ch' al l' arè tratà bèin. La Fiurètta l' as era mess' a zigar per pora ch' i gessen d' nò, tant che' in mèz a strambost, i finen pr' èsser cunteint, e da lè a poch as fe 'l spusalezi. Anzlein mess sò una bèla casleina da par sò, es i cundusè la spôusa. I prem dè al fo mel e zocher; la Fiurètta tgneva in pulizi la cà, la fava al g'nar e tot qui zateint ch' ein in t' una cà, e quad Anzlein arivava, ai pareva d' andar in paradis. Mo al veins la zobia lì; al spôus s' livò, e s' andò a butèiga; quand fo l' ôura dla qulaziôn, al mandò a cà al faturein pr' andarla a tor, cmod l' era solit a far; mo al tusèt batè al òss e 'ndson arspôus: e que tôurna pur a bater, e al sintè una vòus ch' dess: a sôn a lèt. Alôura al vultò vì e s' andò a cuntar incossa al padròn, ch' al s' sinte propri a vgnir sò la bozra. Intant la Fiurètta s' in stava a lèt a guardar ai fiuch ed nèiv, ch' vgneven zô a travers del

laster; e d' tant in tant l' andava digand: livet zibôn che què 'l padrôn, livet zibôn che què 'l padrôn: pò la s' instava lè quacia quacia a cuvar i linzù. Veins l' ôura dal g'nar e Anzlein batè al òss, ed ecco ch' lì arspônd « mi marè a sôn a lèt »: alôura al s' tastò in bisaca, al cavò fora la ciav es intrò. Quand al fo dèinter av sò dir ch' ai fe un bèl bravadôn: e lì cminzò a dir « mo al savevi ch' ai era fata acsè, perchè m' aviv tolta »: basta un poch la dess sò lì, un poch lo, tant ch' l' ai prumèss che qulater giovedè l' as srè livà. La s' livò sobit, e lè in frèzza i cusen un pò d' pasta es magnon. Totta la stmana as andò bèin, e la Fiurètta fe propri al sò dvèir. Finalmèint a turnon alla zobia, e alla mateina premma d' andar vì, Anzlein i dess: Fiureina, guarda d' en me far la secônda d' cambi sat? perchè t' vdress un bèl zugh: e al ciapò sò es andò vì. La Fiurètta, l' al lassò dir e pò apènna ch' al fo 'ndà fora la vultò galôn es dess « a srev la gran mata a livarom, a voi star que a goder st' cald me »: Mo d' quand in quand ai vgneva pora d' so marè e l' andava digand al solit riturnèl « livet zibôn che què 'l padròn » mo mai la miteva i pì zò dèl lèt. Veins l' ôura dla qulaziôn e al faturein sunò al òss. La Fiurètta arspôus « prilà la marlètta e vgnì dèinter »: Al ragazol intrò, e lì l' ai dess « andà in cuseina ch' ai è una sporta cun la qulaziôn ch' ai ho preparà ajr sira »: al faturein andò, al truvò la sporta, e intant al sinteva ch' la Fiurètta geva « livet zibôn che què 'l padrôn ». Al faturein ciapò sò ridènd es andò a butèiga a cuntar incossa al padrôn. Al ôura dèl g'nar, ecco che Anzlein va a cà, e per farla longa e curta, al suzès l' istèssa sena dla stmana passà, e i finen per far la pas, e lì l' ai prumèss ch' l' an l' arè piò fat inquietar. I magnon alla mei, e acsè finè quèl dè. La stmana passò bèin, mo ecco ch' tôurna la zobia. La sira premma la prepara la sporta cun la qulaziôn, e a lèt ch' la s' in va.

Alla mateina, Anzlein s' liva, al s' i arcmanda e vì ch' al va. La Fiurètta cmèinza la solita sinfunì « livet zibôn ch' l' è què 'l padrôn » pò la turnava assrar i uc', e a vultar galôn. Veins al faturein a tor la sporta e quand al sunò, l' aì dess « prilà pur la marlètta ch' l' è avert. Al ragazol andò dèinter, l' andò in cuseina, e intant al sinteva la solita cantifola « livet zibôn ch' l' è què 'l padrôn. Al ciapò sò la sporta, al la salutò es andò a butèiga. Apènna ch' Anzlein al le vest « ebèin, al dess, cus at ed nov? Mo, l' è là a lèt ch' la sguazza cm' è un papa ». Ai veins tanta bozrà a st' om, ch' al ciapò la giachètta, al s' l' insfilzò alla mei es côurs a cà. L' avers l' òss, l' intrò in t' la stanzia, al tols un bastôn ch' era dôp al òss, et la cminzò a bastunar giand « Livet zibôn ch' l' è què 'l padrôn, livet zibôn ch' lè què 'l padrôn »: La Fiurètta s' arcmandava in visseribus Cristi, ch' al stess bôn, mo lò tirava dret es geva: « An bastôn mega te, a bastôn al zibôn ch' an s' vol livar, e que punf e paf del bot da c' prà ». La Fiurètta scapò zô dèl lèt sèinza gnanch meters i sfon, e prumitand e zurand che mai piò la srev sta a lèt. Alôura sò marè i dess « guarda bèin che quèsta l' an è sta ater che la capara: es vultò vì ». La Fiurètta la se fstè, la cminzò a 'ntar la cà, e a far da magnar, e veins Anzlein ch' l' era incossa in ôurden. Tot' quèl dè al n' i guardò in faza. L' andò vi sobit ch' l' avè magnà, es turnò a sira es andò a lèt sèinza diri una parola, e acsè al seguitò fenna al giovedè. Mo la Fiurètta s' arcurdò la musica dla stmana passà e l' as livò a preparar la qulaziôn, e a far tot i su fat. E quand al faturein turnò a butèiga cun la qulaziôn, al dess al padrôn totti el bèli coss ch' l' aveva vest. Anzlein andò a g'nar el truvò tot in ôurden; alôura al s' mess a c' côrer cmod gneint foss e sta: Turnò la zobia, e la Fiurètta s' livò sèinz' ater es fe totti el sôu coss e acsè la seguitò. Quand Anzlein vest che propri

l'aveva pers al vezzi d' star a lèt, al la cumpagnò a cà dai su, ch' i staven in pènna ch' foss suzèss quèl d' gross. Mo i vesten la sô Fiurètta ch' era bèla e grassa e totta cuntèinta, ch' fo la premma lí a dir, saviv an ho piò 'l vezzi d' star a lèt la zobia. Is vulton a Anzlein dmandandi cum l' aveva fat, e Anzlein arspôus, dmandaiel pur a lì; e la Fiurètta cuntò stiat e nèt tot quèl ch' era sta. I sù arston tot cunteint ch' l' avess pers quèl vezzi, e i spus viven sèimper in pas. E se i sù l' avessen savò curèzer da ceina, l' an srè chersò in quèl brot vezzi, ch' i aveva purtà di gran c' piasir. E tgni per vèir quèl pruverbi ch' dis: « Mèdigh pietôus, fa la piaga verminôusa ».

VIII.

La fola d' Zanninein.

Ai era una volta una dona ch' aveva un fiol e l' ai aveva mess so nom Zanninein; l' era al piò bèl ragazol ch' as spes vèder, l' aveva di cavì ch' pareven d' or, una bucheina che srè detta furà cun un truvlein, du uc' ch' pareven dôu stral, e acsè tot bèin fat, ch' al pareva un prilein; l' era in t' i sèt an, e tot i dè l' al mandava a scola: la i miteva in t' al panirein un pzol d' pan, es i dava un quatrein perchè ch' al s' tulès quèl cumpanadgh ch' al vleva. Una mateina in tl' andar a scola al s' fermò da una budgara es cumprò di figh; mo al n' av fat du pass ch' l' incuntrò la vècia ch' i dess « Zanninein dam un fighein; e lo arspôus, me nô brotta vècia ch' an t' al voi dar: mo bona ch' lì turnò a dir « va là Zanninein dam un fighein » e lò da cap, cun l' istèssa risposta, tant ch' l' ai dess: bèin, bèin as e vdrèin dmateina. Al tusèt seguitò 'l viaz es andò a scola: e apènna ch' al fo turnà a cà da

so mader ai cuntò quèl ch' ai era intravgnò: sò mader i fe curag', cun del bèli parol, mo st' pover ragazol l' andò vì d' cà qul' altra mateina cun una termarèla ch' an stava in pì. Al n' av fat che un pzol d' strà ch' al vest la vècia chi vgneva drì; al s' mess a côrer quant al pseva, ma al suzèss che in t' al côrer al s' inzamplò es cascò in tèra, e acsè la vècia avè tèimp ed côrri adoss, d' ciaparel e d' metrel in t' al sach. Ste pover fandsein al zigava cun quanta gôula l' aveva, mo la vècia vultò zô per di stradì dov an i era endson, e acsè quand al s' fo bèin sgulà bisugnò ch' al la finess. As dè mo al cas che alla vècia ai veins bisôgn d' andar dèl corp, e quand l' avè truvà un lugh giabità, la mitè al sach pugià in t' un cantôn, pò l' andò dôp a una muraia dirucà per quèl servezi ch' ai bisugnava. Zanninein che s' sinteva in tèra, e ch' aveva sintò che la vècia era andà piò in là, al s' fe curag', al tirò fora un timprarein ch' l' aveva in bisaca, ch' al l' adruvava da timprar el pèn a scola, e pò al tajò la laza ch' ligava al sach, es se scapò fora; pò al tols del pred e di sass ch' eren tra lè, ai ficò dèintr' al sach, ch' al turnò a ligar, e gamba mi n' m' abandunà al curè a cà dalla mama. La vècia quand l' avè fat al so interès, l' as mess al sach in spala e vì ch' l' as mess andar; es andava digand, cum ti pèis Zanninein, o t' ha propri da èssr' un bon pcòn; la s' andava arpusand, e finalmèint quand la fo vsein a cà la prinzipiò a zigar: Margaretta met so 'l parol, e acsè cantand l' arivò al òss ed cà. La Margaretta, ch' era so surèla aveva zò fat bojer al parol, e acsè la vècia s' avsinò al fugh, la g'ligò la bôcca dèl sach, po l' imbucò al parol es i arversò quèl ch' i era: mo l' intravgnè ch' al pèis del pred sfundon al cul dèl parol, e acsè totta l' aqua bujèinta andò in t' el gamb alla vècia, ch' cascò in tèra cm' è morta. La Margaretta la ciapò so, es la mess a lèt. Quant Zanninein sintè sta nova, en stava in t' el bragh dèl al-

grèzza, e al prinzipiò andar a scola cun piò voja sèinza la pora dla vècia. Mo an fo passà un poch ed tèimp, che un dè che Zanninein era so in t' l' antana al se sintè ciamar e al vest ch' l' era la vècia, ch' l' ai stava a dir: ah ti lè brot birichein, sat poss ciapar at voj magnar tot in t' un pcôn. Al pover fandsein l' arstò lè zlà, e s' en sav cossa s' arspônder. Al côurs dalla mama a cuntari incossa: la mama l' ai dess, sta bôn al mi fandsein ch' a truvarèin la manira ed farla cherpar. Cuss fella lì: l' andò da un pgnatar es cumprò una massa d' scart d' butèiga: ai era del pgnat, di vas da fiur, di cadein, del cadinal, di canter, e perfenna di urinari. E po quand la fo cà, l' ein fè una gran maratèla ch' arivava senna alla so fnèstra; po la dess a Zanninein, adèss te metet pur que alla fnèstra e lassa ch' la vècia s' arampiga per magnart. Zanninein s' mess le da un là plucand del castagn; da lè e poch, ecco ch' passa la vècia; la vèd al tusèt e l' ai dis, Zanninein dànom quèl; vein so st' al vu, al i arspônd; e li cmèinza andar so a poch a poch, cun l' intenziôn, cum a psì capir, ed ciaparel e magnarsel in t' un pcôn, mo quand la fo a metà dla salida, as prinzipiò a rômper tot el pgnat, e lì la ruzlò in fônd es se spacò la tèsta. Figurav che fèsta fo per tot i ragazù la mort ed la vècia! D' alôura in zà in avèn piò pora a andar a scola da per lôur, e tot el mam ringrazion al zil dal fôuren ch' al l' avess fatta cherpar. Longa la fola strètta la vì, gì mo la vostra ch' ai ho det la mi.

VARIANTI E RISCONTRI

In tutte le novelle popolari gli orchi, i draghi, le mamme-draghe son di cervello grosso come la *vècia* della presente. Qnesta novellina è di quelle che si raccontano a' bambini per farli star buoni e non andare fuori di casa. Nella *Prezzemolina* della *Novellaja fiorentina* dell' **Imbriani** è

la medesima bollitura. Nella *Maestra*, n. XVII, è descritta la morte dell'Orco che vuol salire sopra una scala di fiaschi vuoti da lui fattasi per andare ad afferrare i bambini innocenti che stanno sopra un tetto: « Lui va a casa, prende tutti i fiaschi ecc. » (pag. 160). Zanninein chiuso nel sacco richiama al *Zu Crapianu*, n. CLVII delle mie *Fiabe, Novelle e Racconti*, e così anche alla CXXXV: *Lu nasu di lu sagristanu;* là Crapianu, chiuso nel sacco per esser gittato a mare, si fa sostituire da un altro uomo, un capraio; qui una donna sostituisce a una ragazza una cagna la quale poi mangia il naso al sagrestano. Vedi nelle Varianti e riscontri della prima di esse altri aneddoti e circostanze simili nelle novelle popolari italiane finora edite. L'incontro della vecchia con Zanninein è pure nella 13.ª delle *Volksmärchen aus Venetian* di **Widter** e **Wolf**: *Die Prinzessin im Sarg und die Schlldwache.*

IX.

La fola dal Nan.

Ai era una volta in Culicutidogna un Nan o perchè ch'am capadi mei, un om, ch'era tant cein, ch'l'era una maravaia a guardari. Al gev'èsser alt un braz, mo tot acsè prupurziunà ch'al n'aveva una part in t'al sò corp ch'en foss bèin fatta. L'aveva i sù bon veint an, es era rubost cm'è un diavel. Mo cussa vliv, per la sò cinèzza i su in al pseven vèder, e i al straniaven cmod s'farè una bistia. Un dè ai veins in mèint a st'pover diavel, d'andar a girar pr'al mônd, per vèder d'truvar furtôna, e al ciapò sò sèinza dir ater es vultò i garet al òss ed cà. Al s'era mess in bisaca un pzol d'pan e un pzol d'furmai, ch'ai srè bastà per piò dè, perchè 'l magnava quant una furmiga. E quand al fo fora al s'tre alla campagna es cminzò a girar, e girar; in t'l'òura calda al s'mess a seder sòtt'a un alber, es magnò, pò quand al s'fò 'rpussà al s'turnò a metr'in viaz, e al caminò fenna a sira. L'arivò in t'un sit, ch'al vdeva sò pr'una mun-

tagna una lumeina, e lò cminzò a tgnir drì a qula lom, e al s' arampigò tant ch' l' arivò in zemma. Al vest ch' ai era una casleina, al batè alla porta e una vôus dess « chi è? A sôn un pover Nan, ch' zèirca servezi: e la vôus arspôus: mo que an i è bisôgn d' servitur, a sôn la mader dèl vèint e am faz tot da per me. Mo ch' la m' avra, dess al Nann, e la vdrà ch' a farò quèl ch' a poss per cuntintarla. Basta dal gran pregar, sta dona avers la porta, e quand al fo dèinter l' ai fe bon' acuglièinza, es i dess, ch' la l' arè tgnò se pur al si foss avezà e far quèl ch' l' ai avess cmandà. Al Nan s' adatò, e in puch dè l' aveva imparà d' far tot i zatein, e la mader dèl vèint era cuntèinta. Alla mateina sta dona s' livava, l' andava vì, es turnava a cà la sira, el Nan antava la cà, fava da magnar, e quand l'arivava lì, la truvava incossa bèl e fat. Al Nan aveva usservà, che premma d' andar vì, sta dona s' miteva un par d' zavat, es tuleva in man una bachètta, ch' la tgneva sèimper dalla tèsta dèl lèt: e quand l' andava fora la cureva cm' è 'l vèint. Al Nan veins a capir che quel zavat e qula bachètta ern afadà, e cussa fel lò. Una not al s' livò, e pian pian l' intrò in t' la stanzia dla dona, al ciapò sò el zavat e la bachètta es e scapò vì. Quand al fo fora al vest ch' l' andava cmod fa una saiètta; al côurs un pèz, pò finalmèint al tre in tèra la bachètta, al s' cavò el zavat, e sobit al s' fermò. E al vest ch' l' era arivà in t' una zità ch' era totta aduba d' rôss: al dmandò cuss' l' era, e i dessen chi eren d' fèsta perchè s' maridava al fiol dèl rè, e che al palaz ai era côurt bandè per tot. Alôura 'l Nan andò sobit al palaz e l' arivò ch' i eren pr' andar a tavla: quand i vesten a intrar sta figura, tot s' messn' a reder e in i pseven cavari i uc' d' adoss. Al rè pò si fe incôntra, e ai fe bona zira, e per la rarità ch' l' era, a i dmandò s' al vleva arstar in t' al sò palaz. Al Nan azetò bèin vluntira, e lè al cminzò a far vetta da sgnôur. L' andava in

carozza cun al rè e la rigeina, es e spassegiava da per lo quand al vleva; insômma av sò dir me ch' al stava propri cm' è 'l top in t' la fareina. Bisogna mo savèir, che i ater d' côurt, vdènd ch' al rè i vleva tant bèin, as i era moss cm' invidia chi fava cherpar, e tot pensaven al mod ed psèir c' fars dal Nan. On di piò furb s' era acort del zavat ed la bachètta ch' l' aveva, e un dè l' andò dal rè es i dess: sal sacracurôna, al Nan l' ha un par d' zavat e una bachètta fadà, e quand al s' el met in pì es tol in man la bachètta, al và cm' el vèint. Al rè arspòus, guarda d' purtari vì incossa e at darò una bona manza. Qustò fe quèl ch' aveva fat al Nan alla mader dèl vèint, e una not l' intrò pian pian in t' la stanzia dèl Nan, l' andò sôtt' al so lèt es purtò vì incossa; sobit l' andò dèl rè, a tor la manza, dandi la roba. Alla mateina quand al Nan s' livò, e ch' an truvò piò la so roba, al capè ch' ai era sta fat un tradimèint, e al dess, en v' dubità ch' am m' la pagarì. E al ciapò sò arm' e bagai e vì ch' l' andò. Al cminzò a girar ed zò ed là, tant ch' l' aveva fat sira, e l' as mess sdraià sôtt' a un alber, e lè al passò la not. Alla mateina al se g'dò, es al sintè ch' l' aveva deblèzza e intant ch' al guardava in sò, al vest ch' l' era sôtta a un alber d' figh ch' faven voia: e al sintè chi geven: « magnom, magnom »: Oh guarda, al dess fra lò, i ein figh afadà, cuss' i sra, pruvèin a magnaren. E al fe tant ch' al s' arapò sò per l' alber es cminzò a magnar d' sti figh, mo apènna ch' a i n' avè magnà un su quant, ai veins un nas tant longh, ch' al pareva quèl d' un elefant, tant ch' al s' al vdeva da per lo, e st' pover diavel cminzò a g'prars e a côrer vì piò ch' al pseva. E l' arivò in t' un sintir, dov al sintè dir « magnom, magnom »: e lo alzò la tèsta es vest ch' l' era sôtta a un ater alber d' figh, nigher cm' è 'l môuri. Al pinsò, se questi em fessen mo guarir? pruvèin a magnaren, tra l' arveina e i arvinà l' è l' istèss: e al ciapò un ram

ch' arivava vsein a tèra es cminzò a magnar: mo figurav che cuntintèzza ch' l' avè, quand al s' acurzè che d' man ch' èin mandava zò al nas calava, es calò tant, ch' al dvintò cmod l' era premma, e forsi piò bèl: e al dess: « al ho truvà me, adèss a sta frèsch, e a voj farvla pagar cara »! Al cols una massa d' qui figh, ai mess dèinter in t' un panir ch' al truvò dri a una zèda, pò 'l turnò da qulatr' alber d' premma, al finè d' impir al panir, es s' aviò vers la zità dèl rè. L' andò al palaz, al s' presentò al rè cm' è gneint foss e sta, e al rè i fè bon' acoglièinza, e al le fe andar un' altra volta in t' la sò stanzia. I andon pò a tavla, e quand fo ôura dla fruta, al Nan s' livò sò es andò a tòr, sò in t' un bèl cabarà, qui prem figh ch' al truvò, es i ufers in tavla. Tot s' maravion dla blèzza ch' i eren, e s' in cminzan a magnar, mo in aven apènna stragualzà qualchdon, ch' i vesten che a tot cherseva al nas, e massm' al rè e alla rigeina ch' eren du luvaz, e ch' in aveven magnà piò di ater, ai veins un nas tant e longh ch' arivava da qulater là dla tavla. I s' alzon tot sò, es cminzon a côrer chi pr' un là, e chi pr' un ater, e que i s' inzucaven insèm, e pumf e paf sti nas, ch' i sbateven da pertot, quand al Nan avè bèin ridò al sôu spal, al dess « I mi sgnôuri si volen ch' ai guaressa, me ai ho la medseina, basta che sacracurôna am daga el mi zavat e la mi bachètta, tant cha possa far prèst andarla a tor. » Al rè dess, mo sobit al mi fiol: es fe purtar incossa al Nan, che apènna al s' mess in pì el zavat e al tols in man la bachètta, al fe un salt in aria, es dess: sta mo lè e cherpà cun i vuster nas, acsè impararì che 'l mal ch' s' fa ai ater, prèst o tard al vein fat a sè: e vì ch' al s' nandò. Po al côurs a casa da qui sgnôuri ch' eren sta a g'nar, e ch' aveven magnà i figh sèinza côulpa, es i fe magnar d' qui ater figh, che non sôul i fenn turnari i

nas ch' i aveven, mo anzi i dvinton piò bi. E sòul al rè e la rigeina arston aqusè, e al rè fo pò ciamà al rè nasôn.

VARIANTI E RISCONTRI

Un riscontro siciliano è nelle mie *Fiabe*, *Novelle e Racconti*, n. XXVIII: *La vurza, la firriolu e lu cornu 'nfatatu;* un altro è in **Gonzenbach**, *Sicilianische Märchen*, n. 30: *Die Geschichte von Ciccu;* un riscontro milanese è nella *Coa*, n. I dei *Paralipomeni alla Novellaja Milanese* dell'**Imbriani** (*Il Propugnatore* del 1872), ove invece di corna nascono code lunghe e pelose che fan paura. Altro riscontro meno perfetto e di semplici accenni è in **Widter** e **Wolf**, n. 10: *Der arme Fischerknabe,* in cui Almerico si rende invisibile con un mantello; ha oro quanto ne vuole mercè una borsa; e con un paio di scarpe corre come il vento. Del resto vedi la n. XXV e XXVI della mia raccolta: *L' Arginteri* e *Petru lu massariotu* e le mie citazioni di pag. 264 del vol. I di essa raccolta.

X.

La fola dèl pundghein.

Ai fo una volta un pundghein ch' andava a magnar in t' la cassètta d' un gal, ch' era dèintr' in t' una capunara. L' era un pèz ch' l' ai brusava mo lo as d' gal d' vèders a purtar vì al magnar e al i andava fagand la cazza: Un dè finalmèint, intant che 'l pòndgh stava magnand, al gal l' arivò a tèimp d' meter fora la tèsta e ed dari un gran pcot in t' al zerval. Al pover pundghein al grundava sangv el 'l pinsò et côrer da un sart a fars dar una pzola da medgars la tèsta. Quand al fo là al le pregò giand « sart dam pèzza ch' al gal m' ha rôt la tèsta »: St' vu pèzza dam pèil, arspôus al sart. E al pundghein s' mess a côrer e l' andò da un can e si dess: can dam pèil cha daga

pèil al sart, ch' al sart em daga pèzza ch' al gal m' ha rôt la tèsta: St' vu pèil, dess al can, dam pan. El pundghein côurs da un furnar es i dess: furnar dam pan cha daga pan al can, ch' al can am daga pèil da dar pèil al sart, ch' al sart em daga pèzza ch' al gal m' ha rôt la tèsta: al furnar dess: st' vu pan dam fareina: e alôura al côurs dèl munar es i dess: munar dam fareina cha daga fareina al furnar, ch' al furnar em daga pan da dar pan al can, ch' al can em daga pèil da dar pèil al sart, ch' al sart em daga pèzza ch' al gal m' ha rôt la tèsta. Al munar dess: st' vu fareina dam gran: e sobit al pôndgh caminò dèl camp, giand: camp dam gran cha daga gran al munar, ch' al munar em daga fareina da dar fareina al furnar, ch' al furnar em daga pan da dar pan al can, ch' al can em daga pèil da dar pèi al sart, ch' al sart em daga pèzza, ch' al gal m' ha rôt la tèsta. Mo 'l camp dess: st' vu gran dam aldam: E al pôndgh côurs da una vaca e ai dess: vaca dam aldam, cha daga aldam al camp, ch' al camp em daga gran da dar gran al munar, ch' al munar em daga fareina da dar fareina al furnar, ch' al furnar em daga pan da dar pan al can, ch' al can em daga pèil da dar pèil al sart, ch' al sart em daga pèzza, ch' al gal m' ha rôt la tèsta: la vaca i arspôus: st' vu 'ldam dam erba: E lò côurs dèl prà: prà dam erba ch' a daga erba alla vaca, che la vaca em daga aldam da dar aldam al camp, ch' al camp em daga gran da dar gran al munar, ch' al munar em daga fareina da dar fareina al furnar, ch' al furnar em daga pan da dar pan al can, ch' al can em daga pèil da dar pèil al sart, ch' al sart em daga pèzza, ch' al gal m' ha rôt la tèsta. Al prà dess: st' vu erba dam fèr. E al pôndgh cameina dal frab pregandel: frab dam fèr cha daga fèr al prà, ch' al prà em daga erba da dar erba alla vaca, ch' la vaca em daga aldam, da dar aldam al camp, ch' al camp em daga furmèint da

dar furmèint al munar, ch' al munar em daga fareina da dar fareina al furnar, ch' al furnar em daga pan da dar pan al can, ch' al can em daga pèil da dar pèil al sart, ch' al sart em daga pèzza, ch' al gal m' ha rôt la tèsta. Al frab arspôus: st' vu fèr dam sonza cha onza al fèr. E lò côurs dèl purzèl: purzal dam sonza cha daga sonza al frab, ch' al frab em daga fèr da dar fèr al prà, ch' al prà em daga fèin da dar fèin alla vaca, ch' la vaca em daga aldam da dar aldam al camp, ch' al camp em daga gran da dar gran al munar, ch' al munar em daga fareina da dar fareina al furnar, ch' al furnar em daga pan da dar pan al can, ch' al can em daga pèil da dar pèil al sart, ch' al sart em daga pèzza, ch' al gal m' ha rôt la tèsta. Al purzèl dess: st' vu sonza dam janda: E l' pôndgh caminò dalla querza giandi: querza dam janda cha daga janda al purzèl, ch' al purzèl em daga sonza da dar sonza al frab, ch' al frab em daga fèr da dar fèr al prà, ch' al prà em daga erba da dar erba alla vaca, che la vaca em daga aldam da dar aldam al camp, ch' al camp em daga gran da dar gran al munar, ch' al munar em daga fareina da dar fareina al furnar, ch' al furnar em daga pan da dar pan al can, ch' al can em daga pèil da dar pèil al sart, ch' al sart em daga pèzza, ch' al gal m' ha rôt la tèsta. Alôura la querza dè un scrulot, ch' fe vgnir zô una massa d' jand: Al pôndgh li cols in furia es li purtò al purzèl. che sobit ai dè un pzol sonza, ch' al la purtò al frab: Al frab i dè al fèr, ch' al le purtò al prà, chi dè l' erba: l' erba al la purtò alla vaca, chi dè aldam, ch' al le purtò al camp, chi dè sobit furmèint. Al furmèint al le purtò al munar, chi dè fareina, ch' al la purtò al furnar, ch' i dè pan da dar pan al can: Al can ai dè al pèil da dar al sart perchè ai dess la pèzza da medgars la tèsta. Quand al fo dal sart, al pundghein i dess: ecco sart al pèil: Al sart i arspôus, tu pur la

pèzza, e vein quė ch' at mèdga: al pòndgh saltò sò in t' el znoc' al sart, e al sart prinzipiò a guardar es i dess: « Mo ti bèl e guarè ». E al veins vèira quèl det: « Dri la vi as acomda la soma ».

VARIANTI E RISCONTRI

Questa novellina bambinesca, che si riduce a semplice esercizio mnemonico, corrisponde alla seconda metà del *Nasu di lu sagristanu* di Marsala, n. CXXXV delle mie *Fiabe, Novelle e Racconti*, vol. III; e al *Topo*, n. VI della *Novellaia fiorentina* dell' **Imbriani**.

(*Continuano*)

VARIETÀ

POESIA BIBLICA

Il conte Jacopo Sanvitale ebbe ingegno ed animo di poeta, sicchè merita, a mio parere, di non esser dimenticato tra il volgo dei molti. E mentre ancora attendiamo un' edizione delle migliori cose di lui, che ne renda più durevole la fama, son lieto di potere stampar in questo periodico un saggio inedito di poesia biblica, ch' egli mandava a Luigi Maggi in Piacenza con lettera del 13 ottobre 1813, quando scontava nel forte di Fenestrelle gli arditi scherzi della sua musa improvvisa. « Ho posto mano (scriveva al Maggi) alla traduzione del più sublime dei profeti, dell'Omero Ebreo; appunto come fece il Caro di Virgilio (se il paragone non è superbo), cioè per prepararmi a comporre in un genere poco comune. Così trarrò alcun utile dall'essere separato, come sono, dal resto dei viventi. A Fenestrelle, e a questi dotti preti ho l' obbligo grandissimo di sentir più avanti in una specie di eloquenza tutta fuoco, tutta forza; e grande e patetica e terribile. Il gran Bossuet non s'accingeva a parlar coi Re e con la posterità senza prima invasarsi nella mente alcun tratto dell' inspirato figlio di Amos. » E chiede quindi il giudizio del Maggi e degli altri amici piacentini intorno a questo primo saggio, *il quale ove non dispiaccia*, egli *continuerà il suo lavoro, ad onta della molta difficoltà.*

L'autografo della lettera e della traduzione del Sanvitale si conserva nella Biblioteca di Piacenza, d'onde io ne trassi copia fedele, sperando che la pubblicazione di questo bel saggio faccia ricercare tra le carte del poeta parmigiano la continuazione del suo lavoro.

CARLO GARGIOLLI.

Versione poetica della Profezia d' Isaia, Cap. VI

Al sepolcro de' padri avea già spinto
Morte il profano Ozìa, quando in eccelso
D'inaccessibil deità tremendo
Trono sedente l'immortal Monarca
Io non degno mortal vidi: l'estreme
Fimbrie cadenti del ceruleo manto
Entro al tempio ondeggiavano, e la bruna
Parete gìa trascolorando intorno.
Librati in aere i Sèrafi, che sei
Ventilavano lievi ale di foco,
Gli fean velame al piè velame al volto,
E volti e piedi a sè coprian tremando,
Ardendo tutti di timor di gioia,
Ma di gioia ineffabile, e di zelo.
Parve repente da mille arpe spandersi
Etereo suono: ed ecco alterno un cantico
Intuonar *Santo*, iterar *Santo: Santo*
Il Signor degli eserciti, s'udìo.
Chi come Dio? — Chi contro Dio? Tu invitto:

Tu incircoscritto: — Tu da gli anni eterni
Tutto discerni: — Tu increato crei:
Tu sei chi sei. — Gli astri di Te ragionano,
E cielo e terra di tue glorie suonano.
Al solenne commosse inno le gravi
Porte tre volte con lungo rimbombo
Traballaron su i cardini; e di lento
Fumo vid'io scurársi i penetrali.
Io m'atterrai: *Misero me che tacqui!*
Dissi: *le labbra ho per silenzio impure:*
Chè labbra impure e man profane e petti
Pieni di morte ha questo popol reo;
E vidi e tacqui! Indegno, ahi! troppo indegno
De la presenza del Signor son io!
Ed uno allor de gl'infiammati spirti
I vanni aperse, e sfavillante e rossa
Sul ceneroso altar colse una pietra
Con la forcipe d'oro, e a me scendendo:
Sorgi, fà cor, diceami; *eccoti puro:*
E l'appressava a me fra labro e labro.
E la voce d'Iddio tuonò da l'alto:
Chi manderò? Chi andrà per noi? — Me, dissi,
Me servo tuo manda, o Signore. — Or va:
Digli, risponde, *a questo popol reo,*
Di cor pesante di stupida mente (1):
D'occhi qual prò, mentre al veder son loschi?
E che giova ascoltar, nè intender mai?
Di morbo immedicabile vaneggia,
E d'aïta non cura. Ahi! ciechi e sordi!
Insensati indurati! Io gli abbandono. —
Fino a quando, o Signor? — Per sempre, ei disse
Crucciosamente. *Le solinghe vie*
E le vedove case, e tutta intorno
Vasto silenzio abiterà la terra.

(1) Espressione del Salvatore presso Luca XXVI, 25. Bossuet traduce *pesant de coeur. Disc. Hist. Univ.*

Ai dì venturi la infedel Giudea
Monumento sarà de l' ira eterna,
Qual terebindo, de la valle orgoglio,
Che il fulmin sfronda. O come quercia un tempo
Ristoro a gli arsi falciator, se a terra
Va per notturni venti: invan gli augelli
Con larghi voli van chiedendo a lei
L'ospizio antico. Il nero tronco giace
Attraversato ove stendea lunga ombra;
Il gregge, che non sa, s'arresta; e intanto
Il pastore al pastor l'accenna e guata.
Ma fia quel seme, che di lei consurga (1),
Eletto e santo; e crescerà in foresta
De' prischi danni a ristorar la terra (2).

---

(1) Variante: *germogli.*
(2) Ovvero: *A ristorar de' prischi danni il mondo.*

RISPETTI DA CONTADINI

DI

ALESSANDRO ADIMARI

Non sono fiori di vera poesia popolare, come quelli che si vanno ai nostri giorni raccogliendo e illustrando con amore e con dottrina da uomini egregii nelle varie provincie d'Italia: ma sono una imitazione letteraria del rispetto toscano, fatta sul principio del seicento da Alessandro Adimari (1579 - 1649), che dopo aver tentata la grande lirica di Pindaro, sembra compiacersi in questi rispetti contadineschi delle più facili ed umili forme dell'arte. Io li ho tratti dal Codice Magliabechiano Cl. VII, N. 3; e li pubblico ora in questo periodico, perchè servano ad utili confronti, almeno con certi raffazzonamenti moderni di poesia popolare.

XX Aprile 1874.

CARLO GARGIOLLI.

I.

Tu vai dicendo ch'io non ti vo' bene:
Poss'io morir s'io te ne volsi mai!
Io sarei stato un matto da catene,
Darti contenti per aver de' guai.
Se il primo dì non ti voltai le rene,
E se talvolta un po' ti vagheggiai,
Lo feci, a mo' di dar bianco per bruno,
Per burlarmi di te chè burli ognuno.

II.

Io mi son fatto la camicia nuova,
La camiciuola di rovescio rosso,
Le scarpe a tre costure, e vo' far prova
Se qualche dama guadagnar mi posso:
Ma se il raffazzonarmi non mi giova,
Non pensar più ch' io vi spendessi un grosso;
Chè non son altro poi balli ed inchini
Che trappole da borse e da quattrini.

III.

Che ho fatt' io, che non ho a ballare?
Son io forse giudeo, son io marrano?
Io mi so pur anch' io ben dimenare,
E so far lo scambietto e dar la mano;
E non son come Giorgio in modo strano
Ch' io non mi lasci in qua e in là piegare.
Ma queste donne mi fanno il dovere,
Ch' io non ho dame, e non ne voglio avere.

IV.

Io ho imparato di fare all' amore,
O s' io non ho imparato, almen mi pare:
Mostrar bisogna non c' aver umore,
Guardar le dame e non se ne curare;
Chè se le sen' addàn le traditore,
Accia a tre lire elle ci fan filare;
Perchè dice il proverbio, e non è scherzo,
Quel che si profferisce è peggio il terzo.

V.

Fanciulla bella, il tuo viso lucente
È come un gelsomin di mezza estate,
Anzi com' un carbon di fuoco ardente,
Che scalda d' ogni intorno le brigate.
Ma se non curi il tempo ch' è presente,
Le tue bellezze rimarran diacciate,
Perchè sempre non dura il fuoco e il fiore:
Spegnesi l' un, l' altro muta colore.

VI.

Io mi credetti un dì che fussi amore
Qualche serpente o qualche bestia matta,
Sentendo dir che bucherava il cuore,
E facea miagolar fino alla gatta:
Ma visto ho poi ch' egli era un pizzicore,
Che rosica colui che più si gratta.
Or chi non vuol provar danno e vergogna,
Stiegli discosto, e non avrà sua rogna.

A FRANCESCO ZAMBRINI

DIRETTORE DEL PROPUGNATORE

Ch.mo Comm.

Siena 5 ott. 1873.

Ho ricevuto otto esemplari delle mie lettere stampate nel Propugnatore, per le quali alla derrata della indulgenza, Ella ha voluto porre la giunta della cortesia.

Non vo' lasciarmi sopraffare in questa parte e per ricompensa le mando una lettera di Braccio da Montone che reputo inedita sol per ciò che il Fabbretti nei *Capitani Umbri* non la ricorda nè nella vita, nè nei documenti, ancorchè lo dovesse fare, essendo di tal tempra che giova a illuminare le gesta di quel prode nei fatti di Monte Coruo. (Allegato).

Aveva letto, già tempo, il sonetto del Caro nella edizione imolese e l'aveva letto con qualche altra cosa di quella edizione con molto mio rincrescimento, riputando incredibile che un sì degno scrittore potesse scombiccherare somiglianti puerilità e indegnità. Quindi io son d'avviso che la postilla letta dal Rezzi a piè di un opera di Castelvetro e riferita dagli editori sia troppo scarso fondamento ad una profanazione tanto sacrilega. Prima di recare

alla penna del Caro così fatta mostruosità, conveniva allegare o un documento autografo ovvero la testimonianza di testi a penna o di edizioni che senza controversia e dubbio alcuno annoverassero tra le altre sue opere quel sonetto.

Mal si provvede alla fama degli scrittori, alla dignità delle lettere e ai bisogni della nostra letteratura con somiglianti pubblicazioni. Noi abbiamo bisogno di cose, e invece si dan parole, anzi ne pur parole, essendo questo un bisticcio senza sostanza, senza forma e senza la dignità che francheggia il nome di uno scrittore, il quale è tra i prosatori quel che Petrarca tra i poeti, cioè il *più perfetto esemplare di stile italiano;* di quello stile che è sempre vegeto, fresco, giovane e non invecchierà mai. Altri scrittori sono memorabili per altri pregi; ma quanto al merito dello stile, nessuno avanza anzi ne pure paragona il marchigiano. Le opere del quale, e specialmente le lettere, dovrebbero correre nelle mani della gioventù, secondo il consiglio di Leopardi e Giordani (*II*, 369); e quindi è parte di pubblica utilità di non menomarne il credito con pubblicazioni che sono inutili ed inopportune ogni qualvolta non ne vantaggiano il nome (*).

Vorrei ch' Ella, e quanti sentono ancora tenerezza della gloria nostra, si accendessero di generoso sdegno contro le malaugurate epigrafi, che da qualche tempo si scolpiscono per pubblica autorità in Italia. A Milano, fu scolpito « *Cesare Beccaria inaugurato ecc.* » A Roma sulla fontana di Trastevere è stato scritto in questo ultimi dì: « *ripristinata secondo il primitivo disegno.* » In Firenze in via dei Bentacordi si legge tuttavia: « *Casa dove Michelangelo ecc.* » Sotto la statua di Goldoni, dedicata pochi giorni sono, è scritto: « *coadiuvante il municipio* » mentre la *Crusca* afferma che *coadiuvante* è termine teologico. A Roma in Campidoglio e a Porta Pia si leggono:

« il di lui figlio — a ricordare nei posteri — alluvione inaudita — in tanto grave sciagura. » Ricordo gli sgarri di lingua, perchè, quanto al pensiero e al sapore, che concetti vuol Ella che abbia chi scrive tali nefandezze? Legga quel lenzuolo epigrafico messo in mostra per solenni funerali in Alessandria, che si dice dettato da un preside di liceo, e poi argomenti quali acque corra la nostra letteratura. Io stò apparecchiando un lavoro, onde, poichè si vuole ad ogni modo lapidare il prossimo, almeno s' insegni a farlo con carità e con garbo. Ma io son solo a guidare al deserto, mentre converrebbe che tutti alzassero la voce per il comun prò. Noi abbiamo una tradizione e una gloria che nessun altro popolo ha, perchè nessuno ha la nostra storia, cioè la Epigrafia. Son pieni i musei, son pieni i libri, è stipato di lapidi il terreno che calpestiamo con epigrafi tutte belle e alcune divine; e perchè dovremo noi tollerare che sui nostri occhi si scolpiscano svarioni e indegnità? e poi si cerca e si finge di cercare le cagioni dello scaduto e quasi tramontato vanto delle nostre lettere?

Con piena osservanza

dev.mo

F. L.

Cod. Perug. della Biblioteca del comune B-7 del Frollieri pag. 120

Nobilibus viris, tamquam patribus carissimis Andreae de Guidarellis et Cinello de Alphanis de civitate Perusii (*con sigillo di un mezzo montone*),

Nobiles viri et tamquam patres carissimi. — Maravigliome molto da poichè parlai con voi non havi mai imbasciata nè risposta niuna. Di che ad me pare che quelli che ve mandano fanno per tenere la cosa in tempo; e

per tanto piacciavi stasera o domattina per tempo venire o mandare colla risposta et advisare che per vostra cagione me sono tirato quà in dirieto, perchè non se aggia cagione fare troppi danni, e de molti ho sturbati, che se sarieno fatti. E non havendo la risposta, come detto ho di sopra, vedrò di modo fare quello s'appartiene per lo stato nostro e non averò più riguardo. E tanto vi dico e ricordo che vederete fare il danno ad me e voi lo farete ad voi medesimi (paratus). Il campo nostro planum montis de Cornum 12 innii 1390.

Braccius de Fortebraccis comes Montonis capitaneus etc.

(*) Molto lodevole è lo zelo dell'egregio sig. F. L. in biasimare le cattive pubblicazioni; ma a noi non sembra che cotesto volume delle *Prose inedite di Annibal Caro,* quantunque non tutte fior di roba, debbasi riporre in cotal novero; e chi ripubblicò quel *Sonetto*, che già fin dal 1827 avea veduto in Modena la luce nel *Treperuno* di Giammaria Barbieri, non credo avesse intendimento di offerire un modello di gentil Poesia: egli è uomo tanto assennato e dotto da non poter tenere un sì fatto avviso.

F. Z.

AL DIRETTORE DEL PROPUGNATORE

Se per indicare oggetto od azione mancasse al Vocabolario la voce o non la trovassi in autore alcuno dovrei proprio astenermi dal prenderla da casa mia se l'avessi? Tante cose son venute nuove, e vengono che quell'endica non dà modo di nominare che bisogna pur far senza di essa. E come chi fa la cosa anche le impone il nome così dovrassi di questo ringraziare come di quella. Ma la cosa passando di paese in paese spesso muta nome come ho fatto osservare nell'ultimo suo fascicolo del *Propugnatore* a proposito delle peregrinazione di certe piante da bosco, e in tal caso volendo pur sceglierne uno da proporre in uso a tutta la nazione per poterci intendere da un capo all'altro del bel paese, quale prenderemo? I Toscani qui si levano e dicono: *da noi*. Quando entrarono in Toscana le strade ferrate e con esse il *rail* inglese che i lombardi italianando tradusser *rotaia* dallo scorrervi sopre le ruote, i fiorentini nominarono *guida*, e fu molto nobilmente chè non solo dimostra il patire dell'azione calcante della ruota, ma l'attivo del tener la ruota stretta in sua via nel corso imposto. Di molt'altri hanno ragione, ma di tutti? Può ben essere che qualche gente non sia tanto grossa da non poter felicemente nominare un oggetto meglio anche dei Toscani.

Leggevo di questi dì certe canzoni di frà Iacopone e mi avvenni nei versi:

Non si conviene a monaco
Vita da cavaliere;
Nè a veterano, *stombolo.*

Il Nannucci annotando avvisò che il Tresatti (commentatore del frate) dice che lo *stombolo* è lo stesso che il *trottolo* e che in alcuni luoghi di Lombardia significa *bastone contadinesco.* Nel Vocabolario di Napoli si cita il Tresatti e si asserisce che lo dice *pirlo* senza che sappia che cosa sia e la notizia è tolta dal Vocabolario di Bologna; poi si avverte che forse è voce errata e che debb' essere *trombolo.* L' errato, veramente, è il datogli greco σροβιλυς per στρυβιλύς, fallo di stampa perchè la voce sana rappresenta veramente la forma dell' oggetto a cui è applicato, e il moto di esso turbinoso quando riceve lo slancio. Il *pirlo* non è nel Vocabolario, ma in dialetto lombardo: *'l pirl*, e anche *la pirla;* onde pel moto impulso *pirlä.* Esso è veramente il *trottolo* o la *trottola* che ha forma di noce del pino e che messa in moto gira velocemente intorno a sè disegnando insieme un largo cerchio che si converge in sè stesso e si ristringe quanto più scema la forza impulsiva di che fu passivo. Il moto della *trottola* è espresso col verbo *trottolare* che lascia intendere figura di *piccol trotto*, nè il *dimenarsi affaccendato* del Tommaseo avrebbe somiglianza da esso. Tuttavia chi guarda la *trottola* in sul finir del suo moto vede un dimenarsi da un lato e poi dall' opposto, tanto inclinato verso il piano che la sostiene che finalmente vi cade distesa. Cotale ondeggiamento dev' essere anche in principio del suo corso, ma per la celerità con cui gira, meno pronunciato e meno sensibile all' occhio; se quello è *trotto,* passino per buone le voci di *trottolo* o *trottola* e *trottolare.*

Il lombardo *pirlä* è una corruzione di *prillare* che se non è in vocabolario scritto sentesi in più d' un luogo

in Toscana per muoversi al modo della trottola figura imperfetta come il vecchio *walzer* del moto della terra intorno al sole. Dal *pirlä* si ha il motto: *'l pirla cmè on oeuv dur*, rota come un uovo sodo, cioè lentamente. Dal nome *pirla* venne *pirleina* (*ei* dittongo) ch'è l'anello che si adatta al fuso acciocchè aggravato giri più facilmente, massime quando con esso torcansi insieme più fili. *Pirleina* dicesi anche di quelle graziose personcine mobilissime e ridenti, e *Pirlinein* è suo diminutivo. *Pirlameint* è il *giramento* e *'l pirlameint d' testa* il capogiro che dicesi anche *pirlon* quando è grave.

Da *trottola* e *trottolare* si cavano gli equivalenti che dalla *pirla* e dal *pirlä?* Si può credere che questo verbo sia una corruzione del *prillare*, ma come va che da esso non si hanno le generazioni che del *pirlare*? sarebbe mai invece il *prillare* la corruzione e *pirlare* il genuino? e il Tresatti avesse data voce vera quantunque non fosse di Toscana? — *Tu videbis!*

Ma nè *pirlo* nè *trottola* è lo *stombolo*, nè *strombolo* è da scrivere. Nella patria del *pirlä* è lo *stombol* e *stombat* punta di ferro sottile acuta piantata sulla cima della *ralla* di che si serve chi manda innanzi i buoi che aran la terra, e sulla cima del *pungolo* di chi guida i buoi che tirano il carro per le vie. Ora chiaro è *stombolo* essere *stimolo*. In quella patria *'l stombol* è anche nella viticoltura il *tralcio guardiano* tenuto di riserva, mozzato a due gemme; per ciò *stomblä* non solo vale *stimolare* ma anche svettare, e per esso non si stimolano solo i buoi, ma le persone lente ed accidiose al fare.

La sentenza di Iacopone è: che non è conveniente *stimolare* e voler che s'affretti, e si muova svelto, chi è per vecchiezza gramo. Questo può star per contronota al registrato dal Nannucci e dal Tresatti.

prof. L. Scarabelli

UNA LAUDE A MARIA VERGINE

DA UN CODICE DEL SECOLO XV

Al Sig. Francesco Zambrini

Egregio Signore ed Amico,

Ella sa come quando mi occorre qualche cosa o di buona lingua, o de' primi secoli di nostra favella, subito mi rivolga a Lei, e le mandi o per saggio, o intera la scrittura, che quanto a me reputo conveniente essere conosciuta. E sono più anni che, rovistando vecchi codici, tutto quello che di antico volgare mi è venuto sottocchio a Lei principalmente ho indirizzato, dal testo siciliano di *Rhetorica* (1863), al *Libro Trojano* di Guido Giudice, e allo *Specchio di monachi* (1873), belle ed importanti scritture del secolo XIV. Ora mi è venuto a mani in questi giorni un codice cartaceo miscellaneo del secolo XV, rilegato in pelle nera, in 12.°, senza numerazione di pagine, e di diversa mano. Nella prima carta di guardia ha per titolo *Opuscula diversa* in carattere del secolo XVII; e nella carta seguente si leggeva il nome del trascrittore di buona parte del codice, cancellato sin dal secolo XVII, e dopo il nome è restata una sigla illeggibile. Solamente si può appena leggere *f..... papiensis ad usum suum;* e in altra linea in carattere più grosso, di mano diversa, e pur esso cancellato, *Præmium amoris*; accennando così che il

codice era stato dato o ricevuto in regalo da persona amata. In un pezzetto poi di carta bianca incollata sulla coverta si legge tuttavia MIXTV... cioè *mistum*, intendendo il codice essere miscellaneo. Contiene esso difatti una esposizione del *Pater noster* di maestro Agostino di Ancona de' frati Eremiti; un trattato di Ugone Cardinale, *Speculum Ecclesiœ*, *de Officio Missœ;* un estratto *de passione Iesu Christi a Biblia Hœbreorum* per Maestro Isaac, dotto ebreo e indi cristiano; un trattato pedagogico, grammaticale e retorico con lettera al re Ladislao di Boemia di Enea Vescovo Tergestino; un trattato anonimo *de defectibus Missœ;* una poesia *in Laudem Virginis Mariœ;* un libro di Seneca *de quatuor virtutibus*, *quem misit Paulo Apostolo;* le epistole di Seneca a San Paolo e di S. Paolo a Seneca; una Orazione ed Epistole di Lapo fiorentino e la Vita di Arato dello stesso; alcune epistole di Leonardo Aretino; ed altre di Francesco Barbaro, e di Quarino Veronese. I quali scritti diversi sono tutti in latino, tranne la Laude a Maria Vergine, che è in terza rima volgare. Non si sa la provenienza di questo codice, che è stato messo in vendita con altro pur del secolo XV contenente in maggior parte un trattato morale di S. Agostino Vescovo di Firenze, con data del tempo stesso che era vivente il santo; ma oggi esso appartiene alla Biblioteca Comunale palermitana, che già ne ha fatto acquisto.

Ricercata la copiosa raccolta di *Laudi Mariane ovvero Rime in onore della Vergine SS.ma de' più insigni Poeti di tutti i secoli della Letteratura Italiana*, pubblicate da Francesco Martello in Napoli nel 1851 in più volumi, non ci ho trovata questa del nostro Codice, la quale pertanto è da credersi inedita. E però la mando trascritta alla Signoria Sua, affinchè, consentendo anch' Ella che non sia fin qui stampata, possa mandarla fuori nel *Propugnatore*, e così far compagnia alle altre cosucce che da questa Isola le ho potuto di quando in quando offerire.

Non fo congbetture a chi attribuire questa Laude, dettata o sulla fine del secolo XIV, ovvero nel XV, da scrittore studioso della Divina Commedia, della quale fa seguire l' autore o il trascrittore alla Laude alcuni versi, che il divino Poeta mise in bocca a S. Bernardo in lode della Vergine; e fa pena che il trascrittore poco educato al ritmo poetico, abbia guastate alcune terzine, che non stanno punto al paragone delle altre. Ma io la trascrivo a Lei così come si legge; ed Ella vorrà sempre bene al suo

Palermo, addì 8 Maggio 1874.

devot.mo e aff.mo
V. Di Giovanni

In Laudem Virginis Mariæ.

Ne li tuoi bragi o virgine Maria
  Cum tuto el core e la mente mi anodo
  Audi et exaudi o dolce matre pia.
Sel tuo soccorso non mostra el modo
  Poter in me non sento ni virtute
  A darti e refferirte digno lodo.
Misiricordia delle offese tute
  Dimando e chiamo e tutto mi dispono
  A te principio di nostra salute.
Non esser tarda a farimi perdono
  E poi *dignare me virgo sacrata*
  Laudare te di tanta gratia e dono.
Porgi soccorso o donna intemerata
  Si chel mio cuore non sia somerso
  E sempre viva lalma inamorata.

Tu redemisti tutto lo universo
  Tu transmutasti il corso de natura
  Tu soccorresti il mondo chera perso.
Tu renovasti la humana natura
  Monstrando nato el suo signor in terra
  Di te vergine dolce in carne pura.
Tu fecisti pace dove era guerra
  Tu vena di speranza e di mercede
  Tu guida di ciascun fidel ch erra.
Tu fundamento della nostra fede
  Tu gloriosa assai più ch io non canto
  Tu fonte da cui ogni fonte procede.
Tu sei fatta sublime et alta tanto
  Più ch io non penso e piu ch io non dico
  Perche te predico e sempre di te canto.
Tu scuto contra el nostro nemico
  Tu venenosa et acuta sagitta
  Tu gladio contra el serpente antico.
Tu porta nostra di salute e vita
  Tu scala di virtù e di costume
  Tu ferma e vera e justa calamita.
Tu chiara stella e perfecto lume
  Tu via del paradiso tu la chiave
  Tu ponte sei del dubioso fiume.
Tu gratiosa benigna e suave
  Tu medecina e singular remedio
  Tu contra ogni fortuna nostra nave.
Tu fosti dentro dio et huomo medio
  Tu summo bene a chi te s' arrende
  Tu sempre pugni contra el nostro asedio.
Tu scala per cui al cielo se ascende
  Tu vero e tempio e santo tabernacolo
  Tu specchio in cui ogni virtù resplende.
Tu sei di dio eterno segnacolo
  Tu salvatrice della humanitate
  Tu del filiol di dio vero habitacolo.
Tu norma de justitia e caritate

Tu titulo et esempio dogni bene
  Tu forma de innocentia e puritate.
Tu alleviamento delle nostre pene
  Tu advocata nostra avanti Dio
  Tu forte litto che lo pelago tiene.
Tu venia sei del peccatore rio
  Tu gloria delli angeli supremi
  Tu gratia de ciaschuno justo e pio.
Tu sempre il nostro bene e meglio cerni
  Tu vita nostra conforto e baldeza
  Tu al porto di salute tutti governi.
Tu fosti matre e summa allegreza
  Tu cielo in terra si chi da te tolle
  El sole la luna le stelle soa chiareza.
A chiascun che del peccato se dole
  Tu pari el manto di misericordia
  Si che ogni uno ne piglia quanto vole.
Per tua humilitate fu concordia
  Dentro la creatura el creatore
  Dove era in prima cotanta discordia
Per te noi siamo nel divino amore
  Per te se ascende al glorioso hospitio
  Per te se fuge lo eterno dolore.
Pensando tanta gratia e benefitio
  Penso a cui per te tal gratia dare
  Pensando te di ogni ben nostro initio.
Chi te po degnamente laudare?
  Chi te po mai retribuir di tanto?
  Chi te po mai di ciò ringratiare?
Ma io ti prego o tabernacolo sancto
  Che le mie laude fragile o indegne
  Tu togli sotto el tuo piatoso manto:
E fa che tuo dolce filiol non si desdegna
  Contra le mie superchie offensione
  E per la voluntà de li peccati pregne
Ricorda a lui cotanta passione
  Quanta lui sostenne in la sua persona

Per ritrovar la mia salvatione.
Dammi la tua gratia che mi dispona
La mente el core e tuti li atti mei
Si chio conquisti la vera corona.
O virgo sponsa Ihesu nazarei
O gloriosa regina di gloria
O alma Dedemptoris o mater Dei:
O dolce matre fa sentir victoria
Contro el nemico de la humanitade
A chunque del tuo nome fa memoria.
In te si regna vera caritade
In te misericordia e pieta .....
Sempre si rènova amore e pietade
In te clementia sempre si risona
In te speranza e conforto se trova
Sola se to degna sopra ogni persona.
Ogni diletto par che sempre piova
Gratia e mercede in te zentil regina
Senza te niente a noi già non zova
Unde ti prego matre ver me te inchina
Li oghi piatosi, si che conoscenza habia
E dispona la mente mia tapina.
In fare cio che sempre e ben si sia
Lodo e riverentia del tuo dolce filiolo
Si chio sempre facia soa obedientia
Poi che sei fatta regina del suommo polo
Fa dolce matre che al fine mio
Ti trovi appresso si che non vada solo:
E tu me defendi da quel spirito rio
E da tuti li angeli cativi e rei
Ma rendi lanima mia al summo dio.
Fa dolce mia speranza che tu sei
Chio sia di quelli che saran chiamati
Venite benedicti tutti *patris mei.*
E sempre io sia contrito di peccati
Et nova sint omnia, a me recedant vetera,
Si ch io mi trovi con li sancti beati

Stare in quello *quem terra pontus ethera*
Colunt adorant prædicant et cetera.

AMEN

Verzene matre e figlia del tuo figlio
Humile et alta più che creatura
Termino fisso del eterno consiglio
Tu sei colei che la humana natura
Nobilitasti si ch el suo factore
Non disdegnoe farsi soa factura
Nel ventre tuo si raccese lamore
Per lo cui caldo nella eterna pace
Chosì hai germinato questo tal fiore (1)

AMEN

---

(1) È da notare che de' venti codici raffrontati dallo Scarabelli con pazientissimi studii nella splendida edizione dell' *Esemplare della Divina Comedia donata da Papa (Benedetto XIV) Lambertini allo studio di Bologna* etc. (Bologna, Collez. della Comm. pe' testi di Lingua 1873) nessuno ha questa variante dell' *hai* invece dell' *è germinato*, che è la comune lezione. Il *tal* fu intromesso dalla imperizia poetica del menante; la cui grafia pur abbiamo voluta lasciare come nel codice, per scrupolosa fedettà di edizione.

BIBLIOGRAFIA

LE POESIE

DI UGO ANTONIO AMICO

STUDIO

DI GIUSEPPE SALVO-COZZO.

(Continuazione Vedi pag. 273, anno VII. parte 1.ª)

La **Nina Siciliana**, della quale ci è piaciuto dire in brevi parole l'andamento, è scritta in verso sciolto; però parve bene al poeta di darci in ottava il canto di amore, ed il canto profetico della nobile donzella; cosicchè dopo avere nel primo metro nobilmente calcate le orme del Caro, del Parini, del Monti, il prof. Amico s'apre nel medesimo componimento nuovo sentiero, seguendo il metro del Poliziano, dell'Ariosto, e del Tasso.

« Lungo il lembo del tuo verde boschetto
» Al tepor delle brezze fiesolane
» Vola il cor mio rapito al mesto detto
» Dei tuoi carmi e con te vinto rimane:
» Vinto così che a lui d'ogni altro affetto
» L'acute voglie si appresentan vane;
» E ne alimenta il desiato errore
» Una favella, che tu dici: amore.
» Amore alma è del mondo, amore è vita
» Perchè ogni affanno tace e si riposa:

» Ei solo alluma la beltà infinita,
» Sempre a lo sguardo dei profani ascosa:
» Egli i petti discordi a pace invita,
» Amore e cor gentil sono una cosa;
» Sempre ripeta amor la mia canzona,
» Chè amore a nullo amato amar perdona.
» Dal terren che ti accoglie a noi deh! vola
» Tra questi rari e peregrini ingegni;
» Mesci a la nostra ancor la tua parola
» Cantiam d'amore i sospirati regni:
» Così la fama della bella scuola,
» Cresciuta a l'ombra dei vincenti segni,
» Corra, cantando amore, ogni contrada,
» E fia riposta la cruenta spada.
» E noi contenti a la gioia novella
» Lungo i giardini che l'Oreto innonda,
» Accorderem l'armonica favella
» Al susurro de l'äure e de l'onda:
» Or degli aranci a la conserta ombrella,
» Ora de l'Erta a la scogliosa sponda,
» Con quell'accento, che viene del core,
» Andrem cantando la virtù d'amore. »

Abbiamo riportate queste quattro ottave, perchè le nostre lodi non paiano esagerate a qualcuno di quegl'i-percritici usi a misurar tutti col giro del proprio cappello; ed ove il luogo non ci venisse negato da altro più lungo componimento, del quale è oramai tempo tener parola, noi avremmo qui e qua notate alcune imitazioni dai nostri maggiori classici poeti, e perchè la migliore scuola in tutte cose, segnatamente nelle arti, è il paragone, e, molto più ancora, per dare una mentita di fatto a chi si sbraita a domandar sempre e poi sempre *cose nuove*, e biasima nel prof. Amico un rinnovatore ed un imitatore del rancidume arcadico. La novità negli autori - ripeteremo col Foscolo - (e queste parole vorremmo impresse a tanto di lettere nelle

menti di cotesti sapientoni) non consiste nell' inventare di pianta, ma nel riprodurre opportunamente le cose inventate con nuove e varie bellezze; senza di che converrebbe dar alle fiamme Virgilio, di cui i passi più belli sono imitazioni, e maladire l' universa natura che riproduce sempre gli stessi enti, ma che li rende nuovi e mirabili per le minime ed infinite differenze con che gli acccompagna. Chi nelle arti presume di abbandonare le cose che sono, furono e saranno perpetuamente, s' appiglierà a chimere che morranno nelle opere degl' ingegni trascendenti che le inventarono. Omero condusse Ulisse alle foci del Tartaro; Virgilio condusse Enea agli Elisi; Dante viaggiò per tutti i tre regni spirituali: or senza il canto XI. di Omero si leggerebbe forse da noi il sesto libro della *Eneide*, e la *Divina Commedia?* (1). Or senza la Divina Commedia, vorremmo noi aggiungere, si leggerebbe la *Basvilliana* ed i *Canti* in morte del Mascheroni, dove il Monti *rischiarò*, a detto di un valentissimo critico, *con l' imitazione, il genio di quel sommo poeta?* Tommaso Gray, uno dei più grandi lirici che vanti l' Inghilterra, sarebbe egli pervenuto a tanta eccellenza d' arte, ove nell' Ode del Bardo non si fosse inspirato alla Pitica IV. di Pindaro, e non avesse in molti suoi componimenti imitati alcuni luoghi dell' Alighieri di cui bene spesso traduce dei versi?

Venendo ora alla novella intitolata **Amore** e **Morte** vogliamo anzitutto riferire il fatto storico su che essa si fonda con le parole stesse del poeta le quali togliemmo alla pag. 121 del volume « Ivi (a Bonagia) — così scrive il prof. Amico — di presso la ripa del mare sorge, guar-

(1) Prose letterarie. — *Firenze*, *Le Monnier*, 1850, vol. I. pag. 523.

diana del porto (1) una torre, la quale, sgomento un tempo a' corsari, con altre otto muniva tutta intorno la riviera ericina; oggi argomento di lode alla civiltà del secolo; avvegnacchè quel che non ottennero coi loro navigli Carlo V. e Luigi XIV. abbiam veduto oprarsi dalla Francia, che seppe mettere un termine alle incursioni barbaresche. Questa torre però, sorse sugli avanzi dell' altra, la quale assalita dal furor dei pirati la notte degli undici di Giugno 1624, ruinò, ad onta della valida resistenza de' littorani, cui tanta sventura fu irreparabile danno, chè lecito divenne per ragion d' arme a' vincitori il rubare, l' incendiare, l' uccidere; e solamente si rifrenarono di tanta crudeltà, quando, creduto vicino il soccorso, di nuovo si misero in mare ».

Da infortunii siffatti, e dalla caduta dell' arabe navi nel mare che si allarga da Trapani all' Egadi, il poeta ericino seppe bellamente trarre partito per l' orditura del suo carme, nel quale, com' egli dice, « leggerai l' affetto di due anime innamorate: un buon cronista, che scriveva di verso que' tempi, non ne ha serbato i nomi, sì bene una ricordanza.... ma il canto ti dirà quale ». Se poi il prof. Amico n' abbia degnamente profittato, apparirà dalla orditura e dallo stile della novella, che noi andremo esaminando sotto brevità nei dieci capi in cui è divisa.

In Bonagia amenissima convalle chiusa da greco dalla ripida ed alpestre montagna di Cofano, miseramente traeva gli ultimi giorni di sua vita un infelice, cui era solo conforto alle lunghe sventure, la figlia Elvira angiolo di virtù e di bellezza. Un dì prode e leale giovinetto la vede nel

(1) Gli Ericini ebbero facoltà di aprire un porto in Bonagia dal Re Giovanni di Castiglia a 4 Dicembre 1475; e vennero in questa confermati da Ferdinando secondo a 20 gennaro 1476, e fu eletto primo *portulano* Giovanni Fisicaro.

paese natìo, pallida in viso, ansante il petto, colle pupille rivolte al cielo quasi cercasse un fido compagno al faticato corpo, e ne innamora sì forte che giura di averne la mano. Ruggiero ed Elvira si comprendono e si amano. Se non che il valoroso guerriero, incalzato da un prepotente ardore di gloria, e dallo sdegno contro i privati che venivano ad infestare di continuo le spiaggie della Sicilia, vola a combattere per la patria in pericolo. Elvira lacerata dal dolore, si rimane presso il vecchio padre: tutti i dì viene ansiosa alla sponda, e quanto corre il guardo misura le acque a spiare se verso il lido muova alcun naviglio. Nè invano tende l' occhio, chè dalla lunga si veggono già biancheggiare le vele, che, piene del vento, celere adducono alla riva la tanto aspettata nave. Volano entrambe ad abbracciarsi quelle anime innamorate, e ridottesi al misero abituro, deposta Ruggiero la spada, e vinta la foga dell' amore, narra all' amica le fortune corse per mare, gli atrocissimi casi, e la vittoriosa pugna sostenuta contro una squadra di Arabi, che predata una donzella nell' isola di Capraja, regina delle tre che stanno dirimpetto a Trapani, (1) e che di questi tempi risponde a Favignana, ratto moveano il loro naviglio. Ma Ruggiero, chiamato dal dovere, si diparte di bel nuovo dalla fida Elvira; la quale, presentendo nello animo suo gravi sventure, trae solinga il piede ad un verde recesso, e caldamente prega la Madre comune, perchè guardi lo sposo dal ferro nemico, e salvi la patria dalle invasioni barbaresche. A ritentare però le prove sui lidi occidentali della Sicilia, baldanzosi ritornano gli Arabi con tre gagliardi duci; e vinta, dopo molta effusione di sangue, la torre di Bonagia, balzano dalle navi sul lido, corrono furenti la con-

(1) Le altre due isolette chiamate nei tempi andati *Phorbantia* o *Buccinna*, *Hiera* o *Sacra*, rispondono ora a *Levanzo* e *Maretimo*.

valle, straziano, uccidono alcuni bravi littorani, e gravata dei loro corpi la nave del feroce Dardagano, temendo vicino il nemico, ricchi di prede si mettono di nuovo in mare. Sette navi intanto superano gli scogli di Cofano: una velocissimamente si parte dalle altre, e, comandata da Ruggiero, presto attinge la riva di Bonagia. Smontato ch' egli è, va a ricercare di Elvira, e consumato dalle fiamme rinviene il vecchio genitore presso la soglia dell' arso casolare. Però corre ansioso a quel recesso ove sovente venìa l' afflitta giovane a confidare le sue querele agli arboscelli: ma vedovo è quel luogo ed appassite si piegano le rose. Corre al tempio, ma deserto lo trova. Volgono pigre le ore, e non una nuova, non un indizio della innamorata fanciulla. Il tempo stringe, e si avvicina il combattimento. Che fare....? Ma non è vile Ruggiero nè vuole all' amore di Elvira posporre quel della patria. Indossa le armi, sconsolato ma furibondo ritorna alla riviera, e rapido raggiunge i suoi navigli. I quali, allargatisi in alto, tutte circondano da presso le Arabe triremi, cui solo può recare scampo la morte o la vittoria.

Qui la narrazione doventa tutta bellicosa, e qui più che mai il prof. Amico a chiare note dimostra quanto egli valga nell' arte; dappoichè la battaglia che tanto sangue costò agli Arabi, che rimasero totalmente sconfitti ad onta dei loro feroci sforzi; e tante lacrime all' infelice Elvira, che perduto fra le fiamme dell' isola il diletto padre, ebbe ora morto fra il ferro nemico, l' unico suo conforto, il prode Ruggiero, ci è così mirabilmente e vivamente descritta da non lasciare nulla a desiderare. E noi non possiamo a meno di riportare intera, sebbene lunga, questa descrizione, e perchè è di somma importanza allo svolgimento della tela del racconto, e perchè mettemmo nostro

principale proposito nel riprodurre i più bei luoghi delle poesie del nostro carissimo poeta (1).

« Segno di guerra diè Ruggier, scagliando
» Primo un fulmin dai bronzi, al qual rispose
» Alfredo, ed ambo si avanzâr. S' inoltra
» Omar di tutto corso, incontro Ièra
» L' agil poppa diretta, e baldo tenta
» Contro Enrico cozzar: ma fulminata
» Da cinque colpi gorgogliando affonda
» La minor nave. Innanzi vien possente
» Alfredo e incalza il truce Alfange, e rompe
» L' antenna e il fianco del maggior navile;
» Ma tosto come turbine violento
» Che irresistibilmente si scatena,
» Ecco Ruggier, fulmin di Dio, che scoppia
» Contro l' immane Dardagan: d' un colpo
» Ben cinque spiomba intrepidi campioni
» Da la tolda nemica. Alfange allora
» Cui l' impeto frangea l' ardor gagliardo
» Degli Ericini, in mezzo a la furente
» Pugna s' immischia; ma assalito al tergo
» Dal prò Adalberto, giù calarsi al fondo
» Vide una nave, e l' altre sgominate
» Segno a' colpi di Alfredo, in tanti rischi
» Come quercia securo. Enrico addoppia
» Contro Omarre gli sdegni, e tali avventa
» Igniti dardi, chè di torcer pensa
» Il nemico l' armata, e in due grandi ali
» Sostener dei Sicani il formidato
» Cozzo dell' armi. Al procelloso petto
» Ruggier sentìo svegliarsi ira insueta,
» E contro Dardagan diritto scaglia

(1) A torre ogni dubbiezza ci piace qui avvertire che duci delle sicule navi sono Ruggiero, Alfredo, Enrico ed Adalberto; e delle arabi Dardagano, Alfange, Omarre.

» Dal ferro bugio una fulminea palla:
» Nè fallì; chè di pieno al lato manco
» Del nemico piombò. Cadde sul piano
» Crudamente ferito, e smaniando
» Per disperata rabbia i suoi incendeva
» Nel terribile agone arabi ardenti.
» Qual si riversa da repente balza
» Tumida l' acqua d' invernal fiumana,
» Che nel corso spumoso olmi ed abeti
» Scerpa, e ruina ingenti massi, e all' alto
» Fragor la valle dilagata assorda;
» Con eguale furor, con ira eguale,
» Fulminando s' investono le navi,
» Altre la morte a vendicar del duce,
» A compier altre la vittoria. Allora
» Nulla intorno più apparve, e solo un rombo
» Si udìa perenne, e reboar tuonando
» I cavi bronzi, e vampi atri sanguigni
» Brune volvere al ciel rote di fumo.
» Il mar quasi da borea esasperato
» Fremer tinto di sangue, ed or l' antenne,
» Or le carene rivoltar squassate
» Dall' urto dei navigli, e grida e cupi
» Fremiti ed ulular di moribondi
» Pel caligante alzarsi aër oscuro.
» Sola fu vista uscir da tanta strage
» Piccola barca, che recava al lido
» I guerrieri feriti, e que' che seco
» Adducea Dardagan, preda funesta
» Della torre abbattuta in Bonagia ».

Da questa parte di disegno riesce agevole d' indovinare la morte vicina di Ruggiero. Egli di fatti si giace gravemente ferito in Egusa, e coi morenti sguardi cerca disioso intorno l' amata Elvira; e trovatala al suo fianco, raccolte in sè le ultime forze, si solleva alquanto a veder

fugati dai prodi suoi i nemici, e lieto di celestiale gioia mollemente si adagia sul grembo di colei cui era stato ministro di gioia e di dolore, e con fioca voce:

» . . . . . Angiol di amore,
» Frena il pianto, diceva: unico merto
» Che al cospetto di te m'abbia, è sol quello
» Che tu un vil non amasti. Io de' tuoi giorni
» Io la luce oscurai.... tenebra e lutto
» È il retaggio, che un martire ti lega;
» Ma innocente son' io. Almen sei salva
» Dal servaggio nemico, almen sei meco
» Sola de' giorni miei vita e speranza.
» A te diranno: ov' è il compagno, dove
» Quel che tanto t'amò? Tu allor rispondi:
» Morì da forte pe' fratelli suoi,
» Morì nel seno mio; fu amor l'estrema
» Voce che disse. Elvira mia, deh! frena
» L'angoscia, che ti preme.... angiolo mio,
» Che l'ultime mi allieti ore di morte,
» Io manco... oh! ciel! non ho più vita... Elvira,
» Entro le ciglia mie luce non batte,
» Io più non veggo, ove sei tu? Suggelli
» La vita un bacio: Elvira mia... io muoio. »

Questi furono gli ultimi sublimi accenti del forte guerriero. Lungo tempo vegliò la desolata fanciulla sui freddi marmi ond'era coperta la spoglia del generoso amico. Unico asilo le fu quel tempio, unico cibo il pane tutti i dì recatole da vaga e pietosa donzella. Ma un giorno invano si cerca per la Chiesa la mesta Elvira, e corse fama, che, disperata, si facesse ingoiare dalle onde. Ma fu voce bugiarda, chè

» . . . . quando di più belli archi levossi
» Il romito sacrario, entro il sepolcro

» Di Ruggiero una spoglia, in feminile
» Abito chiusa, fu trovata a quella
» Del generoso strette ambo le mani.
» Ed era (oh! ardor di prepotente affetto
» Come l'alma non vinci?) il fral di Elvira ».

Tale è l'intreccio della novella, della quale abbiam dato il sunto in una prosa forse troppo sbiadita e stucchevole. In tutto il canto evvi sparsa una tinta di malinconia dolce, soave, incantevole che innamora; ed i tre attori principali, il vecchio cioè, Ruggiero ed Elvira, servono tutti mirabilmente alla lirica, alla drammatica ed all'epopea. Aggiungansi poi l'episodio della donzella di Capraia; la morte fra le fiamme del vecchio genitore che credea invece doversi morire nella sua capanna circondato dalla diletta figlia e dal diletto Ruggiero; e la giovane pietosa che tutti i dì porta del pane alla inconsolabile Elvira, e si parrà manifesto che il poeta, con un chiaroscuro di sentimenti, di scene, di passioni ha sì maravigliosamente toccate tutte le corde dell'animo umano da risultarne una bella e delicata accordanza di tinte e di concetti.

Dello stile dell' **Amore** e **Morte** non è d'uopo favellare lungamente, dapoichè il Prof. Amico preferì (e bene a creder nostro) il verso sciolto in cui, come si è detto e veduto, è valentissimo, al rimato; quantunque altri avrebbonlo consigliato diversamente, dicendo che lo sciolto spetti alle traduzioni specie dal latino e dal greco, e che ad una poesia originale si convengano le ottave o le terzine. A costoro risponderemo col Foscolo (1) « che così pare si voglia chiudere all'Italia un nuovo campo di gloria mal tentato dal Trissino, ma felicemente sgombratole dal Monti » e poi a dir vero negli sciolti « i pen-

(1) Prose letterarie — *Firenze*, *Le Monnier*, vol. I. pag. 431 e 433.

sieri riescono più disegnati in sè stessi, e più proporzionati tra di loro e stanno nei termini convenienti al soggetto; scorrono come fiume ricco delle proprie sue acque, e non aiutato da straniere sorgenti. L' ottava invece empie il concetto principale d' intarsiature, come notò Galileo nella *Gerusalemme liberata*, e la terzina gli strozza; onde l' una sebbene splendida e maestosa, l' altra sublime ed acuta, non colgono sempre il *bello*, che sta solo nella esattezza delle proporzioni ».

Queste cose abbiamo voluto notare in sulle generali nella novella del nostro poeta. A dirne degnamente e minutamente non ci vien concesso dai termini imposti ad un semplice studio, onde taceremo con nostro dolore di molte bellezze particolari che avremmo desiderato di porre in maggiore rilievo, e di alcuni difetti che appena pena s' incontrano; principalissimo fra' quali ci sembra, questo di avere il Prof. Amico posto in un carme non molto lungo due narrazioni di battaglie navali, mentre, passandosi della prima, quella cioè di Capraia, avrebb' egli potuto a maggiore diletto dei leggitori, descriverci con assai più larghezza le lotte sostenute dai bravi littorani contro gli Arabi, smontati in Bonagia

» . . . . a modo
» D' impasto lupo che notturno aggrede
» La mandria imbelle . . . . »

Nè meno che per lo studio e per l' ingegno, pare a noi che il Prof. Amico debba aversi ben meritate lodi per la nobiltà dell' animo suo che, schivo da ogni adulazione, consacra i versi meglio alla patria ed alla famiglia, che alle fazioni del governo o a vili e disonesti subbietti come usa la più parte degli odierni scrittori. E di questo abbiamo avuto buona ed aperta testimonianza in molte

poesie da noi passate a rassegna, ed ancor ne avremo nell' idillio intitolato **I due amici** (ultimo dei cinque componimenti dei quali divisammo discorrere alquanto lungamente) uno di quei deliziosi concenti, una di quelle celesti armonie che vengon solo ispirate per virtù di amore. Di esso pertanto ci studieremo dire sotto brevità, parendo a noi di aver voluto con questo lungo studio, mettere a dura prova la gentilezza di quanti leggono il *Propugnatore.*

Era di primavera, era l'ora in cui il sole, volgendo al tramonto, pinge d'un bel rosso le ispide cime dell' alpestre Cofano, e due solinghi amici, giacendosi mollemente per quella sponda che piglia il lieto nome di Bonagia

» Stavan mirando con virtù d' amore
» *L' ora del tempo e la dolce stagione* ».

Ugo e Piero eran compagni negli studii, e benchè diversi d' indole, di voglie, di stato si eran voluti sempre un ben dell' anima, e spesso, scevri di cure, pigliando l' aspra rupe che chiusa tutto all' intorno da folti e vetusti carubi, abbella l' amenissima contrada, si godean di quella pace che altrove non hai se non là dove silenziosa è la natura. In quella sera ivan liete pei campi le vezzose valligiane, narrando piacevolmente i casi della giornata, le feste del villaggio, le corse barchereccie, il premio del giovane vincente;

» . . . . e alcuna il viso
» Si colora di rose al dolce nome,
» Chè amor ne l' alma le favella e punge ».

E qui ci sia permesso di dire che una delle ragioni per le quali il Prof. Ugo Ant. Amico perviene in questa

poesia a tanta eccellenza, è perchè egli sente tutto quanto l'amore che trasfonde nei suoi versi. Parla in essi l'affetto ed il sentimento, non lo studio, non l'arte. Ed è il core che parla allorquando i due amici, lasciate ben lungi le forosette, incominciano a discorrere di amore, ed Ugo esce in questi dolci accenti:

» . . . . Amor più bello
» È nel timido aspetto. Amo l'imago
» Più che gli amplessi e le carezze e i baci.
» È la vergine eguale a la farfalla
» Che timidetta aleggia, e spiega i vanni
» Fra i profumi dei fiori; e tu la togli
» Agli olezzi beati, e leggermente
» Fra le dita la chiudi, e già vagheggi
» La beltà de le sue lucide tinte.
» E poi la mano allarghi, ed ir la vedi
» Con tenue volo a ribaciar le rose
» Come nulla perdesse . . . . ahi che la polve
» Aurea onde pinse l'iride de l'ali
» Ne le dita ti luce; e senza colpa
» Scemo è il fulgor de la verginea piuma! »

Poi ch'entrambi si tacquero, le villanelle eran già ritornate ai miseri abituri, e tutto intorno per l'immensa campagna era profondo silenzio, il quale ruppe un suon di remi, ed una voce che dolce echeggiò per l'aure:

» Fiore di lino
» Quando ti affacci tu raggio sovrano,
» Vinci la stella che spunta al mattino ».

Attoniti si stettero ad ascoltare i due amici, e la eco mestamente ripetea lor da lungi:

» Se la barcuccia mi metto a vogare,
» E torno torno rigiro la sponda,

» Tu mi fai lieta la riva del mare,
» Tu fai l' auretta a la vela seconda;
» O gentilina, se tu sai d' amare
» La dolce voce tua fa che risponda,
» Dammi un saluto ch' io torno a pescare,
» Senza un saluto tuo la barca affonda. »

Qui ha fine il gentile idillio intitolato all' egregio giovane Cav. Gaetano d' Orioles, e qui ha pur fine la prima parte della nostra rassegna. La quale, diciamolo francamente, abbiamo menata alquanto lunga, per riportare quei luoghi delle poesie, che ci son paruti più belli e più opportuni, perchè i numerosi e benevoli leggitori di questo periodico possano da per loro stessi e con molta facilità scorgere le intime bellezze onde son ricche le poesie del Prof. Ugo Antonio Amico, risparmiando a noi la fatica di analizzarne minutamente l' invenzione, lo stile, il verso, la lingua. Nè noi vorremmo certamente negare che in alcune poesie non vi abbia qualche diffettuccio, e pur ci offese l' uso soperchio che il poeta fa di una medesima espressione in un medesimo componimento. Ma questi sono picciolissimi nei dei quali non credemmo conveniente tenere particolar discorso, perchè non vanno esenti da alcuna opera umana, chè anche Omero talvolta dormicchia, a detta del Venosino, e perchè rimangono di gran lunga attutiti dalle molte bellezze che si trovano largamente profuse nelle poesie del nostro poeta, che

« . . . . ubi pluranitent in carmine, non ego paucis
» Offendar maculis . . . . »

E per seguitare nel nostro proposito, passiamo ora a discorrere delle forbite traduzioni nelle quali il Prof. Amico colse nobilissime palme.

(Continua)

Dialoghetti Famigliari *ossia studi di lingua parlata con note dichiarative ecc. di Angiolina Bulgarini.* Milano, Agnelli. 1874, in 8.° di pagg. VIII-292.

La signora Angiolina Bulgarini vuolsi a buon dritto annoverare fra le donne più colte e benemerite per gli studii della lingua, che oggi ci vivano in Italia. La sua delizia fu ed è la buona loquela Nazionale, a cui ha consacrato tutte le sue cure e sollecitudini; perchè conosce essere arroganza di gente barbara il trascurare disprezzare quello che gli uomini stranieri, nè per forza d'armi nè di materiali confini, ci posson togliere, essendo proprietà donataci dalla natura del suolo, dalla potenza dell'aria, del Cielo. Ella ne'suoi scritti ce ne dà ottimo esempio, non partendosi giammai dal retto sentiero; anzi ad altrui sa tanto bene metterla in amore, che qualsivoglia suo libro reca molto utile e frutto ai giovanetti studiosi d'ogni sesso e d'ogni condizione. Sia lode pertanto a Lei, che scrive acciò ch'altri impari, non già a pompa e a cupidigia di sè medesima, siccome alcune altre fanno, perdendosi in disutili ciancie canore, senza che da quelle se ne possa distillare una sola gocciola di sugo da fare buon pro al pubblico. In cotesti suoi *Dialoghi*, di num. ben trentotto, dettati in istile piano, famigliare, elegante, e con isceltezza di vocaboli e di frasi (non considerate alcune leziosaggini), ottimamente intessuti, Ella svolge tutto ciò che riguarda i termini domestici di lavori, di arnesi, di utensili che quotidianamente ci cadono sott'occhio o sottomano, ed i quali meno degli altri conosciamo e ci restano ignoti. La signora Bulgarini gli ha quivi con tanto senno ed accortezza tutti insieme collegati, secondo le diverse materie trattate, che è una meraviglia e anche un diletto a leggerli, oltre il

frutto che se ne trae. Onde in breve ne apprendi colla maggiore agevolezza i veraci e proprii modi, che indarno tante volte ricercheresti ne' vocabolarii, non sapendo per quale guisa indagarli. Più brevemente altri s'era posto all'uguale cimento, ma non aggiunse laddove bastava: or la nostra illustre Autrice ha toccata la desiderata meta, con larghezza provvedendo al difetto. Da ciò ragionevolmente avvenne, che il suo libro fu premiato all'ottavo congresso Pedagogico, ed approvato dai Consigli Scolastici di Roma, Firenze, Pisa, Livorno e Grosseto.

La signora Bulgarini è maestra di lingua italiana nella Scuola Primaria femminile in Roma. Si rallegrino que' genitori che possono mandare le figliuole loro all'istruzione di cotesta valente donna. Donne così fatte nobilitano il loro sesso, il Paese e chi le allogò.

F. Z.

Per le nozze Pasolini-Zanelli Baroni-Semitecolo. — Bassano, tip. di A. Roberti, 1874.

Molti degli opuscoli, che si stampano per occasione di nozze, passata la festa, vengono dimenticati in un canto, come fiori appassiti. Ma non tutti meritano così brutta fortuna: e non la merita di certo il libretto, di che do ora l'annunzio, e che fu pubblicato qualche giorno fa dal cav. Iacopo Ferrazzi (uomo benemerito davvero degli studi danteschi) a ricordare il giorno più felice nella vita di una signorina bassanese, che doti rarissime d'ingegno e d'animo rendono sommamente pregiata fra quanti la conoscono. E di fatti questo libricciuolo elegante, in cui son raccolti

pochi e brevi scritti di alcuni amici cari alla famiglia della sposa, si può dire un vero gioiello, e forse il più prezioso dei cento e cento che ne furon donati a lei nel dì fortunato delle nozze; dacchè si orna di pochi nomi, ma tutti carissimi all'Italia per ingegno, dottrina e virtù. Accanto alle lettere affettuose e sapienti di Gino Capponi e di Augusto Conti, tu vi trovi alcuni tratti della vita di Timossena, moglie a Plutarco, narrati leggiadramente da Caterina Percoto, narratrice lodatissima; e dopo un sonetto di Andrea Maffei, *modesto fiore,* com'egli dice modestamente, *raccolto nelle passeggiate alpine* là presso alla sua Trento, vengono la prosa spigliata di Pietro Fanfani, che ragiona da par suo di Dante, di Sordello e della Cunizza da Romano, e piene di espansione vera e sentita d'affetto le ottave di Mons. Iacopo Bernardi, che ripetono l'addio della madre. Ma il fiore più bello di questa ghirlanda nuziale, e che merita di esser riferito perchè possa esser letto da molti, è una poesia di Niccoló Tommaseo, l'ultima che gli uscì dal cuore negli estremi giorni della sua vita, quasi ultimo raggio di quell' anima grande:

« Come in acqua per vetro iri di sole,
  Come in raggio di sol canto d'uccello,
  Come lieve alïar di venticello,
      Alito di vïole;
E come brilla in ciel queto azzurino,
  E in mormorio di rio, stella romita;
  Silvia, così della gentil tua vita
      Ogni piacer sia fino.
Come da fina tela un bel trapunto,
  Come da bianco viso un bel rossore;
  Bontà da amor, da lei risalti amore;
      Sia fiore a fiore aggiunto.
Dolce è grazia tardata a cuor che aspetta;
  Dolce, onesto rinfranco al bel patire;

Dolce mèta all'ansante arduo salire,
Pace d'eccelsa vetta.
Ad alte gioie alti dolor son via:
Generosi silenzii, accenti schietti,
Opere austere, delicati affetti,
Sian tutto un'armonia. »

Nè solo questi versi del Tommasoo dovrebbero trovar qui luogo, ma anche gli altri scritti raccolti dall'ottimo cav. Ferrazzi, se non mi trattenesse dal riferirli la necessità di esser breve. E quindi mi contento di raccomandare a quanti amano ancora in Italia ciò ch'è bello e buono, che si procurino il caro libretto, e lo gustino come l'han gustato gli amici.

Carlo Gargiolli

Il Direttore — F. ZAMBRINI.

MONUMENTO

A GIOVANNI BOCCACCIO

Continua la Nota degli oblatori e delle loro offerte, di cui V. alla pag. 316 e segg. di questo Periodico

Riporto	L.	665. —
Amico, Prof. Ugo Antonio, Direttore della Scuola Femminile di Perfezionamento in Palermo .	»	5. —
Antonini, P. Angelo — Bagnacavallo	»	2. —
Balduzzi, Can. Teologo Luigi — Bagnacavallo .	»	1. —
Balestrazzi, Prof. Vincenzo, Direttore dell'Istituto Classico Tecnico in Imola.	»	1. —
Belluzzi, Prof. Cav. Cesare — Bologna. . . .	»	3. —
Berlan, Prof. Francesco, Presidente del R. Liceo Forteguerri in Pistoia	»	5. —
Bernardi, Don Bartolomeo — Imola.	»	1. —
Berti, Carolina, nata Coronedi — Bologna. . .	»	5. —
Betti, Avv. Cav. Gustavo — Faenza	»	5. —
Bingham, Lady Contessa Adele, Ispettrice della Scuola Superiore Femminile in Bologna . .	»	10. —
Bocci, Baldovino — Bologna	»	1. —
Bonola, Prof. Alessandro, Direttore del Collegio Bonola in Bologna	»	2. —
Boni, Nob. Alessandro — Sinigaglia	»	2. —
Brigidi, Prof. Medardo — Sinigaglia	»	1. —
Brugnoli, Rinaldo — Bologna	»	2. —
Buggio, Violante — Bologna	»	2. —
Bulgarini, Angiolina, da Santa Fiora, Maestra di lingua Italiana alla Scuola Primaria Femminile in Roma	»	2. —
Cavara, Prof. Cav. Cesare, R.º Provv. agli studi nella Provincia di Vicenza — Vicenza . .	»	4. —
Somma da riportare	L.	719. —

Riporto L. 719. —

Dal Pero, Conte Goffredo — Imola . . . . . » 2. —
Della-Volpe, Contessa Melania, nata Neri — Imola » 1. —
De Meis, Prof. Camillo — Bologna . . . . . » 5. —
Di Giovanni, Prof. Cav. Vincenzo — Palermo . » 5. —

Fabbri, Giacomo — Bologna . . . . » 2. —
Ferlini, Ragioniere Angelo, Istitutore e Presidente Emerito dell'Accademia dei Ragionieri, e Presidente del Comizio Agrario in Bologna . . . . » 10. —
Ferrato, Maria — Padova . . . . » 2. —
Fogliani, Prof. Luigi — Sinigaglia . . . . . » 1. —
Franceschini, Pietro — Bologna . . . . . . » 2. —
Fronzuti, Prof. Gabriele, Direttore del Ginnasio e delle Scuole Elementari in Sinigaglia . . » 1. 50

Gaiba, Luigi — Bologna. . . . . » 2. —
Galeati Berti, Emilia — Imola . . . . . . » 1. —
Galvani Matteucci, Virginia — Imola . . . . » 1. —
Gargiolli, Dott. Prof. Carlo — Piacenza . . . » 5. —
Garofalo, Don Pasquale, Duca di Bonito — Napoli » 10. —
Gessi, Conte Cav. Giuseppe, R. Sindaco di Faenza » 10. —
Ginnasio (R.) S. Anna di Palermo, Classe terza. » 10. —
Ginnasio (R.) S. Anna di Palermo, Classe quarta » 11. —
Ginnasio (R.) S. Anna di Palermo, Classe quinta » 11. 60
Gramigni, Contessa Maria, ved. Tamburini — Imola » 2. —
Gualandi, Cav. Cesare — Bologna . . . . . » 2. —

Innominata Signora — Imola . . . . » 1. —
Innominata Signora — Imola . . . . » 2. —

Landoni, segretario Teodorico — Bologna . . » 1. —
Lanci, Cav. Fortunato, Presidente della Commissione Ospitaliera in Roma . . . . . . » 10. —
Lavoranti (Alcuni) della Tipografia del Progresso — Bologna. . . . . » 3. 20

Somma da riportare L. 833. 30

Riporto L. 833. 30

Lega Pennazzi, Marietta — Imola . . . . . . » 1. —
Lolli, Giampietro — Bologna . . . . » 1. —
Loreta, Contessa Clementina, nata Fantuzzi — Bologna . . . . » 2. —

Magrini, Elisabetta, nata Marani — Imola . . » 3. —
Mambrini, Innocenzo — Imola . . . . » 1. —
Marcosanti, Avv. Cav. Paolo — Santarcangelo . » 2. —
Massaroli, Ciro — Bagnacavallo. . . . . . . » 1. —
Mazzoni, Prof. Cav. Costanzo, Direttore della Clinica Chirurgica in Roma . . . . » 10. —
Mennini, Cav. Mariano — Bologna . . . . . . » 2. —
Menozzi, Dott. Giacinto, Bibliotecario del Senato — Roma . . . . » 3. —
Merlani, Tito — Bologna . . . . » 1. —
Minelli, Avv. Pio — Bologna . . . . » 1. —
Monsignani, Marchesa Chiara, nata Contessa Sassatelli — Imola . . . . » 3. —
Monti, Nob. Oliviero — Sinigaglia . . . . . » 2. —
Morganti, Prof. Massimiliano — Sinigaglia . . » 1. —
Muzzi, Dott. Cav. Salvatore — Firenze . . . » 5. —

Negrini, Giovanbattista — Imola . . . . » 0. 50

Otway, Lady Elisa, Benemerita Inglese, in Bologna, della Società dei Cavalieri Salvatori, e della Promotrice del Municipio di Palermo. » 10. —

Padovani, Carlo — Sinigaglia . . . . » 1. —
P. G. Da Verucchio — Imola. . . . . » 0. 50
Pardi, Prof. Carmelo, Direttore del R. Ginnasio S. Anna in Palermo. . . . . » 5. —
Patiri, Giuseppe (2.ª *oblaz.*) Termini — Imerese » 2. —
Pericoli, Avv. Cav. Pietro, Deputato al Parlamento — Roma . . . . , . . » 5. —
Pistocchi, Giuseppina — Bologna . . . . . . » 1. —
Pizzigoni, Carolina, ved. Bonafede — Bologna . » 3. —
Prudenzano, Prof. Cav. Francesco — Napoli . . » 5. —

Somma da riportare L. 905. 30

Riporto L. 905. 30

Rossi, Domenico — Imola . . . . » 1. —
Rossi, Cav. Conte Giuseppe — Faenza. . . . » 5. —

Salomone Marino, Dott. Prof. Salvatore — Palermo » 5. —
Sagrini Massa, Angelina — Imola . . . . . » 1. —
Santangelo, Giambattista, Ispettore Scolastico Municipale nella città di Palermo . . . . . . » 2. —
Scarabelli, Contessa Giovannina, nata Alessandretti — Imola . . . . » 1. —
Società Tipografica dei Compositori — Bologna. » 3. —
Spada Veralli, Principe Don Federico — Bologna » 10. —
Stiassi, Filippo — Bologna. . . . . » 1. —

Tarroni, Giovanni — Imola . . . . » 0. 50
Tattini, Contessa Carolina, nata Marchesa Pepoli, Presidente alle Scuole Normali Femminili, ed Ispettrice alla Scuola Superiore Femminile — Bologna. . . . . » 5. —
Tonini, Cav. Commend. Luigi, Bibliotecario della Gambalunghiana di Rimini . . . . » 5. —
Tommaselli, Emilia, ved. Zanotti — Bologna . » 1. —
Trionfi, Marchesa Maria, nata Balestrazzi — Imola » 1. —

Verardini, Dott. Giuseppe, Notaio — Bologna . » 4. —

Zambrini, Antonio, Medico Chirurgo in Sinigaglia » 1. —
Zampieri, Conte Antonio — Imola . . . . . » 1. —
Zampieri, Conte Carlo — Imola . . . . » 1. —
Zampieri, Conte Luigi — Imola . . . . » 2. —
Zampieri, Contessa Pellegrina, nata Vespignani — Imola . . . . » 2. —
Zappi, Marchese Antonio — Bologna . . . . . » 2. —
Zappi Recordati, Conte Giovanni — Imola . . » 1. —
Zotti, Avv. Carlo — Imola. . . . . » 1. —
Zotti, Lucilla, nata Bolognesi — Imola . . . » 1. —
Zucchini, Conte Giuseppe — Faenza . . . . . » 5. —

Somma totale L. 967. 80

Bologna, 30 giugno, 1874.

INDICE

BIBLIOGRAFIE

IL PROPUGNATORE

STUDII FILOLOGICI, STORICI E BIBLIOGRAFICI

DI VARI SOCÌ

DELLA COMMISSIONE PE' TESTI DI LINGUA

Vol. VII. — Parte II.ª



BOLOGNA
PRESSO GAETANO ROMAGNOLI
Libraio-Editore della R. Commissione pe' testi di Lingua
1874

Bologna — Tipi Fava e Garagnani

LA LINGUA ITALIANA

E IL VOLGARE TOSCANO

RICERCHE STORICHE E FILOLOGICHE

DI

CARLO BAUDI DI VESME

Di nessuna fra le lingue di Europa la storia e il vero carattere fu meno esaminato e messo in chiaro con severi studii, che non quello della lingua, la quale per bellezza, e insieme per la copia e grandezza de' suoi scrittori, tiene facilmente il primo luogo; quella per certo, che, come nostra, deve a noi essere sopra tutte carissima: la lingua italiana. Un recente scrittore ebbe a dire, che la storia della nostra lingua ancora non esisteva; e del vero carattere della lingua italiana disputandosi tuttodì, la questione è forse più lontana dall'essere compresa nonchè risolta, che non or fa sei secoli.

Di tale stato di cose fu prima cagione l'errore già quasi a tutti commune, che le lingue romanze derivassero da una corruzione del latino letterario avvenuta

nel medio evo; ma più ancora le passioni municipali, antica piaga d'Italia anche in letteratura, che non lasciarono studiare con calma nè discernere il vero carattere sia dei volgari italici, compreso fra questi il toscano, sia della lingua italiana. Molti anche ritrasse il pensiero della molesta fatica e del lungo studio che si richiedono ad un profondo ed accurato esame della questione. Inoltre da alcun tempo invalse in Italia l'agiata ed umile usanza, di giudicare inutile illustrare con nuovi studii e nuovo esame una questione stata trattata da dotti Tedeschi. — Molto invero abbiamo ad imparare da questi nostri vicini, e sopratutto l'operosità e la costanza, non disgiunte da una equa estimazione di sè, che è sprone al ben fare. Parecchi dotti Tedeschi invero trattarono con maggiore studio dei fonti che non gl' Italiani la questione che prendiamo ad esaminare; ma la maggior parte dei nostri, a mio avviso, meglio intravidero il vero, sebbene neppur essi in ogni sua parte; oltrechè, spigolando dai lavori altrui, poco attinsero ai fonti, e non fecero su quanto riguarda la storia e il vero carattere della nostra lingua uno studio intero e indipendente.

Fino dalla prima gioventù uno speciale amore mi trasse agli studii storici, e a quelli riguardanti la nostra lingua. L'essersi poi fra le Carte d'Arborea che si publicavano dal mio amico Commendatore Pietro Martini trovate scritture italiane anteriori di un intero secolo alle più antiche dapprima conosciute rivolse viepiù la mia attenzione alla ricerca delle origini della nostra lingua; e ne feci poscia oggetto di studii non più interrotti, dopochè, secondando il desiderio dei congiunti e degli amici del Martini, m'accinsi a continuare, quasi in tributo alla cara e venerata memoria, la publicazione e l'illustrazione delle Carte d'Arborea, interrotta per la morte dell'ottimo amico.

Tutte le poesie, edite ed inedite, contenute nelle Carte d'Arborea verranno da me publicate ed illustrate; e di questa illustrazione appunto forma parte principale il lavoro che, abbreviato. e pur troppo ancora grandemente imperfetto, espongo al giudizio del publico. In ambedue le Parti di queste mie Ricerche, sia la Storica che la Filologica, seguo il metodo da me tenuto in tutti i lavori di simil genere: di farli esclusivamente sui fonti; da questi soli traendo la testimonianza dei fatti, e mantenendo piena spontaneità e indipendenza nei giudizii. Appena è d'uopo avvertire, che fra questi fonti novero anche le Carte di Arborea: la falsità delle quali, asserita da alcuni, e più da chi meno le conosce, non fu dimostrata da nessuno; se pure non vogliamo tenere in conto di dimostrazione argomenti ed asserzioni delle quali fu comprovata l'insussistenza; o più veramente se non vogliamo, come dice un dotto scrittore, che pur cade egli medesimo in quell'errore, « chiamar sogni *anco le cose più serie, » non so se per dispensarci dallo studiarle, o per altra » ragione* (1). »

In ogni parte di questo mio lavoro mi guardai con cura dalle opinioni preconcette; e non dubitai di rifare più volte il già fatto, quando ulteriori studii o nuovi documenti mi dimostrarono che io aveva errato. Nè ora, dopo parecchi anni di ricerche e di lavoro indefesso, presumo tuttavia di aver condotto il mio scritto neppure a quel grado di perfezione che per me sia possibile. Molto resta a fare, molti documenti ad esaminare. Ciò non pertanto, trattandosi di opera tanto più lunga e difficile, in quanto e per l'argomento e pel modo di trattarlo non

(1) **Adolfo Bartoli**, *I due primi secoli della Letteratura Italiana*; pag. 9, not. 2, e pag. 32, not. 1.

aveva dinanzi a me filo che mi guidasse: ho deliberato, benchè quasi appena sbozzata, ed inoltre qui abbreviata, esporla fin d'ora al giudizio del publico; nella speranza che gli amatori di questi studii, presala ad esame, ne additeranno gli errori, e per tal modo apriranno la strada a renderla meno imperfetta, e che meglio corrisponda all'importanza dell'argomento.

Torino, 2 giugno 1874.

PARTE PRIMA

STORICA

> La storia della lingua non s'è anche scritta; e chi tentasse di scriverla per ora, renderebbe un immenso servigio, ma non potrebbe presumere di far opera perfetta........ In fatto di scienza almeno si ponno adesso — e a me non par poco davvero — trovare molti e molti intelletti che si tengono in guardia contro i sistemi, e quando n' abbiano costrutto qualcuno a cui nuovi fatti si ribellino, hanno l'eroismo di buttarlo a terra colle loro stesse mani.
>
> Pio Raina nel Propugnatore, V, I, 33.

Capitolo I.

Età Romana

1. Quanto riguarda l' età vetusta e quasi diremmo primitiva della lingua di Roma è avvolto nella più profonda oscurità. La più antica testimonianza, ed inoltre di persona di grandissima autorità, che ci rimanga intorno alla lingua di Roma in quei primi secoli, è di Polibio, e si riferisce al primo anno dopo la cacciata dei re, ossia all'anno di Roma CCXLV. Dice Polibio (Hist. III, xxii), che sotto i consoli del primo anno, Giunio Bruto e Marco Orazio, fu stipulato il primo trattato tra Roma e Carta-

gine. Non è qui il luogo di trattare delle importanti notizie che questo trattato ci fornisce intorno ai dominii e ai commerci di Cartagine. Per noi è qui importante ciò che Polibio ne attesta intorno alla lingua di quel documento: — ch'egli il dà tradotto colla massima possibile esattezza; ma che tale era la differenza dell'idioma del suo tempo in Roma da quello antico, che alcune cose appena più, dopo accurato studio, s'intendevano dai più dotti. — E notisi, che la lingua Romana quale era ai tempi di Polibio è oggidì considerata meritamente come arcaica; e che inoltre Polibio viveva presso i Scipioni, coltissimi fra i Romani, e centro di quanto in Roma v'era di più pregiato per lo studio delle patrie antichità, e per qualsiasi genere di dottrina.

2. Con Polibio consente Orazio (2 Ep., I, 86-87), che, parlando del Carme Saliare, dichiara ch' ei non l'intende, e si fa beffe di chi voleva parere d' intenderlo. Nessun monumento di data certa della lingua di Roma avanti il quinto secolo pervenne a noi in bronzo o pietra contemporanea; rari, inesatti, e quasi tutti brevissimi sono quelli conservatici in copie dei tempi posteriori; ed alcuno di questi, ossia un brano appunto del Carme Saliare, recheremo a riscontro di quanto asseriscono Polibio ed Orazio. Questo brano del Carme Saliare ci è conservato da Varrone (*De lingua latina*, VII, 26); [*] e qui lo diamo fedelmente trascritto dall'antico codice Laurenziano: *Cozeulodorieso. omia uo adpatula coemisse. lancusianes duonus ceruses. dun; ianusve uet' po' melios eu' recu'*. Poco meno oscuro è un antico carme o preghiera inserito in una tavola della prima metà del terzo secolo dell' era volgare, degli Atti dei Fratelli Arvali, che qui diamo, avvertendo che ogni inciso è nel marmo ripetuto tre volte, e l'esclamazione finale 4 volte. *Enos Lases iuvate. Neve lue rue*

Marmar sins incurrere in pleoris. Satur tu fere Mars limen sali sta berber. Semunis alternei advocapit conctos. Enos Marmor iuvato. Triumpe.

3. Gli studii che da parecchi dotti Tedeschi ed Italiani, e nominatamente dal nostro Fabretti, si vanno facendo sulle antiche lingue italiche, e da lui e dal Gamurrini particolarmente sulla lingua etrusca, rischiareranno alquanto anche la questione della vera indole dell'antica lingua di Roma, e con quale delle lingue dei popoli vicini avesse maggiore affinità. Forse allora si verrà a conoscere, se Roma, posta appunto in sul confine tra l'Etruria ed il Lazio, e quasi più Etrusca che Latina, non avesse ne'suoi primordii una lingua mista di latino e di etrusco, con preponderanza anzi di questo secondo elemento; e se il mutarsi della lingua di Roma nei tempi posteriori, in tanto da non essere più intelligibibile quella lingua antica, non debba in gran parte attribuirsi all' esservi andato a mano a mano prevalendo l'elemento latino, e perdendosi l' elemento etrusco. Qualunque sia per essere la soluzione della questione, il bujo assoluto in che siamo intorno alla lingua primitiva fa sì che per ora, e per sempre forse, dovremo essere paghi di prendere come punto di partenza la lingua latina quale ci è mostrata dai monumenti superstiti dei secoli V e VI, che generalmente è conosciuta sotto il nome di latino arcaico, sebbene di gran lunga più si avvicini al latino letterario dei tempi di Cicerone e di Augusto, che non alla lingua oscura nè quasi intelligibile della quale ne parla Polibio, ed a quella in che era scritto il carme Saliare.. Di questa lingua arcaica più recente avremo poi a dimostrare l'affinità *col latino volgare,* da altri detto *rustico,* del quale abbiamo copiose testimonianze nei tempi posteriori.

4. È volgata opinione, che il così detto latino rustico altro non sia, che il prodotto del naturale depra-

varsi del latino letterario in bocca del popolo minuto. Secondo tale opinione, che sommi filologi posero come verità incontrastabile, ma che pure è contradetta da parecchi dotti sopratutto in Italia, sotto tal nome dovrebbe intendersi « l'uso plebeo di una medesima lingua, dimo- » strantesi in una pronunzia delle parole più negletta, » nella tendenza a sciogliersi dalle forme grammaticali, » nell'uso di numerose espressioni schivate dagli scrittori, » ed in sue proprie frasi e costruzioni ». (*Diez*, *Gramm.* I, 3). Noi teniamo, che questo modo di vedere non si possa conciliare nè colle testimonianze degli antichi grammatici, nè coi frammenti superstiti di scritti in lingua romana avanti ch'avesse compito di rivestire le forme, l'abandono posteriore delle quali si pretenderebbe invece che costituisse la differenza fra il latino letterario e il latino volgare. Opinione nostra si è, che il latino volgare, dal quale, nel modo che poco sopra dicevamo, deriva il volgare toscano (sotto il qual nome comprendiamo anche il romano), non sia nato dal corrompersi e trasformarsi del latino letterario, ma discenda direttamente dal romano arcaico, modificatosi tuttavia pel corso naturale del tempo, ma sopratutto per l'intromissione di parole e modi dei popoli circonvincini, e più tardi per l'influenza che pel corso di secoli fin dal suo nascere ebbe anche sul parlare del volgo il latino letterario, nel quale si redigevano le leggi, i contratti, i testamenti, i giudizii ed ogni atto publico, e che anzi divenne la sola lingua della scrittura, sicchè d'altra non facevano uso neppure le persone della plebe o i servi, coloro insomma che nel comune discorso adoperavano quello, che ora communemente chiamiamo *latino rustico* o *volgare*. E a rendere la cosa più chiara con un esempio, soggiungeremo, che allora avveniva in Roma, e nella maggior parte del Romano impero ciò che avviene ora in Italia: dove si parlano numerosi volgari, af-

fini alla lingua italiana ma non da essa derivati anzi ad essa preesistenti, che tuttavia nel corso dei secoli si modificarono sì per altri elementi, sì e sopratutto per la persistente influenza di quella, che sola vi è a considerarsi come lingua scritta, la lingua italiana, nata appunto da uno di quei volgari. Ed oggi, quasi come anticamente nel Romano impero, se persone del volgo ed idiote vogliono esprimere per iscritto i loro pensieri, si sforzano di ciò fare non nel loro volgare, ma in lingua italiana, come quella che è considerata come sola lingua propria della scrittura; sebbene per consuetudine e per imperizia v' inseriscano a larga mano parole e modi caduno del proprio dialetto.

5. Dicevamo, che il volere far nascere il latino rustico da un corrompersi plebeo del latino letterario non poteva conciliarsi nè coll'autorità degli antichi grammatici, nè coi frammenti superstiti della lingua romana anteriori alla formazione del latino letterario. E qui in prima conviene notare, non potersi supporre, che al tempo al quale appartengono quegli antichi frammenti di latino arcaico questo fosse bensì la lingua del popolo minuto e la lingua rustica, ma che a lato di questa già esistesse presso i patrizii e le persone colte il latino letteriario in forme poco dissimili da quelle ch' ebbe al tempo di Cicerone. Non vogliamo con ciò asserire, che alcuna differenza non corresse tra il parlare del volgo, e quello delle persone più colte e del patriziato. Ma per altra parte chi vorrà credere, che la lingua latina nella quale sono scritti in versi saturnii i più antichi epitafii dei Scipioni fosse quella del volgo, e non la più pura e colta di quella età? O che forme plebee fossero quelle delle quali si faceva uso nei senatoconsulti e simili atti publici, quelle per esempio, che troviamo nel senatoconsulto sui Baccanali? D' altronde il progressivo trasformarsi del romano arcaico quale lo dimostrano gli

antichi bronzi o marmi supertiti del V e VI secolo di Roma, e il sorgerne a mano a mano la scrittura e la lingua del latino letterario, fu di recente, particolarmente per le pubblicazioni del Ritschl e del Garrucci, dimostrato col confronto dei monumenti e delle testimonianze degli antichi scrittori, ed è oggimai ammesso da quanti in questi ultimi anni intesero a rischiarare i monumenti scritti dell'età anteangustea.

6. A noi resta soltanto a dimostrare l'analogia, ed in parecchie delle sue parti essenziali e, diremmo, caratteristiche l' identità del romano arcaico, ossia della lingua dalla trasformazione e politura della quale nacque il latino letterario, col latino rustico o volgare, che a mano a mano divenne il volgare toscano. Nella Seconda Parte o Filologica delle preseuti Ricerche sulla Storia e il vero carattere della lingua italiana, ogni forma propria del volgare toscano, e discordante dal latino letterario, verrà da noi posta a confronto non solo colle corrispondenti forme del latino rustico, ma, per quanto la scarsità dei documenti lo consente, con quelle ancora del romano arcaico. Qui adunque noteremo soltanto, come i tratti caratteristici, ed alcuni anzi al tutto essenziali, che distinguono il latino rustico dal latino letterario, non solo già si trovano nel romano arcaico, ma evidentemente si ê da questo che sono rimasti nel latino volgare, e perciò quindi nel volgare toscano.

7. Non v'ha dubio, che principale e caratteristica proprietà del latino rustico si è l'omissione che in questo ha luogo delle consonanti finali del latino letterario; sicchè i vocaboli che nel latino letterario terminano in consonante, nel latino volgare, e indi nel volgare toscano, sogliono terminare in vocale; e nominatamente periva la consonante finale nella terminazione dei nomi in **us** ed **um**, e nelle terminazioni dei verbi in **s** o **t**. E ciò medesimo a-

veva luogo già nel romano arcaico, come dimostreremo con numerosi esempi là dove tratteremo della desinenza delle voci volgari che in latino terminano per consonante.

8. Altra non meno notevole e caratteristica proprietà sì del volgare toscano come del latino rustico si è l' uso dell'**o** dove è l'**u** nelle sillabe finali nel latino letterario; che anzi l'**u** nel latino volgare appare al tutto quale lettera venutagli d'altronde, e non propria di quel linguaggio. Dimostreremo a suo luogo, che così era appunto anche nel romano arcaico.

9. Fra le molte forme speciali proprie del volgare toscano e del latino rustico, delle quali tratteremo a mano a mano nel corso del presente scritto, di una, qui faremo parola; poichè quelli che contendono, il volgare toscano provenire da una corruzione o trasformazione del latino letterario, la credono recentissima, non anteriore agli ultimi decenii del secolo XIII. » Veteres *mius* dicebant; » *Diomedes* pag. 319 P: « *mium*..... antiquis relinquamus » *Velius Longus*, p. 2236 P. — Giovi ancora notare, come Cicerone (*Orator*, *Cap.* XLVIII), trattando di alcune forme che vediamo più tardi appartenere al latino rustico e al volgare toscano, attesta come erano proprie del romano arcaico, ma fuggite dagli scrittori del suo tempo.

10. D'altronde il vedere le sopracitate e numerose altre forme del romano arcaico riapparire nel latino medioevale, e indi nel volgare toscano, sarebbe già sufficiente indizio del non interrotto loro uso nel parlare del popolo; ma di tale continuato uso abbiamo anche frequenti prove in documenti appartenenti già agli stessi primi secoli dell'impero. Numerosi e notevoli esempii ne conservarono i grafiti di Pompei, di necessità anteriori all'anno 72 dell'era volgare, e perciò appartenenti ai più bei tempi del

latino letterario; altri ne troviamo nelle tavole cerate Daciche, scritte tra l'anno 130 e il 170 dell'era volgare; in una delle quali, ad esempio, nella sottoscrizione originale di un testimonio invece della voce del latino letterario SIGNAVI è scritto con voce pretta toscana SEGNAI. Numerosissimi poi si trovano simili esempii nelle iscrizioni, particolarmente in quelle appartenenti a persone idiote; anzi in tal genere di monumenti gli esempii ne sono forse più frequenti, che non presso gli stessi scrittori della più bassa latinità, e molti ne addurremo dove spiegheremo le forme del volgare toscano col confronto del latino volgare e del romano arcaico.

11. Bene è vero, che se il latino volgare deriva senza fallo dal romano arcaico e ne ritiene le forme principali e caratteristiche, si trasformò tuttavia grandemente nel passaggio: e ciò dapprima per l'influenza, anzi per l'immistione, dei volgari dei popoli finitimi stati ridotti sotto la dominazione di Roma, e spesso anche trasportartati nella città; oltre coloro che, come a centro, da ogni parte, e più dai luoghi circonvicini, vi affluviano. Di molti di questi antichi volgari italici, ora soltanto più pienamente conosciuti, troviamo tracce manifeste e nel latino rustico, e nei volgari odierni; in tanto, che l'esame di questi è spesso buon mezzo a render ragione delle forme, che s'incontrano in quegli antichi idiomi. L'influenza dei volgari italici più vicini a Roma fu per lungo tempo grandissima e pressochè esclusiva in modificare a mano a mano l'antico linguaggio romano; e non cessò al tutto, che collo spegnersi di quegli antichi volgari, alcuni già ai tempi della republica, altri non certo più tardi del primo secolo dell' impero. Il volgare romano così formatosi si estese a tutte le provincie vicine delle quali si estinguevano gli antichi volgari; sicchè in Roma e in gran parte d' Italia, come non si adoperava nella scrittura che una lingua sola,

il latino letterario, così oramai si parlava un solo e medesimo volgare, che perciò cesseremo di chiamare *romano volgare*, ma, con più ampia ed oramai universalmente ricevuta appellazione, benchè essa pure non al tutto esatta e troppo ristretta, chiameremo *latino volgare*. Tuttavia, sebbene questo latino volgare fosse a mano a mano divenuto il solo idioma parlato non solo in tutto il paese più prossimo a Roma, ma in gran parte d'Italia, non è a dire, che tra il volgare parlato nei varii luoghi non corresse differenza alcuna. Era un solo volgare, ma di questo erano varii dialetti, aventi proprii suoni e forme, vestigie sopravvissute degli antichi linguaggi estinti di caduna provincia; ed anche ora non di raro si può nei dialetti dimostrare tale antica origine di forme, e a chi ben ricerchi fors'anche di vocaboli, proprie di varii dialetti italiani, aliene dal latino volgare, e provenienti dalle antiche lingue italiche; ed alcune verranno da noi ai loro luoghi indicate, particolarmente per quanto riguarda il volgare toscano. Per tal modo avvenne che in Roma naturalmente si conservò più puro l'antico volgare; alquanto più deformato nelle regioni suburbicarie, e così in Toscana; e tanto più guasto quanto più remoto da Roma, e così nelle regioni state dai Romani più tardi conquistate, e meno spogliate degli antichi abitatori.

12. Quasi nella medesima età in che si compiè questa modificazione del linguaggio parlato in Roma e la sua estensione alle regioni circonvicine, cominciò il latino volgare a subire nuovi cambiamenti per l'influenza del latino letterario, il quale, quantunque più o meno imperfettamente, ma da tutti di necessità era conosciuto, poichè in esso tenevansi le publiche concioni, in esso si redigevano tutti gli atti publici, anzi, come sopra (§ 63) notavamo, solo esso anche dal volgo era adoperato nella scrittura. Molte parole estranee furono per tal modo intro-

dotte in quel volgare, del quale in alcuna parte fu mutata perfino l'essenza coll'introduzione di nuovi suoni che dapprima gli mancavano.

13. Nè deve omettersi di tener conto dell'influenza, che sul volgare latino ebbe fino dai tempi più antichi. e poi sotto l'impero, la lingua greca. Numerose, potenti, ricche per traffichi, erano nell'Italia meridionale le colonie greche; alcune n'aveva anche l'Italia centrale: ed il commercio con questi popoli dovette lasciare copiose tracce di se anche nell'idioma di Roma. Che così sia avvenuto, ne fanno fede le non rare parole non provenienti da un fonte linguistico commune, ma di prossima e diretta origine greca, le quali ha il latino volgare, mancanti al latino letterario, dal quale perciò non possono essere desunte. Nè può dirsi che siano venute bensì al latino volgare direttamente dal greco, ma in età più tarda, mentre decadeva l'uso del latino letterario; poichè essendo vocaboli non speciali all'Italia o ad alcune parte di essa, ma communi a tutte o alla maggior parte delle lingue neolatine, devono di necessità aver avuto la loro origine non nel medio evo, ma già o anteriormente o almen contemporaneamente alla dominazione romana nelle varie province. D'altronde molte di queste parole grecolatine già si trovano negli scrittori della bassa latinità, ed in altri documenti assai anteriori alla dominazione dei Greci in Italia. Anche la forma nella quale la maggior parte di que' vocaboli greci passarono al latino volgare e in alle lingue neolatine dimostra come ciò avvenisse da tempo antichissimo, per mezzo della favella parlata dalle numerose colonie doriche ed eoliche in Italia.

14. Continuò negli ultimi tempi della republica e sotto l'impero l'influenza della lingua greca sul latino, ma sotto altra forma; ossia pel numero incredibile di Greci e grecizanti in Roma, in mano dei quali era quasi

per intero l'insegnamento sì publico che privato. Per effetto di questa influenza greca fu abandonata in breve tempo dagli scritori, e rimase ai soli canti popolari, l'antica poesia saturnia od italica, della quale altrove avremo a trattare, e che, come l'odierna poesia nostra volgare, governavasi per accenti e non per prosodia; e sì per le norme di questa, come per la misura dei versi e pei metri, la poesia latina venne modellata sulla greca. La lingua greca era pressochè da tutti conosciuta e parlata in Roma, in tanto da eccitare l'indegnazione dei più severi fra i Romani. Numerose sono le parole venute per tal modo al latino letterario, poche al latino volgare, e queste medesime per la maggior parte non direttamente, ma per l'intermezzo del latino letterario. I vocaboli venuti al volgare in questa età si distinguono dai precedenti per la loro forma ionica o attica.

15. Da tutti è confessato, che le invasioni germaniche portarono un certo numero di vocaboli presso i popoli di origine latina; sebbene la quantità di tali vocaboli sia grandemente varia secondo la varietà dei luoghi. Se già durante l'impero voci germaniche, particolarmente nelle cose militari, si siano introdotte nel latino volgare, quantunque il creda, non oserei affermare; ma vi ha una parola, intorno all'origine della quale non so astenermi dal manifestare la mia opinione: la voce *guerra*. È commune sentenza, che sia vocabolo introdotto nelle lingue neolatine dalle conquiste germaniche. Ma quanto più considero, tanto meno posso adagiarmi a tale opinione. Ed in prima conviene notare, che questa voce, colle sole differenze portate dall'indole dei varii idiomi, è commune a tutte le lingue neolatine; il che se la voce provenisse dalle conquiste germaniche sarebbe, ben può dirsi, senza esempio, e non potrebbe spiegarsi, sopratutto considerata l'influenza scarsissima, e varia quasi per ogni dove, che sulle lingue romanze ebbe

quella dei Tedeschi conquistatori. Ma v' ha di più: la voce *guerra* è propria dei volgari neolatini anche di quelle parti dell'antico orbe romano, dove le conquiste germaniche non ebbero e non poterono avere influenza di sorta: Roma anzitutto, indi la Sicilia, le lagune Venete, e buona parte dell' Italia meridionale, i quali tutti non videro altra dominazione germanica salvo quella passaggera degli Eruli e degli Ostrogoti; e la Sardegna quella dei Vandali d'Africa, più durevole invero, ma che certo non portò mutazione alcuna nella lingua. La voce *guerra* non potè estendersi a tutti senza eccezione i luoghi dove i Romani colla conquista portarono la loro lingua, se già non era voce appartenente alla loro lingua medesima. Crediamo perciò che la voce *guerra* o *verra* sia antichissima in Italia, e già esistesse nel romano volgare e in altri volgari italici; e forse con questa ha parentela l'antiquato latino *verrunco*.

16. Abbiamo finora considerato il volgare romano e le sue vicende nella sua sede nativa, Roma e gran parte d' Italia. Ma a schiarimento della questione, e a meglio dimostrare le differenze essenziali che sono tra il volgare del quale specialmente trattiamo e le lingue romanze fuori d' Italia ossia delle province, anche intorno a queste convien fare brevi parole. — Dobbiamo tuttavia avvertire anzi tutto, che in quanto diciamo delle vicende della lingua nei paesi conquistati dai Romani non sono compresi i luoghi dove era in uso la lingua greca.

17. La lingua latina fu per ogni dove dai Romani portata nelle province insieme alla loro dominazione. Essa vi era introdotta e mantenuta sotto due varie forme e da due elementi diversi: il latino volgare, portatovi dai soldati di presidio nelle province, dalle colonie dedotte dai Romani quasi in ogni parte del vasto loro impero, e dal commercio di Roma colle terre soggette: volgare que-

sto universalmente parlato, ma non lingua scritta; — ed il latino letterario, adoperato nella scrittura, nel quale si publicavano le leggi, si amministrava la giustizia; il che rendeva la sua conoscenza a tutti necessaria. Questi due elementi si trovarono in lotta con un terzo elemento: le lingue parlate in ciascuna provincia prima della conquista. Il latino letterario, che aveva per base i grandi scrittori latini, le leggi, le formole degli atti giuridici, non poteva essenzialmente mutarsi per l'influenza di queste lingue straniere: all'incontro il latino volgare distrusse bensì le lingue native, ma ne fu esso pure, dove più dove meno, grandemente modificato. In quanto riguarda la sintassi le lingue native nel perire cedettero il luogo quasi interamente al latino volgare; in quanto riguarda i vocaboli e la loro forma, grande nella formazione delle nuove lingue fu l'influenza del latino letterario. Quindi avviene che alcune delle forme essenziali del latino letterario e che lo distinguono dal latino volgare, per esempio il suo frequente terminare dei vocaboli per consonante, sieno parimente la principale e caratteristica differenza tra i volgari d'Italia, e altri idiomi neolatini.

18. Generalmente parlando, sembra sia assai scarso il numero dei vocaboli, che dagli antichi idiomi delle province del romano impero passarono alle nuove lingue romanze: fu grande all'incontro, massimamente in alcune province, l'influenza che quelle antiche lingue ebbero sul suono o pronunzia di parecchie lettere, e sulla nuova forma data ai vocaboli; chè l'esperienza dimostra, come un popolo muta più agevolmente vocaboli, che non la pronunzia. Da questa sola cagione potè avvenire, che le medesime voci nelle varie provincie già romane si pronunzino in modo al tutto diverso, e che in parecchie delle lingue neolatine sieno ammessi suoni e concorsi di lettere proprii del latino letterario, cui al tutto rifiutava il latino vol-

gare; e similmente che in alcune lingue, come avvenne sopratutto nella francese, s'introdussero suoni e forme al tutto estranei alla lingua latina. Se la varietà tra lingua e lingua dovesse soltanto attribuirsi ad accidentale diverso svolgersi di un medesimo volgare: siccome le medesime cause devono produrre i medesimi effetti, e siccome le essenziali differenze che sono fra l'una e l'altra delle nuove lingue, e fra esse tutte e il volgare latino, non possono attribuirsi ad alcun nuovo e diverso elemento posteriormente introdotto; non potrebbero darsi tra l'una e l'altra lingua romanza sì grandi differenze, e sì antiche, ossia dimostrate esistere già dal tempo al quale risalgono i più antichi saggi rimastici di caduna di dette lingue. — Altrimente, di necessità, avvenne in Roma e nella maggior parte d'Italia, sopratutto nei paesi di più antica conquista e più vicini a Roma; i quali con antica denominazione, sebbene non designante lo stesso tratto di paese, chiameremo *Italia suburbicaria*. Ivi le lingue preesistenti operarono dapprima sul romano volgare in proporzione fors'anche maggiore di quella, in che più tardi le antiche lingue delle province contribuirono alla trasformazione del latino trasportatovi dalla conquista romana. Ma una volta formatosi questo volgare (cui noi, per ignoranza, come dicemmo (§ 3), delle lingue preesistenti, prendiamo a punto di partenza) più non si trovò in Italia come nelle province, in lotta con altre lingue, che oramai non vi esistevano, nè più ebbe a subire perciò nuova grande ed essenziale trasformazione.

19. Quindi avvenne, che due importanti diversità, come sono ora, così furono da tempo antico e già sotto la dominazione romana, tra il volgare di Roma e dei paesi circonvicini, ed il volgare romanzo dei luoghi dove fu introdotto per mezzo di posteriori e più lontane conquiste. In Roma e nei paesi finitimi, tra i quali la Toscana, non

v' ha dubio, che il volgare parlato fu a mano a mano grandemente modificato pel continuo contatto nel quale si trovava col latino letterario; ma se per tal modo molti vocaboli proprii del latino letterario passarono al latino volgare, non pare che indi si mutassero in modo sensibile la sintassi, nè la forma dei vocaboli; chè quanto più scendiamo, tanto più numerosi esempii abbiano di forme schiette volgari, alienissime dalle forme letterarie. Si fu il latino volgare invece, che per molti dei popoli vicini a Roma si confondeva quasi colle loro lingue primitive, che influì sul latino letterario adoperato negli scritti, e lo corruppe in tanto, che già fino dai primi secoli dell' impero anche le persone più colte non seppero tenersi immuni da questo decadimento. All' incontro, come sopra notavamo, nelle province il latino letterario non fu soltanto un elemento modificatore del latino volgare, ma fu con esso, e colle antiche lingue locali, uno degli elementi onde si formarono le lingue neolatine. Quindi accade non di rado, che le lingue neolatine delle province abbiano voci e modi del latino letterario, che mancano al latino volgare; ma non avviene all' incontro, o al tutto raramente, che si trovino nel volgare toscano (avvertasi che dico *nel volgare toscano*, non *nella lingua italiana*) modi del latino letterario, che manchino alle altre lingue neolatine. Il latino volgare di Roma e dell' Italia suburbicaria continuò per tal modo sempre ad essere un medesimo idioma, quasi colle sole mutazioni che in ogni lingua parlata porta il lungo volgere degli anni, e quelle che v' introdusse la costante influenza della lingua scritta affine. Al volgare toscano non può a rigore neppure porsi il nome di lingua neolatina; meno inesatta è la denominazione che gli davano i nostri antichi, di *latino volgare*. Non così degli altri idiomi romanzi, che sono bensì derivati principalmente dalla lingua parlata a Roma quando essa la portò

nelle province, da quella lingua che dicemmo formata dalla trasformazione della lingua romana al contatto delle lingue degli antichi popoli Italici; ma quest' idiomi, per la molta parte ch' ebbe alla loro formazione il latino letterario, e per l' immistione di un terzo elemento, le antiche lingue locali, divennero cosa al tutto diversa dal volgare latino, e sono perciò vere lingue neolatine.

20. Il rapido decadere degli studii fece viepiù diminuire la già non grande influenza che il latino letterario aveva in modificare il latino volgare. Che questa fosse al tutto piccola, in tanto che perfino i nuovi vocaboli ch' esso forniva tosto prendevano la forma richiesta dalle norme di pronunzia volgare, si scorge dal vedere, che perfino le denominazioni di cose ecclesiastiche, vocaboli nuovi, i più di origine greca, pochi tratti dal latino, sono tutti foggiati secondo i troncamenti e le norme di pronunzia proprie del volgare. Quindi non *ecclesia*, ma *giesia* o *chiesa;* non *presbitero*, ma *preite*, *prete*, *preive*, *preve*, *pre'*; non *episcopo*, ma *vescovo*, *vesco*, *visco;* non *clero*, ma *chericato* o *chieresia;* non *plebe* nè *plebano*, ma *pieve* e *piovano*, ovvero, con pronunzia conforme all' antico etrusco, *piovano*. Nè v' ha dubio che tale modo di pronunzia in queste voci è antichissimo, e coevo alla introduzione delle voci medesime; trovandosene esempii già nelle iscrizioni cristiane dei tempi dell' impero. Nel secolo che immediatamente precedette la caduta dell' Italia sotto la dominazione dei barbari una conoscenza alquanto perfetta del latino letterario era divenuta privilegio di pochi, dei quali anche i migliori guastavano il loro dettato con parole o locuzioni volgari. Continuava bensì a farsi uso del solo latino letterario nella scrittura, e perciò in tal lingua si stendevano gli atti giuridici; ma anche questi, non ostante che dalle formole tradizionali per tali atti fossero in parte preservati dalla corruzione, hanno modi e parole volgari sì

frequenti, che da essi appunto ci verrà fatto di trarre gran numero delle testimonianze a dimostrare, come le forme proprie del volgare toscano non siano sorte nè al tempo che nacque la lingua italiana, nè pur siano effetto delle invasioni barbariche, ma appartengano al latino volgare, e già avessero luogo durante la dominazione romana, o prima che le lingue barbariche sopravenute avessero potuto mutare l' indole della nostra lingua.

Capitolo II.

Età barbarica

21. La conquista dapprima degli Eruli e quella degli Ostrogoti, indi quella dei Langobardi, poscia quella dei Franchi, e finalmente dal tempo degli Ottoni l' impero romano-germanico, portarono in Italia nel volgare latino, che d' ora in poi, siccome intendiamo restringere le nostre ricerche quasi alla sola Toscana, chiameremo *volgare toscano*, un nuovo elemento, l' elemento germanico. L' influenza di questo nuovo elemento sulla formazione della nostra lingua, ed in generale su quella di tutte le lingue neolatine, fu grandemente esagerata già da coloro, che opinavano, le nuove lingue essere frutto della corruzione del latino letterario per opera del sovrimpostovi elemento germanico. Ma ora, e già da lungo tempo, un più accurato esame dei documenti e una più sana critica dimostrarono, come tale influenza fu leggiera, e ristretta in assai stretti confini. È oggi dimostrato, come la sintassi delle nuove lingue romanze, che è la principale differenza tra queste e il latino letterario, è anteriore alle conquiste germaniche, e per altra parte discorda appieno dalla sintassi appunto di queste lingue; e di tale sintassi, commune a

tutte le lingue neolatine, vennero additate le tracce antichissime e nella lingua arcaica, e nella rustica o volgare di Roma e delle regioni circonvicine.

22. È bensì indubitato, che i barbari quando conquistarono l'Italia conoscevano e parlavano tuttora l'antica loro lingua teutonica; anzi degli Ostrogoti sappiamo che ne facevano uso anche nella scrittura, e prezioso monumento ne rimangono parecchie sottoscrizioni apposte in quella loro lingua da testimonii Goti ad atti in lingua latina stipulati durante la loro dominazione in Italia. Il fatto è tanto più notevole, in quanto ove occorrono sottoscrizioni di testimonii greci, esse sono bensì in caratteri greci, ma in lingua latina; usanza della quale già troviamo esempio nei primi secoli dell'impero. Non vi ha dubio tuttavia, che anche il latino era dagli Eruli e dai Goti communemente inteso; e tanto più, che da lungo tempo servivano l'impero in qualità di ausiliarii. L'editto di Teodorico e quello di Atalarico, ambedue legge commune ai Romani ed ai Goti, e ogni altro atto sì publico che privato della loro dominazione, fu scritto in latino. — Della lingua parlata dai Langobardi non rimane alcun documento quale sono le citate iscrizioni gotiche; ma soltanto qua e là, e particolarmente nell'Editto, alcun vocabolo, a lato al quale è quasi sempre aggiunta la voce corrispondente latina. Non pare dubio che al tempo della loro discesa in Italia parlassero tuttora la lingua loro germanica, sebbene senza fallo anche la latina non fosse loro al tutto sconosciuta; e con essi vennero genti di altre nazioni e diverse favelle. Ma nè il numero dapprima degli Eruli nè quello degli Ostrogoti fu tale, che siasi per essi potuta mutare la lingua diversa degl'Italiani; e d'altronde fu breve e passaggera la loro dominazione. Nè numerosi furono i Langobardi e gli altri popoli venuti con loro; in tanto che sebbene l'Italia si trovasse spopolata e priva di forze per

lunghe guerre e pestilenze, pure mai non poterono soggiogarla intera, come prima avevano fatto gli Eruli e gli Ostrogoti. D'altronde è certo, che nel corso dei due secoli che durò la loro signoria essi deposero al tutto la loro lingua e presero quella dei vinti; e Paolo Diacono ne attesta espressamente, ch'essi parlavano latino; e di altri barbari, ai quali più tardi da Grimovaldo fu data sede in Italia, dice che parlavano bensì latino essi pure, ma che al suo tempo, ossia in sul finire del secolo VIII, ritenevano ancora molto della barbarica loro favella.

23. Sull'indole del volgare toscano, sulla forma de' suoi vocaboli, e sulla sintassi, ben può dirsi che la lingua degl'invasori germanici non ebbe influenza veruna: ma da quella vennero ai volgari italici, non escluso il toscano, parecchi vocaboli, che tuttavia sì nella loro forma, come sopratutto nelle desinenze, bentosto si trasformarono, come già avevano fatto i vocaboli venuti al volgare dal latino letterario o dal greco. Comparativamente numerosi, alcuni probabilmente di questa età, ma i più venuti nei secoli prossimi seguenti con le sempre rinnovantisi invasioni, sono i vocaboli appartenenti alle cose di guerra. Anche alcuni nomi di officii sì publici che privati ne vennero dai conquistatori germanici, come *gastaldo* e *manovaldo* (chè in tale forma si trasformò il *mundwald* dell'Editto) lasciatici dai Langobardi, e *marchese*, venutoci dai Franchi. È notabile tuttavia, che per la maggior parte perfino dei pubblici offizii alla denominazione germanica prevalse in Italia quella d'origine latina, *re*, *doge*, *conte*, *giudice* (1). Di minore importanza sono le altre poche voci introdot-

(1) Di origine germanica parimente, ma più recente, ossia del secolo XIII, sono la maggior parte dei vocaboli relativi all'industria delle miniere. Vedi **Vesme**, *Dell'industria delle argentiere in Sardegna*; Torino, *presso i fratelli Bocca*.

tesi a mano a mano dal tedesco nei volgari italici; e lo stesso dicasi dei vocaboli, che per diverse vie vennero dalla lingua araba, dallo slavo, o da altre lingue straniere.

24. Ma se le conquiste barbariche non ebbero grande diretta influenza sul volgare italico, esse contribuirono potentemente alla totale distruzione della intelligenza del latino letterario nelle popolazioni, e alla diminuzione della sua conoscenza anche fra le persone alle quali sarebbe stata maggiormente necessaria: fors'anche lo studio del latino letterario sarebbe interamente perito come di lingua morta e fuori d'uso, se non fosse stata la lingua della Chiesa. Fino al tempo dell'invasione langobarda, per quanto ora le guerre tra i varii imperatori, ora le invasioni barbariche e il mal governo avessero afflitto l'Italia, scematane la ricchezza e la popolazione, e recato danno a ogni genere di studii: duravano tuttavia le scuole, non solo in Roma, ma in tutte le città e luoghi principali. Pochi invero erano in grado di scrivere il latino letterario, e questi pure violandone ad ogni tratto le regole grammaticali, e di frequente inserendovi parole e forme volgari; ma se da pochi oramai si scriveva, da tutti era compreso. Durante la signoria degli Eruli, e poi sotto il regno di Teoderico, non v'ha dubio che le scuole furono accresciute in Italia, e promossi gli studii. Ma la lunga guerra gotica fu una delle più gravi sciagure che mai affliggessero l'Italia; l'accompagnarono e la seguirono scorrerie dei Franchi, fami, pestilenze. A tanta rovina venne indi a poco a mettere il colmo una nuova invasione, quella dei Langobardi. « Le cittadi furono depopolate » scrive San Gregorio, » e le castella distrutte, le chiese arse, li monasterii disfatti, e universalmente tutta questa contrada destituta » da' suoi abitatori e rimasta in solitudine; sì che le bestie » occupano ora li luoghi, nelli quali gli uomini solevano » abitare. E quel che sia nelle altre parti del mondo non

» so; ma in questa contrada nella quale abitiamo, lo
» mondo non annunzia lo suo fine che debba venire,
» ma anzi mi pare che lo mostri che sia presente. »

25. Nè prima nè poi si trovò l' Italia sotto ogni aspetto in più infelice condizione, nè più spogliata, devastata ed oppressa, priva di ogni vigore e vita propria, quanto negli anni che fino alla fine del sesto secolo tennero dietro alla conquista dei Langobardi. E sebbene non siamo fra quelli che tengono, essere in tutta quella massima parte d' Italia che allora venne in potere dei Langobardi stati spogli dei loro beni tutti gli abitanti, e od uccisi, o costretti alla fuga, o ridotti alla condizione di aldii, non neghiamo tuttavia, che così avvenisse a molti dei più ricchi fra gli abitanti, e che in quei primi anni i Langobardi coprirono l' Italia di morti, di fughe, di devastazioni e di rapine; e che nominatamente, in mezzo a quella rovina, nella parte d' Italia che fu allora conquistata si spensero le istituzioni publiche e municipali romane, che intere erano sopravissute alle conquiste anteriori. Fra tanta rovina caddero anche o rimasero deserte le scuole, e con esse cessò per alcun tempo quasi ogni insegnamento del latino letterario, e perciò anche della scrittura, della quale in quella lingua sola, quantunque corrotta e pressochè ignorata, si faceva uso, non nel volgare parlato. E di tale abandono di ogni studio pur di scrittura ne fanno fede nei più antichi documenti dell' età langobarda non pure lo sterminato numero di contraenti e di testimonii, ma anche i chierici, che appongono agli atti pubblici il segno di croce per non sapere scrivere; e i vescovi, che dimostrano ignoranza poco minore.

26. Ma cessato il governo dei duchi, le cose d' Italia, ai tempi di Teodelinda catolica, volsero in meglio sotto i Re Autari ed Agilolfo; e, per non escire del nostro argomento, è certo che fu ripreso nel regno Langobardo

lo studio della scrittura e del latino letterario; poichè in varii tempi e luoghi del regno troviamo fatta più volte menzione di scuole e di maestri di *grammatica;* che era appunto il latino letterario. A quel tempo si riferisce parimenti la fondazione del monastero di Bobbio, nel quale fino da' suoi principii convennero persone fornite di dottrina e furono portati libri di scienze sacre e profane d'ogni parte, e fino dalla remota Ibernia. Essendo l'uso della scrittura, e per essa di una conoscenza qualsiasi del latino, necessario per la redazione dei contratti e per altri bisogni della vita, dovettero necessariamente rinnovarsi le scuole, affidandole ai meno ignari fra i superstiti; e senza dubio si trassero anche maestri da quella parte d'Italia, che era rimasta sotto la dominazione dei Greci. E siccome si fu appunto principalmente dalla Chiesa, e pel passaggio dei Langobardi dal paganesimo e dall'arianesimo alla religione catolica, che non solo cessò al tutto la lotta fra i conquistatori e i conquistati, ma che a mano a mano risorsero anche gli studii: non può dubitarsi che a ciò anche da Roma vennero eccitamenti ed ajuti. Del quale progressivo rinnovarsi lo studio del latino letterario nel regno Langobardico abbiamo prova evidente in un documento contemporaneo conservatoci nella sua sincerità, l'Editto Langobardico: chè, grandemente barbaro e pieno di parole e di forme volgari è l'Editto di Rotari, sebbene scritto già 76 anni dopo la conquista; ed a mauo a mano, secondo l'età di ciascuno, in più corretto latino e più secondo grammatica sono le leggi dei re posteriori.

27. Ma se presso le persone che professavano gli studii risorse nel regno Langobardico la conoscenza del latino letterario, questo tuttavia, nel regno dapprima, e poscia anche in tutta Italia, cessò di esservi compreso dalla popolazione, se non in quanto le voci di grammatica rassomigliavano alle volgari. Quindi è che nell'Editto

vediamo talora, come a lato dei vocaboli germanici, così anche ad alcuni del latino letterario posto il vocabolo volgare quasi a modo di spiegazione: per esempio; *novercam id est matriniam; privignam id est filiastra* (*Roth.* 185).

28. La conquista dei Franchi, i quali, salvo le lagune venete, si sottoposero tutta l'Italia media e superiore, ossia non il solo regno Langobardico, ma quella parte ancora che era rimasta sotto i Greci, e che dopo la lotta per gli editti degl' imperatori Iconoclasti si governava in modo quasi indipendente: mutò grandemente per quanto riguarda la lingua, e più che non avesse fatto la stessa dominazione Langobarda, lo stato delle cose in Italia. Molte fra le parole germaniche dei volgari italiani furono introdotte dai Franchi. Ma sopratutto, siccome in Francia già erasi formata una lingua romanza, e, come tale, affine al volgare latino parlato in Italia, il volgare delle provincie più vicine alla Francia, pei molti venuti a stabilirsi nell'Italia superiore, fu grandemente modificato; naturalmente più quello dei luoghi maggiormente vicini alla Francia. Non ad altro tempo che a quello del quale trattiamo può riferirsi l'origine del dialetto piemontese, che non è dialetto della lingua italiana ma della francese, ed al quale dialetti similissimi si parlano nel mezzodì della Francia (1); ed il francese meridionale, si parla tuttora con poca varietà in alcune valli del Piemonte; in altre quasi incorrotto il provenzale. Bene è vero, che ora e già da lungo

(1) In un villaggio sulla via da Lione ad Avignone mi avvenne di udire alcuni del luogo parlare nel loro *patois*, e muoversi non mi rammenta quale questione. Diedi loro lo schiarimento desiderato. Si maravigliarono, e mi richiesero, io, cui sapevano Italiano, li avessi compresi, mentre dai Francesi stessi il loro volgare non s' intendeva. « Perchè », risposi, « il vostro volgare rassembra al mio; sono Piemontese, » e mi pareva quasi di udirvi parlare il volgar mio nativo. »

tempo il dialetto piemontese va deponendo molte delle sue voci di origine francese, e sostituendovi voci tratte dalla lingua italiana. Assai meno di quello del Piemonte, ma pure in modo notabile, fu dalla dominazione francese modificato il dialetto lombardo; e chi si faccia ad esaminare nei migliori testi, per esempio nella recente ricca ed accurata publicazione del I° Volume del *Codice Diplomatico Lombardo,* i documenti di quella età, non potrà a meno di notare, che laddove sotto la dominazione Langobarda, e ancora nei primi anni della francese, le tracce di volgare, che a larga mano l' ignoranza del latino letterario introdusse nei documenti, sono a un di presso uniformi in tutta l' Italia Langobarda, e rappresentano, salvo leggere differenze, un solo e medesimo volgare, l' antico volgare latino; dal principio del IX secolo questo stato di cose va di mano in mano mutandosi, e già verso la fine di quel secolo è impossibile non riconoscere numerose ed evidenti tracce dei varii nascenti dialetti italici. Quindi è che appunto al secolo IX crediamo doversi riferire, non già l' origine dei dialetti italiani, che certo è più antica, ma il loro sviluppo e passaggio alla forma nella quale li troveremo in numerosi documenti del secolo XIII e del seguente. E siccome tale traformazione sembra dovuta alla immistione nella popolazione di nuovi elementi romanzi, la mutazione fu tanto minore, quanto in ciascuna provincia fu minore questo elemento straniero; minima e quasi nulla fu in Toscana e nel territorio romano, che perciò conservarono, come appare dai documenti, pressochè intatto il loro antico volgare. È da notare ancora, che quanto qui diciamo non si riferisce ai volgari dell' Italia meridionale, la cui formazione è di altro tempo, ma dei quali la trattazione è estranea al nostro argomento.

29. In mezzo a questa crescente confusione di dialetti mancava al tutto una lingua commune d' Italia; nè

alcuno ne sentiva il bisogno, nè pur se ne avvedeva. Come vera e propria lingua dell'Italia tenevasi pur sempre il latino letterario; sebbene non solo in nessun luogo non fosse parlato, ma da nessuno compreso fuorchè per istudio come lingua morta. In Italia, dove la lingua latina era nata, dove era memoria e testimonio delle antiche grandezze, e dove nominatamente la recente rinnovazione dell'Impero d'Occidente, in capo di stranieri bensì ma avvenuta in Roma, aveva raffermato la persuasione che qui sopravivesse quanto era stato Romano: come lingua italiana tenevasi la latina; e reputavasi una sola e medesima lingua il latino *per grammatica* o *per lettera*, ossia quello che noi chiamiamo *latino letterario*, ed era proprio della scrittura; ed il *latino volgare*, ossia l'idioma parlato, che avevasi quale semplice corruzione popolare del primo.

30. Ma, quantunque tuttora non adoperati nella scrittura, i dialetti in Italia, oltre il loro uso nel commune discorso, avevano, come in ogni età e in ogni luogo, un'altra manifestazione: le canzoni popolari. Sfogo di passioni, e particolarmente di amore, o commemorazione di fatti notabili, anche oggidì raramente poste in iscritto, i giovani le apprendono dalla bocca dei vecchi, i fanciulli dal canto dei genitori, e così passano talora di generazione in generazione, vestendo tuttavia a mano a mano nuova forma col trasformarsi della lingua, ed anche per accidentali mutazioni. Forse alcune canzoni popolari sono in Italia, che risalgono al tempo delle invasioni barbariche, per esempio la canzone sulla morte di Rosmunda, ossia della *Donna Lombarda*, che si canta in quasi tutti i dialetti dell'Italia centrale e settentrionale. Ma se difatti vive in Italia alcuna canzone che risalga a sì remota antichità, nel passaggio per tanti secoli di bocca in bocca giunse a noi necessariamente mutata in modo, da non potersi addurre come testimonianza o indizio dello stato dei volgari italici in quella età.

31. Le sole canzoni tuttavia, delle quali non soltanto l'argomento ma anche l'origine fosse popolare, erano in volgare. Lingua della scrittura era pur sempre il latino letterario; e in questo, per quanto rozzo e con frequente involontaria immistione dell'elemento volgare, sono parecchie canzoni destinate al popolo che ci rimangono di quella età. Tale è il canto sulle lodi di Verona, dei tempi di Re Pipino, publicato dal Maffei; tale il laio in morte del conte Erico, a un di presso della medesima età; tale quello del principio del secolo X, col quale si eccitano i Modenesi alla diligente guardia delle mura della città. E a dimostrare l'indole popolare di questo cantico, sebbene scritto in latino letterario, gioverà qui riferirne almeno i primi e gli ultimi versi.

« O tu qui servas armis ista moenia,
Noli dormire, moneo, sed vigila.
Dum Hector vigil extitit in Troia,
Non eam coepit frandolenta Grecia;
Prima quiete, dormiente Troia,
Laxavit Sinon fallax claustra perfida.
. . . .
. . . .
Fortis juventus, virtus audax bellica,
Vestra per muros audiantur carmina,
Et sit in armis alterna vigilia,
Ne fraus hostilis haec invadat moenia.
Resultet echo comes: **Eia, vigila**;
Per muros **Eia** dicat Echo **vigila**.

32. Assai tardi crediamo essersi in Italia scritto di proposito deliberato alcuna cosa in volgare. Siccome l'insegnamento della scrittura e quello di un quantunque rozzo latino letterario andavano di pari, dapprima la decadenza del latino portò la decadenza anche della scrit-

tura. Siamo d'avviso, che il primo uso scritto del volgare siasi fatto da persone idiote, aventi qualche conoscenza dei soli primi rudimenti della scrittura e perciò ignare del latino, ed alle quali tuttavia occorresse di porre, a loro od altrui memoria, alcuna cosa in iscritto. Dapprima questi pure intendevano certo di scrivere per grammatica; ma per imperizia v'inserivano in tal copia le forme ed i vocaboli loro volgari, che al leggente doveva rimaner dubio, in quale dei due idiomi fosse lo scritto. In tale forma sono parecchie iscrizioni, o sepolcrali o d'altro, anche di tempi posteriori; in tale forma senza fallo si tenevano le note e memorie domestiche e quelle di commercio; e tali, per simile motivo, già nel primo secolo dell'impero vediamo essere parecchi dei grafiti di Pompei. Col volger del tempo non dovette mancare chi, fatto più ardito, si avvisò di redigere queste note e memorie deliberatamente in volgare; ma anche allora, per inveterata consuetudine, vi s'innestavano spesso parole latine, particolarmente la formola iniziale coll'invocazione, e la finale colla data. Infine non dovette mancare, e, come è dimostrato da un esempio che ne rimane del secolo XI (§ 41), non mancò chi mettesse in iscritto in volgare alcuna poesia d'indole popolare o religioso.

33. Ma di questi primi tentativi, anteriori alla creazione della lingua italiana, di scritti volgari, non rimasero che scarsi avanzi; per la maggior parte essendo tali scritti d'indole affatto privata e temporanea, e non destinati alla posterità. I pochi che ne venne fatto di raccogliere crediamo doverli dare qui riuniti; tanto più che appartenendo a varie parti d'Italia, riescono utili a darne un'idea, sebbene imperfetta, della varietà dei dialetti già a quel tempo. Non riferiremo, bene inteso, quelli che giudichiamo di sincerità meritamente contestata, come le Carte Corsicane edite dal Muratori. Similmente non addurremo gli *Ordi-*

namenti e consuetudine di mare di Trani del 1063; poichè, quantunque io creda probabile, nonchè possibile, che non siano un volgarizzamento dal latino ma scritti originalmente in volgare, tuttavia solo può rendercene certi l'esame dell'antico manoscritto, il quale si asserisce che ancora or fa pochi anni si trovava nell'archivio municipale di Fermo; e quantunque si vogliano supporre scritti dapprima in volgare, non v'ha dubio, che l'edizione del 1507 li rappresenta rimodernati, e non nella rozza loro forma primiera (1). Neppure addurremo alcuno dei numerosissimi documenti che si vollero scrivere in latino letterario, nei quali, in maggiore o minor copia, sono inseriti modi o vocaboli volgari; il che nei contratti avveniva principalmente nell'indicare i limiti dei predii. Noi qui intendiamo riferire quei soli documenti qualsiasi, che fino ai primi decennii del secolo XII furono scritti col proposito deliberato che fossero in volgare; omettendo soltanto quelli conservatici nel Memoriale di Comita di Orrù, dei quali riserviamo ad altro tempo e luogo la trattazione. I rimanenti, essendo in piccol numero, riferiremo per intero, secondo l'ordine delle province, cominciando dall'Italia superiore.

34. Non mi è nota alcuna iscrizione volgare di questa età, che appartenga alla Lombardia; e siccome nessuna ne arreca neppure il Cantù nella sua Memoria *Sull'origine della lingua italiana* (Napoli, 1865), crediamo poter asserire, che nessuna se ne conosce.

(1) Veggasi *Di Gherardo da Firenze e di Aldobrando da Siena, e delle origini del volgare illustre italiano*; Memoria del c. **Carlo Vesme**; Torino, presso li eredi Bocca, 1866, § 52.

35. Una ne rimane nel Friuli Veneto, dell'anno 1103:

m. ciii. xp. dni. fo chome
n. çat lo tor. de. reclus
lo primo di de çugno
pieri. et om' so fradi d'yia.

Della quale iscrizione così parla il conte Roberto De Visiani in alcuni suoi appunti inediti sulle antiche iscrizioni venete. « Questa iscrizione, che sembraci la più an-
» tica di quante italiane scolpite in pietra sieno state finor
» publicate, leggesi tuttora, incisa rozzamente ed a grandi
» caratteri, in un masso sovraposto alla porta del vecchio
» campanile d'una povera e piccola borgata detta *Reclùs*
» (Racchiuso) nel Comune di Attimis, poche miglia lon-
» tano a settentrione dalla città di Udine nel Friuli. È
» scritta nell'idioma che parlavasi in questo paese nel
» principio del secolo XIII, e che parlavisi tuttavia. Fu
» stampata e dottamente illustrata dal ch. prof. ab. Jacopo
» Pirona in un opuscolo intitolato: *Attinenze della lingua*
» *Friulana date per chiosa ad una iscrizione del MCIII*,
» senza indicazione di luogo od anno di stampa, in 8°, di
» pag. XL . . . .

» Notisi col detto illustratore, in iscrizione sì antica,
» l'anno dell'era segnato colle sigle consuete; la virgo-
» lette (*cedille*) pel rammollimento del ç innanzi alle vo-
» cali piene, che fu in uso nelle vecchie scritture friulane,
» e perdura oggi principalmente nella spagnuola; la voce
» maschile *tor* che non segue il feminile come nell'ita-
» liano e latino; il venezianismo *primo di çugno* in luogo
» del friulano *prim di Çugn;* si noti infine il nome del
» paese dei costruttori, nome, come altri friulani, di de-
» sinenza gallica tronca in *a* o in *ae*, il quale avendo
» assorbito replicatamente le prefisse del secondo e sesto

» caso, invece d' *Yjà* oggi suona *D' Ejà*, ed è l' antico » *Adeliacum.* »

36. È celebre l' iscrizione ritmica ferrrarese, publicata per la prima volta l' anno 1713 dal Baruffaldi nella seguente forma:

« Il mile cinto trempta cinque nato
Fo questo templo a Zorzi consecrato;
Fo Nicolao scolptore,
E Gliemo fo lo auctore. »

Ma l' Affò, che fece accurate ricerche su questa iscrizione, che dapprima reputava spuria, e della sincerità della quale ebbe poi pienamente a convincersi, ci fa conoscere, che tale era bensì l' iscrizione quando il Baruffaldi la trascrisse e disegnò poco prima che l' arco dell' altar maggiore, dove era in mosaico, fosse demolito; ma che non era quello il suo tenore primitivo, e che in tal forma era stata rifatta l' anno 1572 in occasione di restauri a quell' arco ed al tempio in molta parte rovinoso pel terremoto avvenuto l' anno precedente. Il testo dell' iscrizione antica, ossia quale era prima del restauro, fu ritrovato fra i manoscritti del dottor Giuseppe Masi, missionario del Duomo di Ferrara; ed è del tenore seguente:

Il mile cento trenta cenque nato
Fo questo templo a S. Gogio donato
Da Glelmo ciptadin per so amore;
E ne a fo lopera Nicolao scolptore.

Devesi notare, che l' anzidetta iscrizione non è nel pretto volgar ferrarese, ma che vi si vede il proposito di scriverla con forme letterarie.

37. La seguente iscrizione è importante principalmente perchè toscana, ossia di quel volgare, dal quale alcun tempo dopo nacque la lingua italiana.

Domino Lamberto, arcipreite filio quodam Berite, et Gaudio preite et cantore, et Villano quodam Martini, fideiconmissari quodam Donnuccii dicti Bello, filii condam Ardovini, per rimedio dell' anime loro e dello dicto Donnuccio diedero la casa là u' è losspitale fondato. In a(nno) D(omini) m. lx. u, VI.° kalendas madii, indictione III.

L' autenticità, o a meglio dire l' antichità, di questa iscrizione, publicata per la prima volta dal Barsocchini l' anno 1830 da un antica pergamena dell' archivio Lucchese, fu di recente combattuta e difesa (1). Gli ultimi argomenti da me recati e il dato facsimile fecero pur fare un passo alla questione; fu cioè dallo stesso strenuo oppugnatore, il sig. Leone Del Prete, riconosciuto in quella scrittura il carattere di una iscrizione; sebbene ei continui d' avviso, che fu posta o volutasi porre non dagli stessi fidecommissarii di Donnuccio, ma in tempi posteriori. Ei persiste nell' avviso, che la fondazione dell' ospedale debba riferirsi non all' anno 1065, ma sì all' anno 1079, nel quale da un documento dell' archivio di Stato Lucchese sappiamo di una casa acquistata ad uso di ospedale da persone al tutto diverse; laddove io credetti e credo, che questo secondo documento si riferisea non alla primitiva fondazione dello spedale, ma ad un acquisto posteriore; l' iscrizione poi contendo essere stata posta dopo la morte di Donnuccio (che era ancor vivo l' anno 1067) da' suoi fidecommissarii, ma altrove, non sulla casa donata. Diamo

(1) **Del Prete,** *Scrittura volgare lucchese del* 1268 (*Propugnatore,* IV, I, 241, e 251-259): **Vesme,** *Di alcune iscrizioni volgari toscane dei secoli XI, XII e XIII* (*Propugnatore,* V, I, 7-13); **Del Prete,** *Sopra una supposta iscrizione volgare Lucchese dell' anno* 1865 (*Propugnatore.* V, I, 256-277); **Vesme,** *Intorno ad un antico documento volgare Lucchese* (*Propugnatore,* V, II, 409-422; col facsimile dell' iscrizione).

in Nota al presente Capitolo la lettera, colla quale il Del Prete svolge i suoi argomenti.

Resta a notare come la presente iscrizione, della quale la parte principale è in volgare, ha tuttavia quell'intromissione di parole latine, della quale abbiamo parlato; e che anzi, come la maggior parte degli scritti antichi, anche nella parte volgare non è al tutto immune dall'influenza del latino. Ritiene tuttavia alcune forme appartenenti al volgare toscano non ricevute dalla lingua italiana, come *preite* e *arcipreite;* e nominatamente *losspitale*, per *lo spitale* con raddoppiamento della consonante iniziale del secondo vocabolo.

38. Di poco momento, ma tuttavia da non omettersi in questo luogo, si è l'iscrizione, già più volte publicata, che si leggeva alla fortezza della Verruca: *A dì dodici di gugno MCIII.*

Anche di questa molti contestarono l'autenticità; non con altro fondamento, che l'andazzo di rifiutare come spuria ogni cosa antica volgare.

39. In Roma nei sotterranei, avanzo dell'antica chiesa di San Clemente, stata distrutta l'anno 1084 con gran parte della città da Guiscardo chiamato co' suoi Normanni e Saraceni da Gregorio VII a ridurla all'obedienza, sono parecchie antiche pitture con iscrizioni, una volgare, le altre latine. In una di esse, del principio del secolo XI, è ritratto Sisinnio col braccio teso e il dito alzato verso il Santo e i suoi compagni condannati ai lavori: le parole del comando sono scritte nel volgare nel quale erano proferite. Ad uno che di dietro facendo leva con un palo spinge una colonna: *Falite dereto co lo palo, carvoncelle;* ad un altro in mezzo: *Albertel, trai;* a due che dinanzi traggono la colonna con una fune: *Fili de le pute, traite.*

40. Due fra i più antichi documenti che ci rimangano in un volgare italico appartengono alle province dell'an-

l'antico Regno di Napoli, anzi ambedue a Montecassino; ambedue d'incontestabile sincerità, e che sono, fuori di quelli conservatici nelle Corte di Arborea, l'uno il più antico brano in prosa, l'altro la più antica poesia che ci rimanga in volgare. Il primo, anzi, il solo esempio anteriore al mille, di un intero concetto deliberatamente espresso in un volgare italico, ci fu conservato in una carta originale dell'archivio di Montecassino, dell'anno 960, contenente un giudicato o placito di Aregiso giudice; in favore di quel monastero, per una lite di confini. In quel placito, che nel resto è interamente in lingua latina, si propone ai testimonii, che *testificando dicant:* « *Sao che chelle* » *terre per chelle fini ke ki contene, per trenta anni le* » *possette parte sancti Benedicti;* » ed i tre testimonii, i quali erano chierici, caduno a sua volta ripete la testimonianza.

41. In un codice di Montecassino, contenente parecchi scritti dell'antico e del nuovo testamento, e che il Tosti riferisce con certezza al secolo XI (e difatti è in carattere al tutto conforme ad altri codici Montecassinesi di data certa, per esempio al celebre codice ora Cavense delle Leggi Langobardiche scritto tra l'anno 1004 e il 1014) leggesi a pag. 103 (1) una lunga canzone volgare, che già due volte fu publicata: dapprima dal Federici, nella *Storia degli Ipati di Gaeta;* poscia dal Tosti, nella prefazione al Dante di Montecassino; ma, a motivo della sua difficoltà ed oscurità, fu trapassata sotto silenzio dagli scrittori, che di proposito trattarono delle antiche nostre cose volgari. Dopo non lieve studio e fatica, ajutato anche dal consiglio di amici, credo di essere riescito a compren-

(1) A cortese communicazione del P. Tosti debbo questi ragguagli, ed alcune correzioni alla lezione nel testo della canzone.

derla ed interpretarla quasi nella sua interezza; di alcuni pochi passi che rimangono dubii od oscuri, forse ad altri verrà fatto di dare più chiara o più vera interpretazione. — Il testo della poesia viene qui dato senza mutarne lettera; soltanto disgiungendo le parole ove sono unite come è frequente uso negli antichi testi a penna; ed apponendo ai lùoghi loro i consueti segni ortografici. A lato aggiungiamo la traduzione letterale italiana. — Avvertiamo inoltre, che nella parte a dialogo il luogo dove passa a parlare l'uno o l'altro interlocutore suole nel codice essere distinto con iniziale majuscola.

Eo, Sinuori, s'eo fabello,	*Io, signori, s'io favello,*
lo vostru audire compello;	*il vostro udire richieggo;*
de questa vita interpello,	*di questa interpello,*
et dell'altra bene spello.	*e dell'altra bene parlo.*
Poi k'en altu m'encastello,	*Poi ch'in alto m'incastello,*
ad altri bia renubello,	*ad altri la via rinnovello,*
et me becedo flagello;	*e me vincendo flagello;*
et arde la candela sebe libera,	*e la candela arde sè libera* (1),
et a 'ltri mustra bia dellibera;	*e ad altri mostra la via libera;*
et eo, sence abbengo culpa lactio,	*e io, sebbene abbia di colpa laccio,*
por tebe luminaria factio.	*per te lume faccio.*
Tuttabia me 'nde abbi batio;	*Tuttavia abbimene un bacio* (2)*;*
eddico 'nde quello ke e' sactio	*e dicone quello che io saccio*
c'alla Scriptura ben'è placio.	*ch'alla Scrittura è beneplacito.*
Ajo nova dicta per fegura,	*Ho nuovi detti per figura,*
ke de materia nosse trasfegura,	*che dalla materia non si discorda,*
eccoll'altra bene s'affegura	*e coll'altra bene si conviene*
la fegur'a desplanare;	*a spiegare la figura;*
ka poi lo bollo pria mustrare.	*che poi lo voglio pria mostrare.*
Ai! dunque pentia null'omo fare	*Ahi! dunque pente null'uomo di fare*

(1) Cioè non posta *sub modio*:
(2) siimine grato.

questa bita, regnare,
deducere, deportare?
Mort'è non guita gustare,
c' umqua de questa sia pare.
Ma tantu questu mundu è gaudebele,
kell'unu ell'altru face mescredebele.
Ergo ponete la mente,
la Scriptura como sente.

Ca làsse mosse d'oriente
unu magnu vir prudente;
et un altru occidente.
Fori junt' in albescente,
addemandaru de presente;
ambo addemandaru de nubelle;
l'unu ell'altru dicu se nubelle.
Quillu d'oriente pria
altia l'occhi, s'illu spia;
addemandaulu tuttabia
como era, como gia.

«Frate meu, de quillu mundu bengo,
locu felo, et ibi me combengo.»

Quillu, auditu su respusu
cuscì bonu 'd amurusu,
dice: « Frate, se di' l'oso,
non te paira despectusu
(ca multu fora colerusu)
tia fabellare ad usu.
Hodiemai più non andare,
c' attè bollo multu addemandare.»

« Serbire', semme dingi commandare.»

questa vita, regnare,
menar via, deportare?
Morte è non gustar vita
che mai di questa sia pari.
Ma tanto questo mondo è godevole,
che l'uno e l'altro fa miscredevole (1).
Dunque ponete la mente,
la Scrittura come sente.

Chè là si mosse d'oriente
un grand' uomo prudente,
ed un altro d'occidente.
Fuori giunti in sull'albeggiare
addomandarono incontanente;
ambedue addomandarono di novelle;
l'uno è l'altro dicono le sue novelle.
Quello d'oriente pria
alza gli occhi, se lo spia,
addomandollo tuttavia
come era, come gia.

OCCIDENTALE

« Frate mio, da quel mondo vengo,
luogo fello, ed ivi mi ritrovo.»

ORIENTALE

Quello, udita la risposta
così buona ad amorosa,
dice: « Frate, se dir l'oso,
non ti paia cosa dispettosa
(chè molto sarebbe cosa collerosa)
te favellare familiarmente-
Oggimai più non andare,
chè ti voglio molte cose addimandare.»

OCCIDENTALE

« Ti servirò, se mi degni comandare.»

(1) il male di questa vita e il bene dell'altra.

ORIENTALE

« Boltier' audire' nubelle
d'esse toe dulci fabelle,
unde sapientia spelle;
dell'altra bene spelle. »

« Volentieri udirei novelle
da este tue dolci favelle,
onde sapienza parli;
dell' altra (vita) bene parli. »

OCCIDENTALE

« Certe, credotello, frate,
ca tutt'et beritate. »

« Certo, credotelo, frate,
poichè tutto è veritate. »

ORIENTALE

« Una caosa me dicate
d'essa bostra dignitate.
Poi ke 'n tale destrittu state,
quale bita bui menate,
que bidande mandicate?
Abete bidande cuscì amorose,
como queste nostre saporose? »

« Una cosa mi diciate
di questa vostra dignità.
Poichè in tale distretto state,
quale vita voi menate,
quali vivande manducate?
Avete vivande così dilettevoli,
come queste nostre saporose? »

OCCIDENTALE

« Ei, parabola dissensata,
quanto male fui trobata!
Obe, bellì, n'ai nucata
tia bibanda scelerata?
obe l'ai assimilata?
Bidanda emo purgata,
da Benitiu preparata;
perfecta binja plantata,
de tuttu tempu fructata.
En qualecumqua causa delectamo.
Tutta quella binja eo trobaio;
eppure de bedere (1) ni satiamo. »

« Ahi, parola dissennata,
quanto male fosti trovata!
Dove, bellino, ti hai posto nella nuca
tua vivanda scelerata?
dove l'hai paragonata?
Vivanda abbiamo purgata,
da Benedetto preparata;
perfetta vigna piantata,
in ogni tempo fruttifera.
In ogni cosa ci dilettiamo.
Tutta quella vigna io lavoro;
eppure di vedere (1) *non ci saziamo. »*

ORIENTALE

« Ergo non mandicate?
Non credo ke bene ajate.
Homo ki non bebe ni manduca

« Dunque non manducate?
Non credo che bene abbiate.
Uomo che non beve nè mangia

(1) Pare doversi correggere nel testo *bebere,* e tradurre *bevere.*

non sactio comunqua se deduca,
ni 'n quale vita se conduca. »

non so come si sostenga,
nè in quale vita si conduca. »

OCCIDENTALE

« Dunqua temere' scoltare
tue, quette bollo mustrare?
Se tu sai judicare,
tebe stissu metto allaudare. »

« *Dunque temeresti ascoltare*
tu, ciò che ti vogtio mostrare?
Se tu sai giudicare,
te stesso metto a rendere il lodo. »

ORIENTALE

« Credi, non me betare
lu mello, cia te 'nde pare. »

« *Credi, non mi vietare*
il meglio, sia qual ti pare. »

OCCIDENTALE

« Homo ki fame unqua non sente,
non è sitiente:
qued a bisonju, tebe saccente,
de mandicar e de bibere niente? »

Uomo che fame mai non sente,
né é siziente.
che ha bisogno, a tuo giudizio,
di mangiare e di bevere niente?

ORIENTALE

« Poi ke in tanta gloria sedete,
nullu necessu n'abete;
ma quantunqu' a Deu petite
tutto lo 'm balia tenite;
et in quella forma bui gaudete,
Angeli de celu sete. »

Poichè in tanta gloria sedete,
nulla necessità ne avete;
ma qualunque cosa a Dio chiedete,
tutto ciò in balìa tenete;
e in quella forma in che voi godete,
Angeli del cielo siete.

NOTA

AL CAPITOLO II, § 37

LETTERA

DELL'AVV. LEONE DEL PRETE

AL CONTE CARLO BAUDI DI VESME

Nelle dispute letterarie accade sovente, che gli animi de' contendenti si accendano e si appassionino: allora non più si espongono, si esaminano e si discutono pacatamente ed urbanamente le ragioni *hinc et illinc*, ma invece di ciò si scambiano ingiurie e villanie, e qualche volta si venne perfino alle mani; nè, pur troppo, ho bisogno di recare esempi antichi e moderni di simili vergognosi eccessi. Ma questo (e lo dico con molta compiacenza) non è avvenuto, nè poteva, nè potrà mai avvenire nella disputa sorta fra noi. Quanto a me all'opposto in cambio di rancore e disgusto ha fruttato sodisfazione grandissima; imperocchè debbo a questa disputa la fortuna di aver fatto la sua personale conoscenza, di aver potuto meglio conoscere non solo la sua vasta dottrina, ma anche le altre belle doti dell'animo suo, e che gli animi nostri siensi intesi; insomma, se mi è permesso dirlo, debbo a questa disputa se ho imparato ad amarla, oltre a stimarla di più.

E qui voglio dichiararle, che fra gli altri tratti della sua squisita gentilezza non dimenticherò mai la dimostrazione di piena fiducia datami fino sulle prime, quando appena mi conosceva, coll'inviarmi e rilasciarmi in deposito per un tempo non breve quei preziosi codici e fogli

volanti da lei posseduti, che sono parte delle controverse Carte Arboresi, onde a bell'agio li esaminassi, e l'animo mio, che trovavasi assai titubante e perplesso intorno alla legitimità di esse, fosse messo in grado di formarsi una convinzione o per un lato o per l'altro. — Come le manifestai schiettamente con altra mia lettera, dietro tale esame dovetti chiamarmi convinto dell'autenticità delle carte suddette, e dare piena ragione a V. S., che virilmente e dottamente l'avea sostenuta; quantunque con questo mi trovassi costretto a rinunziare a dottrine e idee succhiate col latte, in specie circa lo storico svolgimento della lingua e letteratura nostra.

Ora volendole palesare con uguale schiettezza l'animo mio circa la piccola disputa vertente fra noi, neppure dopo le sue ultime deduzioni posso cambiare opinione sulla età del documento proveniente dallo spedale di San Luca di Lucca, già più volte publicato nel giornale *Il Propugnatore*, e poco fa da Lei anche a *facsimile* nell'ultima dispensa del caduto anno 1872.

Per amore di brevità ridurrò la questione a un punto solo, che credo capitale, e tralascio gli altri argomenti che considero come sussidiarj e amminicolari.

Io diceva nel precedente mio scritto, che il documento controverso è un ammasso d'errori e d'inesattezze, e che in conseguenza non può ritenersi per sincrono, ma d'età molto posteriore alla data che porta: questo torno a ripetere; mentre gli argomenti da V. S. dedotti in contrario, che chiamerò ingegnosi, non mi rimuovono punto, anzi mi confermano sempre più nella mia opinione.

Ella intende sostenere, che la fondazione dello spedale sia cosa diversa dalla dazione della casa, ove lo spedale stesso fu fondato; e che la data del 1065, segnata nel documento controverso, si riferisca alla fondazione; e che la dazione della casa *là u' è* fondato lo stesso spedale

fosse fatta in anno posteriore, a noi ignoto, dai fidecommissarj di Donnuccio.

Secondo il mio modo di vedere, i fidecommissarj di Donnuccio non poterono dare la casa ov'è fondato l'ospedale in un anno posteriore; e questa è per me cosa assai chiara.

Ed in vero, questi fatti convien ritenere per indubitati: 1.° che nel 1065, anzi anche nel 1067, Donnuccio era vivo, e questo apparisce da documenti autentici incontroversi ed incontrovertibili; 2.° che la casa ove fu fondato l'ospedale fu data nel 1079 da persone che niente hanno che fare con Donnuccio.

Ciò posto, il datale del documento 1065 è assolutamente erroneo; e comunque si rigiri la cosa, non potrà mai farsi combinare nè colla fondazione dello spedale, che non può precedere l'anno 1079, e molto meno colla dazione della casa ov'è fondato, la quale, giusta il suo supposto, che credo affatto erroneo, non sarebbe stata contemporanea o precedente, ma posteriore all'atto di fondazione.

Ho poi chiamato erroneo siffatto supposto, imperocchè uno spedale non è un ente astratto che possa sussistere in aria, ma la sua fondazione, anche in senso giuridico, porta con sè la dazione del fondo ove deve esistere. Rifletto anche, che noi dobbiamo trasportarci in pieno medio evo, in cui gli spedali erano considerati come luoghi pii, e soggetti alla giurisdizione ecclesiastica. Or, se non prendo abbaglio, la fondazione di uno spedale in quei tempi portava con sè il contemporaneo passaggio del possesso e del dominio del fondo, ove l'ente era fondato, nell'ente stesso, e senz'altro ne diveniva subito padrone. Pertanto, sotto qualunque aspetto consideri la cosa, mi riesce sempre inconcepibile che uno spedale sia fondato in un anno, e in un tempo posteriore sia donata la casa ove fu fondato.

Osserverò inoltre, che a questo suo concetto repugna e vi resiste evidentemente la dizione del documento, e, se mi è lecito esprimerle francamente il mio pensiero, lo trovo ribelle alla logica e alla grammatica. Il documento non dice già che i fidecommissarj di Donnuccio diedero la casa ove **fu** fondato l'ospedale nel 1065; ma dice: diedero la casa dov'**è** fondato l'ospedale nel 1065. Cotesto modo d'esprimersi esclude affatto il concetto, che quel datale debba riferirsi all'atto di fondazione; perchè trattandosi d'un atto passato, e precedente alla dazione, avrebbe dovuto dirsi **fu** e non **è**. In altri termini, il significato di quelle espressioni non può esser che questo: « Nel 1065 i fidecommissari di Donnuccio diedero la casa dov'è fondato l'ospedale. » Tale è il senso che conviene necessariamente dare a qualunque consimile proposizione voglia figurarsi, e che sia retta da un verbo transitivo o attivo. Così, per esempio, se dico: « Il figlio pose una lapide dov'**è** sepolto il padre nel 1870 »; « I Lucchesi diedero la campana per mettersi dov'**è** fabbricata la torre nel 1800 »: dovrò sempre riferire la data all'atto di dare la campana e di porre la lapide. La cosa mi sembra di tale evidenza, che non meriti spenderci sopra altre parole.

Pertanto il datale 1065, per le cose che ho osservate, non potendo dirsi che combini nè colla fondazione dello spedale, nè colla dazione della casa ove fu fondato, io lo ritengo indubitatamente errato; onde quel documento deve essere molto posteriore ai fatti che narra, e, come già dissi nei miei precedenti scritti, dev'essere fabricato sopra tradizioni alterate, o sopra altri documenti che non si seppero intendere.

L'essere poi il documento scritto in carattere non corsivo ordinario, ma majuscolo, quale appunto si usa nelle iscrizioni, può spiegarsi in mille modi. Potrebbe essere che quella pergamena fosse destinata a stare ap-

pesa a guisa d'iscrizione nello spedale, o che fosse un modello d'un iscrizione che si intese di fare, e che forse fu anche fatta, o può anche essere che sia copia d'iscrizione scolpita in una pietra; ma qualunque sia la supposizione che si faccia, sarà sempre vero che l'originale debbe essere stato scritto in tempo assai più recente dei fatti che erroneamente enuncia.

Non volendo continuare ad occupare il publico in una controversia, che ha la sua importanza, ma che non credo tale da destarne l'attenzione e l'interesse, ho voluto lasciare a Lei ultimo la parola, e conoscerà così che non sono nè piccoso nè prosuntuoso. Solo ho voluto fare a Lei conoscere riservatamente, che non mi mancavauo ragioni da controreplicare; rilasciandole però facoltà di fare quell'uso che crede di questa lettera.

Con questo fo punto, rinnovellandole le proteste della maggiore stima e osservanza, e dichiarandomi

Lucca, 3 febrajo 1873.

Suo dev.mo aff.mo
L. Del Prete.

Capitolo III.

Origine della lingua italiana.

Gherardo e la sua scuola.

42. Nel corso del secolo XI erasi, dall'Alpi fino all'estrema Sicilia, mutata al tutto la condizione d'Italia, quale avevala fatta la conquista dei barbari. Ferveva in quel secolo più che mai viva la lotta tra i pontefici e l'impero; lotta alla quale aveva preso parte l'Italia tutta. Ma questa lotta medesima non era che manifestazione ed effetto di evenimenti anteriori. Dapprima l'incoronazione di Carlomagno ad imperatore d'Occidente fatta dal papa, accettata come legitima dall'imperatore stesso e da tutto l'occidente, aveva fatto sì che fosse riconosciuto nei papi il diritto d'incoronare gl'imperatori. I papi da questo diritto, e inoltre quali Vicarii di Cristo in terra, trassero la pretesa di poterneli similmente spogliare se ribelli alla Chiesa. Per altra parte gl'imperatori, appunto in questa loro qualità, vantavano diritto su Roma, che fino a quel tempo, sebbene oramai quasi soltanto di nome, aveva appartenuto agl'imperatori Greci, e che di fatto si governava dai potenti della città, e dai pontefici.

43. A queste antiche e costanti cause di dissensione un'altra gravissima se n'era aggiunta nell'Italia superiore, e in alcuni luoghi dell'Italia centrale. A differenza di quanto erasi praticato nei primi tempi della conquista dei Franchi, il reggimento non solo dei luoghi minori, ma delle città e d'intere province, aveva, per la debolezza dei successori di Carlomagno, preso indole interamente feudale. Parecchi fra i re d'Italia che succedettero ai Carlovingi furono essi medesimi signori feudali, la cui autorità si trovò di continuo combattuta dagli altri signori. Per isvel-

lere il male dalla radice i Berengarii dapprima, e poscia più ampiamente gli Ottoni, si appigliarono al partito di spogliare, ogni qualvolta fosse loro possibile, quei signori, e di dare nominatamente le città elemento principale di potenza, in feudo non più a secolari, ma ai vescovi, come quelli che più non erano in grado di contrastare ai principi ed aspirare ad occuparne il seggio, sia perchè, non tramandando la loro autorità di padre in figliuolo, abbisognavano dell' investitura ad ogni nuova elezione, sia perchè ognuno d' essi più non poteva, come i feudatarii secolari, raccogliere sotto il suo dominio più città e crescere così soverchiamente in potenza.

44. Tali concessioni dei diritti comitali ai vescovi con questi che presero nome di privilegi d'*immunità* comprendevano quasi tutti i diritti della sovranità. « *Liberalitas nostri imperii* » (trascriviamo la parte dispositiva di uno di tali privilegi) « *donavit in perpetuum totum comitatum, cum omnibus castellis, villis, piscationibus, venationibus, silvis, pratis, pascuis, aquis aquarumque decursibus, et* **cum omnibus publicis pertinentiis**, *cum mercatis, cum omnibus teloneis, et cum omnibus publicis fanctionibus; ut, remota omnium hominum contrarietate, liberam habeat potestatem placitum tenendi*, **legem omnem faciendi**, *omnem publicum honorem, omnem publicam potestatem, omnem publicam actionem et omnem publivam redditionem habendi, exigendi, et secundum propriam voluntatem et potestatem judicandi, et* **omnem potestatem et omne dominium publicum quod ad nos pertinuit.** »

45. Gl' investiti delle chiese e dei monasteri divenuti così feudatarii dell' impero, come tali dovevano prestare omaggio all' imperatore e riceverne l' investitura; pretendevano anzi talora gl' imperatori aver parte nell' elezione. Simile diritto pretendevano in occasione delle elezioni dei

pontefici; e fu anzi con elezioni fatte per tal modo, che verso la metà del secolo XI, si pose termine allo scandalo dei pontefici fatti e disfatti da tumulti popolari, e dalla potenza dei conti Toscolani. I papi, costretti da due secoli e mezzo ad invocare ad ogni tratto contro la popolazione di Roma e contro le fazioni, che la dividevano l'ajuto degl' imperatori, non potevano impedire questo loro frammettersi nelle cose ecclesiastiche; oltrechè l'aumento di potenza e di ricchezza che veniva alle chiese da tali concessioni distoglieva dal far sorgere difficoltà, per le quali la nuova ricchezza e potenza si scoprisse incompatibile con l'ecclesiastico ministero.

46. Ma il disordine e gli abusi di ogni genere erano cresciuti a tale, che più non si poteva differire il rimedio. Dapprima papa Nicolò II, già vescovo di Firenze, mutò il modo dell'elezione dei papi (1159), commettendola ai soli cardinali, ossia ai paroci e vescovi della città e suburbicarii; sottraendola così alle fazioni popolari e all' ingerenza degl' imperatori, dei quali tuttavia continuò a considerarsi come necessaria la conferma. Morto papa Nicolò (1061), gli fu eletto successore Alessandro II vescovo di Lucca; il quale non avendo chiesto la conferma dall' imperatore (era allora Arrigo IV), questi fe' eleggere un antipapa. Alessandro non solo resistette, ma si diede a combattere il diritto degl' imperatori nell' investitura dei vescovi; volendo non solo che questa non si facesse dall' imperatore coll' anello e col pastorale, simbolo dell' autorità spirituale, ma che l' investitura ecclesiastica precedesse quella che si facesse dall' imperatore. Per questo, e generalmente per la preponderanza che si disputavano la Chiesa e l' impero, nacque una lotta che pose sossopra tutta l' Italia, finchè la tenzone al tempo di papa Callisto II si terminò (1122) a grado del pontefice.

47. Durante questa lotta le parti avendo dovuto chia-

mare in loro ajuto le popolazioni, queste si avezzavano alle armi, e si ordinavano sotto proprii capi. È da avvertire inoltre, che le elezioni dei vescovi si facevano tuttora, secondo l'antico rito della chiesa, dal clero e dal popolo. La ricchezza e la potenza, alla quale le largizioni dei credenti avevano portato i vescovi, resero la dignità episcopale ambita e cercata a gara anche coi mezzi più riprovevoli. Si adoperavano la forza e il denaro; spesso avvenivano scismi o doppie elezioni; talora si veniva a lotta a mano armata. Il favore dei popoli si comperava colla rinunzia o tacita od espressa ad alcuno dei diritti comitali, e col progressivo loro passaggio in mano dei cittadini. I papi avevano mossa fiera guerra a parecchi vescovi, che o tenevano per l'impero, od erano eletti per simonia, o publicamente di corrotti costumi; i popoli, or combattendoli or difendendoli, ne traevano occasione a rendersene indipendenti. Così a mano a mano i diritti di signoria e quasi di sovranità, che i privilegi d'immunità avevano conferito ai vescovi, sul fiinire del secolo XI, o sul principio del seguente, erano pressochè tutti e quasi per ogni dove passati in mano dei cittadini; restandone tuttavia qua e là il nome e qualche avanzo ai vescovi, che perciò fin oltre la metà del secolo XII vediamo tuttora prender parte ad atti di publica giurisdizione a lato dei magistrati municipali, i consoli. Ai comuni poi, sebbene tutti continuassero a riconoscere la suprema autorità dell'impero, ne venne di fatto un'indipendenza tanto maggiore, in quanto era avvenuta a poco a poco, in modo quasi inavvertito, non per concessione imperiale, ma pel corso degli avvenimenti e pel fatto di rivoluzioni interne, pel passaggio dei diritti comitali dai vescovi ai cittadini, e quasi in ciascheduna città in modi e tempi diversi, sì in quelle che erano per l'impero, come in quelle che tenevano pei pontefici.

49. Per altra via avevano conseguito una quasi piena libertà d' interno reggimento parecchie città della Toscana, e nominatamente Pisa e Lucca, e fors' anche Siena e Firenze ed altri luoghi. Era la Toscana nel secolo XI sottoposta a' suoi marchesi, succeduti agli antichi duchi Langobardi di Lucca; e la loro potenza, che si era estesa assai oltre i limiti di quell' antico ducato, li aveva assicurati contro i tentativi degl' imperatori di abbattere i grandi feudatarii. Ma l' industria e i commerci avevano oltremodo accresciuto la ricchezza e la potenza degli abitanti delle città. In alcune di queste, forse in tutte, pare certo che nell' esercizio dei loro traffichi ed industrie la popolazione fosse ordinata in *compagnie*, aventi proprii officiali; o sia che tali compagnie fossero sorte per bisogno di difesa nei secoli IX e X, ovvero, come più veramente crediamo, già antiche, usitate ai tempi dell' impero, avessero sopravissuto alla conquista langobarda, oscure ed inavvertite. Questo è evidente che appunto in tali compagnie, anche in Lucca per quanto pare, e certamente in Pisa, e similmente in Genova, che sotto molti aspetti ebbe vicende conformi, troviamo i primi germi del governo interno con proprii officiali, mentre pure erano tuttora soggette, questa ai marchesi Malaspina od al vescovo, quelle ai marchesi di Toscana. La ricchezza e potenza particolarmente delle città maritime era tale, che in sul principio del secolo XI Genova e Pisa poterono cooperare efficacemente alla cacciata dei Saraceni di Sardigna, e, non il commune Pisano, che ancora non esisteva, ma parecchi suoi cittadini ottenervi dominio. Queste compagnie necessariamente erano governate da officiali da esse eletti, che fin d' allora pare avessero nome di *consoli;* onde la menzione di consoli in Genova circa l' anno 1020, ed in Pisa circa l' anno 1080 sebbene a quel tempo fosse tuttora sotto la signoria della contessa Matilde.

49. Morta questa l'anno 1115, lasciando eredi i papi, la vasta sua successione fu disputata fra essi e gl'imperatori. I papi non poterono prendere possesso che di piccola parte, che pure fu loro contrastata, della pingue eredità; a loro volta i marchesi successori di Matilde a nome dell'impero, la potenza dei quali durò tuttavia lungo tempo grande in Toscana, vennero dalle città cacciati od uccisi. Così fra i due contendenti si avantaggiarono le popolazioni, quelle almeno delle città, le quali rimasero libere da ogni signoria feudale.

50. Mentre questi fatti si compivano nell'Italia centrale e superiore; nell'Italia meridionale da lievi principii e per opera di semplici avventurieri sorgeva una nuova signoria, che mutava al tutto lo stato delle cose in quella parte d'Italia: distruggendovi quanto rimaneva della dominazione bizantina e dei ducati langobardi, riconquistando dopo lunga guerra sui Saraceni la Sicilia, e, sotto il titolo di Regno concesso dai Papi, riunendo sotto di sè tutta l'Italia meridionale, e formandone quello che per lungo tempo per estensione e per popolazione fu il maggiore fra gli stati italiani.

31. In mezzo appunto al compiersi di questi grandi rivolgimenti avveniva in Firenze e per opera di un Fiorentino il fatto, al quale andiamo debitori dell'odierna lingua italiana: fatto che per una parte era naturale conseguenza di questo risorgere dell'Italia a nuova vita; e per altra parte se era finora storicamente sconosciuto, era manifesto ne' suoi effetti: nell'essere fra i volgari italiani il toscano, riformato e direi quasi nobilitato sulla scorta del latino, salito alla dignità di lingua italiana, e come tale già nella prima metà del secolo XIII accettato e scritto da Bologna fino all'estrema Sicilia.

52. Gherardo, al quale meritamente le antiche carte dalle quali traggiamo le seguenti notizie danno il titolo

di Fondatore e Padre della lingua italiana, nacque in Firenze l'anno 1095. Nella sua città natale si diè allo studio della giurisprudenza, delle cose di guerra e della poesia; ma, dimenticata ben presto la prima, indi in poi attese soltanto all'altre due discipline. Quindi è a credere che prendesse parte alle lotte, che tuttora nei primi decennii di quel secolo duravano tra la Chiesa, e per essa la maggior parte delle città di Toscana, e l'impero. Ma Gherardo sentivasi acceso sopratutto dell'amore della poesia; a questa si diede con vivo ardore fino dalla prima gioventù, e vi continuò fino all'estrema vecchiaja. Le prime sue furono poesie d'amore; sicchè ben narrava o congetturava Dante, quando diceva, che i primi nostri che poetarono in volgare ciò fecero « però che vollero far intendere le loro » parole a donna, alla quale era malagevole ad intendere » versi latini (*Vita Nuova*, XXV). » Ma anche parlando a donna nel suo volgare, Gherardo si proponeva, com'egli medesimo ne riferisce, di ciò fare in modo più gentile; ossia volle porre in iscritto il suo volgare non quale esciva dalla bocca del popolo, ma, come vedremo essersi tentato per altri volgari in altre parti d'Italia, volle renderlo più regolare, sottoponendolo a più strette norme di grammatica, e spogliandolo di quei modi, che nella forma dei vocaboli, in quanto non formava il carattere essenziale del volgare medesimo, allontanandosi dalle forme del latino letterario, ei reputava, come si reputano tuttora, storpiature e vizii di pronunzia volgare; ed infine facendo ricca la lingua con numerosi nuovi vocaboli tolti dal latino, e alcune rarissime volte da altri volgari affini. Piacque il volgare così riformato e il modo di poetare di Gherardo, e ne ebbe lodi, dalle quali fu eccitato a maggior opera. Messe in disparte le cure e le gioje e i canti d'amore, pieno la mente e il cuore di poesia, e delle bellezze e dello studio di quella sua nuova lingua, dell'una e del-

l'altra venne in pensiero di aprire scuola nella sua città. Forse già allora, come ne viene attestato che fece più tardi e fino al termine della sua lunga carriera, precorrendo col desiderio e colla speranza quello che era per divenire una realtà, si proponeva di fare che, come le vicine nazioni avevano proprie lingue derivate dal latino non solo parlate ma scritte, per simil modo questa da lui purgata ed illustrata divenisse la lingua scritta e commune d'Italia.

53. Con sufficiente esattezza possiamo definire l'anno, nel quale avvennero i due fatti memorabili onde si deve ripetere l'origine della lingua italiana: ossia il tempo delle prime poesie giovenili d'amore di Gherardo; e quello nel quale, vedendo come piacessero e si cercasse d'imitarle, aperse scuola di lingua e di poesia in Firenze. Sappiamo cioè, che primo fra i suoi discepoli fu **Bruno de Thoro** che, nato l'anno **1110** in Cagliari, a **10** anni, precoce d'ingegno, già si mostrava atto ad ogni gran cosa, e già poetava a **13** anni (1), e così l'anno **1123**. Ponendo adunque che Bruno cominciasse ad allevarsi alla scuola di Gherardo in età di 8 anni, l'aprimento di questa verrebbe a cadere nell'anno **1118**, avendo Gherardo 23 anni. Nè è possibile che sia avvenuto gran fatto più tardi, poichè appare che Bruno nel suo decimo anno già da alcun tempo frequentava la scuola. — Da sei anni prima di quello nel quale aprì scuola, crediamo possa stabilirsi il tempo delle sue prime poesie per cui ebbe lode di poeta e di bel dicitore, e colle quali aveva cantato, com'egli dice, *un amore buono e casto e sincero.*

54. Dopo Bruno, il più antico discepolo di Gherardo del quale ci sia rimasta memoria è **Aldobrando**, ed

(1) « Ingenio denus praecox et omnibus aptus,
» Terdecimus musis aptior annus erat. »

anche il più notevole, non per valore poetico, nel quale fu certamente inferiore a Bruno, e forse ad Alberigo, ma perchè, restato in Toscana ed ai fianchi di Gherardo, gli fu assiduo cooperatore ed ajuto, e poi suo successore nella scuola; e finalmente perchè negli ultimi suoi anni esule in Sicilia, fu introduttore colà della lingua italiana. Nato in Siena l'anno 1112 di nobile famiglia proveniente da Pavia, fu nella giovinezza condotto a Firenze da un suo zio paterno, e posto nella scuola di Gherardo, che già levava fama di sè. Quivi conobbe Bruno, col quale si strinse d'amicizia, che, non ostante la separazione, durò in essi quanto la vita. Oltre parecchie fatte in età più provetta, ci rimangono delle poesie sue giovanili due sonetti di argomento religioso, da lui scritti in età di 18 anni, e dedicati a papa Onorio II.

55. Anche di un altro fra quelli dei quali ci rimane memoria e alcune poesie possiamo con probabile congettura asserire che fosse tra i primi discepoli di Gherardo, ed averne frequentato la scuola in questo primo periodo: **Alberigo** da Siena. Era della medesima età di Gherardo, di nobile famiglia, ricchissimo e potente; ma che ad un tempo coltivava « le scienze, e onne savere » che porta all' uom valere. » Per la lingua e la poesia fu discepolo di Gherardo, e viene anzi annoverato fra i migliori di quella scuola; della quale per la sua ricchezza e potenza fu validissimo sostegno nelle strettezze e difficoltà, in che più volte nominatamente Gherardo ed Aldobrando furono addotti dalle fazioni e dalle guerre, che durante gran parte di quel secolo travagliarono l' Italia.

56. **Lanfranco di Bolasco**, da Genova, poco di età inferiore a Gherardo, e che per ragione di possessioni e di commerci si era lungo tempo trattenuto in Sardigna, anche prima di recarsi, come poi fece, alla scuola di Gherardo ne ricercava le poesie, e sforzavasi di imitarle. Sic-

come la sua canzone a Costantino, già giudice di Arborea, morto circa l'anno 1135, fu senza fallo scritta da Lanfranco dopo ch'era stato alla scuola di Gherardo, anche lui dobbiamo annoverare, se non fra i primi discepoli di Gherardo, certo fra quelli che ne frequentarono la scuola in questi suoi primordii.

57. Sebbene sventuratamente nè siano numerose le poesie che ci rimangono di Gherardo e della sua scuola, ed inoltre di poche si conosca il tempo al quale appartengono; alcune tuttavia ne abbiamo le quali o per memoria positiva, o per l'argomento che trattano, sappiamo non essere posteriori al terzo decennio del secolo, a questo che chiameremo primo periodo della nuova scuola, e quasi puerizia della lingua italiana. Tutti gli scritti che ci rimangono di quel secolo hanno questo di notevole, che, al tutto diversi fra loro di stile, e viepiù di valore poetico, sicchè appare in essi quasi in ogni parte manifesta la diversità degli autori, anzi di alcuni agevolmente si distinguono le poesie giovanili da quelle composte in età più matura: tuttavia, in mezzo a tale diversità di pensieri, di stile e di poesia, vi ha in fatto di lingua, non ostante lievi discrepanze, una conformità siffatta, che assai meno si rassomigliano fra loro non solo gli scrittori del secolo XIII, ma quegli ancora del secolo XIV. Insomma, evidente in quegli antichi si dimostra l'opera di una scuola e di un centro commune, al quale ne' casi dubii facevano capo, e dove erano state poste norme, da tutti accettate, intorno alla forma da darsi alle parole, e quali si dovessero ammettere e quali rifiutare, quali suoni e forme volgari seguire, quali fuggire come corruttele di pronunzia e modi plebei; ed in generale intorno al modo di rendere la nuova lingua illustre e degna della scrittura, atta alla poesia, ed insieme, pur severandola dal parlare plebeo, agevole a comprendere anche agl' ignari di latino.

58. Fu bensì preso per base della nuova lingua il volgare toscano, e fors'anche più particolarmente il dialetto fiorentino; dove tuttavia era conflitto fra i varii dialetti della Toscana, fu le più volte prescelta non la forma fiorentina, ma, di qual altra città si fosse, quella che più si approssimava al latino letterario; così, nelle conjugazioni dei verbi si seguirono principalmente non le forme fiorentine, ma quelle del dialetto senese. Si fuggirono quasi tutti i troncamenti di lettere o di sillabe in principio o a metà dei vocaboli; molti perfino fra quelli, che più tardi, per l'uso rinnovatone dagli scrittori del secolo XIII, furono ricevuti nella lingua italiana. Non fu ammesso il congiungimento di più parole in una, che nel volgare toscano aveva ed ha luogo ogni qualvolta la prima delle due termina, per troncamento o altrimenti, con sillaba accentata. Talora bensì fu conservato, a fuggire l'iato, quando l'un vocabolo termina e l'altro comincia per vocale; ma anche in tal caso sotto forme e fra limiti alquanto diversi da quelli proprii del volgare toscano.

59. Nella parte filologica di questo lavoro vedremo, come vi ha certi concorsi di lettere che il volgare toscano fugge, o per mezzo di omissione o di mutazione o di trasposizione di alcuna di tali lettere, o coll'interposizione di altra lettera. In questo ed altri casi, dove più tardi nella lingua italiana prevalse la forma letteraria troviamo talora presso quegli antichi la forma volgare, come *aitro* ed *autro*, *cora*, *covrire*, *creo* per *credo*, *fedire*, *figora*, *inferta*, *noe*, *primero*, *savere*, *soe* per *so* e per *sono*, *soperbio*, *traito*, *veo*, *voi* per *voglio*. Meno frequenti sono i casi contrarii, ossia che quegli antichi abbiano prescelto la forma letteraria, e che tuttavia la volgare abbia prevalso; il che, come di ragione, avvenne principalmente nei vocaboli di uso più frequente, nei quali perciò riesciva agli scrittori più difficile vincere l'usanza popolare. Così

ora la lingua italiana ritenne la forma volgare *Dio*, *io*, *mio, chiedere, lavoro;* laddove quegli antichi vi avevano sostituite le forme letterarie *Deo, eo, meo, cherere, labore.*

60. Numerosi vocaboli si trassero dal latino, tuttavia men numerosi che non ne abbia tratti la lingua italiana nei seguenti secoli; la quale invece lasciò andare in disuso molti belli ed utili vocaboli che ne avevano tratto Gherardo e i suoi, e molti altri vocaboli, che nulla hanno di più alieno dall' indole della nostra lingua nè di più strano, che non quelli innumerevoli, stati tratti dal latino o anche da altre fonti meno pure dagli scrittori del secolo XIV e dei seguenti. Voci tratte da lingue straniere non mi rammento di aver trovato presso quegli scrittori, salvo *manti*, tolto, a quanto pare, dal francese, per *molti*, voce questa da essi non mai usata, a cagione della brutta pronunzia toscana *morti* (Zanoni, Scherzi Comici: Firenze 1825, pag. 47, 23; 50, 8; 52, 21; ecc.); pronunzia che senza fallo popolarmente sarebbe stata seguita se fosse stato scritto *molti*; come anche oggidì parecchi in Toscana, nè solo fra il volgo, pronunziano *cardo* per *caldo*, e simili. Troviamo anche *plusore* per *più* avverbio, che tuttavia crediamo tratto non dal provenzale o dal francese, dove tal voce è usata non come avverbio ma quale aggettivo, ma dai dialetti dell' Italia superiore, dove è in uso come avverbio, per esempio nel Lombardo, dove l'abbiamo trasformato in *pusè*, secondo l' indole di quel dialetto.

61. In quanto riguarda la sintassi, per esempio la concordanza degli aggettivi coi loro sostantivi, si seguirono strettamente le norme di grammatica; laddove il volgare toscano segue spesso maggiormente quelle dell' eufonia. Ed in generale quasi in ogni parte la sintassi vi è regolare, ma furono ritenute alcune forme di costruzione proprie del volgare toscano e ora disusate nella lingua italiana; fra le quali è principalissima la frequente omis-

sione del *che* in tutte le sue significazioni: forma notevole per l'oscurità che a noi produce tale omissione, ora pressochè disusata. Sebbene assai rare vi siano, salvo fra quelle tratte dal latino, le parole oggidì rifiutate, o quelle d'incerta significazione, pure tali scritti, quelli principalmente di questa prima età della scuola di Gherardo, generalmente parlando, riescono assai oscuri, sia appunto per la frequente omissione della particella *che*, sia pel contorto periodare, e più per la riunione e concorso di tutte queste cause. È da notare inoltre, che tale oscurità si cercava talvolta da quegli antichi a bello studio, quasi acconcia a maggiormente sceverare gli scritti nella nuova lingua dal parlar volgare, e loro aggiungere dignità. Havvi tuttavia alcune anche fra le poesie di quel primo periodo della scuola di Gherardo e in quella prima infanzia della lingua, o almeno ampii tratti di tali poesie, che sono al tutto libere di siffatto vizio.

62. Siccome di tutte forse le lingue il primo uso regolare nella scrittura, e quello per certo della lingua italiana, si deve ripetere dalla poesia; sicchè la storia di questa come della maggior parte delle lingue è strettamente connessa colla storia della loro poesia, anche di questa dobbiamo fare brevi parole; non tuttavia descrivendo la vita degli autori, gli argomenti da loro trattati, nè esaminando il loro pregio poetico, ma ricercando quali fossero e onde tratti i metri e le forme di quei componimenti, e sopratutto l'influenza ch'essi ebbero sulla nostra lingua; chè di questa, non della letteratura nè della poesia italiana, qui intendiamo dare la storia.

63. È evidente che i metri, ossia la forma e la misura dei versi nella poesia italiana, anzi in quella di tutte le lingue romanze, non si tolsero dal latino letterario; che sarebbe stato impossibile, essendosi perduta o più veramente mai non avuta nella pronunzia volgare, sopra-

tutto fuori della sillaba accentata, quasi ogni distinzione di vocali lunghe e brevi. L'antichissima poesia italiana, anteriore al tempo che vi s' introdussero metri e forma di poesia all' uso dei Greci, venne chiamata *Saturnia*, nella stessa significazione in che l' Italia è detta *Saturnia tellus;* e i versi in uso in quelle poesie furono appellati *Saturnii*, che è quanto dire *Italici*. Molti, e di misura assai fra loro diversa, sono i versi saturnii che ci rimangono, conservati o sui monumenti (questi naturalmente in testo più sincero), o presso gli scrittori. La loro essenza e i caratteri distintivi sono, nei versi più lunghi la divisione in due parti, per lo più disuguali, che gli antichi grammatici, quando venne l' uso di tutto chiamare con nomi greci, e tutto (compreso lo stesso verso saturnio) dedurre dalla Grecia, dissero commi (*commata*); in generale poi per tutti i siffatti versi l' essere regolati non dalla prosodia, ossia dall' essere alcuna sillaba breve o lunga, ma dall' accento. Altro tratto proprio, non bensì dei soli versi saturnii, ma della poesia popolare di tutti i tempi e di tutti i paesi, si è il non attenersi strettamente alla misura, purchè non ne fosse troppo offeso l' orecchio, sola norma in tali poesie; onde il Commentatore d' Orazio chiama il verso saturnio *horridum et incompositum;* e un antico grammatico dice che *passim et sine cura eo homines utebantur*.

64. Nè l' uso dei versi saturnii cessò al tutto dopo l' introduzione a Roma della poesia all' uso dei Greci; ma, sotto due forme diverse, durò anche nei tempi posteriori. E dapprima i versi saturnii propriamente detti sopravissero, perduto tuttavia l' antico nome, nella poesia popolare, della quale erano proprio patrimonio; e ne abbiamo esempii degli ultimi tempi della repubblica. Senza dubio parimente anche più tardi non cessarono di essere in uso nei canti volgari del minuto popolo, non stati messi in iscritto.

65. Così presso il popolo; ma, sebbene sotto altra forma e nuovi nomi, neppure fra le persone colte, e che a sola norma della poesia romana avevano preso la poesia greca, non furono al tutto abandonati gli antichi versi italici. Siccome cioè parecchi di questi si trovavano affini per suono ad alcuno dei metri in uso presso i Greci, quelli furono conservati, leggiermente modificandoli, e sopratutto sottoponendoli alle nuove regole di prosodia, nè più regolandoli col solo accento. Così trasformati, furono adoperati come i versi corrispondenti presso i Greci, o soli o frammisti ad altri, per esempio all'esametro, anche dai poeti del miglior secolo. A poco a poco venne quasi a perdersi perfino la memoria dell'antica loro origine italica, e da alcuni questa fu anzi negata, sebbene sia comprovata e resa certa dai versi saturnii che ci rimangono di età anteriore. Fra i versi saturnii stati conservati sottoponendoli alle norme della prosodia greca citeremo qui solo quello che per la storia della poesia italiana è il più importante, ossia quello il cui ultimo accento cade sulla decima sillaba, e così corrisponde al nostro endecassillabo. Esso fu trasformato nel *senario giambico acatalettico* quando la sillaba ultima accentata è seguita da due altre sillabe, e così corrisponde al nostro *endecassillabo sdrucciolo;* e *catalettico* quando ha l'accento sulla penultima sillaba, e così corrisponde al nostro endecassillabo piano. In questa trasformazione degli antichi versi italici in versi a foggia dei Greci, e senza miscela di veri versi saturnii, sono scritte le comedie di Terenzio e le tragedie di Seneca.

66. Quasi mezzo tra la forma antica rozza popolare, e la nuova letteraria imitata dai Greci, è Plauto; che, scrittore eminentemente popolare, e trovandosi nell'età appunto di transizione dall'italica alla greca forma di poesia, si attiene sovente bensì alle norme di questa, ma

non sì che, oltre le frequenti elisioni di lettere secondo l'uso del parlar volgare, frequentemente non gli sfugga, per esempio, di considerare come lunga la sillaba breve sulla quale cada l'accento. Ed oltre i versi sulla foggia dei Greci, Plauto ha non pochi versi saturnii, e non riducibili ad alcuno dei metri ricevuti dagli scrittori dell'aurea età. Fra i versi adoperati da Plauto, citeremo i senarii catalettì od acataletti, corrispondenti, come dicevamo, agli endecasillabi piani o sdruccioli; e (chiamiamo per più agevole intelligenza, la cosa antica con nomi moderni) vi troviamo esempii di ottonarii, di settenarii, di quinarii, ossia di versi nei quali l'ultimo accento è sulla settima, sulla sesta o sulla quarta sillaba; abbiamo anche dei martelliani, ossia versi composti di due settenarii; e perfino versi composti di un settenario e di un endecassillabo.

67. Fra le molteplici misure di versi praticate nel medio evo in Italia negl'inni sacri e nelle altre poesie d'indole popolare, nella scuola di Gherardo abbiamo un solo esempio di versi senarii, una breve canzone giovanile di Bruno de Thoro. Salvo questo caso, su circa 130 poesie che ci rimangono di quei poeti o intere o in frammenti, vediamo prescelti, e con assai buon discernimento, due soli generi di verso, l'endecasillabo e il settenario; ed anzi, salvo nei sonetti, non mai troviamo l'uno o l'altro di questi due metri usati soli, ma sempre più o meno alternati. — Appena è d'uopo avvertire, che non v'ha in quelle poesie, ancora prossime alla loro origine toscana, esempio di versi tronchi, ossia aventi l'accento sull'ultima sillaba.

Resta a notare, che quelle poesie sono tutte in rima. Che l'uso della rima sia di assai anteriore al nascimento delle lingue neolatine, è cosa posta oramai fuor di questione. In quanto a me non so indurmi a credere che fosse al tutto disusata nei canti popolari neppure degli

antichi popoli italici: sì perchè è una manifestazione quasi naturale della cadenza e dell'armonia, particolarmente nelle lingue i vocaboli delle quali sogliono terminare per vocali, quale era il latino rustico e parte degli antichi volgari italici; sia pei non rari esempii che ne troviamo presso gli antichi scrittori.

68. I generi di componimenti poetici di Gherardo e della sua scuola, ossia la distribuzione in ciascun componimento dei versi e delle rime, non corrispondono a quelli praticati in alcun'altra fra le lingue romanze; salvo le imitazioni che in tutte le lingue romanze, ed in altre ancora, in tempi posteriori si fecero di parecchi di tali componimenti italiani, quasi in omaggio all'eccellenza dei componimenti medesimi e dei loro autori. Perciò non può dubitarsi che le forme di componimenti adoperate da quegli antichi sorsero nella scuola di lingua e di poesia di Gherardo, al quale principalmente se ne deve il merito. In questi componimenti, senza detrimento dell'armonia, vi ha maggiore dignità, e sopratutto è lasciato più libero il volo alla mente poetica; nè vi ha traccia in essi o di quelle lunghe tirate colla medesima rima, che non solo erano in uso in Francia, ma delle quali anteriormente alla scuola di Gherardo troviamo traccia nella canzone Cassinese (§ 41); nè del vincolo delle stesse rime o per intere lunghe stanze, o più spesso anche conservate lungo parecchie stanze consecutive e le intere canzoni, alla provenzale: cose tutte, che non furono cominciate a praticare in Italia che dagli scrittori provenzaleggianti o francesizzanti del secolo XIII.

69. Il più usitato e principale fra quei poetici componimenti è il *sonetto;* breve poesia, che appunto dalla sua brevità trasse il nome, e fu imitato poi anche in altre lingue, senza che tuttavia mai vi divenisse, come presso di noi, di uso commune e nazionale. Presso Ghe-

rardo e i suoi discepoli è sempre di 14 versi, divisi in due quartine con due rime alternate, e due terzine con altre due rime parimenti alternate; un solo esempio abbiamo di sonetto prolungato a tre terzine, non a modo di coda, ma per non avere il poeta nelle due terzine potuto comprendere tutto il suo pensiero. Non vi ha esempio nè di rimalmezzo, nè di bisticci, nè di altri simili sforzi alieni dalla vera poesia; in un solo sonetto fra i giovanili di Bruno abbiamo in tutti i versi ripetuta la medesima parola *Amor*, ma in modo sì naturale, che il lettore quasi non se ne avvede. Vi sono alcune *catene* di sonetti, ossia più sonetti consecutivi sul medesimo argomento; in essi l'ultimo verso dell'uno è ripetuto come primo verso del sonetto seguente. I sonetti in risposta a sonetti altrui sono non solo colle medesime rime, ma colle medesime parole finali di cadun verso.

70. Il più grave fra i componimenti poetici che ci rimangono di quella età è la *canzone* propriamente detta, quella della quale tratta Dante nel secondo libro del suo *De vulgari eloquio*. L'esporne qui le varie forme è estraneo al nostro argomento; diremo soltanto, che in quelle che ci rimangono di quei poeti sì le due misure di versi come le rime generalmente sono ben distribuite. Le rime delle varie stanze sono fra loro indipendenti, salvo in una canzone giovanile di Bruno, nella quale l'ultimo verso di ogni stanza si lega per rima col primo della stanza seguente. Di ogni stanza, anzi di ogni componimento qualsiasi, l'ultimo verso non è mai settenario, ma sempre un endecassillabo. — Taciamo degli altri generi di componimenti, in uso presso quegli antichi, e che oggi impropriamente sogliono comprendersi sotto il nome di canzoni: l'uno misto di endecassillabi e di settenarii senza verun ordine di versi o di rime nè diviso in istanze; l'altro, assai usitato, anche per lunghi componimenti, nel

quale per tutta la lunghezza del carme si succedono, talvolta con qualche irregolarità, un endecassillabo e un settenario rimati insieme; ma in questi pure l'ultimo verso è sempre endecassillabo.

71. Appare evidente che la fama delle poesie di Gherardo e della sua scuola fino quasi da' suoi principii si estese in tutta l'Italia centrale, e che quelle poesie furono cercate e lette, ed esse e la nuova scuola trovarono ammiratori e seguaci. L'occasione infatti era propizia; ed in questo sorgere dell'Italia a nuova vita i popoli mal potevano più a lungo restar privi di una lingua commune, colla quale communicarsi vicendevolmente i loro pensieri. I commerci e le frequenti relazioni di ogni genere fra città e città, le stesse lotte che scoppiarono fra esse fino dai primi istanti della loro vita indipendente, in quel perpetuo conflitto d'aspirazione a potenza e di contrarii interessi; le frequenti alleanze a difesa e ad offessa; il numero sempre grande di coloro che, profughi per la prepotenza della fazione avversa, cercavano rifugio in altra città; tutto insomma concorreva a rendere oramai impossibile che l'Italia, in quel suo agitarsi ed espandersi per vita novella, rimanesse più a lungo divisa ne' suoi varii dialetti, senza altra lingua commune che il latino letterario, tuttora considerato invero come linguà nostra, ma che oramai pochi intendevano, e viepiù pochi erano in grado di parlare o di scrivere.

72. Conferì inoltre senza fallo grandemente a fare che le poesie di Gherardo e della sua scuola fossero lette e cercate, e per esse si estendesse e prendesse radice la nuova lingua, la qualità delle persone che si diedero a qnell'opera. Essi non erano, come troviamo per gli altri simili tentativi di scritture in dialetti nei due secoli prossimi seguenti, umili monaci pressochè da tutti ignorati, che nella solitaria loro cella, a sfogo di divozione, o al

più ad uso delle feminelle e di altri grossi e poveri di scienza posti intorno a loro, scrivessero, o più sovente volgarizzassero da altra lingua, leggende di santi o racconti del Vecchio e del Nuovo Testamento, o novelle e romanzi di Francia. Gherardo e i suoi furono persone non solo istrutte negli studii che quell'età esigeva, ma parecchi anche erano facoltosi e potenti, non estranei alla vita civile delle loro città, alla quale prendevano viva parte e coll'opera e col consiglio. Di questi avvenimenti del loro tempo, essi furono non solo spettatori ma spesso attori; tali passioni popolari e tali avvenimenti erano frequente argomento di loro poesie, che perciò venivano cercate e lette coll'ardore medesimo che si portava ai grandi fatti ond'erano ispirate. Spesso tali poesie, dettate nel corso stesso degli avvenimenti, talora da persone che a quelli prendevano parte e con esse miravano ad accendere e rinfrancare gli animi, divenivano canti popolari, coi quali si diffondevano fra i popoli, nella forma più acconcia ad accendere il loro ardore e ad aprirsi la strada al cuore. i sensi d'amore di patria, e d'odio e di resistenza contro i suoi nemici, e talora il rispetto e l'obbedienza alla chiesa, od all'incontro i danni e l'onta della ricchezza e della potenza del clero, e le altre passioni onde era agitata la vita civile.

73. Finita al tempo di papa Callisto la lotta per le investiture (§ 48), e cessatone anche in gran parte il motivo col passaggio dei diritti feudali dai vescovi alle popolazioni, non perciò era spento ogni seme di discordia tra la chiesa e l'impero; durando la gara di supremazia, e somministrando facile occasione di conflitto il bisogno in che si tenevano gl'imperatori, di chiedere ad ogni nuova elezione l'incoronazione dal papa. Ma se grande era la potenza dei papi contro gl'imperatari, per l'ajuto degl'Italiani, che per tal modo fondavano e difendevano

la propria indipendenza: quest'ajuto faceva difetto ai papi contro la popolazione di Roma divisa in fazioni, e ad ogni tratto insorgente.

74. A quel tempo e già da tre secoli mal si potrebbe definire chi fosse signore in Roma. Dopo l'incoronazione di Carlo Magno a lui ne era passata la signoria come imperatore Romano; ma, sebbene siano certamente false e supposte le donazioni di Carlo Magno e di Ludovico Pio, non v'ha dubio che la suprema autorità su Roma, quasi di feudo dall'impero, era esercitata dai papi. In Roma durava a quei tempi anche il senato; ed inoltre più dei papi e del senato potevano, e guidavano le cose a loro senno, alcune principali famiglie di Roma o dei luoghi vicini; talora i pontefici tenevano una parte della città difesi da una fazione, mentre l'altra parte era in mano della fazione contraria. Cominciata poi la guerra tra la chiesa e l'impero, e sorta intanto nell'Italia meridionale la signoria dei Normanni, questi erano dal papa chiamati in ajuto, e dal Vicario di Cristo ricevevano in compenso la sanzione delle fatte conquiste. Così essendosi contro Gregorio VII sollevata la popolazione, questi chiamò in suo ajuto Roberto Guiscardo; che venuto con forte esercito, nel quale erano anche numerose schiere di Saraceni, pose la città a sacco e fiamme con tanta rovina, che minori danni le avevano recato i Vandali e i Goti. La crudele vittoria rese ancor più ostili i Romani al pontefice, che fu costretto ad abandonare la città, e l'anno seguente (1085) morì esule a Salerno. Ed anche poscia si rinnovò di quando in quando la lotta tra i papi, e la popolazione di Roma che voleva governarsi a comune; e ora tanto più, che per tal modo si reggevano le città di Lombardia e di Toscana.

75. La storia di Toscana nel secolo XII è oscurissima, meno ancora per mancanza di documenti, che non per difetto di persone che ne abbiano fatto accurato studio.

Già prima che, colla caduta della potenza dei marchesi di Toscana, le città avessero acquistata quasi intera libertà, si guerreggiavano Lucca, antica capitale del Marchesato, e Pisa, che i commerci avevano fatta più ricca e popolosa. Crebbe poi la discordia, e presero parte alla lotta quasi tutte le città di Toscana, collegandosi coll' una o coll' altra secondo che li spingevano le proprie dissensioni e gelosie coi vicini; contro i quali, e contro i feudatarii, ogni città era in guerra. Firenze prese e distrusse Fiesole; tra Firenze e Siena era guerra interrotta da tregue brevi e malfide. Ma sopratutto è certo che gli avvenimenti della vicina Roma, del pari che quelli anteriori e non dissimili di Lombardia; trovarono per ogni dove approvatori ed imitatori anche in Toscana. Di questa lotta contro il clero in Toscana a quel tempo ne dà certa testimonianza Pietro abbate di Clugny, che, scrivendo al re Ruggiero di Sicilia: « Volesse Iddio, » gli dice, « che la misera ed infelice » Toscana e le finitime province fossero soggette al vostro » impero!.... Non vi si vedrebbe come ora ogni cosa di- » vina ed umana sossopra e senza ordine; non in balìa » ad uomini sacrilegi e rapaci le città, le castella, i bor- » ghi, le ville, le publiche strade, e le stesse chiese con- » sacrate a Dio: e dati in mano ad essi e spogliati e di- » spersi i penitenti, i pelegrini, i chierici, i monaci, gli » abbati, i preti, e gli stessi sacerdoti di grado superiore, » vescovi, arcivescovi, primati e patriarchi. Che più? ven- » gono battuti ed uccisi. »

76. Le scarse notizie che ci rimangono intorno a Gherardo è a' suoi discepoli sono per la maggior parte, come notavamo, prive di datali; onde avviene che spesso per congettura, talvolta quasi a caso e senza argomento certo, possiamo assegnare piuttosto all' uno che all' altro periodo dei sessant' anni del suo insegnamento i pochi discepoli, dei quali per nome ci rimase memoria, e alcune

poesie. A questo secondo periodo, ossia tra quello del primo sorgere della scuola e quello della gran lotta dell'Italia per la sua indipendenza contro Federico Barbarossa, riferiamo i seguenti: **Ponceto** e **Guido**, da Firenze; **Perotto,** da Siena; **Brancasio**, da Pisa; **Meo** ed **Antonio,** d'Arezzo; **Cola**, cognato d'Alberigo, da Pavia; **Puccio Pavia**, del quale non è indicata la patria, se pure da essa non trasse il sopranome; **Meo,** da Vercelli; **Marco**, Veneto; e **Rodolfo,** parimente Veneto, diverso da quel Ridolfo da Firenze che fu tra i nemici di Gherardo e di Aldobrando, e del quale più sotto avremo a fare parola. Di questi nuovi discepoli di Gherardo non ci rimangono poesie, salvo un sonetto caduno di Ponceto, di Meo Aretino, e di Puccio Pavia; e due versi di caduno di essi, e tre di Perotto. All'incontro parecchie poesie appartenenti a questa età ci restano di alcuni fra gli antichi discepoli di Gherardo, ossia di Bruno, di Alberigo e di Aldobrando. Nelle poesie dei due primi si scorge grande ed evidente il progresso fatto dalla lingua, sia nella migliore scelta dei vocaboli e nel minor uso di modi volgari, sia sopratutto nella costruzione meno intralciata.

77. Gherardo e i suoi discepoli presero viva parte al movimento pel quale le città andavano sempre più raffermando l'indipendenza pressochè intera che avevano conseguito dall'impero, e alle lotte politiche e religiose destatesi contro la potenza del clero, e nominatamente contro quella dei papi. Arnaldo e le sue dottrine avevano numerosi fautori e seguaci in Toscana, e particolarmente in Siena. Ci rimane memoria, come uno dei discepoli di Gherardo, il ricco e potente Alberigo, cercava distogliere i suoi concittadini dal seguirne le dottrine, e ne previde prossima la rovina; e dello stesso Alberigo abbiamo un lungo carme, col quale, appunto durante queste lotte, esorta i popoli all'obbedienza verso i loro reg-

gitori. Viepiù notabile è un suo bello e robusto sonetto, ad ammonire i Romani di non provocare, tenendo dietro a *vane membranze*, l'ira divina, opponendosi al pontefice, cui la Divina Providenza a commun bene aveva fatto signore di Roma colle donazioni di Costantino e di Carlo Magno. E più tardi con altra poesia, sventuratamente perduta, cantò il supplizio di Arnaldo, esecrandone la memoria, e con maggior vigore sforzandosi di rimuovere i popoli dal seguirne le dottrine.

78. Ma se appunto in parte per queste lotte il numero dei discepoli e dei seguaci di Gherardo, e con esso l'uso della nuova lingua e la fama delle loro poesie, andava sempre crescendo, queste medesime ragioni e la novità della cosa procacciarono loro già a quel tempo numerosi e potenti oppositori. Questi dapprima, inanzi che le passioni politiche rendessero la lotta più vasta, più ardente e pericolosa, furono di due generi contrarii. L'uno era di coloro, che, come vediamo ancora nei tempi posteriori infino a Dante, anzi infino al Boccaccio e al Petrarca, reputavano degna della scrittura la sola lingua latina; essere la poesia quasi avvilita e contaminata, sopratutto se trattasse di grave argomento, se ciò facesse non *per grammatica* e nella lingua dei dotti, ma nel sermone volgare, per quanto scelto e forbito. — Il genere contrario di oppositori era di coloro, che volevano si poetasse al tutto nel linguaggio popolare, in quello che Dante combatte e chiama turpiloquio dei parlari municipali; nè si cercasse di sottoporre la lingua a più strette regole di grammatica, e modificarne le forme e la pronunzia sulle norme del latino.

79. Ma di uno sopratutto, il più attivo, implacabile, e, a quanto pare, assai potente fra gli avversarii di Gherardo e della sua scuola troviamo frequente e quasi direi perpetua menzione in quelle poesie, e nelle antiche me-

morie che le accompagnano. È questi un tal Lupo, nativo di Firenze, che si vantava di nobile stirpe, e vien detto invidiosissimo, e nemico di qualsiasi novità, per quanto utile e buona. Dapprima la lotta non sembra essere stata che di parole, di scherni e di ingiurie. Viene di lui riferito, che scrisse un dialogo volgare, nel quale a dileggio di quella scuola raccolse vocaboli vili e plebei dai diversi volgari d'Italia, e fino da alcuni stranieri. Gherardo a sua volta eccitava i più valenti fra i suoi discepoli a combattere la *bestia laida e rapace* (in questo o simile modo sogliono appellarlo, facendo allusione al suo nome di Lupo), che si sforzava di sturbarli dall'utile opera alla quale intendevano. Questa lotta di Lupo contro Gherardo sembra essere principiata l'anno 1146 o nel precedente; poichè con poesia di quell'anno appunto Gherardo scriveva a Bruno, che, come era stato primo ad imparare da lui il parlar gentile e la poesia, così lui ora nomava primiero campione nella tenzone che contro di loro adduceva la più laida fra le bestie; e l'anno seguente nuovamente troviamo Bruno de Thoro, ritornato pur allora di Terra Santa, eccitato da Gherardo ad unirsi agli amici in combattere quel Lupo, inviso a Dio, e a tutt'uomo che avesse pur un grano di senno. Ma evidentemente le vicende posteriori di questa lotta, sostenuta con danni e molestie d'ambe le parti, anche alcuni anni dopo la morte di Gherardo di Toscana, finì con la fuga in Sicilia di Aldobrando e colla cessazione di quella scuola, sono fatti che strettamente si legano coi grandi avvenimenti che agitarono l'Italia sulla seconda metà del secolo XII.

80. La Toscana rimase bensì estranea alle gesta ed insieme alla gloria e ai maggiori danni della lotta dell'Italia superiore e delle Romagne contro la dominazione imperiale; non assedii, non supplizii, non distruzioni di città, non devastato il paese dal passaggio di numerosi eserciti

stranieri, non la sconfitta e per essa la servitù, e poscia il vanto e la gioja della vittoria. Ma non fu nè poteva essere al tutto immune dalle conseguenze di un sì gran movimento intorno a lei; perchè pretese di dominio universale degl' imperatori si estendevano non meno sulla Toscana che sulla Lombardia; e non era possibile dar opera a sottomettere questa, finchè non fossero interamente composte le cose dell' Italia superiore. In Toscana, salvo Fiesole stata distrutta da Firenze, non era a quel tempo città che fosse talmente oppressa da altra vicina, che, come Lodi, per liberarsene avesse a gittarsi in braccio di un nuovo signore. Le parti di Chiesa e d' Impero erano soli nomi, coi quali si coprivano le ambizioni e le gare interne. Dalla soggezione all' imperatore tutti egualmente aborrivano; e quando Federico l'anno 1158 scese per la seconda volta in Italia, non più con poche genti e quasi nel solo intento di ricevervi la corona, ma alla testa di un forte esercito per sottomettersi la Lombardia, si fu l' imperiale Pisa, che diede opera a comporre le discordie tra le varie città di Toscana; onde fu fatta pace e tregua per dieci anni tra Pisa e Lucca, e Siena, e Pistoja, e Firenze, e Prato, e i Garfagnini e i conti Guidi; della quale pace, dice lo storico Marangone, i Pisani acquistarono lode e buona fama per tutta Toscana.

81. Assai scarse, fuorchè per Pisa, sono le notizie che dello stato interno della Toscana al tempo del Barbarossa, e della parte che prese a quella guerra, ci sono conservate da storici o altri documenti contemporanei; scarse parimente e viepiù incerte quelle dateci dagli storici posteriori. Noi dagli uni e dagli altri raccoglieremo brevemente le notizie più sicure, in quanto valgano a rischiarare il nostro argomento, ossia le vicende di Gherardo e della sua scuola.

82. Già nel tempo delle prime lotte tra la chiesa e

l' impero nel secolo precedente, la Toscana quasi concorde aveva tenuto pei pontefici. In Firenze non poteva essere al tutto spenta la memoria dell'assedio postole invano da Arrigo IV l'anno 1081. Quando ora Federico scese per la seconda volta in Italia nel 1158 per muover guerra ai Milanesi, chiese anche alla Toscana ed ottenne ajuto di uomini e di denaro. La gara d'ambizioni e d'interessi che poneva in continua lotta fra loro le città italiane governate a commune, le divideva parimente in fazioni intestine; la parte che giungeva al potere vi si manteneva

Tenendo l'altra sotto gravi pesi,
Comechè di ciò pianga e che n'adonti.

Firenze era a quel tempo divisa in partiti, che si combattevano dai loro ostelli e per le vie. In Siena la parte imperiale e quella della Chiesa a un di presso si bilanciavano; or l'una parte or l'altra aveva il di sopra, e cacciava i principali della parte contraria. Quando poi alla morte di papa Adriano tenne dietro lo scisma per Vittore, cui l'imperatore voleva far ricevere come papa legitimo contro Alessandro III, non solo Siena durante il resto della guerra tenne al tutto le parti del papa suo concittadino, ma, poichè Federico venne scomunicato, la Toscana non prese bensì parte attiva ed evidente alla lotta in favore della chiesa e dei Lombardi, ma salvo Pisa e forse Pistoja, non prestò più oltre ajuti a Federico, ed anzi eragli avversa.

83. L'anno 1163 Federico prima di venire in Italia aveva mandato Rinaldo arcivescovo di Colonia, prelato guerriero, colle numerose ed agguerrite genti della sua diocesi. Venne dapprima a Pisa, più che mai devota alla causa dell'impero, poichè in prezzo dei servigi prestati e di quelli maggiori promessi le erano stati accordati am-

plissimi privilegi. Di là colle genti d'arme sue e con quelle di Pisa si diede a percorrere la Toscana, forzando Firenze, Lucca, e tutte generalmente le città e castella a giurare fedeltà all'impero e sottoporsi a tributo; volendo inoltre che riconoscessero a legitimo papa Vittore, e accettassero i vescovi da lui consacrati. L'anno seguente essendo morto presso Lucca l'antipapa Vittore, Rinaldo accorsovi gli fece da' suoi cardinali eleggere a successore Guido da Crema, che prese nome di Pasquale III; e sforzavasi di farlo accettare da tutta Toscana. I popoli resistevano: onde avvenne che in Lucca furono contemporaneamente due vescovi; e forse in altre città. Anche dove la parte imperiale poteva meno, coll'ajuto di Rinaldo e delle sue genti recava alla parte avversa continue molestie e pericoli. — Ma poichè avvenne, che in meno di due mesi dal giorno che Federico penetrò colla forza in San Pietro e pose sulla sede Pasquale, il potente e vittorioso suo esercito, quasi tocco dal dito di Dio, fu ridotto al nulla, e morto quello stesso Rinaldo già sì temuto in Toscana, e Federico medesimo si fu ritornato a modo di fuga fuori d'Italia, mentre intanto tutta era in armi collegata contro di lui la Lombardia: nella Toscana, arricchitasi anche di prede per la fuga, le morti e la disfatta di quell'esercito, rialzò per ogni dove il capo la parte della chiesa; ed i fautori dell'antipapa e di Rinaldo furono espulsi, o costretti a sottomettersi alla legge del partito vincitore.

84. Federico prima del suo ritorno con nuovo esercito in Italia mandò in sul principio dell'anno 1172 a preparare le cose Cristiano arcivescovo di Magonza. Non osando questi fermarsi in Lombardia, si recò pel Piemonte e Genova a Lucca, e di là a Pisa: e trovò le città della Toscana, dacchè era cessato il pericolo, nuovamente in guerra più che mai accanita fra loro. Cristiano convocò a Borgo San Genesio i consoli di Pisa, di Firenze, di Lucca

e di Genova, chiedendo rimettessero in lui le loro contese. Avendo tentato invano di ciò ottenere anche colla forza, si rifuggì nel distretto di Roma, e di là passò all'assedio di Ancona, celebre nella storia di quella guerra. La Toscana continuò nelle sue dissensioni, ma al tutto libera dalla forza degl'Imperiali; e dopo la pace di Venezia del 1176 disparve anche ogni traccia, che in alcuni luoghi pur rimaneva, dello scisma in favore dei papi intrusi da Federico.

85. Quanto abbiamo esposto ci servirà di scorta nell'ordinare e di lume ad intendere le poche e sparse notizie, che le carte di Arborea ne conservarono intorno alle vicende della scuola di Gherardo in quell'intervallo. Le persecuzioni e le sventure, frutto in parte dell'invidia, contro le quali ebbero durante gran parte della loro vita a lottare Gherardo e la sua scuola, e che terminarono colla fuga di Aldobrando in Sicilia e coll'estinzione della scuola in Toscana, e per poco non insieme con quella della nuova lingua e poesia, se ebbero per prima origine le minute invidie e gelosie di poeti, non può dubitarsi che dovettero la loro gravità e le finali conseguenze allo stesso motivo che cacciò in esilio Dante e tanti altri illustri Italiani: le discordie intestine, inevitabile conseguenza dei governi a commune. Se per un lato già la cosa apparisce per sè evidente a chi consideri gli avvenimenti che sommariamente abbiamo esposti: il fatto è inoltre in più luoghi confermato dalle antiche memorie che ne rimangono intorno a quei poeti. Gherardo e i suoi, e nominatamente Aldobrando, nemicissimi alla dominazioue imperiale, certo mai non bramarono, come poi Dante illuso dalla classica grandezza del nome d'imperatore romano, di vedere l'Italia unita sotto la signoria degl'imperatori germanici. Ma neanco sotto altra forma non venne loro il pensiero dell'unità politica d'Italia. Essi anzitutto erano

cittadini caduno della loro città; questa volevano ricca, rispettata, indipendente; ma insieme bramavano vedere le città italiane non divise e straziate da interne discordie, nè in perpetue ed accanite colle città vicine. Viveva bensì in quei poeti il pensiero dell' Italia come patria commune; essi ne desideravanò la grandezza e sovratutto l' indipendenza; ma l' una e l' altra (generoso delirio, la vanità del quale è dimostrata dalle passioni umane e da tutta la nostra storia fino dai tempi più remoti!) speravano conseguire per la concordia delle sue cento città.

86. Ma in una cosa Gherardo volle fare l' Italia una, e vi si adoperò con indefesso studio durante tutta la lunga sua vita, ed infine, sebbene soltanto alcuni secoli dopo la sua morte, ei pur l' ottenne. Volle dare all' Italia una lingua, nella fiducia, dicono quelle antiche memorie « che » gl' Italiani, uniti di lingua, si unissero anche di mente » e di cuore; e così, potentemente congiunti scacciassero » i prepotenti e vessatori loro dominatori, e componessero le fraterne guerre e discordie. » Dei carmi di quei poeti, come è ben naturale, furono frequente e bello argomento la patria e l' indipendenza, l' odio dello straniero, le città da questo saccheggiate o distrutte, e i mali della discordia, e « tanti laidi fatti di vergogna e di pianto; » ed all' incontro la « Bell' alliganza di città famose, » e le città per essa risorte. e le « palme gloriose cui li invitava il Santo Pastore, » e la gioja e l' onore e i frutti della vittoria; e ben è a dolere che di tali poesie, che diconsi essere state belle e numerose, appena un lieve saggio sia giunto infino a noi. Ed alle parole congiungevano i fatti; chè di Aldobrando troviamo espressamente riferito, e similmente di altri fra i discepoli di Gherardo, che non solo cercavano di eccitare colle poesie nei loro concittadini l' amore di patria e l' ardore guerriero, ma ch' essi medesimi presero parte alla lotta, e che anzi Puc-

cio morì combattendo nella guerra del 1176. — Quindi si comprende come tali. poesie, che rapresentavano, che secondavano anzi ed eccitavano il principale pensiero, il desiderio e lo sforzo di gran parte della popolazione, fossero avidamente cercate e lette, e ne salissero in fama gli autori; come a vicenda, quando soverchiava la parte imperiale, venivano questi perseguitati, e spesso costretti a cercare scampo colla fuga.

87. Gherardo fu una volta esule e bandito. La poesia dove parla a Bruno de Thoro del suo esiglio non porta indizio onde conoscere, quando avvenisse. Non crediamo tuttavia doversi riferire al tempo che l'arcivescovo Rinaldo colla forza e col terrore teneva oppressa tutta Toscana; essendo Gherardo allora già più che settuagenario; se non fu per ignote rivoluzioni fiorentine anteriori, pensiamo possa essere stato o in occasione del primo passaggio di Federico per la Toscana, quando recavasi a Roma per l'incoronazione, o più veramente quando, a richiesta dell'imperatore nel 1158 Firenze e Siena e altre città di Toscana, gli mandarono soccorsi contro Milano. Ma certo indi a poco ritornò; e troviamo che invece il suo nemico Lupo ebbe a rifuggirsi a Pavia: la scelta della quale città a rifugio maggiormente dimostra, quale aspetto avesse preso la contesa.

88. Di là continuò Lupo con ogni arte la guerra contro Gherardo e i suoi, sì direttamente procurando loro noja, sì dando opera in seminare fra essi gelosie e discordie, e trarne alcuno al suo partito: e talvolta gli venne fatto. Gherardo e i suoi a loro volta lo laceravano cogli scritti (parecchi dei quali giunsero fino a noi), e combattendo a difesa e ad offesa gli cagionarono guai e sventure. Espulso poscia Lupo, non sappiamo per qual cagione, da Pavia, si ricoverò in Siena; e di là proseguiva recando a tutto potere danni e molestie alla scuola di

Gherardo, e ricevendone. Da Siena passò alcun tempo in Firenze. Ma infine scorgendo vana ogni sua opera, e Gherardo e i suoi ogni dì più cari e potenti presso i popoli infiammati contro l'autore dello scisma, il persecutore del Pontefice, e quello onde era messa in pericolo ogni loro libertà, abandonò l'Italia. Vi ritornava udita la morte avvenuta l'anno 1171 di Gherardo e d'Alberigo, del quale aveva sempre temuto la potenza; e da un villaggio presso Pavia cercava nuovamente di eccitare nemici a quella scuola; ajutato in ciò da un tal Cola Usario, persona assai ricca, parimente di Pavia; che aveva con parecchi discepoli di Gherardo gravi inimicizie. A questo tempo sembra doversi riferire anche un altro fra gli avversarii di Aldobrando e degli altri di quella scuola: un tal Rodolfo da Firenze, di nobile famiglia, superbo, volubile, maligno, che, secondato da Cola, non cessava contro que' suoi avversarii dalle più sozze ingiurie e villanie. Abbiamo un sonetto di Puccio Pavia, nel quale raccolse a dileggio alcune fra le parole vili, oscure o straniere, delle quali questo Rodolfo aveva fatto uso ne' suoi scritti. Nè gli ammonimenti del padre, che era amico di Aldobrando, nè le preghiere degli amici, valsero a stornare Rodolfo da questa lotta, finchè, ammogliatosi a fanciulla tedesca, non ebbe abbandonata l'Italia. Cola Usario invece essendosi rappacificato dapprima con Aldobrando, il più antico, a quanto pare, fra i superstiti discepoli di Gherardo, e che dopo la morte del maestro era diventato il capo della scuola, e per opera di Aldobrando indi a poco avendo cessato le discordie anche con Bruno; e per altra parte il trovarsi allora la Toscana libera da ogni forza d'imperiali, e poscia la vittoria dei Collegati e la pace di Venezia e la cessazione dello scisma avendo per ogni dove cresciuto forza ai nemici dell'impero: anche Lupo alcun tempo si posò e, pur conservando nell'animo il rancore,

cessò da guerra aperta. A questo tempo sembra doversi riferire un sonetto, col quale Aldobrando scrive a Bruno, parergli che Lupo avesse scemato il suo soffiare nel fuoco. Al che Bruno risponde: non si fidi; che quando colui sembra dormire o star muto, ei volge ne' suoi pensieri nuovo delitto; chè « fin non l'abbia eterno stral tra-» fitto, El meglio non verrai (vedrai) da quel ch'è suto, » e perciò abbia a prepararsi a nuovi conflitti.

89. Nè fu falso profeta. — La scuola che Gherardo aveva stabilita in Firenze sembra sia dopo la morte del fondatore stata da Aldobrando trasportata in Siena; se pure, come maggiormente crediamo, già vivente Gherardo non aveva Aldobrando aperto una seconda scuola anche in quella ch' ei chiama la *dolce sua patria*. Certo è, che da fatti senesi provenne la fuga di Aldobrando, e con essa la caduta della scuola di lingua e di poesia italiana, che, instituita da Gherardo e continuata da Aldobrando, durava da oltre sessant' anni. Cessato il pericolo dello straniero, per ogni dove rialzava il capo la parte imperiale, in tanto che nella stessa Lombardia già prima della tregua di Venezia erano passate a quella parte parecchie delle città collegate, e altre indi a poco ne seguirono l'esempio. Non è quindi maraviglia, che anche in Toscana e nominatamente in Siena, dove, particolarmente nel contado, la parte imperiale era sempre stata potentissima, si facesse di più in più gagliarda e si preparasse alla riscossa. Ma l'anno 1181 essendo sopravenuta la morte di papa Alessandro III, tosto insorse quel partito, che fino allora era stato compresso dall'autorità del pontefice loro concittadino: Lupo pose in vista l'odio che Aldobrando aveva sempre dimostrato contro l'imperatore e i suoi ufficiali; e soffiando nel fuoco ed istigando quanti erano nemici di Aldobrando, sollevò contro di lui grave tempesta. Cercarono difenderlo Cola cognato di Alberigo (diverso dal

Cola Usario predetto), suo amico e condiscepolo, e altri potenti del luogo; restò inoperoso, sebbene avesse giurato al padre di mantenersi fedele alla parte della chiesa, il figliuolo di Alberigo, d'altro non curante che di godersi tranquillo le ereditate ricchezze. Gli amici di Aldobrando infine, vedendosi impotenti a stornare la procella, anzi correndo pericolo di venire essi medesimi travolti nella rovina, lo consigliarono a provedere colla fuga alla sua salute, e a quella del suo figliuolo Polo. Al primo annunzio del pericolo l'amico Bruno, con una bella canzone che tuttora abbiamo, lo invitava a ricoverarsi presso di lui in Sardigna; ma impeditone, Aldobrando, colta l'occasione di una nave che salpava per Sicilia, fuggì a Palermo.

90. Colla fuga di Aldobrando cessava bensì la sua scuola, ma rimanevano i suoi discepoli, e con essi la speranza che avesse a risorgere la scuola istituita da Gherardo. Fra i nuovi discepoli di Gherardo e di Aldobrando durante l'ultimo periodo della loro scuola fu **Giulio**, detto communemente **Giuloto**, nobile Bolognese, del quale ci restano parecchie poesie non prive di pregio. Costui con ardor giovanile si era gittato nella lotta, che il suo maestro co' suoi sosteneva contro Lupo e gli altri avversarii di quella scuola. Esso fu tra i più ardenti in combattere Lupo, Rodolfo da Firenze, e Cola Usario: fu sempre amicissimo di Aldobrando, cui venerava come maestro; si recò anche in Sardigna per conoscervi l'amico di Aldobrando, il poeta Bruno de Thoro, e conversare con lui. — Alcun tempo dopo la cacciata di Aldobrando i suoi concittadini, dolenti della sua perdita, volsero contro Lupo il loro sdegno. Colta forse questa occasione, Giuloto, e con lui Polo figliuolo di Aldobrando, fecero nuovi sforzi per ridurre l'Italia a pace e concordia e volgerla contro lo straniero, e per far rivivere la scuola di lingua e di poe-

sia instituita da Gherardo: pel quale generoso tentativo ebbero da Bruno de Thoro lodi ed eccitamento.

91. Questo tentativo di Polo e di Giulito teniamo doversi riferire al 1186, anno appunto della morte di Aldobrando. Fino dalla fine del 1184 Federico era, per la quinta ed ultima volta, disceso in Italia, e l'anno seguente anche in Toscana; alcun tempo dopo gli aveva tenuto dietro il suo figliuolo Enrico. Alla tregua di Venezia ed alla pace di Costanza non avevano preso parte le città di Toscana, le quali perciò l'imperatore si considerava libero di trattare a piacimento. Racconta il Malispini (1), e dietro lui il Villani, che Federico « sì tolse al Chomune di Fiorenza » tutto il contado ella signoria di quello insino alle mura » di Fiorenza; e per le vilate del contado facea stare » suoi vichari, che rendeano ragione e facieano giustizie. » E simile fecie a tutte l'altre città di Toscana ch'aveano » la parte della Chiesa e quand'ebe la guerra con papa » Alesandro; salvo che non tolse il contado alla città di » Pisa, nè a quella di Pistoja, che tennono chollui. » La verità di questa narrazione è confermata da uno di quei decreti che tuttora esiste, quello contro Siena. È sotto nome di Enrico VI, del giugno 1186; e prescrive che i Senesi abbiano a tener pace coi fedeli all'impero; la città è spogliata del territorio e delle regalie. Appare, che i Senesi non si arresero alla intimazione; poichè abbiamo dallo stesso Malispini, ed è confermato da altri antichi storici, che l'imperatore « assediò la città di Siena, ma non » l'ebbe »; e, quel che è più, frutto della vittoriosa resistenza abbiamo un altro diploma di Enrico dei 25 ottobre dello stesso anno, che concede ai Senesi regalia, monete e territorio, salvo le terre del conte Ildebrandino.

(1) Non seguiamo l'opinione di coloro, che credono la Cronaca del Malispini essere una falsificazione fatta sulla Cronaca del Villani. Il passo che citiamo venne da noi collazionato col codice Magliabecchiano più antico.

92. Un attento esame di questo fatto ne induce a credere, che ad esso appunto si riferisca quanto dice Bruno nella sua bella canzone a Polo. Non solo non troviamo nella storia d'Italia fatto alcuno che maggiormente concordi, ma questo avvenimento e pel tempo, e pel luogo, e per la persona che ne sarebbe stato l'autore, Polo, figliuolo del senese Aldobrando e prode guerriero egli stesso (1), e per ogni sua circostanza insomma, è tale, che in esso al tutto ravvisiamo il glorioso tentativo di Polo e di Giuloto, celebrato da Bruno; e troviamo un nuovo annello che lega le notizie forniteci dalle carte di Arborea con quello che abbiamo d'altronde intorno alle cose d'Italia. Se la nostra congettura coglie nel segno, sappiamo a lode di chi si deve se, sola fra le città di Toscana, Siena resistette ai decreti dell'imperatore contro di lei, e lo sforzò a rivocarli; laddove per Firenze il decreto tenne fermo, e la città non solo restò priva del territorio per quattro anni, ossia fino alla partenza di Federico per la Terra Santa, ma ebbe anzi a dare ajuto di genti, che furono sconfitte, contro la città sua alleata. La resistenza di Siena non si trasse dietro quella del resto

(1) .... la final tenzone,
Che con sennato fino
Ora prendesti **di tua patria a onore**;
Degno visar del figlio d'Aldobrando!
. . . .
Poi già manti, di dure ed orgogliose
Menti, provaro como è grave e quanto
Pesa tuo braccio a lor onta e dannaggio,
E com valesti maggio.
. . . . , ...
Ma tu con esso ed altri, **a fiero ardire**
Vincendo, alla tua patria donasti
Vita, pace ed onor, che sì bramasti.

della Toscana; e pel matrimonio pur allora seguito di Costanza, erede del regno di Sicilia, e Puglia, con Enrico VI, crebbe viepiù la potenza degl' imperatori germanici in Italia. Così « avvenne ciò che Bruno in questa canzone » aveva temuto » (dice l'antico annotatore Arborese), « e » così quasi interamente andò vano il lavoro per l' unità » della lingua; e gl' Italiani, ahi dolore! nè si unirono, » nè deposero le loro guerre e discordie, anzi caddero » viepiù, e distrussero tutto il ben fatto...... E per tal » modo ben a ragione piombò sovr' essi la maledizione di » Bruno, contenuta in questa medesima canzone. » Se non furono al tutto dimenticate la nuova lingua, e quelle poesie nelle quali già aveva fatto di sè bella mostra, per lungo tempo in tutta l' Italia centrale e superiore quei poeti o più non trovarono imitatori, o se alcuno ne seguì le tracce, ne perirono gli scritti e la memoria.

93. Le poesie che ci rimangono di quella età fanno fede, quale fosse divenuta la lingua italiana, e come, se molte nuove voci di poi furono introdotte, ed all' incontro allora erano ricevute alcune particolarmente di origine latina, e venivano adoperate forme e locuzioni, cui poscia la lingua italiana non accolse: in generale, e per la scelta delle parole e per la costruzione, fino da quel tempo ebbe tutti i caratteri, che partitamente esamineremo a suo luogo, che la distinguevano e tuttora la distinguono dal volgare toscano. Per l' eccellenza di parecchi fra i nostri più antichi scrittori, che perciò divennero legge e norma ai seguenti, ed insieme per essere stato l' italiano fino ai nostri giorni principalmente, anzi nei primi secoli esclusivamente, lingua scritta e non parlata, avvenne che la lingua italiana in uso oggidì poco differisce da quella che Gherardo creò e adoperarono i suoi discepoli; che Guido Guinicelli ed altri rimisero in fiore nell' Italia centrale nel secolo seguente; e sopratutto da quella della quale fecero

uso Dante, Boccaccio e Petrarca; laddove le altre lingue neolatine, quantunque fino da tempo antico adoperate anche negli scritti, erano principalmente idiomi parlati, e perciò col volgere dei secoli si trasmutarono sì fattamente, che, per esempio, l'odierna lingua francese differisce da quella del secolo XII più che non differiscano l'una dall'altra alcune delle lingue neolatine. Fra queste non ve n'ha alcuna che abbia meno variato da ciò che fu non già or fa sei secoli, come dovevamo dire della lingua di Guido Guinicelli e de' suoi seguaci, ma da oltre sette secoli, ossia fino dalla metà del secolo XII. Ben a ragione l'antico raccoglitore Arborese notava ad un sonetto di Bruno (1) dell'anno 1150 o in quel torno: « Dal pre» sente bello stile di Bruno de Thoro si vede aperta» mente, a quale perfezione a quei tempi giunse la lingua » italiana. Ahi! se Aldobrando senza danni avesse rag» giunto l'età di Bruno, se il maligno Lupo e i suoi » seguaci, che anche dopo la sua morte non mancarono, » non avessero disturbato una sì grand' opera; se le » guerre, le discordie e le gelosie non avessero rimosso » dallo studio gli animi degl' Italiani; ed infine se, sbigot» titi da tanti infortunii, i discepoli di Gherardo, di Aldo» brando e di Bruno non avessero cessato di aprire le » scuole e di continuare il lavoro: certo nè si sarebbe » nel seguente secolo corrotta la lingua, nè questa avrebbe » più oltre avuto d' uopo di essere ingentilita. »

94. La lunga durata della scuola di Gherardo, il grande numero e la fama dei discepoli che la frequentarono, l'avere alcuno di essi appartenuto a parti d' Italia assai lontane dalla Toscana, ed il pregio incontestabile di molte fra quelle poesie, furono cagione che la nuova lin-

(1) Il sonetto *L'Angel, che me parea ripeter l'Ave*, da me publicato nella risposta ai Berlinesi.

gua, sebbene allora nell' Italia settentrionale non potè prendere radice, pure vi fu riconosciuta come rapresentante, se così posso esprimermi, della lingua commune italiana, ossia come volgare illustre italiano. Ciò è dimostrato da un documento conosciuto da oltre un secolo, ma non sufficientemente considerato, in parte perchè scorrettissimamente publicato, e fors' anche scartato perchè non era conforme alle opinioni correnti intorno alle origini della nostra lingua. Opera di Provenzale, è composto in una provincia d' Italia che allora, come abbiamo altrove notato (§ 28), ed ancora per lunga età, sotto l' aspetto della lingua apparteneva alla Francia. Un trovatore Provenzale, Rambaldo di Vaqueras, quello medesimo di cui abbiamo il contrasto, del quale altrove parleremo, con una donna genovese, trovandosi alla corte del marchese di Monferrato dove si recò verso il 1200 e restò fino al 1207, allorquando accompagnò il marchese alla crociata (al quale anno perciò non può essere posteriore la presente poesia) s' innamorò di Beatrice sorella del marchese, che si narra gli sia stata a sua volta cortese, e cui il poeta avendo visto un dì colle armi del fratello in mano, pose nome *Bel cavaliero.* Trovandosi una volta, come avviene, in discordia colla sua bella, scrisse una canzone, nella quale dice che, ad esprimere quanto gli avveniva colla sua donna, scriveva un Discordio, dove farebbe disaccordare le parole, i suoni (le rime), e i linguaggi. A quella prima stanza, che è in provenzale, ne fa succedere una in italiano, indi una in francese, una quarta in catalano, poscia una quinta in castigliano, ossia nell' odierna lingua spagnuola. Ogni stanza è al tutto con diverse rime, contro l' uso provenzale; la licenza infine ha, nello stesso ordine, due versi in caduna delle anzidette lingue, colle medesime rime ch' ebbero nella stanza corrispondente. Così in questa canzone poliglotta la Francia è rapresen-

tata da due lingue, la provenzale e la francese; la Spagna parimente da due, il catalano e il castigliano; finalmente l'Italia da una sola, quella che difatti divenne lingua commune d'Italia: chè al primo aspetto è evidente, come, per quanto nè ora possa agevolmente nè potesse allora venire una schietta e pura lingua italiana dalla penna di un Provenzale, la lingua che ivi abbiamo corrisponde appunto al volgare toscano inalzato a dignità di lingua con alcune forme tratte dal latino letterario, che è il tratto principale e caratteristico della lingua italiana.

95. Volendo, per quanto è possibile, dare esatto e nella sua forma sincera il testo di quella curiosa, poco nota ed importante canzone: oltre all'aver tenuto a riscontro le due edizioni fatte sui manoscritti, ne ho fatto diligente ricerca in tutti i numerosi manoscritti provenzali d'Italia; io stesso nei romani e nei fiorentini; per mezzo d'amici in quelli delle altre città. In un sol codice in Italia mi venne fatto di trovarla, nel Vaticano 3205, che è copia di quello già Vaticano 3794, ora Parigino 12474. Anche questo fu per me collazionato, e un altro parimente Parigino 1749. All'amico che si prese cura delle ricerche e del collazionamento, non venne fatto di trovare questa canzone in alcun altro dei manoscritti di Parigi; sebbene senza fallo debba trovarvisi, poichè nei codici collazionati manca l'ultima stanza, che è citata dal Crescimbeni e si legge nelle edizioni. Riservandomi adunque di fare io medesimo accurate ricerche nella Biblioteca di Parigi, e ripublicare poscia questa canzone fornita di tutto il suo apparato critico, la dò qui intanto già assai migliorata coll'ajuto dei testi summenzionati. A lato dell'originale nelle quattro lingue straniere pongo la traduzione italiana, nella quale tuttavia in alcuni luoghi, principalmente per la corruzione dei testi, non oso dire di aver colto nel segno; alla parte italiana secondo la lezione dei mano-

scritti aggiungo il testo medesimo senza veruna mutazione nei vocaboli, ma ridotto alla moderna ortografia (1).

(PROVENZALE)

Ara, quan vei verdeiar
Prats e vergiers e boscatges,
Vueilh un Descort coninsar,
D'amor perq' ieu vauc a ratges.
C' una domna m sol amar,
Mas camjats l'es sos coratges;
Perq' ieu fauc desacordar
Los mots e ls sons e ls lengatges.

Ora quando vedo verdeggiare i prati, i verzieri e le boscaglie, voglio cominciare un Discordio, poiché vo in rabbia per amore. Chè una donna mi suole amare, ma se l'è cambiato il cuore; per lo ché io faccio disaccordare le parole, le rime e i linguaggi.

(ITALIANO)

Io son qel qe ben non ajo
Ni jamai non l' averò
Per abrilo ni per majo,
Si per madonna no' l' ò.
Certo qe 'n nisun lenguajo
Sa gran beutà dir no' so.
Plu fresca es qe flor de glajo,
E ja no' men partirò.

Io son quel che ben non aggio
Ni giammai non l' averò
Per abrilo ni per maggio,
Si per madonna no' l' ho.
Certo che 'n nissun lenguaggio
Sa gran beutà dir no' so.
Plu fresca es che flor de glaggio (2).
E già no' men partirò.

(FRANCESE)

Belle douce dame cheire,
A vos me don e m' otroi;
Je n' aurai mes jo' enteire,
Si je n' ai vos, e vos moi.

Bella, dolce dama cara, a voi mi dono e mi concedo; non avrò mai gioja intera, se non ho voi, e voi me. Molto siete mala guerriera, se muojo per buona

(1) A scanso di equivoci avvertiamo, che per *varietà ortografiche* non intendo le varietà di scrittura per le quali si esprime varietà di suono, e perciò non dico essere semplice diversità ortografica tra *grolia* e *gloria*, tra *aitro* o *atro* ed *altro*. Per *varietà ortografiche* intendiamo quelle sole, per le quali nulla si muta alla pronunzia, ma sono semplicemente diversi modi adoperati già a designare per iscrittura un suono medesimo; come il *c* e il *k* avanti l'*a*, e simili.

(2) Forma letteraria, pel volgare toscano *ghiaggiuolo*.

Molt estes mala guerreire,
Si je muer per bone foi.
Mes ja per nulle maneire
No m' partrai de vostre loi.

fedeltà. Ma già per niuna maniera non mi partirò da vostra legge.

(Catalano)

Dauna, io me rent a bos;
Qar sots (1) la mes bon'e bera,
Anc sees gailhard e pros,
Ab qe no m fossetz tan fera.
Mout abetz beras faissos,
Ab color fresq' e novera.
Bos m'abetz, e sieubs a bos;
No m' d' estre gora fiera.

Donna, io mi rendo a voi; poichè siete la più buona e veritiera, sebbene siate gagliarda e prode, con che non mi foste tanto fiera. Molto avete veri modi, con colore fresco e novello. Voi m' avete, e sono a voi; non dovete essermi ora fiera.

(Castigliano)

Mas tant temo vostro pleito
Todo 'n soi escarmentado;
Per vos ai pena e maltreito,
E 'l meo corpo lazerado.
La not, qan jas en meu leito,
Soi mochas ves espuado
Por vos, ero, e non pro feito
Falhit ei en mon cuidado;
Mais que failhir non cuideio (2).

Ma tanto temo il vostro piato, che tutto ne sono scottato; per voi ho pena e maltrattamento, e 'l mio corpo lacerato. La notte quando giaccio nel mio letto, sono molte volte preso a sputi da voi, per errore, e non per fatto ch' io abbia fallito nella mia diligenza; sopratutto che pongo cura in non fallire.

Belhs Cavaliers, tan es car (3)
La vostr' onratz senhoratges,
Qe cada jorno m'es glajo (4).
Oimè lasso! qe farò,
Si seli qe g' ei plus cheire
Me tua, no sai pourqoi?
Ma dauna, fè qe dei bos
Ni peu cap sanhta Quitera,
Mon corasso m'avez treito,
E mout gen fau l'an furtado.

Bel Cavaliero, tanto è cara la vostra onorata signoria,
Che cada giorno m' es glaggio (4).
Oimè lasso! che farò,
se quella che ho più cara mi uccide, non so perchè? Mia donna, per la fede che vi devo, nè pel capo di Santa Chitera, m'avete tratto il mio cuore, e molte genti false l' hanno furato.

(1) Interpreto come se fosse scritto *sets*.
(2) La rima esige *cuideito*.
(3) Le edd. *cars;* contro il senso e la rima.
(4) Voce per me d' incerta lezione e di oscura significazione.

POESIE INEDITE

DI

AVERANO SEMINETTI

All' Avv. Giovanni Giumelli a Pontremoli

Mio Caro Gianni

Che dira' tu quando mi ti vedrai comparire innanzi così all'impensata? Correrai di botto alla fine, per sapere s'io mi son proprio quel che ti scrive; sono, e in carne ed ossa, ricordevole di quei giorni, troppo brevi, ne'quali con Giulio e 'l Sor Vincenzo, e l' Emilia e la tua Carolina, e quella saetta d'Anna si facea crocchio or al rezzo delle piante, or lunghesso il mare in risa e festa là nel pittoresco paesello di S. Terenzo sulle piagge orientali del mirabile Golfo di Spezia. E ben ricordo come la tua musa ci rallegrasse a quando a quando con quelle leggiadre rime all' improvviso, le quali se alcuna fiata erano un poco libere, non mancavano mai di forma spigliata, stile paesano ed urbanità naturale, dote rara oggi che tutto è artifiziato. Io t'avea fatta ressa perchè scelte nel libraccio della tua memoria quelle che ti tornassero più a garbo

me le avessi mandate scritte e n'ebbi promessa, ma sí, le furon parole. Or costà tuffato ne'digesti, il mio nome ti sarà uscito dalla mente, e nè manco sentirai più i pizzicori d'Apollo. Ben ti confesso ch' io sono un pò incredulo in cotale faccenda, e mi ti figuro in buona brigata col fiasco paesano a raccontar novelle a dir motti, ed esser tu solo l'anima della geniale adunata. M' apposi? Se lo so che, dato 'l tempo opportuno alle cure del fôro e della famiglia, tu ti piaci di quello svago che è in costume costassù. Pensa dunque un zinzino anche a me, e tienmi la promessa.

E perchè tu non mi metta nel dimenticatoio, e manco mi esca fuori con *dilatorie,* ho pensato di stampare il tuo bravo nome, in capo a due poesie berniesche d' Averano Seminetti ch'io per la prima volta dò fuori.

Le trascrivo da una copia di mano di quel valent'uomo del Magliabechi, mandata al bizzarissimo P. Angelico Aprosio, noto autore d'operette critiche, bibliografiche ed amene, delle quali io ti consiglierei a leggere la *Grillaia* (và sotto il pseudonimo di *Scipio Glareano*) e spezialmente il Grillo 5.°, dove si disputa *se senza ber vino si possa poetare con eccellenza.* Il bibliotecario fiorentino scrisse molte e bellissime lettere a frate Angelico, e qui ne conserviamo due grossi volumi; le mi gioveranno mirabilmente per dirti alcun che del Seminetti. Intorno al quale ora ti diviserò alla spiccia quanto potei razzolare.

E' nacque in Firenze nella prima metà del Sec. XVII, ed avea la fisima di scendere per dritta linea vuoi dall'antichissima famiglia de' Siminetti, vuoi da quella non manco vetusta della Sannella, ma il Cinelli negli *Scrittori Fiorentini* (opera manoscritta nella Nazionale di Firenze) osserva ch'e' s'ingannava a gran pezza, perchè della prima Ugolino Verino canta:

..........Anselmi domus et Seminetta propago
Aut pauci existunt quos norim ex stirpe vetusta,

e dell' altra

Horum si quaeras vestigia pauca supersunt. (1)

Il Gamurrini nelle sue *Famiglie Toscane* ecc. ecc. vuole da que' magni Siminetti discenda, ma gli è poco da credere a costui che scrisse mille favole per compiacere chicchessia, ed alcuna fiata le grosse sparate si fece pagare, testimone il Magliabechi che scriveva all' Aprosio circa il quarto volume della cennata opera: *Nè anche di questo però, a parlarle con confidenza, ho gran curiosità sapendo che scrive quel che vogliono coloro che gli danno quattrini.* Ond'è che il nostro poeta parlando del natale della Chiocciola recita:

Ma spero però ben senza pregarlo;
Pur ch' ei buschi qualcosa, al Terzo Tomo
L' Abate Gamurrini voglia stamparlo.

E forse sel sapea per prova Averano, al quale chi sa quanto buscò il genealogista per stampare nella sua opera le parole a lui consacrate; e si dee per avventura reputare vera l' affermazione del Cinelli, là dove rimettendo il leggitore a quel ch' ivi se ne legge aggiunge: *sappiendo che il Seminetti da per se stesso fece il disteso.* Donde apparisce il nostro poeta uomo grandemente ambizioso e vago

(1) Queste notizie tratte dal citato Ms. si come quelle trascritte dalle aggiunte fattevi dal Biscioni, mi furono comunicate dalla squisita cortesia del Sig. Cav. Cesare Guasti della cui amicizia altamente mi onoro.

di laude; poichè gli è fuor misura magnificato nel discorso luogo predicandosi *adornato oltre alle virtù cavalleresche di tutte quelle prerogative che possono costituire al mondo un perfetto e gentil cavaliere, e comparendo in belle lettere al pari d'ogni altro, e frà i pochi toscani il più vago il più erudito che habbia forse il nostro secolo.* Argomento a starmene in cotesta credenza mi porge una lettera de' 25 Luglio 1673 del Magliabechi, dalla quale rilevo non essersi mostrato contento della ricordanza che di lui fece l'Aprosio nella prima parte della *Bibiioteca Aprosiana*, dove riproducendo alcuni suoi versi indiritti al Magliabechi lo disse *spiritosissimo* e *dottissimo;* ma *vorrebbe esser nominato anch' esso nella Biblioteca, e per tale effetto mi ha detto che avrebbe caro che V. P. R. gli scrivesse qualche libro che le mancasse per non le mandar qualcosa che ella già avesse.* Ed in altra successiva arroge come *ardentissimamente desiderava* che alcuna sua composizione fossevi inserita.

L' amenissimo Lippi poselo in canzone nell' arguto suo poema, facendolo comparire in scena più volte festosamente sotto pseudonimo d'Eravano. A petizione dell' Aprosio in questa sentenza ne scrive il Magliabechi: « Il » sig. Averano Seminetti, del quale V. P. R. mi domanda » notizia, è un Cavaliere della nostra Città. Questo si» gnore è di costumi candidissimi, gentilissimi ecc. ed in » oltre poeta di stima non ordinaria, onde mi meraviglio » che V. P. R. non ne avesse notizia. Ci sono veramente » di suo delle cose bellissime al maggior segno mai pos» sibile, ma forse, e senza forse, un poco lascive; onde » nè V. P. R. leggerle nè io copiarle potremmo senza » gran rossore. Ho di suo gran quantità di poesie mss., » e per saggio le ne mando una grave, e l'altra burlesca, » che non sono però delle migliori ch'esso abbia fatto ».

Le qui cennate poesie non esistono nel manoscritto dove hannovi le altre e forse andarono, come molte, disperse.

Il capitolo ch'io mando in luce la prima volta fu scritto sul cadere di Marzo del 1671, e ne ho lingua da una delle citate lettere scritta ai 29 di quel mese, nella quale leggo: *Dissi al sig. Seminetti che facesse qualche composizione in morte di Mons. Sperelli; ed esso mi promesse, ma dubito che non ne farà altro poichè ha 'l capo adesso a comporre cose piacevoli. Le mando un capitolo che ha fatto questa settimana, e dedicato al sig. F. Rig.... perchè appunto è nel caso delle corna ecc....* E intorno al sonetto li 24 Aprile 1674 scrive così: *Avendo io l' altra sera prestato al sig. Averano Seminetti una lanterna piccolissima, me la rimanda esso in questo punto con l'incluso sonetto. La Lanterna è del Sig.............. come ella dal Sonetto vedrà.* In fatti è palese che apparteneva ad Agostino Coltellini, dal quale Averano avea avuto lode di *gentilissimo poeta* nelle sue *Poesie Varie.*

Senonchè la musa non si manifestò sempre benigna al nostro autore, dicendolo aperto il giudizio del Magliabechi sopra una poesia scritta per la nascita di Gian-Gastone de' Medici; essere cioè *una delle peggiori cose* ch'egli avesse mai vedute del Seminetti, avvegnachè lo reputi poi *degno di compassione*, per aver composto quel lavoro d'opportunità in brevissimo tempo.

Ebbe egli dimestichezza con tutti i letterati della Toscana, ed eziandio con molti stranieri, e questa si procacciò in ispecie a cagione della sua famigliarità grande col Magliabechi: a lui Federigo Nomi dedicò la traduzione della ventunesima Ode d' Orazio; e Gregorio Leti nella sua *Italia Regnante* lo ricordò orrevolmente. Gli scrittori assegnano la sua morte all'anno 1698.

Una sola delle sue poesie si ha stampata, secondo scrive il Negri, negli *Scrittori Fiorentini*, ed è *una can-*

zone sopra le fatiche dei letterati, e sopra gli onori ardentemente bramati dai cortigiani dedicata ad Antonio Magliabechi posta fuori *in Ferrara nel* 1677 *con la Cicala dell' Ab. Libanori e con uno spiritosissimo sonetto sopra un Grillo.* Un capitolo col nome del Seminetti si legge altresì nel rarissimo libro intitolato: *Scelta di prose e poesie Italiane. Prima edizione. Londra Gio. Nourse* 1765. È indiritto al sig. Benedetto Guerrini, ed incomincia:

Guerrini ho visto tanto e tanto mondo
Che di Borghi, di Terre, e di Castella
Ha fatto questo capo un Mappamondo

si chiude coi versi seguenti:

Fiorenza, in vero, è tutta bella e buona
E a mio parer l'egual non v'è nel mondo,
Se non che la virtù vi si cogliona,
E che l'ovato piace men del tondo.

Ma dalle lettere più volte citate io rilevo lo sbaglio degli editori di questo libro circa l'autore del capitolo, e la vera lezione della chiusa in esso forse a studio imitata. Discorso alquanto il Magliabechi di Marco Lamberti, prosegue dicendo: « Nell' istesso tempo erano qua » molti altri che componevano ancora essi molto bene » nella poesia burlesca. Uno di essi era il Persiani, del » quale V. P. R. avrà veduto le poesie stampate, come » anche due drammi musicali, ed altre cose. Anche di » esso ho veduto ed ho moltissime poesie piacevoli, e » secondo il mio giudizio molto più belle e più acute di » quelle del Lamberti; ma anch'esse però, il che è da do- » lere sommamente, involte nello stesso fango dell'oscenità, » essendovene molte per questo capo indegne di leggersi

» da chi che sia. Un capitolo nel quale descrive a Bene-
» detto Guerrini un suo viaggio, così lo conlude, e con
» ragione, della nostra Città:

Fiorenza in somma è tutta bella e buona
E al mio parer non ha difetto alcuno,
Se non che la virtù vi si cogliona
Lo sai tu lo so io lo sa più d'uno.

Ond' è che quindinnanzi dovrassi al suo vero autore restituire il succennato capitolo, malamente attribuito al nostro Seminetti.

Delle poesie da questi lasciate manoscritte alcune son divisate dal Cinelli; cioè *un sonetto molto applaudito contro un cotal medico il quale incomincia* — Redi tu ridi e rodi ecc. — *La Civetta, La Ricotta, Il baco da seta, Componimento sopra Anton Maria del Buono, un' altro sulle cose di Polonia, un' Ode per S. Pietro d' Alcantara*; alle quali debbono arrogersi quelle ricordate dal Biscioni nelle aggiunte al Cinelli, ed eziandio nelle note da lui fatte al *Malmantile;* esse sono: *L'Archibuso, poemetto di st.* 52 *nel quale rappresenta gli amori d'un pastore e d' una ninfa interrotti dallo scarico accidentale d'un archibuso. Non è troppo modesto. La Balestra, poemetto di st.* 63 *coll'argomento, nel quale mostra gli amori di due amanti, principiati dal lanciarsi con una balestra una carta dall'amante all' amata. È conforme all' antecedente. In lode delle mosche, capitolo al sig. Francesco Redi, coll' occasione ch' egli scrive degli Insetti.* Il ch. filologo sig. Cav. Fanfeni possiede una copia della Balestra, novella, com' egli mi scrive, assai licenziosa. Io però m'argomento che molte altre e' n'abbia dettate rimaste poi manoscritte ed oposte in dimenticanza o disperse, sì come per avventura può essere avvenuto a quelle, che senza meno dee aver date fuori stampate in fogli volanti, se-

condo avea adoperato il Malatesti seguendo il costume di quel secolo.

Faccio qui fine, Gianni mio, a questa troppo lunga diceria, la quale per giunta t'avrà nojato Dio sà quanto; m'è avviso però ti piaceranno le poesie scritte alla buona, ed insieme con quella pulitezza aggraziata onde i toscani si levarono in bella fama; eziandio in quel seicento, che, tu ben sai, ci ha regalato sì gran copia di poeti assassini. Ma costassù io so che v' hanno buoni cultori delle muse, e tu sei de'primi, mandami dunque qualche tuo bel lavoro: ispirati nell'ameno paese che ti sottostà, nell'argenteo Magra che lambe le avite mura e col tuo valente compaesano di quattro secoli canta

Macra meam flumen quod praeterlaberis urbem
    Splendidulique rigas iugera culta soli:
Et Ligurem a Thusco discernis tramite certo,
    Quique tenes spinae spissa trophaea malae:
Qui te nunc Viridi iungis cum flumine dicto
    Quod lambit charas tam mihi delicias.
. . . .
Te semper placidum, liquidum, purumque videmus,
    Et semper nobis unda serena pates:
Tu volucres, pelagi varios tu lucide pisces
    Concipis, in ripis garrula garrit avis:
Vidimus in puris celeres colludere barbos
    Fontibus, et truttas praecipitare caput. (1)

Ed ora ti saluto standomi in aspettazione d'un segno ch' affermi non aver fino a qui dimenticato

Dalla Bib. Universitaria di Genova, li 31 del 1874.

Il tuo aff.mo cugino
A. Neri.

(1) *Belmisserius*, *Opera poetica*, Parisiis ex aedibus Sim. Colinaei, 1534 car. 81.

CAPITOLO IN LODE DELLE CHIOCCIOLE

AL SIG. FRANCESCO RIG....

Io ho fantasticato un anno intero,
L'origin delle Chiocciole cercando,
E per ancor non ne ritrovo il vero.
E mi stupisco assai dell'Aldovrando,
Che registrò le bestie in certi Annali,
Ch' ei lasciasse un bestiuol sì memorando.
Plinio che scrisse di tanti animali
Tacque di questa, e pure era un suggetto
Da vederla lontan senza gli occhiali;
E 'l Redi, ch'oggi è un Uom plusquam perfetto,
Ch' ha illustrato infino i suoi Pidocchi.
Della Chiocciola nulla anch' ei n' ha detto.
Nè vorrei, ch'a giudizio degli sciocchi.
Si tenesse fra noi per tanto vile,
Che di lei si ridessero i ranocchi;
Ch' io farò, benchè povero di stile,
Sonar le sue grandezze all' Arno in riva,
E fui quasi per dir da Battro a Tile.
Scendi, o Vergin Canora, Aonia Diva,
Per la Chiocciola in terra, e tempra meco
La Cornamusa in vece della Piva:
Perch' io vo' tanto dimenarmi teco,
Che Febo resti un Becco, essendo stato
Muto al suo merto, alle sue glorie cieco.
Il Natal di costei non ho trovato,
Ch' il Rena antiquarista di cercarlo
Già mi promesse, e poi se n'è scordato.
Ma spero però ben senza pregarlo,
Pur ch'ei buschi qualcosa, al Terzo Tomo
L' Abate Gamurrin voglia stamparlo.

Quando il vecchio Noè, ch' era un buon uomo,
Dentro all' Arca ingabbiò tante bestiacce,
Quest' ancora v' accolse, ch' io vi nomo;
Parte di cui sbarcò per maremmacce,
Parte in certe montagne aspre e rubelle,
Gualcite come i fior nelle bisacce.
Ma la sorte, ch' insieme con le stelle,
De' cornuti Animal cura si prende,
A costei destinò parti più belle;
L' inviò con piacevoli vicende
Là nelle macchie dell' orto d' Elia,
Là dove mai bucati vi si stende.
Oh bella, oh vaga Chioccioletta mia,
Deliziola maggior delle foreste,
Specchio di perfezion, di leggiadria!
Io credo in quanto a me quando nasceste,
Che la Madre Natura ti facessi
Geometricamente con le seste;
E congiunte col Ciel, ritratto avessi
Nel tuo guscio ogni sfera insieme unita,
Ne' giri di que' cerchi obliqui, e spessi
Entro di cui te stessa stabilita,
Com' anima informante, agiti e muovi
Macchina sì mirabile e compita.
Per te nel mondo credo che si trovi
L' invenzion delle scale fatte in giro,
Ond' è che tanti comodi si provi.
E quando il Domo di Firenze miro,
Stimo ch' il Brunelleschi, uom di buon gusto,
Nell' immagine tua colpisse il tiro:
E se guardi, Francesco, giusto giusto,
A guisa d' una Chiocciola vedrai,
Ch' è la Cupola il guscio, e 'l Tempio il busto.
Da lei varie invenzioni usciro assai,
E a vite acchiocciolaron gli strettoi,
Ove stringervi i noccioli potrai.
Credo ch' il peso a' movimenti suoi

A portare imparassero i facchini,
La Carrozza i Cavalli, il Carro i Buoi.
E poi stanno a guardarla in due quattrini
Quando compran le Chiocciole in mercato,
I nostri Arcispilorci Fiorentini!
Un vocabolo antico ho lor trovato,
Che galantine le chiamavan qnelli,
Con più senno di noi, del tempo andato:
Onde però con artifizzi belli,
Anco le Dame in apparir galanti,
A Chiocciola s'acconciano i capelli.
Ma non son per contar tutti i suoi vanti,
Ch'io la frase non ho pura toscana,
E ne lascio la cura al Cavalcanti.
Dirò cosa dal ver poco lontana;
Se regna per le grotte ove soggiorna
Adunque l'è regina della Tana.
Che sia regina, la ragion mi torna,
Se Corna è un sincopato di Corona,
La Corona ha costei s'in fronte ha corna.
E guardate se regia è la persona,
Sana le Scrofe il Re di Francia, e lei
A risanar tutti gli enfiati è buona.
Aggiugner per sua lode io vi potrei
Un esempio, che forse anco vi è noto
Più che la Manna a' pertinaci Ebrei;
In lei molto si scorge del devoto
E mezzo l'anno in rigidezza acerba
Stà sempre a uscio chiuso, e corpo voto.
Ella in se stessa ogni bontà riserba,
E fatta anacoreta entro i deserti,
Dorme fra i sassi, e si nutrisce d'erba;
E col patir multiplicando i merti,
Alcide di se stessa, erger sopporta
Il tugurio onde i membri ha ricoperti;
Romita delle selve, altri la porta
Dalle balze alle fiamme, e in gravi pene,
Martire di cucina, ardendo è morta.

Or da quest' animale apprendin bene
I........ (*sic*) a far la penitenza,
Che stanno in pianelline a pance piene.
Lei con mirabilissima prudenza
Tesse, fuggendo l' ozio, i propri panni,
E per farne risparmio esce fuor senza;
Le nostre donne, che temon gli affanni,
Stan sempre sfaccendate, àn sempre addosso
Vesti, che gli farebber quindici anni.
Il Moniglia mi loda a più non posso
La Chiocciola, e ne dà saggia riprova,
Ciò ch' a scriver di lei Galeno ha mosso;
Dice ch' in lubricar tanto ci giova,
Che terrebbe disposto Carlo Dati,
Ch' il più stitico corpo non si trova.
Ma perch' il foglio è già pien da tre lati,
E battute son già le vent' un' ora,
Due ricordi vo' dir, ch' avea lasciati.
Trovansi le Lumache al mondo ancora,
Che van la notte solitarie, e chete,
E spariscon da noi presso all' aurora:
Io vo' giocar che non le conoscete,
Vi parlerò con termini precisi,
Son di Chiocciole morte anime inquiete,
Che da Giove, ne' tempi a lor prefisi,
Confinate restar per le cantine,
Come l' alme gentili a' Campi Elisi;
E queste come Regie, e peregrine,
Al par de' grandi Eroi, vestigi illustri
Ove passano ognor lasciano in fine.
E perchè viva al variar de' lustri
Sì bel cognome, e 'l tempo non l' imbianchi,
Dirò quanto ne sò da Autori illustri.
Riposandosi all' ombra un giorno stanchi,
'N un folto bosco, i servi di Vulcano,
Perchè la brace al torto Dio non manchi,
Ecco appresso di lor giugner pian piano

Venere e Marte a dov' Amor gli spinse,
Credendosi lontan dal guardo umano;
Acchiocciolati al suol l' un l'altro avvinse,
E a scorno del gran Fabbro, il Dio guerriero
Fra' le nevi animate il foco estinse.
E perchè non si dura un giorno intero,
Scioltisi omai dall' amoroso impaccio,
Ciascun prese di lor nuovo sentiero;
E come a Meo talun suol dir Meaccio,
Per lusinga, per vezzo, in dire addio,
Venere chiamò Marte Martinaccio.
Ed oh grande stupor! quivi appario
Nel proprio suol quest' Animal cornuto,
Che ciascun de' due servi strabilio;
E perchè non l'avevan più veduto
Si cavar di berretta, e sospettaro
Fosse a gloria di ciò dal ciel venuto.
Nè avendo il nome suo, si ricordaro
Ciò che Venere disse, e finalmente
Martinaccio per nome il battezzaro.
E così divolgandolo alla gente,
L' uomo, che del curioso è sitibondo,
Per tutto il propalò mirabilmente;
Onde, con un giudizio assai profondo,
Conclude unito il senso di parecchi,
Che la Chiocciola sia nel basso mondo
La Cornifera Dea di tutti i Becchi.

SONETTO

Un atomo di luce in seno accoglie*
Questo, o sia spegnitoio o Lanternino,
Che non fà lume ne men da vicino,
Che non è atto a frugnolar le coglie.
Da un Ciclopo pigmeo, frà l'altre spoglie,
Già per sorte in regal l'ebbe Agostino,
Da cui la simmetria del Coltellino
Perfettissimamente ecco si toglie.
Và incognito con esso entro l'orrore
Ciascun, poichè per vie, piazze o caverne
Poco vede, e men vistó è 'l portatore:
Or s'appena frà l'ombre si discerne
Quest'errante favilla, è poco errore
Le lucciole scambiar dalle lanterne.

SAGGIO DI CORREZIONI AL LIBRO VI

DEL TESORO DI SER BRUNETTO LATINI

VOLGARIZZATO

DA BONO GIAMBONI

Il Libro sesto del grande Tesoro, il quale comprende l'Etica di Aristotele, oltre che nelle tre edizioni di tutta l'opera, fu stampato a parte a Lione nel 1568, ed a Firenze nel 1734. Sopra queste cinque edizioni, Luigi Carrer fece la sua a Venezia nel 1839. Confrontata l'edizione del Carrer col testo originale del Tesoro, dato in luce a Parigi nel 1863, e col manoscritto francese del Testo medesimo che si conserva nella biblioteca insigne del Capitolo di Verona, molti e gravi errori vi si appuntano ancora.

Diamone un saggio, come arra dell'edizione corretta di tutto il Tesoro, con lungo studio e grande amore da noi preparata.

Prologo. Si legge nell'edizione del Carrer: « La seconda parte del Tesoro, che dee essere di pietre preziose, ciò sono le virtudi, li motti, e li ammaestramenti delli savi; onde ciascun vale alla vita delli uomini per *bontade*, e per diletto, e per virtude, chè nulla pietra è cara se non per queste tre cose. »

In luogo di *bontade*, leggeremo *beltade*, perchè *beltade*, *diletto*, e *virtude*, Brunetto commenda nelle pietre

preziose, dove secondo l'erronea scienza de' suoi tempi ragiona di esse: perchè il Testo dice: *Et por biautè* (colla variante *beauté*), *et por delit*, *et por vertu, car nule pierre n'est chiere se por ces III choses non.*

Segue: « Questo insegnamento sarà sulle *quattro virtudi.* Onde la prima si è *provvidenza*, che *significa per* lo carbonchio, che allumina la notte, e risplende sopra tutte le pietre. »

Dopo *quattro virtudi*, aggiungeremo *attive*, perchè così le divisa il maestro, e così insegna il Testo: *Les IIII vertuz actives.*

In luogo di *Provvidenza*, stamperemo *Prudenza*, perchè nel Tesoro Libr. VII capitolo 8, questa è la prima delle quattro virtù attive: e perchè il T dice: *La premiere est Prudence.*

Che significa per lo carbonchio, correggeremo: *Che significa lo carbonchio,* perchè il T: *Qui est senefiée par le safir* (il quale risponde a capello all'altro inciso parallelo del periodo appresso: *Qui est senefiée par l'escarabucle*) è tradotto dal Volgarizzatore: *Che significa lo zaffiro.* Monna grammatica non torcerà lo grifo, leggendo così corretto il Tesoro. Fu evidente errore dell'amanuense.

Capitolo I. — Legge l'edizione del Carrer: « Sono alcuni fini che sono operazioni, ed alcuni che non sono operazioni. »

Vi è una lacuna, perchè il Testo recita: *Teles fins sont en euvres, et teles sont celes que l'on ensuit par l'oevres.*

La lacuna sarà riempiuta con queste parole: « Sono alcuni fini che sono operazioni, ed *alcuni che non sono operazioni, ma seguitansi alle operazioni.* »

Questa lezione fu trovata dal Sorio altresì in alcuni manoscritti, de' quali renderemo conto a suo luogo.

L'amanuense a capriccio, dove aggiunse e dove sop-

presse parole ed incisi, nel manoscritto riprodotto da tutte le stampe. Nel medesimo capitolo I. si legge: « L'arte della cavalleria si ha uno suo fine, cioè vittoria; e l'arte di fare le navi si ha uno suo fine, cioè *fare le navi per* navicare. » Qui si pecca di eccesso, e di difetto.

Il Testo originale ha: « Bataille a sa fin, *porquoi ele fu trovée*, ce est victoire; et les ars de faire neis ont une autre fin, ce est nagier. »

Correggiamo: « L'arte della cavalleria, *la quale insegna combattere*, ha uno suo fine, *per lo quale è trovata*, cioè vittoria; e l'arte di fare le navi ha uno suo fine, cioè navicare. »

La correzione concorda col Testo originale, e coi manoscritti suddetti.

La stampa ancora nello stesso capitolo: « Sono alquante arti che sono generali, ed alcune che sono speciali. »

Il Testo originale: « Sont aucunes ars qui sont generaus, et aucunes qui sont especiaus, *c'est particuleres, et aucunes sont sanz division; et por ce sont les unes souz les autres.* »

Confidiamo di non prometterci indarno i ringraziamenti del maestro, se stamperemo: « Sono alquante arti che sono generali, ed alcune che sono speciali, *cioè particolari, ed alcune sono senza divisione; e perciò sono le une sotto le altre.* »

Nel capitolo stesso è stampato: « Sì come nelle cose fatte per natura, è uno ultimo intendimento finale, *al quale* sono ordinate tutte le operazioni di quell'arte. » Sono parole di colore oscuro.

Il Testo invece chiaramente: « Et tout aussi comme en choses qui sont faites par nature est une darreine chose *à quoi la nature entent finelment, autressi es choses qui sont faites par art est une finel chose* à quoi sont ordenées trestoutes les choses de cel art. »

Stamperemo adunque, riempiendo coll' ajuto di buoni manoscritti la vasta lacuna: « Siccome nelle cose fatte per natura, è uno ultimo intendimento finale, *al quale la natura intende finalmente; così nelle cose fatte per l'arte, è uno intendimento finale*, al quale sono ordinate tutte le operazioni di quell'arte. »

L'amanuense, a piè giunti ed occhi chiusi, saltò dall'uno all'altro *al quale*, scapestrando all'impazzata. Le quattro edizioni del Tesoro, macchinalmente copiarono e ricopiarono, com'è costume pegli stampatori assai comodo.

Quel *darreine chose* di Brunetto, rammenta *dreán*, e *dreana*, del dialetto rustico di Verona, che significa *ultimo in una serie di cose.*

Non siamo che alla metà del testo e degli errori di questo primo capitolo, da Brunetto diviso in due, ma non dal Volgarizzatore.

« E la rettorica è anche nobile, imperciò ch'ella dispone ed ordina tutte l'altre (arti), che si contengono sotto lei, e'l suo compimento e'l suo fine, si è compimento e fine di tutte le altre. »

Ma come *ex abrupto* salta qui la rettorica? Chi l'ha chiamata? Il Testo non parla qui forse della politica? E quali sono le arti sottomesse alla rettorica?

Apriamo il Testo originale: « L'art qui enseigne la citè a governer, est principaus et dame et soveraine de toutes ars, porce que dosouz li sont contenues maintes honorables ars, si comme rectorique, et la science de faire ost, et de governer sa maisnie, et encore est ele noble, porce que ele met en ordre, et adresce toutes ars qui souz li sont, et li siens compliemens, et sa fins si est fin es compliement des autres. »

L'amanuense dimenticò di collocare la rettorica a suo luogo, come dama d'onore della politica. Preso da soverchio pentimento, per ammenda la pose in sul trono della

regina del luogo, ed invitò scioccamente il popolo a prestarle omaggio! La rettorica, perchè sorella della logica, ci renderà grazie se la rimetteremo a suo luogo, come dettò ser Brunetto, nè la facciamo più rassomigliare ad Erminia coll'armatura di Clorinda.

Stamperemo adunque: « L'arte civile, che insegna a reggere le cittadi, è principale e sovrana di tutte l'altre arti, perciò che sotto di lei si contengono molte altre arti, le quali sono nobili; sì come la rettorica, e l'arte di fare oste, e di reggere la famiglia. Ed ella è anche nobile; imperciò ch'ella dispone e ordina tutte l'altre che si contengono sotto di lei, e 'l suo compimento e 'l suo fine, si è compimento e fine di tutte le altre. »

La stampa ci presenta in questo modo mutilato il periodo che tien dietro a quello or ora raddrizzato: « Adunque il bene che si seguita di *queste scienze*, si è il bene dell' uomo, perciò che *lo costringe di non fare male.* »

Come dice di *queste scienze*, se ha ragionato di una scienza sola, *principale e sovrana di tutte le altre?* Ser Brunetto, ch'è tanto innanzi nella morale, crede che frutto della scienza civile sia l'astensione dal male, senza far motto dell'attuazione del bene?

Apriamo il Testo originale, e leggiamo: « Donques est *ele* li biens de l'ome (colla variante di sei codici, seguita da Bono: li biens que de *ceste science* vient, si est), porce que *ele constraint de bien faire*, et ele constraint de non mal faire. »

L'amanuense adunque scambiò *scienza* in *scienze*, e saltò a piè pari un inciso, da un *dì* a un *dì*, non curandosi del contesto. Gli editori ciecamente ricopiarono.

Correggeremo pertanto, altresì colla scorta di buoni codici del Volgarizzamento: « Adunque il bene, che si seguita di *questa scienza*, si è il bene dell'uomo, perciò

che *lo costringe di ben fare*, e costringelo di non fare male. »

Poche linee appresso, ecco altre gravi omissioni. Legge lo stampato: « Lo rettorico dee procedere per argomenti verisimili, e questo si è però che ciascuno artifice giudichi bene, e dica la verità di tutto quello che appartiene alla sua arte. »

Il concetto è giusto; ma ser Brunetto insegna assai più. Ascoltiamo: « En rectorique doit aler par argumenz, *et par raison* voire semblable. Et ce avient porce que chascuns artiens juge bien, et dit la verité de ce qui apartient à son mestier, *et en ce est ses sens soutis.* »

Stamperemo adunque, acconciamente riempiendo le due lacune: « Lo rettorico dee procedere per argomenti, *e per ragioni* verisimili. E questo si è però che ciascuno artifice giudichi bene, e dica la verità di quello che appartiene alla sua arte, *ed in ciò sieno dilicati li suoi sensi.* »

Altra lacuna poche linee appresso, nel medesimo capitolo. È stampato in tutte le edizioni: « La scienza di reggere la città, non si conviene a garzone, nè ad uomo che seguisca le sue volontadi, però che non sono savi. »

La sentenza è savissima, e volesse il cielo, che tutte le città fossero governate da uomini che non seguissero le loro volontadi! cioè che non sottomettessero la ragione al talento, come cantò l'immortale discepolo di ser Brunetto, con frase copiata dal suo maestro, come vedremo.

Se non che Brunetto sentenziò assai meglio: « La science de citè governer ne afiert pas à enfant, ne à home qui vueille ensuirre sa volenté, por ce que andui sont nonsachant des choses dou siecle; *car ceste art ne quiert pas la science de l'ome, mais que il se torne a bonté.* »

Rispettando il laconismo delle frasi, che talvolta abbia voluto usare il traduttore, non dobbiamo trapassare in

silenzio le palesi lacune del testo. Perciò stamperemo: « La scienza di reggere la città, non si conviene a garzone, nè ad uomo che seguisca le sue volontadi, però che non sono savi; *chè questa arte non richiede la scienza dell'uomo, ma ch' egli inclini a bontà.* »

Seguisca, in luogo di *segua*, è uscita ora disusata del verbo *seguire,* eccetto che in qualche dialetto. Il Giamboni l'usa di frequente, ed in ciò il testo suo è per noi inalterabile: altrimenti se di secolo in secolo ristampandoli, si fossero ammodernati i libri dei padri della nostra letteratura, non avremmo testi di lingua, ma contraffazioni. Rassomiglierebbero all'Omero del Cesarotti, al quale di sopra al manto greco biancheggiava il collaretto, e di sotto nereggiavano le calze di seta colle lucide scarpe a fibbie d'argento secondo il costume degli abati romani. Con tale satira si morse il cesarottiano rifacimento dell' Iliade, e non a torto.

Capitolo III. — Questo capitolo è composto di poche linee; ma ciò non pertanto ha omissioni e commissioni non lievi.

Mano a' ferri: « Bene per sè si è la beatitudine; bene per altri sono *detti* li onori e le virtudi, *e perciò* vuole l' uomo queste cose per avere beatitudine. »

Brunetto dettò: « Biens par lui est beatitude, *qui est nostre fin, a quoi nos entendons;* biens par autrui sont les onors et les vertuz; *car* ces desire li hom por avoir beatitude. »

Stamperemo adunque, riempiendo la grave lacuna: « Bene per sè si è la beatitudine, *che è nostro fine, al quale noi intendiamo;* beni per altri sono gli onori e le virtudi, *perciò che* vuole l' uomo queste cose per avere beatitudine. »

Segue la stampa col solito andazzo: « Natural cosa è all' uomo ch' egli sia cittadino, e ch'ei costumi con gli

uomini artefici; *ed anche* non è naturale all' uomo abitare ne' diserti, *nè quivi dove* non sono genti, perchè l' uomo naturalmente ama compagnia. »

Chi bene osserva questo periodo, lo mira barcollare sopra li due suoi membri, come uno sciancato sopra le due gracili gambe. Quell' *anche* fa raggrinzare il naso alla critica. In luogo di *quivi* dovrebbe leggersi *colà*, supponendosi che il luogo dove l' Autore dettava il Tesoro fosse paese civile.

Il maestro sorride, e risponde: « Natural chose est à l' ome que il soit citoiens, et que il converse entre les homes, et entre les artiens; car contre nature seroit de habiter en desers, où il n' a nule gent, porce que li hom naturalment se delite en compaignie. »

Stamperemo perciò: « Natural cosa è all' uomo ch' egli sia cittadino, e che ei costumi con gli uomini, *e con gli* artefici; poichè non è naturale all' uomo abitare ne' deserti, *ne' quali* non sono genti, perchè l' uomo naturalmente ama compagnia. »

Capitolo IV. — Parla della beatitudine, secondo la dottrina comune agli antichi filosofi, e col linguaggio scolastico. « Onde la beatitudine si è quando ella è in atto, e non quando è in potenza. »

Una sentenza così assoluta, non è conforme alla natura di quella filosofia, la quale non profferiva sentenza senza addurne la ragione sufficiente.

Questa per vero dire fu omessa dall' amanuense. Brunetto insegnò: « Mais beatitude est quant ele est en oevre, et non pas quant ele est en pooir seulement, car se il ne le fait, il n' est mie bons. »

Stamperemo pertanto: « Ma la beatitudine si è quando ella è in atto, e non quando è in potenza; *chè il bene non è bene, se non è fatto.* »

Il maestro espone partitamente questa dottrina nel capitolo LIV di questo medesimo libro VI.

In fine dello stesso capitolo leggiamo: « Però che una virtù non può fare l'uomo beato, nè perfetto, sì come una rondina, quando ella appare sola, non fa perfetta dimostranza che sia venuta la primavera. »

Qui non sono commissioni: ma è un'omissione. Brunetto dettô: « Porce que une sole vertu ne puet faire l'ome de toute beatitude ne parfait; car une sole arondele qui vieigne, ne un seul jors atemprés ne donnent certaine enseigne dou printens. »

Stamperemo adunque, rispettando il laconismo che qui usar volle il Giamboni: « Però che una *sola* virtù non può fare l'uomo beato, nè perfetto, sì come una rondina quando ella appare sola, *nè un dì solo temperato*, non fa perfetta dimostranza che sia venuta la primavera. »

Così empiuta la lacuna, oltre che al testo originale, corrisponde all'Etica di Aristotele, ed alla traduzione che ne fece il Segni, opportunamente raffrontata.

Capitolo V. — La stampa gitta innanzi al lettore questa ricisa proposizione: « Lo bene dell'anima è lo più degno di nullo. » Il capitolo parla di tre maniere di bene: ma il bene dell'anima sarebbe a questo modo il più irragionevole di tutti. Gatta ci cova.

La gatta è scovata, se riempiamo col Testo originale la disonesta lacuna: « Li biens de l'ame est plus dignes que nus des autres, car ci est li biens de Dieu. »

Stamperemo alla buon'ora: « Lo bene dell'anima è lo più degno di nullo *degli altri*, *chè questo è lo bene di Dio.* »

Gli strafalcioni si tirano l'un l'altro come le ciliegie. Nel capitolo stesso è stampato: « Ma quando la beatitudine è nell'uomo in abito, e non in atto, allora si è virtuoso, come l'uomo che dorme, la cui virtù e la cui opera non si manifesta. »

Anche a coloro che hanno famigliare il linguaggio

aristotelico, la proposizione riesce oscura. È chiarissima nel Testo originale: « Mais quant beatitude est en habit et en pooir de l'ome, et non en ses faiz, ce est à dire quant il porroit bien faire, et non le fait mie; lors est vertuous aussi comme cil qui se dort, car ses oevres ne ses vertuz ne se monstrent pas. »

Stampiamo adunque: « Ma quando la beatitudine è nell' uomo in abito *e in potenza*, e non in atto, *cioè quando egli potrebbe fare il bene*, *ma non lo fa;* allora si è virtuoso come l' uomo che dorme, la cui virtù, e la cui opera non si manifestà. »

Il maestro insegna nel Tesoro che furono passate le colonne di Ercole, e presagisce la scoperta dell' altro emisfero. Oltre quelle, egli conosceva altresì la colonna della virtù, e la colonna del vizio. Fu l'amanuense, che diede del capo in esse, e se non lo si ruppe, egli fu senza dubbio, perch' era di esse più duro. Udite.

Segue nel medesimo capitolo: « La colonna della beatitudine si è l'operazione che l' uomo fa secondo virtude, e la colonna del suo contrario si è quella che l' uomo fa secondo vizio: *questa operazione si è* ferma e *stante* nell' anima dell' uomo. »

Ser Brunetto scuote il capo, e soggiunge: « Li pilers de beatitude est les oevres que l' on fait selonc vertu, et la colone dou contraire est les oevres que l' on fait selonc vice; et la vertus ferme et estable est en l' ame de l' ome. »

Stamperemo pertanto: « La colonna della beatitudine si è l'operazione che l' uomo fa secondo virtude; e la colonna del suo contrario si è quella che l' uomo fa secondo vizio; *e la virtù* ferma e *stabile si è* nell' anima dell' uomo. »

Segue alla mal' ora: « La tristizia e la paura tolle *altrui* l' allegrezza della beatitudine. »

La sentenza è retta, ma non è quella di Brunetto, il quale con maggior filosofia insegna: « Dolor et paor abatent l'oevre de vertu, et la joie de beatitude. »

Per la qual cosa stamperemo; « La tristizia e la paura tolle *l'opera di virtù, e* l'allegrezza della beatitudine. »

Se quasi per abito la stampa scambia *prodezza* per *prudenza*, correggeremo in silenzio: ma non già quando fa dire al maestro nello stesso capitolo: « Felicitade e beatitudine sono uno atto, il quale procede da perfetta virtude dell'anima e del corpo. »

Prima di condannare e l'Autore ed il Volgarizzatore alla bolgia infernale di coloro:

Che la ragion sommettono al talento
(*Inf. V.*)

consultiamo il Testo originale. Esso legge: « Felicités est une chose qui vient par vertu de l'ame, non pas dou cors. »

Il perchè stamperemo: « Felicitade e beatitudine sono uno atto, il quale procede da perfetta virtude dell'anima, e *non* del corpo. »

Siamo grati al Volgarizzatore, che meglio chiarì la morale sentenza del maestro. Considerando, che insieme coll'amanuense dovremmo condannare altresì i quattro editori dell'intero Tesoro, e quelli che a parte con altro titolo posero in luce questo libro dell'Etica, e lungo e difficile sarebbe il processo, per ora sospendiamo il decreto.

Capitolo VII. — Cantava Dante:

Del *no* per li denar vi si fa *ita*.
(*Inf. XXI*).

Non per denari, ma per difetto di buon senso più volte il nostro benemerito amanuense, e gli editori che gli giurarono cieca obbedienza, di no fecero sì, e di sì fecero no a spron' battuti. Per esempio: « Onde quando noi volemo laudare *niuno* uomo di virtude intellettuale, diciamo. »

Veramente non diciamo, ma taciamo, quando vogliamo laudare niuno. Così insegnava anche Brunetto, che invece aveva scritto: « Quant nos volons un home prisìer de vertu intellectuel, nos disons. »

Orsù stampiamo: « Onde quando noi volemo laudare *un* uomo di virtude intellettuale, diciamo. »

Capitolo VIII. — Passiamo ad uno stupendo guazzabuglio.

« Universalmente niuna cosa naturale puote naturalmente fare lo contrario di sua natura. Onde addivenga che queste virtudi non sieno in noi per natura, la potenza di riceverle si è in noi per natura, il compimento si è da noi per usanza. Onde queste virtù non sono al postutto in noi per natura, ma le radici, el cominciamento di riceverlo in noi per natura, el compimento e la perfezione di queste cose si è in noi per usanza. »

Brunetto scioglie il nodo coll' integro suo Testo: « Generalment nul natural chose ne puet par usage aprendre à faire le contraire de sa nature. Et jà soit ce que ce est vertuz ne soit en nous par nature, certes la puissance d'aprendre la est en nous par nature, et li conpliem est en nos par usage; por quoi je di que ces vertuz ne sont pas dou tout en nos sanz nature, ne dou tout selonc nature; mais li commencemenz et la racine de recoivre ces vertuz sont en nos par nature, et le lor compliment est en nos par usage. »

Stamperemo in buon punto: « Universalmente niuna cosa naturale puote naturalmente *per uso apprendere a*

fare lo contrario di sua natura. Onde addivenga che queste virtudi non sieno in noi per natura, la potenza di riceverle si è in noi per natura, *ed* il compimento si è in noi per usanza. Onde queste virtù non sono al postutto in noi *senza* natura, *nè al postutto secondo natura; ma la radice e l' acconciamento di ricevere queste virtudi*, *sono* in noi per natura, e 'l compimento e la perfezione di queste cose *sono* in noi per usanza. »

A sciogliere il nodo ajutarono i manoscritti del Sorio, l' edizione di Lione, l' Etica di Aristotele libro II, cap. I, la quale dice, secondo la traduzione del Segni: « Conchiudendo pertanto così, che le virtù non si fanno in noi per natura, e che elleno non si fanno ancora in noi fuor di natura; ma fannosi in noi, che siamo atti per natura a riceverle; e che poi vi diventiamo perfetti mediante la consuetudine. »

Capitolo IX. — Udite peregrina lezione del Tesoro intorno alla castità!

« L' uomo che *sostiene la* volontà carnale, e di quella astinenza si tiene allegro si è detto casto, e l' uomo che *sostiene le* volontà carnali si è detto lussurioso, s' egli n' è dolente. »

Così stando le cose, tanto il casto quanto il lussurioso sostiene le volontà carnali. La differenza fra il primo ed il secondo, è solamente in ciò, che il primo è allegro, ed il secondo è dolente!

Brunetto per contrario dettò: « Li hom qui s' abstient de charnel volentè, et de cele abstinence est liez, certes il est chastes; mais cil qui se abstient, et de cele abstinence est dolens, certes il est lussurieus. »

Il perchè stamperemo; « L' uomo che *s' astiene da* volontà carnale, e di quella astinenza si tiene allegro, si è detto casto: ma l' uomo che *s' astiene dalle* volontà carnali, si è detto lussurioso s' egli n' è dolente. »

Capitolo X. — Uno strafalcione solo, ma enorme.

Legge la stampa: « E per *tenere ragione si è* detto. »

Il Testo originale ha: « Car Eraclitus dit. »

Stampiamo: « E per *ciò Eraclito ha* detto. »

Così leggeva anche l'edizione del 1734; ma appunto perchè avea ragione, fu ascoltata come Cassandra.

Capitolo XIII. — Udite lezione di economia, di igiene, e di aritmetica molto sapiente.

« Se dieci è troppo, e lo *sei* è poco, lo *due* è ad essere mezzo, perciò che 'l sei è tanto più che 'l due, quanto è meno del dieci... Se pigliare una gran quantità di nutrimento è troppo, e pigliare una piccola quantità è poco, *il mezzo si dee intendere a noi manicare nè troppo nè poco.* »

Il maestro aveva imsegnato: « Se X sont trop, et II sont po, li mileu est VI, porce que VI est tant plus de II, comme il est mains de X... Se mangier une petite viande est po, et mangier une grant viande est trop, il ne doit mie prendre le mileu. Car se mangier II pains est po, et mangier X pains est trop; il ne doit mie por ce mangier VI pains; car il ne penroit pas le mileu en comparison de soi, ainz penroit le mileu par soi, car mileu selonc nos est mangier qui ne soit po ne trop. »

Correggendo l'errato, e riempiendo la vasta lacuna, stamperemo: « Se dieci è troppo, e lo *due* è poco, lo *sei* è ad essere mezzo, per ciò che 'l sei è tanto più che 'l due, quanto è meno del dieci... Se pigliare una piccola quantità di nutrimento è poco, e pigliare una grande quantità è troppo, *non si dee l' uomo ponere nella metade. Verbigrazia: Se mangiare due pani è poco, e mangiare dieci è troppo, chi ne mangiasse sei, non tiene però il mezzo in comparazione di sè, ma tiene il mezzo per sè.* Il mezzo secondo noi, si è mangiare tanto, che non sia nè troppo, nè poco. »

La correzione è fatta altresì con buoni manoscritti. Lo stesso esempio è nell' Etica di Aristotele, tradotta dal Segni, alla quale attinse con sovrabbondanza ser Brunetto.

Capitolo XV. — Altra lezione di nuova matematica.

« Se tu vuoli fare comparazione tra lo mezzo e '*l poco*, lo mezzo si può dicere troppo; e se vuoli fare comparazione intra 'l mezzo e '*l poco*, lo mezzo puoi dicere poco. »

Il maestro insegna: « Se tu fais comparison entre le mi et le *po*, certes li mi entre eulx est le trop; et se tu fais comparison entre le mi et le *trop*, certes li mi entre eulx est le po. »

Stamperemo adunque, non foss' altro a lume di naso: « Se tu vuoli fare comparazione tra lo mezzo e *lo poco*, lo mezzo si può dicere troppo; e se vuoli fare comparazione tra lo mezzo e *lo troppo*, lo mezzo puoi dicere poco. »

La Società per le buone letture potrebbe per avventura proscrivere il Tesoro, quale oggi è stampato in volgare: non lo proscriverà, quando redintegrata ne avremo l' originale lezione.

Per esempio, nel medesimo capitolo si legge: « La *sensibilità* della volontà carnale, si è più presso alla castità, che alla lussuria. »

Seguono poi due ragioni, le quali provano perfettamente il contrario. Ma il maestro aveva dettato nel suo francese: « Non suirre nule charnes volenté est plus près de chastée que de luxure. »

Non sarà difficile travedere l' errore dell' amanuense, o dello stampatore, ritenendo che fosse scritto dal Giamboni: « La '*nsensibilità* della volontà carnale, si è più presso alla castità, che alla lussuria. » *Insensibilità* in questo senso è usata più volte dal Volgarizzatore del Tesoro.

Altro scandalo nello stesso capitolo. « Però che l' estremità alla quale noi siamo più acconci a cadere per natura si è più di lungi dal mezzo, e però *cadiamo* noi più *acconciamente* alli desiderii carnali, che *noi non facciamo al* contrario. »

Quantunque nel Tesoretto il maestro confessi di essere stato *alquanto mondanetto;* nè in quel poema, nè nel suo grande Tesoro egli dava tali ammaestramenti. Egli scrisse: « Porce que cele estremité a cui nos somes plus cheable par usage est plus lointaine dou mi; et porce que nos somes plus atornè naturalment à consuirre la volenté de la chair, convient il que convoitise soit plus contre chastée que à son contraire. »

Stamperemo adunque, riempiendo la lacuna, e medicando la piaga: « Però che l'estremitade alla quale noi siamo più acconci a cadere per natura si è più di lungi dal mezzo, e però *cediamo* noi più *naturalmente* alli desideri carnali, *bisogna che lussuria sia più contra castità, che non* al contrario. »

Capitolo XVI. — Oltre che alla lussuria, il Tesoro come ora si legge, provoca altresì al suicidio. Ecco le prove.

« Però si dee l' uomo dare innanzi alla morte, che fare così sozze cose. »

Se non che Brunetto nel suo vecchio francese protesta di avere insegnato: « On se devroit avant lasser tuer, que faire si laides oevres. »

Gli faremo giustizia stampando: « Però si dee l'uomo *lasciar* dare innanzi alla morte, che fare così sozze cose. »

Quando mai si udì che *discrezione* (che ora diciamo comunemente *discernimento*, dalla medesima radice *decerno*, cioè *separo*, *scelgo*, *eleggo cosa da cosa*) sia ca-

gione di male? E pure lo si fa insegnare al maestro di Dante, nel capitolo stesso:

« Povertà di senno e discrezione si è cagione del male. »

Se non che sdegnato egli avverte di avere scritto: « Pouretè de sens et de discretion est achoison de mal. »

Rettificheremo adunque: « Povertà di senno. e *di* discrezione, si è la cagione del male. »

Ammirate nel capitolo stesso altra bella sentenza:

« Tal ora vuole l' uomo cosa ch'è *possibile*, ma non la elegge perchè ella gli è impossibile. »

Quanti poveri lettori avranno fatto violenza al loro buon senso per conciliare il possibile coll' impossibile, e non far dire un assurdo al maestro di Dante?

Ma furono gli amanuensi e gli stampatori che si fecero giuoco di essi, avvegnachè Brunetto abbia dettato: « Et tel foiz desirre l' om chose qui n'est pas possible, mais il ne eslit pas chose non possible. »

Eviteremo facilmente l'assurdo, stampando: « Talora vuole l' uomo cosa ch'è impossibile: ma non la elegge, perch'ella gli è impossibile. »

Un cataclisma nel capitolo stesso produsse una ben lunga lacuna. « Anche la volontade è fine, e la elezione si è antecedente al fine: perciocchè la opinione va dinanzi e di dietro la elezione. »

Prima del cataclisma, nel testo originale si leggeva: « Encorre la volentez est fins, mais elections est devant la fin; car nos desirrons santè et felicitè, mais primes eslisons les choses qui à ce nos amainent. Encore li opinions n'est pas elections, car opinions va devant la election, et va après aussi. »

Riempiremo adunque opportunamente la male augurata lacuna, stampando: « Anche la volontade è fine, e la elezione si è antecedente al fine, *perchè noi desideriamo*

sanità e felicità, ma prima facciamo elezione delle cose che ad esse ci conducono. Anche l'opinione non è elezione, perciocchè la opinione va dinanzi, e di dietro la elezione. »

Ammiriamo altra dottrina morale nuova di zecca, imputata dagli sbadati amanuensi al Tesoro:

« Così addiviene dell' uomo il quale diventa reo dal cominciamento, *che fu* in suo arbitrio di diventare buono. »

Ser Brunetto aveva scritto: « Tout autressi est il de l'ome; car au commencement est il en sa volentè d'estre bons ou mauvais: mais de qu' il est mauvais devenuz, il n' est pas en sa volentè de retorner en sa bontè, et estre bons. »

Correggiamo pertanto alla buon' ora: « E così addiviene dell' uomo il quale diventa reo. Dal cominciamento *è* in suo arbitrio *d' essere buono o reo; ma da che egli è reo, non è in suo arbitrio* di diventare buono. »

Si chiude il capitolo del Volgarizzamento con una miracolosa serie di spropositi pronunciati con tanta gravità, e con tanta concatenazione di argomenti, che bisogna leggerli due volte prima di conchiudere che assolutamente sono un assassinio della logica e della morale, commesso dagli amanuensi, e ripetuto a chius' occhi dagli editori. Ecco il brano.

« Dunque ciascun uomo è cagione della sua immaginazione e del suo abito, però che l' uomo ha naturale intendimento di conoscere bene e male. Dunque dee voler fare lo bene e fuggire lo male. Ed è ottima cosa, e non impossibile, a pigliare consuetudine e dottrina di fare bene. E chi la piglia al cominciamento e perseverala, quel cotale uomo ha buona natura e perfetta, e chi piglia il contrario, si ha natura. Ma perchè egli l' abbia ria, sì la può l' uomo fare buona se egli vuole, che è in lui di pigliare qualunque vuole. »

Ascoltiamo il maestro: « Donques se chascuns hom est achoison de son habit ed de sa ymagination, il convient que sanz son esprovement il ait aucun naturel commencement conoissable entre bien et mal, qui li face voloir le bien et eschuer le mal; car cele est sovent bone chose que on ne puet mie avoir par usage ne par enseignement, mais est en l'ame par nature, et est bone et complie par nature. Por ce est il donc provè que vertus ne soit pas volentè ne contre volentè, plus ou mains que les vices. »

Buono per noi, che le edizioni lionese e firentina, un ottimo manoscritto di Verona che fu dell'ab. Zanotti, ed i manoscritti Marciani ci ajutano mirabilmente a pacificare il Volgarizzamento colla logica e colla morale, non che col Testo originale del Tesoro.

Stamperemo a buon conto: « Adunque se ciascuno è cagione del suo abito e della sua immaginazione, in alcun modo egli è bisogno ch' abbia senza il suo esercizio alcuno naturale principio, per lo quale egli è disposto a naturale conoscimento di male o di bene, e a volere il bene e fuggire il male: perocchè è ottima cosa, la quale non è possibile d'avere nè per consuetudine, nè per dottrina; ma è nell' uomo per natura, e questa si è buona e perfetta natura dell' uomo. Dunque le virtù e' vizii sono secondo la volontà dell' uomo.

Capitolo XVII. — Il capitolo ragiona della fortezza, ed insegna: « L' uomo forte, non *tiene* nè più nè meno che faccia bisogno. »

Bisognava sottintendere, *la paura in corpo;* ma Brunetto apertamente ha sentenziato: « Li hom fors ne doute ne plus ne moins qu' il li besoigne. »

Egli è dunque agevole mutare *tiene,* in *teme,* e correggere: « L' uomo forte non teme nè più nè meno che faccia bisogno. »

Ancora: « Le cose che sono da temere non sono d' una *materia*, anzi sono in molte guise. »

La parola *guise* in fine del periodo, ci avverte che qui si tratta di *guisa, forma, maniera*, e non di *materia*. Brunetto per vero dire ha scritto: « Les choses qui à douter sont, ne sont pas d' une maniere, mais de plusors. »

Emendiamo adunque: « Le cose che sono da temere non sono d' una *maniera*, anzi sono in molte guise. »

Ancora: « Molti uomini fanno grandi *ordinamenti* per lussuria. »

La sentenza è pur troppo vera; ma non è quella che in questo luogo richieda il contesto, nè quella che l' Autore del Tesoro qui abbia posta. Egli scrisse: « Maint home font grant hardement par amors. »

Rattopperemo adunque nella nostra edizione: « Molti uomini fanno grandi *ardimenti* per lussuria. » Il Giamboni voltò *amors* in *lussuria*, e voltò male, ma lo lasciamo nel Volgarizzamento, apponendovi una notarella che indichi lo svarione, e non più, perchè nostro ufficio non è di migliorare il Volgarizzamento, ma di ridurlo, per quanto possiamo, alla vera lezione, confrontandolo coll' originale, e coll' ajuto di antiche edizioni e manoscritti.

Finalmente egli è un bell' indovinello questo aforisma, col quale si chiude il capitolo. « Più lieve cosa è ad astenersi dalle concupiscenze carnali, che non è dalle cose triste. »

Una omissione colpevole dell' amanuense rende anche qui difficile la sentenza, che nel Testo è lucidissima: « Plus legiere chose est de abstenir soi de charnel delit, que sostenir les doloreuses choses. »

Riempiamo la breve ma perigliosa lacuna, e stampiamo: « Più lieve cosa è ad astenersi dalle concupiscenze carnali, che non è sostenere le cose triste. »

Se non che, mentre qui trascriviamo questo saggio di correzioni, rubiamo il tempo alla correzione critica del grande Tesoro. Fàcciamo adunque punto, e ritorniamo all'opera, a noi stessi ripetendo col gran discepolo di ser Brunetto:

Andiam, chè la via lunga ne sospigne.

(*Inf. IV*).

LUIGI GAITER.

DI LEONARDO PAPINI

E DEGLI AUTOGRAFI DI SUE POESIE NELLA BIBLIOTECA COMUNALE DI BAGNACAVALLO

APPUNTI

DEL CAN. TEOL. LUIGI BALDUZZI

In una passata memoria (Propugnatore An. 6. Disp. 6. pag. 381) si sono brevemente accennate le belle cose, che sono nella Biblioteca di Bagnacavallo, e se n'è dato come un primo saggio, parlando alcun poco di Damiano Battaglia, e de' suoi Autografi che in quella conservansi. Ed ora, quasi continuando su quell' argomento, un altro ne daremo intrattenendo i cultori di studi sì fatti sopra altri autografi degni pur essi di essere tenuti in conto, e sono quelli di Leonardo Papini Bagnacavallese, nome caro alle scienze fisiche non meno che alle nostre lettere, le quali egli coltivò con amore, e con tale riuscita da sembrare fin superiore alla età, in cui visse. Ma già i buoni ingegni, avvegnachè risentansi pur essi dei tempi loro, non ne sono però trascinati a modo da non accorgersi del mal sentiero che per avventura allora si tenesse, e non accennare a qualche miglioramento; e Leonardo fu appunto di questi eletti, e le sue operette di fisica già in luce, e le sue poesie inedite la maggior parte, sono là a mostrarlo. Non è adunque a meravigliare se, finchè visse in patria e fuori, fu avuto in molta stima; bene è a dolere che tale estimazione non gli sia durata poi, la qual

cosa per fermo debbe esser successa, non già per manco in lui di merito, ma solo perchè, modestissimo essendo, assai poco pubblicò di scientifico, e quasi nulla di letterario, e sue poesie specialmenie tutto al più aggiraronsi manuscritte fra stretti amici, o furono una sol volta lette in quelle accademie, che allora costumavano, e in patria, come appresso diremo, si aveano avuta da lui nuova vita. È dunque ventura che la biblioteca abbia la raccolta, credo intera, di queste poesie; e perchè niente mancasse che sempre più caro ci rendesse un tale cimelio, la nostra buona fortuna dispose che del medesimo venisse in possesso la biblioteca per generosità di quel fiore di gentilezza, di quel solenne maestro dell'ottima letteratura che fu il prof. cav. Giuseppe Ignazio Montanari, onore e vanto della patria comune. L'anno appunto, nel quale il Montanari facesse quel dono, non è detto, pare però che fosse nella sua prima gioventù, e avanti che dal nido si dipartisse per condursi ad instruire altrove tanti egregi, pei quali oggi è quasi un vanto l'averlo avuto a maestro. Alle poesie di Leonardo vanno innanzi alquante altre di un Giuseppe Papini stretto suo parente, ma non padre, come poco esattamente ebbe a scrivere il Vaccolini; e a queste e a quelle il Montanari prepose un discorsetto a mo' di prefazione, che ad ogni parola mostra quanto amore scaldassegli il petto fin d'allora per la terra natale e per gli studi. Di Giuseppe sono quattordici Sonetti sopra diversi argomenti, e due Oratorii, l'uno sopra il martirio di S. Sebastiano, l'altro sopra S. Giuseppe. Di Leonardo poi i Sonetti sono ben cinquantotto sopra ogni fatta argomenti, alquante Canzoni di diverso metro, ed una Versione dell'*Ave Maria*, la quale assieme a qualche altra cosa, perchè il lettore possa del poeta giudicare da sè, darò in fine. Ma prima, secondo che sono uso di fare, procaccierò che si stringa un po' di conoscenza con Leo-

nardo: la qual cosa mi penso dover sempre riuscire gradita, essendo ben universale il desiderio di conoscere, non solo i dotti e buoni uomini che vivono con noi, ma anche quelli che ci han preceduto.

A chi per la provinciale di Ravenna entra in Bagnacavallo, proprio in sul primo ingresso, si presenta un ampio piazzale, al lato meridiano del quale si innalza un superbo palazzo, che nelle belle proporzioni e nelle grandiose linee, porta l'impronta del beato cinquecento, il quale fu alle nostre arti meglio che non fosse alle antiche il secol d'Augusto; e quel palazzo fu già dei conti Papini. Proseguendo poi sua via quel viaggiatore, in fondo alla piazza, che poco oltre si apre, e proprio di fronte alla maggior chiesa della città, vede aprirsi una strada, con una lapidetta all'angolo, la quale ne dice il nome con queste parole *Strada Papini*, e se gli piacesse mettersi per la medesima, dopo non molti passi, mirerebbe là in fondo torreggiare un altro palazzo tutto a cortina, e con feritoje agli angoli, quasi uno di quei castelli delle leggende, o il fondale di una di quelle scene del medio evo, che piaciono pur sempre, e l'immaginazione riscaldano: ed anche questo fu palazzo Papini. E di quella guisa che que' Signori aveano magnifiche e quasi principesche le abitazioni, squisita era in loro la gentilezza, e la magnificenza del vivere quasi maggiore che a privati si convenisse. Era da loro che adunavansi le accademie letterarie e di musica, ed allorchè qualche personaggio distinto avesse d'uopo di condursi fra noi, o fosse pur solo di passaggio, erano specialmente i Signori Papini, che, quasi a nome di tutti i concittadini loro, facevano gli onori che si convenissero, e si conducevano ad incontrarli, e li alloggiavano in propria casa, e largheggiavano d'ogni più squisita maniera con que' forastieri. È celebre nelle nostre cronache il passaggio di Cristina Regina di Svezia, che

giunta a Bagnacavallo sul far della sera delli 14 giugno 1662, sen partì solo il giorno appresso: ma anch'essa fu appunto in casa Papini che si ebbe quanto a mala pena avrebbe trovato in un palazzo di principi, e fu per sì fatta guisa sorpresa di quelle accoglienze, che a ricordo di gratitudine, volle lasciare a que' Signori una magnifica medaglia d'argento dorato con la sua testa galeata sul diritto, e l'imagine del sole radiante sul rovescio, accompagnando il dono con parole di tanto affetto, che quelle persone non usano guari altro che cogli uguali. Questo modo tenevan poi i Signori Papini, non tanto perchè le molte ricchezze ne porgevano loro ogni agio e commodità; ma per l'onore del paese, e per una speciale splendidezza, che ereditata dagli avi usati alle corti, si era sempre mantenuta ne' discendenti. Un Pier Simone Papini del 1500 fu molto avanti nella grazia di Alfonso II Estense, che in benemerenza dei servigi prestatigli nella sua stessa residenza a Ferrara, il fece suo Commissario generale di Romagna. Antonio Papini celebre giureconsulto (✝ luglio 1675) fu uditore del Cardinale Girolamo Lomellini Legato a Bologna, il quale gli affidava i più difficili negozi, e non sapeva decidersi a qualsiasi cosa, se prima del suo Papini non ne avesse sentito il parere. Don Luca Papini fu più volte Abbate di Classe in Ravenna, ove morì nel 1671, ed ancora in quella monumentale Chiesa si legge il suo epitafio con parole di molta lode: e quasi contemporaneo fu un suo cugino, il P. Giacomo Papini dei cappuccini, uno dei fondatori del convento di Bologna, nel quale passò di questa vita, dicono, come un santo.

Qui poi in patria quei Signori furon sempre dei maggiorenti. Del 1657 un altro Pier Simone dottor di leggi era capo del municipio, e fu quello che del 1660 fe' stampare i nostri antichi Statuti con dedicazione al Card. Imperiali Legato di Ferrara: e se avessi agio di fermarmi

in queste particolarità assai di leggieri potrei mostrare quanti servizi in ogni tempo da quegli egregi si avessero ognora i concittadini. Ma questo, che ormai non troverebbe più luogo acconcio qui, spero di far tuttavia, se potrò mantenere la promessa che oggimai ho fatta, di dare un po' di storia delle nostre più illustri e benemerite famiglie in altro giornale a tale maniera di lavori più accomodato. Tuttavia non vo' lasciare passarmi questo incontro, senza notare la generosa liberalità del conte Francesco Papini, che fu l' ultimo della famiglia volgarmente detta *del Castellaccio*, il quale sul chiudersi del passato secolo, venendo a morte, lasciò tutto il suo a vantaggio dell' insigne Collegiata cui appartengo, nella sacrestia della quale però si legge la seguente iscrizione dettata dal mio buon maestro prof. Domenico Vaccolini di sempre cara ricordanza.

FRANCESCO CONTE PAPINI
ULTIMO DI SUA FAMIGLIA
TESTANDO IL 20 GIUGNO 1799
FONDAVA LA PREPOSITURA CON SC. 300
CRESCEVA SC. 30 AD OGNI CANONICO
SC. 15 AD OGNI MANSIONARIO
DISPONEVA ALTRA MANSIONERIA E TRE ANNIVERSARI
FORNIVA DAMASCHI ALLA CHIESA
OFFRIVA COLLANA D'ORO A M. V. DEL POPOLO
E PIÙ ALTRE BENEFICENZE ORDINAVA
EREDE L'ANIMA SUA
MANCATO AI VIVI IL 12 AGOSTO 1799
QUANDO UN REO TEMPO AFFLISSE LA CHIESA
CADDERO SUOI PII ORDINAMENTI
DURA IL GRATO ANIMO
ALLO SPIRITO BENEVOLENTE
I CAPITOLARI
1836

Questo Francesco era fratello a Mons. Giuseppe Antonio, che fu nostro Arciprete mitrato nel 1763, del quale appresso toccheremo, e l'uno e l'altro erano figli di Leonardo, del quale abbiamo tolto a parlare, ed al quale è ormai tempo si passi senza altra dimora.

Leonardo venne in luce a Bagnacavallo il 16 dicembre 1690 da Danese Papini, e da Maddalena Vitelloni, sorella forse di quel Gian Matteo Vitelloni altro nostro concittadino, che del 1700 fu Vescovo di Catanzaro, e condusse con sè Marco Antonio Papini dotto uomo, in qualità di teologo. Questo Marco Antonio dal Bonoli (Storia ms. di Bagnacavallo) è detto nipote del Vescovo, e io ne traggo che a Leonardo fosse fratello. Comunque sia, Leonardo in assai tenera età fu posto nel collegio dei nobili di Ravenna, ove non tardò a dar prove di molto ingegno e di soavissima indole. Narra il Vaccolini (Giornale Arcadico Tom. LVII, pag. 293) che appunto in Ravenna avendo Leonardo udite le lodi di quel D. Luca Papini dei Camaldolesi suo antenato, del quale abbiamo toccato, invece di punto invanirne, come ai più dei giovanetti suole avvenire, le riguardò quasi una intimazione del debito che egli avea di emularle, e siccome quegli veniva encomiato per grande sapere e grande bontà, ad esser buono e dotto pose tutto suo animo, e come gli riuscisse il lettore giudicherà poi per se medesimo.

E qui stringendo il discorso al solo sapere oltre alle umane lettere, cui prese con assai diletto a coltivare, pose Leonardo un amore grandissimo alle scienze esatte ed alla fisica, e non contento di quanto imparava sui libri e dalla viva voce dei precettori, andava cercando da sè cose nuove, e tentando esperimenti che, quando gli riuscivano, lo mettevano in tanta allegrezza da toglierlo a un tratto da quel fare riposato, che eragli abituale. Nè di questo faremo noi le meraviglie, ci meraviglieremo piut-

tosto dello scarso numero di que' giovani, che cercansi queste delizie dello spirito, le quali sono tanto soavi, tanto piene, e dopo gustate non ti lascian pur l'ombra di quell'amaro senso che d'ordinario segue le altre, dietro le quali per lo più va pazza la povera giovinezza. Fu in questi esperimenti che egli potè osservare che, appressando un ferro arroventato ad un vaso pieno di acqua (al movimento della quale teneva dietro col mezzo di un galleggiante), dalla parte del ferro l'acqua evapora e cala, e che per rimettersi in equilibrio altra acqua affluisce d'altronde. Per questi dati dell'esperienza, e per le leggi dell'idrostatica, Leonardo traeva una spiegazione del flusso e riflusso del mare, accagionandone l'evaporazione delle acque marine prodotta dal calore solare; spiegazione che piacque assai, ed egli poi fece di pubblica ragione in una dissertazione latina, che nel 1749 stampò in Faenza col titolo: *De Maris Estu Reciproco*, e col nome anagramatico di *Epoandro Napili*. Oggi a spiegare quel fenomeno si tiene per avventura altra maniera: anche oggi però quest'è attribuito all'azione che sulle marine acque esercitano il sole e la luna, modificata in infinito da circostanze puramente locali; e l'ingegnosa idea del Papini, come ebbe a giudicarne tant'anni dopo Stefano Longanesi professore di fisica, prima qui in sua patria, e poi nella Università di Bologna, non manca di utilità e di conciliabilità col sistema comune.

Ripatriato, all'amore del sapere che in lui non venne mai meno, cominciò a congiungere una sollecitudine ben manifesta per tuttoquanto reputasse di utilità e di decoro alla patria, e non passò molto tempo che il padre suo Danese credette di fare cosa da tutti desiderata, allorchè il 19 maggio 1725 volonterosamente cedette al figliuolo il suo posto di consigliere stabile del Municipio, il quale ufficio allora durava tutta la vita. Che poi il buon vecchio

non si fosse ingannato, fu bella prova quella seduta medesima, giacchè non appena Leonardo ebbe prestato suo giuramento di osservare la bolla del buon governo — facendo le cose utili, e tralasciando le inutili per la comunità, — fu proclamato degli anziani, al quale onore non eran guari ammessi che i più sperimentati e i più attempati de' padri.

E ben presto fu veduto quanto bene fosse stata riposta tanta fiducia in quel savio, e lungi dall'aversi cagione di ritirargliela mai, in molti incontri e nelle bisogne di maggior importanza, fu reputato a ventura il potergliela confermare. Si doveva nominare fra i consiglieri un deputato, il quale vegliasse un certo lavoro, che facevano i Bolognesi al confine del territorio, per migliorare la condizione del Reno? Leonardo era quel desso: e siccome l'ufficio portava che egli a lungo si rimanesse in sul luogo, ed avesse con sè chi lo servisse, gli si fissava una conveniente diaria ed un premio per que' tempi non lieve. Eran a provvedere di presidente i nostri luoghi di beneficenza? A Leonardo quella presidenza senz'altro si affidava. Si volevan dare nuovi regolamenti alle pubbliche scuole, ed avviarle su tracce migliori? Si pensava tosto a Leonardo: e non appena ei si fosse tolti quei delicati uffici sopra di sè, dagli altri non si pensava più ad altro, e si avea la cosa in conto di già condotta a termine felicissimo. Non si pensi per tutto questo però che Leonardo curasse la cosa pubblica a modo, che egli non altro cercasse che pure l'utilità ed il riuscimento ad ogni costo: egli voleva certo il bene ed il vantaggio del suo paese, ma solamente allorchè fosse conforme a quegli eterni princìpii della giustizia e dell'onesto, che non dovrebbe mai nessuno dimenticare, e men che altri, un pubblico funzionario: ed avea per massima che quanto non è onesto, non può essere mai neppur utile. Però questa severa virtù pur troppo non è

comune, ed è appena necessario il dire che alcuna volta ebbe procacciati a Leonardo, in cambio di lode, biasmo e fastidii, e ne rimane memoria in una seduta consigliare del luglio 1730, la quale assai volentieri vorrei non trovare fra gli atti del municipio. Ecco pertanto come andò la cosa. Era sorta una lite fra le Comunità di Bagnacavallo e la Camera Apostolica per certi beni, dei quali questa avea preso possesso in danno dell'altra. Ora avvenne che, studiando Leonardo nelle antiche carte del Comune per metter in chiaro un punto controverso di storia patria, gli venne fatto di ritrovare certi vecchi istrumenti, pei quali le pretensioni della Camera non rimanevano più dubbie, e per conseguente perdevano ogni fondamento le ragioni del Municipio. Che avrebbe adunque dovuto fare Leonardo? Tacerne forse, e così lasciare che si perdurasse in un piato che diventava una pretta ingiustizia? Questo per avventura avrebbe fatto alcun altro, ma non già il nostro savio all'antica, il quale trovò tosto nella sua rettitudine la via a tenere, e messosi ogni biasmo sotto de' piedi, anche in quell'incontro volle essere non altro che giusto. Del resto, lo dico a gloria del mio paese, quel biasmo non fu che di pochi, nella coscienza della gran maggioranza dei cittadini l'operato di Leonardo trovò quella approvazione che si doveva, e lungi dal perdere la fiducia che gli si era concessa, egli poco stante fu nominato Governatore della città.

Intanto Leonardo avea fatta sua donna una gentile, cioè Annunziata di quella antica famiglia dei Cortesi, che del 1500 avea dato alla luce Gio. Battista celebrato poeta, autore di un poema lodato da molti (Il Selvaggio di Giambattista Cortese da Bagnacavallo. Venezia per Gio. Antonio de' Nicolini da Sabbio 1535), ed un secolo appresso un altro Gian Battista, il quale con tutto il suo fondò la Collegiata. E quella unione era stata benedetta, e Leonardo era già padre di eletta prole. Il primo a nascergli

fu Giuseppe, il secondo Francesco, dei quali abbiamo già detto una parola superiormente. E Leonardo fu certo per loro il migliore dei padri, e non guardò a dispendi, non gli increbbe nessun sacrificio, fosse pure grandissimo, perchè que' bennati, specialmente il primo che per tempo si era dato allo stato ecclesiastico, si avessero ogni migliore instituzione. E restringendo ora il discorso a quanto fu fatto pel solo Giuseppe, perchè ne è rimasta più certa memoria; esso fin dalla infanzia fu mantenuto nei migliori instituti di Romagna, che ne ha avuti pur sempre, e buoni assai; e poi fatto maggiore, fu in Roma a quelle grandi Accademie che in ogni tempo hanno dato i grandi uomini alla Chiesa, e nelle quali il nome de' Papini, per alcuno che abbiam addietro nominato, era tuttavia in bella stima. E grande uomo riuscì anche Giuseppe, grande in diritto civile e canonico, grande in divinità, e grande anche di più in quella così difficile cosa che è la canonizzazione de' Santi; e ne diede tal saggio in quanto scrisse per la beatificazione di Giovanna Francesca Fremiot de Chantal, che Benedetto XIV, il dì che quella pose in sugli altari, volle Giuseppe col cero acceso accanto a lui stesso. Nove anni continui stette in Roma il nostro Papini, amato e riverito da quanti lo conoscevano, ma allora appunto che da lui tutti e specialmente lo sviscerato padre, grandi cose si promettevano, eccolo tornarsi a casa colto da terribile epilessia, ed ecco quindi nello stesso aprirsi, rotte ben bruscamente quelle speranze. Leonardo al funesto colpo potè reggere appena, tuttavia, siccome religiosissimo che era, sopportò quell' infortunio con virile virtù, e fu gratissimo alle delicate maniere, colle quali il principe, e i concittadini procurarono di renderglielo men grave. Benedetto nel licenziare Giuseppe lo avea creato Canonico, sebbene non ancor sacerdote, e qui i suoi nuovi colleghi vollero che egli si avesse il primo posto, quantunque fra

loro ancora fossero uomini assai stimati, e ben avanti negli anni. Oltre a questo, che al cuore ferito di Leonardo fu più che balsamo, con assai consolazione ei potè vedere in quanto amore tenessero il suo Giuseppe, e i Cardinali presidi della provincia, che ne avean fatto come un loro luogotenente generale di tutta Romagna, e il Vescovo di Faenza, che lo avea in conto di fratello, e perfino glie ne dava il nome sì favellando e sì scrivendo. Che poi queste parole fossero espressione di sincerissimi sentimenti, indi a non molto lo stesso Vescovo lo ebbe mostrato, allorchè del 1763 ad ogni costo e quasi per forza, volle Giuseppe nostro Arciprete mitrato, il qual molti Vescovi avrebbero allora ben volentieri cambiato col proprio. E in quella circostanza, oh! come il buon cuore di Leonardo dovette allargarsi, vedendo in quale maniera tutti i concittadini prendessero parte ai dolori, non meno che alle gioje della sua casa, e come quella promozione si trasformasse in grande consolazione per tutto il paese. Pubbliche luminarie, fuochi di gioja, accademie di poesia e di musica, sparo di artiglierie ed altre simili dimostrazioni dissero chiaro al nuovo pastore e alla sua famiglia, quale animo si avessero per loro i Bagnacavallesi, e un grande volume di poesie d'ogni guisa italiane, latine e greche resta bel monumento di quel cittadino festeggiamento; Mons. Giuseppe poi in tutti quei 23 anni che ancor visse, si studiò di rispondere degnamente a tanto affetto, e quando morì fu pianto da tutti, a quel modo che è pianto in morte un buon padre da tutti di sua famiglia.

Riconducendo ora il discorso là onde si mosse, vale a dire a cose solo di studii, che, pel tanto adoperarsi nelle pubbliche e famigliari bisogne, Leonardo giammai non intermise, le sue ricerche fisiche continuò egli pur sempre, e ne faceva argomento di frequenti discorsi, e ne pub-

blicò qualche cosa. Quindi oltre alla dissertazione sul *Flusso e riflusso del mare,* della quale abbiam detto più addietro, nel 1752 stampò un bel trattato intorno alla *Elettricità*, poi un discorso sul *Modo di trovare il meridiano*, e cose di maggior lena, a quel che ne lasciaron scritto i contemporanei, erano i suoi lavori sulla *Origine dei fonti*, e sul *Magnetismo,* i qnali, non sen sa bene il perchè, volle serbare inediti, ed ora sembran perduti. Ho detto *sembran perduti*, non *sono perduti*, perchè anche il *Poemetto delle Majoliche* del Biancoli come perduto era stato già pianto da molti, eppure a me fu dato trovarlo; ed un certo presentimento mi sembra di avere che debba succedermi altrettanto di queste opere del Papini, le quali parmi anzi di avere vedute una volta da giovinetto, sebbene ora non valga a rammentarmi nè come, nè dove. Oltre poi a questi studii più gravi, Leonardo nostro continuava sempre ne' suoi amori colle Muse, che non lasciò mai neppur vecchio, e n'è testimonianza nel libro autografo di sue poesie, le quali hanno quasi tutte la data precisa del tempo in cui furono scritte. La prima è del 1708, vale a dire quando lo scrittore avea appena 18 anni, e una delle ultime è del 1758, cioè quando ne avea ben 68, e per dirlo con la frase di un carissimo testè defunto, faceva all'amore coi 70. E dopo questa, altre ne sono ancora di una mano sempre più invecchiantesi, ma sempre con lettera della stessa forma, colla medesima ortografia, e tutte colla usata firma, che è un nesso delle lettere L, P; dal che pare doversi concludere che Leonardo non cessò dal poetare, se non se proprio col cessarsi in lui della vita. Nè pago del coltivare egli questa bellissima e quasi divina arte, dava opera perchè ella si mantenesse in fiore nella sua diletta patria, e fu egli che ridiede vita alla antica Accademia dei *Cillaridi*, la quale tanto fiorente in antico, allora sembrava volgere

al basso, e presso a venir meno. Onde si mantenesse adunque e durasse quella continua occasione ai buoni ingegni di manifestarsi, eletto presidente, cominciò ad aggregare nuovi soci, a stimolare gli antichi, a moltiplicar le tornate, che il più tenevansi in casa sua; e perchè i dotti convegni si avessero pure quella gaja lietezza, cui tutti assai volentieri conduconsi, alla poesia associava la musica e alcuna volta persino la danza, ed a ciò largo invito faceva alle più gentili signore della città, le quali d'altronde in casa Papini convenivano frequentemente a quelle seraii conversazioni, che per turno tutte le nostre nobili famiglie allora tenevano. Per tal modo rinverdì la vecchia Accademia, e durò poi anche dopo morto il Papini, finchè negli sconvolgimenti sociali della fine del secol passato affatto mancò. Dopo alquanti lustri ricomposte le cose, Vaccolini, Ferrucci ed altri avean volto il pensiero a risuscitarla, e Ferrucci anzi con più larghe vedute, di semplice Bagnacavallese avrebbe voluto renderla Romagnuola con sede però sempre in Bagnacavallo, perchè luogo, come a me stesso poco fa scriveva, nel quale gli studii allignano meglio che altrove; ma, per cagione a me sconosciuta, non se ne fece poi altro. Più fortunato era adunque stato il Papini, dal quale la ringiovanita accademia ebbe anche un nuovo indirizzo, sì nella parte letteraria, sì nell'ordine delle idee, che egli cominciò a levare più alto che di comune non fosse, con aspirazioni a risorgimenti, che sembrerebbero di altre età, e nel saggio di sue poesie che appresso porremo, sel vedrà bene il lettore.

Così amato e stimato da tutti visse il buon vecchio fino al 1765. ed alli 23 luglio di quell'anno uscì di questa vita nell'universale compianto. Si ebbe pompose esequie in S. Francesco dei Conventuali, ove riposano tanti nostri illustri, ed ove è una cappella ed una tomba della sua famiglia; e sebbene ivi sieno iscrizioni ad altri più antichi suoi

antenati, non vi ha pure una parola che il nostro Leonardo rammenti. Fu disposizione di Leonardo medesimo, che era tanto umile da coprire perfino suo nome negli scritti, come s'è visto, sotto il velo dell'anagramma? Mi pare quasi di poterlo affermare, avvegnachè lasciasse due figliuoli amantissimi e splendidissimi, che nulla avrebbono meglio desiderato, quanto che la memoria del padre degnissimo si perpetuasse. Mons. Giuseppe però ne avea raccolti gli scritti inediti che pensava di pubblicare, e questo sarebbe stato certo il migliore dei monumenti; ma anche egli, allora forse che men sel pensava, si morì, e tutto rimase un desiderio. Suppliamo adunque noi almeno in parte colla pubblicazione di alquante delle sue poesie, ma prima di queste, ne consenta il lettore che sia posto se non altro un Sonetto di Giuseppe, perchè si vegga come si scriveva fra noi in pieno seicento. Eccolo:

« B. D. che tiene in mano un bicchiere di cristallo, » è invitata a considerarne la fattura. »

« Ferma, Clori gentil, nel sen lucente
» Di quel vago cristal le tue pupille,
» Pensa che a dargli vita empie faville
» Corron primiere entro fornace ardente.
» E di fiato vital fabbro prudente
» Spira nell'arso sen aure tranquille.
» Copre con bel pallor le sue scintille
» Sotto ferro crudel poscia stridente.
» È appena alter del suo natale, e corte
» Vede che son sue glorie, e che finita
» A un semplice cadere è ancor sua sorte.
» Ah! ch'egli ugual destin, Clori, ti addita:
» Se dona a lui urto leggier la morte,
» Toglie un breve sospiro a te la vita. »

Passiamo ora ai versi certo migliori di Leonardo. Nel 1726 con accademia di poesia festeggiavasi in S. Michele

di Bagnacavallo il Nome di Maria, e si era dato ai poeti il tema seguente a trattare — Il Nome di Maria è di giubilo ai beati in cielo, di speranza agli uomini sulla terra, e di spavento ai demoni negli abissi. — Ora ecco il Sonetto che Leonardo recitò in quell' incontro.

« Spirti felici, che con gioja e riso
» Il gran Nome adorate, onde d' amore
» Cresce il bel fuoco che n' infiamma il core,
» E vi rende più vago il Paradiso:
» Deh! allor che morte col suo ferro intriso
» Di sangue, noi rapir del mondo fuore
» Tenti, *Maria* ci dite, ed ogni orrore
» E di morte, e d' inferno andrà conquiso:
» *Maria* ci dite, che invocata appieno
» D' alta speme ne colma, e con interno
» Nobil conforto ci avvalora il seno.
» E allor cadrà mesto e confuso Averno,
» Che intenderà l' augusto Nome, e pieno
» Vedrassi sol d' un fier tormento eterno. »

Ma di cose sacre dovremo darne altre: piace adunque di recar qui quest' altro Sonetto di argomento tutto diverso, e che fa aperto quale fosse l' amore del nostro poeta verso la patria.

« Per la venuta in Italia dell' Infante D. Carlo Duca di Parma e gran Principe di Toscana ecc. »

« Carlo pur giunse; qual tu fosti avante
» Rimembra, Italia, e sorgi al prisco onore.
» Mira le tue catene al suolo infrante,
» E spento ormai di servitù l' orrore.
» Non paventar se culla al regio infante
» Porse altro cielo; italo sangue in core
» Egli racchiude, e tu ben sai le tante
» Prove, che diè di senno e di valore.

» A chiari esempli del gran padre apprese
» Vasti pensier sublimi, e miglior sorte
» Per arrecare a tue sventure or scese.
» Onde fia sua mercè, che terror porte,
» Vôlto il braccio robusto a grandi imprese,
» E quanto bella sei, tanto sii forte. »

Finalmente de' sonetti darò anche il seguente perchè questo po' di saggio si abbia qualche cosa di ogni genere trattato dal poeta filosofo. Esso è per nozze.

« No, non è cieco amor, conosce e vede
» Se sien l'alme che ei fere in merto eguali.
» Chè simili o le trova, o rende tali
» Con quell'alto poter, che in lui risiede.
» Ciechi voi siete, che al rio senso fede
» Prestate, e che d'amor credete strali
» Le vampe vili che vi struggon, quali
» Chiamate amor, che dentro voi non siede.
» Quindi pel vostro error suonan d'intorno
» Meste voci or di doglia, or di furore,
» Onde ne avete gran vergogna e scorno.
» Mirate qua di veri amanti il cuore
» Qual di pari virtù risplenda adorno,
» Poscia mi dite s'egli è cieco amore. »

Ma migliore dei sonetti sembra a me la seguente versione dell'*Ave Maria*, che fu recitata in una accademia del 1721.

« *Ave Maria*

» A te m'inchino, o bella
» Madre del mio Signor, figliuola e sposa,
» A te, grande e vezzosa
» Vergine, al cui sovrano

» Nome giubila il mondo, e pace e posa
» Da te sola riceve, e freme averno,
» E d'ira pien schianta l'indegno crine.
» Chè te sola cagion di sue ruine
» Mira rabbioso, e col passar degli anni
» Farsi per sè maggior sempre i suoi danni.

» *Gratia plena, dominus tecum.*

» Di tanta grazia il seno
» Ricolmo porti, ch'altro mai non vide
» Maggior di te lo stesso ciel, che appieno
» Te volle grande il sommo, alto Fattore:
» Perciò potesti sovra l'onde infide
» Varcar secura nel comun naufragio,
» E gli insulti sprezzar del rio, malvagio.
» Fellon, chè a tor da te tutto il timore
» Sempre teco hai allato il tuo Signore.

» *Benedicta tu in mulieribus.*

» Perciò fra tante tu sol fosti eletta,
» Fra tante donne grandi
» Tu sola benedetta,
» E maggiore fra lor risplendi, come
» Fra le minute stelle il sol risplende
» Allor che per il ciel suoi raggi stende.
» Chè per ecclissi ei pur non perde mai
» Il bello onor de' suoi lucenti rai.

» *Et benedictus fructus ventris tui, Jesus.*

» E benedetto il frutto
» Del tuo ventre Gesù, che te difese
» Nel contrasto primier dall'empio e rio
» Mostro d'averno, e poichè in te scoprio
» Tanta beltade, nel tuo sen discese.

» Tanto a lui piacque nostra carne allora
» Che te vide sì bella;
» Onde fra tante alme gentili, eccelse
» Te per sua madre scelse,
» Chè un' incalmo gentile
» Nutre sol pianta, che a lui sia simile.

» *Sancta Maria mater Dei, ora pro nobis peccatoribus.*

» Tu dunque al tuo gran Figlio
» Per noi porgi i tuoi voti,
» Per noi, che in gran periglio
» Ci ritroviam da colpe oppressi, e scuoti
» Da noi il giogo, per tua gran bontate
» Spezza omai le ritorte
» Che ci tengon avvinti,
» E per sommo favor di tua pietate,
» Volgi pietosa a noi le tue beate
» Luci, chè a te facciam d'ognor ricorso.
» Madre, nè ci negar pietà e soccorso.

» *Nunc.*

» Ora gli è il tempo di pregar, se vuoi,
» Chè da mille sciagure
» Siam cinti intorno intorno,
» Or che all' Italia tua minaccian stragi
» E fatal morbo, che vicin la scure
» N'aggira in atto minaccioso e fero,
» E straniere, crudeli, armate squadre:
» Priega, e fa che qui a noi
» Tornin quïeti i giorni, e ben tu il puoi;
» E allor dirò con voce alta e giuliva:
» Se tornò pace in terra a Lei s'ascriva!

» *Et in ora mortis nostrae.*

» Ma giunta la fatale
» Ora di morte, oh! allor dai gran perigli
» Toglici, o Madre, e stendi
» Ver noi tuo forte braccio, e ci difendi:
» Fa che d'Averno ogni temuto strale
» Cada a vôto sul suolo;
» Fa che sfuggiam di Pluto i fieri artigli,
» Chè in te sola speriam, chè siam tuoi figli,
» E a noi dà in quel gran punto e forza e lena.
» Vergine santa d'ogni grazia piena. »

E così sempre pio, sempre amante della patria, e con sempre facile vena il nostro Leonardo sfogava a un tempo il suo devoto affetto, e mostrava con quanta gentilezza sapesse dar veste poetica ad idee anche comuni. Ed eguale gentilezza e facilità è ancora in quest'altra Canzone, che chiude il libretto de' suoi autografi, e colla quale piace a me pure di chiudere questo scritto.

« Vergine bella, cui intorno intorno
» Splendono mille inusitati rai
» In ricco ammanto, cui di stelle adorno
» Fulgoreggia il bel crine.
» E sotto alle divine
» Piante la luna stassi, e pien di scorno
» Fischia l'angue fatal, e chi giammai
» Potrà ridir quei vanti, onde tu n' hai
» Fin dal primo apparir cotanta gloria,
» Chè ancora il cielo arride a tua vittoria?
» Te pria d'ogni altra riconobbe e scelse
» L'alto Fattor, che del divin suo Figlio
» Madre ti volle, e fin d'allor d'eccelse
» Virtudi il nobil core,

» E d' ogni altro splendore,
» Che tra più belli ha su nel ciel, trascelse.
» Te ricolmò, tal che spuntar l' artiglio
» Potesti alla ria colpa; oh! gran consiglio.
» Cui nostra debil mente non intende,
» Chè solo il sa chi l' opre sue comprende.
» Non era abisso, e di sè sol contento,
» Senza opre esterne, il Nume grande ancora
» Godea di sè, pure in quel gran momento
» Lieta costei sedea,
» Qual trionfante Dea,
» Affianco al suo gran padre, e 'n portamento
» D' alta regina, scorrea fin d' allora
» Quei vasti campi immensi, e seco ognora
» Dava leggi alla terra, al fuoco, all' acque.
» Sol soggetta a colui, cui tanto piacque.
» Sì, sì fin d' allor figlia e madre e sposa
» Te volle il tuo Signore, il tuo gran Dio.
» Onde a nessun sembrasti mortal cosa.
» Oh! adunque grande, oh! bella
» Vergine, oh! fida stella
» Nostra guida, entro cui si scopre ascosa
» Ogni virtude, e chi dirà che rio
» Dente di serpe in te ferita aprio?
» Io no, che sol l' eterno, alto lavoro
» Contemplo ognora, e riverente adoro.
» Or tu a noi gira le tue luci sante,
» Scorgi come vicino a noi s' avventa
» Morbo crudel, carco di prede tante;
» Qual su Gallici campi
» Ira di Marte avvampi,
» E a noi volgendo tuo gentil sembiante,
» Fa sì che la sua rabbia omai sia spenta,
» Onde tuttora Italia tua paventa,
» E quà di pace i dì lieti rimena,
» Vergine santa, d' ogni grazia piena. »

La quale chiusa essendo quella della precedente versione, ed accennandosi in quest' ultima stroffa agli stessi timori di guerra e di pestilenza, pare possa trarsene con certezza, che l' una e l' altra composizione fosse fatta e letta nello stesso anno, e nella medesima circostanza.

E intorno all' ottimo mio concittadino non altro più che un desiderio vivissimo perchè il buono esempio da lui lasciato a tutti, mai a' ricchi e nobili specialmente, non vada perduto.

SOMMA DELLE PENITENZE

DI

FRA TOMMASO D' AQUINO

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

(Continuazione Vedi pag. 69.)

Quanti volti el dì se po dire la messa

Questo se vole savere e tenere a menti che 'l sacerdoto no dei in uno dì cantare più d' una messa sola; ma pare che se ne traggono da questa regola sei casi. L' uno caso si è el dì de la natività de Cristo nel quale onne sacerdoto ne po cantare tre, ne gli altri dì ne po cantare doi; in questi casi seguenti una per li morti e l'altra del dì se fosse nècisità. Ancora per necisità d' inferme o de perigrini o per nozze sì che mai no celabre oltra a doi messi per alcuna necisità overo per cagione de losenghe o de cupitità; in perciò che alora pecarìa mortalmente. Ma pòsi qui adomandare se 'l sacerdoto po dire messa per denari. Dirai che s' ello è tinuto a questa messa per ofizio overo ad osequie di morti, s' ello adomanda alcuna cosa si pecca per scimonìa; in perciò ch' ello è tenuto quando ello à le rèndeti de la chiesa sua dai parochiani o altronde ond' ello possa vivare. El sacerdoto celebrata una messa celabra poi la seconda per pecunia o per losenghe altrui no camperà da la dannatione fore che ne' sopra ditti casi

overo se la chiesa sua fosse tanto povera e de piccola rènduta che 'l sacerdoto no podesse avere la vita sua, ma principalmente per picunia, no dei mai celebrare più de una volta el dì e de l'osequie d'i morte faccia secondo l'usanza de la contrada. L'altra costione si è se la notte se po celebrare e cantare la messa o innanzi matotino o poi. A questo respondo che pecca mortalmente chi questo fa, se nol facesse già per gran necisità, ciò è se lo 'nfermo alcuno fosse presso a la morte, e 'l sacerdoto no avesse eucaristia aparechiata; in perciò che se così no facesse lo 'nfermo se poderìa morire senza el corpo de Cristo.

Del difetto de la messa

Ancora che se dei fare quando la spezie del vino cade de po la confezione e consecrazione del corpo e del sangue de Cristo, ciò è de po quelle parole: *hoc est enim corpus meum* etc., e caderà sopra le palle de l'altare, ciò è sopra le tovaglie overo sopra i corporale o in altro luoco. E questo rispondo che se per nigligenzia del sacerdoto alcuna gocciola ne caderà in terra del sangue de Cristo, quello cotale si vole lecare co la lengua e se serà in tavola no se vada pistando, ciò è calpistando ma quello luoco dove serà caduto se rada finemente, e quella raditura poi s'arda, e la cenere si riponga nel sacrario overo tra l'altare se se porà fare. E 'l sacerdoto di ciò faccia penetenzia quaranta dì; se caderà sopre a le tovaglie de l'altare alcuna gocciola, faccia penetenzia quattro dì, e quella tovaglia la quale averà toccata la gocciola caduta del sangue sì se lave tre volte recogliendo la lavatura nel calice, e poi quell'aqua della lavatura si beia, e s'ella no si potesse bene pigliare, sì se riponga nel sacrario. De colui che rimandarà e gettarà fore l'ostia overo alcuna

spezie d'essa, se l'è laico faccia penitenzia quaranta dì; i clerici e i monaci, diacani e prite facciano penitenza LXX dì; ma s' ello vemitarà per cagione d' enfermità faccia penitenzia setti dì, e un' altra volta si piglie se 'l se po discernere, e quello che romane si reponga nel sacrario, el quale è a lato altare. Ancora si provegga el sacerdoto ne la pasqua che no faccia del corpo de Cristo oltra al modo e la misura a ciò che no ne rimanga molto de po la pasqua e guastasi. In perciò ch' a ben fare, onne mese se vorrìa rennovare. E alcuni sonno che ripongano per tutto l'anno, e se ne la pasqua ne soperchia tanto che no si possa distribuire nè dare sì se ne riserbi per l' inferme tanto che possa bastare per uno mese o per doi el più. E se ancora ne soperchia, esso sacerdoto, quando celabra privatamente e no dinanzi al popolo, riceuto in prima el sacrefizio de la messa, innanzi che se porifichi. se po prendare X o XX ostie consecrate de quelli rimase, e per questo modo le poderà consumare fra più volte. E se alcuno dice o conseglia che se po dare a' fanciulli perciò che sonno piccolini e senza peccato, dice che no se dei dare loro. In per ciò che no el conoscono per alcuno tempo. E se l'è de XII anni overo de XIIII anni si è da temere che no sia in pecato e per questo no me pare siguro quello conseglio, nanzi me pare molto dubioso. Ancora conseglio el sacerdoto che preso el sacrifizio sì se porifichi così, ciò è che 'l porifichi el calice col vino e prendalo, poi se lavi le deta col vino sopra el calice e prenda quella lavatura. E poi ancora se lavi i deta con l'aqua in uno vaso puro e netto, secondo che se dei, e giettase nel sacrario longo l'altare. E sempre ragguardi diligentementi nel calice se alcuna relequia ce fosse rimasa, in perciò che no ve ne rimane sì poco che lì no sia tutto Cristo. Ancora quando el sacerdoto celabra doi messe in uno dì che a la prima messa prenda tutto

el sacrifizio secondo che po e poi metta più del vino nel calice; e quello vino se po serbare in uno bicchiere, e detta la seconda messa si pigli tutto quello del bicchiere insieme con l'altra purificazione, overo che la poderia dare a uno fanciullo, e questo modo me pare molto siguro.

Del defetto del sacerdoto

Poniamo caso che 'l sacerdoto sia vestito per intrare a la messa, e entrato già e comenzato e pervenuto infino al canone, a quelle parole che dicono: *hoc est enim corpus meum*, e alora si occurre alla sua consienzia alcuno peccato mortale consagrando, e poi prendendo el corpo de Cristo, imperciò che mangia e beve iudizio a l'anima sua s'ello no consacra, e insegnese de consacrare e de sacrificare pare che pecchi più gravemente, in perciò che no si vergogna de schirnire Idio e 'l popolo: e s'elli al tutto lassa stare onne cosa si ingenera di ciò grandissimo scandolo e per questo pare perplesso e confuso. La soluzione si è questa che el sacerdoto in su in quello ponto si penta e diventi molto contrito e dolgase in verità che sì tardi se penta e propongase fermamente nel core suo de confessarse el più tosto che 'l porà avere agio di ciò, e in questo modo facendo consacri e faccia el sacrifizio e prendalo.

In quanti modi incorre altri ne la scumunicazione magiore

Avenga che molti siano e casi per li quali altre incorre ne la magiore scomunicazione, in pertanto io ne

dirò aiquanti più utile e necesarie a sacerdote parochiale. E 'l primo si è quando altri cade in alcuna resia già danata; l'altro caso si è quando alcuno è credente e recetatore o defenditore de le eretici; el terzo si è quando alcuno batti o percote alcuno clerico o monaco o altra religiosa persona e questa pena si destende ancora a coloro che acciò consentono; l'altro si è quando alcuno poni dazii, colte e altre eccezione no denti contra a chierci e de le chesie e se de ciò serà ammonito e ne se ne vorà rimanere; l'altro si è quando alcuno metesse fuoco inn alcuna chiesa; l'altro si è quando alcuno rompesse alcuna chiesa e facesse inn essa alcuna cosa inlicita e ladia (1) forscie tollendo el corpo de Cristo de l'altare o guastando gl'altari, rompendo le croce o altra cosa simile facendo, onde se alcuno furasse libri de la chesia o tovalgle o alcuna altra cosa temporale non è per ciò scommunicato esso fatto, ma dese scommunicare: l'altro caso si è quando alcuno porta l'arme, feramento, legname, galei o nave a Saracini, o altro aiutorio; l'altro si è quando monaci, calonaci regolare, arcidiachani, diacani, proposti, piovani e altri prite ch'abiano cura d'anime odono leggie overo fisica, se infra doi mesi no se cesavano de udirle seno (2) esso fatto scomunicati; l'altro caso si è quando alcuno è partifice e comunica co lo scumunicato, in quello medesimo pecato dandoli aiutorio o conselglo o favore in quello pecato nel quale colui serà scomunicato, alora si è esso in quella medesima scumunicatione magiore. E intende che colui per li decti modi pecha si è esso fatto scumunicato. Ancora sappi che sopra quello articolo che dice quando alcuno percote el clerico sie esso fatto scomunicato, questa regola falla in setti casi. E 'l primo si

(1) Metatesi per *laida*.
(2) *Sieno*.

è quando alcuno con buono amore e per modo de coretione percote el chierco, ciò è suo maestro o prelato o padre o altro suo prosimano parenti, o per cagione de divotione secondo che gl' ufitiale, o altro clerico più antico, facciendo questo legiermente e quasi a giuoco. El sicondo si è quando alcuno trova el clerico usare in mal modo co la sua propria molgle, con madre, con sorella o con figlola, percotendolo incontenente in quello acto tanto. Ma se poi de po quello acto trovasse quello cotale clerico e percotesselo si' esso fatto scomunicato. El terzo si è quando altri no sapesse ch'ello fosse clerico; in perciò che no andava con abito nè con tonsura di clerico. El quarto si è quando altri sapesse bene che fosse clerico, ma no volesse portare nè abito nè tonsura. e de questo sarà stato amonito per lo suo vescovo, e pertanto no la portarà. El quinto si è quando el chierco se fa cavaliere e doventa bighamo, ciò è che contrai matrimonio con alcuna vedova. In questi casi no incurre ne la scomunicatione esso fatto chi percote el chiercho. Ancora se 'l sacerdoto overo el maestro o altro magiore percote el chierco con animo adirato, se l'è scomunicato, dico che no, s'ello el fa a ciò che per questo se coregha. Ancora se alcuno trova el chierco co la molgle sua overo con un'altra de le sopraditte persone, no giacendo perciò con essa, ma abraciandola e basciandola, rispondo che se alora ello el percoti, no è perciò scomunicato.

D' I CASI NE' QUALI CHI PERCOTI EL CHIERCO PO ESSERE ASOLTO D'ALTRUI CHE DAL PAPA

Colui che sarà scomunicato per la percosione del chierco no po essere asolto se no dal papa, excetti aliquanti casi, i quali qui de sotto se contengono. E l' uno si è in articolo de morti; l'altro si è se l'usciere d'al-

cuna podestà o d'alcuno altro grandi homo percotesse el chierco no excedendo el modo convenevole nel percotare; l'altro si è se l'uno monaco percote l'altro, overo una persona regolare percote l'altro regolare; l'altro si è se la femina percote el chierco per villania che gle faccia; l'altro si è se 'l servo percote el chierco per lo danno del signore suo; se la 'ngiuria o l'excesso no sarà molto grandi che per sostenello, scandolo fosse molto grandi fosse da mandare al papa; l'altro si è s'ello sarà infermo overo povaro o minore de XIIII anni o molto vecchio, e de molta grande dibelezza, in tutti questi casi colui che percote el chierco si po essere asolto dal suo vescovo.

(Continua)

UN

SONETTO INEDITO DI F. PETRARCA

ED UNA

CANZONE AL MEDESIMO ATTRIBUITA

Il Sonetto che togliamo da due codici antichi, l'uno Vaticano di n.° 4823 (A), ove trovasi a pag. 448, l'altro Riccardiano di n.° 1103 (B), a pag. 106, ci sembra indubitabilmente del Petrarca, in risposta ad altro di quel suo amicissimo, ch' egli altrove celebrò chiamandolo *il buon Tomasso Ch' ornò Bologna, ed or Messina impingua.* Se il sonetto non ha la stessa bellezza di altri del nostro sommo lirico, ciò deriva specialmente dall' indole stessa del componimento; e chi ha pratica coi nostri antichi poeti sa bene, che generalmente le rime responsive non sono fra quelle che meritino maggior lode, e perchè destinate soltanto a ricambiar in forma poetica una consimile poetica gentilezza, e perchè tiranneggiate dalla necessità di rime conformi a quelle della proposta. Ma se il Sonetto è minore in pregio ad altri del cantore di Laura, questa non sembraci buona ragione ad impugnarne l' autenticità; della quale anzi ritiene, a veder nostro, tutti i segni maggiormente desiderabili.

La Canzone che segue ha in fronte all'unico codice ove l'abbiamo trovata (ed è il Laurenziano 122, proveniente dalla Ss. Annunziata: a pag. 95), il nome del Petrarca; ma non per questo diremo che sia cosa uscita dalla sua penna: anzi riteniamo che codesta attribuzione sia erronea. La forma delle rime sdrucciole, i crudi latinismi e l'architettura generale del componimento, ce la fanno ritenere opera di qualche rimatore dei tempi successivi, e più presso al quattrocento che al trecento. Forse l'autore, o chi poi copiò la Canzone, volle ricordare, mettendovi in fronte il nome del Petrarca, che taluna delle dottrine in essa esposte si ritrovano nella famosa lettera al Carrara, signore di Padova: e così una relazione fra questa poesia e Messer Francesco non mancherebbe. Pubblichiamo intanto la Canzone, e perchè, sebbene rozza, non affatto ignobile: e perchè più facilmente possano riscontrarsi altri manoscritti, e ritrovarne il vero autore. E del resto, anche gli scritti apocrifi, niuno è che lo ignori, hanno il loro valore e la loro storica importanza.

A. D'A.

Tommaso da Messina a Francesco Petrarca

Messer Francesco, sì come ognun dice,
Vie più che vostro sete di Lauretta,
La qual da voi non men gloria ricetta
4 Che da' suoi amanti Selvaggia o Beatrice.
Pregovi per suo amor che, se a voi lice,
La penna che gl' ingegni alti diletta
Prendiate, e mi tragiate di sospetta,
8 Se stato avete prospero o infelice.
Io vivo in tema, che per un pensiero
Che gli altri hanno, n'ha cento l'uom quand'ama:
11 Così di voi m' aviene a ciascun passo.
Almen per lei voi già per nome chiama
Cicilia tutta: ne scrivete il vero:
14 Ella vi sforza del parlar sì basso?

Tit. *D. Tome . . ad D. F. p.*, e fuori d'altra mano: *Thomasso da Messina:* A. *Sonetto mandato a Messer Franciesco:* B.

Vers. 1. *Misser:* A. *Franciescho:* B. *ogniun dicie:* B. — 2. *Via:* B. *siate:* B. *de:* A. B. *Loretta:* B. — 3. *grolia ricietta*: B. — 4. *su amantti*: B. *Costanza:* A. Probabilmente l'amata di Francesco da Barberino: *o Selvagia o Biatrice:* B. — 5. *Prieghovi:* B. *sua:* B. *amor se:* A. *che se vi licie:* B. — 6. *lingegni:* A. *gli ingiegni:* B. — 7. *me traiate:* A. — 8. *o prospero o infilicie:* B. — 9. *I:* B. *pemsiero:* A. *pensero:* B. — 10. *l'altri:* A. *ano . . . ciento:* B. *lhom:* A. *qu':* A. — 11. *Cossi:* A. *paso:* B. — 12. *eugia:* B. Il senso non è molto chiaro: avvertasi che il cod. A. porta due segni dopo *lei* e dopo *tutta*, simili a quello dopo il *Prendiate* del v. 7., quasi che le parole fra mezzo dovessero far parte da sè, come un periodo fra parentesi. — 13. *el:* A. — 14. *Ela insforzi di. . . baso:* B. Il senso dell'intera terzina è oscuro, e a recar luce ho posto un interrogativo alla fine, sebbene possa parere forma insolita. Ma meglio forse sarebbe di surrogare al *voi* del v. 12 un *che*, e al *Ella* del v. 14: *S'ella.* E allora ecco qual senso ne uscirebbe: *Per lei almeno che già tutta Sicilia chiama per nome, scrivetene il vero, se Ella è colei che vi sforza del parlar sì basso.* Tuttavia non è ben chiaro che sia e a che alluda questo *parlar sì basso:* ma pare che il Petrarca, a cui il sonetto era diretto, intendesse bene ciò che gli era chiesto, e infatti rispose come segue.

Francesco Petrarca a Tommaso da Messina

Il mio desire ha sì ferma radice
Ne gli occhi di mia giovane angioletta,
Che nè per nuova età nè per senetta
4 Può perder fronde: e di ciò son felice.
Ma quanto è 'l dolce, per cui benedice
Mia vita il tempo onde riposo aspetta,
Tanto è l' amaro, e più: sì che perfetta
8 Gioia non ho, ch' Amor me 'l contradice.
Merzè di quella, per cui temo e spero,
La qual mai non quetando il cor che brama,
11 Fra due contrarii affetti mi tien, lasso!
Il nome vi sapete omai per fama:
Che se sforzar mi può, qual dunque impero
14 Ha 'l suo bel viso in me, messer Tomasso?

Tit. *R. D. Franc. p.* : A. *Soneto di Messer Franciesco de la risposta :* B.

Vers. 1. *El :* A. *disire :* B. *radicie :* B. — 2. *ochi ;* A. B. *giovene agnioletta :* A. — 3. *nuova ne :* B. — 4. *prender :* B. *e dir io son felicie :* B. — 5. *el :* A. *dolcie :* B. *chu benedicie :* B. — 6. *el :* A. *tenpo :* B. *o de :* B. — 7. *prefetta :* B. — 8. *mil :* B. *chontradicie :* B. — 9. *quela chu io :* B. — 10. *noque tanto :* B. — 11. *dua :* B. *efeti :* B. *laso :* B. — 12. *El :* A. B. — 13. *qualunq* : A. *qual dunche :* B. *ipero :* B. — 14. *Al :* B. *ime :* B. *miss :* A. *Tommaso* : B. Anche questa chiusa non è molto chiara, e per cavarne un senso abbiam creduto indispensabile metter l' interrogativo in fine: onde la proposizione suonerebbe presso a poco così: *Voi sapete il nome della mia donna*, *e per essa mi scongiurate : ma se esso può sforzarmi*, *qual mai dunque*, *o amico*, *sarà l' impero che avrà su di me il suo bel viso ?*

Canzone morale fecie Misser Francesco Petrarca a riprendere i tiranni o veramente ciascuno signor temporale.

Virtù move con senno e con principio,
Fa capo e guida dello eterno nomine,
Perch' elli è quel domine
Che rende per virtù dovuta grazia:
Denota quel che di virtù mancipio
Vuol far di sè, poichè di virtù spazia,
7 Che di lei non si sazia,
Tanto che spesso maraviglia fòmine.
Onde, per cortesia, Signori e Domine,
Ch' avete in questo mondo gente a reggere,
Vogliate che la Somma Virtù guidivi,
E ch' ogni vizio sfidivi:
Così potrete altrui e voi correggere,
Avendo per mòglier ferma Giustizia,
15 Scacciando la nimica di Pigrizia.
La virtù prima ch' al Signor richieggasi
È ne' suoi fatti aver sollicitudine;
Nè per gran moltitudine
Di cose superchievol, tròppo stendere,
E spesso del futur tempo provveggasi,
E questo è quel che fa le terre aprendere:
22 Al qual (*a*), non curi spendere,

Vers. — 5. *De noti* — 8. *fommene* — 9. *Signore.* — 13. Questo verso nel cod. è l'undecimo, ma l'abbiamo qui traspostato, e ci par ci stia bene, confrontando lo schema costante delle altre strofe — 12. *Ch ogni* 16. *signore* — 19. *superchievoli . . . stendare* — 20. 3. *futuro . . . provveghasi* — 21. *aprendare*

(*a*) Cioè: al qual fine d'acquistare.

Nè se, per gran fatica, molto sudine,
Nè rompasi per dare in sull'ancudine,
S'egli è Signor che si senta grande animo.
Ma star tu dei al grande onor sollicito,
E aoperar lo licito,
Sempre acquistando con valor magnanimo.
Ma quel ch'io vo' che il Signor più ricordine
30 Si è guidare ogni cosa con ordine.
Mantenga il buon Signor giustizia nobile,
Quella che suol con volto d'or dipignersi,
E suol per lei costringnersi
Rapacità, errore e gran pericoli,
E lei posseder per sommo mobile.
E a ciascun Signore, insomma, dicoli
37 Che, quanto più s'apricoli,
Tanto potrà d'onore il pregio cignersi.
Dè, non voglia il Signore in questo infignersi,
Ma renda al nobil suo gïusto premio:
E, a chi pensa seminare scandalo,
Sì con giustizia spandalo,
Ch'agli altri reï ne mostri il largo gremio.
Così potrà regnar con gran vittoria,
45 E sempre mai di lui sarà memoria.
Ami il Signore il sottomisso populo:
Dove bisogna, mostrisi magnifico:
Giocondo e' stia, letifico,
A l'un ridendo, a l'altro nimicandosi,
E non sostenga di malizia scropulo.
E sotto buona guardia confidandosi
52 E a' soggietti dandosi,
Chè be' costumi fà 'l Signor mirifico:
E questo è quel che 'l fa tanto fruttifico

Vers. 27. *a operar . . . . lecito* — 29. *voglio ch al* — 30. *Sie* — 32. *sol . . . . dipignarsi* — 33. *sol* — 34. *pericholo* — 37. *sirapiccholi* — 40. *suo*

Co' sottoposti che diventan umili
E amici, poichè, senza alcuna ingiuria,
Veggion signoril Curia:
Ma pur, s' el bisognasse, alquanto schiumili.
Però facci il Signor ch' al cor degl' uomini
Nissuna cosa vil sia che l' abomini.
Verità, Senno, Amore e Temperanza,
Cortesia, Umiltà senza discordia,
Sempre Pace e Concordia,
Belle risposte e Providenzia subita,
Lassar del suo a ciascuno abundanza,
Savi e leal consigli quando dubita,
Non troppo alzar le cubita
Per un piacer, aver Misericordia
Voglion regnare nel Signor ch'esordia (*b*).
Da poi che tien di signoria la sedia
Metta le sopraditte cose in pratica,
Nè mai giente volatica (*c*)
Vogli nè ami, perchè troppo attedia;
Onde chi vuole a gran Signore attendere
Conviene quello a cui Ben coglie, imprendere.
Chiese, pupilli, pulzellette e vedove
E molti antiqui, e spezialmente i poveri,
Vo' che 'l Signor ricoveri
Di grazia, di ragione e di pecunia.
E quando il Signor faccia questo fedore (*d*)

Vers. 55. *diventano* — 56. *senza ingiuria* — 59. *omini* — 64. *subbita* — 65. *abundanzia* — 66. *Leali e savi* — 67. *alzare ... govita* — 69. *che sordia* — 70. *tien a* — 73. *atedia* — 74. *atendere* — 75. *a quello* — 78. *che Signor.*

(*b*) Che *esordisce*, che comincia il suo regno.

(*c*) Leggero, *volatile*, come direbbe il Boccaccio, e i francesi: *volage.*

(*d*) La rima col 1.° v. manca, e sarebbe ardito cangiar *vedove* in *vedore.* Qui *fedore* può valer *patto*, o largamente, *tenore di vita* e simili.

Sì ben si converrà sotto rimunia (*e*).
Che signoria non scunia (*f*)
Prima ch' e' finiti anni non annoveri.
Non facci stare i suoi soldati scioveri,
Anzi dìe lor fatiche, ben pagandoli,
E non e' cittadin, degni di merito (*g*);
Ricordi il ben preterito,
E ciaschedun, seguendo il grado, amandoli.
Così potrà la gente sottomettere,
S' egli attien quel che si reca a promettere.
Per l' universo, Canzon, vecchi e giovane
Ciercando va Signori, e lì inginocchiati,
E quando alcuno adocchiati,
A que' sorridi ch' a udirti e' giovane (*h*):
E qual ti vuol udire e non dar opera,
Ridine (*i*) prima, e poi da lui ti sciopera.

Vers. 83. *che anoveri* — 85. *e ben* — 86. *degno*. — 90. *Se egli atien* — 91. *ve chi o giovani* — 96. *radine*.

(*e*) Rimunerazione, ricompensa. Ne avrà tal ricompensa che ecc.

(*f*) Forse: non uscirà dal cuneo, cioè non finirà prima ch' ei termini la vita.

(*g*) Dia fatica ai soldati mercenarii, e non aggravi colla milizia meritevoli cittadini. E fu così che in Italia si spense la virtù militare.

(*h*) Cui giova, che si giova, che si piace di udirti.

(*i*) Corrego il *Radine* in *Ridine*, specialmente pel *sorridi* del v. 94.

CLXXXVIII CANTI POPOLARI

(CANZONETTE, SCHERZI INFANTILI, NINNE-NANNE)

DI

AVELLINO E CIRCOSTANZE

(PRINCIPATO ULTERIORE)

(Continuazione e fine, da Pag. 371, P. I.)

CANTI POPOLARI

XII

Amore mmio, quanto mmi sì' lontano!
Non ti pozzo parlà' cchiù da vecino.
Ti voglio fà' 'na lettera de chianto (1),
E te la voglio mannare pe' lo viento:

(1) *Lettera de chianto*, ossia scritta col pianto, come più chiaramente è detto in una canzone di Pomigliano d'Arco.

Lettera ca vi manno, Nenna mmia,
Ve prego che ve fosse arraccummannata.
Ve l' haggio scritta co' lu pianto mmio,
Co' chisto core l' haggio seggellata.
La notte chiagno e lu juorno suspiro;
Chiagno, ch' haggio perdut' 'a libbertà.
Non songhe tant' 'e punti ca vui cusite,
Quanta notte mme sonno ca i' vi vaso.

Dinto nci scrivo doje parole sante,
L'amore fatto e tutti li tormienti;
E si lo viento no' cammina tanto,
Chiamami d'addò' stai, ca io cquà sento.

LXXXI

Mo' vene l'ora de la bona sera,
A ninno mmio nce la voglio mannare;
Io nce la manno, e isso ss' 'a riceve,
L'angiolo santo 'o pozza accompagnare (1).

XIV

Bella. ca l'uocchi tui mm' hanno trafitto:
Come nce ha 'vuto anima 'e ti sparte (2)?
Sì' stata sempe l'uocchio mmio deritto,
Pe' te io quanti chianti mm 'haggio fatti (3)!

(1) I poveri angioli più o men custódi sono sopraccarichi d'incombenze dalla fantasia popolare. Sant'Agostino nella *Città di dio* mette in ridicolo la *numinaglia* (mi si permetta la espressione) de' gentili, che soprantendendo ad ogni atto della vita ,non lasciavano da far nulla neppure al marito nel matrimonio. *Mutatis mutandis* ed *ommissis ommittendis* è sempre il medesimo. Abbiamo un angelo accanto in ogni circostanza; ne cala uno dal cielo ad ogni istante. Per esempio, le donnicciuole credono che ogniqualvolta si stenda la tovaglia e finchè rimanga sovr'essa il vino ed il sale, scenda un angelo e stia lì per sorvegliare. E con somma fretta, finito il pasto, ripongono la bottiglia e la saliera: *per non tenere l'angelo impedito*. Ci vuol discrezione!

(2) Lo *nce* qui è pleonastico. *Sparte*' o *spartere*, dividere, separare, spartire. E si noti questa tendenza curiosissima del dialetto di trasformare in verbi della terza conjugazione alcuni che nella lingua aulica son della quarta ed anche della prima; laddove lo Italiano invece tende ad assottigliare il numero de' verbi in *ere* o lungo o breve.

(3) *Ah per amarvi voi ho pianto tanto!* dice uno stornello di Toscana.

CXIV

Santa notte (1) ti manno, capo-bionda!
No' v' addormiti e stati vigilante;
Stati a sentì' 'ste pene, che io vi conto;
Si siti fedele, vi scappa lo chianto (2);
Penza, ca ti so' stato primo amante,
Sempe fedele a vui, contrario a mamma (3).

V

Amore mmio, le 'ttaccaglie (4) d'oro,

(1) *Santa notte*, più napoletano ancora del *Felice notte* ed adoperato a preferenza dalla gente devota e timorata di dio.

(2) — « Conobbi in Parma una donna che ricusava di dormire col » marito, se a guisa di meretrice prima pagata non era: mi fu raccon- » tato che essendo questa gentil madonna in una festevol compagnia, » mandò fuori dal petto un profondo sospiro et essendo addimandata » perchè sospirasse, rispose dolersi di non aver di sè stessa compiaciuto » ad un forte et nobil cavagliero, il quale con grande istanza la richiese » d'amore. » — Narra Ortensio Lando.

(3) Un rispetto napolitano di origine aulica evidente, dice:

Tu ruorme e poi non pienzi al mmio dolore;
Io sempre pienzo a te senza dormire.
Lo nomme tuo chiamanno a tutte l'ore;
Quanno ti chiammo no' mme vuo' sentire.
Dont' a' sto petto no' nce regna Ammore,
Fallo pe' piatà, no' mme fà' morire.

(4) *Attaccaglie* (*ziarelle*, *fettucce*) nastri e particolarmente quelli adoperati per legaccioli delle calze. Dice speciosamente Partenio Tosco: — « La *ligaccia* noi diciamo *attaccaglia*. Non essendo men proprio l'uno » che l'altro dagli effetti, ma è più proprio l' *attaccare* che convien so- » lamente a corpo morbido e pieghevole che il *ligare* ch' è troppo ge- » nerico anche a corpi duri; che però si dice: *Sta ben legata quella* » *fabbrica con catene di ferro*; nè si può dire *attaccata* ». — *Chiappo*.

Mo' si' reddutto co' le funicelle,
Le scarpe rotte, e le deta da fore;
Va te le cagna e lo chiappo ti 'mpenne.

LXXII

Marito mmio, ti voglio arrecchire,
Comme a 'no cane voglio fatecare;
Mmi voglio stentà' la fede mmia,
Quanno simo a la tavola a mangiare (1).

LIII

Figliuolo, ca ti taglio, ca ti taglio!
Dinto a 'na cartusciella t' arravoglio (2).

capestro, cappio. *Chiappo te 'mpenne;* imprecazione. Vedi nel XXXVII Sonetto della prima corda de *La Tiorba a taccone de Felippo Sgruttendio de Scafato:*

Dette 'no sauto e sse rompie la strenga:
Cecca sse fece 'na resata bona,
Ca tutto mme sbracaje, chiappo mme 'mpenga!

(1) *Comme a 'no cane voglio faticare.* Espressione proverbiale italiana e de' vernacoli, della quale non ho mai capito l'origine: non sembra che i cani sian sopraffatti di fatica da noi; se fosse in Germania, dove vengono attaccati alle carrette che vanno al mercato e fa pietà il vederli trottare con un palmo di lingua da fuori, comprenderei. *Comm' a:* il *come* ne' dialetti napoletani vuole il dativo sempre. Il Corvo schernito dalla volpe, dice Carlo Mormile:.... *'Ncoppa a chill'arvolo restaje | Comm' a paputo.* Degli ultimi due versi del canto — « non so neanche io » — dice la Raccoglitrice — « interpretare il senso, avendoli così naturalmente raccolti ». — L'ultimo poi, me ne ricorda uno di Biagio Valentino:

Si tu la vide a tavola a mangiare,
Sempe nce stace co' tanto de musso.

(2) *Cartusciella,* che il D'Ambra registra solo sotto la forma di *cartoscella*, cartolina. (Ora vale anche biglietto di banca, famigliarmente).

Tu si' lo' fuoco, e io so' la paglia,
Tu si' la calamita 'nfusa a l' uoglio (1).
E si sì' forte, iesci a la battaglia:
'Nammorato falluto, cquà ti voglio.

XXIII

Brunettella ti fecero li santi.
Brunettella ti fece sulo dio.
Brunettella, de te tengo (2) la stampa;
Staje stampata a la cammera mmia;
E si pe' caso vene 'n auto amante,
Tengo la stampa toja, brunetta mmia.

CXXXIV

Tu piedi-'jancolella, scavoza vai;
Vieni ti cavoza a la potega mmia;
No' nci venì' 'ncredenza, ca no' l' hai,
Si' no' la puorti la moneta r' oro (3).

Arravogliare, *arravogliä*, ravvolgere, ravvoltolare, aggomitolare, e, per traslato, rubare. Secondo il Mazzarella-Farao — « da ἀῤῥαβων, *il ca-* » *parro* ed ολλυω, *mando a rovina*, da che essendo l' *arravogliare* » proprietà distintiva de' famosi imbroglioni, presso de' quali non è legge » nè fede, con dessi neppur caparra alcuna mai vale; nè v' è sicurezza » che tenga. » — Bella etimologia!

(1) *'Nfusa a l' uoglio*, bagnata nell' olio. Nel *Capitolo di Leonzia che chiama l' amante suo crudele*, di Baldassare Olympo degli Alessandri il primo verso del quarto terzetto è: *Io sono il ferro e tu la calamita.* Verso che si trova tale e quale in alcun canto popolare.

(2) *Tenere*, per avere, alla Spagnuola. Una Napoletana diceva in Firenze: *Tengo un gran male di capo.* — *Oh lo ha in mano? Me lo mostri, lo lasci vedere*, rispose uno del paese. Un altro meridionale, si approssimò ad un cambiavalute e porgendogli un francescone: *Tieni la moneta?* Si sentì rispondere: *Che dice davvero ch' io me l' abbia a tenere?*

(3) Quel *piedi-'jancolella* è un qualificativo all' omerica, λευκόπους, leucopode; ma la desinenza diminutiva gli dà una grazia particolare. *Scà-*

LXXXVI

No' canto nè pe' sdegno, nè pe' 'a bile.
Canto pe' mmi spassà' 'sta fantasia;
Faccio 'o canto chi fa lo riscignuolo,
Quanno canta, conta li ssui guai.

CXXVIII

Tengo vintinove 'nnammorati;
E chillo chi voglio mo', so' justo trenta,
Sì ghiuto dicenno, ca no' mm' ha' voluto,
Pecchè no' dici, ca t' haggio lasciato?
Si avesse apparentane co' 'sta razza (1),
'Nnanti mmi menarria dinto a 'no puzzo!

voza, scalza. *Vieni ti càvoza*, vieni a calzarti. *'Ncredenza*, a credito. Anche in Italiano aulico, si è spesso aferizzata la preposizione *in*. Eccone due esempi dal Ricciardetto; e due del Morgante:

.... Non piace, nel più bello della vita
Far da stallon *'n un* isola romita. (*Forteguerri*)
... *'N un* mar che non ha lito che il contorni (XIV, 39).
... E inghiottirei quel Flegias 'n un boccone. (*Pulci* II. 39)
... Un gallo vidi in su 'n un alber grosso (IX. 20).

(1) *Apparentàne*, apparentarmi, imparentarmi. *Razza*, non senza dispregio.

Che ne dice? Sarrà gatto maimmone,
Cane arraggiato o serpe 'ntossecuso,
O piecoro de Foggia, o caparrone?
Pe' ne sape' la razza io so' confuso. (*Capasso*).

Serpe 'ntossecuso, più comunemente *serpe avvelenato*. Vedi l' Annotazione al Canto XLV, che incomincia: *Faccia de 'na cicoria 'nzementuta.*

CXXXIII (1)

Tengo 'na lita co' lo' 'nnamorato,
Si nce haggio la ragione, mme la faciti:
Asciti giudicanti tutti a rote,
Giudici e cancellieri quanta siti;
Io ve lo cerco pe' finezza granne,
Condannate 'sto ninno a cchiù de 'n anno!

LXXXV

— « Nennella, che nci tieni a 'sto giardino? » —
— « Nci sta 'no fiore de l'amato bene. » —
— « Dammi 'na scocca de 'sto gesommino;
« Nenna, tu pagatella quanto vene! » (2) —

XXVI (3)

Che addore de carofano che sento,
'Mpietto a Nennella mmia nce n'è 'na scanta.

(1) Cf. col Canto LV. *Giudici e presidienti quanta siti.* Lo *Nce haggio* del secondo verso ha da pronunziarsi, unito, in due sillabe, come se fosse scritto *Nciaggio.* — *Ve lo cerco,* ve lo chieggo.

(2) Nel cantar questo rispetto, il popolo non ha più coscienza della coperta allusione oscena. Così pure accade per molti altri, per esempio in quello diffusissimo del quale riferirò qui una lezione magliese:

Taci te, Rosa mmia, no' cchiù chiangire!
Duminica te portu allu miu giardinu.
Tegnu 'na crasta dellu verderanu
Ca caccia li pumetti d' oru finu.
Ma queta, nu' tuccare cu' la manu
Se nu' cerchi licenza a mmie lu primu.

Crasta, vaso da fiori. Tutti ricorderanno il *Qual' esso fu lo mal Cristiano | Che mi rubò la grasta* del Boccaccio.

(3) Variante di Pomigliano d'Arco:

Ch'addore re garuofano che sento,
'Mpietto a ninno mmio nce n'è 'na pianta.

No' voglio, che nisciuno nci tene mente,
Si no, nci faccio corre' l' uoglio santo.
Non è lo carofano addorente,
È lo fiato de Nennella mmia, che addora tanto!

XXI (1)

Bella figliola, mittiti 'mpenzieri,
Li tui bellizzi a chi le vuo' donare?
Donali a chillo, che ti vole bene;
Ca io manco non ti voglio male.

LXXXIX (2)

'No juorno jetti a spasso a la marina,
Lo core mmi cadivo dinto a l'arena:

Chisse nu' so' caruofane addurente,
È lo fiato ssuje ch' addora tanto.

Scanta, pollone. *Corre l'uoglio santo*, per amministrargli l'estrema unzione; cioè lo spedisco all'altro mondo. *Addore*, odore, fragranza, aulimento. Nunziante Pagano (Abbuzio Arsura) nel *Ruotolo Undecimo* del poema intitolato: *Le binte rotola de lo valanzone, azzoè Commiento 'ncopp' a le binte Norme de la Chiazza de lo Campejone*, ha scritto:

No' nc' è priezzo a 'no libro de 'n Adduotto,
Quanno è 'nforrato de sana dottrina,
Ca jetta, sembè' tratta casocuotto,
'N addore de 'na rosa tommaschina! *(damascena)*

(1) Confronta col canto XXXXIII che incomincia *Faccia de 'ba cicoria amara amara.*

(2) In Pomigliano d'Arco vien cantata la seguente Ottava (di origine letteraria e recentemente diffusa, poichè ha conservata sulla bocca del popolo la forma aulica) nella quale anche si parla di questo *rubalizio cardiaco* (chieggo scusa della espressione):

Bella, che avete due cori ad un petto,
Fra questi due ci stà il mio.

Addimmannai a tutti i marinari,
Mmi diciono ca l' hanno visto 'mpietto a tene!

Star non ponno due cori ad un petto,
Nemmeno senza core il petto mio.
Per far contento e l' uno e l' altro petto,
Dovete fare quello che dico io.
Questo lo dico a voi, amante diletto,
Contenta il mio cuore e dimmi addio.

Di Maglie in Terra d'Otranto, è il canto seguente di argomento analogo:

'Npanti le porte toi mme 'ssettu e chiangu,
Dammi lu core ci te tesi pignu.
Tannu mme lu pijai, ca ippi bisognu,
E moi mme lu ricattu e mme lu vinnu.
'Na donna lu mmiu core mme cercau,
Cu' 'nu pattu lu sou cu mm' haggi' a dare:
Quannu sse vitte a manu lu mmiu core,
Cu mme tescia lu ssou forte li pare.

Tesi, diedi. *Ippi*, ebbi. *Cu' mm' haggi 'a dare*, di avermi a dare *Cu' mme tescia*, di darmi. *Tescia*. dial. Fra gli strambotti del Serafino è il seguente:

Quando i vostri occhi e quel leggiadro aspetto
  Mi poser tutto il corpo in fiamma e in foco,
Allor il tristo cor come suspetto
  Deliberò partirsi a poco a poco.
E vennese a salvar nel vostro petto
  Non trovando a scampare in altro loco.
Or per aver abitazion più degna
  Non vol più a me tornar, che se disdegna.

(Vedi *Di Seraphino* | *Aquilano* | *Poeta elegantissimo* | *Opere*, *nuouamante ricorrette, et* | *con diligentia impresse.* | *Sonetti. CLXX.* | *Aegloghe. III.* | *Epistole. VII.* | *Capitoli. XII.* | *Disperate. III.* | *Strambotti. CCCLXIIII.* | *Barzelette. XIX.* | *In Venegia M D XLVIII.*). Ed in parecchi altri strambotti torna sul medesimo tema, de' quali sarà più che sufficiente citarne un paio.

1. — O suave suspir, che uscisti fore
    Del casto petto della mia nemica,

XCI

'Ntonio d'oro mmio, 'Ntonio d'oro,
Nce hanno cacciato, ca simo parienti!
Ne volarria vottà' (1) lo parentato;
L'amore che avimo fatto non serve a niente.

LXXV

'Mmiezzo a lo largo nc'è nato 'no tallo.
È piccirillo e caccia cocuzzielli:

Dimmi qualche novella del mio core:
Che fà lì drento? e come se nutrica?
— « Io tel dirò: par che 'l governi amore,
» Che fra sue belle membra ognor s'intrica;
» E per aver sì caro e degno loco
» De ritornare a te si cura poco ». —

II. — Cor mio, sì lieto in me tanto abitasti;
Perchè mi lassi, ingrato, aspro e villano?
— « Te lasso, che a costei pria me donasti;
» Non te ricorda, o vagabondo e vano? » —
Come sì longo tempo me lassasti,
Che viver senza cor, mi par pur strano?
— « Strano sei tu; non sai d'amor la legge,
» Che fuor d'ogni ragion suo stato regge ». —

Nella LXXIX Novella della seconda parte delle *Dugento Novelle* del Malespini sono i versi seguenti:

— « Perchè nel petto mio, cuor mio, non stai? » —
Pel timor che 'l suo fuoco non mi accenda.
— « Perchè nel sen di lei non te ne vai? » —
Pel dubbio che 'l suo ghiaccio non m'offenda.
Perchè non resto in te, ne' sto in lei?
In te pavento il caldo e il freddo in lei.

(1) *Vottà'*, imprecare, bestemmiare, maledire.

Quanto ne và facenno 'sto faccigiallo!
'No juorno nce l'ammacco lo scartiello (1).

CXII (2)

Quanto si' brutta (3)! ti piglia la peste!
Pare, ca lo diavolo t'ha visto!
Mm' arresemigli a 'na pigna d' uva agresta:
Giuda mi pari, chi tradivo Cristo.
Quanno cammini mmi pari sconquasso.
Mmi fai seccà' l' aruta a la finesta (4).

(1) *Cocuzziello*, zucchino e (per metafora) uno sciocco. *Scartiello*, gobba, scrigno.

(2) Con lo stesso distico comincia il canto CXI. Il primo verso della presente si ritrova in una canzone di Maglie in Terra d'Otranto, comunicatami, come le altre canzoni magliesi riferite in queste annotazioni da' signori Giovanni e Giuseppe Mellone:

Cce sì' brutta! te vegna la pesta!
Rugna, cu te ne vegna doi cataste.
A currente te vegna la muneta
Orcia (*orba*) de 'n occhio e senza sanetate (*salute*)!
Cee sì brutta, faccia d' 'ellanazza (*villanaccia*),
Nu' te cumbiene nuddha (*nessuna*) 'gnettatura (*pettinatura*).
Macari ca te lai (*lavi*) e te mini acqua
Sempre si' nirvicata (*nera*) de natura.

(3) — « A dio, cherubin mio, fior di maggio, anima d'amore. Cosi » bisogna dire alle donne; questo è il maggior piacere che se le possa » fare. Et per lo contrario, il maggior dispiacere se le fa dicendole brutte. » Oimè, io mi ricordo già che una mia vicina, disse una volta tanta » villania ad una mia comare che haurebbe mosso ad ira un Santo Fran- » cesco e mai ella le rispose. Come ella soggiunse: *brutta femina; vatti* » *nascondi;* non ce ne volse più. Ella per questa parola le si auuentò » contra, et fece vendetta poi d'ogni minima che detta le ne hauea. » — Cosi Colombina, nel *Viluppo*. — *Pigna d'uva*, grappolo.

(4) Alla ruta attribuiscono mille virtù. C'è un sonetto dello Sgruttendio intitolato *Aruta 'ncapo a Cecca.*

Cecca, perchè l'aruta te mettiste
'Ncopp 'a 'ssa trezza 'jonna de natura;

CXL

Uh! mamma si vedissi le galere,
Dicissi: — « figlio mmio, crai muori! » —
So' tutte 'ntornïate de bannere,
Dinto nci stà lo 'nfierno naturale (1).

CXXII

Si mme lo vuò' calà' 'sto panariello (2),
Dinto nci voglio mette' doje parole:
Una de chianto e 'n 'auta de dolore,
Sempe dicenno: — « Ninno, io pe' te moro. » —

XXXII

Chi vò' vedere l'uommini morire,
L' ha tene' mente e no' l' ha salutare:

E fra trincole e smincole la iste
A mettere a 'ssa rossa legatura?
Fuorze pecchè è contraria a la fattura
All' Uorte de le Grazie la cogliste?
O pecchè de li spirete haie paura
'Sso bello mazzetiello ne faciste?
Affè, te muste femmina saputa,
Ce, comme scrisse Mineco dottore:
— « L' aruta è chella ch' ogne male astuta. » —
Ma tu l' haje couta, e tu l' haie fatto, Ammore,
Pe' te magnare fritto co' ss' aruta
Lo sango, che mm' è 'sciuto da 'sto core.

(1) *Dicessi*, diresti. *Crai*, domani. — « Crai e poscrai e poscrigno » e posquacchera » — ha detto il Pulci nel *Morgante Maggiore* (XVII, 55). Ned al dialetto napolitano mancano gli equivalenti di questi vocaboli. G. B. Basile, nelle *Muse Napolitane* ha scritto: *Si dico fi' a prescrigno e fi' a prescrotto*, | *Puro mme resta a dicé pe' cient' anne*. *'Ntorniate* circondate. Il canto risale all'epoca della navigazione a remi.

(2) *Panariello*, diminutivo di *panaro*, paniere.

Vidi ca sse ne vanno 'mpilo 'mpilo (1).
Come a 'na vorzetella de denari.

LXXVI

'Mmiezzo a lo largo (2) nc'è 'no tribunale,

(1) *'Mpilo 'mpilo*, sottile sottile. *Annà' 'mpilo 'mpilo*, intisichire. *Vorzetella*, borsellino.

(2) *Largo*, piazza, anche *lario*. *Chiazza* (piazza) ne' dialetti napoletani significa poi mercato. Il che ignorando il signor Goethe e dovendo, com'era uso, parlare di tutto, ha scritto nel suo Viaggio Italiano, in data del venzei febbraio M.DCC.LXXXVII: — « Preso il gran castello » in riva al mare, » — intende Castelnuovo — « si stende un largo » spazzo, il quale, sebben circondato di case dalle quattro bande, non » vien chiamato *piazza*, anzi *largo*, probabilmente fin da' tempi antichi, » quando era un campo non ristretto da fabbriche. » — Eppure questo consigliere aulico avrebbe dovuto riflettere che tutte le piazze di Napoli, non addette ad uso di mercato, si addomandavan del pari *larghi;* ci avevamo, puta, il *largo della Carità* e la *piazza della Carità*. O il Goethe non era in obbligo di conoscere il vernacolo napoletanesco. Gnorsì; ma ignorandolo, poteva esimersi dal rifrustar l'etimologie de' nomi delle nostre strade. Ma già, presumendo assai dalle sue cognizioni nella lingua Italiana, n'era poco dotto ed ammaestrato; traduce, per esempio, in quel *Viaggio* stesso, *denari assai* con *Geld genug* ed altrove i *percossi Valli* del Manzoni, con *geschlagene Thäler*. E magari rimproveri cosiffatti per cotali granciporri, i quali vengon presi per poca cognizione de' dialetti, non dovessero rivolgersi anche a scrittori ed editori Italiani e de' più lodati. Nel volumetto intitolato *Il sacco di Roma* | *del MDXXVII* | *Narrazioni di Contemporanei* | *scelte per cura* | *di* | *Carlo Milanesi.* | | *Firenze* | *G. Barbèra, Editore.* | 1867; è inserita una lettera del Cardinal di Como in cui si racconta che i Lanzichenecchi: — « condussono più volte » il cardinale della Minerva per Roma, ora a piede rabellando, ora in » groppa di uno ecc. » — Ed il Milanesi annota: « *Rabellare* è il correre o » l'andare correndo a modo degli staffieri. Nel *Lamento di Roma* si » legge: *Gli vescovi, prelati e cardinali* | *Staffieri or son*, *che 'l ciel* » *questo gli presta* | *Al tempo che han dormito, i breviali.* » — In che questo tristico illustri il vocabolo *rabellare* non so, nè donde il Milanesi abbia raccolta quella notizia peregrina sul significato di esso! Che gli staffieri spesso *rabellino*, è certo! Ma che rabellare significhi correre come staffiere, nego. Rabellare è vocabolo lombardo e piemontese.

Non ce lo pozzo propïo vedene:
Nci steva Ninnillo mmio pe' caporale,
Mo' l' hanno fatto pe' capo-catena.

XIX

Bella, chi staje loco e sempe abbutti (1),
Pati de gelosia e mai no' schiatti.
Màmmeta già lo sape dello tutto,
Chi piglia a vui 'no ciuccio ss' accatta.

(1) *Abbuttà'*, *abbottà'*, gonfiare, gonfiarsi. L'*ira* del Pelide diventa appo il Capasso: *'n 'arraggia o 'na malora che abbottaje li premmune d' Achille.* — *'No ciuccio ss' accatta* — « Va detto per disprezzo, come » di donna che per le sue qualità può proprio rassomigliarsi ad un » ciuco ». — Così la Raccoglitrice. Il *ciuccio* napoletano, che, come il *ciuco* aulico, è di origine araba, sembra aver non so qual maggior energia in quella forma dialettica che nella illustre, in guisa che più d' uno scrittor cortigiano l' ha adoperato con predilezione. Così per esempio il Monti, che pur non era napolitano, e, si noti, nella *Proposta*. Così in **Arzillo:** — « Di *fiero* non dico niente. Sarei troppo il gran ciuccio, se » non sapessi che viene da *fiera*, ed è sinonimo di *bestiale*. » — In **Fitone:** — « La Crusca è Crusca, e tu sei.. Un bel ciuccio: così dicono » tutti li tuoi amici ». — In **Onagro:** — « Se fu ciuccio il copista, che per » asino prese un agnello, non fu gran dottore neppur l' Inferrigno ». — Certo il Monti non è una grande autorità in fatto di buona lingua; malgrado i volumi tutti della *Proposta*, dove pur c' è tanto da imparare: pure, non ho voluto trasandar di notare quel suo amore per un napoletanesimo. E qui porrò un' osservazione che meglio sarebbe andata in nota al Canto C che incomincia: *Quanno era piccirillo e ghieva a la scola.* Dice il Monti in **Mola**: — « Come fra le metafore di *macinare* è quella di » *mangiare voracemente*, così *Mola* per *denti mostruosi* disse l' Ariosto. » **Fur.** XVII. 59. *Fu per gittarsi, dal dolor confuso,* | *Spontaneamente* » *al vorace Orco in gola,* | *E si mosse e gli corse infino al muso,* | » *Nè fu lontano agir sotto la mola* ». — Qui credo che il Monti erri. *Mola* non è usato metaforicamente, anzi nel senso in cui è tuttor vivo il vocabolo ne' dialetti meridionali di *dente molare.* E non sarebbe malagevole il trovarne altre autorità di scrittori aulici.

XCVI

Partiti, lettera mmia, piatoso foglio,
Và vanci a chelle mani e lieggincella:
Lieggincella tu, foglio pe' foglio;
Quanto male mmi vuò, bene li voglio!

XLV

Faccia de 'na cicoria 'nzementuta (1),
Mmi pari 'na serpe avvelenata;
Si ti fácissi 'na vesta de volluto,
Manco t' accettarria pe' 'nammorata.
. . . .
E mo' chi lo canciello è spalancato (2)
Trase *(entra)* chi vò trasì', che io sonco asciuto.

(1) *'Nzementuta*, manca al d'Ambra. Nel canto XXXXIII abbiamo visto detto *Faccia de la cicoria amara amara*. — *Serpe avvelenata* (Cf. Annotazione al Canto CXXVIII), serpe velenosa, toscosa, come avrebbe scritto Baldassarre Olympo degli Alessandri da Sassoferrato.

Lingua toscosa, colma d' ogni frodo,
Metti pur mal tra noi, che il tempo perdi:
Ch' a dispartirne non c' è via nè modo. (*Linguaccio*).

(2) *Spalancato*, manca al D' Ambra, ed è vocabolo che non ricordo di aver trovato negli autori vernacoli. La vera parola napoletanesca, parola che il Manzoni invidiava al nostro dialetto, e che è stata sempre accampata con orgoglio da quanti ne han voluto esaltare l' evidenza e la virtù d' espressione, è *spaparanzare*. I due primi versi della stanza LXXI. del primo canto del Goffredo: *Il dì seguente allor, che aperte sono* | *Del lucido oriente al sol le porte*, vennero tradotti così dal *superbo* Fasano (superbo lo chiamava il Redi): *Ma 'nnante assaie, che fu spaparanzata* | *Lo crammatino a lo sole la porta*. Ed egli annota: — « Aperta in tutto » Voce per dinotare tutta una porta aperta: diriva dall' oca, da noi detta » *papara*, quando apre ambedue le sue ali ». — Partenio Tosco: —

NINNE-NANNE

CLXXXVII (XIII)

Vienici, suonno, si nci vuo' venire;
Ca no' nci vonno tante prearie;
Ih! quante prearie chi vò' 'sto suonno,
Lo chiamo a notte e chillo vene a 'juorno (3).

« *Spaparanza 'sta porta!* par, che l'apra parlando! e vuol dire, apri- » la in modo tale, che sian pari le porte aperte con egual paranza, aprila » tutta, non mezza; e propriamente si spiega con una sola parola; per- » chè col dire solamente *aprì*, può intendersi mezza o parte di essa ». — Il Galiani: — « Altri crede venire dalla pesca di due tartane accop- » piate, che andando in pari, chiamansi *paranzelle* e tengono ciascuna » un capo della rete; e, per far piena pesca, qualor incontrano squadre » di pesci, si slontanano e si *spaparanzano* quanto più può disten- » dersi larete per poi restringersi fatta la preda. Il Lombardo invocando » l'aiuto di Parnaso dice: *Sse 'recchie appizza, sforgiate 'sto naso* | *E* » *spaparanza l' una e l' auta vocca* ».

(2) Variante pomiglianese

Vienici, suonno, se nce vuoi venire,
Non ghì' truvanno tanta priaria;
Tanta priaria che buo' 'stu suonno:
I' 'o chiammo a notte e chillo venn' 'o juorno.

Ghì ed anche *i'*, gire, andare: *Lassalo ghì' ch' ammorba de latrina* (Nunziante Pagano, Rotolo XI). *Prearia*, *priaria*, preghiere, supplicazioni: *Vanno appriesso a lo Re tutta la gente* | *Sulo pe' fare a Bacco pregaria* (Andrea Perruccio nel VI canto dell'*Agnano Zeffonnato*). Le gutturali tendono sempre ad attenuarsi ne' dialetti Italiani ed a sparire. Il *c* diventa *g;* il *g* si tramuta in *v* od in una *h* lievissimamente aspirata e questa cade di frequente. Da *precor* latino, facciamo *pregare* italiano; dal *pagare* italiano, il napoletano fa *pavà';* da *povero* il fiorentino fa *poero* ecc.

CLXXIX (V)

Suonno, suonno, che vai e vieni da là 'ncoppa,
Sammello a dice, si la rosa scoppa:
La rosa scoppa e lo rosiello ciglia,
Madonna, adduormimella tu 'sta figlia (1).

CLXXXII (VIII)

Suonno, suonno, de Castiellamare,
Lo ponte è rutto e no' nzi po' passare;
Chiama lo masto pe' lo fà' acconciare;
Lo masto è muorto, è ghiuto 'mparaviso,
E 'sto figlio mmio sse ne fà 'na risa (2).

CLXXX (VI)

Suonno, suonno, chi tardi e no' vieni?
Vieni a cavallo e no' venire a piedi;
Vieni a cavallo a 'no cavallo russo,
La sella 'ncuollo e la briglia a lo musso (3).

(1) *Rosiello*, botton di rosa. *Sammèllo a dice*, sappimelo dire. *Adduormimèlla*, addormèntamela. *Scoppà'*, *sciglià'*, mancano nel D' Ambra. — « *Scoppa*, significa lo schiudersi proprio a maturità della rosa; e *ciglia* » significa quando lo *rosiello* invecchia o incomincia a disseccarsi sullo » stelo ». — Così la Raccoglitrice.

(2) *No' nzi*, non si. *Masto*, maestro, qui muratore. *Ghiuto* andato, ito. *Fa' 'na risa*, fare una risata. Giordano Bruno nella prima scena del quint' atto del *Candelajo*: — « Non la fate andar a terra, si non volete » la maldittion di dio; hâ hâ hâ mi fate venîr la risa ».

(3) *'Ncuollo*, sulle spalle, sulla groppa. Variante di Pomigliano d' Arco:

CLXXXI (VII)

Suonno, suonno, chi vai e vieni da lo monte,
Co' 'na palluccia d'oro e dàlli 'nfronte.
Dàlli 'nfronte e no' mme la fa' male,
Pezze no' tengo pe' la medecare.
Pezze no' tengo e nemmeno denari,
Dàlli 'nfronte e no' mme la fa' male (1).

Suonno suonno, ca triche e non bieni,
Vien' a cavallo e nu' benire a piere (*piedi*).
Vien' a cavallo a 'nu cavallo bianco:
Lu figlio rorme e la mamma lu canta.
La mamma 'u canta pe' lu fà' durmire:
Pace e suonno a chisto ninnillo mmio.

Tricà, indugiare, tardare. *Ninnillo* e *Nennillo*, diminutivo di *Ninno*:... *E corre e bola* | *Comme a Nennillo, ch' esce da la scola* (Agn. Zeff. V.).

(1) Variante pomiglianese:

Suonno suonno ca bieni da lu monte,
Vieni cu' palla r' oro e dàlle 'nfronte.
Dàlle 'nfronte e non mme lu fà' male,
È peccerillo e la nonna vo' fare.
La nonna vo' fare a 'nu lietto d' amenta:
Lu figlio rorme e la mamma è cuntenta.
La nonna vo' fare a 'nu lietto de rosa:
Lu figlio rorme e la mamma 'rreposa.

Peccerillo, piccinino, bambino, pargoletto: *Non accossine lo cane arraggiato* | *Sbruffa, mozzeca, abbaja e strilla forte*, | *Quanno da peccerille è secotato* | *Ch' a chi 'mmatte le dà la mala sciorte* (Agn. Zeff. II.) *Fa' la nonna* (frase fanciullesca) far la nanna, dormire. Carlo Mormile ha scritto: *Addò' lo pietto l' haggio mo' lassato* | *Che ba e bene comm' a maro l' onna;* | *Addove Ammore co' le frezze a lato* | *Nce fa la nonna?* — *Vieni* e *bieni*, quando gli precede un vocabolo tronco. *R' oro*, mutazione frequente, ma non costante, del *d* in *r*, come anche in *ronna*, *rorme*, *piere*, *roi* (donna, dorme, piedi, due) *Non me lo fa' male:* l'accusativo invece del dativo, come spesso: così abbiamo visto *Lu figlio rorme e la mamma lu canta. Amenta*, menta.

CLXXXVIII (XIV)

Vienici, suonno, ti voglio pagare,
Ti voglio dare dui tornisi l'ora;
Ogni doje ore ti donco tre grana;
'Ncapo de l'anno ti truovi riccone (1).

CLXXXV (XI)

Suonno, suonno, vieni ca t' aspetto,
Come Maria aspettava San Giuseppe:
E San Giuseppe mmio, lo vecchiotto,
Porta lo suonno sotto a lo cappotto;
E San Giuseppe mmio, lo vecchiariello,
Porta lo suonno sotto a lo mantiello.

CLXXXIV (X)

Suonno, suonno, vieni, ca' mo vene,
Vene 'na varca carrica de bene;
Carrica de bene e mercanzie,
Tutto lo porta a Ninno bello mmio.

(1) *Pagare, pavare, pagà', pavà'*, pagare. *Tornisi, grana*, antiche monete, abolite dopo l' unificazione. Il tornese era mezzo grano e voleva due, il grano quattro centesimi della nostra lira Italiana. Si noti che *Tornese* singolare, ha per plurale *tornise*, con la mutazione della lettera accentata. Variante pomiglianese:

— Viene, suonno, te voglio pavare:
Rui tornise a l' ora te voglio dare.
Ogne doje ora sonco doje 'rane
A poco a poco te faccio signore.

Te faccio signore, t' arricchisco; giacchè la signoria che etimologicamente dovrebb' esser superiorità d' età e storicamente superiorità di grado, nel-l' uso significa superiorità di averi.

CLXXVII (III)

Nonna nonna e nonna nonnarella,
Tutti so' brutti e 'sto figlio mmio è bello:
È tanto bello e si' vole fa' granne,
Vo' fare li servizî a la mamma:
A la mamma e a tutti li parienti,
'Sto figlio mmio vale quanto a ciento.

CLXXXVI (XII)

Suonno, suonno, vieni ca ti canto.
Come a la messa de tutti li santi!
Tutti li santi fecero conziglio,
Quanno la mamma partorivo 'sto figlio.
Partorivo 'sto figlio e partorivo 'sto fiore,
E tutti chi lo vedono ssi 'nnammorano.

CLXXVI (II)

Nonna nonna e nonna nonnarella,
Lo lupo ssi mangiava 'a pecorella.
Tu, pecorella mmia, come facisti,
Quanno 'mmocca a lo lupo ti vedisti?
Ti vedisti e ti nci vedarraje,
Tu, pecorella mmia, come farraje?

CLXXVIII (IV)

Santo Nicola a la taverna jeva,
Era vigilia e no' nzi cammarava (1);

(1) *Jera*, andava. *Cammarà'*, mangiar di grasso, e *scammarà'*, mangiar di magro, che i pulitamente parlanti dicono *mangiar di camera e di scamera*. Ecco l'origine di queste espressioni, secondo la tradizion

Disse a lo tavernaro: — « Aviti nienti? » —
— « Tengo 'no vottazziello de tonnine,
» Tanto chi è bello no' nzi po' mangiare. » —
Santo Nicola tre croce nce fece.
E tre fanciulli fece 'rresciuscitare.

volgare. Quando i frati o per ragion di età o per motivo di salute o per altra qualunque occasione venivano esentati dal far magro ne' giorni di vigilia, per non iscandalizzare i compagni, invece di mangiar con essi nel refettorio, mangiavan soli in camera loro, *cammaravano;* quindi poi questo vocabolo venne preso e generalizzato nel senso di mangiar di grasso; e *scammarare*, cioè mangiar fuori camera, in refettorio, acquistò valore di mangiar di magro. *Vottazzièllo*, botticello. Gérard de Nerval. nell' opera intitolata: *La Bohéme galante*, riferisce una lezione dell' Isola di Francia, di questo canto:

Il é tait trois petits enfants
Qui s' en allaient glaner aux champs.
S' en vont au soir chez un boucher:
— « Boucher, voudrais-tu nous loger? » —
— « Entrez, entrez, petits enfants,
» Il y de la place assurément ». —
Ils n' étaient pas sitôt entrés
Que le boucher les a tués;
Les a coupés en petits morceaux.
Mis au saloir comme pourceaux.
Saint Nicolas, au brut d' sept ans
Saint Nicolas vint dans ce champ.
Il s' en alla chez le boucher:
— « Boucher, voudrais-tu me loger? » —
— « Entrez, entrez, saint Nicolas,
» Il y a d' la place, il n' en manque pas ». —
Il n' était pas sitôt entré,
Qu' il a demandé à souper.
— « Voulez-vous un morceau de jambon? » —
— « Je n' en veux pas; il n' est pas bon ». —
— « Voulez-vous un morceau de veau? » —
— « Je n' en veux pas; il n' est pas beau.
» Du pétit salé je veux avoir
» Qu' il y a sept ans qu' est dans l' saloir ». —

Santo Nicola mmio, Santo Nicola,
Facisti tre miracoli de gioja (1)!

Quand le boucher entendit cela,
Hors de sa porte il s' enfuya.
— « Boucher, boucher, ne t' enfuis pas:
» Repends-toi, dieu te pardonn' ra ». —
Saint Nicolas posa trois doigts
Dessus le bord de ce saloir.
Le premier dit: — « J' ai bien dormi! »
Le second dit: — « Et moi aussi! » —
Et le troisième répondit:
— « Je croyais être en paradis ». —

(1) Come questa storia di San Nicola parecchie altre cantilene di argomento religioso vengon cantate per Ninne-Nanne. Ed un molto maggior numero da' pifferari, o da' ciechi e da' storpì che vanno limosinando. Queste ultime, alle quali i nostri letterati non han tempo di badare, occupati in cose di maggiore importanza, trovo ricordate in un curioso libro inglese, intitolato: *Roba di Roma* | *By* | *William W. Story.* | *In Two volumes.* | *London:* | *Chapman and Hall*, 193 *Piccadilly.* | 1863. | (*The right of translation is reserved*). Due vol. in 16° grande. Il primo che dopo il quarto rigo del frontespizio ne ha un quinto *Vol.* I di VIII-355 pagg. Il secondo che ha invece *Vol. II.* | *Second Edition* di VI-365 pagg. Nel capitolo II del I volume intitolato *Street-music in Rome* pagg. 9-33 si parla della poesia popolare Italiana. Si descrivono prima i pifferari e zampognari, si riferisce una loro conversazione e poi si trascrive una loro canzone, notandone la musica: la canzone è sdialettizzata, e l'autore ha il poco criterio di vantarsi di averla così sottratta al letto di Procuste della pronunzia abruzzese. Eccola così malconcia:

Tu Verginella, figlia di Sant' Anna,
Che in ventre tuo portasti il buon Gesù,
Lo partoristi sotto la capanna,
Dove mangiavano lo bue e l' asinello.
Quell' Angelo gridava: — « Venite Santi,
» Ch' è andato Gesù dentro la capanna:
» Ma guardate la Vergine beata
» Che 'n cielo e 'n terra sia nostr' avvocata. » —
San Giuseppe andava in compagnia,
Si trovò al partorire di Maria

CLXXXIII (IX)

Suonno suonno, e suonno suonno, dico,
Quanto ti faccio te lo benedico!

La notte di Natale è notte santa....
Il padre e 'l figlio e lo spirito santo
'Sta la ragione che abbiamo cantato,
Sia a Gesù bambin rappresentato.

Quindi lo Story parla della letizia procacciatagli dall' incontrare alcuni pifferari a Parigi; poi di altri sonatori ambulanti. Poi viene alle ballate che son vendute ad un bajocco l' una su fogli volanti, mentre il canterino le gracchia: — « Parecchie non sono impresse e si tramandano oralmente; massime quelle in romanesco, zeppe di spirito e facezie locali. Ma la memoria umana è un ripostiglio troppo pericoloso per materiale tanto interessante; ed è desiderabilissimo che qualche svelto Italiano, adatto ad un simil compito, si adoperi a raccoglierlo ed assegnargli un posto duraturo nella letteratura patria. » — In seguito lo Story viene a discorrere delle serenate, sotto il quale nome comprende tutti i Rispetti, e trascrive e ne traduce alcuni tolti dalla Raccolta del Tigri, e fra questi uno fabbricato dal Bianciardi. Poi sotto lo pseudonimo di *melodia della campagna* tratta degli stornelli. *In many of the back streets and squares of the city, fountains jet out of lions heads into great oblong stone cisterns, often sufficiently large to accommodate some thirty washerwomen at once. Here the common people resort to wash their clothes, and with great laughter and merriment amuse themselves while at their work by improvising verses sometimes with rhyme, sometimes without, at the expense of each other, or perhaps of the passer-by,-particularly if he happen to be a gaping* forestiere, *to whom their language is unintelligible, They stand on an elevated stone step, so as to bring the cistern about mid height of their body, and on the rough inclined bevel of its rim they slash and roll the clothes, or, opening them, flaunt them into the water, or gather them together, lifting their arms high above their heads, and always treating them with a violence, which nothing but the coarsest material can resist, The air to which they chant their couplets is almost always a Campagna melody. Sharp attacks are given and as sharp* répliques *received, in exceeding good-humour; and when there is little wit, there is sure to be much laughter. The salt is oftentimes pretty coarse, but it gives a relish to the talk.*

Ti benedico lo latte e lo mele,
Ti benedico chi 'mbraccia ti tene.
'Mbraccia ti tene e 'mbraccia t' ha tenuto,
'Sto figlio mmio mo' ss' è addormuto (1).
Madonna mmia, tu chi mmi l' haje dato,
Fammello addorme', ca l' haggio corcato:
L' haggio corcato a 'no lietto de rose,
'Sto figlio mmio dorme' e ssi 'rriposa.

CLXXV (1)

Madre Maria 'mmiezzo 'o mare steva
Panni d' altare tagliava e coseva;
Fuorfeci d' oro 'mmano essa teneva:
Esce lo ssujo figlio da la scola;
— « Madre Maria, che voci so' queste? » —
— « Nci stà 'na donna chi ha da partorire:
» Tanto che astrilla che mme ne rincresce » —
— « Vanci, mamma mmia, ca si' 'na santa,
» Falli la croce a chillo lato manco. » —
— « Vanci figlio, puozzi esse' beneditto!
» Falli la croce a chillo lato ritto.
» E si è mascolo, Giovanni; e si è femmena, Maria. » —
Amen, Amen, accossì sia (2).

(1) Altrove, nel terzo verso, si canta, e la rima mi prova esser quella la lezione vera, *le menne* (le poppe), invece di *lo mele*. Difatti, che c'entra il mele? *'Mbraccia*, in collo.

(2) Fra le Ninne-Nanne pomiglianesi, somministratemi, come gli altri canti di Pomigliano d' Arco riferiti in queste annotazioni, dalla gentil signorina Rosa Siciliani, una sola ce n' è che non ha riscontro fra queste avellinesi. Eccola:

Duorme, Ninno mmio, duorme e crisce,
Comm' a lu mare che onna li pisce;
Comm' a lu pesce che onna lu mare;....
E' peccerillo e la nonna vo' fare.

Onnare, onnà, verbo derivato da *onnæ* (onda, maroso) che non è registrato nè dal Galiani, nè dal d' Ambra.

CANTI E GIUOCHI INFANTILI

CLXVI (XV)

— « Porta portellina,
» Apritemi 'ste porte. » —
— « Le porte sonco aperte;
» E chi nci vole entrà'? » —
— « Mmi metto paura
» De li mariuoli,
» Che no' mm' arrobbano
» I mmiei figliuoli. » —
— « I tui figliuoli so' arrobbati;
» Si' cornuto e mazziato (1). » —

CLIV (III)

Concetta, Concetta
Haje rimaso 'a porta aperta;
È venuto 'o mariuolo
S' ha 'rrobbato 'o meglio capone;

(1) — « Un gruppo di bambini si mette da una parte. Due altri » più lontani da loro si tengono per la mano dritta e con le braccia in » giù. Il primo del gruppo dice allora: — *Porta portellina, apritemi 'ste* » *porte.* — I due rispondono alzando le braccia a forma d'arco, mentre » il primo di essi dice: — *Mi metto paura* ecc. E coloro che tengono » le braccia sollevate soggiungono: — *Li tui figliuoli* ecc. Così sfilando » il gruppo, se i due son lesti ad afferrar tra le braccia l'ultimo del » gruppo suddetto, costui vien preso e punito. » — Così la Raccoglitrice. *Arrobbà'*, rubare. Il Basile nella *Vorpara*, *Egroca:* — « Chi no' arrobba, » no' ha robba | Chi non piglia, no' ha paglia; | Chi no' abbusca, have » sempe a l'arma abbasca, | E chi non pesca maie, maie non fa pasca ». — Vedi, ivi, una infilzata di sinonimi.

È venuto 'o marranchino,
Ss' ha 'rrobata 'a meglia gallina (1).

CLX (IX)

Ieri sera jetti a caccia,
Accidietti 'no lepre paccio.
Lo portaje a Monzignore;
Monzignore no' nci steva.
Nci steva la mogliera,
Che ammassava zucchero e mele.
Dicietti *(dissi)*: — « Dammenne una ». —
— « No' tè ne voglio dà' nisciuna ». —
Dicietti: — « Dammenne quatto. » —
Mme ne divo *(diè)* 'no bello piatto;
Lo mettietti *(misi)* 'ncopp'a lo banco;
Ivo *(andò)* lo sorece e tanchi tanchi.
E lo banco chi era cupo
Nci nascivo (*nacque*) 'no bello lupo;
Lo lupo chi era viecchio,
No' poteva cchiù zompà'.
La grilla va volanno,
Pe' 'ncoppa a li castagni;
'A gatta scammisata,
Sse ne fece 'na risata:
'O gallo arreto 'a porta,
Chi venneva 'e mele cotte
C' 'o zucchero, c' 'o zucchero (2)!

(1) — « Semplice canzonetta infantile. » — Così la Raccoglitrice. *Marranchino*. ladroncello. Giordano Brnno, nel *Candelajo*, At. V. Sc. V. — « Dubito, che questi marranchini co' le lor frascherie saranno attenti » a far qualch' altro negocio, et non farranno venir ad effetto questo » principale, se pur ne farranno uno de gli dui ». — V. nell' annotaziona al Canto CXI, un altro esempio.

(2) Semplice canzonetta infantile secondo la Raccoglitrice. *Accidietti*, uccisi. *Paccio*, pazzo. *Dammenne una:* probabilmente *una zeppola*, giac-

CLXXIV (XXIII)

Zompa zompetta,
Maria Lisabetta,
Ti piglia pe' 'no dito
E ti porta 'mparaviso (1).

CLXIII (XII)

Nti ntolì, e campanelle,
Mo' sse ne vene Maria bella;
Co' Sant' Anna e co' Maria,
Vanno cantanno la lètania (2).

chè sembra che *zeppole* stesse facendo col zucchero e col miele la moglie di Monsignore. *Tanchi tanchi:* una canzonetta infantile anzi un indovinello di Lecce suona così:

Cinguli-ciànguli (*il topo*) 'scia (*andava*) fuscendu,
La male fortuna (*il gatto*) lo secutàa *(inseguiva)*;
E ci nu' pe' 'nu cauertu,
Cinguli-cianguli era muertu.

Zompà', saltare.

(1) — « Si fa tra due bambini l'uno dei quali che sta a terra, » tiene stretto per la mano l'altro che sta in luogo più alto e mentre » fà ciò ripete la canzone. E quegli che sta più alto all'ultima parola » dell'ultimo verso, si slancia sugli omeri del compagno. » — Così la Raccoglitrice.

(2) Semplice canzonetta infantile, secondo la Raccoglitrice. *Campanella:* o sonagliuzzo o bolla di sapone:

Comme a lo peccerillo le soccede,
Che fa co' la lescia le campanelle.
E le va appresso, ca peglià' sse crede
Chelle pallucce che so' tanto belle;
Ma stregnennole po', niente sse vede
Dinto a le mano, ca niente so' chelle. (*Agn. Zeff.*).

Qui, ben inteso è nel primo significato, come dimostra l'insieme è quel *Nti ntolì* onomatopeico. Il padre Casalicchio (V. I. VII.) parla del consiglio che le campane di Santa Chiara danno alle fanciulle: *Nto, nto; maritate* ecc,

CLVIII (VII)

Iesci iesci sole,
'E castiello 'mperatore.
Ciento e cinquanta,
E commoglia a tutti quanta;
Commoglia a chella vecchia,
Chi sta 'ncoppa a la cerza (1),
La cerza cadivo *(cadde)*
E la vecchia foivo *(fuggì)* (2).

CLII (I)

Arri arri arri,
E zi' monico a cavallo;
Lo ciuccio no' correva,
E zi' monico ss' accideva;
Ss' accideva co' lo cortiello,
E zi' monico poveriello (3).

CLXV (XIV)

Palla, palla d' oro,
Chi è cchiù bella esce fore;

(1) *Commoglià'*, coprire, tener celato, da *convolvere*, *Cerza*, quercia. Il Fasano così traduce la XXVII stanza del XVIII Canto del Goffredo: *Fremmato lo guerriero a la gran chiazza* | *'Nnarca pe' 'n' auta cosa cchiù le ciglia;* | *Ca fatta ss' ha 'na Cerza 'na spaccazza* (una spaccatura, cioè una fessura o apertura). | *E come fosse femmena lla' figlia* | *E dàce a luce* (e dà a luce, cioè partorisce) *po' 'na giovenazza* | *De Ninfa e bemmestuta e bella figlia* (e benvestita e bella figlia, cioè bella giovane): | *E po' cient'autre chiante a chelle appriesso,* | *Vide che cosa! fecero lo stesso!*

(2) Semplice canzonetta infantile, (secondo la Raccoglitrice) intorno alla quale vedi quel che ne ho detto fra le canzoni di Palena nel secondo volume de' miei *Canti popolari delle provincie meridionali.*

(3) — « Un bambino si leva sulle gambe un altro e lo trastulla » ripetendogli la canzonetta. » — Così la Raccoglitrice.

Esce fore a lo giardino,
A sparà' la carrobina;
A sparà' li tricchi-tracchi,
Una dui tre e quatto (1).

CLXXI (XXI)

Vota vota pe' Santa Maria,
Mo' sse ne vene Giovanni mmio;
Sse ne vene troppo a notte,
Sse ne trase pe' sotto a la porta (2).

CLIX (VIII)

Iesci iesci sole (3),
'E castiello 'mperatore.
Ciento e cinquanta
E la pica quanno canta;

(1) — « Molti bambini si mettono in giro tondo, poi uno fra loro » incomincia la canzone contando ogni parola di essa sù ciascun com- » pagno. Colui che vien segnato dall' ultima parola dell' ultimo verso è » cacciato fuori del cerchio ed ha una penitenza. » — Così la Raccoglitrice. *Tricche-tracche*, saltarello, specie di fuoco artificiale. Dello Sgruttendio abbiamo un bel sonetto *A la bella Tricchetraccara, zoè, che faceva e benneva tricchetracche*, che termina *Giove stà a fare trivole e sciabacche* | *Perchè ss'è accuorto ca so' cchiù potiente* | *De li frugole ssuoje 'ssi tricchetracche.*

(2) — « I bambini girano in tondo e nel dire l' ultimo verso si » accoccolano in terra. » — Così la Raccoglitrice. Di queste canzoni da giro tondo, o carole che dir si vogliano, *rondes* francesi, Giulio Cesare Cortese ce n' ha conservata una usata a' suoi tempi in Napoli. Nel Libro II dei travagliosi amori di Ciullo e Perna, narra che il protagonista, curiosando per Genova: — « ... jonze a 'na chiazza... addove, secunno l' aosanza de lo pajese, vedette 'na mano de zetelle zite, che pigliannose » pe' la mano, facevano 'na rota, ch' a lengua loro chiammano la *Rionna* » e a Napole sse dice: *A la Rota, a la Rota,* | *Mastro Agnielo nce joca* » *Nce joca la Zita,* | *E Maddamma Margarita* ». —

(3) Vedi Nota al Canto CLVIII, Canzonetta Infantile VII.

Canta viola,
E lo masto de la scola;
Masto e maesta,
E mo' passa Gesocristo,
Co' le torce allumate,
E co' l' angioli apparati.
Chilli stizzi chi cadevono,
Acqua santa ssi facevono;
Acqua santa e acqua rosa,
E Maria mo' ssi 'rriposa.
Ssi 'rriposa 'mparaviso
E Maria che bello riso!

POSTILLE

Postilla al Canto II. — « *Appagliaruto*, morto di freddo, » forse perchè chi è tale non avendo altro si copre di paglia. » — Così il Mormile parafrasando Fedro (Libro IV. Favola XVIII) in nota a' versi:

.... socceduto
T' è ghiusto comme a chillo sciaurato,
Che bedenno 'no serpe appagliaruto
Pe' lo jelo e lo friddo spotestato
N' appe compassione......

Il testo latino:

Gelu rigentem quidam colubrem sustulit.

Pentamerone. Jorn. I. Tratt. VIII. — « Ceccuzza, vedennolo coss » appagliaruto, ascelluto, annozzato e 'ngottonato ». — Il Liebrecht traduce *Ceccuzza, welche ihn so bleich und blass, so traurig und niedergeschlagen sah.*

La traduzione del Liebrecht, per essere opera d'un tedesco non c'è male e dimostra una discreta intelligenza del testo. Non mancano però gli spropositi massicci e le inesattezze; e di queste e di quelle daremo un saggio, non volendo esser creduti sulla parola.

(Introduzione:) Taddeo, che sse vedde la pipata 'mmano e senza sborzare uno de cientovinte a carrino....

Thaddäus, welcher sich im Besitz der Puppe sah, und zwar ohne

auch nur einen von den 120 mitgebrachten Karlinen ausgegeben zu haben....

Ma no, il Re che aveva offerto alla Zoza quantunque chiedesse non poteva aver recato solo dodici miserabili ducati, dieci pezze! Il testo vuol dire: *senz'avere sborsato un cavallo* (o callo) giacchè, avendo ogni carlino dieci grana ed ogni grano dodici cavalli, centoventi cavalli formano il carlino.

(Giornata I. Trattenimento II;) 'Na testa lavorata co' tanta belle mascarune....

Ein, mit vielen schönen Zierrathen versehener Blumentopf...

Lo *Zierrath*, è generico; il *Mascarone*, (plur. *Mascarune*) specialissimo.

(Ibid.) Coda de Martora...

Schwanz eines Murmelthiers...

La Martora e la Marmotta son due.

(Ibid.) Bellezza a doje sole...

Schönheit mit zwei Sonnen..

Diavolo, altro sono i suoli o le suola delle scarpe, ai quali con metafora volgare, allude il Basile, ed altro i soli che brillano in cielo!

(Giornata I. Trattenimento III.) Vastolla, doppo lo 'mpedemiento de l' ordenario e *dapò certe sfiole e pipoliamente de core.,.*

Vastolla, merkte an gewissen seltsamen Gelüsten und Uebelkeiten.

Ognun vede com'è impoverita l'espressione e generalizzata e troncata.

(Ibid.) A la primma sciosciata d' agliaro.

Bei dem ersten Blasen der Hintertrompete...

Che c' entra la *sciosciata d'agliaro*, con la trombetta di Barbariccia? L' equivoco è sconcio, ridicolo ed inesplicabile. *Agliaro* vuol dir solo *utello*, *stagnata*, *ampollina*, *oliario*. Il D' Ambra, annota in *Agliariello*: — « Sembra che almeno un due secoli fa a tali piccioli vasi non si » spiccasse dal ventre il cannello ricurvo che si vede oggidì, dappoichè » trovasi usato dalle partorienti a spirarvi dentro fortemente il fiato per » aiutare le forze ne' dolori del parto. De' numerosi luoghi di scrittori » napoletani dove ciò è mentovato, se ne vuole per brevità recar solo » uno: *Livia comme se fosse vecchia a l' arte*, *a la primma sciosciata » d' agliariello scarrecaje duje figliule*, *'no mascolo e 'na femmena.* » (**Sarn.** Posill. III.) ».

E non c' è pagina in cui non possa rilevarsi qualche errore simile! Nondimeno, ripeto, la traduzione del Liebrecht, emerge favorevolmente tral maggior numero di libri tedeschi che si occupano di cose Italiane.

Postilla al Canto XVII. — Ecco il brano del libro del Celano che ho promesso riferire: — « Voglio descriverti i mortorî, de' quali « sono testimonio di veduta. I miei vassalli formano due ordini, cioè « de' Rustici e de' Gentiluomini; e si distinguono i primi dalle coppole,

» i secondi dal cappello, che del civile non have altro che la forma,
» perchè il colore, continuamente sferzato dal sole, da nero è tornato
» rosso, non so se per vergogna o per rabbia. Quando muore uno della
» coppola e vi resta la moglie, si prende una camicia che per lo più è
» tessuta alla grossa; si pone attaccata al camino, di sotto vi si pongono
» o paglie umide o sarmenti che non siano totalmente secchi, acciocchè
» col fuoco diano spessezza di fumo per annerirla, come in effetto si fà:
» così profumata si consegna su le carni della povera vedova e serve di
» scorruccio. Poi si fà giacere in terra vicino al cadavere del marito
» colla chioma scinta. Fatto questo, vengono tutte le donne congiunte
» per sangue al defonto, che per lo più in questi castelli sono molte,
» ed ognuna nell'entrare, battendo le palme, con un tuono spaventoso
» comincia a dire: *Oh riegola tie!* che in buona lingua suona: *Oh mi-*
» *sero te!* e dicendo così s'accosta alla vedova; accostata, le strappa
» una branca di capelli, e la butta sul cadavere, che sta vicino. Oh quel
» che scriverò appresso sarà creduto iperbole, ma pure è vero. L'ultime
» manigoldesse che vengono, trovando il capo senza capelli, come tante
» diavolesse, con unghie indurite ed affilate a' manichi delle zappe, danno
» di mano in faccia e ne tirano giù pezzi di pelle; e questo si chiama
» onore del morto: ed allora si dice più onorato, quando porta più
» branche di capelli e spruzzi di sangue a spese della povera moglie.
» M'inorridii, vedendo una povera giovane, che pareva un mostro, ammi-
» randomi insieme della costanza di quella misera, che alle dispietate
» sgraffignate di quelle arpie non si muoveva, benchè si poteva credere
» che avesse perduto i sentimenti. Finito questo, s'adunano d'intorno al
» cadavere e tutte unite dicono le lodi del morto con certe nenie, da
» spaventare per l'orridezza il diavolo stesso, e si dura finchè il morto
» va portato alla sepoltura, accompagnato dalla musica stessa. Finita
» questa funzione, con lagrime e con urli da dannate, prendono la donna
» martirizzata, la spogliano fuor che della camicia affumicata, e la pon-
» gono nel letto, dove finchè sta bene, le si porta dalle donne stesse il
» cibo apparecchiato. Quando poi passa all'altro mondo un Gentiluomo
» cappellante, si negozia in altro modo, meno barbaro veramente, ma
» non meno bestiale. Morto il marito *si tinge la vedova*, che vuol dire
» a lingua cristiana *si veste a bruno*, cioè colla camicia detta di sopra;
» si pone a giacere in terra colle più strette parenti del defonto vicino
» al cadavere, si chiamano poi certe donne a piangere, dandosi un car-
» lino per ciascheduna per la lacrimosa fatica, quale hanno a fare: e si
» chiamano *chianguni*; e credo ben io che questa voce sia antica, ma
» corrotta: *plangones*. Queste si scingono il crine, che per lo più, essendo
» negro, cuopre una negrissima e grinzuta faccia, atta a portare il lutto

» nella casa dell' allegrezza stessa. Così brutte furie umanate, al numero » di VI, VIII o X, conforme è la possibilità della casa del morto, con » certe gonne corte, che non si possono conoscere di che panno sieno » state per le tante pezze che vi sono; si pongono intorno del cadavere, » e dopo d'aver battuto per un pezzo le palme l'una coll'altra, con » un concerto da Mattaccini, una, la più eloquente, se non vuoi dir la » più ciarlona, con un tuono quasi simile a quello che s'usa in cotesti » casali di Napoli, comincia a dire le azioni del defonto, raccontando » quanto ha seminato, quante viti ha piantato nella vigna, quanti alberi » nel giardino, di che panno si è vestito, che cappello ha portato, come » sapeva maneggiar l'archibuscio, con che grazia camminava, come era » amato dalla terra, quante volte era stato Eletto, in che stima era presso » del Barone, come sapea vendicarsi: narrando casi accaduti con mille » altre laide grandezze, degne d'essere registrate con lo stile d'una vanga » sù la schiena di chi le cantava. Gl' intercalari poi sono graziosi; nè io » mi confido d'esprimergli con altra similitudine più propria, che quella » delle trombe, che si usano di suonare avanti le porte delle Chiese, » quando in esse si fa qualche festa: il soprano suona la canzonetta; » l'altre, finita la cadenza, fanno quel suono basso: così appunto, una » dice molto; quando si ferma tutte l'altre ripigliano e dicono: *Viero,* » *vier' è,* che vuol dire: *È vero, è vero;* e questo si replica più volte. » Durano questi canti, ridicoli più che lugubri, finchè vengono i preti » a portarlo nella sepoltura; e saputosi essere arrivata la bara; s'alzano » come tante baccanti, e vanno intorno alla vedova, e l'annunciano » tutte le miserie che ha da partire nella vedovanza, spropositatamente » profetandole rovine, da far disperare un Ercole. Fatto questo l'esor- » tano a dar l'ultimo bacio al cadavere del marito. Amico mio, qui è » bisogno che lo lasci alla tua pia meditazione, perchè non mi confido » descriverlo come va. Dirò solo che le grida, gli urli, le lacrime, lo » sbattere delle palme di quelle streghe, accompagnato dallo sbattere » delle porte e delle finestre, l'orrore, la confusione, il caldo, mi forza- » rono a scappare come dall' Inferno: perchè uomo cristiano che non » v' interviene per meditar le pene de' dannati, non è possibile, che possa » star fermo tra quegli orrendissimi strepiti, atti a far dare di faccia in » terra l' Intrepidezza stessa. Mi dirai: *perchè ti ci portasti?* Ti dirò: » l'essere intervenuto per curiosità al mortorio di quello della coppola, » mi fe' andare a questo del cappello; ma con questo divario, che in » questo si convita il Barone, e se vi si porta, si registra per gloria » grande della casa. Che ti pare? Non è bella la pazzia? Ma si compa- » tisca, perchè alla fine altro non è, che un angolo miserabilissimo del » mondo, ove non v'ha di grande, se non quello che si sognano per

» tale. La cerimonia di scuotere le finestre, termina solo col cadere; ed » essendo toccata una di queste beneficiate alla casa d'un Cappelluto, » che stava vicino al mio castello (che vuol dire: Casa, dove abito) mi » adoperai che presto presto fussero andate giù, per potere riposare. E » pure, quanto ho scritto sinora è in parte comportabile, perchè dura un » mezzo giorno; leggi questo. Se morisse il capo della casa ammazzato, » per un anno continuo, dopo le funzioni già dette, in ogni giorno la » vedova pone in mezzo della casa gli abiti insanguinati del marito uc- » ciso, chiama i figliuoli; e *repitando*, per dirla colla voce propria, sbat- » tendo le mani, loro dice: *Questo è il sangue di vostro padre, ucciso » dallo svergognato traditore tale di tale; e questo l'ha fatto, perchè » siete piccoli pupilli, nè potete vendicare la morte di chi vi diede la » vita. Figliuoli, vi maledico, se lascerete invendicata, quando sarà » tempo, questa vergogna che vi è stata fatta.* » — Vedi e Cf, il **De Lantier.** *Correspondance de Suzette d'Arly* (*Lettre LI*) dove dice avvenuto in Friburgo un fatto simile. — « Passato l'anno del lutto, che » chiamano *della camicia*, perchè in tutto questo anno non si muta; » quando però i figliuoli sono minori, si fa l'anniversario nel giorno » della morte, come sopra. Dallo che nasce, che inaspriti i cuori di » que' giovani, quando si vedono atti a maneggiare lo schioppo, danno » in tanti spropositi di vendetta, che, se truovano morto il principale » omicida, hanno da uccidere un consanguineo, e, se questo mancasse, » un amico dell'inimico. A dirla, mi sono maravigliato molto, come i » Vescovi non vi danno rimedio. Ne parlai con qnesto della mia Terra, » ed avendomi detto, che questo era un male irrimediabile, perchè era » un uso troppo incallito, gli risposi, che uso o abuso antico erano i » baccanali, e pure la prudenza della santa chiesa gli ha ridotti in una » festa allegra, dedicata nel nostro paese al glorioso san Martino, il » giorno natalizio del quale cade nella giornata che detti Baccanali si » principiavano da coloro che, finite le vendemmie, introducevano nella » città il vino. Uso antico era di dipingere fuori delle chiese Ercole » Ostiario, e pure si tolse col far venerare in vece d'Ercole, l'ima- » gine di santo Cristoforo. » —

Postilla al Canto XXII. — Temo di aver detto uno spropositone, trovando in questo canto un'allusione agl'ingressi solenni de' Re di Napoli in Foggia. Nel sesto canto de *L'Agnano Zeffonnato*, *Poemma Aroico*, mi sono imbattuto nella stanza seguente. La *'Mbrejana* (propr. meridiana, i. e. fata) predice la discendenza di Tartarone e Pimpa: ha parlato di Cacapozonetto:

Da chisto 'no buon uommo po' ne vene,
Che p' avere 'no core accoietato ,

E ped essere troppo ommo da bene,
È da tutta la gente accompagnato;
Vide ca la mogliere a canto tene,
Ca la 'ntrata de Foggia l' ha portato:
Tanto che isso, co' 'sta dota bona
Sse po' chiammare 'no Re de Corona.

Dunque *entrata* non è nel senso *d' ingresso*, anzi in quello *d' introito.* Nel canto popolare *Comme tenessi l' entrata de Foggia*, vuol dire, come se fossi ricchissimo. Il senso metaforico de' versi d'Andrea Perruccio, può essere illustrato da questi altri in cui parla di

... Chillo Grieco, che Marte ferette,
Ed a Vennera puro dette pene,
Quanno chella lo figlio defennette;
Ca la mogliere femmena da bene
Pe' essere cornuto lo facette:
Lo quale 'Mpuglia venne desperato,
E la Cetà de Foggia ha fravecato.
Isso da tanno 'mpo' fece la Fera
De piecore, de crape e caparrune,
Pe' marmoria ch' avealo la mogliera
Fatto 'no caporale de montune.

Postilla al Canto XLII. — L' equivoco osceno contenuto nel canto, è evidente. *E vuoglio, è vuoglio* si suol dir proverbialmente per rimproverare una porcheria commessa, poichè gli *ogliarari* non sogliono esser lindi. Dice il Valentino a chi si porta apppresso una vecchia sposa,

Tutte te chiammarriano cecato
Ca' iste a dà' de chiatto a 'sto gra' scuoglio;
Te deciarriano ca te sì cacato;
E tutte strellariano: — « E' vuoglio! è vuoglio! » —

Postilla al Canto CXIV. — Notevole è una variante magliese di questo rispetto:

Ieri sera a le cinque de la notte
'Scìi *(andai)* a la cammera mmia pe' riposare.
Visciu *(veggo)* trasire *(entrare)* 'n 'umbra pe' mmie porte,
A picca a picca *(a poco a poco)* mme 'scia a vicinare.
— « Nu' te terrire, ca nu' su' la morte

» Mancu suntu (*sono*) 'na niura buscia;
» Suntu l' amante tou costanti forte,
» Ca su' vinutu cu dormu *(per dormire)* cu' tia. » —
— « Nè pe' 'na turre, nè pe' 'nu casteddhu *(castello)*,
» Mancu pe' 'na casa china de turnisi;
» Quannu mme sposi, mme minti *(metti)* lu 'neddhu (*anello*)
» Tannu (*allora*) su' veru servu a tou cumannu. » —

Postilla al Canto CXVII. — Difficile il non rammentarsi (chi li abbia letti) que' tre ultimi distici del Carme LXV di C. Valerio Catullo, che trattano in via di paragone l'argomento stesso del canto drammatico avellinese:

Ut missum sponsi furtivo munere malum
  Procurrit casto virginis e gremio,
Quod miserae oblitae molli sub veste localum,
  Dum adventu matris prosilit, excutitur,
Atque illud prono praeceps agitur decursu;
  Huic manat tristi conscius ore rubor.

Postilla al Canto CXXVI. — Gli *Agrumi* del Kopisch formano un volume in duodecimo grande di 390 pagg. oltre l' Errata Corrige, le prime VI segnate con numeri romani.

Augusto Kopisch, nato a Breslavia il ventisei maggio MDCCXCIX, morì di subito in Berlino il tre febbraio MDCCCLIII. Fu mediocre pittore e verseggiatore: innamoratosi in gioventù dalla poesia popolare serba, risparmiava al pubblico la stampa de' suoi scritti, ritenendo lo scrivere cosa prosaica, perchè i poeti serbi non sapevano nè leggere nè scrivere. In appresso mutò pensiero; ma, ma nè qnal verseggiatore le sue *poesie* e la sua traduzione di Dante; nè qual prosatore il suo *Carnevale in Ischia*, nè qual pittore le sue impiastricciature, gli han meritata la fama che qual natatore ha usurpata per la sua pretesa scoverta della Grott'Azzurra in Capri, raccontata da lui stesso, con non so quanta sincerità, (con nessunissima, credo) nella prima annata dell'*Italia* (§ 155-201· Vedi Nota al Canto CXXXV): — *Entdeckung der blauen Grotte | auf der Insel Capri | von | August Kopisch.* —

Negli *Agrumi* l'ortografia è crudelmente manomessa, e vi si legge, puta, *no n' ammorato* per *'no 'nammorato.* Le traduzioni sono veri tradimenti; lascio stare il *faccia d' empiso* (*de 'mpiso*) reso con *Recht von den Frommen*, giacchè può scusarsi con la benedetta ironia; ma che dire di *schiavottella* (brnnetta) tradotto *fiigsam* (docile)? di *so lagreme*

d'amor e non sputazza trasformato in *Sinds Liebesthränen die in Strömen flossen?* di *Cudda trizza spampinata* voltato in *Und mit der Schleppe rings den Boden fegen?* e d'altrettali amenità? Che dire degli endecasillabi spezzati in due, sicchè ogni distico produce una quartina sciancata, ciascun verso d'un numero diverso?

Esempligrazia:

Aizaje l' uocchie ncielo,
Viddi 'na stella:
A la calata ne
Vedette doje!

Che dire de' dialetti confusi in modo da attribuire a Napoli la Canzone su' maccaroni, ch'è un lungo strofeggiare insulsissimo di origine evidentemente lombarda? Dirò solo che pochissime sono le poesie popolari in questo volume; il resto è roba d'autori, spesso affettatissima. Nel pelago letterario non è stato felice palombaro il Kopisch! Del resto la massima parte del volume è desunta dall' *Egeria;* e que' rispetti napolitani ch'egli pubblica esattamente, ma che si riconoscono ritoccati, saranno stati probabilmente riveduti dall'amico suo Cammarano.

Egeria | *Sammlung Italienischer* | *Volkslieder*, | *Aus muendlicher Ueberlieferung und* | *Fliegenden Blaettern*, | *Begonnen* | *von* | *Wilhelm Mueller,* | *Vollendet, nach dessen Tode herausgege.* | *ben und mit erlaeuternden Anmerkungen* | *versehen* | *von* | *Dr. O. L. B. Wolff,* | *Professor am Gymnasium zu Weimar.* | *Leipzig:* | *Ernst Fleischer.* | 1829. — *Egeria.* | *Raccolta* | *di* | *Poesie Italiane popolari,* | *cominciata* | *da* | *Guglielmo Mueller,* | *Dopo la di lui morte terminata e* | *pubblicata* | *da O. L. B. Wolff,* | *Dottore e Professore.* | *Lipsia:* | *Ernesto Fleischer.* | 1829.

(Un vol. in 16. di XVIII-262 pagg. oltre 8 di musica ed un quadro de' dialetti Italiani).

Prima di scrivere in Italiano, questo caro dott. e prof. Wolff, avrebbe potuto studiare un tantin di grammatica ed imparare che il *di lui* non si può anteporre, anzi si dee posporre al sostantivo che lo regge. Ma quel ch'è peggio d'una sgrammaticatura, si è la confusione che regna in questa raccolta, chiamata *Egeria* per la stessa ragione per cui in Parigi chiamano *Chateaubriand* una bistecca, cioè per arbitrio puro. Le poesie popolari in senso proprio, sono pochissime, miste a canzonette in istrofe, di quelle che divengon popolari per la musica, ma che non sono prodotto immediato della fantasia popolare, miste a *storie;* miste a roba di autori in dialetto; miste finanche a frammenti di versioni del Tasso in diversi idiomi italiani!

Postilla al Canto CXLIX. — Nel *Calascione* d'Antonio Villano, (che per *lapsus calami* ho chiamato Vitale nelle note a' canti CVIII. e CXXV) nel Sonetto VIII *Forza d' Ammore a Nenna* c'è un paragone simile a quello che forma argomento di questo Canto:

Comme corre a la scrofa lo porciello
Quanno le vene voglia de zucare,
O comme la jommenta và a trovare,
Quanno 'n ammore sta, lo polletriello;
Comme lo sorecillo a zompariello
Va lo lardo e berrineia a rosecare;
O comme lo settiembro a pizzolare
La fecocella moscia va l' auciello:
Justo accossì songh' io speruto e spuorco,
Pocca Ammore pe' te mme 'ngotta e 'ntofa,
Sorece, auciello, polletriello e puorco;
E corre a te, comm' a majale 'a tofa;
A te, che si' de mme, simbé so' 'n uorco,
Fico, verrineia, jommentella e scrofa.

Postilla al Canto CLXX. (Scherzo infantile XIX.). — Della romanza di *Cecilia* è una variante monferrina appo il Ferrario (*Cecilia*); una veneta appo il Wolff (*la povera Cecilia*); una comasca appo il Bolza (*Cecilia*); due catalane appo il Briz (*La dama de Tolosa*) ed il Mila y Fontanals (*la dama di Reuss*). Della romanza dello *Anello perduto* si ha varianti: monferrina appo il Ferrario (*Il monile caduto nel mare*); Veronese appo il Righi; veneta appo il Wolff; (*L' anello*) della Francia occidentale appo il Bugeaud (I, *Les clefs d'or*. II. *La fille du roi d' Espagne*); normanda presso il Beaurepaire (*L' anneau d' or*); di Metz presso il Puymaigre (*L' amant noyè*); dell'Italia meridionale presso il Caselli, e più d'una toscana e meridionale nella mia *Raccolta di Canti Popolari delle Provincie meridionali.*

Ultima Postilla. Mentre questa raccoltina si pubblicava nel *Propugnatore*, grazie alla cortesia dello illustre comm. Zambrini, lo illustratore ricevette la lettera seguente:

Pregiatissimo Signor Imbriani

Un mio caro amico, il prof. Brunetta, dopo aver letti i canti popolari da voi pubblicati nel *Propugnatore*, s'imbattè in alcuni versi, stampati nell' *Harper's Weekly* di New-York, i quali chiudono l' idea stessa d'uno di quei piccoli canti. Ve li mando, anche per ricordarvi il vostro conoscente e quasi dicevo amico

Gh. Patuzzi

Verona, 30 Giugno 1874.

My heart is sick, my heart is sad,
  But oh! the cause. I dare not tell;
I am not grieved, I am not glad,
  I am not ill, I am not well,
I 'm not myself, I 'm not the same,
  I am, indeed, I know not what;
I 'm changed in all except in name
  Oh! when shall I be changed in *that?*

(Senza nome d' autore)

LETTERE INEDITE

DI CARRARESI ILLUSTRI

(Continuazione V. pag. 360, P. I.)

9.

A Giambattista Bartolini (1).

Molto Ill.mo Sig. et Pro.ne mio Oss.mo,

Il cauallo d'oro per Francia mi dà tanto che fare che non mi vien concesso uenire da V. S. per intendere se la scrisse quella lettera a Modana per seruitio di mio cognato, che Madama Ser.ma per sua benignità mi fece gratia; perciò la prego con la presente di auisarmi per il lattore di questa, se ciò seguì per l'ordinario passato; se non la supplico con ogni affetto che non passi del presente ordinario di hoggi, perchè l'allongare potrebbe causare disordine, poichè quelli braui stanno in arme per nuocere a detto mio cognato, quale si resta in casa per fuggire il pericolo. Sì che V. S. mi faci il fauore, che

(1) Carteggio del Segretario Andrea Cioli. Archivio Mediceo. Filza n.° 1397, cart. 72.

glie ne resterò con infinito obligo ora che le bacio le mani, pregandole dal Signore ogni bene.

Di Casa, li 31 di marzo 1615.

Di V. S. Molto Illustre

Aff.mo Servitore
Pietro Tacca

(*fuori*)

Al Molto Illustre Sig. et Pro.ne Oss.mo
Il Sig. Gio. Batista Bartolini
Segretario di Madama Ser.ma
Casa

10.

Ad Andrea Cioli (1).

Molto Illustre Sig. et Pro.ne Oss.mo,

Gli mando un quadretto et un houatto (*ovato*) per tenere su le letere, che hauevo in casa. Ne farò uenire di Carrara per servirla di più quantità. Dessidero hauere la letera per il seruitio di Agnolo Maria, mio fratello, e mi scordai dirle che la Camera che uorebbe l'ha posseduta sin ora Sigismondo Berindelli di Pescia. Però la prego a chiederla per detto mio fratello con ogni caldezza, che gliene resterò con infinito obbligo: con che le bacio le mani. Il Signore la prosperi e feliciti.

Di Casa, li 27 di maggio 1616.

Di V. S. Molto Illustre

Aff.mo Servitore
Pietro Tacca

(*fuori*)

Al Molto Illustre Sig. e Pro ne Oss.mo
Il Sig. Andrea Cioli
Casa

(1) Archivio Mediceo. Carteggio del Segretario Andrea Cioli. Filza 1365.

11.

Al Sig.......... (1).

Molto Illustre Sig. Cav. Pro.ne Oss.mo,

In gratia, V. S. mi scusi se non vengo in persona, chè ho un lauoro fra mano che non posso perder punto di tempo. Le risponderò adonque con la presente, con dirle che il Ser.mo Patrone disse che era a Livorno non so che naue per Pollonia, e che era bene mandare li marmi bianchi e bianchi e neri, e quelli di Pozeuera per detta naue. Ora io non so se ella è partita o no. Però sarà bene che Ella ne parli con S. A. e le bacio le mani, pregandole dal Signore ogni felicità.

Di Casa, li 5 marzo 1619.

Di V. S. Molto Illustre

Obb.mo Servitore
PIETRO TACCA

12.

Al Sig.......... (2).

Ill.mo Sig. et Pro.ne Col.mo,

Il sig. Marchese Fabritio Malaspina scriue a V. S. Ill.ma per una lettera di fauore dalla Ser.ma Arciduchessa

(1) Archivio Mediceo. Carteggio del Segretario Andrea Cioli. Filza di n.° 1397, cart. 270. Manca l' indirizzo, ma è forse mandata al Segretario Bartolini.

(2) Carteggio del Segretario Andrea Cioli. Archivio Mediceo. Filza di n.° 1388.

per il Sig. Lodovico Malaspina, suo nipote, appresso il Sig. Principe di Massa per un homicidio da lui fatto nella persona del Dottor Baldazi per difesa dell' honor suo, et una di V. S. Ill.ma al sig. Dottor Pietro Lemuli di Pietrasanta, giudice delegato in tal causa. Per il che di consenso di detto sig. Marchese, et unitamente insieme repplico io a V. S. Ill.ma che essendo detto sig. Lodouico genero del sig. Conte Anibale Diana, sicome scrive a V. S. Ill.ma che il fauore abbrazzi anco nella persona sua e de' suoi figliuoli, poichè stante alchuni emoli inuidiosi del suo buon stato, il sig. Principe uien fomentato contro di lui che de' figliuoli; che visto detti figliuoli il pericolo in che poteua incorere il lor cognato per tal ucisione si messero ad accompagnarlo fuori dello Stato. Che però detto sig. Principe fomentato da detti emuli, si mostra sdegnato contro il Diana e suoi figli. Però la supplico a nome di detto sig. mio Zio, e per far gratia a me, che il fauore abbracci e il sig. Lodouico e il sig. Conte e suoi figli: di che tutto io ne resterò obbligatissimo a V. S. Ill.ma, alla quale faccio reuerenza e le prego dal Signore ogni felicità.

Di Firenze, li 9 giugno 1621.

Di V. S. Ill.ma

Obb.mo Servitore
PIETRO TACCA

13.

Ad Andrea Cioli (1).

Ill.mo Sig. et Pro.ne Oss.mo,

Parlai a Madama Ser.ma per conto di quella pouera fanciulla Ebrea batezata. S. A. mi comandò che io scri-

(1) Carteggio del Segretario Andrea Cioli. Filza dell' Archivio Mediceo di n.° verde 1442.

uessi al sig. Dimurgo, che glie ne ricordassi che harebbe dato gli ordini necessarii per tal carità. Io ho scritto per questo medesimo corriero a esso sig. Dimurgo, ma perchè egli si come dissi a V. S. Ill.ma non lo trouo troppo fauoreuole a questa carità, prego con ogni affetto V. S. Ill.ma di uolere interpore la sua autorità e fauore appresso esso Sig., acciò uoglia aiutare un'opera tanto pia. Io ueramente mi ritrouo in grandissimo pensiero di questo negotio, che essendo la pouera fanciulla ne' uenti anni, sta assai afflitta, uedendo che non si piglia recapito di lei con monacarla, come grandemente dessidera, sì come si fece la sorella, già vicino a tre anni sono, per la qual opera la Ser.ma Arciduchessa mi assegnò cinquecento scudi, hauendola batezata S. A. si come questa che resta la batezò Madama Ser.ma, et ambe ueramente hano fato riuscita da Angeli: sì che tutta l'opera che s'impiega in esse sarà grandemente acetta a Dio e ne renderà particolar merito, si come farà ancora a V. S. Ill.ma, oltre che io glie ne resterò con infinito obbligo; e in fine le facio reuerenza, pregandole da Dio ogni felicità.

Di Firenze, li 20 gennaio 1628.

Di V. S. Ill.ma

Obb.mo Servitore
Pietro Tacca

14.

Al medesimo (1).

Ill.mo Sig. et Pro.ne Oss.mo,

Stante la mia pocca sanità, mi risoluei di fare la Quarantena generale in una mia uilla nel Poppolo di Quar-

(1) Carteggio del Segretario Andrea Cioli. Archivio Mediceo. Filza di n.° verde 1442.

rata, sei miglia lontano da Firenze, luogo di bonissima aria, e che per gratia di Dio non ci è stato qui in molti Poppoli uicini alchun mal cattiuo: et ho lassiato in casa mia in Firenze dua miei allieui, uno per tirrare inanzi l' impronta di gesso di una delle statue per la Reggia Cappella, e l' altro la restauratione di marmo di una bellissima anticaglia del Ser.mo Patrone. E questo mi ha scrito che per poter tirrare inanzi senza fare errore, harebbe bisogno di essere di nuouo da me riuisto e auertito di quello deue fare. Però io ho procurato da' SS. Offitiali di Sanità licenza per un giorno di uenire per questo seruitio, e non me l' hanno uoluto concedere: e per che qua su mi vien detto da uno de' Comissarii di Sanità di Campagna, che tal licenza è stata concessa ad altri; se questo è, mi pare non douerebbe essere negata a me, per hauerne bisogno di seruitio delle opere del Ser.mo Patrone, e in cosa che me ne ua la reputatione, poichè sendo le opere di marmo si può dire eterne, eterni ancora sono li errori che ui si fano a uergogna del maestro: sì che se ciò è stato concesso ad altri, ho uoluto ricorrere alla solita benignità di V. S. Ill.ma che se le pare dimanda giusta, mi uoglia far gratia ottenermi detta licenza pèr un giorno solo o dal Ser.mo Patrone, o come le piace, che ne resterò obbligatissimo a V. S. Ill.ma, alla quale faccio reuerenza, pregandole da Dio ogni contento.

Di Villa a Quarrata, li 18 febraio 1630.

Di V. S. Ill.ma

Obb.mo Servitore
PIETRO TACCA

(*fuori*)

All' Ill.mo Sig. et Pro.ne Oss.mo
il Sig. Balì Andrea Cioli
Firenze

15.

Al Cav. Cosimo Castiglione (1).

Ill.mo Sig. et Pro.ne mio Oss.mo,

Per l'assistenza che mi occore intorno al getto della statua grande del Gran Duca Cosimo ij di G. M. non posso partirmi punto, conuenendo assisterui giorno e notte e feste; chè ogni minima negligenza può causare gran pregiuditio; perciò non potendo in persona, uengo con la presente a pregare di nuovo V. S. Ill.ma che non mi sia fato torto nel particolare de' buoi della fattoria di Pratolino, perchè non è di giustitia che mi sia alterrato il mio Priuileggio, e in effetto il mettere trenta paia di buoi in fatica di tal sorte, sarebbe peggioramento in dette bestie non meno di ducento scudi, oltre che se ne potrebbe scorticare qualche paio, sì come è successo che se n'è scorticati non so quanti, nel condurre di quelli legnami, sendo le uie catiuissime. Sì che tutto questo dano mi conuerebbe poi rifarlo di contanti a S. A. che tanto più sarebbe fuori di ogni giustitia, che in seruitio e per causa de' suoi magistrati mi sia fatto tal dano, e poi anco hauerlo a rifarlo di contanti. Sì che non mi pare conueniente acconsentire a tal pregiuditio. E perchè hoggi il fontaniere di Pratolino mi ha mandato a dire che quelli contadini hano protesto che non tirrando detti legni, sarano aggrauati, e hoggi spira il tempo; prego V. S. Ill.ma a farmi gratia di far remuouere tall'ordine; che in fatti è impos-

(1) Archivio Centrale di Stato in Firenze. Filza 2.ª de' Negozi e Ordini del Proveditore della Parte dal 1631 al 1636.

sibile che io possa uenire al Magistrato, sì meco ella mi disse, e di tal gratia ne resterò obbligatissimo a V, S. Ill.ma, alla quale faccio reuerenza, pregandole da Dio ogni prosperità.

Di Casa, li 21 dicembre 1632.

Di V. S. Ill.ma

Obh.mo Servitore
PIETRO TACCA

(*fuori*)
All' Ill.mo Sig. et Pro.ne mio Oss.mo
Il Sig. Cav. Cosimo Castiglione
in sua mano

16.

Al medesimo (1).

Ill.mo Sig. et Pro.ne mio Oss.mo

Io son dietro a scoprire il getto che ho fatto, perciò non posso partire punto. Le dirò adunque con la presente come il Sig. Auditore Staccoli mi ha scrito una poliza, dicendomi che io mi contenti di fare tirrare con quindici paia di buoi tanti traini di quelli legni. Io son prontissimo a obbedire, ma vorei ben pregare V. S. Ill.ma a farmi gratia, che se si potessi aspettare meglio staggione, me ne facessi la gratia, chè li buoi di presente sono debolissimi e le stradde diacciate, che portano risico di guidarsi male. So quanto la sia discretissima e anco mio amoreuole; che perciò non mancarà di proccurare che io

(1) Archivio Centrale di Stato in Firenze. Filza n.° 2 di Negozi e Ordini del Provveditore della Parte dal 1631 al 1636.

non habbi a riceuere tanto dano: di che ne resterò obbligatissimo a V. S. Ill.ma, alla quale le faccio reuerenza, pregandole da Dio ogni contento.

Di Casa, li 29 dicembre 1632.

Di V. S. Ill.ma

Obb.mo Servitore
PIETRO TACCA

(*fuori*)

All' Ill.mo Sig. et Pro.ne mio Oss.mo
Il Sig. Cav. Cosimo Castiglione
in sua mano

17.

Ad Andrea Cioli (1).

Ill.mo Sig. et Pro.ne mio Col.mo,

La benignità et amoreuolezza di V. S. Ill.ma causa che spesso l' infastidisco. Sono pocche setimane che ella honorò il sig. Abbate di Massa, mio fratello, di una lettera di fauore del Ser.mo Patrone a Monsig. Grimaldi, acciò se l' elletione del Vescouado di Serezana seguisse in lui, si volesse seruire di detto mio fratello per suo Viccario forrano in detta Massa; e perchè si crede che detta elletione non seguirà in esso Monsig. Grimaldi, ho proccurato una lettera dal Ser.mo sig. Principe Gio. Carlo al sig. Ambasciatore Niccolini, acciò fauorisca con chi sarà dichiarato; la quale ho inuiata al sig. Auditore Mauritio Santi che la presentò, come ha fatto: e mi ha resposto, che esso sig.

(1) Dal Carteggio del Segretario Andrea Cioli. Filza 1443.

Ambasc. ha ordine per lettera di V. S. Ill.ma di raccomandare il Canonico Baldoni per il Viccariato di Serezana, e che se bene non è il medesimo, pare al sig. Ambasc. che non sia bene chiedere in un istesso tempo dua gratie; che però dice detto sig. Auditore, che se fussi possibile hauer ordine a detto Signore che mio fratello fussi preferrito, non ci sarìa dificoltà in ottenere quanto dessidera. Però supplico V. S. Ill.ma che potendosi, mi uoglia farmene gratia, che glie ne resterò con doppio obbligo. E con farle humilissima reuerenza, le prego da Dio ogni felicità.

Di Firenze, li 5 marzo 1636.

Di V. S. Ill.ma

Obb.mo Servitore
PIETRO TACCA

18.

Al medesimo (1).

Ill.mo Sig. et Pro.ne mio Col.mo,

Ho riceuto la coppia del Capitolo scrito a V. S. Ill.ma dal Sig. Comm. di Soriano per il particolare della rescossione della pensione già da uenti anni sono assegnata dalla Maestà Cattolica al sig. Abate di Massa, mio fratello, et è vero che io ho da dependere dalla magnificenza del Gran Duca nostro signore; ma il cercare di resquotere quello che tanti anni sono fu assegnato, non mi pare che mi tolga dalla dependenza di S. A. Oltrechè ritrouandomi nella più difitile (sic) e faticosa opera, che tall'ora si sia

(1) Dal Carteggio del Segretario Andrea Cioli. Filza 1443.

mai fato, harei bisogno di qualche solleuamento, per meglio resistere a tante fatiche, che se bene sono da quaranta tre anni, che io continuo in faticata seruitù per la Ser.ma Casa, io son sempre stato sì auido d'operare, e pocco amico d'interesse, che se io non hauessi qualche patrimonio, harei che fare a potere andare inanzi, e non ho le comodità che ricercarebbe la mia conseruatione; nondimeno in cambio di solleuamento, contro a ogni buona intentione di S. A, ci è ministro che mi vuol far il fiscale, dicendomi, che non ci ua tanta spesa, e che ha fato uedere il conto delli altri Caualli, che non ascende a tanto (non uolendo sapere che manco fatica sarìa a farne due delli altri, che questo) e dicemi dauantaggio che ho hauto sì lungo tempo prouesione, che douerei contentarmi, senza considerare che la prouesione mi ha obbligato, che non ho potuto pigliare opere che ho hauto alle mani di altri Principi, che harei potuto auanzarmi delle decine di migliaia di scudi. Finalmente se io ho bisogno di dieci, mi fano dare cinque, sì che in cambio di solleuamento, ho di questi gusti. Però se io hauessi potuto hauere tal rescossione, che sono da otto milla scudi, mi sarebbe stato di gran aiuto; chè non hauendo il sig. Abbate bisogno, sarìano in mio benefitio, e l'aspettare l'andata di quest'altro Cauallo, sarìa tall'ora messa per remuneratione di esso. Però supplico V. S. Ill.ma a repplicare al sig. Com. di proccurare moddo di arriuare tal rescossione più presto sia possibile, che fra tante gratie che di continuo riceuo da lei, ne conseruerò di questo particolarissimo obbligo a V. S. Ill.ma, alla quale faccio reuerenza, pregandole da Dio ogni felicità.

Di Firenze, li 11 marzo 1636.

Di V. S. Ill.ma

Obb.mo Servitore

Pietro Tacca

VIII.

ANDREA BARATTA (1).

Lo scultore Andrea Baratta di Carrara fioriva nel secolo XVII. Racconta il Campori che « eseguì parecchi » lavori per la città di Modena, e in prima il busto del » Duca Francesco II, che gli fu pagato 2310 lire mode- » nesi, il quale probabilmente è lo stesso che ora si vede » collocato nella scala della R. Galleria, opera di medio- » cre pregio. Fece ancora un altro busto del Cardinale » Rinaldo, che poi fu Duca, in abito cardinalizio, com'egli » stesso racconta in una sua lettera da Carrara del 1 ot- » tobre 1865. In un'altra lettera riferisce egli di aver » ridotto a perfezione due statue e quattro tavolini di » marmo mischio pel Duca medesimo. Una di queste sta- » tue simboleggiava la Generosità, e insieme coll'altra, » precedentemente spedita, dovevano collocarsi nella rin- » ghiera del Palazzo Ducale. A lui vengono dal Dall'Olio » attribuite le due statue in marmo bianco dell'Abbon- » danza e della Prudenza, poste entro nicchie nello scalone » del palazzo medesimo. Fece ancora nel 1690 ad orna- » mento della fontana nel cortile di esso Palazzo un gruppo » di Nettuno che rapisce Anfitrite con un Delfino, del » quale non abbiamo altra notizia. Lavorò medesimamente » nella chiesa del Voto della stessa città un altare in u- » nione ad Andrea Vannucci, nel quale l'opera di qua- » dratura fu del Vannucci e il rimanente del Baratta. Delle

(1) All'infuori della 4.ª, di cui ebbi copia dal Marchese Giuseppe Campori, le altre lettere del Baratta trovansi autografe a Modena nel R. Archivio di Stato.

» altre operazioni di lui non conosciamo se non queste
» di poco conto: cioè la scala che conduce al pergamo
» nella chiesa maggiore di Pietrasanta eseguita nel 1696,
» e il pergamo della chiesa di Vallecchia allogatogli per
» il prezzo di 150 scudi (1) ».

1.

Al Duca di Modena (2).

Serenissima Altezza,

Quando hebbi l' honore di esercitare le mie debolezze nel serenissimo servitio di V. A. in Modena mi fu discorso per ordine dell' A. V. S. dal sig. Stringa circa due statue, che V. A. S. desiderava dal mio rozzissimo scarpello, e tanto più ne rimasi consolato, quanto che andavo ambitioso nella lusinga che V. A. S. si fosse degnata gradire il mio poco lavoro. E perchè il Sig. Stringa sud. nel concluder meco il negozio, pretese che io dassi una sigurtà in Modona per lo sborso che mi haverebbe fatto della metà del denaro anticipatamente, così da me richiesto, e non havendo io ritrovato Amico di tal confidenza in cotesta Città, mi convenne proponere al medesimo, che l' haverei data qua in Carrara. Mi commandò intanto di approntare il Marmo per le dette Statue, et io per contransegnare le mie humilissime premure verso il Ser.mo Servizio dell' A. V. lo tengo già pronto allo scarpello. Resta solo che V. A. S. habbia la bontà di ordinare al referito

(1) **Campori,** *Memorie biografiche degli scultori, architetti, pittor ec. della Provincia di Massa;* pag. 19.

Sig. Stringa di somministrarmi parte del denaro, rimettendo però sempre il prezzo all'A. V. S., mentre io tengo questa necessità per intraprendere il travaglio. E se bene io scrissi al detto Sig., dal quale non ho havuta resposta alcuna, che havevo perduta la corrispondenza di far condure poi le statue a Venezia, come esso mi motivò, nondimeno ho fatte tante incumbenze, che mi è riuscito di trovare chi con ogni puntualità servirà V. A. S., e le mandarò a mio rischio. Io non applicarò ad altri lavori, se prima non mi giunghino li benignissimi cenni dell'A. V. S. li quali mentre riverentemente imploro facio a V. A. S. humilissima riverenza.

Da Carrara, li 28 luglio 1686.

Di V. A. S.ma

Umil.mo Dev.mo et Obl.mo Servo
ANDREA BARATTA

2.

A Torquato Toschi.

Ill.mo Sig. mio Signore e Padron Col.mo,

Sig. Torquato mio Signore: vedo come si è partito di qui quello al quale hano dato le statue della faciata di S. Giorgio et è venuto a Modona per agiustarsi di questa facenda, io in questo resto assai burlato, e giachè la mia statua eli potevano aver la bontà vederla e se lavesero fata pore inopera forsi andarebbe in altro modo, e prego V. S. Ill.ma adoperarsi quanto puole per fare che io abbi la mità di dette statue, ma a quel che non vogliano vedere quella che ò fato e daverci pocha speranza e pure S. A S. mi disse che li modelli che io feci li piacevano;

non sò come vadi questo fatto, non averei mai creduto che il benefatore della segretaria fusse avenuto questo, pacienza; non so più che mi dire. Dio mi dia gracia che non apensi più nè a statue nè a altro e resto

Carrara, 30 aprile 1689.

E la suplico a dire al Sig. Caula che lo rengracio lui ancora.

Di V. S. Ill.ma

Umil.mo Dev.mo Serv.re Obl.mo
ANDREA BARATTA

3.

Ad N. N.

Ill.mo Sig. mio Sig. e Padron Col.mo,

Il Fano scrive essere stato sodisfato tanto delle dobole quindici come del Sig. Torquato e l'Ascoli è restato apagato; rengracio S. A. S. che ha hauto tanta bontà farmi recuperare il mio honore, come anche rengracio V. S. Ill.ma di tanti incomodi che per me si piglj. Io poi vò tirando havanti luna e laltra statua e se piace al Sig. a tutto luglio sarano alordine.

Ma già che ho la mano a darle incomodo, con altre mie scrissi e mandai un disegno di quatro Tavolini che credo il Patron Ser.mo labbi hauto, e sono tutti di un pezo, ovati e di colore come li dui ultimi che io mandai, e a mio pocho giudicio mi parino assai più belli e di più belle machie, grandi e largi quanto lacluso filo, e perchè non si possano condure per via de muli, con locasione che si manda queste altre cose a Venezia, se S. A. Ser.ma comanda, si manderano, e conduti in Venezia gosterano

dieci dobole per ciascheduno in circha, e se li pare bene farne sapere a S. A. Ser.ma, mentre resto con farle umil.ma reverenza.

Carrara, 21 maggio 1689.

Di V. S. Ill.ma

Umil.mo e Obl.mo Servo
ANDREA BARATTA

(Continua)

NOVELLE

POPOLARI BOLOGNESI

RACCOLTE

DA CAROLINA CORONEDI-BERTI

(Continuazione Vedi pag. 402, anno VII. parte I.ª)

XI.

La fola del trèi Mlaranz

Ai era una volta un rè ch' aveva un fiol, ch' era un belessom zôuven, e al piò bôn pastôn ch' an ve so dir, mo l' aveva al difèt d' êsser d' una malincunì acsè fatta, ch' fava la c' praziòn dèl rè. Lo aveva pruvà a farel viazar, a farl' andar a tot i divertiment, mo l' era sèimper turnà a cà piò malinconich ed premma, e an i era endson ch' psess dir d' avèirel mai vest reder. Un dè al rè ciamò i su cunsiir, es i pregò a sugeriri un quèl ch' avess psò sulivar st' ragaz e farel reder. I pinson es pinson, e on saltò sò es dess: s' al cuss la da far sacracurôna, ch' al fazza metter una gran ôlla d' oli in mèz al curtil dèl palaz, e po' ch' al metta un band che chi vol d' l' oli in vegna a tor; an pò far ch' an suzeda qualch azidèint ch' fazza reder al prêinzip. Al rè an ste a metri ne oli ne sal e sobit al fe quant l' aveva sintò: e fat tot, al s' mess alla fnèstra cun al fiol per vèder quèl ch' intravgneva. Figurav quand puvrèt côursen da tot i là e chi vgneva

cun del mzèt, chi cun di pistôn, chi cun di calzider: e tot vleven fars inanz e èssr i prem, e an ve so dir pr' arivar al ôlla, che diavleri chi faven. Chi se strapazava, di ater s'daven di pogn, di spinton, di ater del tirà d'cavi, insomma l'era un batboi ch' arè fat redr i tuch. Mo al fiol dèl rè an s' in dava gnanch pr' intèisa; al ste alla fnèstra tot quèl dè sèinza mai far bôcca da reder. A g' nar, ch' ai era di invidà, a se c' côurs ed tutti quel sen ch' s' eren vesti, e tot se smaslaven dèl reder, mo al prêinzip, l' era l' istèss che diri zieina. Al veins qul' altra mateina e as turnò a l' istèssa sinfunì. L' oli era calà in manira ch' an i era piò s' ne 'l fônd ed l' ôlla, e tant piò eren el lit e 'l diavel ch' fava la zèint. Finalmèint as vest vgnir una povra vècia cun un pgnat, la s' avsinò al ôlla, e la s' prinzipiò aslungars in ponta d' pè, e aslonga e aslonga, tant ch' la tèsta dè volta e s' andò a gamb all' aria dèintr' in t' l' olla, cun totta la stanèla in tèsta. A vèder acsè al fiol dèl rè dè in t' una gran risata: la vècia, s' vultò insò sintand reder es dess « pust en psèir mai piò reder fein tant t' en trov al fiôur del trèi mlaranz. Det acsè al prèinzip dvintò piò malincuniôus ed premma, e al passava i dè sèinza mai avrir bôcca. Una mateina al dess a sò pader, ch' al vleva andar vi per zercar al fiôur del trèi mlaranz: al rè i fè cgnosser zèint mella coss, mo lò ste fort giand che assolutamèint al vleva andar. E al tols sigh un caval e di quatrein quant mai a in vols, e s'andò, lassand sò pader in t' un stat ch' al fava cumpassiôn. Quand al fo fora dla zità, al svultò vers la campagna es cminzò a côrer e côrer, e l'andava dmandand dov l'arè psò truvar al fiôur del trèi mlaranz, mo endson i al saveva insgnèr. Quand al fo vers sira al prinzipiò a pinsar dov l' arè psò aluzar qula not, perchè al s' truvava in sit dov an i era ne cà, ne ustarì d'endsona fatta; e intant ch'al fava sti pinsir al vest una lumeina sò pr' una muntagna: e lo cminzò

aviars vers quèlla, e sò, e sò tant che finalmèint l' arivô in zemma, e al vest una casleina; al batè, e ai veins avrir una vceina, chi dmandò, chi zèirchel? e lò, a sân al fiol dèl rè d' Predalonga, cha vad in zèirca dèl fiôur del trèi mlaranz, es dmand un poch d' aloz. Mo ch' al sava pur ch' l' è iost capità bèin, perchè a sôn surèla ed quèlla ch' ha 'l fiôur ch' al zèirca: intant ch' al s' acomoda sacracurôna e dmateina ai insgnarò dov l' ha d' andar. Quand al fo dèinter la vceina i fe preparari la zènna, e un bèl lèt, e intant ch' al magnava l' ai ste a far cumpagnì, dmandandi zèint mella cos, e po' sobit ch' l' avè finè l' al cundusè in t' la sò stanzia e si dè la bona not. Apènna l' alba la vècia l' andò a ciamar, l' ai purtò un bôn cafè, es l'aiutò a fstirs. In puch mumeint al prèinzip fo al ôurden: e premma d' lassarel andar la vceina l' ai dess: quand al s' truvarà in t' la stanzia dov ai è 'l fiôur del trèi mlaranz, al sintirà che totti el diran « *ch' am toia me, ch' am toia me*, mo lò l' ha da toren trèi ed quêlli ch' stan quieti: po' la s' fe fora dalla porta e cun al did l' ai insegnò dov l' aveva d' andar; al prèinzip i fe tant ringraziameint, pò l' muntò a caval es ciapò la vì. Tot quèl dè al caminò, ch' an vdeva l' ôura d' arivar a qula muntagna. L' era pò vers sira, e finalmèint al vest ch' al i era avsein; al dè d' spran al caval, e prèst al fo sò: al batè alla porta d' qula casleina che s' vdeva, ed ecco ch' veins avrir un' altrâ vceina chi dmandò, chi zèirchel? A zèirch al fiôur del trèi mlaranz, e so surleina, ch'la saluta bèint tant, la m' ha det ch' al vegna a tor que da li, è la m' ha insgnà la cà: e po' ai dess chi l' era e chi l' n' era. E quand la vècia sintè ch' l' era mandà da sò surèla, e ch' l' era fiol d' un rè, l' ai fe una gran acuglièinza, e s' al fe seder, pò l' ai fe preparar una bèla zènna, e una bèla stanzia da durmir. Dôp ch' l' ai avè tgnò cumpagnì intant ch' al znavà, l' al cundusè in t' la stanzia giand che premma ch'

al foss partè l' ai arè dà al fiôur del trèi mlaranz. Figurav, che la gran angostia d' arivar alla mateina, la fe, che st' ragaz en psè asrar un oc' in totta la not, es en fava che guardar alla fnèstra per vèder s' al vgneva dè; e apènna ch' al cminzò a slumberzar al saltò zô dèl lèt. Da lè e un mumèint veins la vècia chi dess: ch' al vegna mo sacracurôna cun me, e l' al cundusè in t' una stanzia totta peina d' mlaranz. Av sò dir me che là dèinter al pareva l' inferen; e totti el gieven: *ch' am toia me, ch' am toia me*, mo lò, cum i era sta insgnà, a in zercò trèi ed quèlli ch' staven quieti, e s' veins fora ringraziand la vceina quant mai al psè, e giandi: lì, la sa chi a sôn e che una man lava l' altra; dônca ch' l' am cmanda cha la servirò in tot quèl ch'a poss. Finè tot sti cumplimeint l' astricò la man alla vècia, che intant l' ai dess, ch' al bada bèin sacracurôna, d' n' avrir endsonna d' sti mlaranz premma d' avèir imprônt quèl da bèver, sinchinò, quel bèli zôuvni ch' saltaran fora el scaparôn vì: e ch' al bada bèin che 'ndson al basa di su d' cà, premma d'èssers spusà, altrimèint al se c' curdarà dla spôusa. Al prèinzip azetò tot sti avertimeint e dôp avèirla turnà a ringraziar al s' mess in viaz, pinsand a quèl ch' i aveva det la vècia, es n' vdeva l' ôura d' psèir avrir onna d' sti mlaranz; Al cameina al cameina, mo sêinza vèder mai ne una cà, ne un ustarì dov psèirsi afermar. L' era d' estad e s' era un cald ch' a s' cherpava e l'era acsè stof, ch'al pinsò d' saltar zô da caval e tor un po' d' arpos. Al tirò al caval al ômbra, in t' un prà, tant ch' al pses pasqular, e lò s' mess a seder in t' l' erba, pinsand ai cas su: al cavô fora el trèi mlaranz, e al li cminzò a prilar da tot i là è guardari: mo pussebil al gieva tra d' lò, che que dèinter ai ava da èsser una ragaza! A savì cm' è fat la curiusità, e pèinsa e prella, e guarda, tant che la tentaziôn. chersè al sègn, ch' an la psè più tgnir, es dess: oh cat! a voi mo

vèder me, e s' la tintarà d' scapar, a zercarò d' ciaparla e tgnirla strecca. Es tols fora un curtlein ch' l' aveva in bisaca, al tajò onna d' sti mlaranz, e sobit scapò fora la piò bèla zôuvna ch' s' pses mai vèder, e sobit l' ai dess: *dammi da bere;* e lò arspôus: da bere non ne ho, e lì arspôus: *a casa mia ritornerò.* E vì ch' l' andò cm' è 'l vèint, e lò arstè lè cm' è un bèl imbezel, maledand la sò curiusità. Pò 'l saltò sò l' caval, es cminzò a côrer un' atra volta; e côr e côr e finalmèint l' arivò in t' un sit dov al vest una bèla funtana: alôura al dess « adès è 'l bôn d' avrir un' atra mlaranza: l' andò zô da caval, al s' mess a seder vsein a qul' aqua, e pò 'l tirò fora una mlaranza e 'l curtèl, es la tajò in mèz: ed ecco ch' salta fora una zôuvna anch piò bèla dla premma, che sobit l' hai dis: *dammi da bere;* e lò arspônd: ecco, zgnandi l' aqua; mo lì i dè un ucià e se sparè vì cm' è un lamp. Al prèinzip arstò incucalè, e pò 'l dess, oh a sôn al gran asen, mo dov avevla da bèver sta povra diavla? an aveva mo da pinsar ch' ai vleva al bichir! oh basta, manch mal ch' am n' avanza anch onna. e adèss a sò me cm' ai ho da far. E al seguitò a girar fenn' a sira, tant ch' al vest un ustarì, l' andò dèinter, al s' fe purtar dèl vein e dl' aqua cun di bichir, e pò al cavò d' in bisaca l' ultma mlaranza, giand, oh te t' en me scaparà, nô: al la tajò per metà, e al saltò fora una ragazza d' una blèzza ch' la pareva al sôul: sobit l' ai dmandò da bèver; e al prèinzip dess: ecco, sgnôura; lì la bvè e pò la s' mitè seder. Que av psì figurar che cunversaziôn chi s' messn' a far. Li l' ai fava zèint mella dmand, lo l' istèss, e acsè c' curènd i fenn passar la not. Al prèinzip i dess ch' al sre sobit andà alla sò zità a far preparar al palaz, e che sobit al srè turnà a torla per spusarla. Lì l' al pregò a far prèst, e l' as quietò. Al ciamò l' ost es i dess: at lass in cunsègna sta ragazza, àven totta la premura e t' srà cuntèint; e guarda d' servirla in tot quèl

ch' la vol. Al dè a lì una massa d' quatrein, ai stricò la man, es partè vers cà sò. Quand l' arivò al palaz ai côurs incôntra sò mader es i trè al col per basarel, mo lò s' tirò indrì, sèinza dir ater, arcurdands d' quèl ch' i aveva det la vècia, ch' an s' foss lassà basar da un qualcon di sù, se nò al sre c' curdà dla spôusa. La mader ch' vest acsè la sintè un gran dulôur, mo l' an ste a dir ater per n' al vlèir c' turbar. L' andò pò dèinter es i prinzipiò a cuntar da un cò al ater tot quèl chi era suzèss, e dla spôusa e d' incossa. A psì imazinar in che cuntintèzza era al rè e la rigeina d' vèdrel acsè aligher, e sobit i den ôurden ch' foss preparà al palaz pr' al spusalèzi. Passò 'l dè in sti algrèz, e alla sira dôp cunversaziôn, al prèinzip s' ritirò e s' andò a durmir. Quand al fo indurmintà, sò mader intrò in ponta d' pè in l' la stanzia, la s' avsinò al lèt e la dess: t' en m' ha vlo basar g'dà, ad basarò adèss; e l' ai dè un gran bas, e s' andò vì. Alla mateina tard, al prèinzip s' livò, l' andò a salutar so padr' e so mader, e in t' al passar al vest chi miteven so d' sôuvra tot al palaz, e gnieint era piò 'l post; al dmandò ai su cuss' era quèl? Al rè e la rigeina i s' guardon on cun qulater tot incantà e i arspôusen: mo al n' è pr' al voster spusalezi cha s' fa sti coss? mo me 'n sò nieint ed spusalezi, dess al prèinzip, e so mader: mo 'n gessi ch' avevi d' andar a tor la spôusa, e ch' as preparass al quartir? e lo seguitava: mo me ai degh ch' an sò gnieint, e ch' an ho mai det sta roba. Alôura al rè e la rigeina s' fenn d' ucèt es dessen tra lôur: avèin capè, al gieva èssr' imberiagh ajrsira, es turnòn a far metr' a lugh incossa sèinza dir ater. Fratant andèin mo dalla spôusa ch' stava là in lucanda: tot i dè ch' passaven i pareven an, e zô la prinzipiava a c' prars, ch' al rè al la foss piò 'ndà a tor: un dè la stava alla fnèstra, e la vest una mora cun un calzèider in man ch' vgneva per tor dl' aqua dalla funtana, ch' era propri

sòtta alla sò fnèstra. La mora la s' chinò, e la vest in t' l' aqua cha s' inspciava una bèla dòna; e la dess tra lì: a sôn po bèla me, e in t' al dir acsè la guardò insò e la vest qula bèla zôuvna ch' era alla fnèstra, la capè alôura ch' l' era quèlla ch' s' inspciava invez ed lì, e la sintè tanta rabia, ch' la zurò sobit in cor sò d' far vendètta: e l' as vultò in sò giand: Sgnôura, volla cha la vegna a pnar? Vgni pur vi, i arspôus la ragazza, ch' aveva jost tot i cavì zô pr' el spal; la mora andò sò, la tols in man al paten, pò quand l' ai fo sôuvra, l' as cavò ed dinanz un aguciunaz d' utôn ch' l' aveva, es i al piantò in tèsta, e acsè la ragazza dvintò una clumbeina e se scapò fora dalla fnèstra. La mora, totta cuntèinta, la se fstè di su pagn, la s' mess a seder in t' la sò pultrôuna, la s' lissò bèin bèin, e la ste asptar ed seinter quèl ch' arè det l' ost. Difatti da lè e poch l' intrò in t' la stanzia per dmandari cussa l' arè vlò da qulaziôn: apènna ch' l' arivò dèinter al cherdè d' insugnars vdènd sta brotta diavla, mo al s' fè curag' e sèinza dir ater ai dmandò cussa la cmandava: li dè l' ôurden per la qulaziôn, e l' ost turnò vì giand a tot ed sta mudaziòn ch' era suzèssa, e ch' an pseva capir com al foss sta, mo al cminzò a crèder ch' la foss un insteriarì: basta acsè s' andò inanz. Bisôgna mo savèir che intant, un dè al prèinzip stava a godr' al frèsch in t' al zardein, sdrajà in t' l' erba, e sèinza acorzersen al s' indurmintò. Ma ecco che una bèla clumbeina vein a pusars sò in t' un alber pò la vôula zô e la va all' urècia dèl prèinzip es cmèinza a dir: An v' arcurdà quand a truvassi al fiôur del trèi mlaranz, e quand a vdessi a saltar fora qula zôuvna, che po' a lassassi in qul' ustarì, prumitandi d' andarla a tor: e acsè pian pian l' ai arcurdava incossa, e quand la vest ch' al prèinzip s' prinzipiava a g'dar, lì c' picò un vôul e vì ch' l' andò. Al prèinzip avers i uc', giand: oh puvrèt me, cuss' oja mai fat! es còurs

da sò padr' e da sò mader a cuntari quèl ch' i era vgnò in mèint, e al mustrava tanta c' praziôn ch'al pareva ch' al dvintass mat. Sobit as turnò a dar ôurden d' preparar al quartir, e del caroz; al prèinzip muntò sò e vì ch' l' andò vers l' ustarì per tor la spôusa. Al s' arcmandava ai pustiòn chi frustassn' i caval, e per strà an s' vols gnanch fermar a magnar. Finalmèint, dôp avèir côurs tot quèl dè e totta la not, alla mateina prèst i arivon al sit. Figurav ch' al prèinzip saltò dalla carozza in t' un pont, e s' fè l' scal in tanta frèzza ch' al s' avè acupar: l' èintra in t' la stanzia e al vèd a seder in t' la cariga la mora, ch' s' livò sò pr' andarel abrazzar; al zôuven s' tirò indrì, sèinza psèir dir una parola; pò ai dess: mo cumela ch' a sï dvintà acsè nèigra? li arspôus: eh! caro vò al gran star alla fnèstra asptarov al m' ha fat ciapar al sôul e a sôn dvintà acsè, mo adèss a sper in puch dè ed turnar arvgnir cm' ai era. Al prèinzip po' andò dal ost a dmandari cônt ed sta fazènda, e l' ost i dess che anca lò s' era maravià d' avèirla vesta a dvintar acsè brotta, mo ch' an saveva diri com la s' foss e sta. Al prèinzip pinsava che zô an i era rimedi, e che avènd dà la sò parola bisugnava ch' al la spusass, e acsè ai dess sot, sot: mitiv sò e andèin vì. La murazza la s' mess on d' qui bì abit ch' al i aveva purtà, es munton in carozza e vì chi andon. Per strà al prèinzip an dess mai una parola, e la mora la i andava fagand di ziricuchein, ch' al prèinzip i arspundeva cun del vultà d' spal, es pinsava: mo cossa dirà la sgnera mader quand la vdrà sta brotta diavla, che me ai aveva det ch' l' era invez acsè bèla zôuvna, e cussa dirà tot quì dèl paèis? In sti cativ pinsir i arivon alla zità ch' era zô totta adubà pr' arzèver la spôusa. I andon al palaz, e quand la rigeina vest ste môster l' arstò a bôcca averta: l' istèss fe 'l rè, e i vesten ch' al fiol era d' cativ umôur, i cunsgnon la spôusa al sôu damigèl perchè chi la c' pu-

jassen, e intant al prèinzip s' trè in t' el braz ed sò mader pianzand es i cuntò la so g'grazia. La rigeina l' ai fe curag' es i dess: cussa vliv far, adèss an gnè piò rimedi, avì prumess ed spusarla e bisôgna cha mantgnadi la vostra parola; el prèinzip chinò la tèsta, mo dèinter d' lo al sinteva cherpar. Zô tot era prônt e qulatra mateina as fè 'l spusalezi. Per tri dè era sta mess fora un avis, ch' ai era côurt bandè al palaz, e pò i aveven invidà tant preinzip e rè da tot el band. Quand fo vers l' ôura dèl g'nar al vulò dèinter in cuseina una clumbeina, e la cminzò a dir; *coco coco maledetto che ti poss' adormentar, che l' arosto si possa bruciar, e che la nera mora l' an in possa mangiar;* e quand l' avè det dôu o trèi volt sta filastroca, al cugh s' indurmintò, e l' arost dvintò tot un carbôn. Quand i fonn a tavla, e cha s' vest mancar l' arost, al rè ciamò 'l cugh per dmandari cum stava sta fazènda, al cugh se scusò alla mei ch' al psè, e per quèl dè as fè sèinza. Mo quand a fonn al dè dôp, e quasi all' ôura dèl g'nar, ecco ch' ariva la clumbeina cun la solita cantilena: *coco coco maledetto che ti poss' adormentar, che l' arosto si possa bruciar, che la nera mora l' an in possa mangiar.* E topete, ch' al cugh s' indurmèinta, e l' arost dvèinta tot un carbôn; ecco che quand i ein per magnarel, e vdènd ch' al manca, s' liva sò al prèinzip da tavla, es và in cuseina a dar una gran filà al cugh. Ste pover diavel al s' i trè in znoc' dinanz, es i dess: mo ch' al sava sacracurôuna ch' l' è du dè che quand è vers l' ôura dèl g'nar al vein sò in t' la fnèstra una clumbeina, ch' cmèinza a cantar una meludì, ch' la fa indurmintar sèinza acorzersen, e per quèst ai ho lassà brusar l' arost: al prèinzip al pareva ch' an vless crèder a sti scus, mo saltò sò i sguater a dir ch' l' era vèira, e chi aveven vest anca lôur, tant ch' al prèinzip dess: bèin dman quand è l' ôura dèl g'nar vgnim a ciamar, e a voj vèder cuss' ai è d' nov. Difatti

qulater dè quand fo tard, i andon a ciamarel; lo s' mes in cuseina a seder dri alla fnèstra asptènd la clumbeina. Mo bona, ecco che da lè e poch as vest vgnir sta bèla bstiuleina, che s' mess so in t' la fnèstra a cantar la solita sinfunì; al prèinzip s' livò sò es cminzò a ciamarla, e pian pian al si avsinò, e quand ai fò prèssa ai mess sôuvra una man es la ciapò, al la tols sò in t' el znoc' es la cminzò acarezzar, e al la basava, e al la lissava, mo in t' al lissari la c'teina al sintè ch' l' ai aveva un quèl, e al dess: oh puvreina avì una grusleina, asptà ch'av la cava; es i cminzò a guardar, perchè l'aveva sintò che cun l'ongia l'an vgneva, e al vest che invez d' una grusla l'era la mazzola d' un aguciôn, e lò ciapla, e tirel vì, e al n' 'l avè apènna cavà, ch'ai saltò in pì qula bèla zôuvna ch' l' aveva lassà in t' l'ustarì. Què 'l prinzipiò a dmandari, cum l'era e cum l'an era, e lì l'ai cuntò per fil e per sègn quèl ch'era acadò. Al prèinzip, cuntèint cm'è un zèiser, al la ciapò sôtt'al braz es la cundusè in t' una stanzia, e po' ai dess aspètom, che fra puch mumeint a sòn que. L'andò a tavla e quand i fonn vers la fein dèl g'nar, al dess: a voj cuntar a stì sgnôuri un fat ch' è suzèss; tot dessen: o se bèin, al sintrèin vluntira. E alôura al prèinzip cuntò totta la storia d' quèl chi era intravgnò e al dess dla mora, e pò 'l dmandò: cussa s' meritarè chi avess fat acsè; chi in gieva d' una fatta, chi d' un atra, mo saltò sò al rè giand: me adegh cha cundanarè la mora a èsser brusà in mèz ed piazza. Apènna finè d' sti parol al prèinzip s' livò da tavla, l'andò a tor la ragazza es la cundusè in mèz a tot giand: quèsta e la mi vèira spôusa ch'era sta tradè da qula brotta faza d' qula nèigra. E i s' messen a sbatr' el man, e a zigar mora la traditôura! Al veins di suldà ch' la ciapòn es la cundusen al suplèzi cmod aveva urdinà 'l rè. E i arnuvon el noz, es fenn degli algrèz ch'an ve so dir, d' che blèzza

el fonn, es vivèn sèimper feliz. E al veins vèira al pruverbi ch' dis: Prèst o tard la verità se c' cruv.

VARIANTI E RISCONTRI

(alla *Fola del Trèi mlaranz*)

Una versione siciliana di questa novella leggesi nelle mie *Fiabe*, *Novelle e Racconti popolari*, n. XIII, ed è intitolata *Bianca comu nivi e russa comu focu*, raccolta in Palermo. Altre versioni egualmente siciliane sono *Donna Gnangula* di Cianciana, *La bella majurana* di Cianciana, *La bella Rosa* di Noto, *Russu comu focu* di Palermo, *La bella di la lu russu di l' ovu* di Polizzi-Generosa (tutte riassunte a pag. 117-119, vol. I di esse *Fiabe*), *La Bella di li setti citri* di Casteltermini, che è la II[a] delle mie *Otto Fiabe e Novelle popolari siciliane; Von Autumunti und Paccaredda*, *Von der sohönen Angiola. Von Feledicv und Spomala*, nn. 54, 53 e 55 delle *Sicilianische Märchen* della **Gonzenbach.**

Buona parte della presente novella è *Le tre cetra*, Giorn. V, tratt. 9 del *Cunto de li cunti* di **Basile**, di cui ecco l' argomento: « Cenzullo non vole mogliere, ma tagliatose no dito sopra na recotta, la desidera de petena ianca e rossa, comme à chella che ha fatta de recotta e sungo, e pe chesto cammina pellegrino pe lo munno ed a l' isola de le tre fate have tre cetra, da lo taglio d' una de le quale acquista na bella fata conforme a lo core suio, la quale accisa da na schiava, piglia la negra 'ncagno de la ianca ma scopierto lo trademiento, la schiava è fatta morire, e la fata tornata viva deventa Regina ».

Altri riscontri si ha nella versione sanese *La Ragazza dalle bionde trecce* di **T. Gradi,** *(La Vigilia di Pasqua di Ceppo)*; nei *Tre aranci*, n. V delle *Novelline di S. Stefano* del **De Gubernatis**; nei *Tri Zeder*, gior. V, fola IX della *Ciaqlira dla Banzola* (che è una traduzione bolognese della *Tre Cetra* napolitana); ne' *Tre Tosânn del Re*, n. XV della *Novellaja milanese* dell' **Imbriani** (versione un po' monca), e meglio nei *Trii Naranz*, panzana della stessa raccolta, pag. 39, in nota. Altra versione toscana di Antignano presso Livorno trovasi riassunta nella *Zoological Mythology or The Legends of Animals* di **Angelo De Gubernatis,** vol. II, pag. 242 (London, Trubner and C.° 1872, in-800). Altra versione si legge nell' *Analisi riflessiva della Fiaba « L' amore delle tre melarance ». Rappresentazione divisa in tre atti*, di **Carlo Gozzi,** un'altra ancora nelle *Märchen und Sagen aus Wälschtinol* dello **Schneller,** n. 20

Der Prinz mit den goldenen Haaren. Un perfetto riscontro se ne ha nella 1.ª delle mie *Novelline popolari Albanesi di Sicilia.* che esce col titolo siciliano: *La bedda di li setti citri* (Vedi il vol. IV delle mie *Fiabe*, pag. 285).

Nel principio la presente novella è simile al *Mandruni e Mandruna*, n. XIV delle mie *Fiabe*, alle nn. 12, 13 e 14 delle *Sicil. Märchen: Von der Königstocher und dem Könih Chicchereddu, Von der schönen mit sieben Sehleieru*, e *Von der schönen 'Nzentola;* alle *Tre melarance*, XIX della *Novellaja fiorentina* dell'**Imbriani**; alla *Palomma*, Giorn. II, tratt. 7 del *Cunto de li cunti* e in parte anche al cominciamento di esso *Cunto de li cunti;* alla *Liebe der drei Pomeranzen*, 19 delle *Märchen und Sagen* dello **Schneller.**

L' oblio dell'o amante al primo bacio che riceve nella Reggia del padre è, oltre che nelle 14, 54 e 55 della **Gonzenbach**, nel *Matrimonio di Fillenia, figliuola del Re d' Egitto*, n. IV della p. IIª delle *Duecento Novelle* di **Celio Malespini**, ne' *Tre aranci* del **De Gubevnatis**, nella *Rosella*, Giorn. III, tratt. 9 del **Basile**, nel quale è pure (Giorn. II, tratt. 7) il fatto della partenza del principe per andare a prendere gli abiti per l' amata.

Lo scioglimento per mezzo delle colombe è simile a quelle della n. 10 delle *Volksmärchen aus Venetien* di **Widter** e **Wolf**: *Der arme Fischerknabe*, ove sono tre cavalli fatati, uno di ferro, uno di brouzo e uno di piombo.

Riscontri con le altre novelle d' Europa cita **Köhler** nelle *Vergleichende Anmer-Kungen* delle *Sicil. Märch.*, vol II, pag. 236-237.

La fola dla Patalocca

Ai era una volta un padr' e una mader ch' aveven una fiola. Sta ragazza an s' po dir ch' la foss cativa, mo l' era tanta la gran incantà, ch' l' arè tolt una polsa pr' un caval, e s' as i foss da ad intènder ch' ai era la louna in t' al pôz la srè côursa a guardari. Poch distant dalla cà d' sta zèint ai stava un zuvnot ch' fava al falegnam, e l' era zà un pêz ch' al guardava d' bôn oc' sta ragaza, tant ch' un bèl dè al la dmandò a sò pader. Culandrein, ch' acsè s' ciamava al pader dla ragaza, l' arstò tra 'l sè el 'l nô ed

darila: mo sicom st'om l'era propri on ch'aveva cunseinzia, al i arspôus liberamèint cun sti paroi: Sintì al mi fiol, me an ve voi inganar; avì da savèir che la Zônza, l'è una bona diavla, mo l'ha 'l difèt d'èssr' incantà, e se vò al avessi da straniar per quèst, a toi piotost a pat ch' l'avanza in cà. Tuniol arspundè, ch'al stes pur tranquel ch'ai n'arè fat cônt l'istèss ch'al foss sta lò. I ciamòn la ragaza, e in puch dè i se spuson. Al dè dôp chi s' fonn spusà, la Zônza s' livò bèin prèst, e premma ch'sò marè andass a butèiga la i dmandò: mi marè cussa vliv cha fazza incù? Ai ho un par d'bragh, ch' a port per butèiga, ch' bisògna metri del topel, tant ch'a li possa purtar anch un poch; ajostli. La Zônza arspôus tott'aligra: ai ho capè. An fo 'nda fora dal' òss, ch' l'andò a tirar fora sti bragh, es prinzipiò a zercar dla roba d'arpzarli; ma per quant l'as zercass l' an psè truvar sala ch' s' i afess. E alôura la dess: oh a san la gran mata. agn' è el bragh ch'al spianò ajr; e det in sta manira, l'andò a tor el bragh da spòus, la li cminzò a tajar in pzù, pr' arpzar quel vèci; difatti l'ai mess del bèli pèz, e po li pigò es li mess sò in t'al lèt. Quand andò a cà sò marè l'ai côurs in inscôntra giandi: vgni pur vì ch'el bragh el i ein agiustà. Tuniol i guardò e sobit al capè la bagianata: ma cun cossa el i at acumudà, ai dmandò; e li sobit: ai ho adruvà el bragh ch'avevi ajr, perchè an ho psò truvar alter. Al pover Tuniol arstò propri zlà; al la strapazò un poch, e pò ai dess: guarda mo d' n' in far un' altra. Quand a sèin a qul'alter dè, che lo è pr' andar vì, mo bona ch' li l'ai dmanda cussa l'ha da far. Incù an sarè che lavurir ed dar: mo l'ha da vgnir un mi amigh cun nò a g'nar, t' farà la spoja, e guarda bèin ch'ai in sia per tot. Sobit ch' al fo 'ndà zô pr' el scal la Zônza l'andò al sach dalla fareina, es preparò per far la spoja. La tols una bèla massa d' fiôur e po l' ai vudò in mèz

una gran masqula d' aqua, ma la pasta la veins tèndra, e lì turnò azuntar dl'altra fareina; mo ecco ch' l' ai in zuntò ed trop e la pasta veins dura; e lì tiri pur dèinter cun dl' altr' aqua; tant che tra 'l zuntari dla fareina per farla dura, ôura dl' aqua pr' intindrirla, l' arivò a impastar tot al sach. Quand l' avè fat st' gran pastôn, la prinzipiò a tirar del spoi, e po la li c' tindè so pri lèt, pr' el cherdèinz, pr' al cantarôn, pr' el scran, e infenna so pr' el fnèster, e pri òss; e s' andava giand da per lì: Mi marè al srà cuntèint, al m' ha det ch' a in fazza per tot. Da le a poch veins a cà Tuniol cun quèl so amigh, e quand la Zônza sintè ch' al vgneva dèinter, la s' mess a urlar quanta gôula l' aveva: pian, pian ch' an rumpadi la spoja; quèl pover diavel en capeva cuss i fossen qui urel, mo apènna al fo dèinter ch' al vest tot qul adòb ed spoj, al s' dè el man in t' i cavì, es prinzipiò a trar di perdez, ch' aren fat vgnir zò 'l zil. Po al s' arvultò a la Zônza giandi: mo cuss at fat incantà dèl diavel? Mo mi marè, an m' avì det ch' a in fazza per tot? Lo n' ste piò arspôndr' ater: al tols un curtèl es cminzò a tajar totti sti spoj, es li mess dèinter in t' una spaltura, pensand po' d' andaren magnand. Al cusè po' dôu d' sti tajadèl, e i s' messen a magnar; mo figurav che voja ch' ai n' aveva quèl pover diavel! Finalmèint quan i aven finè al ciapò sò es' s' andò vì, e an turnò che quand fo ôura d' andar a lèt. Quand a sèin a qul' altra mateina, la Zônza fa la solita dmanda: Mi marè cuss oja da far incù? T' farà un po' d' ris cun i col, mo guarda d' cunzarel bèin; e det sti dôu parol ai vultò 'l cul es andò vì. La Zônza la spazò la cà, la dè la pôlver, la se c' trigò i cavì, e po' sobit la pinsò a far quèl ch' i aveva det Tuniol. La tols un bèl persòt, l' al tajò in tant fèt, e pò l' andò zô in t' l' ort, ch' ai era di col, ch' l' ai quers tot ed sti bèli fèt ed persot; quand l' avè fat quèst, la dess: oh adèss

andarò in canteina a tirar al vein, perchè bèin ch' sia tot in ôurden quand vein mi marè, ch' an voj ch' l'ava da bravar anch incù. L' andò sò in cà, la tols el ciav d' canteina e un pistôn es andò zô. Intant ch' l' era drì a tirar al vein, pr' una fenstrètta ch' guardava in t' l' ort, la vest un can ch' magnava el fèt ed persòt, ch' l' aveva mess sò pri col: e lì ciapa la burchètta d' la bôt, côr fora, fecla drì al can, tant che sta bistia scapò: alôura la Zònza pinsò d'andar a tor sò al pistòn; mo quand la fo zô la vest ch' tot al vein era andà per canteina; sta povra diavla cminzò a dir: oh puvrètta me, adèss oh se che quand vein mi marè a stagh frèsca! Mo aspèta che adèss a m' inzgnarò perchè ch' an s' acorza ed tot ste moi: cussa fella lì, la tols dla fareina es la prinzipiò a spergujar in tèra, e tanta la in mess, per sugar al vein ch' era andà vì ch' la consumò tot un sach. Quand fo ôura ch' vgness a cà Tuniol, la s' mess a seder in t' al pirol d' la scala, pr' èsser prônta a cuntari el sòu g' grazi. L' intrò dèinter e vdènd la Zônza a pè dla scala, zô al s' imazinò ch' foss zussèz quèl, e ai dess: cussa jè d' nov? Lì i prinzipiò a cuntari ch' l' aveva tajà tot un persòt in fèt e s' aveva quert i col, per cunzari bèin cmod al i aveva det; po ch' essènd andà a tirar al vein l' aveva vest un can ch' al magnava al persòt; po totta gluriôusa, la gieva: mo ste pur bôn, ch' a sôn sta svelta vdiv a dari drì cun la burchètta dla bôt, es l'ho fat sobit scapar: quand a sôn turnà in canteina l' era andà vì tot al vein, e svelta, svelta a sôn còursa al sach dalla fareina, e a forza ed spergujaren ai ho sugà in manira ch' an s' cgnoss gnanch ch' ai sia sta dal moj. Al pover Tuniol cherdè propri d' dvintar mat a sintir ch' la i aveva strassinà tanta roba, es cminzò a dir: mo insôma te m' vu metr' in t' una strà cun el tôu buzarat, e tant al i n' dess ch' an fineva mai piò. E lì zigava, e zurava ch' l' an arè mai piò fat ed sti matiri.

I magnon a la mei, e sobit Tuniol andò vì. Quand i fon alla sira endson dess una parola; alla mateina lì i turnò a dmandar, cuss'oja da far incù: Mo lo arspôus brosch, brosch, tu la rôcca e fila, e sèinza dir ater ai vultò i garèt. Quand la fo 'r 'stà da per lì, la dess: oh andain pur dônca mitèins a filar: la ciapò so dal garzol, di fus, l'inrucò un bèl ramdèl, e l'andò zô in t' la stala dov al pover Tuniol i tgneva una vacarèla, ch'al s' era avanzà cun el sôu brazza. La Zônza s' mess lè da un là d' sta bstiola, e lamentands del strapazà chi dava sò marè, la zigava cm' è una madalèina. La vaca l'ai andava guardand; mo a savì, ch' el vach romnen, e la Zônza pinsò ch' l' ai fess di mustaz, es prinzipiò a diri: anca te brotta carògna tem tu a goder; e la vaca seguitava a rumnar, e lì turnava d' cò, mo sat ch' a sôn bona d'acupart: e quand la vest che la vaca en g' miteva, la ciapò un mazol, e la prinzipiò a mnariel zò per la tèsta cun quant fià l'aveva, tant ch' la povra vaca ficò el gamb al aria tirand so l'ultum fià. Quand veins a cà Tuniol al truvò la Zônza totta instizè, ch' l' ai andò incôntra cm' è una vepera; e si cminzò a dir: fenna el bisti em tolen a goder in sta cà, mo cussa sègna dvintà! Tuniol i dmandò cussa la vleva intènders: e lì i arspôus: A sôn andà a filar in t' la stala per star un poch calda, e qul' anma buscôrôna d' qula bistia l' ha prinzipià a farom di grogn; me ai l' ho det trèi o quater volt ch' an era onna da zercar, mo lì a tirà inanz l' istèss, e me ai ho ciapà al mazol es i ho spacà la tèsta. Av lass dir a vò cuss as sinte Tuniol a sta bèla nutezia! l'arstò lè incucalè ch' an savè gnanch cossa s' dir; alter ch' al s' vultò giand: un' altra t' m' in faz a ciap sò es en tôuren mai piò cà. E po l'andò zô in t' la stala, al prinzipiò a metr' in piz qula povra bistia, e intant ch' al la squartava, al gieva: ste pzol srà per Znar, stater per Febrar e acsê vì vì al mess a sègn per tot i mis

ed l'ann un pzol d'caren, ch' l'andava d'man in man mitèndi dèl sal: la Zônza ste a vèder tot sti lavurir sèinza dir una parola. E passon al rèst dal dè sèinza guardars in fazza: qul'altra mateina Tuniol s' tirò sò 'l bragh el s' n andò, e la Zônza la n' i stè a dir la solita cantifola. Poch dôp l'andò zò in t' la porta, giand: aspèta pur ch'a fazza quèl ch' dess ajir mi marè. Al prem omen ch' la vest passar, l' al ciamò es i dmandò: siv vò Znar? E quèst arspôus: s' ha sôn Znar, mo sè; lì la dess: perchè mi marè l' ha det ch' a daga st' pzol d' cussôn a quèl ch' ha nom Znar. Alòura ch' la m' al daga pur què, perchè me a sôn propri quèl ch' la zèirca. Andà ch' fo quèst, la tols un ater cussôn es mess dôp alla porta a asptèr al prem ch' la vdeva: difatti passò un umarèl, e li: Au! ch' l omen, siv Febrar? st' omen s' vultò incantà a guardari es dess tra lò: quèst è una matta, mo al i arspôus: sè a sôn Febrar: oh bravo, dess la Zônza, vgnì pur què ch' mi marè al m' ha dèt ch' av daga sta roba. E acsè vì, vì la fè fein ch' l' avè dà vì totta qula caren. Quand turnò so marè, l' ai andò incôntra giandi: oh incù an arì da dir ch' an ava fat quèl ch' a m' avì det: Cussa t' oja det, arspôus Tuniol. An gessi che d' qui piz ed caren on era per Znar, qul'alter per Febrar e acsè vì per tot i ater mis? Quand Tuniol sintè acsè al capè ch' l' ai n' aveva fat onna del sôu, e al s' fe dir incossa. Sintò sta gnexa al vultò vì giand ch'an turnava piò, la Zônza s' mess a urlar: asptèm mi marè ch' a vegna anca me: tirt almanch drì l' òss, dess Tuniol; sta povra diavla ciapò l' òss in spala es i cminzò a côrri drì: e lò inanz, e lì drì, e lì drì; tant' al s' era fat sira. I arivon fora d' una porta, e quand i fonn in là un pzol, i truvon un bosch, e Tuniol pinsò d' meters lè a passar la not; anzi per star piò sicur al s' arampigò so pr' una querza. La Zônza i vleva tgnir drì, mo figurav che fadiga ai tucava ed far cun qul' òss

in spala; e la s' mess a dir: mi marè asptèm ch' ai ho l' òss. Tuniol dess: mo che òss? Mo an avì det ch' am tira drì l' òss; quand al sintè 'csè l' avè a smaslars dèl reder. E tant la s' inzgnò sta patalòcca, ch' l' arivò d' cò dl' alber cun l' òss e tot. A s' era po' fat not, e lôur s' in staven là cmod i fossen sta in ca sò. Quand fo passà la mèza not, i sinten a vgnir zèint sôtta l' alber, cuntrastand insèm. Imazinav! i eren propri assassein ch' eren vgnò lè a partir quèl ch' i aveven rubà. Intant la Zônza s' mess a dir: mi marè, mi marè am scapa la mi aqua; e lò al s' i arcmandava ch' la stess chieta; mo sgner sè, che da lè e poch, la lassò 'ndar quèl chi scapava. I assassein ch' sinten a piover zò per l' alber i pinsòn ch' al foss un qualch uslaz, i s' tratensen un mumèint dèl c' côrer, e pò i seguiton à cuntar di quatrein, e a c' partir dla roba. Mo dai che da lè e un ater poch la Zônza turno a dir: mi marè, mi marè am scapa un ater bisôgn; e lò: mo sta zetta, per carità! mo lì lassa andar zô al rèst, e i assassein turnon a dir: mo che diavel d' bistia è mai sò per st' alber; e po i tiron inanz al fat sò. Mo quand fo passà un ater mumèint, la Zônza cminzò dir: mi marè am scapa l' òss; e Tuniol: teinel astrech per carità! mo al n' avè det acsè, che tunfete la lassò andar zô l' òss. I assassein ch' sintèn arivar sta zizla, cherdand ch' foss zèint arpiatà per dari adoss, es la fenn a gamb quant i psen, lassand lè totta la roba. Tuniol asptò ch' foss vgnò dè per psèir bèin vèder, s' ai era piò 'ndsòn. E pò i andon zô es truvon una gran massa d' arzintarì, e del zoj, e di quatrein. I ciapon sò incossa e lot lot i s' avion vers cà, che per furtòna an i era gnanch intrà endson. E pò i vinden totta qula roba, es cumpron una bèla cà, cun un casein d' campagna, ch' era una delezia. La Zônza, cun totti sti coss ch' i eren suzèss la s' era c' cantà. Tuniol s' mess a badar ai su interèss es lassò 'ndar al mstir; e

quand al pinsava al incantèisom d'sò mujer, ai vgneva in mèint quèl pruverbi ch'dis: che del volt da un mal ai in vein un bèin.

VARIANTI E RISCONTRI

(alla *Patalocca*)

I vari aneddoti di questa novella trovano riscontro in varie novelline o parti di novelline della mia raccolta. Eccone i titoli: *La mugghieri babba* di Polizzi n. CLXXXVII; *Majulongu* di Polizzi, n. CLXXXVI, e per un aneddoto consimile *Lu viddanu di Larcara* di Palermo, n. CXLVIII; *Giufà*, *tirati la porta* § 9, *Giufà e li latri*, § 11 del *Giufà*, n. CXC. I due aneddoti che si riscontrano con questi due attribuiti a Giufà, cioè quello in cui Zonza porta al marito nel bosco l'uscio di casa, e l'altro de' ladri che fuggono lasciando a Zonza e a Toniolo il danaro dianzi rubato, hanno varie versioni in Italia. Vedi pel primo *Sdivrameddu* di Polizzi, n. CLXXXIX delle mie *Fiabe*, la *Novella di Cacasenno*, pag. 21-22 (Milano, Pagnoni, 1870); *Lo sciocco*, versione piemontese del **De Gubernatis** (nella *Civiltà Italiana* di Firenze an. I. num. 3, pag. 45-46; *Ancòra dello sciocco*, versione romagnuola di Savignano del **Teza** (ivi, n. 5, pag. 79); *Ancòra la novella dello sciocco*, versione calabrese di **F. Chieco** (ivi, n. 13, pag. 203-205). Pel secondo vedi **Gonzenbach,** *Sicil. Märch.* n. 57; **Imbriani,** *Novellaja milanese*, n. X: *L'esempi di lader;* **Morosi,** *Studi sui dialetti greci di Terra d'Otranto*, pag. 74, III: *Trianniscia* (Lecce, tip. editr. Salentina, 1870); **Straparola,** *Le Tredici piacevolissime notti*, notte XIII, fav. 5. Questi due aneddoti si trovano poi fusi insieme nella novellina trapanese *Cunti di Giucà* (vol. III. delle mie *Fiabe*, pag. 277-278).

Questa povera Patalocca ha del *Pimpi ignudo* delle *Novelline di S. Stefano*, del *Martinu* di Palermo, dello *Sdirramedda* di Palizzi e di altri personaggi leggendari d'Italia,

Vedi nel *Jahrbuch für romanische and englische Literatur* di Lipsia, VIII, 3, pag. 260-271 lo scritto di **R. Köhler** *Italienische Volksmärchen.*

EDIZIONI DI OPERE VERONESI

QUATTROCENTINE (1)

SERIE II.

CON SOLA NOTA DI LUOGO, O DI TIPOGRAFO

388.

AEMILII PAULI, *De rebus gestis Francorum.*

s. l. et a. (Parisiis c. 1500) In Aedibus
Iodoci Badii Ascensii, in 4.

Sulla fede di parecchi bibliografi noto il libro fra quelli del periodo, che mi sono fermato, stimandosi la prima edizione della Istoria francese, ed uscita intorno al 1500. Dubiterei però la stampa alquanto di età posteriore: nè mi rassicura abbastanza l'Hain col riferirla ei pure al n. 146.

Scarse le notizie sulla vita giovanile dell'Emilj: sembra averne passata gran parte in Roma, dove sendosi guadagnato bello onore, il Cardinal di Bourbon lo chiamò in Francia verso alla china del secolo. Accolto con

(1) V. alla pag. 229.

molta estimazione dal Re Luigi XII, ebbe un Canonicato nella Chiesa di Nostra Signora, e il carico di scrivere la *Istoria di Francia.* Inteso al grande lavoro, si fermò a Parigi, dove morì nel 1529. Un *Epigramma* come scritto da lui stesso ci dà il Federici (*Elogi* ecc. I. 74), senza però indicar la fonte da cui il trasse; v'è quasi delineato il suo ritratto, descritta la biografia

Est mater Verona mihi: facunda parenti
Lingua fuit: fratres sunt duo, et una soror.
Aemyliana *domus: studiosum pectus honesti:*
Est sophiae, est superum cognitionis amor.
Pallidus ob studium: viret aetas: ocia nulla.
Natura est facilis: sors gravis: hoste vaco.
Incolui Romam: retinet me Gallia: cardo
Carlus *habet: Gallis condimus historias.*

Il primo infatti si fu Paolo Emilj a scrivere la istoria della illustre nazione, rascuotendone plauso grande dai dotti: Giusto Lipsio afferma che *Ludovicus* XII *decus hoc Italiae abstulit, et vindicavit sibi: ille penes unus inter novos veram historiae viam vidit* (Polit. cap. 9.): ed Erasmo aggiunse Pauli Aemilii *et reconditam eruditionem, et diligentiam, et vitae sanctitatem, et summam in historia fidem exosculor* (in Cicer.). Egli condusse il suo lavoro da Faramondo fino all'anno quinto di Carlo VIII (1488) in *dieci* libri, l'ultimo de' quali, rimasto imperfetto, ebbe dal nostro Daniel Zavarise compimento.

Ottenne parecchie ristampe, dappoichè, scrive un francese suo biografo, *ad onta de' suoi difetti egli godè la gloria d'avere il primo disciolto il caos della nostra vecchia storia, e spianato i suoi campi incolti.* In volgare

tradotto usciva in Venezia 1549: anche in francese per Gio. Renard 1643. Il Maffei sull' esemplare della sua *Verona Illustr.* dove discorre dell' Emilj annotava a mano i seguenti versi, forse tratti dalla stampa della suddetta versione francese. Piacemi recarli

François, *ce grand Roy, dont la France*
Prende justement une arrogance,
Voulut de nos Roys le premier,
Qu' appostoit toujours la paresse
Pour amortir notre hautesse,
Et ainsi que de toutes partes
Les plus doctes hommes espars
Il appelloit par sa largesse,
Dedans la France il appella
(Peut tu bien entendre cela,
O peuple, sans rougir de honte,
Voyant qu' il faut qu' un etranger
Vienne tes histoires renger,
Et qu' un peuple que chacun domte
De cette gloire te surmonte?)
Il appella doncques a soy
Ce docte Historien Emile
L' honneur de Verone, sa ville,
Du peuple Italique, et de toy.

Il Mireo, ed il Labbe ci fanno conoscere un libro dell' Emilj, non messo al pubblico, *de rebus recentiori Francia gestis.* Nessun altro suo lavoro trovai ne' manoscritti allegato.

389.

Aemilii Probi (CORNELII NEPOTIS) *Vitae Excell. Impp.*

Venetiis s. a. per Bernardinum Venetum, in 4. p.

Senza Proemio, o Dedica di alcun editore usciva il libro con bella iniziale silografata in principio, ed elenco delle *Vitae* sull' ultima faccia, di sole c. 23.

* 390.

CEPOLLAE BARTH., *De servitutibus urbanorum et rust. praedior. — De Cautelis — De simulat. contr.*

Lugduni s. a. et typ., in f.

L' Hain al n. 4878, secondo il giudizio del Panzer I. 559, assegna la stampa a Gio. Trechsel.

* 391.

CEPOLLAE RARTH., *Tract. Cautelarum.*

Venetiis s. a. (1485) per Andream de Bonetis, in f.

Trovasi d' ordinario aggiunto al trattato *De servitutibus* uscito in quell' anno.

* 392.

CERMISONI ANTONII, *Consilia medica.*

Venetiis s. a. et typ., in f.

In calce sèguita un libro di Francesco Caballi bresciano.

393.

Iuvenalis D. I., *Satyrae, cum Comm.* CALDERINI, Merulae, *et* Vallae.

Venetiis s. a. per Simonem Bivilaqua, in f.

* 394.

Plutarchi Cher., *De ingenuis educandis, interpr.* GUARINO.

Mantue s. typ. 1459 viii Junii, in 4.

Manca all'Hain: la trovo indicata, e diligentemente descritta dal Brunet, ch'ebbe agio di osservare il rarissimo libro, offerto alla Reale Bibl. di Parigi nel 1834. Lo annotai qui, perchè sendo troppo manifesta la falsità della data, è come non fosse apposta, e ci rimane assai dubbio l'assegnarla. Ei la sospetta edizione *Principe,* certo più antica delle due, che ci diedero nel 1472 il Portilia,

e Ulrico Zell. Quella data dovea rispondere piuttosto alla segnatura del Codice, che servì per la stampa, e marcare forse l'epoca in cui Guarino compiva la sua versione latina.

* 395.

Plutarchi Cher., *De ingenuis educandis interpr.* GUARINO.

Parmae s. a. impr. Portilia, in 4.

Viene assicurata dai bibliografi come diversa da quella, che porta l'anno 1472 del medesimo tipografo, e allegai sopra al n.° 11.

* 396.

Strabonis, *De situ orbis*, *Libri* XVII. *interpr.* GUARINO, et Greg. Typhernate.

Romae s. a. (1469) Conradus Sweynheim et Arnoldus Pannartz, in f. m.

Edizione *Principe*, e rarissima, che l'Audiffredi, op. cit. c. 25, dalla serie cronologica delle opere uscite a cura di quelli insigni tipografi, dimostrò compiutasi nel 1469, e indirizzata al Pontef. Sisto IV a' 22 marzo 1472. Non mi fermo a dirne i pregi, sendo abbastanza nota ai bibliografi, e riportandomi a quanto ne discorsi in addietro al n.° 18, nella ristampa fattasene dai medesimi torchi nel 1473.

397.

Trapesuntii Georgii, *Rhetoricorum Libri* V, *ex emend.* BENEDICTI BRUGNOLI.

Venetiis s. a. (c. 1472) Ioannes a Spira, in f.

Ultimo libro, che mi tocca riferire di questa II.ª *Serie*, la quale non è a dir vero molto ricca, sendo in maggior copia le stampe uscite senza alcuna indicazione, che riservo a descrivere nella III.ª

L'Hain non seppe, riferendo il bellissimo volume, accennare cui si dovesse attribuire il merito di aver corretta la lezione dell'opera, che ci diè in isplendida forma il famoso tipografo da Spira. Ignota allo stesso Maffei, n'ebbi avviso prima dall'Alecchi, per una sua nota nel Cod. Capitol. CCCV, Miscellanea di notizie bibliografiche letterarie. Poscia ho trovato il libro certo assai prezioso nella Comunale Bibl., venuto dalla Gianfilippi.

È questi il primo studio critico fatto pubblico dal nostro Bened. Brugnoli, che si estima uscito intorno al 1472. Piacemi suggellare questi brevi cenni, e la *Serie* II.ª, con l'*Epigramma* posto in calce al libro, d'onde unicamente si rivela la nota del luogo, e del tipografo, come altresì il nome del valoroso emendatore

Quae superat reliquas artes est facta Georgi
Ars bene dicendi munere nostra tuo.
Correxit Veneta rhaetor Benedictus *in Urbe,*
Hanc emat orator, qui bonus esse velit.
Si nescit ubi sit venalis: quaere lemanum (sic)
Spiram: *qui precii codicis auctor erit.*
Coradinus.

Lo scarso numero dei libri, di che si compone questa II.ª *Serie,* mi conforta a crescerne le pagine: e la stampa ultima testè allegata del Guarino (al n.° 396) me ne fornisce bello argomento.

Vergognava meco stesso dei troppo magri cenni fatti ne' precedenti numeri sul Guarino, dove ò riferite le sue opere a stampa; e però deliberai qui supplire alla indebita lacuna: perchè se degli altri più o meno illustri concittadini stesi alquante memorie istoriche, non ne andasse fraudato chi ne' fasti letterarj del Sec. XV va innanzi forse a tutti. *Di lui non si potrebbe dir tanto, che non meritasse che se dicesse più, rispetto alle sue laudabili virtù.* Così Vespasiano Fiorentino, *Vite degli Uomini Illustri del Sec.* XV (nello *Spicilegium Rom.* del Card. Mai I. 648).

Nè a scusa dell'ommesso valga essermi intrattenuto a dire di lui nell' *Introduzione* a questo libro: era poca cosa. Dopo la *Vita* che ne scrisse ampia il Cav. de Rosmini (Brescia 1805, vol. 3, in 8.), cui precede il ritratto dal Museo Trivulzi, non mi soccorrono egli è vero importanti notizie da aggiugnere quanto a biografia. Basti qui allegare pochi versi del Pannonio in lode del celebre suo Maestro, che ne disegnano in pochi tratti la vita (*Carm.* c. 24).

Tu mare fraenanteis Venetos: tu Antenoris alti
Instituis cives; tua te Verona *legentem,*
Finis et Italiae stupuit sublime Tridentum:
Nec jam flumineum referens Florentia nomen,
Ac Phoebo quondam, nunc sacra Bononia Marti.
Tandem mansurum placida statione recepit
Pacis et aligeri Ferraria mater amoris.

Trovomi bensì alla mano abbondante materia da aggiugnere sul conto delle opere, che uscirono a stampa di quel grande uomo, o restano ancora ne' manoscritti. Or di queste, e in proprio delle comparse dopo il Sec. XV (chè le prime al num.° di *dieciotto* si vedranno meglio descritte per singula nell'Indice in fine), tolgo qui a rappresentare un quadro, abbastanza credo completo; nella fiducia che per alcuno intelligente amatore delle buone lettere sia dato al pubblico una parte almeno di quanto tuttavia giace aneddoto. E con ciò verrà soddisfatto a quanto con viva brama chiedeva il P. Verani, in fine alla sua dotta *Lettera* al Tiraboschi sulla vita e le opere manoscritte di Guarino. (*Continuaz. al Nuovo Giorn. de' Letterati*, Modena 1780, Tom. XX. c. 303).

I.

OPERE DEL GUARINO A STAMPA

DOPO IL SEC XV.

1. *Erotemata, cum multis additamentis et commentariis. Rhegii Lepidi impensis Nobilis* Simonis Bombasii etc. 1501 in 12. — È la *Grammatica Greca* del Grisolora, ma rifusa, e meglio ordinata dal Guarino, coi commenti di Pontico Virunio, che se ne fece benemerito editore. Rarissima edizione prima, sconosciuta al Zeno che ne discorre sulla ristampa di Ferrara, sponendo chiaramente i meriti di ciascuno (*Diss. Voss.* II. 312). La conobbe il Federici, e cita come *arcirarissimo* libro, là dove parla di Pontico Virunio, che tramutatosi in Reggio vi aprì scuola pubblica di lettere greche e latine, commendevole per la società tipografica quivi pure istituita:

nella quale, sendo ei direttore e inteso alla correzione, contribuiva col danaro il Nobile uomo Simon Bombasi, caratteri e torchi provvide il Sacerdote Dionisio Bertocco, operaio figurava un Benedetto Mansi da Carpi. (*Mem. Trivig. sulla Tipogr. del Sec.* XV, *Venezia* 1805, in 4. a c. 166.). Meno la Prefaz. del Virunio, un altro suo Monito in fine, ed un *Carmen* Ambrosii *Rhegiensis*, che sono in Latino, tutto v'è stampato in Greco. Panzer (VIII. 243), ed altri affermano che vi sta aggiunto l'opuscolo Libanii *de modo Epistolarum:* nol trovo nè sul bello esemplare da me posseduto, nè sull'altro che vidi nella Reale di Modena. Nella Capitolare sta in due Codici manoscritti la versione latina che di questa celebre Grammatica fece il nostro Battista Peretti nel Sec. XVI. Il testo Greco ottenne ristampe con aggiunte, *Ferrariae per me* Joan. Mazochum 1509, in 8, rarissima indicata dal de Bure n. 2223, e dal Federici (op. cit. c. 174), ebbi la ventura di trovarla nella Costabili: la Monnoye ne fece subbietto di particolare dissertazione inserita nelle sue *Note alla Menagiana.* — Nell'Aldina del 1512 si produsse il solo dettato del Grisolora; bensì aggiunti gli *Erotemata* Guarini nelle altre due *Venetiis* 1517, e 1549. Come pur riprodotti *Viennae Pannon. per* Joan. Singrenium 1523 in 8. a cura di Giorgio Rithaymer: *Venetiis excud.* Victor *a* Rabanis 1540 in 12. *Venetiis ex Syrenis Offic.* 1543 in 12. *Venetiis ex Offic.* Farrea 1544 in 8. e di nuovo nella stessa Tipogr. 1550 in 16.

2. La *Grammatica Latina* del Guarino ebbe anch'essa ristampe diverse, come in seguito a quella di Nicolò Perotti, *Coloniae opera* Henrici Quentell 1501 in 4.: e *Venetiis per* Leon. Alantsee 1505 in 4.: e *Coloniae in aedib.* Quentell 1506 in 4. Da sè *Venetiis per* Joan. de Cereto 1507 in 4. p.;

ivi Bernardinus Vitalis s. a. in 16.: *Veronae apud* Ant. Putelletum 1540 in 8: ed ivi presso il medesimo 1547 in 4.: *Venetiis* Joannes Gryphius 1558 in 12. *Brixiae apud* Jacob. Britannicum 1573 in 4. p.: *Parmae typis* Marii Vignae 1642 in 12.

3. Anche la versione di Strabone ebbe ristampe *Venetiis per* Barthol. de Zanis 1502 in f.: ed ivi a Philippo Pincio 1510 in f.: e *Parisiis per* Egidium Gourmont 1512 in f.: e *Basileae* 1523 in f.: ed ivi *apud* Joan. Vualder 1539 in f.: e *Lugduni apud* Gabrielem Coterium 1559 vol. 2 in 24.

4. Le *Vitae Illustrium Viror. ex* Plutarcho trovo riprodotte *Venetiis per* Dominicum Pincium 1502 in f.: *Parisiis in Chalcographia* Ascensiana 1514 in f.: *Basileae ex aedibus* Io. Bebelij, in f.: *Venetiis* Victor à Rabanis 1538 in f., l'esemplare posseduto à ricche postille autogr. di Gius. Torelli nostro celebre concittadino del Sec. scorso: *Basileae apud* Mich. Isingrinum 1542 in f.: ivi dal med. Tipogr. 1553 in f., con postille autogr. di Alfonso Belgrado dotto Udinese: ivi dal medesimo 1554 in f.: *Lutetiae Paris. ex Offic.* Mich. Vascosani in f.: *Basileae apud* Th. Guarinum 1564 in f.

5. I *Parallela ex* Plutarcho *in Lat. conversa* di nuovo uscirono *Erphordiae ex Aedibus* Stribilitae 1510 in 4.: *Parisiis in Aedibus* Ascensianis 1512 in f. tra mezzo ad una Miscellanea col Polibio etc.; e *Lipsiae per* Melchiorem Lotter 1516 in 4.: ed in altra Miscell. col Valerio Massimo etc. *Venetiis per* Melchior. Sessam 1523 in 12.: insieme ad altri Opusc. di Plutarco, *Basileae in offic.* Andreae Cratandri 1530 in f.: ivi *apud* Mich. Isingrinum 1541: *Lugduni apud* Sebast. Gryphium 1549 in 8.: *Basileae apud* Mich. Isingr. 1554 in f.

6. Il celebre trattatello *de liberis educandis* di Plutarco trovasi riprodotto *Brixiae per* Ioan. Antonium Brixianum etc. 1511 in 4:: *Cracoviae apud* Florianum Unglerium 1514 in 8.: e con altri Opuscoli di Plutarco tradotti da Raffaele Regio, e Nicolò Saguntino, *Moguntiae* Joannes Schoeffer 1522 in 8.: *Coloniae in Aedibus* Eucharii 1525 in 8.: *Moguntiae* 1527 in 12.: *Basileae ex Offic.* And. Cratandri 1530 in f.: e nelle soprallegate con altri Opuscoli dello stesso Plutarco.

7. I suoi *Carmina differentialia* furono di nuovo editi *Viennae Austriae op.* Hier. Vict. Philovallis 1515 in 4., ov'è aggiunta l'operetta del figlio Battista Guarino *de ordine docendi et studendi.*

8. Fin qua ô recate le ristampe, comincierò descrivere le altre primo uscite pe' torchi. *De amore Aldae Virginis, Carmen Elegiacum,* o col solo titolo di *Alda* Guarini *Veron., Basileae apud* Pamphilum G. (Gegenbach) 1507 in 4.: e *Liptzk per* Wolfgangum Stoeckel 1511 in 4.: ed ivi Jacobus Thanner s. a. in 4. Dal Panzer traggo nota dei rarissimi opusc. (XI. 372 — VII. 172 — XI. 441), che non vidi mai: Compiagne allo sventurato amore di una donzella Ferrarese: sfuggì al Rosmini.

9. *Antilogion* Guarini *et* Poggi, *de praestantia* Scipionis *Africani, et* C. Julii Caesaris. — Qui almeno dalla stampa so dire che fu posto in luce Augustini Moravi *cura Viennae Austriae per* Hieron. Vict., et Joan. Singrenium 1512 in 4. La storia di quella tenzone letteraria è narrata diffusamente dal Rosmini (op. cit. II, 103 e seg.).

10. *In Orationem* M. T. Ciceronis *pro* Sexto

Roscio, *Adnotationes.* — Maffei me le afferma stampate nella Racc. de' Commentarj su Cicerone dell'Oporino: trovo anche dal Fabricio annoverata l'opera del nostro Veronese fra i commentarj fatti da diversi a quella Orazione; senza però indicarmi la stampa. Forse saranno in quella di *Basilea* 1536, o nelle altre riprodotte in seguito.

11. *In laudem Divi* Sigismundi Pandulphi Malatestae *Carmen.* — Trovasi a c. 108 della Raccolta *Trium Poetarum elegantiss.* Porcellij, Basinij, *et* Trebani *Opuscula*, *Parisiis apud* Simonem Colinaeum 1539 in 12.: raro libro da me veduto nella Reale Bibl. di Mantova.

12. *Ad* Janum Pannonium, *Epigramma.* — A c. 125 dei *Carmina* Pannonii, *Venetiis* 1553 in 8.

13. *Gratulatio ad Ill.* Leonellum Estensem, *hab. Ferrariae Idibus Septemb.* 1433. — Ne parla il Rosmini (op. cit. I. 71, 89: e II. 144) come pubblicata dal Pez ne' suoi *Anecd. Noviss.* III. 154; ma non conobbe le prime stampe fattene da Girol. Donzellini a c. 386 della sua Raccolta *Epistolae Principum* etc. *Venetiis* Zilettus 1574 in 12.: riprodotta da Elzevir *Amstelod.* 1644 in 12.

14. *Oratio in laudem Regis Angliae.* — A c. 391 nella sudd. Racc. del Donzellini, e sua ristampa Elzeviriana.

15. *In laudem Ferrariae, Hexametron*: *Ad Veronenses sub patriae nomine eum vocantes*, *Elegia: In funere* Nicolai III *March. Ferrariae, tria Epigrammata:* Ludovici Sardi *Epitaphium.* — Pubblicazioni fatte dal Borsetti *Hist. Almi Gymn. Ferrariensis*, *Ferr.* 1735. (I. 7, 32, 41: e II. 15).

16. *Ad Sereniss.* Alphonsum *Aragoniae Regem*, *de restaurato Vibonis Oppido, Gratulatio.* — Nel Tom. VI

c. 45 e seg. della *Miscellanea di varie operette, Venezia* 1744 per Giamm. Lazzaroni in 12.

17. *Ad Ill. Princ.* Nicolaum *March.* Estensem, *Oratio, pro revocatis ab eo in gratiam Hispanis.* — Nella Miscellanea del Baluzio, III. 196 e seg. Sul pietoso argomento dissi alcuna parola in addietro, al n.° 344 sendosene occupato anche il nostro Maffei Paolo.

18. *Oratio funebris in morte strenui Militis domini* Joan. Nicolai Salerni *Eq. Ord. Veron.* — Primo a darla fuori il ch. Mittarelli a c. 481 della sua *Biblioth. Codd. Mss.* da me così spesso ricordata.

19. *De septem Sapientibus, Epigramma.* — Dallo stesso Mittarelli op. cit. c. 476.

20. *Oratio in funere* Theodorae *matris clariss.* Jacobi Ziliola. — Dal medesimo a c. 1241 della stessa opera.

21. *Oratio in funere cl. V.* Georgii Lauredani. — Nel To. I. c. 12 e seg. da Gio. A. Molin nella sua Raccolta di *Orazioni, Elogi, Vite, Venezia* 1795, in 4.

22. *Epistolae.* — Innanzi procedere alle poche stampe fattesi nel presente secolo, darò qui aggruppate quelle che in addietro uscite ci forniscono elementi all'*Epistolario* suo. *Quattro* se ne trovano nella Racc. *Veterum Scriptorum* del Martene e Durand (III. 855 e seg.): *quattordici* nel *Thes. Anecdotor.* del Pez. (VI, Part. III. 154 — 165.): *quattro* nella Racc. Calogerà (XXV. 291, e seg.): *nove* fra quelle di Francesco Barbaro edite dal Quirini: *due* negli *Anecdota Veneta* di Giamb. Contarini (c. 88, 89): *otto* dal Mittarelli nella *Bibl. Codd. Mss.* (c. 378, 380, 478, e seg.) *una* nella Racc. *Quinque illustrium Poetar.*: *una* nella *Miscell.* del Baluzio (III. 160): *una* dal Valentinelli, *Bibl. Mss. S. Marci* (II. 212). In tutto sommano a 44 *Epistole*, senza contare i diversi tratti delle molte aneddote,

che trasse da' Codd. il Rosmini, e pose nelle *Note* in calce ai suoi libri intorno al Guarino.

23. *Pro inchoando studio Ferrariensi regente d.* Leonello Estensi, *Oratio.* — La diè il Cavalieri nelle *Notizie della pubbl. Bibl. di Ferrara*, Ferr. 1818, in 8. a c. 144; assegnandola all'an. 1433: forse sulla citazione fattane dal Maffei (c. 151), che prestò fede a un Cod. riferito dal Labbe. La fermerei piuttosto all'an. 1436, nel qnale prese il Guarino a insegnar pubblicamente in Ferrara, come vorrebbe il Rosmini (II. 145); o meglio parmi all'an. 1442, in cui per ordine di Leonello d'Este si fece la riforma di quella Università. Vedi Barotti, *Mem. stor. de' letter. Ferrar.* To. I. c. 40.

24. *Epithalamium in Nuptiis* Tristani Sfortiae, *et* Beatricis Estensis: *Carmen in laudem* Victoris Pisani. — Tratti ambedue questi opuscoli dai Codd. Capilupi di Mantova, li profersi all'amico Ab. Bibliot. Cavattoni, che li pubblicava in Verona 1860, in 8. con sue istoriche illustrazioni.

25. *In Nuptiis* Silvestri Landi. — Altro *Epitalamio* dalla stessa fonte, e pel medesimo editore, Verona 1866, in 8.

II.

OPERE DEL GUARINO NE' CODICI

TUTTAVIA INEDITE.

Amplissima mi soccorre la messe: intralascio quindi la notizia de' Codici che ci recano le opere già prodotte per la stampa, e occupandomi solo delle *aneddote*, parecchie delle quali ignote ai biografi, dirò delle molte che son venuto con assidue ricerche raccogliendo. Le dividerò in alcune classi.

A) VERSIONI DAL GRECO

1. Luciani, *Calumniae*. — Nella Marciana, e Reale di Modena: uno de' primi suoi studi, come si pare dall' Epistola a Bartolomeo da Montepulciano. Il Cod. Marciano reca la Dedica *ad* Joan. Quirinum *Patr. Ven.*, ed in fine *Expl. calumnia die* 17 *Aprilis* 1427. *Patavii per me* Antonium Gurceensem *civem Brixianum. Emendata deinde Montorii* (Castello presso a Verona) *audiente* Guarino *die* X *Kal. Maii* 1427.

2. Plutarchi, *Vitae*. — Quelle di Numa, Alcibiade, Fabio, Pelopida, Focione, inedite secondo lo Zeno (*Dissert. Voss.* I. 218), stanno in Codd. della Reale di Modena, Laurenziana, e del Santo a Padova. Le altre di Cesare, e di Marcello in Ms. Vaticano 3155.

3. *Vita* Agesilai *ex* Xenophonte. — Con dedica ad Ermolao Barbaro, nella Reale di Mantova.

4. *Oratio* Marci Antonii *in obitu* Caesaris *ex* Dione. — In Ms. Vaticano.

5. *Oratio* Demostenis *de* Alexandro. — Nella Bibl. Com. di Ferrara.

6. *Carnificis detestatio, Carmen* Hesiodi. — Nella stessa Bibl., e nella Laurenziana. Vedi Rosmini, II. 151.

7. L. Apulej *Platonici Medaur.*, *Dialogus*. — Stava nella Bibl. de' SS. Gio. e Paolo in Venezia. Vedi il P. degli Agostini, *Degli Scritt. Venez.* II. 151.

8. Xenophontis, *libellus*. — È senza nome in Cod. della nostra Capitolare: la dubito sua versione.

9. Beati Basilii, *Homiliae duo de jejunio*. — Nella Laurenziana. Vedi Bandini, *Catalogo* III. 275.

10. Isocratis, *Nicocles*. — Nella Reale di Modena.

Ne' Commentarj intorno alla Vita di Nicolò V., scritti da Vespasiano Fiorentino, viene attribuita al Guarino una versione dell'*Iliade* d'Omero: chi ad istanza di quel Pontef. tradusse il classico Poema fu veramente Francesco Filelfo. Vedi Rosmini (op. cit. II. 152).

B) ORAZIONI ONORARIE

1. *Laudatio in praeclaros viros* Zacchar. Trivisanum *et* Albanum Baduarium. — Nella Bibl. di S. Mich. di Murano, citata dal Mittarelli a c. 488. Il Trivisano lasciava l'ufficio di Podestà di Verona nel 1408, sostituito dal Badoer. L'Orazione, che qui accenno, comincia allo stesso modo d'un'altra, pur citata dal Mittarelli al n.° 1201, e dal Dollioni nel Catalogo della Bibl. Lollini (*Nuova Racc. d'Opusc.* IV. 166) in encomio di due Podestà in Verona, i nomi però de' quali non figurano nella serie data dal Biancolini in Appendice al Zagata: il perchè la dubito una sol cosa.

2. *Pro fratribus Servorum Ordinis ad Illustriss. Mediolani Ducem.* — Nella Bibl. Com. di Ferrara. Vi caldeggia la canonizzazione di Filippo Benizi nato nel 1222, or dicendovisi *anno jam centesimo nonagesimo natus est* Philippus etc. dee riputarsi scritta nel 1412. Ignota al Rosmini.

3. *Pro electionis Ducis Venetiarum.* — Nella stessa Bibl. La credo recitata a nome de' Veronesi nel 1413 per la elezione del Doge Tommaso Mocenigo. Ignota.

4. *Ad* Bertucium Pisanum *Veronae Praet. militum functum.* — Nella Marciana: va segnata all'anno 1416.

5. *In funere* Caroli Zeni. — Nella Bibl. de' PP.

Filippini a S. Maria della Vallicella in Roma. Lo Zeno morì nel 1418.

6. *Ad* Jacobum Trevisanum *Veronensi Praetura functum.* — Nella Marciana. Il Trevisano era Podestà nel 1419. Un altro Ms. cita il Verani (*Giorn. di Modena* XX. 276).

7. *Ad clariss. vir.* Barthol. Storladam *Veronae Praefectum.* — Nella Bibl. di Murano al n. 1201, nella Marciana, e Padovana. Il P. degli Agostini (op. cit. II. 431) la stima di un Andrea Contrario Sac. Veneto; osserva però il Mittarelli ch' era desso ancor troppo giovane, dovendosi assegnare all' an. 1421, in cui lo Storlada era Podestà in Verona.

8. *Gratulatio Veronensium ad* Franciscum Foscari. — Nella Marciana: era Doge nel 1423.

9. *Oratio gratulatoria in adventu novi Praetoris* Victoris Bragadini *nomine Populi Veron.* — Nella Paulina di Lipsia, citata da Ap. Zeno (*Dissert. Voss.* I. 222). Fu Podestà a Verona nel 1424.

10. *Ad excell. V. ac magnum Ductorem* Franciscum de Vicecomitibus *cognomento* Carmagnola *insignem Comitem Castronovi.* — Nella Com. di Ferrara, e Marciana. Vi sta notato come fu letta in Verona nel 1428. Riuscì il pomo della discordia fra Guarino e il Trapesunzio: vedi Rosmini (op. cit. II. 84 e 144).

11. *Triumphalis honos magnanimi* Nicolai *de* Fortebraccis. — In Cod. Chigiano, citato dal Rosmini. Forse scritta nel 1430 in onore dei gloriosi fatti d'arme contro Volterra e Lucca, in servizio de' Fiorentini.

12. *In funere Magn. dni* Opizonis de Polenta. — Nella Com. di Ferrara, ed in Ms. Vaticano. Recitata in Ravenna l' ultimo di Genn. 1430 in nome di Nicolò III. d'Este.

13. *Pro Rev.mo dno* Joanne de Tussignano *Episcopo Ferrariensi creato.* — Nella Com. di Ferrara: detta nel 1431.

14. *In laudem... in praesentia Marchionis Ferrariae.* — Nella Bibl. di Padova: con la data die 8 Octob. 1431. Ignota.

15. *Pro dno* Paulo Trono. — Nella stessa Bibl.: con la data *Veronae die* 25 *Octob.* 1431, in che stava Podestà a Verona.

16. *Laudatio clariss. viri* Francisci Pisani *Veronae Praetoris.* — Dal Mittarelli al n. 1201 come tra' Mss. di S. Mich. di Murano, e nella Bibl. di Padova, con in calce la segnatura *scripta per me die* 21 *Oct. in civit. Veronae* 1431. Ma non trovo il Pisani nella serie de' nostri.

17. *Oratio ad* Thomam Michaelem *Ven. Patr. Praetura militum functum.* — Nella nostra Capitolare, e Marciana, e Padovana: va segnata all' anno 1434.

18. *In funere* Nicolai Nicoli *civis Florentini.* — In Ms. Vaticano; ma la dubiterei del Poggi: il celebre Niccoli moriva nel 1437, nè s'era mostrato da ultimo così fido all' antica amicizia da meritarsi un panegirico.

19. *Oratio ad* Natalem Donatum *Praesidii Veron. Praefectum.* — Nella Marciana. Il Verani ne cita altro esemplare, ma come diretta a un Lorenzo, overo Andrea Donato: Lorenzo infatti fu qui Podestà nel 1437.

20. *Ad Ill.* Leonellum *pro uxoris* Margaritae *morte.* — Nella Com. di Ferrara. La Duchessa morì in Governolo nel 1439.

21. *Ad dnum* Ludovicum *de Firmo.* — Nella Bibl. medesima, ed Ambrosiana. Sembra doversi riferire all'anno 1439, quando Brescia fu libera dall' assedio per le armi di Francesco Sforza, sotto alle cui bandiere

militava L o d o v i c o d e' M i g l i o r a t i Principe di Fermo: scritta implorando guarentigie alla Provincia Veronese, minacciata dall' invasione guerresca.

22. *In obitu* N i c o l a i III. E s t e n s i s. — Nella Ambrosiana: recitata in Ferrara nel 1442.

23. *Ad* S i g i s m u n d u m *Caesarem Aug.* — Nella Capitolare, e Ferrarese: dicesi *Acta per d.* L e o n e l l u m E s t e n s e m V. *Id. Sept.* 1443 *in fontis portici Ferrariae.* Ignota.

24. *Pro Ill.* L e o n e l l o E s t e n s i. — Nella Com. di Ferrara, e Reale di Modena: recitata *Ferrariae* 1450, Credo quella citata anche dal V e r a n i a c. 282 in morte di quel Principe.

25. *Oratio acta pro dno* E s t e n s e *ad Pont. Max.* P i u m II. — Nella Com. Ferrarese: è nota per gli atti di quell' illustre Pontefice, come recitata nel Maggio del 1459, un anno prima che il G u a r i n o mancasse a' vivi. Alle altre Orazioni, che seguono, duolmi non poter assegnar data.

26. *Ad* N i c o l a u m M a r i p e t r u m *Praetura Militum functum.* — Nella Marciana: nol trovo nella serie de' nostri Magistrati.

27. *In funere* E l e o n o r a e E s t e n s i s. — Nella Riccardiana.

28. *In* B l a n c a m P i s a n a m *Nobilem Venetam.* — Nella Com. di Ferrara, e Marciana.

29. *Oratio in gratiis referendis.* — Nella Capitolare.

30. *Oratio post novitiam Venerabilis* T e b a l d i *Missam.* — Nella Chigiana.

31. *Deprecatio ad Principem Mantuae pro profugo patris causa.* — Nella Marciana, e Ambrosiana, e Capilupi. Il Principe era G i a n F r a n c. G o n z a g a: vedi come ne discorra il R o s m i n i (II. 142), su quanto ne disse l' A n d r e s, *Catalogo de' Mss.* C a p i l u p i c. 93.

32. *De relatione gratiarum pro beneficio occupato ad Ill. d.* Leonellum Estensem. — Nella Com. di Ferrara: ignota.

33. *Ad Ill. Regem Cypri.* — Nella Capitolare: ignota.

34. *In laudem D.* Petri *Martyris.* — In Cod. Vaticano.

35. *Gratiarum actio pro concive quodam.* — Nella Com. di Ferrara: ignota.

36. *Oratiunculae duo.* — Nella stessa: recitate in Ferrara per la ordinazione a Sacerdote di un Teodoro Specia dottore in legge, fatto poi Canonico della Cattedrale: ignota.

37. *Ad Marchionem Ferrariae pro* Paulo Philippo *milite electo.* — Nella stessa: ignota.

38. *In Mercatores Veronenses.* — Nella Bibl. Paulina di Lipsia come afferma Ap. Zeno, la ricorda anche Maffei.

39. *Pro clariss.* Vitali Miano *Veronae Praefecto.* — Nella Com, di Ferrara, e dal Mittarelli al n. 1201: non trovo il laudato fra' nostri Magistrati.

C) PROLUSIONI

1. *Oratio ad inchoandam Rhetoricam.* — Nelle Bibl. di Ferrara, Marciana, e Casanatense: Maffei le assegna l'anno 1433: il Rosmini la porta invece al 1436, e parmi con più ragione, avendo in quel tempo cominciato Guarino le sue lezioni in Ferrara (op. cit. II. 145): la ricorda anche il Verani (XX. 276).

2. *Artium commendatio, et adolescentium ad eas exhoratio.* — Riferita dal Verani, finisce: *dixi Ferrariae* 15 *Kal. Novemb.* 1447.

3. *De Rhetoricae laudibus, post habitam a* Christophoro. — Nella Com. di Ferrara; il Cristoforo

qui allegato dee ritenersi il veronese Lafranchini, eletto Professore a Ferrara nel 1448: laonde è da assegnarsi dopo quell' epoca.

4. *In exordienda lectione Graeca.* — Nella stessa: ignota.

5. *Pro libello* de ingenuis moribus *inchoando.* — Ivi: ignota.

6. *De re rustica.* — In Cod. Vatic. vedi Rosmini (II. 144).

7. *In principio studii Ferrariae.* — Nelle Bibl. di Modena, Laurenziana, e Marciana.

8. *In lectiones Rhetorices Praefatio.* — Nella Capitolare: Rosmini la dice detta in Ferrara (II, 145).

9. *In Rhetoricam novam* Ciceronis *inchoandam.* — Nella stessa. Il Verani (l. c. c. 281) la stima detta in Verona, e non prima del 1415 parlandovi della morte già avvenuta del Grisolora.

10. *In* Ciceronem *de Officiis.* — Nella Capitolare, Marciana, Ferrarese, e Capponi.

11. *In* Valerium Maximum. — Nella Capitol. e Ferrarese.

12. *Pro inchoanda lectione Epistolar.* Ciceronis. — Nella Ferrarese: ignota.

13. *Pro* Virgilio. — Nella stessa: ignota.

D) STUDI FILOLOGICO-CRITICI

1. *Tractatus de Synonymis.* — Riferito dal Pannonio *in Paneg.* Guarini: vedi Rosmini (I. 115).

2. *Regulae mediocres, minores, et majores.* — Nella Marciana.

3. *Rhetoricae novae summarium.* — Nella Bibl. di S. Michele di Murano: Mittarelli sospetta che sia di Guarino, vedi a c. 1013.

4. *Tractatus de compositionibus propositionum, sive Ortographia compendiosissima.* — Nella Bibl. dell' Univ. di Padova. Sull' *Ortografia* un altro Cod. è nella Marciana.

5. *Collectae in Officia* Ciceronis. — Nella Marciana: ignota.

6. *Paradoxa* Ciceronis *cum Comment.* — Nella Trivulziana.

7. *Comment. super librum de Amicitia* M. T. Ciceronis. — Nella stessa.

8. *Recollectae in* Catonem Majorem, *seu in librum de Senectute* M. T. Ciceronis. — Nella stessa, e nella Padovana.

9. *Comm. in Rhetoricam* Ciceronis *ad* Herennium. — Nella Marciana, Ambrosiana, e nella Libreria de' Padri di S. Giobbe in Venezia citato da Apost. Zeno (*Lettere* I. 426). Dicesi scritto nel 1445.

10. *Comm. in* Persium. — Nella Marciana: vedi il Cicogna (Iscriz. Venez. II. 314).

11. *Lexicon Satyrarum* Juvenalis. — Nella Marciana, Vaticana, e tra Mss. del Card. Zelada.

12. *Comm. in* Val. Maximum. — Ne parla lo Zeno (*Diss. Voss.* I. 219). La Bibl. Lollini di Belluno possedeva uno stupendo Ms. di Valerio Massimo, membr. in f., corretto di mano medesima del Guarino: vedi *Nuova Racc. di Opusc.* de' Padri Calogerà e Mandelli (IV. 165). Alquante annotazioni sullo stesso autore stavano in Cod. presso Jac. Facciolati, le ricorda il Zeno, come lavoro però incompleto.

13. *Comment. in* Servium *super* Virgilium. — Nella Riccardiana.

14. *Comm. in* Martialem. — L'Advoot nella sua *Bibliot. portatile* all'art. Marziale assicura che il Baruffaldi avea scoperto in Ferrara un Ms. del celebre poeta commentato da Guarino.

15. M. T. Ciceronis *Viri ornatiss. Epistolae feliciter incipiunt, sublatae ex volumine Epistolar. majori per* Guarinum *Veron.* — Cod. membr. in 8., veduto da Ottavio Alecchi, che ne discorre così nel Cod. Capit. CCCV: *Ora non è più a dubitare che sia stato* Guarino *il primo autore, o sia compilatore di quel piccolo libricciuolo, che ora va sotto nome di* Ciceroncino, *adoperato anche* di *presente nelle scuole.*

15. *Recollectae in* Basilium. — Sono citate dal Maffei (op. cit. c. 151).

16. *Postillae marginales gr. lat. ad quaedam* Aristotelis *opuscula.* — Nell'Imp. Bibl. di Vienna: ne parla il Lambecio a c. 520 della sua *Biblioth. Acroamatica. Hann.* 1712: Il Codice di Aristotele, su cui stanno le postille, era posseduto dallo stesso Guarino, e sembrano di sua mano.

17. *Variae lectiones.* — Nella Trivulziana: sono osservazioni su molti luoghi d'antichi autori, e sopra Iscrizioni greche e latine, che sembra fossero state raccolte da alcun diligente discepolo di Guarino, mentre ei dalla Cattedra le sponeva: risguardano la storia, la filologia, la mitologia, la morale.

18. *Emendationes in* C. Plinii Sec. *Naturalem Historiam.* — Nell'Ambrosiana: lo stupendo Cod. membr. di Plinio porta in calce la scritta: *Emendavit cl. V.* Guarinus *Veronen. adjuvante* Guilelmo Capello *viro praestantiss. atque eruditiss. Ferrariae in Aula Principis anno Incarnati Verbi* 1433 VI. *Kal. Sept.* Nella Reale di Monaco sopra un altro Cod. Pliniano del 1459 al f. 415 si legge *Ab optimo exemplari editum, quod emendatum fuit per praeclariss. viros* Guarinum *Veron. et* Thomam *de Vicentia,* Guilielmo Capello *coadjuvante.* Una Epistola di Francesco Fi-

lelfo (Lib. IX ep. 78) ricorda questo lavoro critico del Guarino.

19. *Exempla in arte Oratoria.* — Nella Capitolare.

E) PROSE DIVERSE

1. *Prohemium in Vitam* Platonis *ad* Philippum *Medicum Mediolan.* — Nell'Arch. Vaticano. La *Vita* Platonis si trova tra quelle che Guarino voltò dal Greco: ma il *Prohemium* è ancora inedito: vedi Rosmini (II. 130).

2. *Vita* S. Ambrosii *Archiep. Mediol.* — Nella Bibl. di Ferrara. Le va innanzi un *Prologus* indirizzato *Sancto Dei Preconi Fratri* Alberto *Sarthianensi*, il suo carissimo discepolo Beato Alberto da Sarzana, che trovasi edito nel To. III. a c. 874 della *Ampliss. Coll.* PP. Martene e Durand, la *Vita* resta inedita: vedi Rosmini (II. 132), che accenna poscia alla querela letteraria mossagli contro da Pier Candido Decembrio (c. 187).

3. *Vita* Plauti. — In Cod. Vaticano.

4. *Chrysolorina.* — Nella Bibl. dell'Eremo di Camaldoli: pose ei questo titolo a una raccolta di componimenti in prosa ed in verso, scritti da diversi in onore del suo celebre Maestro: così il Rosmini (II. 30).

5. *De* Auripello *Poeta.* — Nella Marciana: ignota.

6. *Oratio ad Populum Veron., de laudibus Romanorum.* — Ms. presso Apost. Zeno (*Diss. Voss.* I. 227).

7. *Libellus in* Georgium Trapezuntium. — Ms. presso il medesimo Ap. Zeno, sotto il Pseudonimo Andreae Agasonis, (I. 227, e II. 3. 19). Rosmini la stima scrittura di un amico discepolo del Guarino: vedi la storia di quella polemica (op. cit.

II. 83). Di un altro esemplare, che stava in Cod. Saibantiano, rende conto il mio studio, o recensione bibliografica (*Arch. Veneto* To. VII P. I. p. 187).

8. *Invectiva contra* Nicolium Nicoli. — Nella Riccardiana: lunga Epistola *ad* Blasium Bosomum. Sulle cause della rottura avvenuta fra Guarino e Nicoli discorre il Rosmini al To. II. c. 76.

9. *Contractus pro Comite* Jacopino. — Nella stessa Riccard.

10. *De assentatoris et amici differentia.* — Nella Laurenziana: vedi al n.° 467 nella Serie III delle stampe, avendone quivi allegata una come assai dubbia.

11. *De laudibus rei uxoriae.* — Nella Vallicellana di Roma.

12. *Epithalamium in* Jacobum Persicum, *et* Catherinam Peregrinam. — Nella Marciana, e Padovana: citato anche dal Fabricio, vedi Rosmini (II. 140), che ricorda pure i seguenti.

13. *Epithal. in* Leonellum *ill. March.* Estensem, *et D.* Mariam *Regis Aragoniae filiam.* — Nella Ambrosiana, e in due Codd. della Ferrarese: deve ricorrere all'an. 1444, secondo che trovo dal Litta assegnata l'epoca di quelle Nozze.

14. *Pro Nuptiis* Nicolai *de* Peregrinis, *Veron.* — Nella nostra Capitolare.

15 *In* Andream Pirundulum, *et* Luciam Masonam *Sponsos.* — Nella stessa Capitol. Ricordo nella Bibl. de' nostri Nobb. frat. de Campostrini aver veduto un Cod. membr. del Sec. XV in f. di c. 53, che contiene Nicolai *de* Pirundulis *doctoris ad fratrem* Simonem *de* Gisulfis *Mediolan. Ord. Humiliatorum, Aphorismorum liber.* Un Cesare Pirunduli trovo citato come Siniscalco di Nicolò d'Este, di cui brutto caso narrano le istorie ferraresi: vedi la Mo-

nografia del Cav. Antonio Cappelli To. V c. 422 degli *Atti e Mem. delle RR. Deputazioni di storia patria per le Prov. Modenesi e Parmensi, Modena* 1871.

16. *In nobilem virum* Girardum, *et egregiam Hisabetam.* — Ne' Codd. di Apost. Zeno.

17. *In* Annibalem *Jurec. Mantuanum, et* Luciam *filiam* Joannis Branchini *Ferrar. Sponsos.* — Nella Laurenziana.

18. *In secundis Nuptiis Ill. Princ.* Leonelli Estensis. — Nell' Ambrosiana.

19. *Epithalamium,* senza titolo. — Nella Bibl. di S. Maria del popolo: Com. *Cum animadverterem* etc. Così il Verani (c. 282) assicurandolo per le Nozze di un suo parente in Verona.

20. *Epithalam.* pur senza titolo. — Nella Capitolare, com.: *Breve profecto, magnifice Princeps*, etc.

21. *Epitalam.* come sopra. — Nella stessa, com. *Divina opera cogitanti mihi* etc. Fin qua i conosciuti dal Rosmini: gli altri che seguono ignoti a lui, ed ai bibliografi.

22. *In nuptiis cl. v.* Nicolai Peregrini. — Nella Ferrarese, com.: *Quantas debeam gratias* etc.: diverso dall'allegato al n.° 15.

23. *In illustres sponsum et sponsam* Carolum Gonzagam, *et* Luciam Estensem. — Nella stessa, e nella Fortiguerri di Pistoia.

24. *In clarissimas* Francisci Landriani, *et* Ludovicae Salae *nuptias.* — In due Codd. della stessa Ferrarese.

25. *In* Sylvestrum Landum, *et* Floram. — Nella Marciana, e Padovana.

26. *In* Fridericum, *et* Joannam de Polentis. — In due Codd. della Marciana, e nella Padovana.

27. *In* Kirikinum, *et* Tobiam *Sponsos.* — Nella Marciana.

28. *Pro* Barthol. Levata *epithal.* — Nella Padovana.

29. *Hipotesis ad filium, de Regibus et Magistratibus Romanorum.* Ne parla Apost. Zeno (*Dissertaz. Voss.* I. 223) come di una dissertazione critica in Cod. Vatic.

F) CARMINA

1. *Proseuche ad Benacum.* — Nell' Ambrosiana, Marciana, e Chigiana. Un Poemetto in Esametri, in cui celebra l' amenità del Lago di Garda: ne' Codd. Ambrosiano e Chigiano trovasi dopo una Epistola a certo Lodovico, sendo però nel Marciano dopo altro Poemetto latino sul Benaco di Lodovico Marchenti, stimo questi il medesimo, cui è indirizzata la sopradetta Epistola.

2. *De Polyphemis.* — Citato da Ap. Zeno (I. 222).

3. *Versus ad laudem D.* Leonelli *March. Ferrar., editi quùm in imperio successit.* — In Cod. del Card. Zelada, secondo il Rosmini (II. 150): eccone i titoli

a) *pro quodam Presbytero Ferrar.*

b) *de Nive,*

c) *ad* Jacobum Ziliolum: il medesimo Carme in altro Cod. mio, ora nella Comunale

d) *praesbytero* Joachino *organa Episcopatus sonanti:* da un altro Cod. nella Bibl. di Ferrara, che reca il medesimo Carme, apprendo il Gioachino essere stato Canonico pur di Ferrara

e) *de prosaicis pedibus*

f) *ad* Nicolaum Strozzam

4. *Carmen de Unciis.* — Ne' Codd. Vaticani.

5. *De Larvis, Elegia.* — Nella Bibl. Capilupi: scritta

in nome del March. Nicolò d'Este, in cui risponde al Poeta Siciliano Marrasio, che gli avea mandata altra Elegia *de ortu obitu et vita Larvarum.* Sullo stesso argomento gli replicava il Marrasio, il qual solo ultimo Carme leggesi nella Racc. de' Poeti Latini *Florentiae* 1719 (VI 261). Veggasi l' Andres nel suo *Catalogo* a c. 138.

6. *Satyrarum* Juvenalis *argumenta.* — Nella Riccardiana.

7. *Ad* Bartholom. Cendratam *Elegia.* — Ne' Codd. Saibante, per testimonianza del Maffei: consiglia il Cognato suo a prender moglie. Ne' seguenti Codici che allego si avranno altri Carmi di Guarino sconosciuti fino a qui.

8. *Carmina varia.* — Nel Cod. da me acquistato, ora nella Comunale, avvene uno *ad* Ludovicum, altro *ad* Marcecaiam fra mezzo ai già descritti.

9. *In laudem D. Sigismundi Pandulphi Malatestae, Exametrum.* — Ne' Codd. della Bibl. Costabili: di soli 14 versi in calce all'*Isothaeus.* Dove però non sia quel medesimo, che citai sopra nel novero degli stampati al n. 12.

10. *Epitaphium pro falcone ill. Principis* Leonelli Estensis. — Nella Bibl. di Ferrara.

11. *De Austro flante ad D. F. Ferrariae Praesulem.* — Nella Marciana.

12. *Ad* Franciscum Marescalcum *de laudibus clariss. viri ac jurisperiti* Ludovici Sardi, *versus.* — Nella Ferrarese: il Guarino avea dettato in onore del Sardi anche l'epitafio posto al suo sepolcro, che leggesi nel Borsetti (op. cit. II. 15).

13. *Epitaphium pro noctua filii....* — Nella stessa.

14. *In* Brachi *funere, Epitaph.* — Nella stessa.

G) LETTERE

Troppo a lungo procederebbe il lavoro dove recar volessi pur nota dei chiarissimi, a' quali dirizzava le sue *Epistole* il Guarino, come ancora di tutti i Codici a me conosciuti ove stanno raccolte. La mia *Biblioteca Veronese Manoscritta*, che, distribuita in ben *tredici* volumi per ischede, ò depositata nella Civica, ne dà l'esatto regesto. E di vero fatta ragione alle molte e illustri relazioni, che s'ebbe, nell'età sì lungamente protratta, il grande Maestro Italiano, non è maraviglia che amplissima e largo diffusa sia la messe della sua epistolare corrispondenza, e come tutte a dir corto massime le principali Biblioteche d'Italia, e fuori, vadano ricche di cosifatto tesoro letterario. Ricorderò in ispecialità la nostra Capitolare, la Marciana, la Ferrarese, la Modenese, ecc. ecc.

Suggello il mio quadro delle opere *aneddote* di Guarino esponendo il voto emesso da Apost. Zeno in una sua Lettera ad Ottavio Alecchi (I. 451), voto caldeggiato eziandio dal Maffei (c. 153), che almeno a questa parte di letteraria suppellettile, sepolta infruttifera ingloriosa, rivolga lo studio alcuno de' nostri, e s'adoperi a metterla in pubblico. V'avea posto l'animo il compianto amico Bibliotecario Ab. Cesare Cavattoni, dove gliel'avesse consentito l'affranta salute, e bastata la vita.

BIBLIOGRAFIA

Disegno storico della Letteratura Italiana
del Prof. Raffaele Fornaciari

L'editore signor Sansoni di Firenze ha dato in luce un polito volumetto intitolato: *Disegno Storico della letteratura italiana ad uso delle scuole*, del Prof. Raffaello Fornaciari. Il nome del Fornaciari è già per sè stesso una raccomandazione, nè chiunque in Italia si compiacia di studï letterarï, può non estimarlo giustamente per l'ingegno elegante e gentile onde si palesa conoscitore ottimo della nostra letteratura, critico arguto e temperato, e scrittore forbitissimo. Cosicchè non è da porre in dubio che ognuno, come prima sappia di una storia letteraria da lui publicata, non se ne riprometta molto bene.

Oltre a ciò, ad accogliere lietamente tale lavoro, s'aggiunge il difetto lamentato fin qui di un compendio della nostra Storia Letteraria, ben disegnato e colorito, il quale ne fornisse ai giovani una conoscenza a bastanza compiuta. Veramente questa faccenda de' libri di testo, è un prunaio così contorto e avviluppato da uscirne proprio a fatica, non solo per le difficoltà della cosa in sè; ma sì ancora, e forse più, per le pretese singolari e spesso contradditorie di chi deve sceglierli e adoperarli. Infatti

accade sovente che alcuni professori hanno per gioielli certe opere che altri invece disprezza e gitta come inutili. Nè questa che sulle prime par stranezza bella e buona, la è cosa da maravigliare, credo io; ove si consideri che ciascun insegnante accomoda le regole supreme del metodo alla propria maniera di sentire e di pensare (palesandosi pur ciò *l' uomo* nel *professore*), in ispecial modo nel fatto delle lettere, appunto perchè *umane* per eccellenza, ossia confacevoli all' uomo e alle sue facoltà.

Nondimeno sovra le pretese diverse degl' insegnanti, vi ha qualche cosa di assoluto in questa maniera d' opere didattiche (come nelle altre di qualsivoglia ragione) che ne determinano il valore, e press' a poco, sono: il disegno — le proporzioni — il criterio — la convenienza — la proprietà — la chiarezza, e che so io; doti tutte che ove si raccolgano in bella armonia, rendono ottimo un libro. E il Fornaciari ha saputo riunire nell' opera sua tali doti, sia, come s'è detto, per l' ingegno suo perspicace, sia per l' esercizio dato parecchi anni all' insegnamento di lettere nel R. Liceo di Lucca. Anzi, dirò di più: che egli in questo *Disegno* ha tracciate linee così precise, e ben condensate le cose più opportune e necessarie a sapersi in forma così chiara, che non solo può questo libro andare con profitto nelle mani de' giovani, ma di qualsiasi persona che voglia richiamare alla mente le vicende della patria letteratura, e ragionarvi su con ponderazione e con sicurezza.

Il che parrà certo a chiunque si faccia con amore e con diligenza ad esaminare questo bel lavoretto, diviso dal professore toscano in 16 lezioni, nella prima delle quali comincia egli a dire che cosa sia letteratura e lingua, e ragiona poscia del come la nostra abbia avuto origine e diffusione; ne ragiona sobriamente, ma con molta arguzia e dottrina. Indi nella seconda lezione, entra a dirittura a parlare della letteratura volgare de' secoli XIII e

XIV, e ne traccia i caratteri con mano maestra; seguono appresso due altre lezioni, nelle quali discorre dell'Allighieri, del Petrarca e del Boccaccio dimostrando come e quanto poterono questi valentuomini sulla letteratura di que' tempi, e passa di poi al secolo della erudizione classica, dal 1360 al 1500; poscia, soffermandosi al secolo XVI ricco di tante e sì svariate produzioni, si fa a trattare particolarmente, in tante lezioni, della Epopea romanzesca, dell'arte storica, della letteratura amena e della letteratura dotta, e della poesia cristiana, discorrendo in ognuna di queste parti degli egregi scrittori che vi si resero più segnalati. Il quale sistema di delineare prima i generi principali di letteratura in ragione de' tempi, raccogliendo in gruppi, secondo la diversità de' generi medesimi, i nostri più riputati scrittori, è stato dal Fornaciari mantenuto anche nelle altre lezioni, ove tratta della poesia e della prosa nel 600 (in due capitoli separati); dell'arcadia e della corruzione della lingua (1690-1800; della letteratura morale e civile nel 700 (1750-1800); della restaurazione del classicismo puro (1780-1850); dei puristi e della ristorazione della lingua (1780-1850), fino all'ultima, dove chiude discorrendo della scuola romantica e della letteratura moderna, e perciò del Giusti e del Manzoni, siccome scrittori illustri, oggi non viventi.

Pertanto si vede subito come il Fornaciari col metodo seguito abbia potuto salire a certi principî generali, onde poi non ragionare a caso e trarre più sicura e costante norma a giudicare delle cose letterarie. Di che egli medesimo ci avvisa nella prefazione come appresso: « Quanto » al metodo, confesso d'aver preso norma da alcune sa- » vie parole di quella Circolare Ministeriale del 1.° No- » vembre 1870, nella quale si contengono le ultime mo- » dificazioni ai programmi per l'insegnamento ginnasiale

» e liceale: *Sarà utile togliere a guida qualche libro spe-*
» *ciale che oltre la notizia delle lettere o degli scrittori,*
» *contenga altresì que' principî che massimamente occor-*
» *rono per bene intenderli. Notizia e principî lucidamente*
» *esposti e con quella sobrietà che basta alla coltura ge-*
» *nerale degli adolescenti.* » Perciò ho dato solamente
» certe linee generali (e di qui il titolo del libro) rac-
» cogliendo in gruppi i principali scrittori nostri, ma ta-
» cendo de' viventi; ed ho tenuto per criterio supremo il
» bello, il quale inteso pel suo verso, non si scompagna
» nè dal vero, nè dal buono ».

In questa disposizione generale del lavoro adunque e nel modo sobrio e succoso insieme onde il Fornaciari ne tratteggia le diverse parti, e nel criterio supremo tenuto a guida nel ragionamento, si hanno appunto in buon dato i pregi del disegno, delle proporzioni, del criterio, i quali si vogliono ad avvalorare qualsiasi libro, e specialmente di tale natura. Chè se poi cerchiamo la convenienza, la proprietà, la chiarezza, si rintraccia la prima nel giudizio fine, arguto, temperato, prudente che egli fa delle scuole letterarie, delle opere e degli scrittori; dal che apparisce come abbia con istudio sagace e costante potuto formarsi pieno e giusto concetto delle cose discorse; e le altre dal modo onde sono fra loro collegate le diverse parti, e dalla forma semplice e castigata colla quale sa vestir sempre i proprî pensieri.

Per tutto ciò il volumetto del Fornaciari entra innanzi a qualsivoglia altro che fin qui si aveva per la istruzione letteraria storica de' giovani, perchè, così com'è, quasi è da tenersi perfetto. E dico quasi per un dubio che io nutro, il quale sarà forse effetto del mio corto vedere. Nondimanco dirò come mi parresse acconcio che il Fornaciari si fermasse un po' più sulle molteplici cagioni, che valsero a modificare sostanzialmente lo spirito della lette-

ratura nazionale sul finire del 600; e aggiungesse qualche cosa al giudizio fatto intorno alcuni scrittori dell' 800. In vero, pel 600, è da accennare non solo (se pure non erro) alla influenza esercitata dalle scienze, le quali insegnarono *a indagare con esperienze continue le leggi che tiene la natura nelle opere sue*, e addestrarono gl' ingegni a rintracciare i caratteri del vero; ma anco nella esecrata oppressione Spagnuola e nella guerra pervicace combattuta da Roma contro la libertà del pensiero. Difatto i Pontefici Paolo IV, Pio IV e Pio V avversarono le lettere non servili, e Urbano VIII, mentre accarezza sdolcinati e vani verseggiatori, infieriva contro Galileo e contro i seguaci del grande filosofo. — Galileo stesso condannato e imprigionato e Pietro Carnesecchi arso da fanatici cattolici nella capitale del mondo cattolico, ne porgono in particolare modo ampia fede. — Dalle quali persecuzioni avveniva che mentre le lettere perdevano quello splendore a cui erano pervenute, assumevano forme più originali nel fervore delle menti che si ribellavano alla tiranna autorità de' Teologi, e per amore d' indipendenza, confortate in ciò anche dalle letteratura straniere, cominciavano a pensare liberamente e italianamente.

Qnanto è agli scrittori dell' 800, a cui ho accennato, amerei venisse alquanto temperata la lode data al padre Cesari, il quale se principalmente risvegliava l' amore della patria favella e restaurava gli studî sui trecentisti, facevasi egli poi ad imitarli in maniera troppo smancerosa, goffa e pedantesca, non solo; ma in quel suo *Antitodo per i giovani studiosi*, offeriva loro certe prescrizioni intorno l' arte dello scrivere, che paiono più acconcie a formar de' scimmiotti, che degli scrittori. Ond' io almeno porrei i giovani in sull' avviso di non leggere soverchiamente per istudio quell' accademicissimo letterato. — Così allorquando si discorre di alcune opere del Bresciani certamente

purissime per lingua e non dispregevoli per istile, in quella guisa che l'Egregio Fornaciari si fa giustamente a preammonire i giovani di non leggere tutti i romanzi del Guerrazzi; perchè in alcuni si ritraggono *passioni bestiali e vizî orribili*, stimerei opportuno notare, anche in maniera più aperta e recisa, come rispetto ai soggetti e al modo onde sono svolti, le opere del gesuita siano informate ad uno spirito avverso alla patria nostra e ai trionfi della moderna libertà, e spesso dettate con affetto partigiano e con maliziosa e bugiarda acrimonia (specialmente l' *Ebreo di Verona*), e perciò perniciose alla gioventù.

Ma questi miei pensieri, a cui non posso nè voglio dar aria di suggerimenti, avranno presso l' Egregio Fornaciari quel valore che egli nel suo fine giudizio, vorrà dar loro. Intanto perchè il lettore si abbia un saggio del modo col quale il Fornaciari sa maneggiare questa difficile e importantissima materia, trascrivo qui appresso un brano ove si discorre di Alessandro Manzoni, dolente che lo spazio della Rivista non mi cosenta di poter riportare tutto ciò che egli scrive intorno il letterato milanese.

« Come appare anche da questo brevissimo cenno » (dice il Fornaciari dopo aver brevemente esposto l' argomento de' *promessi sposi*) il soggetto del romanzo è » l' innocenza oppressa che per virtù della rassegnazione » cristiana merita di trovare protezione e soccorso da Dio, » e trionfa di tutti i suoi nemici. La religione è quella che » guida e accomoda tutto sostenendo la pazienza degli op» pressi, e convertendo il principale degli oppressori. Così » il Manzoni, con felicissimo accorgimento, seppe tessere » un' *epopea prosastica* la più perfetta, sostituendo a per» sonaggi grandi e potenti, personaggi umili e rassegnati; » all' intervento diretto di Dio per mezzo de' miracoli, » l'intervento diretto e occulto per mezzo della provvidenza » alle prove di forza o astuzia, le prove di pazienza; ma

» conservò la stessa universalità, la stessa, dirò così divi-
» nità dell' azione che è propria dell' epopea. Ed è questo
» ciò che rende singolare il suo libro dagli altri romanzi.
» Deve anche lodarsi per avere evitato d' innestare la sto-
» ria colla favola, ed inventato l' avvenimento principale,
» non introducendovi altro di storico fuorchè i costumi
» del tempo e alcuni pochi personaggi accessorii, e le
» vicende pubbliche in generale, come la guerra e la
» pestilenza. Non importa annoverare i molti e grandi
» pregi di questo libro, quali sono la vivace naturale e-
» spressione de' caratteri, l' evidenza delle narrazioni e dei
» dialoghi, la stupenda verosimiglianza con cui lentamente
» e senza alcun sforzo si svolgono le circostanze tutte del
» fatto e la copia de' più gentili e santi affetti che dolce-
» mente commuovono l' animo e lo rendon migliore. Ac-
» cenneremo piuttosto ai difetti, i quali possono ridursi
» ad alcune digressioni o aride o noiose o soverchiamente
» lunghe e sminuzzate; alle troppe riflessioni che inter-
» rompono i fatti; a quella perpetua nè sempre oppor-
» tuna, tinta d' ironia, e ad alcune descrizioni soverchie
» minute, o un po' scompigliate o confuse, e finalmente
» una certa negligenza, forse voluta dall' autore, nella
» proprietà della lingua e nelle regole della grammatica,
» con imitazione un po' affettata del parlar famigliare to-
» scano. Dopo aver scritto il suo romanzo, il Manzoni
» medesimo dubitò del genere che aveva trattato, gli
» parve che l' unire la storia all' invenzione in tempi non
» poetici, disconvenisse, e fedelissimo ai principii della
» sua scuola, i quali impongono al poeta di seguire in
» tutto il vero, scrisse una lunga e sottile dissertazione
» *del romanzo storico* e, in genere, *dei componimenti*
» *misti di storia e d' invenzione;* la quale contiene rifles-
» sioni molto acute e ingegnose; ma somministra una
» prova novella che il critico e l' autore in un medesimo
» uomo non vanno sempre del pari.

Or bene; questa temperanza e aggiustatezza di giudizii, questa maniera polita, garbata, da gentiluomo, sia pel concetto, sia per la forma, è dal Fornaciari adoperata dal principio alla fine del libro. Cosicchè gli studiosi gli sapranno grado dell' opera sua, che egli ci offre con tanta modestia, come apparisce dal titolo *Disegno Storico,* e dalla prefazione, ove dichiara professar gratitudine al chiarissimo Prof. Del Lungo per averlo più volte assistito del suo savio e sperimentato consiglio; modestia rara a' dì nostri in cui una turba di scrittorelli, gonfiata di vanità, fa, quando le torna, publico mercato di lodi e detta sentenze con temerità pari all' ignoranza; modestia che onora entrambi codesti valorosi letterati toscani. Certo sono due valentuomini l' uno degno dell' altro.

GIOVANNI FANTI

Virtù ed affetti — prose e poesie di MARIA VIRGINIA FABBRONI DA TREDOZIO — Faenza, presso l' editore D. A. Montanari — Prezzo L. 1, 25.

Ecco un nuovo volumetto della gentilissima Fabbroni, giovinetta ora ventunenne, il quale tornerà gradito a chiunque abbia intelletto di studî leggiadri. Già da qualche anno la egregia autrice ci regala di quando in quando un volumettino di nuovi versi; dal che si rende aperto come ella abbia recato da natura una vena di poesia così spontanea e feconda da non sapere chi per questo rispetto

possa uguagliarla; cominciò a publicare alquanti componimenti poetici nel 1868, e cioè quando ella toccava appena l' anno sedicesimo di età. E fu quello il lieto crepuscolo di un bel giorno; poichè in que' suoi primissimi versi era una tale soavità d' affetti e grazia naturale che i più ne maravigliavano. E a questi rari pregi ne aggiunse altri in appresso; infatti diede in luce nel 1869 nuove poesie, ove si palesavano più condensati e sobrii i pensieri e le imagini, più maturati gli affetti, più castigata la forma; tanto che ognuno ebbe a preconizzare onori non ordinarï alla giovane autrice.

Uscirono poscia quasi ogni anno nuovi versi della Fabbroni, informati sempre a squisita gentilezza di sentimenti. Ed oggi ci offre il volumetto *Virtù ed affetti*, edito dal Novelli in Faenza. Vi si contengono parecchie prose e alcune poesie, e queste ultime non nuove veramente, ma spigolate fra quelle delle edite meglio inspirate a concetto morale, e così frammischiate alle prose, non già parmi, per unire il dolce all' amaro (come dall' editore è detto nella prefazione); ma per raggiungere vieppiù l' intento di formarne un volumetto onestamente dilettevole.

Tutte queste prose sono novelline di soggetto morale onde la egregia Fabbroni si diede a porgere esempï efficaci di virtù e di nobili affetti, e quantunque nuova affatto in tal genere di letteratura, appalesa nondimeno felicissime attitudini sia per ispontaneità di dettato, sia per vivacità di dialogo, sia per argutezza di osservazioni. Certo si ha spesso a desiderare qualcosa di più pensato nell' orditura della favola, nello svolgersi degli episodï e nella pittura de' caratteri; ma non è da mettere in dubio che la valente giovanetta addestrandosi maggiormente al tratteggiare largo e sicuro che si richiede in simili lavori letterarï, riuscirà a ottimo fine; perchè non le manca ingegno da ciò.

Intanto io spero che avremo a rallegrarci di nuovo colla Fabbroni, se, come promette l'editore signor D. Montanari, al presente volumetto terrà presto dietro un secondo di racconti più importanti e di poesie più elevate. Ed io vivamente mi compiaccio del proposito fatto dalla gentilissima autrice, la quale mostra così di sapere che il publico ha certe pretese, a cui non si può venir meno; infatti il publico esige palese progredimento nelle opere di un artista (e a dir vero, dal 69 in poi, parmi non si abbia a bastanza ne'componimenti della Fabbroni), e con ragione; perchè ogni opera umana tende ad abbellirsi e perfezionarsi, e cosi vuolsi de' prodotti dello ingegno: i quali escono meno imperfetti e incompiuti, quanto più l'ingegno si conforta di studi severi e di prove perseveranti. Perciò non è mai a bastanza raccomandato ai giovani specialmente, di publicar poco e di rado, e solo ciò che è passato e ripassato al vaglio della minuta analisi e della fredda e lunga osservazione.

Quando adunque l'editore Montanari dice per la Fabbroni *racconti più importanti e poesie più alte*, intende certo cose più lungamente e più severamente pensate. E di ciò saprà grado alla autrice chiunque abbia letto e gustato fin ora tutte le composizioni sue; nelle quali per vero era non di rado a desiderare maggiore varietà di soggetti, di linee e di colori, e talvolta una scelta più felice de' soggetti stessi: come per esempio in que' versi: *La tomba e l'altare, il Monastero, il Feudatario*, ed altri di simil specie. Infatti, certe storie del medio evo fornirono già argomento a una illuvie di poemi, di novelle, di romanzi, ove non mancano mai i due giovani amanti, e il potente signore che insidia alla virtù, e la torre antica e profonda ove si rinchiude la bella sdegnosa; e il canto notturno dell'innamorato, e le ascetiche aspirazioni della donzella languente, e l'asilo tranquillo del

chiostro, ed altre siffatte cose. Ciò non è più *verità* oggidì; ma *convenzione;* altre ispirazioni *più forti*, *più universali*, *più vere* può e deve il poeta chiedere ai proprï affetti in mezzo alle passioni e al carattere de' tempi presenti. Tra la scuola de' *classici* arrabbiati e quella de'*realisti*, c' è una via di mezzo da seguire, da cui si possono ricavare felici ispirazioni.... Certamente sarebbe una disgrazia che un giovane scrivesse oggi poesie come il Signor Capozzi di Lugo, o come il Sig. F. Uda di Milano; perchè il primo non sa che infilare parole e frasi tolte a prestanza dai verseggiatori più riputati de' tempi trascorsi; il secondo (e certi versi da lui publicati nell'ultima strenna, veramente pregevole, del Maineri lo comprovano) è privo affatto di vero sentimento poetico; ci ritrae certi aspetti di natura proprio come farebbe una macchina fotografica, tanto che, leggendolo, pare si sia prefisso di infastidirci... Se tutti i poeti odierni assomigliassero al Signor Uda, poveretti noi! — Non si sgomenti la signora Fabbroni se lavorando così attorno a'suoi soggetti con lungo e paziente amore, ci darà forse pochi componimenti; il *poco buono* è da preferirsi senz' altro al *molto mediocre;* dirò anzi di più: che il *molto* è quasi sempre contrario al *buono.* Artisti d' ogni ragione lo comprovano.

Con poca o niuna autorità io ardisco dare consigli alla giovane poetessa, in quella guisa che per desiderio di incuorarla a proseguire sul retto sentiero delle lettere, mi feci altre volte a lodarla publicamente. E però mi giova credere che oggi, come allora, ella non avrà discare queste mie parole, ove ponga mente che sono effetto di sincerità e di verace stima verso le rare doti della mente e del cuore, di che ella è fornita doviziosamente.

Mi rimane per ultimo d' augurare alla Signora Fabbroni un editore più esperto e autorevole del sig. D. Montanari (Don o Dott.?) che ha dato fuori questi *Affetti e*

Virtù, premettendovi una sua prefazione che proprio non mi va a versi per molti rispetti. Dissi più autorevole ed esperto, nè a torto, credo. Infatti quale autorità si abbia il signor Montanari come editore e come scrittore da avvalorare coll' aiuto del proprio nome lo spaccio del libro e da porvi innanzi una prefazione lardellata di giudizii letterarî, io non so da vero, nè altri lo saprà in Italia, e quel che è più, in Romagna. Un Montanari vi ha in Romagna e proprio a Faenza, intelligentissimo e operosissimo direttore di una rinomata tipografia, ma certo non è questi che manda in luce il libro della Fabbroni. Quanto è a esperienza, dobbiamo pur credere che ne sia in lui gran difetto. Questo volumetto l' accusa; per tacer d' altro, formato e frontispizio appaiono così goffi, che è una pietà a vederli; nè giova il dire che vuolsi questa considerare una edizione economica. Creda, sig. Montanari; qui è assoluta mancanza di convenienza e di buon gusto. — Il volumetto l' accusa e il publico la condanna.

Modena, Agosto 1874.

GIOVANNI FANTI

I.

Il Terzo Volume del Commento a Dante, *dato dal Fanfani.*

È pubblicato il terzo ed ultimo Volume del Commento alla Divina Commedia cui il Fanfani asseriva, ed era in principio, originale ed anonimo; continuò a crederlo e darlo, ma io gliel contrastava nei successivi volumi originali ed anonimi ed era com' è per due buoni terzi del Purgatorio, e tutto il Paradiso, del Lana. Io penso che il Commento fosse rimasto a mezzo morendone forse l' Autore, riempito e finito da altri qualche tempo dopo. Il Fanfani si pose a stampare l' Opera senza esaminare i due volumi successivi al primo egli così pronto a trovar gli altri in fallo, e all' amorevol rimprovero si scusa dell' essersi fidato sul Batines. Ma per quanto l' Italia sia grata al Batines per la bibliografia dantèsca sa, quante scorrezioni abbia l' Opera sua, quindi per giovarsi di essa è da camminar leggiero. Il disegno poi, il metodo usato nei due volumi, la lingua, in che il Fanfani è maestro, dovevanlo avvertire dell' errore di quel bibliografo. Il Fanfani teneva anche un' altra opinione: non essere il Lana antico quanto il teneva il Witte, e io tenni; vedeva nell' *Ottimo* tratti incompiuti dell' altribuito al *Lana* mentr' io vedevo nel Lana tratti di quell' *Ottimo;* e come l' *Ottimo* si reputava antichissimo, così per lui il Lana non era che un raffazzonamento di varii commenti, e prometteva provarne.

Del suo *anonimo* diceva *mirabilia* ed aveva ragione pel primo volume; per le prime parti del secondo non era dubbio che non fossero dello stesso metallo, ma poi prima inserti brevi, indi lunghi tratti, dissomigliavano e

finivano essi per tenere il campo. Questi dunque erano presi da più vecchio libro. Cotest' esso era tutto nell' *Ottimo* e ne' mostrai prima nell' edizione diMilano, poi nella successiva Bolognese; ma il Fanfani avendo volontà di esaminare ebbe forse difetto del tempo, ed ecco quel che diede a pag. 168 della sua *Bibliografia* a proposito della stampa di quel Commento. « Lo feci per la Commissione « dei Testi di Lingua. Il primo volume è tutto originale, « il Purgatorio è mescolato col commento attribuito a Ja« copo della Lana, il Paradiso è una copia medesima con « quello del Lana, salvo poche cose ». Ad un critico quale il Fanfani si potrebbe domandare che cosa intenda di far capire con quel *Lo feci*, che è volgare, proprio di volgo ma non di lingua, e memore di ciò che ha scritto sull'opinione manzoniana nol darà spero per gemma di lingua parlata. L' agitazione, la contraddizione è dunque finita e mi fa grazia di dritto e di ragione per quello che stampai sulla questione nel terzo volume del mio Lambertino. *Laus deo* che mi ripone in pace, ma il Pubblico aspetterà pur sempre il conoscere l' antichità di quel suo Anonimo del primo volume, bellissimo senza adulazione, e aspetterà la soddisfazione del promesso nella prefazione posta a quello; « In fine poi del terzo volume che per la maggior bre« vità del Commento riuscirebbe assai più sottile degli « altri due porrò anche lo *Spoglio* delle più belle voci e « maniere di tutta l' Opera e porrò quivi altresì tutte « quante le *osservazioni* da me fatte già tempo sopra « le tre cantiche, benchè in alcuna nota abbia detto che le « avrei recate in fine di ciascuna cantica ». La *nota* che questo prometteva è lì alla *prima* pagina del testo, e deve meravigliarsi di vedere il disdetto nella pagina che gli sta di contro, e in modo che lo scrittore non si ricordi preciso il dove facesse quella promessa. Il Fanfani non aveva esaminato nulla; credeva dovesse riuscire sot-

tile il tomo terzo, e riuscì di appena cento pagine minore, ma pure piene 614! Aveva fretta, pare, di liberarsi dall'impegno preso: per lo *Spoglio* (se la cavò dicendo che *si trova abbondantissimo nella edizione del Lana fatto dallo Scarabelli*) il che è vero sebbene, spigolando il Cerquetti nel vasto campo, tre voci altre raccogliesse che m' eran passate dagli occhi. Delle *osservazioni* non mostrò di ricordarsi, e chi le aspettava, suo danno. Invece di esse diede parte non promessa: le differenze dei due codici mio e suo, ma quelle sole che gli procurassero il piacere di mostrare, non gli errori di stampa o del codice, ma la mia personale ignoranza. Quelli che si ricorderanno le rimostranze già fatte al Fanfani nel terzo volume del Lambertino non meraviglieranno del ripicco ben conoscendo la natura sua, ma come bisognerebbe ridire molte delle cose ivi già dette, io opino che meglio stato sarebbe non gettar carta, tempo e denaro in ristampare un grosso volume senza utile alcuno se utile c'è affogato in quelle pagine, ma dare le varianti sane e i tratti più compiuti che il Codice era per offerire e insieme gli *Spogli* della parte originale dell' Anonimo che doveva essere altra cosa che non lo Spoglio del Lana. E di vero: io trovo nel commento al primo canto.

— « Esser parte, per *esser segno*, *essere atto;* « Se « Enea ha tanta volontà d'esser con noi a me *sarà parte* « di pace toccarlo per mano ».

— « Impressionare per *ricevere impressione, affetto* (esempio mancante al vocabolario): « pone *essere* sè *impressionato* e prendere affetto di tal costellazione. ». « Impressionato dalle costellazioni: *che ha subito effetto dall'influenza di quelle*: » Questo tale bene *impressionato* dal« le costellazioni superne caccerà quest'avarizia dal mondo.

— Insieme (add. se pur non è error di scrizione) *uniti l'un l'altro.* « Questi due giovani s'amavano *insiemi* ».

— « Lieve *veloce:* « Era Niso cacciatore col dardo e « colle *lieve* saette ».

— « Significar per fati: *Dire per via d'oracoli:* « Ivi « smontato in terra colla sua gente ed avuto responso e « *significatoli per fati* che in quel paese si dovea posare ».

— « Toccare, *giudicare*: « Altri pongono che lo 'n- « ferno sia sotterra ma l'*animo mio tocca* che però il chia- « mano inferno perchè giace, di sotto ».

— « Viltà di miseria (espressione di dispregio): « Quella bassezza e *viltà di miseria*, la qual si figura per « la valle che è bassa siccome l'animo ch' è basso e vile « del peccatore ».

A fine fatto, la nuova messe abbonderebbe.

E delle differenze singolari, che notato avesse, anche avrebbe giovato, essendone ben molte dove non accomodi egli medesimo il Fanfani il suo testo come nel XVI 46 (pag. 307) *armigeri* tolto il vero *armigiferi, avarizia* ov'era *avartitia, principe* dov'era *principo*, *ec. ec.* essendo quali errori proprii del testo come *matrigna* i chierici per *maligni* (*ivi*, pag. 308) e quali errori di stampa tanti e non pochi da dover essere indulgente (come già dissi nel Lambertino) a chi stampò nell' Officina in cui egli stampava. Differenza da notare subito e con annotazione era al verso 105 del citato canto dove spiegasi chi erano che *arrossivan per lo staio.* L' Anonimo dice che li *Chiaramontesi* quai disse al XII del Purgatorio narrando per disteso il fatto e tenendo fermo che la doga tolta era alla misura del *sale;* il Lana che al Purgatorio non ha alcuna chiosa a quel verso dice qui al Paradiso che furono li *Tosinghi*, e lo staio era della *biada.* L' errore è grande e meritava avvertimenti e correzione, e con quello al verso 109 dov'è detto in Lana gli *Abati li quali già molti trionfano* invece de' *Lamberti gli quali trionfavano,* e similmente aggiunger coll' Anonimo ai Visdomini i *Tosinghi* per amor

della regalia, i quai Tosinghi il della Lana ommette. Il che tutto mostra la differenza della origine del Commentatore: Veneto meglio che Bolognese il Lana, fiorentino l'Anonimo e correttore sopra copia del Lana. E dopo questo poteva notare che il suo Anonimo è privo di quella piccola, ma utile, chiosa che il Lana tiene a verso 145 del canto citato la qual riguarda l'*idolo di Marte* che ai tempi del Lana era sul ponte d'Arno, e non si legge nell'Anonimo perchè al tempo del suo scrivere non era più! altra correzione del copiatore. E sia per non veduto il garbuglio da pag. 519 a 522 del Purgatorio, confusione enorme per un Fanfani, eppur sua o del suo codice e non avvertita da lui.

Il Codice *Anonimo* ha in testa 1343; ma è l'anno in cui fu scritto o il numero d'ordine del posto nel quale toccavagli in qualche librerìa? — Fanfani ha notato che nel Commento si trova di Boccaccio e di Buti. Per Buti s'avrebbe dunque segno di molta tardità e vicinissima al quattrocento! Ma chi sa spiegare che cosa intenda e che dir voglia il Fanfani quando nota a pag. 12 del primo volume: *nè è cosa strana che ed il Buti e l'anonimo nostro accattassero qual cosa da chi già aveva trattato la materia medesima.* Se questo avessi scritto io del Lana, a ragione l'amico poteva rimproverarmi di dabbenaggine e di confusione; ma egli il Fanfani non teme che alcuno osi imputargli tanto. Tuttavìa, se i posteriori prendono dagli anteriori convenir deve nell'opinione di chi creda che l'*anonimo* sia posteriore al Boccaccio e anche al Buti. Nel volume secondo si leggono tratti Petrarcheschi delle famose canzoni che riguardan l'Italia. Saranno stati noti avanti la morte del Poeta, ma assai più tardi del 1343. A pagine 255-6 del primo volume è di Giovanni Villani il tratto di nientemeno che diciannove linee pel motto: *Com' asino sape così sminuzza rape,* etc. Giovanni Villani

è morto nella peste del 1348 e il manoscritto della sua cronica non fu fatto copiar dal figliuolo che nel 1377. Avanti questo nessuno codice è, onde quel 1343 può essere stato 1348 epoca della morte del cronista, guastatosi poi, nel leggere e nel copiare, in 1343, se non vale la mia prima induzione.

. Ma queste cose tutte non importavano al Fanfani il cui obbiettivo era l'amico Scarabelli. Questo amico legge al 103 XXI. che il Fanfani scrive; lo Scarabelli *spropositatamente* legge così questa chiosa: « *Prescriptio* si è una passione; senz'altro ». — E la chiosa del Lana portata dal Fanfani è: « *Prescriptio* si è alcuna possessione, » quasi a dire: le sue parole mi sopra stettero e mi pos- » sederono ». — Una gran bestia dev'essere questo Scarabelli! — Vediamo la sua edizione del Volume nel 1866 — « Le sue parole mi soprastenno, e mi possedetteno. » *Prescriptio* si è alcuna passione ». — Qui dunque è calunnia più che slealtà, perchè la chiosa è quella stessa che il Fanfani diede (e non *senz' altro*) e nel resto può essere error di stampa di *passione* per *possessione*, come il sopranotato fanfanico *matrigna* per *maligni;* che nulla conclude perchè subito si racconcia e intende col testo della glossa! Di questa fatta accuse, e giuochi di sorpresa quanto non sono a piè del Volume anzichè dare al Pubblico il b ne che dar potevano le diversità dei codici?

Al Canto XXI v, 108 al Lana è una chiosa dell'altezza dell' atmosfera di quattrocento *cubiti* dalla terra per arrivare alla region de' tuoni. L' Anonimo in vece di *cubiti* (400 per stadio) ha *passi;* a quel posto nel Laneo posi che il Codice Riccardiano ha *passi*. Non mi pare avviso di sì poca importanza per la stima dell' un Codice e dell' altro per conoscere le mani de' copiatori ai quali non andando pel loro verso il testó, copiandolo pareva lor lecito mutarlo, senza forse conoscere l' impegno delle lun-

ghezze della metrologìa. Ma l'amico se la passa facendo il gnorri come nel 10 XXII in cui legge « Fino che 'l » tuono degli quali tu se uso d' udire » ed ei non cura la sconcordanza che pur non è nel testo mio, ma un po' innanzi s' accorge che non il *mio Codice,* ma io *stesso,* lego in una due note di chiosa (le quali per altro camminano in gramatica e in logica mirabilmente) e poi mi fa peccato *cosa* in vece di *rosa,* mancamento di proto, di che se dovessi sempre accagionare il Fanfani ne sarebber tanti da farlo ammattire. Ma ripeto per l'ultima volta: basta il detto ed esposto nel terzo del Lambertino!

Al 97 XXII ei legge « Com'altra volta è detto aturbo » si e' *suoni* che l' ingenerano nell' aire gli quel molte » volte hanno portato molte cose in aire. » E il Fanfani nota a piè di pagina, non il *Codice edito,* ma *Scarabelli:* « *sioni,* forse *sifoni* ». Caro quel *forse!* Io in questo luogo avevo posto nota ed ei la lesse: « *sifoni* vuol qui certo » dire formati dall' aturbo V. all' Inferno III, 20. » — E a quel luogo se si va a vedere si trovano *suoni* di grande spavento e paura. Per ciò in vece di *sioni* il Fanfani ha mantenuto *suoni!* Qui s' era un brav' uomo doveva correggermi come io correggo me stesso, e già mi corressi colla penna: « *Aturbo.....* è svolgimento di vento e spe» cialmente quando s' avolge sopra la rena, che fa in » l' aiere romore molto diverso. Ed è appellato *aturbo* » quando avviene in mansione, e molte volte sì in terra » come in mare ha levato in aiere e persone ed altre cose » e portate molto alte ». — Chi non vede che quell' *in mansione* dovett' essere error di penna o di stampa: per *in mare sione?* Fanfani che vuol avere errori da caricare altrui, e non interpretazioni felici all' amico, nol trovò. Or bene: al Paradiso come all' Inferno sta bene *sioni* per *sifoni,* e non dev' essere *suoni!* Ricordiamo che il testo del Lana ebbe molto del Veneto e n' ho detto ragione alla prefazione della mia edizione bolognese.

In sostanza, e per finire io non ho accomodato il testo a mio senno; non dissi che perfetto fosse. Anche il Witte (non certo amico) confessò che di molto emendai quello che avevo innanzi e se avessi avuto il testo ch'ebbe il Fanfani non l'avrei fatto far parte di quell'Anonimo, ma fatto riuscir correttore discreto più che non potei far cogli altri. Fanfani anche mi appunta di non aver dato le figure geometriche e astronomiche date da lui. Vero; ma non intendevo di dare altro che lingua, e questa diedi. Se mai mi fossi disposto a dar le figure avrei curato di darle precise non come quella ch'è a pagina 195 vero ludibrio d'ignoranza di geografia matematica. Del resto il dottissimo Savigny, che di critica non ha pari, non curò nel saggio della *Summa artis notariæ* di Salatiele le incontrate figure, buone per l'autore, per lui inutile. E con ciò faccio punto augurando all'amico di trovar modo di dar al Pubblico quegli *spogli* che sono certo per essere pregevoli, e quelle dall'*osservazioni* che senz'altro varranno il costo del Volume che senz'esse non vale.

II.

MODI DI DIRE PROVERBIALI E MOTTI POPOLARI ITALIANI *spiegati e commentati da Pico Luri di Vassano* — Roma, tipografia Tiberina 1874. Fasc. 1 e 2.

Già due anni si era veduto un Saggio di questa dotta fatica ed aveva avuto la sua buona e la cattiva sorte, quai riservate a tutti i dotti lavori. Chi sa e chi non sa: gl'ignoranti o disprezzano o dispettano; i dotti che poco fanno sono incontentabili, quelli che fanno mai non veggono che le loro misure. I dotti che fanno molto, provati alle difficoltà e alle fatiche ammirano e lodano, ma quanti sono? Sonvi poi gl'invidiosi che indotti mal fanno e adirano contro chi fa bene, odiosi i risultati dei confronti.

L' autore ebbe questo bel complimento: *il suo lavoro è inutile e forse sciocco or che tutti affaticano l'ingegno in opere di pubblico vantaggio. Qual bene reca alla Società lo studio sui motti e sulle parole?* A petto di questo ostrogoto era un civilissimo, l' Eminentissimo Da Este verso l' Ariosto! — Il signor Pico si contenta di maravigliar lamentando gli epiteti di *inutile* e *sciocca* dati alla sua nobilissima fatica; il miglior modo di castigare quel prosuntuoso ignorante insultatore era di stampare a caratteri di scatola il suo nome di Casato con quel di Battesimo per giunta, e lasciarlo lì contento di sua sentenza, ma alla gogna *per omnia saecula saeculorum!*

I Proverbi, chi non sa? sono il risultato dell' umana esperienza; sotto le metafore sta la scienza degli antichi, anzi degli antichissimi tanto che gli antichi se ne fecero egli stessi raccoglitori. Il mondo che ha passato il suo tempo fra questi e quelli non ha mai trovato sciocche le raccolte che ne fecero Aristotele, Crisippo, Cleante, Ateneo, Zenodoto che compendiò quelle di Tarreo e Didimo, Teofraste, Diogeniano che rimuginò da Esichio. Quanti più di Platone han intessuto di proverbi i loro discorsi? E Plutarco? E Varrone? E Pittaco? Per intendere questi Signori bisogna studiarli nelle origini di loro proverbi, di loro allegorìe. E li studiò, trecento anni or sono, nientemeno, che Paolo Maurizio che non era nè vano nè sciocco e diè fuori quel grosso Volume di *Adagia* che fu più volte ristampato e insieme riferì il tratto di Aristotile dell' *a che utile* la cognizione de' Proverbi. Ser *utilitario* vada a leggere l' originale greco del Filosofo o la traduzione sommaria del Letterato, in che troverà memorata l'opinione di Plutarco: essere i proverbii degli antichi quali sacri misterii coprenti sapienza virtuale per cui spesso festivi persuadesi meglio un vero o un bene che con parlar lungo ed eloquente. Se l' *utilitario* non fa inutile il parlare

nel consorzio umano e non creda che basti agir per segni chiromantici dovrà pur ritenere utili e il bene parlare e tutti quei mezzi che lo rendono in contingenze varie e innumerevoli efficace. Questi mezzi non si acquistano che collo studio, e come l' antichità così il moderno mezzi tengono per efficaci i proverbi, i dettati, i motti popolari. Chi li intende sa usarli e bene applicarli, per chi non li intende come, pare, l' *utilitario* sopranotato, son vani e sciocchi. Ma per intenderli e conoscerne le virtù è necessario indagarne e conoscerne le origini, le cause di creazione, di conservazione, e le utilità pratiche derivate nelle applicazioni.

Questo è lo intento del Pico il quale, come gli antichi fecer conoscere tanti maestri di loro lingue e di loro filosofie, mette in mostra un esercito di nostri scrittori, sacerdoti purissimi della filosofia italica popolare, e sì li gira e sì li mostra da ogni lato e li saggia in ogni verso che per ogni motto usato da taluni di loro insieme fa, de' 302 motti finora posti innanzi, un tal scritto di gustosissimo savore che non più! Nè per indagar le storie generatrici de' proverbi e de' motti sta su su fra i nostri nonni per l' antichità famosi d' esperienza, e poi la fanno autorevoli, ma porge la mano a' contemporanei che trasser profitto dallo studio, e coi nuovi libri giovano altrui; e da bravo introduttore presili graziosamente per mano li presenta cortesemente al Pubblico non tanto per dirgli: questi è de' tali; ma anche per dirgli quel più che fuor di suo argomento que' dessi meritano, per dilicati e nobili servigi, della gratitudine della nazione: come praticò pel Fanfani, pel d' Ancona per l' Alfani e con molta giustizia, e uno piacer grande, pel professor Silvio Pacini, facendo nota all' uso anche di lui di *pigliar la lepre col carro*, per operar lentamente e con rimessa nel voler condurre a buon fine e segno, opere ardue. Ei non l' adula e questo è degno modo di onorarlo.

Il Pico aveva dato quel proverbio nel *Saggio* suo, e il *d' Ancona* gli aveva citato in sostegno un Cronista dei Greci Bizantini. Aveva allora detto che il Monosini pareggiava questo proverbio all' altro latino *romanus sedendo vincit* passato da Varrone nel libro primo, *de re rustica*, e in Cicerone nel *Catone maggiore*. Ma la citazione di Cicerone è dell' *unus qui nobis cunctando restituis rem* prevenuto da Ennio, e fra questo e quello alcuna differenza corre. Questo *cunctando* sta molto bene col *carro;* la lentezza di Fabio fu grande astuzia d' uomo sapiente. *Vincere stando a sedere*, vale ben altro, di fatto il Pico volendo salire all' origine, al leggere nel Monosini il passo di Plutarco Βωὶ τὸν λαγῶ κυνηγετεῖν confessa che con queste differenze *su detta origine è un po' di buio*. Il *dar la caccia alla lepre co' buoi* val bene usare lenti mezzi per venire a capo di una impresa fastidiosa ma non agguaglia il *cunctando* dal quale scenderebbe il sapere aspettare, aver flemma, finchè occasion venga di dar dentro risoluti e vincere. Col *sedendo* si esprime la nessuna industria bisognata all' adempir l' Opera che dunque era *agevole*, e poniamola pur relativamente all' ingegno di chi più coll'arte suole vincere che colla forza. Il che fa volger la mente a quei re neghittosi quanto superbi che mèsse armi in campo sotto condotta d' altrui le fa lavorare stando a casa e trasmettendo ordini dal lor gabinetto, onde poi va loro a rovescio la spedizione! Famoso con Luigi XIV l' assedio di Torino. — Livio per altro, bene citato dal Manuzio, parlando dell' ignavia di Sulpizio Console accennava alla sua possibile disfatta.

Questo minimo di critica sia per fede che se lodo il il libro e l' impresa sono in buona fede, e non in piaggerìa quando dico che il libro oltre che dilettevole è istruttivo, e che fa scontento chi legge nella prefazione che l' autore non tutti raccoglier volle i modi proverbiali, ma quei soli

di che poteva citar scrittura dal trecento in giù, nè tutti i proverbi che si riferiscono a personaggi e fatti storici, a città e a luoghi chiedenti troppi istorica narrazione, lasciandoli al Fiorentino Giuseppe Frizzi giovane di fiorente ingegno e studiosissimo che promette di occuparsene, e che di valore strenuo diede saggio nelle note alla Crezia del Zannoni. Non volle pur de' novelli modi del dire entrati nella lingua popolare in Toscana, aspettando il Dizionario della lingua vivente dai Fanfani e Rigutini che ne deve essere zeppo, arguendosi dai saggi dati dal primo. Ommise ma non tutti, i motti sentenziosi che non sono punto proverbi, materia puramente filosofica e filologica serbandosi tutto alla storica e nel secondo fascicolo dicene ragione. « Le nuove costumanze e le opinioni e le credenze » novelle ne han tolti molti dalle bocche di noi viventi; » ed agli spenti ne han sostituiti altri ad essi rispondenti. » Ma nei libri dei nostri vecchi si rinvengono tutti i perduti » e i rimasti: e per ciò credo sia cosa ben fatta il dichia- » rarli, potendo accadere che nel diventare troppo antichi, » si perdono affatto le tracce della origine loro ». Poteva anche aggiungere che sparsi fra migliaia di volumi riuscirebbe impossibile il farne colta come la sua così bene ordinata a chiunque non fosse come lui deliberato di occuparvi tutta la Vita a farne incetta, e commentarli sapientemente com' egli fa, per notevoli esempii, fra tutti al capo VII (sublime di che già diede un saggio nell'*Unità della Lingua* l'anno passato) che intitola *vizi capitali*, nominazione assai filosofica, molto più retta che quella del catechismo de' preti che li dicon *peccati*, che sono le manifestazioni dell' esistenza del vizio non il vizio stesso. Sotto il titolo di ciascun di que' vizi è una formidabil rassegna di motti e di novelle da cui furon prodotti, ed una scesa di dottrina e di insegnamenti, che non vi paiono, ma vi sono, a correggere d'assai, se non a toglier del tutto, i maledetti

vizi posti in rubrica. Un vizio nell'organismo non si sradica quasi mai, ma si medica, se ne temperano gli effetti, così il signor **Ludovico Passarini** (to' la mi è sfuggita, e ho rotto l'uovo; addio sior *Pico Luri di Vassano!*) dove misericordioso e dove senza misericordia medica e trincia vigorosamente e valorosamente. Questo secondo fascicolo è assai più grave del primo: passando dal *vizio* alla *birboneria* promette il terzo dover essere un capo d'opera; e l'aspettiamo.

Il bello è che nel primo modestamente domanda che l'Opera sua sia ricevuta qual *Saggio* che invogli altri a far più « quando in Italia torneranno a rifiorir le belle » lettere, e la severa copiosa dottrina de' nostri padri » tornerà in onore ». L'espresione di questa speranza ch'è pur di tutti quei pochi che studiano è continua condannazione di un danno gravissimo che si mantiene alle scuole di un dissipamento generale delle facoltà intellettuali pei metodi che non si vuol sentire dirsi, ma che sono, stoltissimi, e che insieme allo sciupìo del vigor cerebrale mandano al diavolo fede, speranza e collo amore alle lettere la disciplina morale. Da un quarto di secolo il lamento cresce, che vuol dire che quelli che in principio erano giovanetti or sono uomini e sentono bisogni prementi e patiscono difetti di rimedii. Contro ciò i creatori e i mantenitori di questa nocevola creazione ci additano le tante e svariate scuole appropriate ad ogni e singole necessità del viver civile e le somme degli scolari di ogni scuola, trionfanti ne' numeri che in sostanza altro non provano scuole e scolari che il bisogno di una letteratura educatrice è sentito generalmente, e che si va cercando prova e non ha soddisfazione. L'argomento mi fuorvìa; ostico, il tronco, ma troppo di guai deve aspettarsi l'Italia negli sviluppi materiali all'insecchire degl'intellettuali.

Pochissimo diede di motti proverbiali del parlar fur-

besco, e fu avvedimento assai lodevole chè dalle stramberie si ha perdita di tempo e confusione, ma come poteva aver biasimo se tutti li ommetteva, non fu soverchio, stando in misura più che ristretta, mostrar di conoscerli, e anche spiegarli sì dirizzando le storpiature, e sì spiegando gli arcani.

È dunque un libro discreto di prudenza e di affezione traendo colle amabili (comincia *coll' Amore e co' seguaci suoi!*) e non tirando colle dure i lettori alle sue graziose istruzioni; e così invoglia a vedere, conoscere e studiare su tanti autori festevoli chi forse non li udì nominare mai, e che son pure ottimo pane della salute! E son più che pochi già dissi, ma io ne vorrei più e li vorrei d' ogni regione di nostra terra, e di laggiù ancora più dal tacco e dalla punta dello stivale in cui non solo tutti, o quasi tutti, questi nostri proverbi hanno allignato, ma altri sono rimasi là, e non venuti a noi; specialmente di que' greci della Terra d' Otranto di che con ammirabile sapienza discorse or sono quattro anni il professor Giuseppe Morosi. Dei diversi dialetti in cui l' italiano fece gran guasto diede poesie e prose, leggende, proverbi e indovinelli, ma i *proverbi* a mia opinione sono colà meglio *sentenze proverbiali.* Ad esempio: *Calò 's to derma*, *calò 's ta tàntara* (bene alla pelle, bene alle budelle) chè la pulitezza esterna tien sane le persone; *cispo pleo meletà pleon ampaccèi* (chi più legge più impazzisce) detto di teste vane; *cispu harizi puli chinipa* (chi dona rende conto) perchè per ordinario domanda o pretende poi più del giusto o del dovere; *to pi ene a prama ce to cami an addo* (il dire è una cosa e il fare è un' altra) e questo sta a riscontro del 23° di Pico; le parole son femine non maschi coll' esempio per commento. Nelle canzoni Corse, nelle Sicule, nelle Sarde molti proverbi s' incontrano e proprie leggende con cui possibile studiarli. Un riscontro di quelli coi più

noti in continente si rivelerebbe quanta parte di costumi e di sentimenti sia eguale in queste terre e in quelle, e quanta diversa onde le indoli e le opere, la letteratura, la filosofia, la filologia, la storia de' popoli e della nazione.

La gentil fatica di Pico da Luri di Vassano (già di tal nome ho data la traduzione) renderà merito a chi l'andrà cercando per l'erudito e morale piacere che n'acquisterà; io sollecito col voto l'apparir del seguito di questo dato e di buon cuore gli faccio festa innanzi.

III.

Di Francesco Petrarca. *Le Vite degl' Illustri e l' Africa.*

Era imminente la festa al Poeta Sommo e io nella *Gazzetta d' Italia* annunziava la stampa di queste due Opere ma per la natura del foglio non potendo manifestare la degnità delle due pubblicazioni aspettai la ventura del *Propugnatore* per disegnarla.

Precesse la edizione delle Vite; l'Africa venne sezzaia. Le Vite sono d'illustri Romani latinamente scritte: trentuna da Romolo a Giulio Cesare. Fu creduto che per morte dell'autore l'Opera rimanesse incompiuta, ma è provato ora che il Cesare che s'attribuisce a Celso è di Petrarca. D'incompiuto è l'Epitome ch'egli stesso Petrarca scriveva di quelle Vite, e per morte non finiva, e finì poi Lombardo della Seta che con lui dimorava negli Euganei; e questo ebbe già l'onor della stampa che non ebbero fatalmente le Vite le quali in quella vece ebbero in Donato degli Albanzani da Pratovecchio un traduttore elegante e bene avventurato per due edizioni di stampa.

L'Opera *de Viris illustribus* non solo non era stampata ma era dimenticata sebbene nelle altre dell'autore

si sentisse l' esistenza sua, e l' importanza ch' ei con molta ragione le attribuiva. Nel 1862 e nel 1863 videro la luce tre Vite originali accoppiate colla traduzione gia detta: Romolo, Numa, Tullo Ostilio per istudio dell' Abate Luigi Barbieri, e nel 1870 due: Furio Dentato e Fabrizio Lucinio per cura del prof. Ferrato; le rimanenti rimasero desiderate.

A festeggiare il Poeta la R. Commissione per la pubblicazione dei Testi di Lingua accettò esultante la grave fatica di quel nobile ingegno critico dell' ab. Razzolini che molti Codici dovette mettere a riscontro più assai che non i precedenti pubblicatori, e codici nostri e stranieri, e stampe del Donato, finchè i vicendevoli aiuti dalle stampe e dai codici concordati e fermati fu sicuro di darci l'Opera come in origine.

Premesse una Vita di Petrarca italiana di valoroso trecentista anonimo, i facsimili dei codici petrarcheschi di Breslavìa e di Padova, e del Laurenziano del Donato, e la Prefazione di Pétrarca stesso che non in tutti i Codici s' incontra ed è in un Vaticano. La traduzione si fa correre pagina per pagina di riscontro al latino, poco più spazio coprendo essa a dovere, e condusse in 833 pagine tutte le Vite meno quella di Cesare che riserba ad altro Tomo. Queste 833 pagine sono spartite, sebbene procedono in cifre progressive, in due Volumi coll' aggiunta di altre 66 che ci dànno le voci della traduzione entrate coi loro esempi nel Vocabolario della Crusca, e di 27 ancora, indicanti quell' altre voci o mancate affatto, o prive d'esempi nelle quattro impressioni di esso.

L' importanza filosofica e morale di quelle Vite conosciute per la traduzione prende maggior peso dall'originale latino che se non è il latino di Livio o forse neppur di Cornelio fu certo di chi ristorava in ogni modo ogni studio in Italia, e certo più nobile e meno duro dei dettati di

Boccaccio e di Dante. Poi chi si studiò di confrontare la traduzione coll' originale se troverà buona la lingua del Donato desidererà senza fallo che venga chi intenda un po' meglio quello che in moltissimi luoghi Petrarca ebbe voluto dire.

Chi voglia conoscere di punto le fattezze del Poeta il veda in atto d'orante tratto in fotografia attribuito al disegno di Guariento all'innanzi del frontespizio del Libro dell'*Africa* pubblicato dalla Città di Padova che passata per isproposi-tate edizioni, senz' aversene potuta aver una tolerabile nè intera ebbela ora dal formidabile e pazientissimo ingegno del professore Corradini correttore ed accrescitore del Vocabolario della Latinità. Un altro ritratto di figura men giovane pubblicò l'ab. Mugna non molto dissimile da quello, formato della carta un *dittaco* di quattro arti, nel chiuso la casa, il sepolcro, la sedia del Poeta dopo il ritratto; nell' esterno un conto sugoso della sua vita e delle sue opere: grazioso ricordo del quinto centenario dalla morte di quell' insigne.

Il magnifico Volume ha innanzi uno Studio del Conte Giovanni Cittadella intitolato: **Petrarca a Padova e ad Arquà.** Quello studio è una ricorrenza dotta ed accurata di quel tratto della Vita del Petrarca attinente al tempo che visse in que' luoghi, alle sue opere, al suo mescolarsi nelle agitazioni d' Italia ch' egli ardentemente avrebbe voluta intera, savia, indipendente, e alle amorevolezze Carraresi e alle rispondenti sue virtù. È molto amabile il Petrarca in quella ricorrenza del Cittadella con quelle gentili considerazioni di che l' ha ornata, e con quelle appropriate note di che fa maggiormeute sodo il testo suo sì per quel che riguarda il Petrarca, sì per quello che i Carraresi; e quella maledizione di frate domenicano che ruppe nel 1630 il sepolcro del Poeta e furò dal suo scheletro il braccio destro, che lasciò credere portato in Ispagna dove, nè in luogo alcuno, n' è conto nessuno.

Segue la recensione del Cittadella in elegantissimo Latino la Relazione storica fatta dal Corradini dei Codici dell' Africa dalla morte del Poeta a questi dì, e mostra quanto impertinenti imbroglioni guastarono per ogni verso quel Poema così che se omai più nessuno se ne curava era lor colpa; quanto la meno rea copia provenga dal dottissimo Pier Paolo Vergerio ch' ebbe di certo l'originale innanzi a sè, che dettò gli argomenti ai libri, e scrissevi glosse interlinee e note marginali ad assicurazione leggenda, e da Nicolò Nicolio che di sua mano trascrisse dall'originale l' *Africa* e ne chiama in testimonio Coluccio Salutato al quale ebbe portata la copia che fors' è quel Codice stesso Laurenziano che di probabil mano di Coluccio ha emendazioni al testo.

Per dieci codici di che quattro laurenziani, due parigini, e quattro marciani e per l' edizione principe di Venezia del 1501, e con altre successive instituì suoi studi il Corradini cavàndone il testo che Padova stampò con tutte le varianti di essi Codici a piè di pagina e i dottissimi e gravissimi avvedimenti per ogni libro in fine adunati da molte fonti, ma assai dalle Opere stesse oltre del Poeta. Ma perchè il Poeta molte licenze si prese avvertì le somme il Corradini a fine che i lettori o gli studiosi non prendessèro ad errori i propositi suoi.

Ora l' *Africa* si legge intera e sicura. È piena e anche monotona, anche è un po' gonfia, anche un po' enfatica, ma di disegno grandioso e di condotta ben disegnata. Dicono che volesse rifar Silio Italico, che non si trovava. Sia pure: Silio fu trovato; più economico, e meno pretenzioso è, ma nella pretenzione di Petrarca è quanto sia a mostrare come nelle figure antiche de' suoi eroi supponeva o voleva gli eroi della Italia di lui vivo.

IV.

DANTE, LA DIVINA COMEDIA *tradotta in Olandese da G. C. Hacke.*

Giovanni Corrado Hacke meritò di essere Socio della R. Commissione pei Testi di Lingua perchè Olandese tradusse nella sua lingua Dante a farlo conoscere nella sua Patria. Egli aveva imparato ad amarlo in Italia dov'era stato e aveva cercato luoghi praticati da lui; glielo raccomandava Augusto Vecchi che fu poi de' mille per Marsala e successivamente Deputato al Parlamento. L' Hacke era liberalissimo ed istruitissimo: cominciata l'istruzione colla teologìa, come si teneva in Olanda, passata alle lettere, poi alla Filosofia di Socrate e di Platone, e successivamente alle lingue europee all' uso degli Olandesi a cui è facile apparle tutte. Nè delle moderne solo fece tesoro ma del greco e del latino eziandìo. Fu dottorato in lettere, e le lettere volse alla contemplazione di Dante il quale apparivagli il maggiore spirito del medio evo. Dante fu tutto suo, e per ciò suo lo studio del tempo sia in politica, sia in letteratura, sia in arti. Con questi elementi prese a voltare in Olandese la Divina Commedia, e poichè volle seguirla passo passo e render terzine rimate per terzine rimate, tutto conservando come fece armonìa, spirito, carattere e quant' altro è necessario perchè il dettato si traduca in modo che in quella nazione in cui arriva Dante volendo dir quel che disse non altrimenti avrebbe detto quello che il traduttor voleva.

Già nel terzo volume della pubblicazione del Codice Lambertino io aveva dato un saggio della sua studiatissima

fatica e l'avevo messo a confronto con altri ingegni; sopratutto feci osservare come accorto di mal passo, impossibile a tradursi, n'era uscito molto onorevolmente con un eccellente avvedimento. In questo Paradiso lo studio fu tanto più accurato per che temeva per suo aspro fato di non finirlo avanti il morire, e vi si affannava attorno amorosamente sollecito e con una cura che non si vede che da coloro che pratici sono della sua lingua e della lingua di Dante.

Hacke è il primo sapiente (e l'unico finora) della filosofia italica del medio evo che spiegolla agli Olandesi colla traduzione dell'*intera* Comedia di Dante; chè il Bilderigh, il Kate, il Kok non osarono se non qualche saggio, e in ben diversi metri e di quelli che agevolano l'intendimento, e fanno letto alla comodità del traduttore.

L'Hacke presentato di decorazioni equestri per l'apparito de' primi volumi ebbe dimostrazioni di stima solenni; lo consolavano le italiane, e sin che visse esultava il suo piacere per l'ascrizione alla Commissione dei Testi di Lingua che ora rende onore al prodotto singolare del suo ingegno e dell'amor suo all'Italia e al suo poeta nazionale.

Nell'aprile testè passato apparve la stampa del *Paradiso,* mercè i suoi parenti, che com'ei fosse vivo e presente, vollero mantenere all'edizione quel lustro che non all'Opera propria ma a Dante Alighieri teneva per degna. Noi l'annunciamo e per onor di quello, e anche per nostro siegli col rendere intelligibile e utile al suo paese la dottrina del nostro Allighieri si rese benemerito e della patria sua e della nostra.

V.

Corpus Inscriptionum italicarum *antiquioris ævi ordine Geographico digestum, et* Glossrium Italicum *in quo omnia vocabula continentur ex Umbriis, Sabinis, Oscis, Etruscis aliisque monumentis quæ supersunt collecta, et cum interpretationibus variorum explicantur* — Inscriptionum, fol. in 4 mass. signature *a-z, aa-pp,* et tab. LVII. — Glossarium, pag. 132 oltre la prefazione.

Primo supplemento alla Raccolta delle antichissime iscrizion. italiche. Parte prima: *iscrizioni nuovamente raccolte,* di pag. 141 e tavole IX. — Parte seconda, fascicolo 1.° *osservazioni paleografiche; e gramaticali,* di pag. 111.

Quando il *Corpus inscriptionum,* insigne Opera del Chiarissimo **Ariodante Fabbretti,** uscì alla luce, questo *Propugnatore* non era nato; or che l'Opera va coi supplementi allargandosi ci facciamo obbligo di annunciarla perchè gli studiosi delle origini del parlar nostro ammireranno quanto sia perito del nostro primitivo, e quanto disceso, rotolando come i sassi ne' torrenti, sia giunto sino a noi, perduta la natìa scabrezza, liscio e pulito.

Quella raccolta animò assai molti a rintracciare altra materia, accumulaudo tesori linguistici d'ogni parte d'Italia, interpretando e dichiarando sì che anche da noi un po' di fortuito, un po' di ricercato, abbiamo in Bologna tanto raccolto da presentare nuovi studii da aggiungersi ai già elaborati. Come qui così altrove, e il Fabbretti della messe nuova ha fatto rincorso e nel supplemento la rende come

fece nell' Opera principale. Aggiunge più: le correzioni sovvenute all' opera maggiore.

Ordinate geograficamente, le novelle han notizia dei luoghi, e delle persone che prime le videro e dalle quali il Fabbretti le conseguì: molte dal Corssen di Berlino, e assai più dal Libri notevoli quanto gli studii del Fabbretti dal suo amico e conterraneo, chiarissimo Conte Conestabile.

Comincia l' ordine colle etrusche trovate nel Trentino, nel Valtellinese e nel Torinese e di la scendendo a Comacchio, a Reggio di Lepido e Bologna con lodi al nostro Zannoni per i suoi scavi alla Certosa già grandi, e che accrescono la suppellettile di Marzabotto illustrata dal Conte Gozzadini. Ciò rivela l' estensione presa dagli etruschi di qua dell' appennino.

Questa Certosa che cemeterio odierno cuopre sopra cinque o sei metri un cemeterio etrusco ci ha dato anche qualcuna iscrizione che con caratteri etruschi è di lingua assai strana. Il Fabbretti con uno interrogativo domanda se forse non sia di celtico, delle tribù galliche che si sovrapposero agli etruschi, e ripudiando *Felsina* nome della città maggiore la mutarono in *Bononia*. Chi opinava che di proprio i Galli Celti non avessero scrittura troverebbe qui altro argomento sostenitore per l' espressione di loro voci con caratteri della nazione oppressa.

Continuando le investigazioni entra in Umbria, e incontrando un vocabolo non prima veduto cercandone altrove il trova tra i greci, poi tra i romani, passato dall' espressione di Magistrato a nome aggiuntivo di persona. Il Vocabolo è *maronato* che vale *cura* dell' ufficio dei *Maroni* ch' erano, pure, officiali municipali sopraintendenti alle fabbriche tolti dal Consiglio del Comune, che altrove avevano altri nomi come *Medici* e *Medicato* dai Volsci, dagli Equi ecc. Perchè sotto quel *Maronato* Umbro si eresse

un osseto (*ossario*) cisterna (*cripta*) ossia un ossario sotterraneo messo sotto la protezione della *madre Cupra* disserta ivi il Fabbretti rendendo agli Etruschi in essa la Bona Dea. Dell' Umbria, dell' Etruria, del Lazio antico, della Campania e più in là, del Sarnico e della Messapia registra partitamente i nomi nuovi che al suo *Corpus* andrebbero insinuati tolti da monete, vasi, urne, tegole, coppe, anfore, camere mortuarie, basi e coperchi di sepolcri di vario tempo con caratteri più o meno etruschi e spesso etrusca ortografia. Dove altri diversamente lesse o diversamente congetturò, il Fabbretti graziosamente col suo acume disserta e quasi sempre definisce, confessando anche, dove gli era oscuro, di nulla capire se altro non venga in luce a dichiarare, come altro viene continuo a rischiarar l' oscuro precedente.

Cinquecento sessantuna iscrizioni sono portate nelle lor giaciture nelle IX tavole litografate; ma senza una storia degli alfabeti, e delle originali forme delle lettere primitive e dei lor mutamenti ne' passagi sui diversi luoghi nei quali, nella lunga antichità di forse duemil' anni avanti l' èra cristiana, dovettero subire da ragione, da necessità, da capriccio processi gravi, è assai malagevole anche te sola lettura. Linee vergate poi da destra e sinistra, da sinistra a destra, avvicendate nelle due direzioni come lavoro di solchi da buoi ne' campi (per ciò nominate *bustrofede*) e colle facce delle lettere volte al punto a cui vanno, altre perpendicolari, altre spirali, a seconda di cose a cui le iscrizioni stesse sono date secondo luogo, o rito. Il Fabbretti assume e fa quella Storia, e per fortuna lo aiutano interi alfabeti che l' antichità ci ha trasmessi. Dall' antichissimo di Cere del Vaso Galassi pieno di tutte le venticinque lettere, e dall' altro del sepolcro di Siena mutilo dopo l' omicron abbiamo una decina di greci aifabeti; da un vaso di Bomarzo abbiamo uno etrusco procedente da destra a

sinistra, quattro dalla region di Chiusi da sinistra a destra; da destra a sinistra due etruschi di Campania, poi quattro frammentarii di questa medesima direzione osci, sei romani interi e ventisei frammentarii da sinistra a destra. Gli alfabeti italici serbarono l'inditto trasmesso dai greci; le mutazioni furono poche e casuali. Tutta la Storia dell'alfabeto, e singolarmente lettera per lettera, è con erudizione molta, accuratezza e precisione, quanto esige l'intricatissimo soggetto, resa dal Fabbretti con esempi, e citazioni di autorità litterali e monumentali. Chi lui segue nelle processioni de' popoli, nelle figliazioni, e nelle accidentalità deve ammirare la dottrina grande di che son piene quelle osservazioni paleografiche non solo pel leggere ma anche pel numerare, diverse secondo i luoghi; per le abbreviazioni, i nessi, e persino per le interpunzioni da quando s'introdussero ch'è pur gran tempo.

È un libro pieno di sapere: e, perchè riguardo l'origine della lettera del nostro paese, non possiamo a meno di raccomandare questo supplemento e per conseguenza il Volume del *Corpus Inscriptionum* e del *Glossario*, ai pazienti e industri studiosi della lingua nostra.

prof. Luciano Scarabelli

Raccolta di Rime attribuite a Francesco Petrarca *che non si leggono nel suo Canzoniere colla giunta di alcune fin qui inedite.* Padova, Reale Stab. di P. Prosperini, 1874, in 8.° di pagg. 72-VIII.

È preceduta da assennati preliminari e seguìta da utilissime annotazioni. Vi si contengono *Sonetti* 41, un *Salmo*, un *Madrigale*, il principio d' una *Canzone*, una *Caccia* e due *Frottole*. Poi un *Appendice* di altri dieci *Sonetti*.

Meritamente fu questa *Raccolta* applaudita in più Giornali d' Italia , e ragionevolmente fu detto, che chi possiede il *Canzoniere del Petrarca* non dee trascurarla, giacchè altro non è insomma, se non se una spigolatura di tutto ciò che fu stampato di *Rime del Petrarca*, o a lui attribuite, in diverse occasioni, alla spicciolata ed in picciol numero d' esemplari. Che i componimenti riprodotti sieno tutti dal più al meno pregevoli, è incontrastabile; che poi appartengano o no al Principe de' nostri Lirici, torna cotesta un' altra quistione: e' se ne potrà dire e ridire, ma il vero dificilmente si potrà raggiugnere.

Il Signor Ferrato dunque pensò ottimamente a riprodurre insieme riunite le prefate *Rime*, sieno o non sieno tutte del Petrarca, sieno o non sieno tutte fior di roba. Egli insomma rese un bel servigio alle nostre lettere, e chi abbia gentilezza, glie ne saprà buon grado, molto più ch' ei condusse cotesta ristampa da valentuomo quale è, adoperandovi quella diligenza, che non tutti sogliono o sanno usare. Glie ne debbono, dissi saper buon grado, e glie ne sanno daddovvero tutti quegli animi generosi che coltivano le buone lettere Italiane. Delle lodi o de' disprezzi

di coloro che non curano se non il modernume, non faccia capitale il signor Ferrato, anzi si rida, compiangendoli però della loro cecità, e dica, che per i tempi la sua *Raccolta* viverà in pregio e sarà ricercata; dove le fatiche de' nemici del buon volgare, periranno poco appresso al loro nascimento, siccome infelici aborti della natura.

Ammonimenti ad un giovinetto intorno alcune parole e maniere di dire da non usarsi dagl' Italiani di Federico Balsimelli — Modena, tip. del Commercio, 1874, in 8° di pagg. 432.

Mostra con questo libro l' illustre Autore grande perizia in lingua, ed un coraggio civile senza pari. Egli se la piglia arditamente cogli scrittori barbari d' oggidì e singolarmente coi Presidi, coi Direttori, coi Professori, coi Regi Provveditori e con quanti altri insomma poco curano il decoro della nostra letteratura. Ne annovera apertamente le loro castronerie, qua e là dipingendo la loro pecoraggine con graziose e festevoli novellette; e deridendoli e beffeggiandogli senza pietà, se li pon sotto ed attrita. Se abbia in ciò il dritto o il torto, noi non giudicheremo, benchè non si possa negare che tra la numerosa schiera di que' Sopracciò non manchi qualche bestiuola in giornea, e forse anche alcuno asino vestito e calzato. E codesti si vorrebbero mandare alla pastura, ancorchè benemeriti della politica. Ma che cosa vuole perciò questo dire? Il bello si pregia perchè c' è il brutto, e la sapienza si ha in estimazione perchè c' è l' ignoranza: e poi *variata placent.* Anche gli asini hanno le loro parti nobili e dotte, e però si convien tollerarli.

Ad ogni modo il severo e benemerito signor Balsimelli parci di molto sapiente nel fatto della lingua; onde

stimiamo il suo libro utilissimo, piacevole e da doversene proprio rallegrare. Chi volesse dar di naso a tutto ciò ch' esce quotidianamente al pubblico di strano e di delirante, avrebbe un bel che fare da vero! Ora da che siamo in sull'argomento, ascolta lettor cortese, come un cicisbeo, pochi mesi fa, in uno de' più reputati giornali d'Italia, celebrava le bellezze delle sue donne, e stà serio, se hai tanta possa: —

Oh gradita impressione! O me felice di contemplare una bellezza artistica del tempo, e dove mai? al Tettuccio: — dove le armoniose note, dove le difficoltà d' arco abilmente superate dal Roli col suo violino schiudono i più lusinghieri orizzonti all' imaginazione..... che sulle ali del pensiero fa ricorrere alla memoria altra diva di forme maestose, regolari, giunoniche che delizia di quando in quando il nostro Casino, con un divario però, che la prima rappresenta la stella del mattino, la seconda quella della sera, *sic fata ruunt.* — Dio ti benedica!

Le Pasque Veronesi, ossia, Storia di Verona dal 1790 al 1822 *di Osvaldo Perini* — Verona tipografia Noris in corso di stampa.

Nessuno è che non vegga l'importanza del periodo storico rinchiuso nell' epoca tracciata dal titolo di quest'opera: importanza per tutta l'Italia, e in modo speciale per Verona, dove la maggior parte di quegli avvenimenti ebbe a compiersi. La caduta della repubblica veneta: l'invasione francese, della quale furono episodio famoso le Pasque, e la dominazione austriaca, ne sono le tre fasi principali. Nelle storie generali appena è nominata Verona: la cronica cittadina, e gli individui del tutto spariscono. L'Autore con singolare diligenza consultò tutte le memorie veronesi;

e gli archivii privati delle famiglie ad esso opportunamente si apersero. Non che gli errori e le inesattezze, di altre storie, specialmente sulle Pasque, le ommissioni sono corrette; e con ispirito veramente italiano, in facile stile e vivace, si empie una lacuna della storia nazionale. I due primi volumi sono pubblicati. Un terzo è in corso di stampa — Dirigersi per essi alla Redazione del Giornale di Verona.

L. G.

VERONA NEL SECOLO XV, *Lettera di Giorgio Sommariva a Federico Cornaro, tratta da un codice cartaceo del* 1400, *per la prima volta stampata* — Verona, tip. Noris 1873.

Il Sommariva era incaricato dalla repubblica di Venezia di riferire ad essa intorno alle condizioni morali e materiali della provincia di Verona, che ad essa erasi data. Questa lettera partitamente ragiona sopra tutto questo. Chi desidera di conoscere come fosse trattata dai Veneziani nel secolo decimoquinto la scienza di stato: chi brama sapere quali fossero allora le condizioni della provincia di Verona, legga questa interessantissima relazione. È piena di aneddoti. Si scopre in essa la chiave di parecchi avvenimenti, i quali anche nelle cronache delle città limitrofe a Verona, non sono che brevemente ed oscuramente accennati. La storia d'Italia, che non sia un romanzo, non può dedursi che pagina per pagina da documenti simili a questo.

L. G.

IL BORGHINI

GIORNALE DI FILOLOGIA E DI LETTERE ITALIANE

Con felicissimi auspicii rimise mano il cav. Pietro Fanfani al suo *Borghini*, nè era a credersi altrimenti. Diretto da così valentissimo uomo, non poteva essere se non se favoreggiato da chi veramente ama i nostri classici studii, i quali sebbene sulle generali sieno negletti e disprezzati, pure in ogni angolo d'Italia v'ha chi gli coltiva e mette nell'amore altrui. Cinque sono i fascicoli sin qui usciti, e tutti importantissimi per gli svariati ed utili componimenti che vi si contengono. Gli amatori della filologia singolarmente ànno onde pascere i loro desiderii ed imparare.

Curiosissima è tra l'altre cose, la quistione promossa sulla *autenticità* della *Cronaca di Dino Compagni*; la quale si impugna gagliardamente con ottime e possenti ragioni dal valentissimo Fanfani, che vuole che cotesto libro altro non sia, se non se una contraffazione di scrittore assai più a noi vicino. Io metterei cento contro uno che egli imbercia nel segno. E ne vado sì convinto, che domandato ultima-

mente del mio avviso dall' illustre sig. cav. prof. Giuseppe Olivieri, Direttore del *Nuovo Istitutore* di Salerno, brevemente e senza velame alcuno risposi quanto segue: —

Signor Professore mio riveritissimo. Infin d'ora io me le professo gratissimo della promessa versione di quella Novelletta nel dialetto di *Ravello*. Le ne anticipo quindi i miei più vivi e cordiali ringraziamenti, assicurandola che al suo giugnere, le sarà fatto solenne ricevimento, poichè niuna cosa a me torna più cara di quello che servire gli amici che mi comandano.

Ora, da che Ella vuol sapere la opinione mia intorno alla *Cronaca di Dino Compagni*, ecco a dirgliele spacciatamente. Fin da quando lessi e rilessi quel libro, senza far capitale degli anacronismi e degli errori storici (i quali però sono proprii a tutti gli scrittori del trecento), io non ci vidi quel miracolo di stile e di lingua aurea che udiva predicarsi da tanti valentuomini e cattedratici. Onde, non parendomene bene affatto, messolo in disparte, per istudiare propriamente la lingua tornai a' *Fioretti di San Francesco*, alle *Vite de' Padri*, alle *Opere del Cavalca*, allo *Specchio del Passavanti*, a *Gio. Villani*, al *Boccaccio*, al *Sacchetti* ed a simili altri. Con tutto ciò io non ardii giammai, in quale si voglia occasione mi si offerisse, dare sentore alcuno di così fatto mio avviso, che per sola colpa di male intendimento io reputava al tutto erroneo, ed il mio dubbio nascosi. Sorte poi le controversie della sua *legittimità* e delle esemplari bellezze, allora meco medesimo mi compiacqui, e n' ebbi consolazione, ed oggi solamente a Lei, che me ne richiede, ho aperto l'animo mio.

Questo è, mio illustre Signore, ciò che in breve m' accadeva significarle per soddisfare in qualche guisa alla discreta sua dimanda.

Con pienezza di stima e con particolare affetto ho il bene di ripetermele. —

Quel che scrissi al sig. prof. Olivieri, in data delli 28 p. p. agosto, da che me ne viene il concio, ora pienamente riconfermo. Nella *Cronaca*, attribuita a Dino, conobbi sempre l'arte e un costrutto e un fraseggiare studiato, non conforme assolutamente all'indole del tempo, al quale si vuole assegnare. Insomma non ci sentii giammai quell'ingenuità, quel candore e quella schietta naturale semplicità, che sono comuni a tutti gli scrittori del buon secolo.

F. Zambrini

COMMENTO

SOPRA LA TERZA NOVELLA

DELLA PRIMA GIORNATA DEL DECAMERONE

AL CAVALIERE AVVOCATO

FELICE TRIBOLATI

Fummi sempre gradita la lettura del Decamerone; *e già da parecchio tempo avevo incominciato a farvi sopra qualche studio, quando comparvero i tuoi* Diporti *sull' Opera maggiore del gran Certaldese. La lettura del tuo volumetto m' insegnò qual fosse la vera, la sana critica, e, al tempo stesso, m' incoraggiò a proseguire lo studio incominciato; mentre tutta la stampa italiana gareggiava nel tributare le meritate lodi al tuo ottimo libro.*

A te dunque, in qualche modo, appartiene questo mio povero Commento sulla novella di Melchisedech Giudeo: e e l' offro come pegno sincero di quell' amicizia, che da più di dodici anni ci lega, e che mai venne meno per variare di tempo o di fortuna.

Pisa, 26 Agosto 1874.

LICURGO CAPPELLETTI

LA NOVELLA

DI

MELCHISEDECH GIUDEO

I.

Introduzione.

La critica moderna sente imperioso il bisogno d'illustrare con nuovi studj quelle opere che, notevoli per bellezza di lingua e per letteraria importanza, tengono da alcuni secoli a questa parte il primato nella nostra letteratura. Una di queste opere, la più studiata forse ma non sempre la più intesa, è il *Decamerone* di messer Giovanni Boccaccio. Questo libro tanto lodato e tanto maledetto soffrì varie vicende; poi fu cagione di rimorso al suo autore che, atterrito da spaventevoli predizioni, ne ritirava tutte le copie possibili; e poscia (lui schernitore della religione e dei Frati!) lasciava ad un Frate la sua scelta biblioteca, e destinava in un convento di monaci parecchie sante reliquie alla divozione del popolo (1).

Non ostante il pentimento di messer Giovanni, il *Decamerone* rimase nelle mani del popolo; fu letto con sodisfazione da tutti, e piacque a tutti. Il suo Autore

(1) Vedi *Testamento di Giovanni Boccaccio,* premesso al *Decamerone* dei Deputati, della edizione dei Giunti 1573. — Vedi anche lo stesso Testamento, secondo la lezione dell'originale in pergamena, che si conserva dalla illustre famiglia Bichi-Borghesi di Siena, e che fu pubblicato dal benemerito dottor Gaetano Milanesi nel 1853, e ripubblicato nel 1855.

provò, come dicemmo, rimorso per avere scritto un libro immorale, avendo in tal modo attentato ai costumi del suo secolo; ma i costumi del secolo XIV erano corrotti al segno di non aver bisogno di avvelenarsi colla lettura del Decamerone. Pure il Boccaccio cercò ogni mezzo possibile per fare scomparire il suo libro, e scrisse agli amici che almeno non ne permettessero la lettura alle donne ed ai giovanetti (1).

Dando alla luce quest' opera, il Boccaccio non ebbe in animo di corrompere la morale e di schernire l'onestà delle umane passioni. L'autore dice manifestamente la sua intenzione nelle prime pagine del suo libro, e conchiude implorando il patrocinio delle dame costumatissime, affinchè vogliano difendere il suo nome dalle lingue ipocrite e mordaci (2).

Giustamente osserva il Villemain (3) che la libertà eccessiva del Decamerone devesi attribuire alla corte licenziosa della regina Giovanna di Napoli. È pur là che devesi trovare la spiegazione di una cosa che ci ha sempre colpiti in quel libro originale, vogliam dire di quel bizzarro contrasto fra il prologo ed il soggetto, o piuttosto di quella immorale noncuranza che colloca tanti racconti frivoli e licenziosi in mezzo al quadro terribile di una peste. Tucidide, ritraendo un tale flagello, è da per tutto triste ed austero, e non scherza coi vizi e colla corruzione dei costumi, chè invece mostra gravemente come con-

(1) **Baldelli,** *Vita del Boccaccio*, Firenze 1806, pag. 162.

(2) « Nelle quali novelle piacevoli et aspri casi d'amore, et altri fortunati avvenimenti si vederanno, cosi ne' moderni tempi avvenuti come » negli antichi: delle quali le già dette donne che queste leggeranno, parimente diletto delle sollazzevoli cose in quelle mostrate et utile consiglio potranno pigliare, in quanto potranno conoscere quello che sia da » fuggire, e che sia similmente da seguitare ». **Proemio** *al Decamerone*.

(3) *Tableau de la littérature du moyen age*, Tome II, Leçon XIV.

seguenza di quelli la punizione del cielo. Ma il Boccaccio, accanto a quell' orribile contagio che descrive con tanta forza, pone una piccola società, che, nel più delizioso ritiro, si diverte narrando amorosi racconti.

Là si riconosce la vita di Napoli ai tempi di Giovanna. Il Boccaccio è spensierato come i padroni che aveva servito. Egli aveva veduto quella corte in cui i delitti si mescolavano alle feste, quegli spettacoli di sangue e di supplizi che non interrompevano le danze del palazzo: aveva veduto quella regina intrepidamete frivola all' avvicinarsi di una invasione di Barbari, che abbandonava i suoi Stati alla loro vendetta, e che riconduceva bentosto la sua corte brillante in Napoli saccheggiata, che fuggiva un' altra volta, e che ritornava di nuovo. Questa perseveranza nei piaceri, in mezzo ai pericoli e alle disgrazie di un popolo, gli servì di modello: da ciò l' ispirazione che ha dettato il piano singolare del Decamerone.

Dante aveva studiato a Parigi i teologi e gli scolastici; Boccaccio invece vi cercava i *fabliaux,* udiva Rutebeuf, Gianni de Boves, Gaurin; leggeva il *Dolopathos*, romanzo indiano, di fresco tradotto da un monaco d'Altacomba in latino, e in Francese dal trovero Herbers (1); e da queste letture e dall' umor suo dedusse un' arte affatto pagana, volta ai gaudi della vita presente, non ai presentimenti dell' avvenire.

Sono note le lunghe fatiche adoperate e a Firenze e a Roma, e dagli Accademici della Crusca e dal maestro

(1) Il Cantù (*St. degl'Italiani,* Cap, CIX) dice che dal *Dolopathos* il Boccaccio dedusse le novelle, 2ª della Giornata IX, 4ª della Giornata VII, 8ª della Giornata VIII. Si contano dieci delle sue Novelle tratte dai Trovatori. — Vedi a questo proposito: *Li romans de Dolopathos*, *par Herbers, publié d'après les manuscrits par Ch. Brunet et A. de Montaiglon.* Paris, 1856. —

del sacro palazzo per allestire un' edizione purgata del Decamerone. Pio V, per intercessione di Cosimo I, concesse agli Accademici Fiorentini di ristampare il Decamerone sul testo del Mannelli: purchè *per niun modo si parlasse per entro alle Novelle in male o scandalo de' Preti, Frati, Abbati, Abbadesse, Monaci, Monache, Piovani, Proposti, Vescovi, o altre cose sacre; ma si mutassero i nomi e si facesse in altro modo* (1). Quante parole e sentenze e novelle tutte intere dovessero essere cancellate e rimutate nel libro, apparì poi dai carteggi degli Accademici, del Granduca, dell'Ambasciatore Toscano al Pontefice, e degl' Inquisitori di Firenze e di Roma. Il Foscolo, nel suo *Discorso storico sul testo del Decamerone* (2), dice che le mutilate novelle serbavansi, e per avventura son tuttavia da vedersi nella Laurenziana; e ridicole come pur sono, s' hanno da custodire per documenti e pronostici della servitù e delle inezie in che la letteratura e l' Italia erano allora cadute. Le emendazioni critiche e le canoniche cozzavano fra di loro: ogni soluzione mandata a Roma provocava nuovi scrupoli: e Pio V in quel mezzo morì. Gli Accademici ed il Granduca, quasi che il mondo vedesse imminente il pericolo di perdere ogni sillaba del *Decamerone*, rinnuovarono le supplicazioni a Gregorio XIII perchè ei pronunziasse in che modo si avesse da mutilare, e potessero alfine pubblicarlo. E nondimeno erano allora decorsi appena cent' anni dopo l' edizione principe del 1470, ed era stata succeduta da più di cinquanta ristampe (3). « Parrà dunque a molti, soggiunge il Foscolo,

(1) **Manni**, *Storia del Decamerone*, pag. 653. Vedi quivi le istruzioni al Granduca Cosimo I.

(2) Vedilo nelle *Prose letterarie di* **Ugo Foscolo,** Vol. III, Firenze, Le Monnier 1850, pag. 32, 33 e segg.

(3) **Manni**, *Storia del Decamerone* (Firenze 1742) pag. 637-661, dove ei ne registra quarantotto. E il Foscolo ci fa sepere che gli erano ignote alcune della libreria Pinelliana venduta in Londra.

che i letterati Fiorentini, non che mai chiedere, non avrebbero dovuto patire di farsi esecutori della tortura del libro che essi pure adoravano. E come mai poteano sperare che un' edizione grammaticalmente scorrettissima, adulterata fratescamente, sarebbe stata preferita alle intere, benchè viziate dagli stampatori o dai critici? Le memorie di sì fatte puerilità d' uomini gravi forse giovano più che le istorie a conoscere le nazioni ed i tempi » (1).

Allorquando il Decamerone, non più monco nè raffazzonato, potè leggersi nuovamente nella sua integrità, riapparve ancora più la sua bellezza e la sua dicitura elegante. Fu infatti il Boccaccio il primo che scrivesse bene di proposito, sapendo quello che faceva, e conservando l' arte dal principio al fine, senza quelle mescolanze di rusticità che offendono in tutti gli altri.

(1) **Foscolo,** *loc. cit.* — Abbenchè Ugo Foscolo gridi contro coloro che mutilarono il capolavoro del Certaldese, pur nondimeno lo riconosce pericoloso per il buon costume, e termina il secondo suo *Inno alle Grazie*, raccontando l' origine del Decamerone, così:

Gioì procace Dioneo, sperando
Di sedur coll' esempio della ninfa
La ritrosa fanciulla, e pregò tutti
Allor d' aita, e i satiri canuti
E quante invide ninfe éran dai balli
E dagli amori escluse: e quei maligni
Di scherzi e d' antri e d' imenei furtivi
Ridissero novelle, ed ei ridendo
Vago le scrisse, e le rendea più care:
Ma ne increbbe alle Grazíe. Or vince il libro
Dettato dagli Dei, ma sventurata
Quella fanciulla che mai tocchi il libro!
Tosto smarrite del pudor natio
Avrà le rose; nè il rossore ad arte
Può innamorar chi sol le Grazie ha in core.

Il Decamerone è un' opera, alla cui finezza in materia di facondia e di lingua non è ancora potuto giungere alcuno, abbenchè la pensino diversamente Paolo Beni ed alcuni altri letterati (1). E ben anche la quantità degli scrittori che vi hanno faticato sopra, o coll' illustrarlo o col tradurlo in varie lingue, fa prova del plauso che ha mai sempre conseguito. Oltre di che veggiamo il Giovio (2) affermare che il Boccaccio *fu il primo, e sarà l' ultimo che perfettamente scriva in quella maniera.* Il Fontanini lo chiamò *padre dell' italiana eloquenza* (3); titolo che, come bene osserva il Mazzucchelli (4), gli venne principalmente dato pel suo Decamerone, che in materia di lingua si considera il miglior libro che abbia la nostra letteratura; talmentechè il Muzio (5) è stato d' opinione che di questa sola, e non delle altre opere del Boccaccio, si debba far caso da chi vuole perfezionarsi nella cognizione della lingua italiana e del bello stile. Ed allo stile volle il Boccaccio attribuire la magnificenza che prima non conosceva, configurarlo ai diversi soggetti, e spurgatolo di quanto teneva di vieto e sgraziato, rendere maestoso il periodo e darvi numero e movenza variata, e pastosità e contorno e leggiadria al possibile.

Ai critici suoi devoti pare che il Boccaccio sia narratore più nobile di qualunque degli scrittori antichi; e più potente di Cicerone e di Demostene nelle dicerie de' suoi

(1) Il Beni non ebbe molta stima del Boccaccio e di altri antichi Autori, come si vede dalla sua *Anticrusca*; dal *Cavalcanti* ossia *Difesa dell'Anticrusca*, e da altri scritti consimili.

(2) *Elog.* Cap. VI.

(3) **Fontanini,** *Aminta difeso,* Cap. XIV, pag. 324.

(4) *Gli scrittori d'Italia* ecc. Vol. II, Parte III, Brescia 1762, pag. 1332.

(5) *Battaglie*, pag. 81.

personaggi (1); e più tragico di Eschilo e d'ogni tragico nella rappresentazioni di forti anime lottanti contro a passioni e sciagure; e più arguto di Luciano a deridere (2). Ma lodi siffatte sentono di fanatismo. Il Boccaccio senza essere sommo in alcuna di tante guise di stile, seppe trattarle tutte felicemente; il che non avvenne a verun altro o a rarissimi (3).

Il Decamerone è un libro pregevolissimo sotto tutti gli aspetti; e la lettura del medesimo, da me con sempre crescente amore ripetuta, mi suggerì l'idea di commentare qualcuna fra le più belle Novelle che in quel libro si trovano; ed ecco che incomincio con quella di *Melchisedech Giudeo*, che, secondo il mio modo di vedere, oltre all'essere scritta con somma grazia, è altresì ingegnosissima e basata sopra un alto concetto morale e religioso, checchè ne dicano certi moderni moralisti, religiosi a modo loro, e che il Boccaccio ben seppe ritrarre nella novella di *Ser Ciappelletto*.

II.

Commento.

Ci racconta il Boccaccio in questa terza novella del Decamerone come un giudeo, per nome Melchisedech, narrando al Saladino una novella di tre anelli, scampò da un gran pericolo che quel monarca gli aveva apparecchia-

(1) Vedi **Giammatteo Toscano** nel Cap. VI del suo *Peplus Italiae*. Il Cav. Marini nella sua *Galleria* fra' Ritratti a carte 212 lo chiama *Italico Tullio*.

(2) Vedi il **Varchi** nel suo Dialogo intitolato *L'Ercolano*.

(3) Vedi **Foscolo,** *Discorsi sulla lingua italiana*, Discorso IV; nelle *Prose letterarie*, ediz. Le Monnier, vol. IV.

to. La invenzione di questo racconto non è però del Boccaccio; egli la prese (e ce lo afferma Vincenzo Borghini) dalla novella LXXII di quell' antico libro che chiamasi il *Novellino* (1) e che il Salviati asserisce essere anteriore a Dante. Il Salvini nei suoi *Discorsi Accademici* dice che da un tal libro prendesse messer Giovanni parecchie delle sue novelle. E ciò infatti è ormai fuori di dubbio: ma però tutti quanti gli scrittori sono concordi nel proclamare che il Boccaccio, dando a questi suoi racconti, tolti altrove, forma nuova e diversa, li rese più belli, più originali, più popolari, più gradevoli alla lettura.

Ciò premesso, veniamo ad esporre le nostre idee intorno a questa novella, che, secondo noi, è una delle più belle del *Decamerone.*

(1) Questa novella (da cui il Boccaccio ha tolta la sua) è la seguente: « *Il Soldano avendo mestieri di moneta, fu consigliato che cogliesse cagione, a un ricco Giudeo, ch' era in sua terra, e poi li togliesse il mobile suo, ch' era grande oltre numero. Il Soldano mandò per questo Giudeo, e domandolli qual fosse la migliore fede; pensando, se elli dirà la Giudea, io dirò ch' elli pecca contro la mia. E se dirà la Saracina ed io dirò: dunque perchè tieni la Giudea? Il Giudeo, udendo la domanda del Signore, rispose così: Messere, elli fu un padre, che avea tre figlioli, ed avea un suo anello con una pietra preziosa, la migliore del mondo: ciascuno di costoro pregava il padre, che alla sua fine li lasciasse questo anello. Il Padre vedendo che ciascuno il volea, mandò per un orafo, e disse: Maestro, fammi due anella così appunto come questo, e metti in ciascuno una pietra che somigli questa. Lo maestro fece l' anella così appunto, che nissuno conoscea il fine altro che il padre. Mandò per li figlioli ad uno ad uno, ed a catuno diede il suo in segreto, e catuno si credea avere il fine, e niuno ne sapea il diritto vero, altri che il padre loro. E così vi dico, Messere, che io altresì nol so, e perciò nol vi posso dire. Udendo costui così riscuotersi, non seppe che si dire più di coglierli cagione, e sì lo lasciò andare.* » — Lessing si servì di questa leggenda nel suo dramma *Natan il saggio,* uno dei capolavori del teatro tedesco. L' idea fondamentale del racconto pare che sia di origine ebraica. Vedasi un curioso articolo di Michele Nicolas nella *Correspondance litteraire,* 5 luglio 1857.

Un Maomettano ed un Ebreo sono i protagonisti di questo racconto. Il primo di essi ha un nome glorioso ed illustre nella Storia, per cui è necessario che vi spendiamo intorno alcune parole.

Saladino (**Salah-ed-din**, *Malek-al-Nasser*, *Abu-Modhaffer*, *Jusef*) nacque l'anno 532 dell'egira (1137 dell'Era Volgare) nel castello di Tecrit sul Tigri, di cui suo padre Ajub, curdo della tribù di Ravenduz, era governatore pel Sovrano Segiucide della Persia (1). Divenuto adulto, andò con suo fratello a servire Noraldino, sovrano della Siria e della Mesopotamia. Mandato poi, sempre in compagnia del fratello, a far la guerra in Egitto, si acquistò una così grande antorità che il Califfo Adad si trovò obbligato a conferirgli la carica di Visir e di generale delle sue armate. Dopo morto Adad, Saladino s'impadronì di tutto l'Egitto e se ne proclamò Sovrano. Vinse poscia i principi cristiani a Tiberiade, dove Guido di Lusignano, re di Gerusalemme, e il gran maestro dei Templari furono fatti prigionieri. Nell'ottobre del 1188 s'impadronì di Gerusalemme. Morì a Damasc nel 1193 (2). Gli scrittori del medio evo ce lo dipingono valente, generoso, umano e mantenitore della sua parola. Ciullo d'Alcamo lo rammenta nella sua tenzone (3), e molti poeti e prosatori dei secoli XIII e XIV ne fanno onorevole ricordo (4).

(1) Vedi: **D'Herbelot,** *Biblioteque Orientale* etc. Paris 1697, pag. 742.

(2) Vedi: *Vita et res gestae Sultani Saladini etc. auctore Bohadino F. Sjeddadi, nec non excerpta ex historia universali Abulfedae etc. edidit ac latine vertit Albertus Scholtens etc.* Lugduni Batavorum, 1732.

(3) Alla strofa 6ª, ove dice:

Se tanto aver donassimi
Quant' ha lo Saladino ecc.

(4) Vedi il **Buoninconti** *Histor. Sicul.* P. I. *inter delic, eruditor.* pag. 172. — Arrighetto da Settimello nel suo Trattato *de Adversitate Fortunae* dice di lui:

Narra dunque il Boccaccio che Saladino « avendo in » diverse guerre, et in grandissime sue magnificenze, speso » tutto il suo tesoro, e, per alcuno accidente sopravve- » nutogli, bisognandogli una buona quantità di danari, » nè veggendo donde così prestamente, come gli biso- » gnavano, aver gli potesse, gli venne a memoria un ric- » co Giudeo, il cui nome era Melchisedech, il quale pre- » stava ad usura in Alessandria, e pensossi costui avere » da poterlo servire, quando volesse; ma sì era avaro » che di sua volontà non lo avrebbe mai fatto, e forza » non gli voleva fare: per che, strignendolo il bisogno, » rivoltosi tutto a dover trovar modo come il Giudeo il » servisse, s'avvisò di fargli una forza da alcuna ragion » colorata ». Ed infatti lo fece chiamare, e gli domandò quale delle tre religioni stimasse essere la più vera, o l'ebraica, o la cristiana, o la maomettana. Melchisedech, da uomo scaltro qual'egli era, comprese subito di che si trattava, e rispose al principe con una novelletta ingegnosissima, in cui narrò di un ricco padre che aveva tre figli, e che teneramente amava del medesimo amore. Costui aveva ereditato da' suoi maggiori un anello bellissimo e prezioso: al quale per il suo valore e per la sua bellezza avendo uno de' suoi antenati voluto fare onore, « ordinò che colui de' suoi figliuoli appo il quale, sì come » lasciatogli da lui, fosse questo anello trovato, che colui

Nuper Saladinus nimium vexilla salutis
Expugnans etc.

Iacopo della Lana nel suo *Commento* sopra Dante parla così di questo Sovrano: « *Il Saladino fu Soldano di Babilonia, e fu molto sagacissima persona e savio. E savea tutte le lengue, e sì se savea molto ben trasformare de sua persona; e circava molte provincie e terre, sì de' Cristiani, commo de' Sarracini; e savea andare sì secretamente, che nessun de la sua gente, nè de l'altrui, nol conoscea etc.* »

» s'intendesse essere il suo erede, e dovesse da tutti gli » altri essere, come maggiore, onorato e reverito. » Quest'ordine fu puntualmente eseguito per diverse generazioni, fino a che venne alle mani del padre dei tre giovanetti, che, essendo buoni ed ubbidienti, erano per ciò ugualmente dal loro genitore adorati. Intanto i giovani, a cui non era ignota la consuetudine dell'anello, desideravano, ciascuno per proprio conto, di divenirne il possessore. L'uno, di nascosto all'altro, pregava il padre che, allorquando venisse a morte, lasciasse a lui quell'anello. Il padre che, come abbiam detto, amava ugualmente i suoi figli, fece eseguire da un valente artefice altri due anelli perfettamente identici al primo. Ed essendo, alquanto tempo dopo, venuto a morte, chiamò segretamente, e ad uno per volta, i suoi figli, e a ciascuno diede il suo anello. Dopo la morte del genitore, volendo ciascuno avere l'eredità e l'ascendente sopra gli altri fratelli, produsse fuori l'anello. Ma qual fu la meraviglia dei tre giovani quando si trovarono tutti possessori di una gemma uguale; per lo che rimase la questione qual fosse il vero erede del padre. « E così (terminò Melchisedech) vi dico, signor mio, delle » tre Leggi alli tre popoli date da Dio Padre, delle quali » la question proponeste: ciascuno la sua eredità, la sua » vera Legge, et i suoi comandamenti si crede avere a » fare; ma chi se l'abbia, come degli anelli, ancora ne » pende la quistione. » Saladino allora vide quanto saggio ed avveduto fosse il Giudeo, e come avesse ben saputo uscire dal laccio a lui teso; e credè meglio di domandargli ciò di cui aveva urgente bisogno. Melchisedech di buon grado lo servì in tutto quello che il Sultano lo richiese, e d'allora in poi Saladino « sempre per suo

» amico l' ebbe, et in grande et onorevole stato appresso » di sè il mantenne. » (1)

Questa novella ha dato molto da dire ai critici: alcuni vi hanno veduto un' ingiuria verso la religione cristiana; altri invece, fra cui Lodovico Dolce e Monsignor Giovanni Bottari, opinano che il nostro Autore abbia in questa novella voluto occultamente dimostrarci quale fosse, e quale sia stato il sentimento degli uomini colti ed illuminati, benchè di religione diversa, circa alla nostra; *il quale sentimento* (dice il Bottari), *essendo tale quale è quello di questo Giudeo, quantunque in senso di un cristiano fosse da rigettarsi come malvagio, viene in bocca di uno non cristiano piuttosto ad essere favorevole e vantaggioso* (2). Ma prima di emettere il nostro giudizio intorno a questa novella passiamone in breve rassegna e le accuse e le difese.

Tommaso Pope Blount, nella sua opera intitolata *la Critica de' più celebri Autori*, gravò il Boccaccio di parec-

(1) Di questa novella fu fatta da un bello spirito la traduzione in versi francesi (stampata a Dublino nel 1721), della quale reportiamo quì la prima strofa:

Saladin est assez connu dans les histoires,
Par sa valeur, par ses victoires.
De Babilone il devint grand Soudan.
En guerres, en magnificences
Il eut à soutenir de si grosses dépenses,
Qu' il épuisa dans moins d' un an
Toutes ses richesses immenses.
Rien dans ses coffres; cependant,
Pour certaine nouvelle affaire,
Nouveau trésor était for necessaire.

Con quel che segue. —

(2) Vedi **Bottari,** *Lezioni sopra il Decamerone*, Firenze 1818, Tomo I, pag. 157.

chie accuse, fra le quali quella che egli avesse negato ovvero schernito l'invocazione dei Santi, disprezzato i precetti della Chiesa, messi in ridicolo la confessione, il Purgatorio ecc. (1) Altri scrittori lo accusano di avere ingiustamente attaccati i costumi del Papa e dell'alto Clero di Roma. E che forse il Papa ed i Cardinali non si meritavano peggio? E lo stesso Petrarca non chiamò la Sede dei Papi l'*Avara Babilonia?* (2) E Dante stesso nel Canto XIX dell'*Inferno* non inveisce con parole atrocissime contro i Papi simoniaci e lussuriosi, quando esclama che l'avarizia dei Papi attrista l'universo,

Calcando i buoni e sollevando i pravi?

E poco più sotto soggiunge:

Fatto v'avete Dio d'oro e d'argento:
E che altro è da voi all'idolatre,
Se non ch'egli uno, e voi n'orate cento?

(1) « *Liber italicus Decameron, sive princeps Galeottus inscriptus, in quo fabulis et historiis centum, papale regnum, confessionem auricularem, sanctos, lipsanolatriam, Purgatorium etc. acerrime perstrinxit.* » **Pope,** *op. cit.*

(2) Vedi i *Sonetti sopra varii Argomenti.* Il Sonetto XV comincia così:

L'avara Babilonia ha colmo il sacco
D'ira di Dio e di vizî empi e rei
Tanto che scoppia; ed ha fatti suoi Dei
Non Giove e Palla, ma Venere e Bacco.

Ed il Sonetto XVI:

Fontana di dolore, albergo d'ira,
Scola d'errori, e tempio d'eresia;
Gia Roma, or Babilonia falsa e ria,
Per cui tanto si piagne e si sospira ecc.

I costumi della Romana Corte stigmatizzarono eziandio Malespini e Matteo Villani: anzi quest'ultimo scriveva della corte di Niccolò III: « *Era la corte tanto corrotta, che il più per simonia, e per grazia de' signori temporali e cardinali gl' indegni e scellerati cherici eran promossi, e gli buoni e onesti ributtati.* » (1) E perfino un Padre della Chiesa, San Bernardo, scagliossi fieramente contro le laidezze e l' avarizia, che regnavano a' suoi tempi fra alcuni ecclesiastici (2).

Ma l' accusa più forte (quella appunto scagliatagli contro a causa della Novella di Melchisedech Giudeo) fu ch' egli fosse l' autore del famoso libro: *De tribus Impostoribus.* Quelli che propalarono una tale accusa furono Burcardo Struvio, Samuele Maresio, Cristoforo Endreichio e il Bayle. Lo Struvio (3), fondandosi sopra un passo male inteso del Campanella (4) giudicò essere stato il Boccaccio l' autore di quel Libro. Il passo del Campanella male inteso dallo Struvio si riferiva soltanto alla novella di Melchisedech giudeo, come bene lo dimostrano le seguenti parole: *Hinc Boccacius in fabellis impiis probare contendit non posse discerni inter Legem Christi, Moisis, et Mahometis quia eadem signa habent, uti tres annuli consimillimi.* (5) E poi come poteva il Boccaccio avere scritto il libro *De tribus Impostoribus*, se quali Autori di questo s' incolparono persone che vissero uno o due secoli prima di lui? L' imperatore Federigo Barbarossa morto

(1) *Cronache*, Lib. IX, c. 93.

(2) « *Heu! heu! Domine Deus, quia ipsi sunt in persecutione tua primi, qui videntur in Ecclesia tua primatum diligere, gerere principatum.* » **S. Bernardi**, *Serm. I. in Convers. S. Pauli.*

(3) *De doctis Impostoribus, Dissertatio.*

(4) *Atheismus triumphatus*, Cap. II, num. 6.

(5) Vedi anche il **Maresio**: *De Joanna papissa*, pag. 196.

nel 1190, il filosofo Arabo Averroe o Ibn Roschd morto nel 1198, e l'imperatore Federigo II morto nel 1250, furono creduti autori di quell'empio lavoro (1). Ernesto Renan nella sua dottissima Opera intitolata: *Averroès et l'Averroisme* parla colla sua usata lucidità intorno a quest'argomento: e noi crediamo opportuno di riferirne le precise parole: « Non senza un certo fondamento (egli dice) l'opinione pubblica attribuì ad Averroe la formola dei *Tre Impostori*. A quell'età i diversi culti si ravvicinarono, non già per la loro comune origine celeste, ma per le loro pretese impossibilità. Questo pensiero, che quasi come sogno affannoso perseguitò il secolo XIII, fu però frutto degli studj arabi ed effetto delle tendenze della corte degli Hohenstaufen. Esso scoppiò senza nome di autore, senza che persona osasse confessarlo; esso è, per così dire, la tentazione, il Sátana nascosto iu fondo al cuore di quel secolo. Avuto dagli uni in conto di bestemmia, dagli altri in conto di calunnia, la parola d'òrdine dei *Tre Impostori*, fra le mani dei monaci mendicanti divenne un'arma terribile, sempre pronta per rovinare i loro nemici (2). Si voleva diffamare qualcuno facendolo

(1) Le persone che prima e dopo il Boccaccio furono accusate di avere scritto il Libro suaccennato sono: Federigo Barbarossa, Averroe, Federigo II, Piero delle Vigne, Arnaldo de Villeneuve, il Boccaccio, Pietro Aretino, il Machiavelli, Sinforiano Champier, Pomponazzo, Cardan, Bernardino Ochin, Servet, Guglielmo Postello, Campanella, Muret, Giordano Bruno, Spinosa, Hobbes, Vanini ed altri ancora.

(2) Ma questo libro, tanto temuto e tanto ricercato, esisteva poi in quell'epoca? O forse non era altro che un'*araba Fenice?* La regina Cristina di Svezia, per quanto desiderio abbia avuto di vedere il libro *De tribus Impostoribus*, per quante ricerche ne abbia fatte in tutte le biblioteche d'Europa, essa morì senza aver potuto disseppellirlo. Non si potrebbe concludere dunque che esso non esisteva? Senza di che le cure

passare per un nuovo Giuda? egli aveva detto che vi erano stati tre impostori.... e tale imputazione lo bollava come un marchio d'infamia.... Per scuotere vieppiù l'immaginazione popolare, della formola si fece un libro (1). »

Un altro scrittore moderno, il Sig. Laurent, sostiene che il libro *De tribus Impostoribus* rimonta ai principii del 1200, per cui un secolo prima del Boccaccio (2). Si narra ancora che Simone, canonico di Tournai e professore di teologia a Parigi sul principiare del secolo XIII, dopo di avere stabilita la divinità del Cristo con valevolissimi argomenti, gridasse in piena Scuola: « O Gesù, se io volessi, non starebbe che a me di demolire la tua divinità con ragioni molto più concludenti (3). » Si dice pure che lo stesso Simone professasse che Mosè, Gesù Cristo e Maometto non erano altro che tre impostori che avevano ingannato gli Ebrei, i Cristiani e gli Arabi (4). La tradizione è accompagnata da circostanze evidentemente favolose: si racconta che Simone fu colpito da mutismo e da imbecillità tostochè ebbe proferito la sua orribile bestemmia.

Il secolo XIII vide uno spettacolo più strano ancora e più affliggente per i fedeli: il trono imperiale fu occupato da un incredulo. Conviene ricordarsi ciò che era l'impero nella dottrina del medio evo per ben compren-

della regina Cristina avrebbero infallibilmente scoperto un libro, che Postello dichiara essere comparso nel 1543, e Floriundo de Rémond nel 1556. Altri in seguito hanno assegnate altre epoche.

(1) **Renan**, *Averroès et l'Averroisme* — Paris, 1852, pag. 234.

(2) Vedi **F. Laurent**, *Études sur l'histoire de l'humanité. — La Réforme* — Tome VIII, pag. 346.

(3) *Histoire litteraire de la France* — Paris 1737-1882 — Tome XVI, pag. 390-392.

(4) **Th. Cantipratanus** (domenicano), *De Apibus*, libro II, c. 8°, n.° 5.

dere la gravità di un tal fatto. L'imperatore era insieme col papa il capo della cristianità: in tal modo il vicario temporale del Cristo non credeva più alla divinità del Cristo! il difensore nato della Chiesa ripudiava la Chiesa come l'opera dell'errore e della frode! Era, in fondo, la rottura dell' umanità col cristianesimo. Federigo II spinse egli l'audacia al punto da trattare d'*impostore* colui, del quale esso era il vicario? V'è un papa che l'accusa pubblicamente d'aver proferito una simile empietà (1). Matteo Paris riproduce la medesima accusa: « L'imperatore ha detto, in presenza di Enrico Langravio, che Mosè, Gesù e Maometto erano tre ciarlatani che sedussero i loro contemporanei colla scaltrezza e colla furberia, per impadronirsi del dominio del mondo (2) ». Un altro cronista riferisce che Federigo voleva fondare una nuova religione, più ragionevole e più perfetta di quella di Gesù Cristo (3). La posterità, rincarando la dose, lo ha designato come l'autore del famoso libro dei *Tre Impostori*.

Il dottissimo Signor Laurent, da me citato di sopra, sostiene che l'idea dei *Tre Impostori* trovasi nel Boccaccio, e specialmente nella novella dei tre anelli (4). Ma questa sua opinione rimane nel vago campo delle ipotesi: ed egli stesso poco si cura di rinforzarla con validi argomenti.

Chiunque è fornito di un mediocre buon senso non durerà gran fatica a conoscere come fra tutti coloro che vennero designati quali autori del Libro famoso, quello

(1) Gregorio IX. Vedi **Mansi,** *Sacrorum Conciliorum nova et amplissima collectio etc.* Florentiae et Venetiis 1759-1798, T. XXIII. pag. 87.

(2) **Math. Paris,** *Chronica, ad a.* 1238.

(3) **Pistorius,** *Rerum germanicarum Script.* T. I, pag. 1327.

(4) **Laurent,** loc. cit. pag. 347.

su cui cadono minori i sospetti è il nostro Boccaccio. E allorquando egli si mostrò pentito di avere scritto le *Cento Novelle* e, impaurito dell' inferno, volle fare de' suoi peccati pubblica ammenda, se fosse stato veramente l' autore dei *Tre Impostori*, non lo avrebbe egli medesimo confessato, implorando, come fece per le novelle, il perdono di Dio?

La novella di Saladino e di Melchisedech non ha nulla di empio, ma contiene soltanto un' opinione tollerante, che non poteva esser quella di un settario esclusivo d' alcuna religione. La tolleranza stessa, e la filosofia che non è altra cosa che la tolleranza delle opinioni come delle religioni, non terrebbero un linguaggio diverso; ma nel paese in cui il Decamerone comparve, quel linguaggio doveva suscitare un grandissimo scandalo. Infatti questa novella e le due precedenti, e parecchie altre ancora, sono state censurate nou solo in Italia ma anche fuori: i papisti si sono lamentati fortemente degli insulti che hanno creduto avere il Boccaccio lanciati contro di loro; e gli eterodossi poi hanno nociuto più che giovato al nostro Autore col lodarlo soverchiamente delle licenze da lui usate verso il clero romano: e taluni fanatici protestanti hanno perfino veduto in lui un precursore di Martino Lutero (1). Ma contro tutte queste accuse egli ebbe nel secolo passato uno zelantissimo e dotto difensore nella persona di monsignor Giovanni Bottari. Questo illustre prelato fece, nell' Accademia della Crusca, un corso di letture sul *Decamerone*, in cui si propose di giustificare pienamente il gran Certaldese.

Secondo questo coraggioso apologista, il Boccaccio,

(1) Vedi **Ginguené**, *Histoire littéraire d' Italie* — Paris 1811, T. III, chap. XVI.

nella novella di Ser Ciappelletto, ebbe per iscopo il dimostrare quanto difficile sia il distinguere la vera bontà dall'ipocrisìa, e quanto siano fallaci i giudizj degli uomini intorno alla salute di quelli che passano da questa vita. Che perciò egli ebbe in animo colla sua inarrivabile eloquenza, e maestrevole e fugace invenzione di queste novelle, di dissipare le fosche tenebre di alcuni errori in allora comuni. Se nella seconda novella il Boccaccio colpisce un po' fortemente gli abusi della corte di Roma, egli è in ciò d'accordo, come avanti abbiamo veduto, con Dante, con Petrarca, cogli storici e con quasi tutti gli scrittori del suo secolo.

Sulla terza novella poi, quella cioè di Melchiscdech Giudeo, il Bottari ha scritte cinque lezioni, nelle quali ha dato prova di possedere una perfetta conoscenza della lingua ed una vastissima erudizione (1). Quest' illustre Prelato passa in rassegna tutti coloro ai quali venne a torto ed a ragione attribuito il libro *De tribus impostoribus;* e, facendo chiara mostra di non comune sapere, arriva a concludere come il Boccaccio non solo non n'era l'autore, ma che neppure la novella dei tre anelli aveva niente di comune con quel libro esecrando. E quì non crediamo inutile di riportare le ultime parole della quinta Lezione sulla novella più volte ricordata, colle quali il Bottari termina la sua splendida difesa: « E se, egli dice, » mi fosse stata la sorte propizia, che mi avesse fatto » incontrare in una lettera dal famosissimo Antonio » Magliabechi scritta a Roma al Cardinale de' Medici nel » lungo conclave, in cui fu eletto in sommo pontefice » Innocenzo XII, che di questo Libro (2) diffusamente

(1) Vedi **Bottari**, *Op. cit.* Vol. I. dalla pag. 155 alla pag. 212.
(2) Il libro, cioè, *De tribus Impostoribus.*

» trattava, siccome mi ha più volte asserito l' innominato
» nostro Giuseppe del Papa, che allora in Roma con
» quel Principe dimorava (1); io non solamente mi sarei
» lusingato di alquanti più vaghi, e senza fallo più fioriti
» rendere di scelta erudizione i miei ragionamenti; ma
» ancora di mostrarvi con maggiore evidenza che questo
» libro non ci fu mai, e che è pretta calunnia il dire che
» ad esso avesse l' occhio il Boccaccio nella novella dei
» tre anelli, che io intrapreso aveva ad ispiegarvi. Ma
» quando pure sortito non mi fosse di porre questa ve-
» rità in tutta quella chiarezza che io desiderava, e che
» altri pure volesse credere che il Boccaccio in questa
» novella alludesse o al supposto Libro dei tre Impo-
» stori, o almeno ad alcuno di quei sconci ed empi motti,
» che gli diedero per avventura anima e vita; si basterà
» alla perfine a discolparlo interamente da questa taccia,
» e a dimostrarne concludentemente, e senza mestieri
» d' altri argomenti, la falsità, l' osservare che non ebbe
» il Boccaccio in questa Novella parte alcuna, non aven-
» dola egli inventata, conciosiachè ei la trasse dall' antico
» Novelliere, e solamante per opera di quella sua mira-
» colosa eloquenza, d' una splendida e preziosa veste,
» com' era uso di fare, la rivestisse (2) ».

Le prove da noi arrecate che la novella di Melchisedech non è di pura invenzione del Boccaccio, e che la sostanza di un tale racconto già da parecchio tempo e-

(1) La lettera del Magliabechi da Firenze scritta a Roma al Principe Cardinale Francesco De Medici, che qui rammenta il Bottari, sopra il libro *De tribus Impostoribus*, fu pubblicata dal Marini nel Tomo II della ristampa del *Libro di Novelle e bel parlare gentile* fatta da esso in Firenze nella stamperia di Lorenzo Vanni 1782. Vedi il Tomo suddetto dalla pag. 52 alla pag. 80 inclusive.

(2) **Bottari,** *Op. cit.* Vol. I, pag. 210 e seg.

sisteva, dimostrano all'evidenza come il nostro Autore non solo non intese colla sua Novella di alludere al libro dei *Tre Impostori*, ma che neppure questo libro era da lui conosciuto. Il fatto poi dell'anello come segno di comando, e la brama di ciascun erede di possederlo sono cose che esistevano fino da tempi remotissimi. Fu infatti costume dei nostri antichi (costume in fiore anche nei tempi di mezzo) specialmente se erano Cavalieri, di avere un piccolo sigillo, incassato in un anello che portavano in dito, secondo l'uso conservato anche oggidì dai Vescovi e dai Prelati. È vero però che non portavano questo anello se non quegli che erano padri di famiglia, o Cavalieri, o ammogliati, e che avevano passato il ventunesimo anno di età; per lo che il dare l'anello era talvolta come una tradizione e consegna simbolica di sostanze o di eredità; poichè il sigillo era significativo di potestà e di dominio. Quindi è che Augusto, morendo, consegnò il suo anello ad Agrippa; Alessandro Magno a Perdicca. Elena regina degli Adiabeni (1) lo diede a Monobazo suo figlio, per trasferire in lui il maneggio del regno; e Giovanni Comneno cavò e prese l'anello al padre moribondo, perchè non passasse l'anello in Anna sua sorella. In una battaglia tra il visconte di Limoges ed il Conte di Perigord, essendo quest'ultimo stato ammazzato dalle genti del Puè, uno di loro, uomo assai facoltoso, montò sul suo cavallo e si mise il suo anello in dito per insultare con più smacco ai vassalli di lui, rimasti senza capo (2). In quanto poi al

(1) L'Adiabene, oggi parte del Kurdistan, è un'antica contrada dell'Assiria all'est del Tigri, ed era bagnata dall'Adiab, oggi *Zab*. Dopo aver fatto parte degl'imperi persiano, seleucide e parto, fu sottomessa dall'imperatore Traiano.

(2) Vedi: **Appendice alla illustrazione storica del Boccaccio scritta da D. M. Manni.** *Cinque Lettere del Dott. Giovanni Lami sul Decamerone* — Milano, 1820. Lettera II.ª

numero dei tre anelli (abbenchè nella Novella si finga che furon fatti per cagione dei tre figli) pure si è trovato qualcheduno che ha bramato di averne questo numero, come quel Prisco, di cui parla Orazio nel *Lib.* II, *Satira* VII:

> . . . . Saepe notatus
> Cum tribus anellis, modo laeva Priscus inani,
> Vixit inaequalis.

Anche Eccardo, conte d' Autun, lasciò nel suo testamento, fatto nel secolo VIII, per legato tre anelli che avevano le pietre intagliate.

Il Boccaccio nel suo *Commento* al Canto IV dell' *Inferno* (1) parlando del Saladino dice: « Ei fu per setta » dei seguaci di Maometto, quantunque per quello che » alcuni vogliono dire, poco le sue leggi e i suoi coman- » damenti prezzasse. » Il Lami ci dice che lo stesso Boccaccio nelle sue Chiose manoscritte sopra Dante al Canto IV dell' *Inferno* (2) mostra che il Saladino era un Principe che aveva genio a sentir disputare di religione, e a far ricerca delle verità delle leggi diverse. Ecco le parole del Boccaccio riportate dal Lami: « Saladino fu » figliuolo del Soldano di Babilonia e fu prudentissimo » in armi; e tolse questo Saladino ai Cristiani Gerusa- » lemme, e fu costui cortese sopra ogni altro. E quando

(1) *Il Commento sopra la Commedia di Dante Alighieri di Giovanni Boccaccio nuovamente corretto sopra un testo a penna.* — Tomo I, pag. 293 e segg. — Vedi le *Opere* del Boccaccio stampate a Firenze da Ignazio Montier, 1830-31.

(2) « Io non vorrei, dice il Lami, che si confondessero le Chiose del Boccaccio sopra le tre Commedie di Dante, colle sue Lezioni stampate sopra alcuni Canti dell' Inferno. » **Lami,** *loc. cit.*

» egli venne a morte mandò per gli Maestri delle iscienzie » e di tutte le leggie, e volle sapere qual fosse la mi- » gliore. Ed essendo per morire disse: Io mi raccomando » a quello Iddio, di cui è migliore leggie, non potendo » aspettare la disputazione dei Maestri, e a quella cre- » dette; e a questo modo finì sua vita. »

In un Romanzo intitolato: *L' Avventuroso Ciciliano*, opera di Bosone da Gubbio, scritta verso il 1311, si legge una nota, in cui trovasi una Novella simile nella sostanza a quella di Melchisedech Giudeo; con questa sola differenza che il Giudeo invece di Melchisedech vien chiamato Ansalon.

Abbiamo adunque a sufficienza provato come il Boccaccio non fu l' inventore di questo racconto. E siccome la Novella è degna di considerazione non solo per la moralità che contiene, quanto ancora per la nobile parte che in essa fanno e Saladino e Melchisedech, così il Boccaccio la credè degna di far parte del suo *Decamerone*. Ed è cosa dolorosa il dover confessare come siansi trovati scrittori serissimi che hanuo veduto in questa Novella un' offesa alla divinità di Gesù Cristo. Ma nella Novella precedente, abbenchè l' autore morda i vizî della Corte di Roma, non si dimostra egli forse difensore della cattolica religione? E tanti altri esempî potremmo recare in nostro aiuto, se ciò non oltrepassasse inutilmente il limite che ci siamo imposti nello scrivere questo nostro Commento. Solo aggiungeremo come il Boccaccio ha voluto in questa terza Novella sottilmente dimostrare che l' uomo onesto e virtuoso può fruire delle benedizioni del cielo, qualunque sia la religione che professa; purchè egli sia in buona fede. E questa opinione hanno sostenuta parecchi teologi e dotti Prelati, i quali hanno saputo discernere il fanatismo dalla vera credenza, la superstizione dalla semplice osservanza del culto.

Concluderemo asserendo che Messer Giovanni è meno immorale di quello che lo voglion fare apparire, e che non fu giammai odiatore o schernitore della vera religione cristiana; ma che sotto un modo di dire un po' licenzioso (di ciò conveniamo noi pure) seppe sferzare i vizî e le malvagità dei mortali, e specialmente di quelli che, per il sacro carattere che rivestivano, dovevano essere del proprio simile rigidi moderatori e savi maestri.

LICURGO CAPPELLETTI

SULL' AUTENTICITÀ DEL LIBRO VII.

DEL VOLGARIZZAMENTO

DEL TESORO DI SER BRUNETTO LATINI

ATTRIBUITO

A BONO GIAMBONI

Bartolomeo Sorio aveva promesso un' edizione criticamente corretta di tutto il Volgarizzamento del Tesoro di ser Brunetto Latini, fatto nel buon secolo della lingua nostra da Bono Giamboni. Fra i saggi che di tempo in tempo ne diede in luce, è l' intero libro VII, edito a Modena dal Soliani l' anno 1867, col titolo: *Libro settimo del Tesoro di ser Brunetto Latini, testo originale francese e traduzione toscana, ridotto alla lezione vera del concetto originale dal P. Bartolomeo Sorio D. O. di Verona.* In questo volume sono riuniti i brani già pubblicati in molti fascicoli degli Opuscoli religiosi letterari e morali dal tipografo stesso stampati. Il volume è di pagine 345 in 8.°

Alla pagina 3 si legge questo periodo, riportato da due lezioni pubblicate dal Sorio fra gli Atti dell' Istituto veneto, volume V, serie III: « Ho detto che io temo, non essere di Bono Giamboni il volgarizzamento di questo libro VII; ed a sospettarne m' induce, il veder avere franteso scapestratamente l' originale il traduttore toscano in

questo libro troppo più spesso che Bono Giamboni non fece a gran pezza nel resto dell' opera, ed averlo franteso di quelle voci medesime e di quelle frasi che furono bene intese e tradotte nel resto dell' opera da Bono Giamboni. Senza che il ms. Ambrosiano, ed un ms. simile, ma più antico forse d' un secolo, or posseduto dal prof. Roberto De Visiani, questi due mss. del Tesoro volgarizzato da Bono Giamboni ambedue sono mancanti del libro VII intero. Questa è una mia congettura, che ciò che può valer vaglia. »

Avendo or io condotta a termine, e preparata per la stampa, la critica correzione di tutto il Volgarizzamento del Tesoro raffrontato col testo autentico di ser Brunetto, divisai di investigare quanto sia fondata sulla verità questa congettura del Sorio intorno all' autenticità del settimo libro del Volgarizzamento che portò sempre in fronte il nome di Bono Giamboni. Molto debbo anche al Sorio, degli studii del quale editi e inediti non poco mi giovai nella mia correzione di tutto il Tesoro: ma secondo il motto antico di M. Tullio, ed, assai prima di esso, della ragione, più di Platone e di qualunque filosofo, dobbiamo essere amici del vero. Veniamo dunque a noi.

La mancanza del settimo libro del Tesoro nel ms. della biblioteca Ambrosiana di Milano, studiato dal Sorio, non veggio prima di tutto come possa provare, che Bono Giamboni non l' abbia volgarizzato. Se quel ms. fosse autografo del Giamboni, proverebbe solamente ch' egli in quell' occasione lo ommise. Non proverebbe contro l' universale testimonianza, confortata da tutti i mss. del Volgarizzamento, che prima o dopo, per avventura in un fascicolo a parte egli non l' avesse tradotto, e poi nel Tesoro inserito a suo luogo. Il ms. Ambrosiano non essendo autografo del Giamboni, nè copiato da ms. autografo, prova ancor meno. L' amanuense avrallo ommesso

per ragione che noi ignoriamo, come in altri mss. fu ommesso dove l'uno e dove l'altro trattato, ed in ispecie quello sulla sfera, che leggiamo nei libro II, con molte correzioni del medesimo Sorio.

La mancanza di questo libro VII nel ms. del prof. De Visiani, nulla prova contro l'autenticità del Volgarizzamento del Giamboni; avvegnachè questo ms. non sia del Volgarizzamento del Giamboni, ma di un anonimo. Il primo libro di questo prezioso ms. fu stampato nella dispensa 104 della Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al XVII data in luce dal Romagnoli, col titolo: *Del Tesoro volgarizzato di Brunetto Latini, libro I:* senza far motto del Giamboni. L'uno ms. non ha punto attenenza coll'altro. Il perchè può credersi solamente, che per la medesima cagione, a noi ignota, e l'uno e l'altro amanuense dei due Volgarizzamenti del Tesoro, abbia ommesso il settimo libro. Contro l'autenticità del Volgarizzamento del Giamboni, questa ommissione punto non prova.

Si potrebbe piuttosto congetturare, che il VII libro, come altre parti aggiuntevi poi, mancasse nella primitiva compilazione del Tesoro. Se per verità facciamo attenzione al suo prologo, sembra si possa ragionevolmente arguire, che dall'Autore sia stato poi accodato quale appendice al libro sesto dell'Etica. Potè forse avvenire, o che mancasse nei mss. più antichi del Tesoro; o che si stimasse compiuta la grande opera del Latini altresì senza quest'appendice. Potè sembrare una giunta sopra la derrata, e non parte essenziale.

Il libro VII così comincia: « Appresso che 'l maestro ebbe messo in iscritto il libro dell'Etica d'Aristotile, ch'è quasi fondamento di questo libro, vuole egli seguitare la sua materia su li *insegnamenti delle moralitadi*, per meglio dischiarare li detti d'Aristotile secondo che

l'uomo trova per molti savi: che quanto l'uomo ammassa ed aggiunge più di buone cose insieme, tanto cresce quello bene, ed è di maggiore valuta. E ciò è provato (*alias*, per l'opera), chè tutte le arti, e tutte le opere, ciascuna vuole alcuno bene, ecc. »

Il Tesoro da ser Brunetto fu compilato con parecchie opere minori, originali o tradotte, di tempo in tempo da esso prima composte, qui poi magistralmente concentrate in un grande intero. P. Chabaille nella prefazione all'edizione del Tesoro autentico di Brunetto, della quale molto ci occuperemo fra poco, cita un libro edito da J. de Tournes a Lione in 4.° nel 1568, il quale comprende le opere minori, autentiche o supposte, di Brunetto, fuse poi nel suo grande Tesoro.

Il libro VII del Tesoro, potè essere avuto in poco pregio dai Francesi contemporanei di Brunetto, avvegnachè sia il compendio di una rapsodia francese, a que' giorni fra le mani di tutti, intitolata: *Moralité des philosophes.* Ecco gli *insegnamenti delle moralitadi*, di cui parla ser Brunetto. Non è perciò improbabile, che più del nuovo compendio apprezzandosi il libro antico originale, non si curassero tutti gli amanuensi di copiarlo nel Tesoro: molto più se copiavano per commissione di chi già possedeva quel libro a tutti noto.

Pongasi mente a questo periodo della prefazione del Chabaille, che, se male non veggo, può spargere molta luce sopra la controversia: « Le second livre du Tresor (cioè i libri VI e VII del Volgarizzamento), entièrement consacré à la morale.... il se compose de deux Traités distincts. Le premier est un extrait de la Morale d'Aristote, dont Brunetto avait déjà donné une traduction italienne. Le second, plus volumineux que le premier, en est une sorte de commentaire. A part un petit nombre de sentences de son propre fonds, que Brunetto y a jontes, ce

n' est guère que la copie d' un recuil de passages tirés des moralites anciens et modernes, sacrés ou profanes, traduits en vieux français, et connus sous le titre de Moralitè des philosophes: il existe un très-grand nombre de manuscrits de cet ouvrage en vers et en prose, et le savant florentin n' a guère eu d'autre paine que de choisir la version que lui convenait pour en enrichir le Livre du Tresor. Du reste l' Autor ne fait point mystere de cet emprunt, et donne pour raison que plus on reunit de bonnes choses, plus il en resulte de bien. » Brunetto confessa appunto questo nelle parole del capitolo I del libro VII riportate poco sopra; oltre la confessione fatta in generale nel prologo del primo libro, che il Tesoro è compilato da molti libri.

Senza che, una rapidissima lettura della descrizione dei quaranta mss. francesi esaminati dal Chabaille per la sua edizione, dimostra apertamente come non pochi sieno mancanti di parti essenziali, ed altri sovrabbondino di brani, anche non brevi, ch' egli finalmente riunisce in appendice al volume, e che possono credersi autentici, non essendo stato il Tesoro creato tutto d' un tratto, ma cresciuto per sovrapposizione a poco a poco. Sono tra questi, una descrizione di Terra santa, ed un racconto della Passìone di Gesù Cristo, che allora saranno stati importantissimi.

Per la qual cosa l' accidentale ommissione del libro settimo in due mss. italiani del Tesoro, non pare argomento sufficiente ad impugnare l' autenticità del Volgarizzamento del libro stesso, in tutti i mss. inserito fra gli altri otto comunemente attribuiti a Bono Giamboni.

La seconda accusa è, che in questo settimo libro sia franteso più scapestratamente l' originale, troppo più spesso che Bono Giamboni non fece a gran pezza nel resto dell' opera.

L' accusa è assai grave. Ma innanzi tutto si osservi, quale sia la scapestratezza del Volgarizzatore, e quale degli amanuensi, particolarmente in questo settimo libro. Nè meno degli amanuensi scapestrarono i quattro editori del Tesoro, senza far eccezione in favore di alcuno. I libri sono stampati, e basta aver occhi per leggerli.

Per offerire un tenue saggio della scapestratezza di chi copiò, ricopiò, e quattro volte stampò questo libro, basti dire che degli ottantatre capitoli di cui è composto, un grande numero ha il titolo errato. Il capitolo ragiona di materia diversa da quella indicata nel titolo; e nessuno vi fece attenzione, nessuno vi appose una nota, nessuno corresse. Egli è come se leggessimo scritto farmacia, sulla porta di un' osteria, o calzolaio sulla bottega di un pistore. Anche senza il riscontro dei mss. francesi, doveva bastare il buon senso a scoprire il goffo strafalcione, e correggerlo. Ora chi fu tanto scapestrato in una trascrizione solamente manuale; quanto più potè esserlo nella trascrizione di sentenze, a ben comprendere le quali è necessaria erudizione ed intelligenza non volgare?

Le frequenti e vaste lacune del Volgarizzamento, fanno toccar con mano l' ignoranza e la negligenza degli amanuensi, ai quali la nostra sventura lo diede in balìa. Sì veramente che senza sgorbi e postille conducano a termine in nitido carattere la copia del volume, non si prendono cura se il senso vacilla, varia, o manca. Sono uomini da conio, e null' altro.

Prima di condannare il Volgarizzatore per avere franteso il testo francese; bisogna sapere con certezza qual testo francese si avesse egli dinnanzi. Il Sorio raffrontò il Volgarizzamento di questo settimo libro con tre soli mss. francesi: il Capitolare di Verona, e due posseduti dal principe Boncompagni. Ma s' egli l' avesse raffrontato coi quaranta del Chabaille, avrebbe veduto co' suoi occhi,

come parecchie volte non frantese, ma ottimamente intese il testo francese, la lezione del quale era diversa da quella dei tre suoi manoscritti. Di sovente nelle varianti di quei quaranta mss. scopriamo la ragione del Volgarizzamento del Giamboni, il quale tradusse una lezione diversa non solamente da quella dei tre mss. del Sorio, ma da quella altresì adottata come ottima dal Chabaille. Non sempre fece scelta della miglior lezione; ma ciò non pertanto volgarizzò fedelmente quella che scelse, o, comunque fosse, gli venne in mano.

Quantunque l' edizione del testo originale fatta dal Chabaille porti la data 1863, e la correzione critica del libro VII del Tesoro stesso edita dal Sorio porti la data 1867, il Sorio che n' ebbe tutto l' agio, e possedeva quell' edizione, punto non la consultò. Può essere, ch' egli avesse prima cumpiuto il suo studio, e non volesse poi ritoccarlo. Oltre che mai non la cita, e la cita invece ma solo cominciando dalla pag. 177 il Veratti, che vi aggiunse alcune erudite note filologiche, il Sorio scrive a pag. 83: « Il Maestro tante volte allegato in questa opera non sembra un Autore, ma una Raccolta di sentenze alla guisa del Maestro delle sentenze, di Pietro Lombardo. » Se avesse letto almeno la prefazione del Chabaille, avrebbe saputo che il suo sospetto era uno storico fatto, ed avrebbe imparato il titolo autentico del libro citato da ser Brunetto, ch' è appunto: *Moralité des philosophes*, come abbiamo veduto, da Brunetto chiamato: *Insegnamenti di moralitadi.*

Ser Brunetto pertanto arricchisce questo libro VII di sentenze di scrittori greci e latini, dalle lingue loro originali già voltate in vecchio francese. La sua è traduzione, parafrasi, o copia, in vecchio francese, d' altra versione dal greco o dal latino in vecchio francese. Qual maraviglia pertanto, che in una traduzione, parafrasi, o copia

di traduzione, sieno accaduti frequenti equivoci ed errori? Molto più, perchè il Sorio confronta il Volgarizzamento coi testi originali di Aristotile, Cicerone, Orazio, Seneca, Pseudo-Seneca, ossia Martino Dumense, ed altri parecchi? Bisogna innanzi tutto trovare il testo del libro: *Moralité des philosophes*, e raffrontarlo col testo autentico di Brunetto, per giudicare se Brunetto ha franteso compilando sopra esso, o se l'Autore di quello ha franteso traducendo dal greco e dal latino. Bisogna scoprire finalmente il codice del Tesoro originale usato da Bono, per giudicare se egli ha franteso.

Egli è agevole provare, che assai di sovente il primo che frantese debbe essere stato il primo traduttore. Ser Brunetto, senza ricorrere ai testi originali, compilò il settimo libro del Tesoro sul libro delle Moralità. Il Giamboni volgarizzò quello che lesse nel testo francese che primo vennegli in mano.

Facciamo un breve esame di testi notissimi, che tutti sappiamo a memoria fin da quando eravamo putti tant' alti.

Bono traduce nel capitolo XXVI: « Nullo mestiere è più buono, che lavorare la terra, nè più crescevole, nè più degno d'uomo franco, di cui Orazio dice: Quelli ha bene operato, che lascia tutti li mestieri, sì come fecero gli antichi che coltivavano, e queste cose sono senza laidezza, e senza usura. » Se confrontiamo questa versione col testo originale di Orazio, è censurabile. È incensurabile se la confrontiamo col testo francese del Tesoro, secondo il ms. capitolare veronese sopra il quale studiò il Sorio: « Nul mestier n' est meilleur que laboureur de terre, ne plus plantife, ne plus digne de franc home, de cui dit Oraces: Cil est bieneuvres qui laisse toz mestiers, si come firent les ancienes, et cultive ses beufs et ses

champs, et est dete sans usure. » I versi di Orazio non bene tradotti, sono dell'ode 2.° dell'Epodo:

Beatus ille qui procul negotiis
Ut prisca gens mortalium,
Paterna rura bobus exercet suis,
Solutus omni foenore.

Se Bono tradusse: *Quegli ha bene operato*, dove Brunetto scrisse, secondo il testo del Chabaille: *Bieneurés*, veggiamo che il ms. capit. ver. legge: *Bieneuvres*, ed una variante del Chabaille: *Bons ovriers*, e questa era nel testo francese di Bono, che non frantese, ma bene intese. Ebbe la sfortuna di avere innanzi un codice scorretto. Avrebbe poi volgarizzato meglio altresì la seconda parte della sentenza di Orazio, se avesse avuto questa lezione del Chabaille: « Et cultive ses biens, et ses chans, et sa terre, sans laidece et sans usure. » Adagio dunque a' ma' passi, prima di sentenziare che Bono ha franteso.

Aggiungo di più: che ser Brunetto copiò la sentenza di Orazio da una Raccolta che riportavala da sè, comunque tradotta, e non la studiò nell'ode: avvegnachè se in quell'ode l'avesse egli studiata, avrebbe conosciuto come il poeta qui parli per ironia, e non seriamente, facendo celebrare la beatitudine della vita campestre, franca da ogni usura, da un crudele usuraio ed ipocrita. Questi sono gli ultimi versi dell'ode, che ne palesano l'astuta ironia:

Haec ubi loquutus foenerator Alphius,
Jam jam futurus rusticus,
Omnem redegit Idibus pecuniam,
Quaerit Calendis ponere.

Il maestro Brunetto non era tanto grosso, da non distin-

guere una sentenza seria da una ironica, se avesse studiata intera quest' ode.

Nel capitolo LXI Bono traduce, secondo le stampe: « Virgilio dice (parlando di misericordia): Voglio soccorrere li tormenti. » Come legge il testo originale? Ecco: « Virgiles dit: Je n' ai pas le maus, mes je viaus secorre les tormentez. » L' amanuense non intendendo forse l' abbreviatura, come poco sopra nel capitolo stesso, scrisse *tormenti*, per *tormentati.* Ommìse inoltre la prima parte del periodo. « *Io non ho tormento, ma.* Rabberciato in questa guisa il Volgarizzamento raffrontandolo col testo francese; è non di meno errato, se lo raffrontiamo col latino di Virgilio, *Aeineid. lib. I:*

Non ignara mali, miseris succurrere disco.

Non dice Didone con quel verso, ch' ella sia di presente senza tormenti, e ciò non pertanto voglia sccorrere ai tormentati. Dice, che per esperienza propria avendo imparato (*inteso a prova*, avrebbe cantato il Petrarca) a conoscere le sventure, sapeva come succorrere agli sventurati. Il Volgarizzamento traduce male Virgilio, ma traduce bene il Tesoro. Brunetto anche qui avrà copiato la sentenza dalla Raccolta sopra indicata, badando al significato materiale delle parole, e non al contesto del *maestro ed autore* del suo immortale discepolo.

Chi può tenersi dal ridere, leggendo nel capitolo XXV. pronunciata in nome di Orazio questa sentenza: « Egli (il vecchio) compiange ciò che perde, e loda il tempo passato, e vole castigare li giovani, e giuocare con le giovane. » ? Raffrontiamo il Volgarizzamento coll' originale francese, per giudicare il merito della traduzione: « Il se solaint de ce qui est present, et loe le tens qui est passé; il viant chastier les enfans, et juger les ive-

nes. » Apprendiamo ben tosto, che l' amanuense scarabocchiò: *Ciò che perde*, per: *Ciò ch' è presente:* e: *Giuocare con le giovani*, per: *Giudicare li giovani.* Ma così corretto il Volgarizzamento, traduce fedelmente la sentenza di Orazio? No. Eccola, nell' epistola ai Pisoni:

Difficilis, querulus, laudator temporis acti
Se puero, censor, castigatorque minorum.

Bono fu l' eco di Brunetto: ma Brunetto non fu l' eco di Orazio. Fu ingannato dalla cieca sua guida.

Senza recar altri esempi, possiamo conchiudere; che prima di giudicare che il Volgarizzatore frantese le sentenze del testo originale, bisogna sapere qual testo egli volgarizzò, e come lo stesso Autore del Tesoro intese e scrisse quelle sentenze. Il critico processo è molto lungo e complicato: nessuno degli accusati e dei testimonii più vive fra noi.

Se neghiamo l' autenticità del Volgarizzamento di questo libro settimo, perchè vi rinveniamo non pochi errori di traduzione: come potremo credere autentico qualche capitolo di altri libri, dove in luogo della piana, elegante, e per poco letterale versione del testo francese, cotalchè sopra l' una può commodamente da chi sa le due lingue leggersi l' altra; *ex abrupto* troviamo una prolissa parafrasi; od un inesatto, per non dire erroneo compendio? È forza conchiudere, che il Volgarizzamento fu fatto in varie circostanze, con lungo intervallo di tempo fra l' una parte e l' altra, talvolta con noia dell' interminabile fatica, talvolta con fretta di compiere il trattato, il libro, la parte. *Habent sua fata libelli.*

L' accusa più grave del Sorio è, che in questo libro settimo sia errata l' interpretazione delle parole e frasi, che negli altri libri sono rettamente volgarizzate. Non ne-

gherò il fatto; ma risponderò che non è di questo libro solo. Quante volte nel mio lungo raffronto fra il Volgarizzamento ed il Testo autentico, dopo di avere quindici o venti volte appuntato sempre il medesimo errore, veggendolo finalmente corretto, esclamai: Sia lodato il cielo, che messere l'ha una volta intesa! e poi, voltata una pagina, incontrai l'identico errore! Chi leggerà il Volgarizzamento da me ora corretto, vedrà co' suoi occhi. In questo libro sei volte su dieci, *Li apotres*, è tradotto, *Gli apostoli: La maniere*, è tradotto, *La materia: La matiere*, è tradotto, *La maniera: D' ailleurs*, è tradotto *Allora;* ma quattro su dieci è tradotto, *L' apostolo*, *La maniera*, *La materia*, *Altrove*. Anzi nei capitoli XXXIX e XLI, la parola *Mire*, che in altri libri è male interpretata, è ottimamente volgarizzata; e così qualche altra.

Del resto, ecco un saggio dello scapestrare di Bono nel Volgarizzamento dei libri I. e II del Tesoro, contro l'autenticità dei quali il Sorio non muove querela. Nel capitolo XLIX il T dice: « Et fu ceint de chaenes de fer » e Bono volgarizzò. « E fu dato mordere alli cani. » Nel capitolo X del libro II il T recita: « Il fu enchaenez en una prison » e Bono: « Fu incarcerato in una prigione. » Nel capitolo L del libro I, il T: « Le trainierent a chevaus » e Bono « L' uccisono a tradimento. » Nel capitolo X del libro II « Li Juif le trainerent » e Bono: « Li Giudei lo tradirono. » Dopo cotali ribalderie, non so in fede mia quale scapestratezza ci debba far uscire dei gangheri!

Gran parte della colpa, che il Sorio imputa al Volgarizzatore, bisogna imputarla agli amanuensi, ora sbadati, ora ignoranti, ora l'uno e l'altro a perfetta vicenda: ora presuntuosi, ch' eglino pur vollero alla lor volta correggere o migliorare sì il Testo originale che il Volgarizzamento. Di qui innumerabili varianti e svarioni, da compi-

larne un volume. Beato chi nella saggia critica trova Arianna, che gli ammanisca il filo ad uscire sano e salvo dall' intricatissimo laberinto!

Senza che, tutto il libro settimo non è in fin de' conti volgarizzato così scapestratamente, come le parole del Sorio possono far credere. Egli vuolsi percorrere le pagine dell' edizione del Sorio, per riscontrare come parecchi capitoli sieno pieni a ribocco di correzioni e note; ma alquanti ne sieno affatto, o quasi, incolumi e netti. Basta guardare, per vedere.

Che se vogliamo distinguere quali sieno i capitoli che più ebbero bisogno del medico, riscontreremo, che i più magagnati sono quelli che in maggior numero sciorinano sentenze e motti di antichi savi: i più sani ed aitanti della persona, sono quelli che espongono la solita dottrina facile e liscia di maestro Brunetto. Anche tal fatto accresce probabilità alla supposizione poco sopra esposta intorno alla origine della maledizione miracolosa di scerpelloni in questo settimo libro.

Quando leggiamo qualunque nostro classico libro dell' aureo secolo della nostra lingua, specialmente in prosa, dove non è freno o legame di numero di sillabe e di accenti, nè di rime a segnar quasi dentro i giusti confini la via, non bisogna dimenticare giammai, che i mss. autografi sono assai rari (nè pur una linea, per esempio, di Dante!): che possediamo in qualche numero solamente i codici, o mss., spesso copie di copie, fatti per mercede da uomini venali, ignoranti, negligenti, e tal fiata temerarii: guastamestieri, a compendiar tutto in una parola, i quali lavoravano e non istudiavano: fine dei quali era il lucro, e non la sapienza: i quali l' amor delle lettere non conoscevano forse pure di nome, nè sapevano che al mondo fosse mai stato. Rammentiamo che qualche studioso per necessità con ineffabile fatica da sè

copiava i suoi testi. Ma da quali codici antichi li copiava, e come conciati da' più vecchi amanuensi? Siamo sempre da capo. Francesco Petrarca, il quale aveva amici ed ammiratori in tutta la penisola, sopra la quale esercitava una talqual sovraintendenza letteraria, tramandò alla posterità descrizioni che possiamo dir tragiche della condizione delle biblioteche, delle officìne librarie, e delle difficoltà di rinvenire chi a dovere copiasse un libro. Sembrano fatti incredibili; ma sono fatti. Vuol dunque ragione, che si cammini, come diciamo, co' piedi del piombo, prima di pronunciare decreti di condanna contro i padri della nostra lingua e letteratura, giudicandoli secondo le lezionì dei loro libri come oggi li possediamo, scritti e trascritti da lunga catena di idioti gaglioffi, o saccenti. Ed in fatto di autenticità, bisogna procedere con infinita cautela, prima di negarla, impugnarla, o metterla in dubbio, per soli argomenti negativi, che sovrabbondano e soperchiano, sì veramente che si voglia col fuscellino cercarli contro qualunque scrittura, e contro qualunque storia altresì contemporanea. La non interrotta tradizione dei secoli della nostra letteratura, che attribuì sempre que' libri a quegli autori, quale testamento dei nostri padri per regola generale con amorosa osservanza di figliuoli debbe essere da noi rispettata.

Luigi Gaiter.

SOMMA DELLE PENITENZE

DI

FRA TOMMASO D' AQUINO

DELL' ORDINE DE' PREDICATORI

(Continuazione Vedi pag. 147).

D' I BENI (1) I QUALI SPESSE VOLTE OCURONO.

Alcuno si è scumunicato de la magiore scomunicatione, inperciò che percosse el chierco: costui esendo inn' articolo de morti fo asolto dal suo sacerdoto, che 'l potè ascioglare in caso de nicisità: poi costui così asoluto guarisse (2) de quella infermità: domandasi qui, se quella escomunicatione ritornarà in lui, commo l' era da prima. E a ciò se responde che no; inperciò che la scomunicatione, una volta spenta, no po più retornare; ma quando el sacerdoto asolgle questo cotale in tale articolo, dei fare giurare a lui i comandamenti de la chesia, e alora gle dei comandare che cesandose lo 'npedimento de la infermità andarà a la corte del papa overo al suo legato overo al suo vescovo, se da lui fosse stato scomunicato per alcuna cagione, affare i suoi comandamenti sopra ciò; altramente se no ce volesse andare, nè obidire, alora se dei scomunicare. Da la quale excomunicatione no dei essere asolto in fine a tanto ch' ello avarà satisfatto secondo

(1) Scritto secondo la pronuncia napolitana per Peni = Pene.
(2) Guarisce.

ch' ello dei satisfare. De la inregulità brevementi volglo che tu tenga che colui che celabra el divino ofitio di. cendo l' ore con gl' altri chierci overo la pistola o vero el vangelio, e molto più la messa, s' ello è scomunicato de la magiore excomunicatione, doventa inregolare, e no po essere asolto se no dal papa. Ma s' ello è scomunicato de la minore excomunicatione, e celabra, no incurre inregolaritade. Ancora è da riprovare e da contende *(sic)* la consuetudini d'aiquanti sinplici sacerdoto, i quali, quando ello el *(sic)* scomunicano altrui, si usano questi parole: Denuntiamo cotale escomunicato; e quando asolvano si dicono: *asolutione e remisione tribuat tibi* etc. Ma debino dire quando el scomunicano: *excomunico talem, suspendo ab ofitio*, s' ello è chierco, e nella asulitione se dicano: *Autiritate qua fungor asolvo te a vincolo excomunicationis*; overo così: *asolvo te ab scomunicatione qua legatus es pro tali facto vel a tali Iudice.* Ma quando ello asolve de la minore excomunicatione in ciò, che alcuno averà participato co li scomunicati, si dica così: *Absolvo te auteritate qua fungor ab omni vincolo excomunicationis.* E sappi che onne sinplice sacerdoto po asolvare de la minore excomunicatione, la quale si contrai participando cogl' escomunicati.

De la pena di colui che no oserva la scomunicatione.

Se 'l chierco no oserva la scomunicatione, e di ciò apaija manifestamenti, sì se dei diporre. Ancora se alcuno contenderà d' oservare la scomunicatione in ciò ch' ello paija ingiusta mente essere excomunicato, per questo cotale contendimento incomencia a essere giusta menti excomunicato. E per questo modo della ingiusta sententia se fa giusta quanto a sè.

De la pena de coloro che participano co li scomunicati e in quanti modi se participa con loro.

Seguitasse (1) de quale pena siano firite coloro che participano cogle excomunicati. E quanto a questo si fa questa distintione, ciò è overo che coloro co li quali costoro participano sonno excomunicati con tucti i loro factore e comunicatori, ciò è in parlare, in mangiare, e altre simile cose fare co loro, e alora saranno excomunicati de la magiore excomunicatione; o vero che gl' erano excomunicati senplicemente, no agiontovi alcuno suo fatore o comunicanti co loro; alora se comunica co lui che sarà colpevole nel peccato per lo quale ello è stato excomunicato, sonno punite commo di sopra; inperciò che sonno in essa medesima sententia; e se particeperanno solamenti con colui che serà colpevole none in quello peccato, ma in salutarlo, in baciarlo in bocha, in senplicie parlare, in oratione, ciò è stando co lui a l'ofitio overo ala messa, si incorino (2) per la ragione ne la escumunicatione minore.

Si pro delittis anatema quis eficiatur.
Os, orare, vale, comunio, mensa neghatur.

E quali versi si spongono così: Se alcuno per alcuno pecato serà excomunicato, *os*, ciò è di parlare co li scomunicati, *orare*, ciò è di stare cogl' escomunicati al divino ofitio, *vale*, cioè de salutare loro, *mensa*, ciò è de mangiare co loro a una mensa, tucti questi cose sonno loro negate. Di questa regola se ne tragono fuoro dodici generatione di persone, le quale posono sicuramente parti-

(1) Per *seguitase* — seguitasi.
(2) *Incorrono.*

cipare cogl' escomunicati, ma no in quello pecato per lo quale sonno scomunicato *(sic)*, ciò è le molgli loro e i figluoli, e servi, le servitiale, e lavoratore loro, e servidore, coloro che no sanno che siano scomunicate, e piligrini, e viandanti se veranno ne la terra de le scomunicati, ne la quale no posono conperare e no anno de que conperare alcuna cosa. Quello ch' è ditto de sopra d' i figliuoli, intendi de coloro che sonno ancora sotto la signoria del padre loro; ma s' elli seranno mancepati, secondo che gl' altre extranie, sonno tenuti de cessare el padre escomunicato. Ancora de la molgle volglo che sappi che se 'l marito chiamarà alcuno excomunicato a mangiare con seco a mensa, la molgle no dei mangiare con loro a quella mensa, ma a un' altra mensa che sia remota da la mensa de lo scomunicato, chè apertamente se possa dire che no abiano mangiato insieme. Ancora i servidore, i quale erano oblighati al signore excomunicato e astrecti a lui, inciò che fosse escomunicato el decto loro signore, si sonno escusati se servono al decto loro signore secondo che promiseno e no più. Ancora se seranno forse suoi parenti o governace, i quali forse no ànno altrimenti onde vivano, se se partino da loro. Ancora ci agiungne uno altro caso generale nel quale ciascuna persona po favelare e participare co lo scomunicato di coregiamento, el quale apartene a essa excomunicatione, overo altrimenti a salute del' anima sua, e de questi casi n' abiamo uno verso che dice così:

Utile, lex, umile, res ignorata, necesse;

el quale verso se desponi così: *Utile*, ciò è a utilità de lo scomunicato quando alcuno parla co lo scomunicato de quelle cose che s' apartengono a salute de l' anima sua; *Lex*, ciò è la leggie del matrimonio, la quale scusa el ma-

rito e la molgle da la participatione; *Humile,* ciò è umilità, e questo à luoco ne' servidore; *Res ignorata,* ciò è la ingnorantia che se possa provare, ciò è che no sappia niente de quella excomunicatione; *Necesse,* ciò è la nicisità secondo che ne' peregrini e ne viandanti. Posse porre una quistione e dire: Se colui pecha mortalmente, el quale comunica e participa co lo scomunicato in caso no conceduto, ciò è ne' casi dicti de sopra. E dice el maestro Raymondo ne la somma sua ch' ello sientemente comunica co lui ciò è che sa bene commo ello è scomunicato e spitialmente se questo cotale sa niente de ragione o ello sia chierco; e someglanti menti pecha lo scumunicato quando ello va conservando con gl' altre e più s'ello stesse ne la chiesa a l' ofitio. Ancora dice el decto maestro che lo scumunicato per niuno tempo dei entrare ne la chesia. Ma troppo è rigida e aspara la sua oponione in questo, secondo che dicono gl' altre maestri. Ancora, se colui ch'è excomunicato entra ne la chiesa, se tutti coloro che ce sonno dentro sonno tenuti d' usirne fora. Respondo che sì, overo che debono procurare sì in tale modo che quello escomunicato n' esca fore, si possono. Ancora se 'l sacerdoto sarà vistito e entrato a messa, se ce serà alcuno excomunicato ne la chiesa, sarà ello tenuto somiglante menti d' uscire de la chesia? E a questo respondo che, se l' è manifesto che 'l sia scomunicato, s' el dey amonire publicamente che n' esca fora, e se no vole uscire, e esso sacerdoto no avarà incomenzato el canone, ciò è quelle parole, le quale ánno a confeciare (1) e consecrare el corpo de Cristo, se po lasare stare e usirne fore; ma s'ello averà incomenzato e poi questo scomunicato entra ne la chesia overo ch' ello el vede, poy che no l' averà veduto in pri-

(1) Dal lat. *conficere.*

ma, avengha che fosse ne la ghiesa, si proceda oltre ne l' ofitio suo. Ancora dico ad un' altra quistione que se poteria fare: Se 'l chierco è scomunicato po dire le suoi ore? E dico che po, e dèle dire fore de la chiesa, orando in silentio. Ancora se lo excomunicato sarà oculto e privato, che se debba cesàre ocultamente e no in palese. Ancora, se 'l sacerdote saverà che alcuno sia excomunicato per sua confesione, tanto in niuno modo el dei cesàre, ma secretamente el dey amonire. E s' ello l' averà ditto al sacerdoto no in modo de confesione, ma in altro modo, e celata menti fore di confesione, sì debba el sacerdoto cesarlo oculta menti e no manifesto, se no sapesse già ch' ello publica menti fosse excomunicato, alora è tenuto de cesarlo inn' onni luoco. Ancora sappi che 'l sacerdoto o sacrista o cantore o qualunque altro c' abia cura de la chesia per amore e per divotione percoteranno alcuno de chierci de la famelgla, che sia costituto negl' ordini minore, e per modo de corectione, e ligiermenti, non sonno perciò excomunicate, e questo fanno perchè turbano e impediscono l' ofitio divino. E perciò dice legiermente, chè, si grevementi el percotesse, seria in altro che per questa cagione grave poteria incurere ne la scomunicatione.

De' casi ne' quali colui che ingiuria el chierco cade in escumunicatione, avenga che no percota ciò è bacta

Ancora sonno aliquanti casi n' i quale alcuno po cadere in sententia di scomunicatione, avenga che no percota; ciò è se alcuno renchiuderà alcuno chierco in casa, chiudendoli l' uscio, o vero ponendo lij a l' usci guardij armati a pigliarlo s' ello uscisse di casa. Ancora se 'lcuno

trova el chierco ne la via a cavallo, e piglali el cavallo per lo freno o per altro simile, o ronpagli la cenghia de la sella a ciò che 'l chierco caggia, overo che 'l scenda a terra del cavallo a mala sua volentà; o vero che nol tocha in alcuno muodo con mano, ma co minaccie e con paura el farà restare in alcuno luogo per lo viaggio, overo che nel farà andare con lui insieme secondo preso e prigione, tucti costoro, quasi tucti i dotori comunamente senteno che sonno excomunicati. Ancora se alcuno per animo adirato verà contra el chierco elevando suso el pugno per una vista, o crulando la lancia in verso lui, o traendogle la spada sopra el capo, o farà altro simili, no incurre in per ciò in sententia de scomunicatione, avengha che questo abbia facto con irato animo. Ancora se 'l chierco sarà percosso ad alcuno, credendo colui che sia laico, per ciò che forscie no porta abito clericile, no cade per ciò in sententia de scomunicatione.

Quale cose se posono dare de la chesia al popolo nel tempo del generare (1) Interditto

Nel tempo del generale Interditto questi cose si debono da la chiesa dare al popolo ciò è el batesimo a' fanciulli picoli e la penitentia agl' enfermi. Donque no se vole dare ai sani mai. Pertanto sonno aiquanti che dicono ai sani se debono ancora dare; inperciò che a niuna persona se dey negare la penitentia. Po ancora el vescovo e fanciulli batizati confermane ciò è clesimare. Ancora coloro che moiono, se dengna menti seranno confessi e pentuti, se po dare l' eucaristia ciò è el corpo de Xpo. Ancora po el sacerdoto una volta la setimana al tempo de lo terditto, no sonando le campane, piana mente, con somissa voce, co le reggie chiuse, caciatoni fori excomunicate e

(1) Cioè *generale*.

interditti, celebrare la messa per cagione de conficiare e consegrare el corpo de Xpo per dare agl' enferme quando moiono. Ancora che i cherice che moiono in questo tempo e averanno bene oservati lo 'nterditto se debono sopilire nel cimeterio de la ghesia senza sonare de canpane e senza tutti le solenità che s' usano de fare a la sepoltura, e con silentio, legendo l' ofitio, e no cantando. Ancora ne le chiese conventuale, ne le quale sonno più clerici, a doi a doy insieme overo tre possono leggiare ne la chiesa l' ore caloniche co gl' uscia serati e co la boce tanto di messa aqueta che no se possa udire fore de la ghesia. E per questo apare che gle scomunicati e interditti no debono ascoltare l' ore de fore de la chesia. Ancora se po dare la penitentia a' pelegrini che voranno perigrinare e a Sancto Iacomo overo in altro viaggio launche voranno, etiam dio ne la chiesa interditta e posse benedire el bordone e la scharsella e la tascha. Ancora questi cotali perigrini che sonno de la terra interditta non debono udire el devino ufitio andando e ritornando per la via; ma possono ne le chiese per la via orare, oferire l' oferte che debono oferire ne la chiesa a la quale e vanno. Ma aliquanti sonno che dicono el contrario ciò è che no possono. E questa si è più binigna openione. Ancora sappi che la sententia de la excomunicatione no si sospende per apelatione che siguiti; e sono di ciò tre ragione: la prima si è che Xpo gle lega, da quale no se po apelare; e per ciò dice sancto Giovanni Grisostimo overo sancto Giovanni bocha d' oro, che tutto è uno: niuno omo contenda e legami eglesiastici; in per ciò che no è homo colui che lega nanzi a Xpo, el quale diede questa podesta agl' uomini, e loro fece dengne di tanto onore. La seconda ragione si è in per ciò che la scomunicatione trae con seco l' execitione. La terza ragione laso stare. Ancora sappi che colui ch'e' excomunicato no po essere electo ad alcuna dignitade,

e no gle po essere dato alcuno benefitio. Ancora tieni a menti questo, che, avegna che colui che percote el chierco, amichevolementi si componga co lo chiercho percosso e raconciasi insieme, niente meno pure è di giudicare secondo che scomunicato, s'ello averà già incomenzato el viaggio per andare a corte per la solvatione, e ancora se no è stato ancora denuntiato. Ancora sappi che ne l'articolo de la morte lo scomunicato po essere asolto da qualunque excomunicatione sia da onne sinplice sacerdote, e se no sarà asoluto e morirassi così, s'ello aparve in lui alcuno sengno de contritione si poterà essere asoluto de po la morte; e questa cotale asolutione gle vale a questo acciò che sia sopilito in luoco sacrato, e dicasi la messa per lui, e faciase gl'altri sufragii spirituali.

D'alquanti cose necesarie sopra la materia de la penitenza

Ora vigiamo d'alquanti cose necesarie sopra a la materia de la penitentia, e prima vegiamo que cosa sia la penetentia. E dico che penitenza si è, secondo che dice sancto Ambruogio, piagnare i mali pasati e qnesti mali da piangiare già mai no più remectare, ciò è a dire che l'omo sia contrito nel cor suo, avendo in sè dolore de' pecati pasati comesse, e fermamente si proponga da indi innanzi niuno pecato mortale cometare; che sancto Agustino dice: vana si è la penitenza la quale è inchinata e abasata da la sequente colpa. E sancto Isidoro dice: schirnitore e bufune si è, e no pentuto colui che un'altra volta fa quello del quale una volta si pentì.

De la Contritione

La contritione si è dolore appreso per gle pecati comessi con proponimento de confesare e de satisfare. E posse fare quistione: se la contritione sola basta senza la confensione. E acciò rispondo che là ove po essere la confesione, ciò è el pecatore podeva aver copia del sacerdoto per confesarsi, e no vole, no basta la contritione senza la confesione; ma basteria là ove el sacerdoto no si potesse avere per confesarse. Ancora ciascuna persona si debbe confesarse da suo prosimo sacerdoto e no d'altrui senza licentia del suo prosimo sacerdote con ciò sia cosa che colui no possa altramenti asolvare nè legare.

D'i casi ne' quali el sacerdoto po dare penetentia al parochiano altrui

Più sonno i casi nei quali el sacerdoto po dare penetentia e asolvare el parochiano altrui. E'l primo si è se'l parochiano averà mutato domicilio e abitatione ciò è che sarà venuto a stare ne la sua parofia. Ancora se'l pecatore sarà vagabondo ciò è che ello andarà per lo mondo discorendo in qua e in là. Ancora s'ello averà adomandata la licentia e averalla auta dal suo patrino, el quale vedeva no troppo savio e no sufitienti, volendo andare a un altro più descreto e sofitiente; overo che questo parochiano voleva andare in longo viaggio e per questo domandò licentia de confesarse da uno altro sacerdoto. Ancora in articolo de morti. Ancora a piligrini se possono confesare da altro sacerdoto andando per la via, ciò è de' pecati, i quale averà comisse per quello viaggio, e de quelli d'i quali

per dimenticanza no si saranno confesse dal suo proprio sacerdoto. Ancora in articolo de morti se po altri confesare da layco, ma pertanto no è tenuto; è de conselglo e no comandamento. Ancora d' i pecati veniale no è tenuto alcuno de confesarsene un'altra volta, ma è conselglo che de tucti si confesse d' i quale ello averà memoria; in perciò più tosto ne riceverà remisione e perdonanza. I pecati veniale sonno tucti quelli che no sonno mortale. Ed a conosciare i mortali dai veniale è molto agevole cosa. Ma sancto Agostino ce l'ensegna così. E pecati mortali sonno questi, ciò è el sagriligio, homicidio, adulterio, fauso testimonio, rapina, furto, usura, superbia, la quale quando ella sia pecato mortale se vole sapere e conosciare, in perciô che no è sempre mortale, la invidia, la quale no è senpre mortale, iracundia ciò è hodio (è quando alcuno vole fare vendetta d'altrui se potesse) ebriatà, s'ella sarà asidua e continua (ciò è quando l'omo conoscie el vino, sì che quando ello beie crede inebriare, alora inebriandose pecha mortalemente). E se alcuno domanda: quanti sonno i pecati mortali? dico che sono innumerabili. E i pecati veniali sonno excessi oltra muodo e misura facti in mangiare, in bere, in molto parlare, e in tacere quando è da parlare, inn'asprizzi co' poveri, venire tardi a la chesia per lo sonno, usare co la donna sua in altro modo che per speranza d'avere figluoli, ciò è per no aver figluoli, inn'esser tardi a visitare gl'enferme e gl'encarcerati, in esser tardi e pigro a reducere a concordia coloro che sonno tra loro in descordia, inasprirsi molto co la molgle, co li figloli e co l'altra famelgla, in molto losengare, in dare molte carne e dilicati vivandi ad altrui, in molto atendare a le parole otiose in chiesa e fora de ghesia, in giurare e spirgiurare con libro e senza libro, e maldire per legiere cagione, tucti questi sonno pecati veniale, e anco molte altri senza numero. Ancora sappe la penale constitutione ordinata da

la ghesia de Roma, la quale spesse volte se dei denuntiare e recordare ne le chiese e spitialmente nel tempo de la quaresima, in perciò che comanda el papa che la persona poi che verà a tempo de discritione una volta l'anno almeno se debba confesare de tucti i suoi pecati e ricevare reverentemente almeno per pasqua el corpo de Xpo. Se forsci per conselglo expresso del suo sacerdoto per alcuno ragionevole cagione a certo tempo si sostenessi de recevarlo, altra menti vivendo ello sia costretto de no intrare ne la ghesia. E morendo sia privato de la sepoltura cristiana, e perciò questo salutevole statuto se dei spesse volti publicare e dire ne la chesia acciocchè niuno per cechità d'egnoranza possa prendare alcuno velame di scusatione, e così sta el testo de la costititione de quello conselglo, e per questo dicono i savii che pechano mortalmente chi questo comandamento de la Chesa non osserva e questo intendi poi ch'esso serà denuntiato e publicato spesse volte ne la chiesa. Ancora dei el sacerdoto predire e menaciare al popolo spesse volte ne la quaresima che no darà a niuno el corpo de Xpo ne la pasqua se no se sarà bene confesato d'i pecati suoi, notare e riducere a sua memoria tutti coloro che no se confessano e poi no dia a loro el corpo de Xpo per pasqua, in perciò che se dice al sacerdoto ne la Scritura: conosscie el viso de la pecora tua. Ancora sappi che la sadisfatione sta in tre cose ciò è in oratione, in digiuno e in lemosina. L'oratione si è contra a la superbia; el digiuno contra a la concopisienza de la carne, e la limosina si è contra l'avaritia. La maceratione de la carne sta in quatro cose, ciò è inn'oratione, in vigilie, in digiuni e in disupline. Ancora sappi che secondo la forma de la sancta chiesa per lo spergiuro, per l'avolterio, per la fornicatione, per l'omicidio e per ciascuno de gl'altre vitii mortali si se dei imporre sette anni di penitenza, e questo

fo ordinato da la chesia e dai santi Padre definito e terminato. Ma oggie le pene de la satisfatione sonno tasate secondo l'albitrio del sacerdoto, considerata la quantità del pecato, e la qualità e la dignità de la persona e l'ufitio e la povertà e la infermità e la deblità e la conplexione e la consuetudini e la conpagnia e le lagrimi e la divotione e la qualità de la religione e del tempo. Ma inpertanto che per ciascuno de questi cotali pecati sia ordenata la penetentia di sette anni, se dei inporre più o meno aspera secondo che richederà la magioranza e la minoranza degl' uomini con tucti le circonstantie secondo che parerà di socto ne le cose che siguitano. Ma da questa regola che dice che per ciascuno pecato mortale se dei inporre de penetentia setti anni sì se ne tragono molti casi n' i quali per la dignità del pecatore e per la enormità e per la sozura d' i pecati si se pone magiore penitentia. El prite si gle cometterà el pecato de la fornicatione dei fore penetentia dece anni. Ma aiquanti sonno che intendono che questa cotale penitentia al prite per la sinplice fornicatione no sia, ma per l'avolterio, overo per lo incesto, ciò è co le parente, e questo credo che sia più vero. La fornicatione si è quando l'omo è soluto da matrimonio conoscie carnalmente la femina ch'è soluta, ciò è che no à marito. Avolterio si è quando l'omo conoscie la femina ch' à marito. Incesto si è quando l'omo usa co la sua parente destretta overo afine, e quella è ditta affine che apartiene a la molgle tua. Ancora è ditto incesto quando l'omo usa con alcuna monacha. Ancora se 'l prite conoscie la sua figlola spirtuale, la quale ello averà batezata o tenuta al batisimo overo a la confermatione del vescovo, overo con colei che si sarà confesata da lui d' i suoi pecati. De questo dei fare penetentia dece anni; e desi deporre, ciò è privare, e dei andare in viaggio, poi si entri nel monisterio, e lì pianghа li pecati suoi. Ancora

el pecato sodomitico è più grave e più esecrabili de tutti gl'altre, onde in quaalunque modo quello cotale pecato si comette fore che da omo a femina ordinatamente e in vaso debito sie giudicato pecato contra natura e sodomitico. Ancora colui che uciderà sua madre dei fare penitentia dece anni. A colui che uciderà sua madre dei fare penitentia dece anni. A colui che uciderà la molgle s' inpone più grave pena, in perciò che gl' uomini sonno più pronte ad aucidare le molgle loro che le madre. Ancora al micidio causale se dei inporre penitentia de V anni quando l' uno homo ucide l'altro con petra o con ferro, no per sua volentà ma che 'n ciô no ave providenza. Ancora poniamo caso che 'l sacerdoto abia aiquanti suoi popolani sorde overo mute o furiosi o simili a questi, e sa che sonno in pecato mortale, dico che gle dei inducere a contritione per sengni, e' ciechi e gl'altre con parole e in tucti i modi el quale sa e po el melglo, e fare oratione e prece ne la sua chiesa e nel popolo che tucti debono orare che Dio inlustri e inlumini i core loro a verace penitentia. Ancora no dei essare asoluto colui el quale se vole sostenere da tucti i pecati se no forscie da uno o da più pecati mortali. Ancora colui che se dole che i (1) pecati pasati, ma no vole sostenerse da quilli che sonno avenire, overo che se vole sostenere da tucti i pecati e dolse de' comessi ed è confesso generalmente de tucti quanti, ma dice per la molta fatigha che gle conviene durare o per molta debilità no vole satisfare, e po. Que farà el sacerdoto in questo caso? Rispondo che 'l sacerdoto el dei inducere quanto po che l'abia l'animo apachiato a onne satisfatione, demostrandoli la grandezza del pecato, e quanti beni ello à perduti per questi pecati,

(1) Il codice legge così, ma dev'essere errore per *dei*.

i quali tucti ricovera per la penitentia. Dimostragli ancora quanta pena sostenne Adamo e tucta la umana generatione infino a la fine del mondo; inperciò ch'ello assaggiò del pomo vetato. Adonque se per uno pecato solo, inperciò che una volta sola trapassò el comandamento, da Dio tanta pena fo inflicta, che serà di cti (1) che ài facti tanti e tali pecati, e tante volte ài rocti i comandamenti de Dio, e tanti volte gle se' stato inobidiente? E altre più cose si possono dire, e s'ello no po indurre a ciò, inpongali tale satisfatione con sua volentà, la quale ello possa portare, a ciò che ronpendo la penetentia no pechi più grave menti. Ancora a torre via la trasgresione e la inobidienza, inperciò che gle huomini ligiermenti ronpino la penitenza ch'è loro inposta per ciò el sacerdoto pochi cose overo niuna inponga al pecatore in comandamento; ma quando el digiuno gle paresse molti grave, sì gle 'nponga che faccia la limosina, e vengagli permutando altre cose malagevole che gl'avesse inposto. Ancora se guardi bene el sacerdoto che no faccia giurare o permectare al pecatore ch'ello no farà cotale pecato e che no farà boto di ciò o vero d'altra penitentia fare, basta solamente che dica ch'ello abia fermo proponimento che no faccia già mai alcuno pecato mortale.

A QUE VAGLONO LE BONE OPERATIONE CHE SE FANNO IN PECATO MORTALE

Avengha che i bene che se fanno in pecato mortale no vaglono dirittamente ad aquistare vita eterna, inpertanto valeranno loro a tre cose o vero a una de questi tre cose. La prima si è, a sostenere minore pene

(1) Di te.

ne lo 'nferno. La seconda si è ad avere la prospirità temporale. La terza si è che domenedeio alumina più tosto el core suo a tornare a penetentia. Ancora vaglono a doie altre cose ciò è ad avezarse e usarsi affare le ditte bone operatione, e ancora è da credare che 'l diavolo non à in lui tanta podesta quanto ello averia s' ello adoperasse continua menti male. La quale cosa se dimostra per quello che dice sancto Griguolo nel dialigho del giudeio che s' era fornito del sengno de la sancta cruce, e perciò li demonia che passavano per quello luoco no el podaro nociare, nanzi colui che 'l trovô in prima, si reportò al magiore suo e disse: io ò trovato uno vaso voido, ma è segnato. Ancora se fa una costione de colui che fece la penitentia che gle fo inposta, stando ello in pecato mortale, tucti sonno morti. Ma ello da inporre minore penitentia che s' ello no l' avesse fatta. Ancora fo uno altro che se confesò d' uno pecato e no de l' altro, e satisfare de quello pecato confesso. Dico che l' è tenuto ancora a confesione e a satisfatione de tutti; inperciò che l' è inposibili che se perdone uno pecato che no si perdonano tutti quanti. Ancora veniamo a un' altra cosa, de le quale se vole fare quistione, se i bene i quali sonno fatti in caritade deventano morti per alcuno pecato. Dico che l' opere facti in carità deventano morti per lo consequente pecato mortale. Ma se puoi sequita la vera penitenza, tucti quanti si fanno vive. Ma quelle operatione che fuorno facti in pecato mortale giamai no arvivono (1), etiandio se puoi si siguiti la vera penitenza. Onde dicono i versi:

Illa reviviscunt que prius viva fuere,
Vivare no poterunt que nunquam viva fuere.

(*Continua*).

(1) Per *rivivono*.

LETTERE INEDITE

DI CARRARESI ILLUSTRI

(Continuazione V. pag. 201)

4.

A Torquato Toschi.

Ill.mo Sig. mio Signore e Padron Coll.mo,

Dal Sig. Malavasi intendo come V. S. Ill.ma ha fato sposa la Sig. sua figlia in un Cav. così ricco e virtuoso e credo mi dicesse che questo Sig. fusse di Reggio, di che me ne ralegrai come con V. S. Ill.ma me ne ralegro, che veramente è una Sig. che lo meritava e come son servo di V. S. Ill.ma la suplico anche il Sig. sposo vogli avere la bontà metermi nel rolo de' suoi più infimi servitori e si degni aver la bontà onorarmi de suoi comandamenti.

Altretanto mi ramarico della poca fortuna che ò con il Patrone Ser.mo, dove li giuro che è un Sig. che ho tanto genio e per il quale spenderei la vita e quanto avessi al mondo, e io non ho voluto inpegnarmi con nissuno per attendere li comandamenti del Patron Ser.mo e in questo poco tempo mi son tratenuto in scolpire una madonna di alteza poco meno di due bracie, che questa farebbe il caso per meterla a qualche Capella e certo spero non li dispiacerìa, e se comanda e volesse avere la bontà volerla vedere gle la manderei con due altre figu-

rine picole, e quando la bontà di S. A. Ser.ma avesse la bontà comandarmi che tirassi avanti laltre statue, non bisogneria fare a una per volta, ma farle tutte laltre cinque perchè per quel una che ò mandato ho patitto como se ne avessi fato cinque o sei, che per quel una son andato tre volte a Livorno e fatto molti viagi alla montagna, e per tavolini e altre cose si fa la sua provisione e tanto si fano li viagi per una come per otto o dieci, e finchè siamo sani e gagliardi che queste non son cose di aspetar che siamo vechi e come fa quello che fa quelle di S. Giorgio che ne à cominciato 3 o 4 delle più picole e si piglia del aiuto per sbrigare li lavori e vedere le cose a nostro tempo. E di nuovo la suplico a suplicare la bontà del Patron Ser.mo sia sodisfato il Fano di quelle dobole venticinque, e se avessi potuto fare a meno non darei questo fastidio. Sig. Torquato io non so più che mi dire, sollo mi dedico tutto alli comandamenti

Di V. S. Ill.ma

in fretta

Carrara 9 luglio 1689.

Dev.mo et Obb.mo Servo
ANDREA BARATTA

5.

Al medesimo.

Ill.mo Sig. Signore e Padron Col.mo,

Per il presente ordinario di 4 stante ricevo il suo plico e sento quanto V. S. Ill.ma mi dice di ogni cosa, e in conto del denaro che tiene il Fano la suplico farli dare al presente mulatiere, e se fusse pusibile che la Di-

vina misericordia volesse spirare la bontà di S. A. Ser.ma di quelle dobole vinticinque, pure li potrà far dare al presente mulatiere, che sarano ben dati, che questo è persona fidata e che sa bene il fato suo et è uomo sicuro, e se bene questo denaro viene a me, non è mio, che serve per la fatura de tavolini e laltri per debiti che ò fato nella statua; ma piace al Sig. che sia anche questa la volta, e li giuro che se potessi far a meno io non dimanderei, se bene è una bagatella, ma son in uno stato che bisogna che vivo delle mie fatiche, e se avessi il comodo certo vorei far vedere lanimo che ò di servire il Ser.mo Sig. Duca, ma la suplico a compatirmi, e sopra di questo particolar io non gli scriverò più, che mi pare, sia detto con ogni confidenza, essere burlato, e pure il Ser.mo Sig. Patrone à veduto la statua, ma quando averà la bontà di vederla dirita, ciovè inpiedi, li gusterà mile volte più, ben che ò fato quel poco che ò potuto bensì dico non ò fato minima parte di quanto dovevo per il Gran merito di S. A. Ser.ma; e però suplico tutti a compatire le mie deboli forze, e se averò fortuna fare laltre, ò speranza in Dio servir meglio S. A. Ser.ma, ma bisognerebe mi fusse fato animo, staremo intanto a vedere cosa comanda il Patrone Ser.mo. Sig. Torquato mio carissimo di nuovo la suplico a compatirmi, e le fo umil.ma reverenza.

Carrara, 7 agosto .689.

Di V. S. Ill.ma

Umil.mo Dev.mo Serv.re Obl.mo
Andrea Baratta

6.

Al medesimo.

Ill.mo Sig. mio Signore e Padron Col.mo,

Dalla gentilissima sua vedo come S. A. Serenissima vole dare solo dobole quaranta effetive per statua. A me basta di poter vivere, e sa V. S. Ill.ma che tante volte gli ho scrito che facio più stima della buona gracia di un Signore così grande, e di goder l'honore vivere impiegato nel Serenissimo servicio, che di quant'oro si trova nel mondo. Pertantò farò nel modo e maniera che S. A. Serenissima comanda: basta che si compiace aver la bontà far pagar la conduta. E già che V. S. Ill.ma si piglia tanto incomodo, la prego a suplicare il Padron Serenissimo che faci che sii pagato il Fano, e io intanto tirerò avanti l'altra, e mi scuserà dell'ardire, restando con farle umilissima reverenza.

Carrara, 25 settembre 1689.

Di V. S. Ill.ma

Umil.mo Dev,mo Servo Oblig.mo
Andrea Baratta

7.

Al medesimo.

Ill.mo Sig. e Sig. mio e Padron Col.mo,

Vedo dalla gentilissima sua come S. A. Serenissima gli à fato dare dobole quindici, e che le darà al Fano;

ma mi saria stato caro gle ne havesse fato dare vinticinque, havendole io di debito con questi ebrei, e dieci sariano state aconto della statua che sto facendo: ma, a quel che vo vedendo, non si fidano di me. La statua sta in buon termine, et per gracia del Signore ho fato il più, e benissimo acompagnerà l'altra, e fo quanto sò e posso per ben servire S. A. Ser.ma, benchè i prezi sono assai vili, che mi convien fare vita non mai fata; ma io ho voluto fare come S. A. Ser.ma ha comandato, e per il gran genio che ho di servire un Prencipe così grande, e io fo gran fatiche di brace e di mente, e queste sono statue lavorate da tutte le parti, come da tutte le parti vano godute, il tutto fo per aquistar la gracia del Patron Ser.mo, e come Servitore della Ser.ma Casa abbj la clemenza d'inpiegarmi in altre fature, come lo suplico per mezo di V. S. Ill.ma, e certo gli farò vedere quello che non crede a giudicio di chi si sia virtuoso, e certo farò quanto potrano le mie debol forze. Vi sarebbe locasione de quatro tavvolini ovati, longi bracie tre e largi bracie due e tre onze, e questi sono di ogni belezza, e questi sono stati fati mandar fuori del Italia, che già mesi sono ne mandorno quatro altri, ma ora per via di queste guerre non si posano mandare, e questi si averebbero per dobole dieci. Se S. A. Ser.ma volesse aplicarci, certo sono quatro belle cose, e andarebero conduti a Venecia, che per via de muli non si puole, e sono di colore come gli ultimi mandati, e a mio ochio sono più belli assai, e ve ne sono due lavorati e finiti tanto da una parte come dal altra: certo son cose da gran Prencipe, e mi scusi del atedio, mentre resto con farle umil.ma reverenza.

Carrara, 6 novembre 1689.

Di V. S. Ill.ma

Umil.mo Dev.mo Serv.re Oblig.mo

Andrea Baratta

8.

A Francesco Stringa pittore.

Ill.mo Sig. Sig. e Padron Col.mo,

Mi mancò il denaro quando ebbi a inviare la statua a V. S. Ill.ma, e qui l'ebreo Ascoli mi servì di dobole 25, e il Sig. Torquato mi scrisse che il Patron Ser.mo haverebbe hauto la bontà farle pagare al David Fano Ebreo, e questo è negocio di un anno e mezo; in fine il Sig. Torquato mi scrisse che S. A. Ser.ma gli aveva fato dare dobole 15, e che per compimento della statua riceuta e che tirassi avanti laltra statua, e che havrebbe pagato al Fano le dobole 15 a conto delle dobole 25, et il Fano scrive al Ascoli che il Sig. Torquato non vole pagarlo, bensì che gli à dato non so che, a conto, et è più di doi mesi che il Sig. Torquato non mi scrive più, nè renda risposta alle mie letere, e l'ebreo qui mi ha miso alla Giusticia, con grandissimo mio rossore e dano grande di Casa mia. Suplico intanto la bonta di V. S. Ill.ma a vedere cosa è questa gran cosa, e se non mi aiutano in questaltra statua son forzato a esitarla a altri Signori. Io piglio confidenza scrivere a V. S. Ill.ma, perchè il Sig. Torquato non mi renda risposta, io non so perchè e perchè non paga il Fano, già che lui mi avisò aver riceuto dobole 15, e se S. A. Serenissima non vole la statua, che sto facendo, che me lo avisano, perchè io non intendo fare ne più ne meno di quello S. A. Serenissima comanda, ma se bene al prezo che il Sig. Torquato mi a havisato non se ci puol campare, facevo per far vedere al Ser.mo Patrone il gran zelo che havevo di essere al servicio di

un Sig. così Grande, ma qui vedo e conosco che non ci ho fortuna: pazienza! La suplico vedere cosa è questa cosa e, fare che il Fano sia sodisfato, e non che io habbi a vivere con simile disonore; e dove mi conosce abile la suplico farmi gracia de' suoi Cari Comandamenti, mentre di cuore le fo umil.ma reverenza.

Carrara, 19 marzo 1690.

Di V. R. Ill.ma

Umil.mo Dev.mo Servo Obl.mo
Andrea Baratta

9.

Al Duca di Modena.

Alteza Serenissima,

La magior fortuna che io habbi auto in questo mondo è aver la gloria del impiego nel servicio di V. A. Serenissima, giachè un anno e mezo fa gli inviai una statua per la ringiera, della quale ho saputo come la bontà di V. A. Serenissima diede ordine che fusse pagato dobole quindici per residuo di detta statua; e queste dobole quindici avevano a essere pagate al David Fano Ebreo, e io già tempo fa ho riceuto detto denaro qui da Ascoli Ebreo, e al Fano non gli è stato pagato se non dobole sei. Per tanto suplico la bontà di V. A. Serenissima ordinare che il Fano sia sodisfato: come anche suplico la bontà e clemenza di V. A. Serenissima ordinare che sia pagato al detto Fano quindici altre dobole a conto della statua che sto facendo, quale si ritrova in bonissimo termine; e mi ritrovo in necessità grande per aver speso tutto quello che ho potuto per detto lavoro. Mi perdonerà l'Alteza

V. Serenissima se piglio questo ardire di scrivere a un Signore così grande come V. S. Serenissima. Il tutto fo a ciò sapia che a chi ho scrito non mi risponde più, e io non so come guidarmi in questa facenda, mentre le fo umil.ma e dev. ma reverenza.

Carrara, 9 aprile 1690.

Umil.mo e Dev.mo Serv.ré Obl-mo
ANDREA BARATTA

IX.

GIOVANNI LAZZONI.

Lo scultore Giovanni Lazzoni, detto comunemente il seniore, per distinguerlo da un suo nipote, che portò il nome stesso ed esercitò del pari l'arte bellissima della scultura, nacque a Carrara l'anno 1618. Molti sono i lavori usciti dal suo scarpello, che impiegò per lo più in servigio de' Duchi di Modena, come ricavasi anche dalle lettere presenti. E in Modena si veggono le migliori opere di lui, tra le quali tengono certo il primato le due statue del B. Amadeo e di S. Contardo, che trovansi ai lati dell'altare maggiore della chiesa di S. Vincenzo. Servì anche il conte di Novellara, il Principe di Massa e i Doria, ed in più luoghi del lucchese lasciò opere in marmo, le quali, tutte, sebbene risentano del cattivo gusto del tempo, rendono però buona testimonianza della fantasia e dell'ingegno di questo artista.

1.

Al Duca di Modena (1).

Ser.ma Altezza,

(1663)

Gio. Lazoni da Carara, scultore, espone a V. A. S. come mesi sono fu mandato dal sig. Principe di Massa a seruire V. A. S. come fecce, e continua a fare nelle statue di S. Contardo et il Beato Amadeo. Ma perchè auanti uinisse a seruire V. A. S. era dietro a perfecionare una statua della Duchessa d'Oria, quale è restata imperfetta, per esser l'orattore a Modana a seruire V. A. S. doue per malignità è stato rapresentato a detta Principessa non esser vero che si (*sic*) trattenuto per servitio di V. A. S. in Modana; et affine non gli sia leuata dalle mani questa fatura e datta ad altri, ricorre da V. A. supplicandola degnarsi di concedergli gratia di scriuere al sig. Principe di Massa che l'orattore si troua qui in Modana in servitio di V. A. S. et perfecionato il lauoro prontamente tornarà.

Che tutto ecc.

(1) Questa e le altre quattro lettere del Lazzoni al Duca di Modena conservansi autografe nel R. Archivio modanese. Io n'ebbi copia dal mio carissimo amico marchese Giuseppe Campori, e gliene rendo di cuore le grazie più schiette ed affettuose.

2.

Al medesimo.

Serenissimo Signore,

Subito che arrivai in patria, mise a la via li sei pezi di marmo per le statue aute per mezo di V. A. S. dove che li dui pezi più picoli li farò chondure per soma, e li altri quatro li ò fati chondure a la ripa del mare di Carara, per poter di là pasare a Livorno per l' imbarcho di Venezia; pregando V. A. S. a uolermi achompagnare chon una sua per la conosenza di qualche persona in Livorno, per otenere, per mezo di quela, il siguro e presto imbarco per Venezia, che tuto riceuerò per grazia singulare da V. A. S.

Carara, li 17 genaro 1666.

Di V. A. S.

Seruitore Umilissimo
GIOVANI LAZONI squltore

3.

Al medesimo.

Serenissimo Signore,

Subito richapitato la letera di V. A. S. al Sig. Ducha di Masa, mio Patrone e Signore, andai diritivo a Lucha per terminare la statua a questi Signori, per adempire la volontà di V. A. S. et anche per conpire al mio obligo,

sperando che in breve sarà fornita. Restami di pregare V. A. S. suplicandola di un favore, che un ano e mesi sono ebi comisione dal Ecelent. Sig. Conte di Nuolara di far venire da Carara quatro pezi di marmo biancho per far statue, dove che senza altra replicha feci fare e condure a Venecia deti marmi, e sono molti mesi che sono giunti in deta cità e stati ricevuti dal Ilustrissimo Sig. Antonio Francescho Farseti di Masa, nobil veneciano, chon aver pagato di nolo peze venti quatro da oto reali, e chon quante letere ho schrito al Ecelentisimo di Nuolara per il denaro da pagare deta condota, non è stato posibile saperne la risoluzione. Mi risolvei di pasare da Nuolara in questo mio viagio per intendere la sua volontà circha questa fatura, ma trovai esere risoluto ad altro non qurandosi nè de statue nè de marmi a segno che li marmi sono restati a mio conto, e perchè il Sig. Farseti sudeto si dole mecho per la tardanza del suo rimborso, suplicho V. A. S. se volese far pagare dete peze venti quatro, e dar ordine al deto Sig. Farseti inviare li marmi a Modona ad istanza di V. A. S. che in queli poi farei quele cose che V. A. S. ordinerebe, mandàndoli la qui inqlusa poliza che vedrà il pagamento seguito et misura de marmi. In caso che le misure non fusero ala volontà di V. A. S. la prego a fare che il Sig. Tomaso Loragi li riscote lui, per tema che a Venecia non siano venduti per il nolo, valendo deti marmi molto più; che del favore pregerò N. S. Dio prosperi V. A. S. sempre più facendo umilissima riverenza.

Lucha, li 10 giugno 1669.

Di V. A. S.

Umil.mo Servitore
GIOVANI LAZONI

4.

Al medesimo.

Serenissima Alteza,

Dal giorno che io partii da V. A. S. ho viuto con ansietà di tornare in Modona, più per seruire V. A. S. che ogni altra cosa. Ho ritardato la mia venuta poichè non fui sì presto in patria, che mi capitò certi lavori. Trouandomi al presente esermene aligerito, auendo risoluto, se al Sig. Dio piacerà, a setembre prosima venire in Modona, ma perchè il Sig. Ducha di Masa, mio patrone, non vole a suditi nesuni dare licenza di andar fori delo Stato, a questo efeto prego V. A. S. a farmi gracia di suo motivo proprio schrivere al Sig. Ducha, con chiamarmi a Modona per suo servicio, che con l'ocasione di servir V. A. S. se mi comanderà servirò anche il Loragi in certe cose che li ochorano. Intanto con umiltà fo riverenza a V. A. S.

Carara, li 16 maggio 1671.

Di V. A. S.

Umil.mo sempre a servirla sempre
Giovani Lazoni squltore

5.

Al medesimo.

Serenissima Altezza,

La memoria che tengho delle gracie riceute dall'A. V. e dalla G. M. delli Serenissimi suoi antecesori, mi rende

talmente obligato con la mia famiglia, che per non haver altro modo per corrisponderli che pregare il Sommo Dio per la perfeta salute di V. A. S., e per l'adempimento de' suoi giustisimi desiderij, sicura di goderla perchè viene desiderata da sincerità d'un core che desidera sempre servirla, ho stimato mio debito ravivare nella mente di V. A. S. la mia anticha servitù, a ciò in questa mia vecchiaia, e prima di morire habia ancor una volta con li miei figlij la consolatione e l'honore d'esere impiegati in suo servitio, come V. A. S. ne diede si a me come alli miei figlij benignia intentione l'ultima volta che havei fortuna di riverire V. A. S. Presento che V. A. S. habia dato ordine per la sua fabricha e per le statue di marmo che ci vano, quando ci fose, haverei ardire di supplicare humilmente V. A. S. come fatio, a farmi gracia che ancor io fosi ascrito nel numero de suoi più infimi servitori e scultori che si trovasero al suo servitio a ciò V. A. S. conosese il desiderio che tengho d'incontrare con le mie fatiche il gusto e genio di V. A. S. alla quale con li miei figlij fatio humil.ma riverenza.

Carrara, li 10 giugno 1685.

Di V. A. S.

Humil.mo Dev.mo Obb.mo Servitore
Giovani Lazzoni

VARIETÀ

SAGGIO

DEL BREVE RACCOGLIMENTO DEL DISPREGIO DELL' UMANA CONDIZIONE

DI

ANGIOLO TORINI BENCIVENNI

AL CAV. PIETRO FERRATO

Caro amico,

Della prosa ascetica di Agnolo Torini Bencivenni ci dette saggio nel 1862 *il nostro Comm. Francesco Zambrini, stampando la* Brieve meditazione sui beneficii di Dio (1): *ma nessuno fino ad ora, ch' io sappia, si prese la cura di preparare la pubblicazione dell' operetta più lunga e più importante di questo scrittore fiorentino dell' ultimo trecento, che Alessandro Wesselofsky giustamente chiama* un divoto dell' antica stampa, un po' imperialista ed un

(1) **Brieve meditazione di Agnolo Torini da Firenze sui beneficii di Dio,** testo inedito del buon secolo della lingua italiana. Bologna, Gaetano Romagnoli, 1862, in 16. di pag. 56. — Vi è in fine un sonetto dello stesso Torini, che era stato pubblicato già dal **Bandini, Biblioteca Leopoldina,** t. 2.° c. 75, e dal **Mehus, Vita d'Ambrogio Traversari,** c. 284. Altre rime del medesimo si trovano in appendice alla **Memoria di Cesare Paoli sulla signoria del Duca d'Atene** (Firenze, 1862), e nel **Saggio sugli ultimi trecentisti,** che il mio buon amico Alessandro Wesselofsky pose innanzi al **Paradiso degli Alberti** (Bologna, G. Romagnoli, 1867).

tal poco piagnone (1). *Nè io voglio dar qui intiero il* Breve raccoglimento del dispregio dell' umana condizione (*chè tale è appunto il titolo del trattato inedito del Torini*); *ma mi piace solo mandartene la prima parte, che è la meno lunga, quasi a nuovo saggio della prosa di lui, avvertendo te e il lettore che ne trassi copia dal solo manoscritto che ce ne rimane, il Gaddiano Reliq. N.* 75 *della R. Biblioteca Mediceo-Laurenziana di Firenze.*

Questo **breve raccoglimento**, *come puoi vedere dal titolo, è un libretto di considerazioni ascetiche, d' insegnamenti devoti, che cominciando dal commentare le parole di S. Agostino:* Signore, fammi conoscere me, acciò ch' io possa conoscere te, *conchiude col dimostrare la viltà e miseria dell' uomo, e quindi la necessità di ricorrere sempre e in tutto al fonte della divina sapienza, perocchè* da noi non abbiamo nè possiamo avere nessuno bene o vertù, nè eziandio pensare, se non come, quando o quanto Iddio ne concede. *E giacchè il conte Carlo da Battifolle desiderava* alcuna divota operetta a sua divozione, *confortato da Giovanni delle Celle, questa, che è ancora inedita dopo quasi cinque secoli, indirizzò a lui Agnolo Torini con una lettera dedicatoria, che le sta innanzi nel codice laurenziano, e ch' io mi astengo dal pubblicare, perchè già stampata dal Bandini e dal Wesselofsky* (2).

Accogli, caro Pietro, l' offerta mia con quella lieta faccia (*son parole del Torini stesso al Battifolle*) che dal povero amico si de' ricevere un piccolo dono, *e abbila come ricordo d' affetto del*

Piacenza, 15 *Agosto* 1874.

tuo sincerissimo

Carlo Gargiolli

(1) Cfr. l' opera citata del Wesselofsky, vol. I, parte I, pag. 89.

(2) Cfr. **Bandini, Bibliot. Leop.,** t. 2.° c. 73 e 74, e **Paradiso degli Alberti,** vol. I, part. I, pag. 315.

Breve raccoglimento del dispregio dell' umana condizione nostra.

Considerando io la misera e fragile condizione de' mortali, e me medesimo oltre alli altri estimando difettuoso, e come perversamente m' abbia condizionato la natura, e massimamente in quanto ogni minima cosa, contro al mio piacere operata, abbia forza di sospignermi con furioso impeto in disperata ira, non avendo alla mia minima condizione, nè all' altrui, quantunque grande, alcuno rispetto, e questo in me più volte con dolore ruminando, e disperando di me medesimo non potere a tanto difetto porre rimedio, tristissimo com' ero dissi: O misero, qual grandezza, quale ricchezza, quale stato o virtù sì ciecamente ti fa enfiare? Or non conosci tu, misero, la condizione infima della tua umanità, della tua bassezza e della tua povertà? Chi t' à così li occhi della mente offuscati, che te medesimo sì al tutto ignori, e sanza guardare avanti non veggi a te non convenirsi insuperbire? Per certo se tu sanamente ti considerassi, ài materia d' umiliarti a ciascuno. E questo avendo, me con dolore rimordendo, più volte reiterato, a più dimostrazione della mia viltade e miseria, mi venne nella mente il chiarissimo lume della splendida autorità del beato Agustino, parlando con Dio nel suo *Soliloquio,* dicendo: Or che son io che parlo teco? terra misera, figliuolo d' ira, vaso di contumelia, generato per immondizia, vivo in miseria e morire debbo in angustia. E queste (1), oltre a quello che lo avedimento del

(1) Così legge il codice. Si deve sottintendere *parole*, e sta bene.

mio povero ingegno ne discernea, mi fecero con più aperto riguardo conoscere, acciò ch' io taccia delli altri, quello ch' io era, e come del tutto nè io nè altro avesse cagione d' insuperbire. Nelle quali parole, chi bene considera, in breve si tocca la vile e misera condizione dell' umana natura, perocchè il nostro principio, mezzo e fine tutti sono pieni di miseria e di dolore. E quinci venuto in disiderio di mettere a' miei trascorrimenti alcuno freno, e d' essere similemente, dimostrando quello che siamo, utile ad altrui, ò proposto quanto al mio basso intendimento è possibile racogliere e colla grazia di Iesu Cristo in brieve forma redurre certe cose udite e lette da me intorno alla vile e dispetta condizione de' mortali; non dubitando che per quelle, aiutandone la grazia di colui, che divota adomandata previene, non si discerna assai chiaro quanto ciascuno, posta giù ogni superbia, si debba umiliare. E faremo di questa operetta tre parti: nella prima mosterremo la miseria dell' umana creatura dal suo origine infine che viene nel mondo; nella seconda mosterremo la sua miseria stando nel mondo; nella terza mosterremo la sua miseria morendo: e brevissimo e superficialmente, però che più innanzi non mi presta lo 'ngegno, di ciascuna toccando, conchiuderemo questa nostra collezione, la quale, invocato il nome di Dio, con reverenzia sottometto alla correzione de' più savi.

Comincia la prima parte.

Promettemmo di sopra di trattare, nella prima parte della presente opera, della miseria della umana creatura dal suo origine infino che viene nel mondo: intorno alla quale, acciò che più distintamente si possa la intenzione presente comprendere, intendo quella distinguere in tre

distinzioni, e nella prima di quelle mostrare il vile origine del nostro curruttibile corpo, e questa in tre considerazioni separare; nella prima delle quali considerremo la vile cagione e il disonesto movimento di quest' origine, nella seconda il turpissimo atto che intorno a ciò s' adopera, nella terza la vile materia di che creati siamo. La seconda distinzione similemente in tre considerazioni mostreremo, e fia quanto misero e vile sia lo stato della umana creatura stando nel ventre della madre; e intorno alla prima considerazione vedremo come sia fetido e oscuro il luogo della nostra prima dimora, apresso considerremo quanto abominevole cosa sia il nodrimento che là entro prendiamo, e ultimamente considerremo quanto e quale l' affanno sia che in quello luogo creiamo e porgiamo alle nostre madri. Nella terza e ultima distinzione discriveremo quale sia la nostra miseria venendo nel mondo, e questa simile per tre considerazioni, come le sopradette, faremo manifesta; delle quali fia la prima il dolore, il quale nascendo abiamo e diamo alle nostre madri, la seconda la povertà ove la creatura si trova nascendo, e la terza e ultima la debilità e flagellità (1) ove si truova nascendo.

Cap. I. Della vile condizione e disonesto movimento del nostro origine.

Adunque vegnendo alla prima considerazione della distinzione prima di questa parte, dico che, a volere la vile condizione de' mortali dal suo origine conoscere, è primieramente da guardare onde muova d' esso origine la cagione. La quale sanza troppa dificultà apparisce essere uno appetito bestiale di sfrenata volontà, il quale in fu-

(1) *Fragilità.* Cfr. più sotto la medesima forma.

rioso incendio e in disordinato pizzicore commuove la nostra carne offuscando la ragione, quella sottomettendosi, e contaminando i nostri sensi, tirandoli nel suo piacere per modo che all' occhio diletta le bruttezze vedere, alli orecchi udire, al naso odorare, alla bocca gustare, e esse parlare alle mani, e all' altre parti del corpo, quelle toccando, palpitare. Intanto che solenni uomini vinti da questo furioso e fervente disiderio non solo i sensi corporali ad ogni disonestà dispongono, ma eziandio le vertù animali disordina e disvia (1); intanto che l' onore si pospone, vergogna non si teme, pericolo non si vede o si considera, e non tanto sè e 'l prossimo si mette in oblio, ma ancora la memoria del giudicio di Dio si scalpita e àssi in oblivione, perdendo ogni debita considerazione e rispetto, solo l' animo dirizzando con sollicitudine per adempiere lo inquetevole appetito; quanti incendii, quanti disfacimenti e quanti mali da questa tracutanza procedono, or chi il potrebbe espriemere? Non nessuno leggiermente. E questo così bestiale e corrotto appetito, pare ch' e santi vogliano, essere nella nostra carne creato dal peccato de' primi parenti, dicendo che la carne d'Àdam e d' Eva, anzi che peccassero, da alcuno disiderio non era signoreggiata; ma come peccarono, la loro carne fu corrotta e a' desiderii sottoposta. E come dice santo Paolo a quelli di Corinto, poco fermento tutta la massa corrompe; ond' essi, massa dell' umana natura, corrotti in loro, noi ànno corrotti (2);

(1) A spiegare questa frase, che è di costrutto irregolare in causa dello scambio del soggetto ne' due membri, si deve intendere così: *Intanto che questo furioso e fervente disiderio non solo dispone in solenni uomini i sensi corporali ad ogni disonestà, ma eziandio disordina e disvia in loro le virtù animali* ec.

(2) Così leggesi nel manoscritto, ma questa prima forma è cangiata poi nell' altra: *ond' essa massa dell' umana natura corrotta in loro, noi ànno corrotti.*

e per questo dice la Santa Scritura: i padri nostri mangiarono l'uve acerbe, che a voi ànno allegati i denti. E non solo i nostri padri peccando ànno contaminata la nostra carne, ma ancora lo spirito, però che se dal sacro battesimo non fossimo mondati e restaurati, tutti morendo ruvineremmo all'inferno. O misera condizione nostra, quanto se' grave e gravissima, chè anzi che nasciamo siamo al peccato obbligati!

Cap. II. Della turpitudine dell'atto di che prodotti siamo.

La seconda considerazione di questa distinzione prima è la turpitudine dell'atto, dal quale produtti siamo; il quale tanto è di sua natura abominevole, che non solo il ragionare di quello è disonestade, ma pure di pensarne si dovrebbe ogni onesto uomo vergognare, al comettere del quale non sanza cagione essi medesimi i lussuriosi volentieri fugono la luce, credo per potere con meno vergogna di sè medesimi quella bruttura comettere. E Cristo per lo Vangelio dice: chi male aopera àe in odio la luce. Chi è colui sì nimico d'ogni onestade, che veggendo i basci lascivi, li abracciamenti libidinosi e i lussuriosi congiugnimenti non si vergogni? Vorrebbesi adunque di questa materia tacere, però che nella bocca di qualunque, quantunque onesto riprenditore fosse di quella, pare disonesto il parlarne; non altrimenti che della putrida cosa, la quale, quantunque sia odorifero il luogo dove si trascina, vincendo delli odori ogni soavità, fa la sua puzza spiacere. Puossi adunque più tosto in detestazione di quello dire alcuna cosa, che della proprietà ragionare. I miseri adunque in questo libidinoso atto invescati, ogn'altra sollicitudine abandonata, questo carnale diletto siccome sommo seguendo, desiderieno che possibile fosse spendere in

quello solo tutto il loro tempo, e secondo la sentenzia di santo Gregorio, vorrebono sanza fine vivere per potere sanza fine peccare. E oltre a ciò, non altrimenti che 'l guloso disidera d' avere com' una agrua lunga la gola, acciò che più lungo fosse il diletto del gusto, ne sono assai che disiderano che, come una piccola particella di sè in quella disonesta bruttura tuffano, potessono tutto il loro misero corpo tuffare; li quali per certo in neuna cosa sono al porco differenti, il quale tanto più di piacere prende convolgendosi, quanto truova il loto magiore, nel quale tutto si possa imbrattare. O infelici uomini! essi non ànno riguardo, per questo i robusti e forti giovani molli e effeminati divenire, i composti e ordinati lascivi e disonesti, i sobrii e temperati ghiottoni e ubriachi, i savi e providi stolti e abagliati. Rechisi nel cospetto l' orbità di Sansone da questo vizio seguita, il senno di Salamone da questo vizio offuscato, l' altezza de' Troiani da questo vizio abattuta. Che andrò io molti esempli in detestazione d' esso pognendo, conciosiacosa che ogni feminetta ne conosca bene mille? Elli è tanto il dispiacimento di quello nel cospetto di Dio, che per molti si crede il generale diluvio essere per esso da lui mandato sopra la terra. Piace nondimeno al glorioso san Bernardo alla lordura di questo atto essere congiunto maraviglioso diletto, acciò che schifando l' uomo questa bruttezza, l' umana generazione non mancasse. E credesi per questo vizio, secondo la sentenzia de' Santi, che Dio adirato dicesse che si pentea d' avere fatto l' uomo.

Cap. III. Della vile materia di che generati siamo.

Nella terza considerazione di questa prima distinzione è da vedere di che vile materia generati siamo. È adun-

que il virile seme, nel quale è virtute informativa, quella di che generati siamo, il quale quantunque da naturale vasello non è ricevuto che 'l conservi, perduta la virtù naturale, si corrompe: e per questo meritamente dire si può vilissima cosa. E similmente il sangue riservato dalla natura nel ventre della femina, in quella parte che 'l virile seme riceve, è di sua natura puro, e persevera alcuno tempo nella sua purità. E questo fa la natura, acciò che la virtù informativa del virile seme truovi, sempre che l' è mandato, materia disposta a ricevere la forma precedente dalla virtù del generante. Ma questo cotale sangue similemente dopo certo tempo si corrompe, ed è di necessità che fuori del ventre si getti; et è questo sangue corrotto, ed è la missione di quello sì abominevole, che nella leggie di Moysè era proibito che alcuna femina, la quale questa emissione patisse, non entrasse in luogo sagro, e quale uomo in quello tempo con quella si congiugniesse fosse morto. E il beato Agostino, nel suo **Soliloquio,** dice: E noi siamo come panno di mestruata, procedendo da massa corrotta, e la macula della nostra immondizia non possiamo celare. Dall' altra parte raguarda che, creando Iddio l' uomo, il creò della più bassa materia che nullo altro animale. Adam fu creato da Dio di terra, ch' è il più vile alimento; anzi si dice ch' è feccia delli altri alimenti. E avegna che li altri animali solo alla parola di Dio fossero creati sanza alcuna materia, tengono questi savii naturali che li uccelli d' aria e i pesci d' acqua sieno compressionati più, participando di quelle materie, anzi del tutto d' esse essendo creati, i quali alimenti sono più nobili che la terra, di che fu creato l' uomo. E per certo pertanto è da pensare e da tenere che il discretissimo Signore nostro questo permettesse e faciesse, acciò che considerando noi il vile origine nostro, avessimo materia non d' insuperbire, chè al tutto ce n' è levato la cagione, ma d' umiliarci come cosa vilissima.

Cap. IV. Della miseria dove istiamo nel corpo.

Nella seconda distinzione di questa prima parte, la quale è la miseria dell' umana creatura stando nel ventre della madre, simile abiamo a considerare tre cose, come nel principio è scritto. È adunque per la prima considerazione da vedere come fetido e oscuro sia il luogo della prima nostra dimora. Il luogo, ove sta la creatura umana nel ventre materno, si è uno certo recettaculo overo ventriculo, il quale il sopradetto seme generativo riceve, come è detto; ove per virtù del caldo naturale, aiutato dalla generosa e vitale bontà della natura, dopo certo tempo prende perfezione di forma dalla virtù del generante, avendo la vegitativa anima e la sensitiva; e in quella, quando tempo li pare, il nostro Signore spirando infonde la razionale anima, e quindi comincia a sentire e vivere, e quivi si conserva e aumenta. Quale questo luogo sia non è grave cosa potere congetturare: elli è circundato dalle parti intrinseche in sì fatta maniera, che nulla luce vi può penetrare o aere, per lo quale esalare possa alcuno superfluo riscaldamento che in quello fosse; per le quali due cose è noioso molto, essendo chiuso, otturato e afoso; e putrido si dee stimare che sia, e massimamente essendo congiunto a quella parte delle intestine, ove l' ultima digestione dallo stomaco discende, essendo quelli di loro natura fetidi, si dee credere che per la vicinanza d' essi quivi porgano abominevole fetore. Quivi dimora l' umana creatura nel sangue, il quale avanza al bisognevole suo nodrimento, e questo sangue è di quello che cessa alla femina, mentre sta pregna; il quale, per lo modo ch' è detto, si corrompe e diviene abominevole: in questo così fetido e bruttissimo luogo dimora la creatura umana nove

mesi. Per le quali cagioni, conoscendo oscuro e putrido il luogo, ove prima generati dimoriamo, dovremo noi miseri tenperare e rifrenare l'ambizioso nostro appetito; il quale non li splendidi palagi, non li odoriferi giardini, non li ampi campi ci possono saziare, nè sazierebbe di tutto il mondo l'imperio.

Cap. V. Quanto sia abominevole il nostro nudrimento nel ventre.

La seconda considerazione di questa distinzione seconda si è l'abominevole alimento, di che è notricata la creatura umana, stando nel ventre della madre. È adunque il nostro nodrimento del materno sangue, il quale quantunque purissimo in quella parte, secondo l'ordine della natura, sia mandato dal cuore, pure è orribile e abominevole cosa a considerare; e perciò che la natura medesima è schifa di questo, non per quello organo che nati prendiamo il cibo, ma per altra via quello trasporta nel corpo del generato alimentandolo, cioè per lo imbellico, il quale è alle reni della madre congiunto con uno certo nervo, overo tralcio vacuo dentro a guisa d'una canna. E questo così fatto alimento, secondo li autori, le dà bellezza e grassezza al corpo: sono alcuni nondimeno che stimano questo nodrimento essere di sangue corrotto, quale è quello che superfluo gettano le femine, come è detto, e pertanto ancora più stomachevole il reputano; ma ciò non è vero, però che se corrotto fosse, avrebbe a corrompere, non a notricare.

Cap. VI. Della pena abiamo e diamo nel nascere.

La terza considerazione di questa seconda distinzione si è la grave fatica ch' àe in sè e dà alla sua madre la creatura umana, stando nel suo ventre. Àe la creatura, stando nel ventre della madre, fatica e affanno assai, e simile ne dà alla sua madre moltissima; però che quando la creatura è conpiuta nel ventre materno, quello sangue che la aumentava e notricava, non essendo bastevole, quanto vorrebbe e appetisce, sente noia gravissima per la sua necessità e bisogno, per lo quale si commuove nel ventre per modo che certi legami overo tralci, li quali la tengono legata e ristretta nel ventre, si rompono con grandissima pena della creatura e della madre sua. Ancora sta la creatura in esso luogo rinchiusa, tutta ristretta e racolta in brieve spazio di luogo, ingavellata quasi come uno gomitolo; e però le dà assai pena la strettezza del luogo ove dimora, perchè naturalmente ogni creatura àe in sè infisso uno desiderio d' anpliarsi e distendersi, il che non potendo fare patisce la creatura grandissima noia, e isforzandosi in ciò simile alla sua madre porge gravissima pena; e ogni difetto che à o patisce la sua madre, ella in gran parte sente; la quale secondo l' oppinione de' medici sente tanta noia e fatica, mentre ci è adosso la creatura, che è reputata e è difettuosa e non sana. O quanta utilità porgerebbe questa considerazione, se sanamente riguardata fosse da coloro, i quali non solamente nelle città o ne' regni, ma nelle provincie e ampissimi imperii pare dimorare stretti! Ma non raguardata, è cagione a molti di grandissimo pericolo della loro salute di trasandare.

Cap. VII. Del dolore delle madri e nostro nel nascere.

Già se bene si riguarda per la breve premessa narrazione puote apparere, chente sieno le radici della nostra miseria, e per quelle comprendere i fiori, le foglie e' frutti che da quelle procedano; le quali colla grazia di Dio, sanza troppo cacciarci in alto pelago, in parte dimosteremo, già a ciò menandoci l'ordine preso, al quale segue la terza distinzione di questa prima parte, nella quale si dimostra quanta e quale sia la nostra miseria nascendo. E in questa, come nelle precedenti, tre considerazioni avremo: e prima consideremo il dolore che nascendo proviamo e diamo alle nostre madri; e secondo consideremo la povertà in che nati ci troviamo; e terzo la flagellità e debolezza del nostro corpo dopo il suo nascimento. È adunque da vedere, acciò che con più chiarezza conosciamo, chente e quale sia il nostro venire nel mondo, e dobiamo estimare gravissimo essere il dolore nostro nascendo e gravissimo porgerlo ad altrui: e che così sia assai chiaro il dimostrano e l'affanno e le grida di colei che partorisce, e il pianto di colui che nasce. Nè dee essere questa verità grave a conoscere ad alcuno, considerando come strette sono le vie e' meati, per le quali conviene al nostro corpo, vegnendo in questa vita, passare, da' quali essendo oltre all' usato ristretta è costretta la creatura, il che sanza sentire grandissima passione adivenire non puote. E quantunque la natura discretissima, sentendo maturo il feto e apropinquarsi a uscire fuori, vivamente aoperi faccendo le parti, per le quali passare dee, in prima essendo in sè solide e strette, atte ad ampliarsi e a dare luogo, e la creatura, non ancora fatta solida dalla terra, atta a distendere in lunghezza la sua

grossezza, non dubio che quello stendersi sia sanza greve doglia della creatura e della madre; sanza che lo spiccarsi la creatura dalle reni della madre, oltre a questo, a sè e a lei pórge dolore e pena assai, intanto che secondo l'oppinione comune neuna se ne reputa maggiore. Oltre a ciò sente pena la creatura che, partendosi di luogo temperato, vegnendo nel mondo ove è distemperanza di caldo e di freddo, dall'uno e dall'altro è aflitta molto. Così noi già maturi a dovere nascere siamo dal primo nostro albergo dalla natura sospingendoci cacciati, siccome il pomo ch'è maturo naturalmente dell'albero cade; e cominciamo piagnendo a mostrare i fiori procedenti dalle dolorose radici. Oi sventurati noi, di che rallegrandoci in superbia montiamo! di che pomposi e ambiziosi viviamo, di che nelle prosperità perriture ci rallegriamo! L'istrumenti, il triunfo e la festa, colli quali in queste nostre magnificenzie entriamo nel mondo, sono il pianto e le lagrime. Piagne e grida colei che 'n questa vita misera ci manda; piagni e gridi tu che ci vieni.

Cap. VIII. Della povertà nella quale si truova nasciendo la criatura.

È la seconda considerazione dell'ultima distinzione di questa parte la povertà, nella quale si ritruova la creatura umana nascendo. Nasce l'umana creatura in grandissima povertà e necessità, però che nasce nuda; e però dice il beato Iob: « Ignudo nacqui del corpo della mia madre e nudo vi ritornerò »; avegna che alcuna volta aviene che alcuna ne nasce vestita. E di che vestimento? non di drappi d'oro e di seta, ma d'una vile pellicella: e che pellicella è questa? è una buccia tutta sanguinosa e brutta, nella quale tale volta viene nel mondo involta

alcuna creatura, e quinci nasce il detto che volgarmente s'usa: *tu se' nato vestito,* però che, secondo l'oppinione delli antichi, chi così vestito nascea, diceano prenosticando quello cotale dovere essere fortunato e ricco, quasi come se questo fosse il vestimento palmato di Giove ottimo massimo o i reali ornamenti del re Assuero. Grande povertà appo noi è reputata la nudità, la quale sola in nostra compagnia rechiamo in questo mondo: ma noi ancora nasciamo in molto maggiore, però che in noi nascenti neuna virtù, neuno senno, neuno acorgimento, neuno argomento a adoperare, a cercare, o a domandare l'opportunità nostre; e questa veramente si può povertà dire. E se alcuna ragione avessimo di poterci della natura delle cose dolere, assai di lei ramaricare ci potremo, vegendola a molti bruti animali essere stata molto più liberale ch'alli uomini. Nascono i cavalli, i cani, i cavriuoli, le pecore e gli altri animali colle pelle pilose e lanute, e di quella mentre vivono ànno assai; e noi sventurati nasciamo nudi. Il porco, l'asino, il bue come è nato, levato in piede, segue la madre: noi miseri giacciamo, e se non fosse chi ci à levare, ma' non ci moveremmo. Il pulcino, la quaglia, la starna, come escono dell'uovo, pongono il becco in terra, cercando il loro bisogno, seguitando la madre: noi malagurati piagnendo, se alla bocca non ci fosse messo il latte, sanza avere alcuno acorgimento a vivere, periremmo e verremmo meno. Avara per certo ne fu la natura, per la qual cosa in molto magiore che la nudità cresce la povertà, nella quale del ventre della madre vegnamo nel mondo. O lieto, o piacevole, o grazioso ricetto che è quello, nel quale sospinto dalla natura vegnamo; al quale se noi insensati uomini raguardassimo, niuno dubio è che se le ricchezze possono fare alcuno isconoscersi, la memoria di questo ne faria conoscenti e molto più pazienti che noi non siamo: ma mentre che noi seguiamo quello

che ne saria bisogno fuggire, miseri pervegnamo dove vivendo disideriamo di morire.

Cap. IX. Quanta sia la flagellità e debolezza dell' umana natura.

Ultimamente è da vedere sopra questa ultima considerazione di questa prima parte, quanto sia la flagellità e debolezza dell' umana creatura nascendo. Tanto nasce flagile e debile l' umana creatura e d' ogni forza privata, che non solo può correre o mutarsi di luogo a luogo, o fuggire uno pericolo, o nel suo bisognio operare; ma appena puote un poco palpitare, nè da qualunque minima offesa si può difendere o cessare, e non ch' altro una mosca non ci potremmo cacciare dal viso che ci noiasse. Grande debolezza e grande miseria è questa, ma la flagellità non è in neuno caso minore. La quale quantunque sia molta ne' barbuti, in quelli che nuovamente nel mondo vegnono è oltre a modo grande, però con ogni piccola stretta o caduta e ogni piccola oppressione ne toglie di vita in quella età, nella quale, sanza potere alcuno offendere, da ogni cosa possiamo essere offesi. E non è nullo altro animale di qualunque specie sia, come è detto, che non nasca più robusto e più forte che l' umana creatura. Mirabile cosa è a pensare, entrare in campo contro a tanti nemici, contro a tante guerre, contro a tante aversità, tribulazioni e male venture, piagnendo, poveri, disarmati e tanti flagili; ma molto maggiore è il vederci non altrimenti che uomini usciti di sè, lasciamo stare l' uno contro all' altro, ch' è cosa pessimamente fatta, ma contro a colui per la cui benignità e per li cui doni viviamo e in più robusta età pervegnamo, come muovere ci possiamo metendo le corna fuori e pigliare l' arme di-

subidendo, offendendo e quelle cose appetendo che nè a noi apartengono nè avere potremmo giammai, se non in quanto a lui piacesse donarleci. Il che non solamente d'aiuti aprèsi nel precedere innanzi vivendo adiviene, ma ancora dal non volersi indietro rivolgere e riguardare qual sia stata la nostra semenza, quale la prima nostra abitazione, quale il primo nostro nodrimento, quale il nostro nascimento, quali e quanti i dolori anzi che nati siamo e nasciendo, quale sia lo stato in che ci ritroviamo, e quanta sia la nostra inbecillitade e miseria, venuti nel mondo. Le quali cose se per aventura, come dicemmo, riguardassimo, non dubito che noi giù non ponessimo il furore, l'aroganzia, la presunzione, la superbia e li nocevoli appetiti, li quali con certissima nostra perdizione contro a Dio e contro al prossimo ci fanno levare, e umili e mansueti divenissimo, ubidienti al comandamento del nostro Signore. Ma omai è da porre fine a questa prima parte e di passare alla seconda.

Finisce la prima parte di questo trattato.

LETTERA

DEL PROF. ALESSANDRO D' ANCONA

A

FRANCESCO ZAMBRINI

DIRETTORE DEL PROPUGNATORE

Carissimo Amico

Pisa, 1° Novembre 1874.

Nell' ultimo fascicolo del *Propugnatore* ho letto con tutta l'attenzione che merita, il nuovo scritto del signor Conte Baudi di Vesme sulla *lingua italiana e il volgar toscano.* Se oggi ti scrivo non è per imprendere a confutare le opinioni del dotto gentiluomo circa le carte di Arborèa e le poesie volgari in esse contenute; sulle quali i lettori del tuo periodico sanno già, fino dal 1870, qual sentenza io porti: nè d'allora in poi, sebbene i miei studi non si sieno mai dilungati dalle origini della nostra lingua e letteratura, ho trovato argomenti da dover mutar di parere. Lascio dunque le carte di Arborèa, e vengo ad altro.

A pag. 39 del suo scritto, il sig. Baudi dà una nuova stampa del *Ritmo Cassinese*, e sull'autorità del P. Tosti riferisce il Codice in che si ritrova, all'undecimo secolo. Il *Ritmo* mi è già noto da un pezzo, e da un pezzo forma per me argomento di gravi dubbj, non punto diminuiti da coloro che finora ne scrissero. Lo lessi la prima volta, nel raro libro del Grossi (*Scuola e Biblioteca di Montecassino*, p. 202), ove riportandosi l'opinione del P. Federici (*Ipati di Gaeta*, p. 125) che appartenga al 1070, si aggiunge: « questa poetica composizione in lingua volgare è lavoro di Giovanni, oriundo da Troja in Puglia, monaco e sacerdote di Montecassino ». — Più tardi, lessi

nel Dantier (*Les monastères Bénédectins d' Italie*, I. 404) che il *Ritmo*, sempre secondo il P. Tosti, era « datato » del 1090. Ma queste date precise scompaiono nella Prefazione al *Dante cassinese* ove (p. XVI) sta scritto soltanto che il codice è del sec. XI.

Ma qualche cosa di più appresi dall' opera del P. Caravita, *I codici e le Arti a Montecassino* (II, 58), nella quale così si descrive il cod. 552: « *Acta Apostolorum, Epistolae* etc. in foglio massimo, scritto in caratteri longobardici da tre diverse mani al principio, metà e fine dell' XI secolo, e ricco di molte iniziali a disegno e colorite. Al foglio 103 leggesi il nome di uno degli scrittori del codice con la seguente formula ..... *Scriptoris si forte velis cognoscere onoma Presbyter vocitatur Iohannes, et ipse indignus e Troja advena fuit, et ille hoc opus, auxiliante Deo, perfecit* etc. » Ecco intanto, il monaco cassinese Giovanni da Troja diventato nulla più che il trascrittore dei sacri testi contenuti nel volume. Cancelliamone, dunque, il nome dal catalogo degli antichi poeti volgari, ove si era introdotto soltanto per sbaglio.

Ma il P. Caravita così prosegue: « In questo medesimo codice alla pagina seguente leggonsi alcuni versi italiani pubblicati la prima volta dal Federici ecc. Questi possono considerarsi come il più antico monumento di lingua italiana ». Da queste parole sembrerebbe, dunque, che colla formula del monaco Giovanni terminasse il codice, e che il *Ritmo* fosse scritto in una pagina avanzata alla trascrizione. Se non che, nelle tre mani che scrissero il codice e che appartengono, secondo il P. Caravita, a varj tempi del sec. XI, va compresa anche quella che vergò il *Ritmo*, o abbiamo una quarta mano di età posteriore? E se poi si tratti di una quarta mano, a qual secolo ha da dirsi che appartenga, facendone attento e spassionato studio paleografico? La lettera è anch'essa di carattere longobardo, o di altra forma?

Io, lo confesso, sono fra i miscredenti dell'antichità del *Ritmo;* e non è ora l'occasione di dire le ragioni della mia diffidenza. Ma, sovratutto, desidero essere chiarito del dubbio che qui non si abbia il caso, tanto frequente nei manoscritti, di una carta di antico codice, rimasta bianca in fondo, e che poi sia stata imbrattata da penna di età posteriore.

Se esperti paleografi, esaminato il codice, concordamente asseriranno che anche codesta pagina fu scritta nel sec. XI: e se a confermar altri nella loro fede, i Padri Cassinesi ce ne daranno un fedel *fac-simile,* sicchè ognuno possa giudicarne: e la lettera, e l'inchiostro e ogni altro carattere concorrano ad assegnarle siffatta antichità, anch'io sarò pronto a non più oltre dubitare di un fatto che sinora, letterariamente, mi par poco ammissibile. Ma sinchè non si porgano queste spiegazioni, che io desiderava e chiedeva fin dal 1870, in un articolo della *Nuova Antologia* sull'opera citata del P. Caravita, proseguirò ad avere gravi dubbj sulla asserta antichità del *Ritmo*, nel quale, più che la rozzezza propria ai prischi monumenti, trovo la goffaggine degli imitatori di età più tarda. Ma ad ogni modo, qualunque sia il suo vero carattere, è certo che il poter assegnar l'età vera del *Ritmo*, è cosa che assai importa allo studio delle nostre lettere.

E infatti, se anche (che pur non parmi) il sig. Conte Baudi avesse ragione contro il Del Prete circa la iscrizione lucchese, nota abbastanza ai lettori del *Propugnatore;* se anche i motti volgari delle pitture di S. Clemente, fossero del sec. XI, secondo pure opina il sig. Conte Baudi, e non come vuole invece il valentissimo De Rossi (*Bolett. Archeolog. Cristiana*, 1864) del sec. XII, non però coloro che vogliono ricondurre molto addietro nei tempi l'uso letterario del volgar italiano avrebbero ancora in mano argomenti molto valevoli a persuadere gli avversari. Di parole e for-

me volgari sono piene tutte le carte dell' età media; ma quello che bisogna ritrovare è il momento approssimativo, nel quale l'idioma novello dall'uso comune e parlato passò finalmente all'uso letterario e scritto, e additarne sicure testimonianze. Il nodo della controversia sta tutto qui; e perciò la ricerca dell' antichità del *Ritmo Cassinese* parmi avere non mediocre importanza, e ritorno a chiedere esatte notizie in proposito a chi sia in grado di fornirle.

Ti prego inserire questa mia nel *Propugnatore*, quantunque ponga in dubbio la legittimità di un documento in esso recentemente stampato. Ma ricordo che dopo aver accettato un mio scritto contro le carte di Arborèa, tu accogliesti anche altri lavori in difesa di quelle, e che ad un articolo del Del Lungo in favore del Compagni, oggi succede una tua esplicita dichiarazione in contrario. Il *Propugnatore* è, dunque, il campo neutrale ove si combattono le più importanti controversie di filologia e di storia: e ciò mi fa sperare che non ti rifiuterai a stamparvi questa mia.

Intanto sono

Tuo aff.mo
A. D'Ancona.

P. S. Proprio nel momento che ho finito di scriverti, mi giunge una lettera di un mio dotto amico, il quale già da lungo tempo conosce le mie dubitazioni sull' antichità del *Ritmo cassinese*. Egli mi dice di aver saputo da persona esperta, la quale recentemente lo ha esaminato, che i caratteri paleografici di questo documento lo farebbero assegnare al sec. XII. Ignoro con quali ragioni ciò sia asserito, e desidero presto poterle conoscere: ma noto intanto che queste nuove indagini avvicinerebbero a noi di un secolo il *Ritmo*: ed è già qualche cosa! Studiamo la questione sotto ogni aspetto, chè ben lo merita; e forse ne scaturirà fuori il vero.

AL DIRETTORE DEL PROPUGNATORE

Borgo S. Donnino città vescovile a 35 miglia da Piacenza e 22 da Parma ha avuto i suoi cronisti come luogo ragguardevole della famiglia de' Pallavicini, divisi in molti rami, e contrastatosi da Parmigiani e da Piacentini in antico, voluta sommettersi da Parmigiani in sul tardo, fermi i cittadini nella loro indipendenza. Di que' cronisti tengono i più pieni un notaio Tricasali e un Fogarolo.

In questo Fogarolo trovo sotto l'anno 1617 il seguente aneddoto che mi par degno di stampa per la gentilezza del *rispetto* che trasmetto e la strana conseguenza che n'è venuta.

In casa di Gabriele Del-Mozzo sopranominato Tarasio convenivano le serate d'inverno alquanti individui di famiglie amiche, trattenendosi in giuochi di belle parole: La sera del 21 gennaio di quello erano Gherardo Modesti detto del Cogo (cuoco) e la sua figliuola Eufrosina di fattezze assai graziose e v'era un Signor Polidoro Razini. Il Cronista segnando di *Signore* il Polidoro lascia pensare a qualche diversità di stato civile delle famiglie. Il Polidoro era il Damo dell'Eufrosina.

Cominciò il giuoco e l'aprì l'Eufrosina apostrofando il Polidoro:

Eufr. Voi siete un bel fiore!
Pol. Che fiore?
Eufr. Fior di formento,
Di che si fa il pan;
Se mi volete bene
Vi taglierete un dito de la man.
Pol. Siete un bel fiore!
Eufr. Che fiore?
Pol. Fiore di perfetto amore,
Se dite da dovero
Lo farò per vostro amore.
Eufr. Siete un bel fiore!
Pol. Che fiore?
Eufr. Fiore di radetto, (reseda)
Se mi volete bene
Presto vederò l'effetto.

Polidoro subito pigliò la daga che aveva a lato e portata la sinistra mano sulla tavola, con due colpi della destra si tagliò i dito mignolo e anco la metà del vicino. E poi?... e poi il Fogarolo lascia vagar l'imaginazione del pietoso lettore perchè altro non dice. Ma il lettore ponga attenzione che qui il nome del fiore si lega in diversi concetti, e non resta isolato e sospeso in aria come in tanti esempi che sin qui scioccamente sono stati regalati.

Prof. L. Scarabelli.

BIBLIOGRAFIA

LE POESIE

DI UGO ANTONIO AMICO

STUDIO

DI GIUSEPPE SALVO-COZZO.

(Continuazione e fine, Vedi pag. 451, anno VII. parte I.ª)

III.

A renderci ragione delle difficoltà e del modo di tradurre, e a dimostrare la fallacia e il delirio di coloro i quali tengono in dispregio i traduttori come uomini di mediocre ingegno e di bassa dottrina, troppo andremmo per le lunghe, e questo non è il luogo. Però, standoci per amore e bisogno di brevità da cotesti ragionari, diremo soltanto così in sulle generali e alla sfuggita, che le traduzioni delle opere eccellenti dell' ingegno umano sono di grande utilità alle lettere; e spesso non pur son utili ma necessarie a noi Italiani quelle dei poeti greci e latini, non riuscendo molto facile, anco ai dotti, di leggerli nel testo alla distesa, e leggendoli così a spizzico ed alla stentata, *s' intendono ma non si assaporano*, come saviamente ponea quel potente ingegno di Giacomo Leopardi (1). Arrogi che se

(1) Studii filologici raccolti e ordinati da **Pietro Pellegrini** e **Pietro Giordani** — *Firenze, Le-Monnier*, 1853, pag. 173.

alcuno, per quanto saputo delle favelle straniere, prenda ciononstante a leggere una buona versione nella propria loquela, sentirà sempre maggior diletto provenirgli da quei nuovi colori, da quelle nuove immagini, onde si fa ricco lo stile nazionale rivestito delle bellezze forestiere (1).

E di tutte le lingue moderne è, fuor di dubbio, l'italiana la più acconcia ad esprimere gli stessi pensieri colla stessa forza, colla eleganza stessa dell'originale. A spacciarti per le corte, non parleremo dei Francesi, chè messi alle strettoie dalla rima (2) e scevri d'inversioni, non hanno alcuna traduzione sopportabile se ne eccettui le *Georgiche* volgarizzate dall'Ab. Delille. Tentò in Inghilterra il Pope (e gl'Inglesi sono molto più liberi di noi nel comporre i versi) di rendere nel patrio idioma l'Iliade e l'Odissea; ma non ritenne gocciolo della semplicità e della schiettezza greca ch'è somma in Omero. Entrarono anche i Tedeschi in tal difficile aringo; ma la traduzione del Voss, corsa lodatissima dapertutto, perchè il suo esa-

(1) Vedi sul proposito il *Volgarizzamento di un discorso della baronessa di* **Staël** *sulla maniera e la utilità delle traduzioni.* Sta negli Scritti editi e postumi di **Pietro Giordani** pubblicati da **Antonio Gussalli** — *Milano, Borroni e Scotti*, 1856, vol II, pag. 352 e seg,

(2) La poesia francese, senza la rima, si viene del tutto a confondere colla prosa. Così affermò il **Bouhier** quando fu tentato da alcuni di introdurre i versi sciolti; così affermò il **Fénélon** in una lettera all'Accademia Francese (art. V) « *Je n'ai gardé neanmoins de vouloir abolir les rimes. Sans elles notre versification tomberait.* » Così pure affermò quel sovrano artefice del **Voltaire** nella *Prefazione dell'Edipo*, e più nel *Discorso sulla tragedia a Mylord Bolingbroke* « *Notre langue ne comporte point d'inversions, nos vers ne souffrent point d'enjabement; nos sillabes ne peuvent produire une harmonie sensible par leurs mesures longues ou brèves: nos césures, et un certain nombre de pieds ne suffiraient pas pour distinguer la prose d'avec la versification: la rime est donc nécessaire aux vers français.* »

metro tedesco ritrae strettamente l'esametro greco, manca di armonia, e risente non poco di quella durezza che ai Tedeschi mai non seppe nè volle perdonare il soavissimo Metastasio. E solo noi Italiani possiamo affermare di averci non una traduzione classica di quel poema dell' antichità, *ma l'Iliade in nostra lingua,* — scriveva l'infelice Recanatese (1) — *e già ogni Italiano, letto il Monti, può francamente e veramente dire: ho letto Omero.* Ed il Monti, il cui sapere nel greco — com'egli modestamente asserisce — *andava poco più oltre dell' alfabeto* (2) ci ha data una versione elegante non solo, ma portentosamente fedele, serbando in tutto il carattere proprio dell' autore suo; dote essenzialissima dell' arte del tradurre. Nel che, a giudizio di Giacomo Leopardi, (3) mancarono quei maestri solenni che furono il Caro e il Davanzati. Noi però, con reverenza all' avviso contrario di quel sommo critico, ricorderemo con Pietro Giordani (4) che il Caro mai non intese a traslatare l' Eneide, sì bene a prenderne la materia e a rivestirla delle delicate forme italiane; ed il mercante fiorentino (eran quegli altri tempi) mai non si ebbe in animo di darci una versione del Tacito, sì bene, geloso dell'onor nazionale, di superar la scommessa a coloro i quali

(1) *Op. cit.* pag. 174.

(2) Noi togliemmo queste parole ad una lunga lettera del **Monti** a **Pietro Giordani**, che incomincia. « Ho bisogno di un valente Grecista che mi risolva alcuni sospetti sul vero valore di tre voci tolte dal greco, *Effemeridi*, *Endica*, *Epidemia*, le quali a me paiono mal dichiarate nel Vocabolario; e la mia perizia nel greco, andando poco più oltre dell' alfabeto, a te che sei in ciò valentissimo, mi rivolgo. » Vedi Scritti editi e postumi di **Pietro Giordani** pubblicati da **Antonio Gussalli** — *Milano*, *Borroni e Scotti*, 1856, vol. X. pag. 206.

(3) *Op. cit.* pag. 175.

(4) Vedi la lunga nota di **Pietro Giordani** messa a pag. 157-63, del citato volume delle opere del **Leopardi**.

scioccamente metteano a cielo, come esempio di brevità da emulare lo stile latino e da vincer l'italiano, la traduzione francese del fanatico Vigénère. Ed entrambi, con non lieve decoro delle due letterature, sì sapientemente si governarono, che noi non possiamo mai abbastanza raccomandare ad un traduttore lo studio del marchigiano e del fiorentino, degni di aver tanti lettori quanti sono gl'Italiani.

Ma noi ci accorgiamo, e non vorremmo che i leggitori avessero a dirci: *ve ne siete accorti un po' tardi*, che la bellezza dell'argomento ci porta non poco lontani dal proposito nostro e dalla brevità di un *articolo* (ci si passi questa infranciosata parola); e senza indugio venghiamo oramai a dir qualcosa che più da vicino guardi i lavori del Prof. Ugo Antonio Amico. Il quale, oltre una buona manata di traduzioni in verso sciolto dal latino del Catullo, dell'Ovidio, del Catone, del Properzio, del Poliziano, del Manzoni, dell'anonimo del *Pervigilium Veneris* ecc. si è piaciuto accogliere in questo prezioso volume due imitazioni dal greco di Giuseppe De Spuches Ruffo Principe di Galati, e pur una traduzione in ottava rima dal siciliano di G. B. Santangelo.

IV.

Tutti coloro che scrissero della versione del *Pervigilium Veneris*, alloraquando venne fuori per la prima volta nel 1870, non fecer mica parola dell'*Avvertenza* che la precede, per la quale il Prof. Amico, accennando primieramente alle minuziose ricerche durate per buona pezza dagli eruditi, specie dal Wernsdorff e dal Büchler, intorno all'aureo poemetto latino, con molto garbo e con fine giudizio ti discorre dappoi del luogo ove il *Pervigilium*

venisse cantato, oppugnando quel che a suo tempo ebbe a scriverne il ch. Wemsdorff a pag. 470 e seg. del secondo volume dei *Poetae latini minores* (ediz. Le Maire.) « Vuol questo illustre uomo — dice l'Amico nostro — che in una isoletta del Tevere, sorgente tra Roma ed Ostia, si accogliesse la turba di quelli che festeggiavan la veglia, e che ivi si cantasse per tre notti successive; e questo trae il dottissimo tedesco da un luogo della cosmografia di Etico, certo non molto chiaro, nè netto. Però chi ben guarda troverà che vi hanno dei versi nel testo coi quali l'isoletta non ha nulla a vedere, e tali sono:

« Jussit hyblaeis tribunal stare diva floribus
» Hybla tòtos funde flores, quidquid annuis adtulit
» Hybla florum sume vestem, quantus Etnae campus est. »

« Or chi non iscorge che luogo al canto è Ibla città di Sicilia? Chi non vede che il poeta a determinar meglio quale delle tre Ible era quella che festeggiasse la solennità di Venere, ha voluto farlo con quello emistichio *quantus Etnae campus est,* ove si par designata quella che sorse nella pianura feracissima irrigata dal Simeto, e chiusa dall'altissima schiena dell'Etna?

« Ci si dirà: come però questi versi or ora accennati non rispondono agli altri ond'è ricordata Venere madre dei Romani, e si chiudono con quello nobilissimo:

« Romulum patrem..... et nepotem Caesarem? »

« Questo non sappiamo davvero: se pur non si voglia che l'inno non nacque latino, sì greco; greco dei tempi vetusti, non della scuola alessandrina; dico di quei tempi quando gli Iblei onoravano una Diva, *Iblea* da loro denominata, e della quale Pausania ci ha tramandato memoria;

ed a cui venne offerta un' ara in marmo, che si conserva nel Museo del Principe di Biscari in Catania, nella quale si legge l' iscrizione seguente. = **Veneri Victrici Hyblensi C. Public. Donatus. D. D.** =

« Or chi non crede che nei secoli successivi l' inno antico non venisse da altro poeta fatto latino, e che il traduttore qualcosa vi aggiungesse, qualch'altra immutasse, come suol seguire tutte volte che alcuna cosa vecchia si rimetta a nuovo? nè questo agl' Italiani parrà stranezza se nulla ricordino le versioni dei loro cinquecentisti, come l' Anguillara, il Dolce, il Valvasone, per non dire di altri minori. »

Così va la faccenda a giudizio del Prof. Amico. Ma, a dirla nettamente, sarebbe a creder nostro un mero giuocar di sorte lo affaticarsi a ridurre un tal pensiero a qualità migliore che di semplice sospetto.

E chi si fosse l' autore del *Pervigilium*, ed in qual tempo si vivesse, la è pur tuttodì grave questione tra'dotti; poi che gli studii durativi sopra dal Wernsdoff, dal Paldamus, e dal Bücheler per venirne a fine, non sono stati così espliciti da giudicare, se meglio si apponesse lo Scaligero che lo volle di Catullo Urbicario poeta della cadente latinità; o Lipsio che dal verso 74 (*Romuli patrem crearet et nepotem Caesarem*) il credette del secolo di Augusto; o Pietro Scriverio che l' attribuiva a quel Lussurio che sua vita menò a Cartagine ai tempi di Trasimundo re dei Vandali; o Aldo Manuzio con Erasmo e Meursio (*Exercit. crit. pag.* 143) che lo stimarono roba di Catullo; o il celebre Presidente Bouiher che dallo stile non catulliano, — com'egli dice — nè dell' età di Cesare o di Augusto conghiettura di essere, ma dei tempi di Nerva; o il Bartio che nè del Catullo, nè dell' Urbicario lo crede ma di Seneca; o lo stesso Wernsdoff che tiene potersi appartenere a Vibia Chelidone moglie del poeta Floro; o finalmente

l' Orelli, uno degli ultimi editori del *Pervigilium*, il quale l' attribuisce ad un poeta africano vissuto verso la fine del terzo secolo o il principio del quarto.

Comunque però sia di questo, chè non è nostra voglia di entrare anche noi in lite che, disgiungendo da lungo tempo le opinioni dei dotti, dura tuttavia, e chi sa come e quando la andrà a finire; la poesia è leggiadra, venustissima, e da nulla invidiare al cantore delle Grazie. Essa, facendo nostra la immagine di un valoroso letterato vivente — immagine riprodotta dal Prof. Amico nella prefata avvertenza -- « ci dà l' aria di parecchie miniature squisitamente pennelleggiate, ognuna delle quali ci ritrae una idea netta, graziosissima; e tutte sono insieme legate in unità da armoniosa accordanza di tinte e di concetti. » Venere vi è poi cantata, non tanto come volle il Bahr, quale domina dell'impero romano; sì bene, come vuole il traduttore ericino, quale genitrice dell' universo, procreatrice degli animali tutti, che conserva e propaga il seme d' ogni cosa: in breve Ella è quale Lucano la disse nel decimo della Farsalia: *fecunda Venus cunctarum semina rerum possidet.*

Ed ora, venendo ai traduttori del *Pervigilium*, francamente diremo come non lieve maraviglia ci venisse, leggendo nell' *Avvertenza* del Prof. Amico che delle sei versioni della Veglia di Venere, sole tre a lui si fosser note; quella del Parnaso del Rubbi dovuta a Saverio Rogati, il quale, a dir vero, meglio che una traduzione ha voluto darcene una parafrasi: quella di Giuseppe Raffaelli pubblicata nella *Strenna* della *Gioventù* (Firenze, Cellini, 1863); e l' altra di Enotrio Romano a pag. 128 e seg. del volume *Levia Gravia*. Dei tre volgarizzamenti sconosciuti al nostro traduttore non ne abbiam letto alcuno; chè non ci è stato modo trovarne in tanta povertà di libri, quanta ne è nelle nostre pubbliche biblioteche. Però ci vien concesso pas-

sarcene alla lesta, accennando solo colla testimonianza dell' Ab. Fortunato Federici, (1) che il primo venne dato fuori in Treviso nel 1771 da Bernardo Trento; il secondo trovasi pubblicato in Modena nel 1787 per le nozze del Gabbi, ed è lavoro di Francesco Cassolli; e 'l terzo, in buona anacreontica, dovuto a N. N. (Floriano Caldani) venne impresso col testo a fronte a Padova l' anno 1775 (2).

Ultimo è adunque il Prof. Antonio Amico, il quale si fu messo all' opera coll' animo di farci finalmente gustare tutte quante le grazie di quel nobilissimo inno; dappoichè dei volgarizzatori che l' avean preceduto, altri si era tenuto molto al largo, altri mediocremente avea tradotto, ed altri, come, a mo' d' esempio, Enotrio Romano, più che una versione avea voluto darcene una imitazione o riduzione dei luoghi più belli « innestandoli con sapore maravigliosamente classico, all' idillio lirico che apre il quarto libro dei suoi versi stupendi » (3). Ed il Prof. Amico, a nostro giudizio, assai bene è riescito nel suo intendimento; dappoichè, seguendo i precetti solenni dell' arte, ha saputo rivestire di forma veramente italiana i concetti dell' autor suo, e con versi fluidi, armoniosi e maestrevolmente torniti.

L' anonimo del *Pervigilium Veneris* cantò con leggiadra forma:

« Rura fecundat voluptas, rura Venerem sentiunt:
» Ipse amor puer Dionae rure natus dicitur:

(1) Degli scrittori latini e delle italiane versioni delle opere loro — *In Padova, coi tipi della Minerva*, 1840, in 8.° pag. 47.

(2) Anche **G. D. Romagnosi** ne fece una traduzione in versi sciolti molto lodata dall' Ab. Melchiorre Cesarotti. Noi però non la sappiamo alle stampe. Vedi *Cenni sulla vita di G. D. Romagnosi scritti da* **Alessandro De Giorgi** pag. XIII. Legonsi nel vol. I. par. I. delle *Opere* del **Romagnosi** — Milano, presso Perelli e Mariani, editori, 1841 in 8.°

(3) Vedi la citata *Avvertenza* del Prof. Amico.

» Hunc ager cum parturiet ipsa suscepit sinu:
» Ipsa florum educatis educavit osculis. »

E l' Amico con leggiadra forma tradusse fedelmente:

« Feconda i campi voluttate; i campi
» Senton Venere; e dicesi che Amore,
» Il pargoletto di Dion, nascesse
» Del campo; e non sì tosto esso lo spose
» Ch' Ella al seno il raccolse, e dei fioretti
» I molli l' educar baci soavi. »

Dal qual luogo, molto lodato dal venerando Niccolò Tommaséo, (1) cui però non piacque la scelta della versione, ben chiaro si vede come non sian da inculcar nè punto nè poco le parole di coloro, i quali, facendosi forti del precetto di Orazio:

« Nec verbum verbo curabis reddere fidus
» Interpres . . . . »

e spesso alterandolo a lor talento, predicano ai quattro venti essere impossibil cosa il fare una versione poetica *ad verbum,* senza recar nocumento alla propria fama. Che ve ne pare, leggitori carissimi? A noi la non cape davvero; e a sentirle sballare così tonde e marchiane, ed in modo così assoluto, ci vien proprio voglia da farvi su le risa grasse; dappoichè non crediamo punto che il Prof. Amico abbia scapitato di fama rendendo per ogni parola latina una italiana; che anzi fermamente crediamo vi abbia guadagnato parecchio, essendochè con questa sua versione,

(1) La Veglia di Venere in quanto è storico documento — Traduzione del Prof. Antonio Ugo Amico. Leggesi nella *Nuova Antologia di Scienze, lettere ed arti* — Firenze, 1873. vol. XXII. pag. 538 e seg.

fedelissima insieme ed elegante, mentre si mostra egli adorno dei pregi di quel maestro solenne che fu il Caro, si mostra in pari tempo ricco di quelli dell' immortale traduttore d' Omero.

E qui ne andrà recato un altro luogo di questa traduzione, non per vana mostra, ma a ribadire viemmeglio quel che abbiam noi sostenuto. È il poeta che ti descrive con molta grazia e soavità il raccogliersi della rugiada sui fiori, ed il grazioso effetto che ne deriva in quel che albeggia:

« En micant lacrimae trementes de caduco pondere:
» Gutta praeceps orbe parvo sistinet casus suos;
» En pudorem florulentae prodiderunt purpurae:
» Humor ille, quem serenis astra rorant noctibus,
» Mane virgineas papillas solvit umenti peplo. »

Ed ecco ora questi versi fedelmente tradotti dall' Amico nostro:

« Ecco al peso leggier splendon tremanti
» Le lacrime; e la stilla a cader presso
» In picciol orbe si chiudendo, arresta
» La vicina caduta; e le di fiori
» Porpore ricche discoprir l' ascoso
» Pudore. Quell' umor che irroran gli astri
» Da le notti serene, al primo primo
» Romper de l' alba con l' umido peplo
» Le corolle virginee discioglie.

Altri confronti potremmo noi aggiungere; ma vogliamo che bastino i recati per non ci dilungare di soperchio in questa seconda parte della nostra rassegna. E tacendoci per brevità delle versioni dell' **Ati** del Catullo e di tre Eroidi d' Ovidio, una delle quali (quella di Saffo a Faone)

intitolata con versi affettuosi e sinceri al dotto e benemerito Comm. Francesco Zambrini; e pur passandoci di molti altri volgarizzamenti, parlando dei quali non potremmo se non se ripetere il già detto, diremo alcuna cosa della brevissima traduzione dal Poliziano; ed alquanto più distesamente dello **Epitalamio** per le nozze di Peleo e Teti. Nè crediamo torni discaro ai benevoli leggitori aversi inprima poche parole sulla versione dal siciliano di G. B. Santangelo amico nostro dolcissimo.

Il quale in undici ottave, fra le più belle che abbia scritte egli che ne scrive proprio delle bellissime, ci significa sotto il titolo di « **'Na livata e un tramuntu di suli** » il sorgere del sole, simbolo della vita, della illusione e dell'amore; ed all'incontro il tramonto che rapidamente ne siegue. Ecco pertanto alcune delle stanze del Santangelo dalle quali in certo qual modo si mostra lo spirito ond'è informata tutta quanta la sua poesia, soavissima davvero per delicati affetti e per armonia di colori veramente siciliana.

« L'aurora intantu cu li trizzi scioti
» Supra lu coddu, candida e virmigghia
» Surridennu s'affaccia, e vola e scoti
» La chiudenna a lu suli, e l'arrispigghia;
» Chi di li raggi a li so' primi moti
» La vinci 'ntra un mumentu, e l'assuttigghia,
» Mentri l'oceddi da diversi lati
» Sciogghinu milli canti innamurati.

. . . .

» Si susi Elisa da lu propriu lettu
» E copri lu pittuzzu dilicatu;
» S'aggruppa li capiddi c'un firrettu,
» Apri lu finistruni e pigghia ciatu;
» Sbampa lu focu di l'internu affettu
» Aspettannu ad Ernestu innamuratu

» Pri darici cu l' occhiu a pampinedda
» Lu primu addiu a punta di vanedda.
» E ricumincia a tessiri la vita
» Di milli duci e cari impressioni;
» Surridi la sua guancia culurita
» D' affetti, di speranzi e illusioni:
» Però 'ntra la gran macchina infinita
» Chi di singuli oggetti si cumponi,
» Surrisu é la livata, e a n' autru puntu
» Oh comu la cuntrasta lu tramuntu!

. . . .

» Povira Elisa! tuttu tirminau
» Ddu bellu chi l' aurora ci tissiu;
» Di la misera vita 'un ci ristau
» Chi luttu in terra, e 'na spiranza in Diu:
» Cu li scioti capiddi s' accustau,
» Pallida e smunta dici: Ernestu, addiu!
» L' ultimu addiu, cu labbru addulurat u,
» Chi risposta nun appi..... E' tramuntatu! »

Ed ecco ora queste quattro ottave ridotte in numeri italiani dal carissimo nostro poeta:

« L' aurora intanto con le chiome effuse
» Sul niveo collo, candida e vermiglia
» Con sorriso s' affaccia, e le socchiuse
» Apre tende del sole, e gli pispiglia:
» Ma a lo splendor che primo egli diffuse
» D' un subito la vince e l' assottiglia,
» Mentre gli augelli da diversi lati
» Sciolgono mille canti innamorati.

. . . .

» Si toglie Elisa dal vergineo letto
» E velasi il bel seno delicato;
» D' una forcina le sue trecce ha stretto,
» Dischiude il terrazzino e piglia fiato,
» Divampa il foco de l' interno affetto

» Il suo caro aspettando Ernesto amato,
» Perchè con occhio semichiuso, addio,
» Gli dicesse da lungi, o Ernesto mio.
» E ricomincia a tessere la vita
» Di mille care e dolci impressioni,
» Un sorriso ha la guancia colorita
» Di speranze, d' affetti e illusioni.
» Però ne la gran macchina infinita
» Mutan le cose col mutar cagioni:
» L' orto del solo è riso: ma ecco pronto
» A contrastarlo subito il tramonto.

. . . .

» Povera Elisa! Ed è tutta sparita
» Quella beltà, che l' alba anzi ci ordìo:
» Sol ci ha lasciato l' ingannevol vita
» Il tutto in terra, e la speranza in Dio.
» Sciolte le chiome bionde io t' ebbi udita
» Pallida e smunta dir: mio Ernesto, addio!!
» Ultimo addio d' un labbro innamorato
» Che non ebbe risposta!!... È tramontato! »

Dalle quali stanze ben alla chiara si pare, come il Prof. Amico abbia maestrevolmente e con molta facilità trasportate nella lingua nazionale quasi tutte le bellezze che si ammirano nella poesia venustissima del Santangelo; cosa invero di non lieve e volgare fatica se noi si guardi alle difficoltà cui si va incontro nel volere rivestire di peregrina forma italiana, quei modi di dire, quegli amorevoli diminutivi, quelle allusioni e quelle espressioni di tenerezza, di dolore, di gioia tutte proprie, onde, più che ogni altro, è ricco a dovizia il dialetto siciliano.

Come tradurre, a mo' d' esempio, nell' idioma nazionale *l' occhiu a pampinedda*, espressione dolcissima quanto mai, e che abbella il settimo verso della quinta stanza del Santangelo? Il Prof. Amico tradusse con *occhio semichiuso.* Ma tradusse egli per bene e ci ritrasse tutta quanta l'idea

voluta esprimere dal poeta siciliano? No di certo; dappoichè l'aggiunto *semichiuso* non vale a ritrarre netta la frase siciliana, la quale oltre il significare l'atteggiamento materiale dell'occhio, ne indica eziandio la virtù morale, in breve l'occhio languidamente, e per lo più amorevolmente piegato. Come tradurre, domandiamo noi, nella lingua nazionale quei due ghiottissimi versi del *maggior fabbro del parlar sicano*, i quali corrono per la bocca di tutti:

« Dimmi dimmi *apuzza nica*
» Unni vai cussì matinu? »

Chi ha tradotto *vispa apetta*, chi *picciol ape*. O c'inganniamo, ma dove sentiam noi la fragranza dell'*apuzza nica*?

E dalle poesie letterate venendo alle popolari, crederem noi, a dirla franca, che il Prof. Letterio Lizio-Bruno (1) coi versi:

« Piangendo e lagrimando la lasciai
» *Mesta seduta* davanti la porta. »

anzi più precisamente colle parole *mesta seduta* abbia tradotto ed uguagliato in grazia lo affettuoso e mesto vezzeggiativo *assittatedda* dell'originale, che dice:

« Chiancennu e lagrimannu la lassai
» *Assittatedda* davanti la porta »

ove è bello a notare, come ben dice l'egregio nostro amico Dr. Giuseppe Pitré nel suo autorevole *Studio critico*

(1) Canti scelti del popolo siciliano posti in versi italiani ed illustrati — *Messina, tipografia D' Amico*, 1868 in 8.°

sui canti popolari siciliani (1) l'uso di questi vezzi di participii frequente nel canzoniere siciliano, siccome è facile a vedersi da molti esempii, e da quest'altro sopratutto:

« Oh! chi mi pozza perdiri e truvari
» Abbrazzateddu cu l'amanti mia »

E ritornando là onde ci partimmo, resterem noi pienamente soddisfatti dei versi del Prof. Amico:

« Ma fra l'aspetto egual s'ode soltanto
» Il fiumicello lamentar per via »

versi bellissimi quanto vuoi, ma che non traducono gocciolo quel *rucculìa* che tanto ci piace nell'originale del Santangelo:

« 'Ntra l'uniformi aspettu cupu intantu
» Si lamenta lu ciumi e rucculìa. »

Però a non ci distendere più che il lenzuol si sia lungo, bastando quel che fino ad ora si è detto della poesia siciliana del Santangelo e del suo volgarizzatore, ben volentieri ce ne passiamo alla versione delle **Viole** del Poliziano.

Primo a tradurre questa elegia, piena d'arte, di proprietà e di semplicità, e forse e senza forse la più fortunata delle molte poesie latine del Poliziano, come quella cui in ogni tempo ed in ogni luogo abbondarono traduttori e valenti, fu il valentissimo Firenzuola; ultimo l'Amico nostro. Il quale, a pensamento d'un illustre uomo, si governossi nella sua fatica da non si poter quasi più raccapez-

(1) *Palermo, tipografia del Giornale di Sicilia*, 1868, in 12.°

zare quale delle due composizioni si fosse la madre o la figlia, quale la elegantissima versione, o l'originale che, *scherzo fanciullesco,* come si piaceva chiamarlo il giovin poeta, famigliarmente scrivendone all'amico suo Antonio Zeno, l'è pur soavissima cosa a detta del Mencke e di quel valentuomo dello Scaligero. E qui, a non perderci in lunghi confronti dai quali quanto di giovamento possa venire ai leggitori, e quanto di gloria e d'onore allo scrittore, non sappiam davvero; ci permetteremo soltanto di notare fra le molte grazie onde va ricco il volgarizzamento dell'Amico nostro, la maestrevole e leggiadra inversione da lui praticata nel tradurre gli ultimi quattro versi della elegia; che resi tali quali in italiano, com'ebbero fatto il Firenzuola ed altri molti, male avrebbono uguagliata la latina eleganza. Eccoti adunque, o lettore, i due distici, che noi togliemmo al volume del Poliziano impresso dal Barbèra di Firenze e con tanto senno curato dal Prof. Isidoro del Lungo.

« Vos eritis mecum semper, vos semper amabo,
» Torquebor pulchra dum miser a domina,
» Dumque cupidineae carpent mea pectora flammae
» Dum mecum stabunt et lachrymae et gemitus »

Eccoti ora la versione del Prof. Amico, e giudica da per te stesso:

« Meco sempre sarete *(le violette):* io finchè 'l petto
» Tormenterammi, ahi misero! la bella
» Fanciulla mïa; e l'amorose fiamme
» Mi struggeranno, e lacrime e dolori
» Saran compagni al mio viver diserto,
» O violette, v'amerò pur sempre. »

Ed ora, venendo senz'altro alla traduzione del **Carme**

per le Nozze di Peleo e Tetì, non direm noi già in questo scritto, chè sarebbe intempestivo cicaleccio, delle discordanti opinioni degli eruditi intorno all' aureo poemetto latino, sì brevemente accenneremo ad alcuni tra gl' innumerevoli suoi volgarizzatori. E tacendoci dell'Alamanni, che solo conosciamo di nome, e per grata ed onorevole ricordanza fattane dal Tolomei in una lunga lettera all' amico suo Marcantonio Cinuzzi (1); e pur tacendo di molti altri antichi, i quali, unitamente a Messer Ludovico Dolce, fan venir meno la voglia d' ogni ricerca; ricorderemo tra' moderni il Pindemonte, il Torelli, l'Arici, il quale però si tenne troppo al largo; e con particolare stima il Cav. Tommaso Puccini che nel 1815 dava fuori una fedele traduzione del carme catulliano, intitolandola, con altri volgarizzamenti dal poeta veronese, a S. A. I. e R. Ferdinando III Granduca di Toscana. Nondimeno una certa negligenza nel verseggiare, che rende a quando a quando duri alcuni versi, dispiace nella sua versione, e c' impedisce di gustare in parte le bellezze dell' originale; chè ogni più lieve neo doventa visibilissimo in quelle poesie delle quali è pregio singolare la grazia e la delicatezza. E grazia e delicatezza catulliana ritrae appieno l' elegantissimo Zanella, (2) il quale, a dir tutto l'animo nostro, sarebbe stato inarrivabile, ove la scelta del metro non l' avesse astretto a parafrasare in alcuni luoghi quel Carme,

« Che di pianti, di gioie e di superni oracoli
» È sì bello . . . , ... » (3).

(1) Lettere volgari — *Napoli, pei tipi del R. Albergo dei Poveri*, 1829, vol. 1.° pag. 22.

(2) Versi — seconda edizione — *Firenze, G. Barbèra, editore*, 1868, pag. 233 e seg.

(3) Ugo Antonio Amico nella dedica della versione dell' **Epitalamio** a Giuseppe de Spuches Ruffo Principe di Galati.

Dei quattro volgarizzamenti poi di questo poemetto dovuti a Siciliani nostri, due soli ne abbiam letti; chè non ci è stato modo di avere alle mani, quello del Rapisardi lodato dalla voce sonora di Niccolò Tommaséo (1); e l'altro recentissimo del Sig. Nunzio Serra. Dei due, il primo edito in Messina nel 1843 è lavoro non molto felice del P. D. Mauro Granata; il secondo del Sig. Agatino Longo, dato fuori in Catania dieci anni dipoi, vale a dire nel 1853, non è condotto con quel garbo e con quella perfezione con cui avrebbe potuto, egli, il Sig. Longo, conosciutissimo per molti suoi svariati e pregevoli lavori. Epperò l'Italia debbe saper grazie all'Amico nostro, il quale, tenendosi nel giusto mezzo dei traduttori che scrupolosamente seguono il loro originale, e degli altri che a volte, ma assai di rado, si permettono qualche licenza, ci ha data tale una versione del Carme per le Nozze di Peleo e Teti, da onorar grandemente sè e la patria sua dilettissima. E noi siam di credere che il pregio e la difficoltà di una versione poetica, in questo consistano appunto, che per quanto l'indole diversa e il diverso costrutto il consentano, non ci sia immagine, non detto che nelle due lingue ugualmente non apparisca; se noi non si volesse che tra amendue ci corra su tanta differenza quanto da un viso vero ad un ritratto, e sia anche di mano del grande Urbinate. Egli è perciò che noi non possiamo menar buone affatto quelle parole di madama la baronessa di Staël, le quali leggiamo nel suo *Discorso sulla maniera e la utilità delle traduzioni*, da noi superiormente accennato. Vuol questa illustre donna che « non si traduca un poeta come col compasso si misurano e si riportano le dimensioni di un edificio, ma a quel modo che una bella

(1) Esercizio letterario a uso delle scuole italiane — *Firenze, successori Le Monnier,* 1867, col. 332-33.

musica si ripete sopra un diverso istrumento; nè importa che tu ci dia nel ritratto gli stessi lineamenti, purchè vi sia nel tutto una eguale bellezza. »

Ma allora, con buona grazia della baronessa, siamo alla rifazione non più alla traduzione; e noi per altro verso verremmo bel bello a cadere in quella matta usanza dei Francesi di tramutar le cose altrui sì che della origine loro niente si ravvisi. Nè da cotesta perversa maniera di tradurre caverebbero giovamento alcuno gli studii; dappoichè non si potendo conoscere tutte le lingue nelle quali scrissero i più grandi poeti, nè conoscendo moltissimi degl' Italiani il greco ed il latino, dove è doloroso a dire molto più che ai tempi del Giordani,

« Che fur già i primi ed ora son da sezzo »

gusterebbero gli antichi poeti non altrimenti che l'Ariosto, ignaro del greco, ebbe gustate le bellezze dell' Iliade in quelle traduzionacce latine che correvano allora, e le quali, come diceva il Leopardi, (1) ti davano mezzo Omero per non dire un terzo. Nè, a dirla come va, può riescire diversamente. Si traduca, a mo' d' esempio, a quella guisa un poeta tutto grazie come Catullo, e per cui ogni più lieve amplificazione è, diremmo quasi, un corrompimento, ogni più lieve diversità uno sfregio; noi non ci avremmo più il soavissimo Catullo, sì un poeta che ti sazia e ti si rende stucchevole fin dal bel principio; le sue grazie doventerebbero noiosissime smorfie; la sua semplicità affettazione insopportabile; e la versione, fatte le debite eccezioni, somiglierebbe presso a poco quel mostro che Orazio descrisse nella Epistola ai Pisoni.

(1) *Vol. cit.* pag. 174.

Qua giunti, volendo offrire ai leggitori di questo periodico alcun saggio del volgarizzamento del Peliaco catulliano, dovrem noi anzitutto, a seguitar l' uso comune, metter loro innanzi uno o più luoghi del Catullo, e con essi paragonare le versioni da noi accennate, per vedere se bene o male ci siamo apposti nel nostro giudizio. Però ben volentieri ce ne staremo per molte ragioni che qui non fa d' uopo tutte manifestare: principalissima quella, che, risguardando le nostre lodi non uno o due brandelli isolatamente presi, sì l' intero volgarizzamento, pare a noi, faranno opera migliore e profittevole agli studii, coloro che, a sgannarci, intere confronteranno quelle versioni col testo originale.

L' episodio di Arianna, checchè vogliasi dire in contrario riguardo alla unità del concetto, è di sicuro il più variato e leggiadro luogo del carme catulliano; epperò crediamo non ingrata cosa, perchè si conosca la valentìa del traduttore, riprodurre, sebben lungo (e i benevoli leggitori del *Propugnatore* ci perdoneranno questa larghezza nelle citazioni) quel luogo, ove con arte mirabilissima sono ritratte le imprecazioni, i furori, i gemiti, i sospiri, i pianti dell' infelice donzella contro quel Teseo che, toltala con fine arti alle cure della casa paterna, l' ebbe poi perfidamente e crudelmeute abbandonata fra gli orrori di squallida e deserta spiaggia.

« Così, così da le natie contrade,
» O perfido Teséo, me tolta or sola,
» Perfido, abbandonasti in ermo scoglio?
» Così, così dei Numi ogni vendetta
» Sprezzando, ingrato, a' tuoi lari riporti
» Gli esecrandi dell' anima spergiuri?
» Nulla potè piegar de la crudele
» Tua mente il reo consiglio? E non ti vinse
» L' animo immite alcun spirto pietoso

» Che me ti ricordasse? Ahi! non son queste
» Le promesse d'un dì: nè da' tuoi accenti
» Sospirar tanto danno a me fu dato:
» Ma liete nozze, ma bramati imeni
» Sol mi giuravi, irriti detti ch' ora
» Sperde il vento. Non più, non più dia fede
» Donna ad uomo che giura, nè fedeli
» Tenga dell' uomo le promesse: ei quando
» Forte l' alma gl' invoglia alcun disio
» Giuri e promesse avviluppar non teme,
» Ma poi che ha sazie le cupide voglie
» Franger non teme le promesse e i giuri.
» Ben io, mentre versavi in mezzo al turbo
» Di morte, io ti sottrassi, ed il germano
» Meglio perder stimai, che a te bugiardo,
» A te mancassi nel supremo istante.
» Per questo è dunque che a le belve in preda
» Sola rimango ed ai rapaci augelli,
» Nè zolla alcuna coprirà quest' ossa?
» Qual lionessa a piè d' ermo dirupo
» Ti generò? Qual mar t' ebbe concetto
» E con sue spume ti gettò sul lido?
» Qual Sirte mai, quale vorace Scilla
» O qual fonda Cariddi, or che tal merto
» Mi hai per la dolce vita? Se le nozze
» Più non t' erano grate, e del vegliardo
» Padre sdegnavi le severe leggi,
» Me potevi condurre a le tue soglie;
» E com' umile ancella ogni fatica
» Avrei tenuta per gioconda; i belli
» Tuoi piè molcendo in limpid' acqua, o il letto
» Ti ricoprendo di purpurea coltre.
» Ma perchè dal dolor turbata a l' aure
» Sorde commetto i lai? Prive di senso,
» Nè udir mie strida, nè risponder ponno.
» Ed egli intanto allargasi lontano
» Dell' onde al mezzo, nè verun mortale

» Appar fra l'alghe del diserto lido.
» Così mi nega ingiurïosa sorte,
» Fino all' ultimo dì severa ahi troppo,
» Chi porga amico orecchio ai miei lamenti!
» Oh! non fosser dapprima, onnipossente
» Giove, venute a le cretesi spiagge
» Attiche navi! e perfido nocchiero
» Diro tributo al täuro recando
» Mai funi attorte non avesse in Creta!
» Nè questo vil, crudi pensier celando
» Sotto dolci sembianze, ospite avesse
» In mia casa posato! Or dove sola
» Ne andrò? E in chi sperar, misera, posso?
» D'Idomene ne andrò forse pei gioghi?
» Ma con torbido gorgo interminato
» Ci divide del mar l'onda frapposta.
» Gli aiuti aspetterò del padre mio,
» Che ho abbandonato, il giovane seguendo
» Asperso ancora del fraterno sangue?
» O mi consolerà l'amor fedele
» De lo sposo, che fugge, in mezzo all' onde
» Gli agili remi ricurvando? E poi
» Nullo ha tetto quest' isola deserta
» E il mar, che intorno la circonda, ogni altro
» Sentier chiude di scampo. Ogni speranza,
» Ogni modo di fuga è vano: è muto
» Tutto e diserto: appar morte per tutto.
» Nè pria gli occhi mi avrà morte consunti,
» E l'egre membra spoglierà la vita
» Ch' io ingannata non chieda alta dai Numi
» Vendetta, e nell' estrema ora non preghi
» Dei celesti la fede. Onde venite,
» Castigatrici d'ogni fallo umano,
» Erinni, cui la fronte anguicrinita
» L'ira mostra del cor, qui, qui venite,
» Ed ascoltate le querele, ch' io
» Senza consiglio, di furor demente

» Cieca, ed ardendo ahi misera! d' amore,
» Da l' intime midolle a trar son stretta;
» E poi che sorgon dal profondo petto
» Veraci, il lutto mio vano non fate:
» Ma quella mente perchè Teseo sola,
» Dive, lasciommi, quella mente istessa
» Lo spergiuro funesti e i suoi consorti. »

Chi non vede, domandiamo noi, in questi versi raggiunta in tutto la sovrana bellezza del *più gentile tra' poeti*, come il disse Aulo Gellio; e cui, a detta del Marziale, tanto di gloria debbe Verona, quanto Mantova a Virgilio?

« Tantum magna suo debet Verona Catullo,
» Quantum parva suo Mantua Virgilio. »

Con questo però non intendiamo noi dire che la versione dell' Amico nostro non abbia anch' essa, come tutti i lavori umani, dei difetti; ma pochissimi e di pochissimo conto; e dei quali non vogliamo tener parola, perchè non un errore parziale ma il beninsieme noi guardiamo. Ci giova pertanto sperare che il Prof. Amico voglia con una nuova edizione darci netto d' ogni più lievo neo questo suo lavoro, accompagnandolo della versione delle altre poesie del Catullo, del quale ha egli pur dato fuori in questo volume, e con veste italianamente bella, l' **Ati** ed il **Carme** LXII. Così, come la Sicilia ha il vanto di aversi, col Gargallo la migliore traduzione dell'Orazio; col Fuxa la più fedele se non la più elegante traduzione del Calpurnio; col Galati il traduttore di Euripide per eccellenza; possa nel Prof. Ugo Antonio Amico salutare il più catulliano traduttore delle poesie di Quinto Valerio Catullo.

NUOVI CANTI DI ALESSANDRO BONOLA. — 2.ª *Edizione, riveduta ed ampliata dall'Autore.* — Bologna, Tipografia di Alessandro Mareggiani 1874 in 8.°

Ecco una di quelle opere di sicuro e santo ammaestramento, che a quando a quando, ma di rado, si veggono venire alla luce per riconfermare con l' evidenza del fatto che la letteratura italiana, anche in mezzo al fortuneggiare di ogni guisa di passioni, sempre tien alta la fronte; ed anzi che mostrar ragione da inchinarsi agli stranieri, tutto che dotti e meritevoli della più alta reverenza, per accattare come inspirare negli animi de'popoli italiani quelle patrie, civili e domestiche virtù, che portano prosperità nella famiglia, progresso in ogni arte e scienza, grandezza, gloria e felicità nella nazione, danno a conoscere invece di bastare a sè, e l'italia mantenersi sempre degna delle alte lodi, che da più sapienti di tutt' Europa e del mondo intero non mai le furono negate, mostrandosi anche nell'essenza del suo ottimo sempre uguale a sè stessa dai più rimoti tempi fino a noi. Imperocchè dalla sol semplice lettura delle quaranta poesie, di cui è formata la prima parte di quest' opera, sentesi come la nostra letteratura sia sempre nobile, ed avvalorata da quella soavità di affetti cotanto efficaci ad inspirare negli animi l' amore del bello col desiderio di elevarsi al sublime: e dalla traduzione, che viene in seguito, di un Poema, e di un Elegìa composti dal celeberrimo Vitrioli in versi latini di tanta venustà da stare a fronte, e gareggiare con la gravità nobile di Virgilio, e la leggiadra graziosità di Catullo e di Properzio, ne richiama alla memoria la storia intera delle due grandi letterature italiane fra loro così affini da sentire nella loro naturale unità l'immagine fedele della grande nazione, che

per la forza dell' armi ebbe il più grande impero e tenne a freno il mondo intero, e per la potenza dell'ingegno corse e conobbe tutta la terra, si elevò a studio per tutto l'universo, dal quale seppe trarre dottrine, e mostrarle agli altri con tanta luce di verità da essere poi conosciuta la maestra di tutti i popoli. Se non che a tant'altezza di stato e di sapienza da meritare quella gloriosa rinomanza, che il lungo corso di sventurati secoli non bastò mai ad oscurare, non elevasi che per quella nobiltà di costumi e santità di azioni, che provengono da animi forti ed educati a quelle maschie virtù da trionfare mai sempre di ogni qualsiasi passione, e a noi pare di ritrovare nelle dottrine nascoste sotto il velame di questi cari ed affettuosi canti dell' esimio Bonola un poema morale, nel quale sono dipinti gli affetti domestici con tutta verità, ed esposti con quell'arte semplice che, essendo di natura, torna assai efficace ad inspirare e mettere ne'cuori l'amore per le virtù domestiche, e sociali, necessarie a tutti, e con tanta affabilità, da averle vieppiù care e non volere operare che per esse. E siccome ogni avanzamento e progresso nazionale, civile o scientifico, ristretto alla famiglia od esteso al popolo e all' intera Nazione, tutto proviene da buoni insegnatori; così il Bonola entra innanzi col dare una fedele immagine di questi nel primo sonetto, raccogliendo ne' suoi quattordici versi, assai belli ed eloquenti, come dal contemplare e studiare bene addentro nell' immensità del creato debba l' insegnatore trarre le vere dottrine edificanti; e da esso apprenda ancora a rifiorirle ed esporle con quella cara giocondità che le fa amare, in quella che mette in avversione il deforme ed il viziato. A così chiara splendidezza di sapienza elevasi soltanto l'insegnatore compreso da sincero e vivace sentimento di giovare alla sua patria, il cui naturale amore ci è con soave tenerezza commosso nel cuore in tutta la sua no-

biltà nel sonetto sull' italia: leggendo il quale pare veramente di sentire l'aura soave e pura, che vi si respira; pare di vederne ridere il cielo e gioirne: quindi il fiorirne e rifiorirne della terra, il fervere naturale del perspicace ingegno de'suoi abitanti, pei quali l'arte creasi e viene più trionfante e felice, sempre splendida di reale sapere, ed il tutto riesce vieppiù abbellito dalla lingua nazionale, che è vero suon di paradiso; sicchè ogni italiano ha ben di che gloriarsi di essere nato in questa terra:

Dove tutto di Dio pare un sorriso

Sorriso ben necessario a quanti pel loro mandato hanno più stretto obbligo di leggere e studiare nell'immenso libro della natura per trarne il vero, farselo sì proprio e chiaro nella mente da poterlo con facilità mostrare in tutta la sua luce, e con quella giocondità di bellezza che prende gli animi e gl'innamora cotanto del sapere da non volere altro per le più ineffabili delle contentezze. Onde il Giovane Poeta, valendosi dell' allegoria concessa all'arte, con sonetto di assai bella ed ornata eloquenza ne invita le muse ad inspirargli il come ben conoscere ogni cosa, e ad illuminarlo a dirle bene ed all'opportunità; non altrimenti che ne fu inspirato il Divino Cantore dei tre regni della morta gente, dipinto dal Bonola nel seguente sonetto a

DANTE

Divino italo ingegno, onde la nostra
Fama distende il vol per ogni parte,
O sovrano miracolo de l' arte,
A cui dinanzi ogni virtù si prostra,
Tu traggi il bello da l' eterea chiostra,
E di raggi immortali orni le carte;

Tu sai di terra tanto alto levarte,
Che l' uomo a pena in te si scopre e mostra.
Pingi? e per te l' immagine s' avviva
Sì che gli atti ne veggo, ascolto i detti;
Scolpisci? ed ecco la persona viva!
Or d' angeliche note il verso suona,
Ora è grave armonia di forti affetti,
Or tempesta che rugghia, etra che tuona.

nel quale a noi pare vedersi il Divino Poeta nella sua sapienza ritratto con luce di verità da conoscerlo il vero maestro di color che sanno. Nè di questo divin sorriso fu meno rallegrato il leggiadro e grazioso Cantor di Laura, i cui vetusti carmi fanno ridere sì dolce pensiero nella mente dell' esimio Poeta che sentesi vago ed in dovere di parlare anche

. . . . di te, Vate gentile
Che hai fiori più belli del ridente aprile,
E il cantar che ne l'anima si sente.

Cotalchè raccogliendo ad unità le dottrine di questi cinque primi sonetti ne pare vedere l'esordio d'intero poema; poichè annunzia di trovarsi in questi, ammaestramenti e dottrine adeguate alla grandezza di nostra patria, e quali si convengono per far rifiorire questa nostra terra di paradiso, e ritornarla in gloria assai più splendida della già meritata; come di certo verrà fatto quando gl'insegnatori sieno quai veggonsi descritti nel primo sonetto (il Poeta) e con animo avvalorato da sincero amor patrio meditino nel creato per trarne il vero, e, pieni d' inspirazione divina, sappiano mostrarlo nella sua totale bellezza e bontà, ed informarne gli animi, come hanno fatto, e faranno sempre le opere di questi due primi maestri della nostra grande e splendida letteratura.

Ora conoscendo il Bonola che la prima e più necessaria e sicura sapienza per la maggiore prosperità dei popoli consiste nel giugnere a recare abitualmente in atto quelle domestiche virtù, che ad ogni uomo occorre di esercitare continuamente in famiglia: così egli si studia d'informarne i cuori, mostrando come i coniugi debbano dare esempio di sè agli altri, e come nel pensare e nell'operare abbiano sempre da essere in così perfetta armonìa fra loro da apparire insieme una sol persona; come avviene quando il connubio è fatto per quel nobile e santo amore, che, sempre uguale a sè stesso, fa trovar nel creato tutto ridente e bello, nè mai raccoglie a mestizia il cor nè fa sentire il bisogno

D' uscire in tristi lai, d'empiere il cielo
Di lungo, interminabile lamento.

nè pure si avrà a pentire da levare alta la voce per esclamare che

Tempo già fu che di felici inganni
Pascer godea la giovinetta mente:
Tempo già fu che il cor tranquillo, e ardente
Una vita sognò scevra d' affanni;

com' Egli stesso esprime nel sonetto — Rimembranze. — E non essendo al Bonola ignoto come tanta bontà di famiglia ottengasi eziandio pel consorzio delle buone persone, e per l'esempio di chi, o per eminenza di sapere, o per eccellenza di virtù, si è tanto elevato dalla volgar schiera da lasciare di sè splendida e gloriosa onoranza; così con un sonetto ad un amico Ei richiama alla mente essere sincero e leale sol chi ne dice francamente la verità, e ne induce al bene; e con altro per laurea dimostra come ele-

vasi a quella sapienza che è principio e cagione di ogni bontà e contentezza. Tutto questo sarebbe eziandio scarso alla felicità della famiglia, ove la madre con la soavità del divin tesoro che racchiude in seno non fosse sempre pronta ad inspirare ne' cuori quelle care virtù, che tutto riabbelliscono, e sublimano gli animi a dolci sentimenti di paradiso: soavità di affetto tutto naturale, che ben sentesi alla semplice lettura del sonetto — *La Madre al suo Bambino dormente.* — Questa virtù di savio e dotto amico, questa gloria di uomo sapiente, dal giovane Poeta fatta vedere più chiara ed evidente pei tre sonetti, l'uno in morte del celeberrimo Rossini, l'altro all'amico poeta e il terzo in morte di quest'ultimo, poca sarebbe pel bene della famiglia, ove la dottrina di falso insegnatore spargesse cattivi semi, contro il quale il Bonola inveisce dicendo:

Onta al poeta che di molli carmi
  Mi lusinga l'orecchio e offende il core;
  Che volge in bassa voluttà l'amore,
  L'amor che dee di terra alto levarmi.

E così tutto il sonetto — Contro i' *Poeti malvagi* — palesa quanto sia scellerato chi ardisce e con la voce e con gli scritti spargere dottrine avverse ai nobili e leggiadri costumi; alla gloria delle arti belle, e alla cara libertà de' popoli, facendo il vizio di sè schiavo l'uomo. Ma sia pur tenera e virtuosa la madre, eletti gli amici e gli educatori, vera e compiuta felicità non è in questa vita che dal Bonola è mostrata

Un tesoro pel giusto, onde s' acquista
  In breve un premio che in eterno dura.

Del qual premio, nel tesoro della vita, si fa degno chi con fortezza e pacifica rassegnazione ne sostiene le

sventure, fra le quali assai grave per la famiglia è la perdita di virtuosa madre, come ben sente profondo nell'animo il genitore rimasto vedovo, dal Bonola dipinto in sì eccessivo dolore da bramare d'essere con lo spirito volato in cielo con esso lei; in quella che non finisce di raccomandarsi a tener celata la crudele notizia ai suoi figlioletti, ne' quali incontrandosi egli si rattempra, e dolce, secondo il suo costume, sorride loro; e gli si commuove l'animo a nuovi ed ineffabili affetti che soavemente l'elevano con ispirazione all'Ente supremo, e sentesi rasserenare, e con questo dolce sentimento comporre il cuore a quella soave pace, che è il primario ben della famiglia e dei popoli, perchè ella trae

Seco dell'Arti il venerando coro,
Seco l'amor degli operosi studi:
Di tutte le civili alme virtudi
Seco il tesoro.

Sicchè per essa, più che per altro, anche

De' vecchi padri le giornate estreme
Tornano liete al filïal sorriso:

onde a ragione e con allegria di cuore si ha di che levar la voce per dire — O pace —

Tu dischiudi alle genti un paradiso
Di nuova speme.

Con questa elegantissima ode saffica alla pace; virtù primaria e la più efficace alla vita sociale e civile, apportatrice di ogni gioia pe' vecchi, di letizia e di speranza pe' giovani, ed unica e sola per condurre tutti gli uomini ad amore e fede; mette negli animi dei leggi-

tori diletto non comune, e li rende vaghi di studiare i diciassette canti, che a questa conseguono, disponendoli ad accoglierne le dottrine, delle quali siamo da essi ammaestrati. Il primo di questi canti è la Primavera, descritta con tanta evidenza di verità, congiunta a dottrine sante, talmente espresse da sentire come dal contemplare le chiare bellezze della natura tutto l'animo si rallegri e si inspiri al bene, al lavoro e ad ogni altra opera buona; sicchè per esso imparasi come la sagacità de' vecchi ridondi ad esempio pei giovani; come la buona madre sia la vera educatrice dei figliuoli, e come l'universale armonía di tutto il creato ammaestri che l'uomo con il compimento di ogni dovere, che è quanto dire con l'esercizio della virtù, può convertire

. . . . . la terra in paradiso

essendone la divina immagine e luce, agevole ad aversi da tutti ad un modo, rendendo tutti felici e beati. Ma guai a chi si lascia alcun poco allontanare da essa: che subito

Tutto in dolor convertesi
Il dolce suo gioir:
Cruda è per lui la vita,
Ei brama di morir.

E ben più chiaramente nel Sermone ad un nobile Signore ne è posta innanzi la bruttezza di chi, gettandosi dietro alle spalle ogni bene, ad altro non tiene il pensiero che a darsi buon tempo: nel quale Sermone fra le altre cose ei chiede:

. . . . . . che fanno mai,
Che fan tra noi tanti epuloni, e tanti

Solo d' ozi beati e di. vivande?
Che in giochi e danze, in cocchi ed in cavalli
Darían fondo ai tesor di Mida e Creso,
E a quanto accumulò d' auro il famoso
Ricchissimo romano?

Quindi ei viene eziandio accennando come la mano di cotesti beati del secolo, scialaquatori di ogni ben di Dio, disprezzatori di ogni buona e bell' azione, sia mai sempre strettamente chiusa ed avara ai poverelli languenti nella miseria; e siccome degli illustri palazzi di cotestoro

. . . . non s' aprono
Quelle porte superbe alle importune
Grida di duolo:

ma bensì con festa ed allegria

alle più vaghe Frini
Spalancansi, e agli Adoni . . . .

Egli esorta i virtuosi poverelli a torcere

. . . . il piè dalle spietate soglie,

dicendo loro:

Avrete pane,
Ma non da' mostri ch'ànno il volto umano;

bensì sarà l' infelice rallegrato ne' suoi affanni da

Chi pone nel bel far tutto l' ingegno.

poichè sapienza e virtù vanno sempre insieme di un passo; e l' uomo chiaro e ragguardevole per altezza di scienza

è d'animo eziandio buono e generoso, sicchè gli sta assai bene questa sentenza:

. . . . Tu la man distendi
Alla vedova, all'orfano, e di pane
Lor provvedi e di tetto; e le colombe
Ai predatori artigli involi.

Cotesto porre in chiara luce la difformità e bruttezza del vizio, con verità di fatto, dipingendolo allato alla giocondità e bellezza della virtù, ne pare l'unico e più forte modo, perchè a tutti venga quello in orrore, e ad un tratto si rimanga da questa invaghiti e presi da non voler operare che per essa. Onde, a farla meglio conoscere nel totale suo candore, continua il Poeta con bell'Anacreontica a confortare il povero ad essere contento del suo stato, mostrandogli come nella pace di ogni bella e virtuosa opera, ei sarà più tranquillo e felice del ricco viziato; perchè, oltre al non essere mai martoriato dal pungolo del rimorso, sarà sempre lieto della speranza dell'avvenire, potendo, quant'ogni altro, godere ancora della domestica felicità. Quindi l'Autore con bellissimo Epitalamio, cantando le virtù di famiglia, conforta la giovine sposa a non lasciarsi illudere dall'immaginata appariscenza di falsa felicità, e le fa vedere che, mantenendosi mai sempre modello di candidi costumi e di santo amore, diverrà pure madre esemplare, vera educatrice de' figli dicendole: Tu

Delle madri d'Italia una sarai,
E figli degni del suo nome a lei
Crescer, fanciulla mia, crescer dovrai.
D'ogni virtude in essi infonder dêi
I sacri germi, e fecondarli poi,
Soffocando gl'istinti indegni, e rei.

Quindi co' seguenti versi l'esorta ad educarli per la patria:

Crescere a lei dovrai prole d' eroi
  Onde la fronte ora invilita, e mesta
  Levi superba anzi a' nemici suoi.
E possa dire: — La mia speranza è questa,
  Questa la gloria mia: sono io pur quella!
  Genti, inchinate innanzi a me la testa.

Chi meglio di amorosa madre sa mettere ne' cuori innocenti de' fanciulli que' primi semi di bontà, che, senza mai dileguarsi nè disperdersi, porteranno a tempo gloriosi frutti per loro stessi, per la famiglia e per la nazione intera? solo il vigile occhio materno può campare quelle innocenti creature dall'empio, che o per false ed erronee dottrine, o per melate lusinghe, o per altro tenta ed ardisce di turbare di quelle care anime l'ineffabile pace della loro innocenza: e solo l'intelletto di solerte e buona madre saprà affidare i figliuolì a uomini di specchiata vita, e che hanno posto tutto il loro ingegno e potere ad educare ed istruire la gioventù: e solo la madre ben colta e forte d'animo, che seppe con nobil rifiuto contenere in altri le fantasie di smodato amore, e tenerlo nell'onoratezza, sarà pure sollecita del vero onore de' figli, che saprà educare per la patria, la quale nei fanciulli, più che in altri, ha riposto le speranze della sua futura prosperità e gloria. Solo la buona madre, coll'inesausto tesoro d'affetti che chiude in seno pel bene de' figliuoli, puô e sa meglio di ogni altro inspìrare amore per tutte quelle virtù, che sono, e saranno mai sempre il maggior bene della vita e della società. Di queste virtù modeste e sociali siamo dall'egregio Bonola ammaestrati, come si è detto, da questi canti di vario metro, i più de' quali sono Anacreontiche così belle e graziose da stare a fronte alle insuperabili del

Vittorelli, secondo che dice ancora l'onorevole Cav. Bartolomeo Veratti (1). In alcune di queste l'Autore, giovandosi dell' allegoria de' fiori; primieramente colla *Rosa*, simbolo d'ogni virtù, Ei richiama alla memoria che questa in vero

È cosa sì gentile
Che ti rammenta il ciel

e chi sa ben contemplarla e studiare la trova in tutto così piena di

. . . . . . grazie elette

che

Par nata in paradiso.

Delle quali virtù le più care sopra ogni altra sono l' umiltà e la mansuetudine, benchè nè per grandezza, nè per valore non uguaglino la magnanimità, nè la munificenza, nè la fortezza d' animo; pure sono in pregio per essere di continuo recate in atto da quanti amano di vivere a contentezza e a pace nel consorzio degli uomini: ed anche maggiormente rifulgono e tornano assai più amabili, qnando si veggono esercitate da uomini di alto affare, come il canto. — *La viola del Pensiero* e quello *del Fiorellino del Prato* — lo fanno manifesto; perchè da virtù così semplici e care sono essi condotti ad accogliere tutti con benevolenza ed amore, e a consolare qualsiasi persona nella sventura, senza mai

(1) Opuscoli Religiosi, Letterari e Morali, Maggio e Giugno, a pag. 471-472. — Modena 1874.

darsi pensiero di qual condizione ella sia. Ora nell'abito di così belle azioni non si viene che nella famiglia, e sol quando la madre entra innanzi col darne di sè l'esempio a figliuoli, in quella che colla dolcezza della sua parola, non mai disgiunta da quel nobile contegno che la fa vieppiù veneranda, le viene così bellamente ravvalorando nei loro teneri animi da renderli vaghi di mostrarsi in ogni atto ben informati da esse. E queste prime ed umili virtù, non altrimenti che

Tra le foglie invan t' ascondi,
Olezzante gelsomino,
Chi ti passa da vicino
Già ti sente, e viene a te.

non mai rimangono celate in chiunque si trovano: e facendosi eziandio manifesto come da queste derivino quelle virtù maggiori, che più ne rendono ragguardevoli innanzi al comun degli uomini, ne tornano vieppiù care: ma, qual rose intra le spine, non si acquistano, nè si conservano che per quella continua abnegazione del proprio volere, che rimane sempre sotto il governo della ragione e se ne ha poscia in premio le ineffabili gioie, che ne vengono dal vivere in quel candore dell' innocenza, che è vera luce di ogni sapere, atta a rendere più delicato ogni affetto, ad abbellire ogni pensiero, com' è ben simboleggiato nel *Fiordaliso* tanto che il Poeta induce Glori, regina de' fiori, a volgergli il discorso dicendo:

Il candido tuo riso
M' è caro, o fiordaliso!
È bella sì la rosa,
Ma non ha il tuo candor:
Di questa il crine adornisi,
Ma voglio te sul cor.

Questi morali ammaestramenti, dati con tanta varietà e bellezza, commuovono nell'animo il desiderio di elevarsi a quelle grandi e gloriose azioni, che dal vero soltanto provengono: in quella che ne fanno sentire essere strascinato a perdizione chi dell'appariscenza si appaga dilettandosi di cose alquanto meno che nobili. Onde la donna, dalla quale tutto il bene della famiglia dipende, è confortata a porre l'amor suo nell'uomo di specchiata virtù e chiaro per sapienza, dal Bonola figurato sempre nel Poeta, perchè a te, o donna

Egli un Eden ti crea, pone il tuo seggio
In tra le rose, e t'inghirlanda il crine
D'una luce immortal; di novo incanto
Ti circonda la vita, e l'universo
Ti suona un'armonia di Paradiso.

non essendo sapienza vera disgiunta da bontà, ed insieme rendono più caro il vivere, più giocondo il contemplare le sorprendenti meraviglie dell'universo, e con questo il nostro Autore consiglia l'uomo ad eleggersi per moglie colei che in ogni suo pensiero ed atto merita che le si dica come ad Adelina

Le virtudi ch' ài d' intorno
Son più rare delle gemme;
Di modestia un volto adorno
Volto d' angelo è per me.

poichè da matrimonio fra persone d'anima si avranno famiglie onorate, sicchè la prosperità, la grandezza, felicità e gloria della nazione non verrà meno, essendo questa quali sono le famiglie da cui è composta. Con tutti questi canti variati non viene il Bonola a comprovare col fatto la lirica essere la vera maestra di leggiadri costumi in-

spiranti virtù domestiche e sociali? E che la poesia non è punto l' accozzamento di idee significate da altisonanti parole; bensì la fedele ed evidente espressione del vero e del bello con intendimento di condurre gli uomini col diletto a scienza e virtù, ad amore e fede? e ne lo comprova pure il volgarizzamento di due composizioni latine del celeberrimo Vitrioli, fatto in terza rima e stampato di rincontro al testo; così che tutte queste poesie insieme ne richiamano alla mente l'intera letteratura italiana in modo da sentire in essa la vita della nazione, variata nel suo progresso da vedervi, come in lucido specchio, le diverse condizioni de' suoi popoli. L'uno di questi componimenti latini è un poema sulla caccia del Pesce Spada, o Xifia, compartito in tre canti; nel primo de' quali è assai bene descritto come questo mostro marino

. . . . . il ghiaccio abbandonato
Del crudo polo, alle beate piagge
Vien dell' Italia di gran punta armato;
E solcando il Tirren tosto si tragge
Alle Sicule sponde, ed a Peloro
Che sinuoso indietro si ritragge;

ed in quella appunto che il mostro

Nell' onde siciliane entra superbo,
E viene il salso umore alto spruzzando

i marinai tutti, che sono

De' garzoni di Scilla il miglior nerbo;

già in aguato e pronti a far preda di quel fiero pesce, vedendo che

Solca l' onda scìllea rapidamente,

gli chiudono il varco, e d'un nembo di strali il feriscono. Tardi lo Xifia conosce l' insidia ed il pericolo; pure con ogni suo potere si difende e fa di vendicarsi, quand' ecco Meronte leva la voce, porge voto a Scilla delle spoglie del mostro orrido ed empio, e nel pronunziarlo trapassa della sua lancia il pesce, che infuria nell' onda: ma invano, essendo divenuto

. . . . inetto al corso, e per la gran ferita
Traendo il dosso lacerato a pena
Sosta, e versa col sangue anche la vita.

a gran gioia di tutte le Nereidi e le Ninfe, e degli Dei marini ancora, che tutti escono ed abbelliscono la scena di quella trionfante ciurma di marinai: i quali giubilanti della gloria, con alte voci e suoni di allegrezza elevano voti alla Diva Scilla, dal cui aiuto, più assai che dalla loro propria destrezza, riconoscono quella loro splendida vittoria. Della qual Dea tiensi bello ed ornato discorso nel secondo canto di questo poema; nel quale il celeberrimo Vitrioli, dopo averci posto innanzi la più fedele pittura che puossi mai fare di que' pericolosi scogli, richiama alla memoria come Enea infra essi passando per giugnere al Tevere, non corresse fortuna: quindi parla di Glauco, che dall' Eubea fu per l' urto de' fati quivi travolto, e veggendo la bella Scilla or gir lieve lieve rasente l' onde, or nella sua sede in ameno giardino d' aranci starsi all' ombra tutta lieta a cantare gli antichi amori de' Numi, le grandi e gloriose gesta degli Eroi, e i dolorosi fatti di Troia, la cui rinomanza durerà ovunque quanto il mondo lontana, fu di lei preso del più ardente amore: ma disperato di essere riamato, e d' averla per sua donna

Venne notturno al solitario ostello

Di Circe, seme di celesti Numi,
  Potente in erbe, acciò con l' arte maga,
  Ella, che arresta nel lor corso i fiumi,
E coi carmi la Luna anco disvaga,
  E impallidir la sforza, apra profonda
  Nel cor di Scilla l' amorosa piaga.

ma fu a gran sventura per lui, e per la bella Ninfa; perchè l' empia Maga, che andava perduta d' amor del divo Glauco,

Poich' ella vide la sua dolce brama
  Cader delusa, in cor fermò la rea
  Quell' innocente far per sempre grama.

Ond' ella, a dare effetto a questo suo reo disegno, si mise a spiar gli atti ed i costumi tutti della cara Scilla, e trovato che per lunga usanza questa innocente Ninfa raccoglievasi a cotal fonte solitaria per bagnarsi; quella con velenosa erba infetta sì, che quando la bellissima ed avvenente figlia di Forco.

Di sottil bisso il bianco omero adorno,
  Con Driope ancella, senza alcun sospetto,
  Alla fresc' onda se ne fa ritorno,
Misera! appena tocco il fonte infetto
  In mostro spaventoso si tramuta,
  Greve a portar forcuta coda astretto.
Tristi cagne dal seno (ahi ria veduta!)
  Subitamente rompono in latrati,
  L' ancella allor tra i boschi erra perduta.

In questo tutto l' aere d' intorno ne risuonò d' alti e dolorosi guai, ed

Odiando il dì la vergin si nascose
  Nel profondo d' un antro orrido, e cieco,

Cui sacro al nome tuo fêr le pietose
  Vicine genti, o Scilla, e presso a quello
  Religïone anche un tempietto pose
Di pario marmo rilucente e bello.

A questo tempio traggono tutte festevoli quelle Scillee genti ad isciogliere il voto, pel quale ebbero l'aiuto dalla dea Scilla al trionfare del pesce Spada: e tutta questa solennità, che dà bella materia pel terzo canto del Poema, è così bene descritta, che a noi pare avere innanzi agli occhi una fedele pittura de' costumi sacri degli antichi tempi, e viene compiuta con tanta divozione, che *pur* delle donne

Niuna in casa quel dì ritorce il fuso,
  O disfiora le lane, anzi il crin varia,
  E squassa il tirso, come porta l' uso.

perchè tutte al tempio sono raccolte, e quivi

Lo Xifia a brani fan con grande festa,
  E alle squartate membra ardenti rovi
  Altri soppone, altri a vuotar la cesta
De' cereali doni intento trovi.

E per vederli tutti rallegrati del leneo licor fanno spumeggiare le loro tazze. Intanto Caritone, giovane assai leggiadro d'animo e bello della persona, vago di rinomanza, tutto baldanzoso viene dicendo che le insidie de' pescatori sono tante e varie, quanto le diverse indoli de' pesci del mare, e, dopo averne ricordate molte, mostrandone ancora le varie loro virtù, conclude che:

— di quante Netunno accoglie e serra
  Mute schiere natanti entro il suo regno,
  Dello Xifia maggior pesce non erra.

Della mensa de' regi ei solo è degno,
Anzi de' Numi; e Cariton si tacque.

Finito ch' ebbe costui il suo lungo; ma bello e leggiadro discorso, ecco che

Il vecchio Ombron qui di parlar fe' segno,
Ma un largo sorso in pria di trar gli piacque;
E come quei che visto aveva più mondo,
E navigato avea già per molt' acque,
Incominciò a narrar da capo a fondo
L' alte vicende di sua lunga vita
In tono or grave, ed or lieto, e giocondo.

secondo le varie cose, ch' ei viene raccontando. Primieramente però egli leva a cielo e vanta la vigoría di sua gioventù, conservatasi sempre uguale anche nella sua età grave e piena d'anni; quindi com' ei fu accolto in Rodi; dice di Efeso da lui visitato, ricordando ancora l'incendio del rinomato tempio di Diana; parla quindi de' suoi viaggi ad Argo, a Corinto a Citèra, e, giunto nella Leucadia rammenta dell' infelice Saffo, che, disperata dell' amore per Faone, uscì della mente e gittossi dalla rupe, onde a Ombrone duole assai

— che in Pirra, o in Metinna un sasso pio
A te non sorge, onde il nocchier passando:
Addio ti dica, amabil Saffo, addio!

Toccò pure delle sontuose e rare bellezze dell' inclita e superba Atene, in cui entrò sol quando Valsente germano di lui vi condusse la sua cara Astiochea, discendente da Calcante: rammenta con quanta festa vi furono accolti questi due novelli sposi; ma la loro felicità tornò presto in pianto, perchè la bella e leggiadra Astiochea

cogliendo fragole fu da spietato serpe punta nel tallone.... A non turbare però l'allegria di questa festa rompe ad un tratto il discorso, e viene a dire com' ei passò in Africa a rivedere Menfi e Tebe, ricordando ancora della statua di Mennone mandante suono allorchè dai primi raggi del sole era percossa: nè si dimentica di far conoscere come il Nilo irriga l'Egitto, quindi marina marina costeggiando l'Africa, giunge ove elevavasi altera Cartagine, della quale stava per dirne forse le grandezze, le sventure, la dolorosa sua fine; quando gli corse alla mente che navigando per que' lidi s' abbuiò il cielo, e ad un tratto un furioso nembo mise il mare in così grande e violenta fortuna, che i marinai atterriti si tengono perduti, onde levano affettuose preghiere e voti al sommo Sire, perchè ritorni in calma le onde e faccia lor riveder la Sicilia, ma

Nè per questo nel ciel si fa men raro
  Il lampo che abbarbaglia, e il mesto aspetto
  Di Lepti ad ora ad or ne mostra chiaro.

sicchè

Altri pianti, e sospir metton dal petto
  Gli atterriti nocchieri,

solo il vecchio Ombrone in tanta furia di tempesta, sempre uguale a sè stesso, mostra veramente

  D' avere i nembi e il mar gonfio in dispetto;

perchè, mentre la sua nave è così fieramente sbattuta dalle onde, che la gettano oltre alle colonne d'Ercole, e gli fanno vedere or l'una terra or l'altra, e ben fra loro diverse e lontane, ei pensa alle nuove meraviglie che ivi

pur sono, e gode nel figurarsi ovunque le arti in fiore, perchè sono le vere e potenti maestre di quella civiltà, che tutto abbellisce e rende più caro e delizioso il vivere.

Qui tace il veglio, e un largo sorso tira;
Espero intanto i rai spandea dall' Eta,
Quand' ecco un ebbro amante gli occhi gira
Cupidamente a Clite, che non lieta
Sedea de' mirti all' ombra: E che, poi grida,
E che, Clite, ti stai sì mesta, e cheta?

e con bello e festevol modo ei la esorta a rallegrare del suo canto quella loro solennità, sì che

La giovanetta Clite al plettro intanto
Con un gentil sorriso dà di piglio.

e canta come i marinai per amor della dea Scilla siano pronti a sfidare venti e tempeste e il gran periglio di voraci pesci: quindi invoca la Dea a lasciar gli stagni per venire alle innocenti orgie de' suoi fidi nocchieri, tutti in gran festa per Lei: l'assicura e promette che niuna dea non fu, nè mai sarà onorata di culto divoto al par di quello che le vien professato dalle genti sicule, e fra i fatti narrati le cade in acconcio di ricordare pur d' Ulisse, che infra quegli scogli corse gran fortuna solo perchè tentò quel varco pericoloso, meritando più la grazia di quella Scilla, la quale, perduta d'amor per Minosse, tradì il padre mentre ei dormiva: anzi che quello della bellissima Ninfa di Glauco; e Clite pregando bene per chi l'onora di sinceri voti, ed imprecando a chi l' offende pon fine al suo cantare.

E quel Meronte, a cui la Diva arrise
Sì che lo Xifia a morte egli feria,

Baldo surgendo, ed in azzurre assise:
Su via, compagni, si disciolga omai
Lo nostro voto, alto a gridar si mise,
Quel voto che sul lido allora alzai
Quando più grave era il periglio nostro,
Se il pesce per mia man cadesse mai.
Inchinossi ciò detto, e il lungo rostro
Staccò d' un colpo. Ognuno in piè già balza,
E segue al tempio l' uccisor del mostro.
Un alto grido va di balza in balza:
Salve, salve, gran Dea! con lieta fronte
Questo trofeo a la tua gloria innalza
Fido al suo voto il vincitor Meronte.

Pesca dello Xifia, storia e metamorfosi di Scilla, festa pel voto, tutto di questo poema è dipinto con tanta verità d'invenzione, ed evidente naturalezza d'imitazione da far conoscere con quanta ragione gli antichi assomigliassero la poesia a pittura parlante: e più ne fa chiara fede l' Elegìa che è la seconda poesia tradotta dal Bonola, nei cui versi sentesi per fino quel lamentevole, a cui si è commossi nell'animo da malinconici e compassionevoli affetti. In questa il celebre Vitrioli rappresenta l' ombra di una giovanetta pompeiana, la quale dopo tanti e tanti secoli trovasi come per miracolo tornata da' laghi stigi a rivedere la sua natìa città, disepolta dalle ceneri vesuviane. Essa ne percorre le solitarie e mute strade, e, compresa da quella cupa mestizia ingenerata da sepolcrale silenzio, richiama come presente la terribile eruzione, che nel settantanovesimo anno di nostra salute coperse e seppellì quell' illustre città, esclamando:

Ah! quante accomulò ruine il rio
Vesvo, e rogo comun quasi alla gente
S' è fatta la città che sì fiorìo.

Quindi percorrendo sommessamente tranquilla la città ritrova per essa tante cose essere ancora quali le lasciò, vi vede e riconosce la sua abitazione; entra in essa; rammenta l'uso di alcuni suoi oggetti domestici, i quali le fanno tornare all'animo come un cotal dì, essendo ella vestita a festa, fu veduta da Publio, che di lei rimase così preso d'amore da non uscirgli mai più di mente; onde volta al vulcano leva la voce e con lamento dice:

La tua lava di fuoco ancor si sparse,
Vesvo, sull'amor mio che si fuggiva;
Semisepolte son quell'ossa, o sparse.

Ricorda come il padre di lei morì senza poterle dare l'ultimo addio; ricorda il disperdersi de' servi, il cadere dell'affettuosa madre, e subito dopo la cara sorella, e tutta commossa con parole avvalorate da teneri affetti chiama queste da lei cotanto amate persone, dicendo

Dolce madre, ove sei? Dove, se lice,
O fidissimo Publio? Ove se' adesso,
Vezzosa, e cara a noi suora infelice?
Se nol vietano i fati al dolce amplesso
Or qua venite: mi darete baci,
Di mille baci avrete il volto impresso.

Quand' ecco sorgere e rosseggiare l'aurora, sicchè all'Ombra annebbiasi la vista, e sentesi costretta

Far pur di Stige a' laghi bui ritorno.

Ora non è questa una vera e schietta pittura parlante? E da questa Elegia, e dall'intero poema dello Xifia non abbiamo noi forse un bello ed impareggiabile esempio che l'eccellenza del poetare è riposta ancora nel sa-

per dire con maniere e forme non comuni qualsiasi concetto, trovandosi in questi due componimenti pensieri semplici, usi e costumi domestici poeticamente espressi con tale nobiltà da non aversi di che desiderar meglio? E la traduzione del Bonola in terza rima è da più sapienti stata riconosciuta gareggiare con quella di Forestieri Benedetti Francesco, e superare quanti altri l'hanno in questo preceduto: e dallo stesso celebre Vitrioli intorno alla traduzione dell'Elegia fu detto che, al pregio ben raro della fedeltà, aveva il traduttore Bolognese saputo diffondere ne' suoi versi quella cotal tinta malinconica, che invano egli stesso aveva tentato di spargere nel testo latino (1). Per tal guisa il Bonola con questi suoi volgarizzamenti, stampati di rincontro ai testi, in quella che ne rende più agevole il confronto, ci fa conoscere come il vivente idioma degl'italiani nell'immensità della sua ampiezza, adeguata a tutto il creato, si pieghi ed acconci a significare con belle forme ogni qualsiasi concetto, ad esprimere chiaramente tutte le idee, a manifestare ogni affetto, a commuovere ogni sentimento, a dipingere il vero di ogni cosa fino nelle più minute e delicate varietà e gradazioni, da aversi per indubitato essere assai più potente del linguaggio della loro antica letteratura, e ambidue insieme ci fanno sentire qual fu e qual è tutt'ora la vita della gran nazione. Onde bene abbiamo di che rallegrarci coll'esimio sig. Bonola avendo con questi suoi nuovi canti conseguito il fine e l'eccellenza del poetare, giovando e dilettando nel modo richiesto dall'indole de' nostri tempi; poichè con i più dolci carmi, acconci per letterari ammaestramenti, ne inspira

(1) Lettera del Cav. Diego Vitrioli, in risposta ad un Sonetto di Luigi Badodi, e l'una e l'altro sono stampati in fine al volume di questi Canti.

quegli affetti di famiglia e di società, che più ne inducono ad operare pel proprio bene, per la prosperità della famiglia e per la grandezza della patria.

Bologna il 20 Settembre 1874.

BERTOCCHI CESARE VALENTINO.

Oltre agli Opuscoli citati a pag. 434 vedi anche, *nella Gazzetta dell'Emilia di Bologna del Marzo* 1874 *l'annunzio bibliografico del Prof. Emilio Roncaglia ; riconfermato con lettera dal celebre Filologo Cav. Prospero Viani :* come pure *la Civiltà Cattolica, opuscolo del* 1.° *Maggio* 1874. — *L'Effemeridi Palermitane. — Il Monitore di Bologna ecc.*

Poemetti di Francesco Ramognini. Pinerolo *(L. 2. 50 a beneficio del Ricovero di Mendicità).*

Quest' aureo libro del Ch. Cav. Ramognini, Sotto-prefetto del Circondario di Pinerolo, contiene tre poemetti e alcuni versi al Principe Umberto, scritti quando S. A. visitava Pinerolo, nel Luglio del 1873. Argomento ai poemetti, l'assedio di Torino, in occasione della lunga guerra per la successione di Spagna (1706); le bellezze naturali e le memorie storiche di Pinerolo, i fasti e le magnificenze di Genova. Scopo di essi, celebrare la nostra antica grandezza, accender gli Italiani all' amor della gloria, mettere in abbominio le intestine discordie, stringere gli animi in salda e vigorosa unità. Sicchè sono a un tempo fedele riproduzione di fatti storici e documenti gravissimi di sapienza civile. Ma questa riproduzione non è da credere che sia un materiale verseggiamento di pagine storiche: essa è artistica ispirazione: è bella e solenne poesia: chè può bene la storia (e lo mostrò Omero, Virgilio, Dante, e il Manzoni) conciliarsi colla poesia. E così l'Autore, che se ha culto pei classici poeti, ha culto ancor per la storia, ha saputo con armonico temperamento congiungere la narrazione dei fatti alle immaginose invenzioni, il vero al verisimile, alla memoria la fantasia: anzi, a dir meglio, ha saputo trasformare in bellissime immagini alcune storiche particolarità, che senza l'aura ricreatrice dell' arte sarebbero state prosa umilissima; da alcune delle quali ha egli ricavato stupenda poesia, come ad esempio dall' ecclissi del Sole (a pag. 15) e dallo stratagemma della polvere negli otri (a p. 29 e 30). Esempio di arte mirabilissima, a creder nostro, è ciò che si riferisce all' eroe di Andorno, Pietro Micca, nella terza parte dell'*Assedio*: e stupenda n'è anche la preparazione al fine

della seconda: come altresì ciò che riguarda il voto fatto dal prode Amedeo sul colle di Superga; la narrazione del misero stato delle campagne di Torino nel tempo dello assedio (p. 13); la descrizione della battaglia del 7 Settembre (p. 62 e seguenti), che sottrasse l'Italia al giogo franco-spagnuolo; e la descrizione del sacco di Genova consumato dal Pescara nel 1521 (a p. 184-7).

In generale poi elevatezza di concetti, vivacità d'immagini, nobiltà di sentimenti, elegante semplicità di locuzione, varietà e franchezza di numero, ecco i pregi di questo libro; ai quali è da aggiungerne un altro, quello cioè di una rara evidenza nelle descrizioni. Che se in alcun luogo sembra che l'autore, dipartendosi dalla consueta giustezza del concopire, rasenti un po' la turgidezza e ricercatezza di Stazio, convien dire che la storia gliene abbia pórta la occasione; come là dove ei narra che, durante lo assedio di Torino, qualche bomba, penetrando nelle chiese e scoppiando nelle sepolture, slanciò in aria ossa di morti, e con esse uccise *forse i nati da loro.* Ecco l'intero tratto:

Sì profondo talor penetra il cavo
Proiettile rovente che si squarcia
Con fragor di tremuoto entro le quete
Sepolcrali dimore, e conquassando
E lapidi e pareti, in alto slancia
Per le arcate dei templi, infra gli oranti,
Sparpagliate le antiche ossa dei morti,
Che con impeto grande, atroce a dirsi!
A ferir vanno di letal percossa
Forse i nati da lor. In così nova
Abbominanda guisa, ahimè! son fatti
Strumento di sterminio anco gli estinti,
Rotta ogni sacra legge di natura:
Confusi e mescolati in sì reo modo
Son della vita e della morte i regni (p. 26-7).

In questo tratto, dal 1 al 7 verso, tutto è storico, salvo che si dee riferire ad un sol caso, narrato da Roberto D'Azeglio nella sua descrizione dell' assedio di Torino: il resto è aggiunto dalla fantasia del poeta. — Ma di questo tratto, forse men castigato, e in cui l' ingegno la vince un po' sul giudizio, ci sono larga ricompensa infiniti altri, belli di gusto virgiliano, dei quali recherò qui i due seguenti.

Alla narrazione dell' eroismo del Micca seguono questi versi:

O stranieri oppressori, ecco le tombe
Che questa terra ad or ad or vi schiude
Nel vulcanico grembo! È questo il grido
Che ora vi manda con tonante voce
Il re de' fiumi italici, sorgendo
Dal suo letto e levando alta la testa,
Non più dalla fluente e bianca chioma
Sue nitide piovendo argentee stille,
Ma cosparso di sangue, e sangue vostro (p. 45).

Accennato poi lo accampamento delle schiere franco-spagnuole e delle austriache, parate a battaglia, l'Autore dice così:

Alta in cielo è la notte; il firmamento
Spiega di sue fiammelle innumerate
La serena beltà: piove del pari
L' astro d' argento i suoi benigni raggi
Sovra un campo e sull'altro. E intemerati
Spiriti alberga l' uno e l' altro campo,
Al Prence fidi e alla bandiera. E chiuse
Nelle vedove stanze, a questi e a quei
Sospirano del par le vigilanti
Spose . . . . (p. 55).

Nè credasi che l'abbondanza della poetica vena impedisca all'Autore di condensare, al bisogno, in pochi tocchi da maestro un intero concetto, un' intera scena: cosa ben più difficile che il distendere e amplificare, gradito ai piccioli scrittori, sgraditissimo ai grandi. Ne citerò, in prova, alcuni tratti. — Descritto il continuo e vario agitarsi dell'animo degli assediati, soggiunge: *Così d'estrema audacia e di spavento, — Di pietade e furor, di gioia e pianto, — È incessante contrasto e varia scena* (p. 25). Lamentandosi della funesta ignavia, onde gl'Italiani sopportavano il giogo straniero: « *Vinca il franco stendardo, o l'alemanno, — Muta tiranni Italia e non suoi fati* (p. 29). Dicendo di due amanti, che muoion combattendo per la patria, ecco stupenda pennellata che dà, pennellata virgiliana: « *Un sol core, una morte ed una tomba, — E una patria nel cielo* (p. 49). — E toccando di Pier Maria Canevari, eroe a vent'anni, caduto vittima dei Tedeschi, là in Genova, scrive con molta energia: « *Di Canevari che un istante apparse, — Fulminando spariva, eterno or vive* (p. 199).

Anima d'ogni poesia, come d'ogni arte bella, è lo affetto, che l'illustre V. Fornari definisce *il rapimento dell'anima nella bellezza.* E appunto di questo altissimo requisito, donde procede l'ispirazione, mostrasi riboccante in ogni sua pagina l'Autore, egli *di musiche ed estri avido sempre* (p. 205).

E noi potremmo da questi poemetti trascriver di molti brani, splendidissimi per calore di affetto: ma per amore di brevità vogliamo tenerci a un solo; ed è il cominciamento del poemetto che l'Autore ha consacrato alla bella e culta città di Pinerolo:

Se alcun sorriso ne' miei fervid' anni
Assentirmi ti piacque, Itala Musa,

E tua mercè qualche anima gentile
La voluttà de' più sublimi affetti
Gustò al vario tenor delle mie note,
Che primamente modulai sposate
Al susurro dell'aure e al mormorio
Del ligustico mar; se in pregio avesti,
Musa, i miei casti giovanili amori,
E il viril culto, che non mai con altri
Idoli in trista compagnia ti pose,
Solo una volta ancor m'arridi; un raggio,
Un raggio ancor della febea favilla.
O propizia Camena, oggi mi dona (p. 93).

Ma non saprei dar termine a questo annunzio, senza ricordare la bellissima e generosa protesta, con cui l'Autore pon fine al poemetto l'*Assedio di Torino*, protesta degna di un Italiano del secolo XIX, che se richiama la memoria delle lotte avvenute tra l'Italia e gli stranieri, nol fa per aizzar gli animi, o suscitare odi e rancori, ma sì per ammaestrare colla esperienza gli animi, « acciocchè possano (direbbe il Machiavelli), col pericolo d'altri diventati savi, mantenersi uniti. »

Messina, 10 Settembre 1874.

L. Lizio-Bruno.

Lettere di moderni accademici della Crusca. Padova, tipografia alla Minerva, 1873; in 8.° di pagg. 16.

La raccolta presente, edita per cura del sig. cav. prof. Pietro Ferrato, si apre con una lettera di Vincenzo Monti, de' 6 maggio 1783, la quale sebbene manchi d'indirizzo fu senza dubbio scritta alla Teresa Bandettini Landucci, più comunemente nota col nome arcadico di Amarilli Etrusca; e dico senza dubbio, sebbene il sig. Ferrato

metta in forse la cosa: in primo luogo perchè l'autografo fa parte del carteggio della Bandettini, che si conserva a Lucca nella R. Biblioteca pubblica: in secondo luogo perchè in essa lettera il Monti presenta all'*amica carissima* il pittore Gouttembrum, e le dice: « nessuno più di lui è » degno di sentire l'incanto de' vostri improvvisi ». Del Monti sono pure due altre lettere al prof. Giovanni Carmignani; le quali furono di recente messe alle stampe anche dal sig. Nistri di Pisa, in occasione di nozze. Il Botta scrive da Parigi, il 22 agosto 1823, al Barone Friddani a Londra come il figliuolo suo Scipione, per aiutarlo, si fosse messo a dar lezioni d'italiano. « Di grazia, gli » dice, cercate inglesi che venendo a Parigi vogliano im» parare questa lingua, e mandategli a noi, che Scipione » insegnerà loro bene: anzi benissimo. Per la vostra ami» cizia mettete qualche cura in questo affare; chè vi so » dire che è un affar di pignatta! » Pietro Giordani scrive, tra le altre cose, a Vincenzo Salvagnoli, il 20 dicembre 1841: « Di Gioberti ebbi una lettera anni fa: spiacemi » ch'egli abbia (assai falsamente) stampato che Leopardi » fu fatto incredulo da me; cosa ripetuta sulla fede di » lui da Sainte Beuve nella *Revue des deux Mondes* ». Piena d'affetto è una lettera del Gioberti al Libri, col quale si duole che più non vada in Piemonte, « sia per» chè (sono parole del Gioberti) mi pareva che il cielo » italiano dovesse riuscire più confacevole alla sua salute, » e perchè desiderava alla mia provincia nativa l'onore » di ospitare e di possedere Guglielmo Libri ». Alla lettera di Luigi Muzzi a Pietro Dal Rio ci sarebbe bisognata una nota dell'editore, che chiarisse la ragione per cui a Milano volevano fare al valente epigrafista « un'acerba censura », che il Gherardini e il De Capitani impedirono: censura, peraltro, che il Muzzi desiderava uscisse fuori, ma « per » l'italiano decoro e personale di chiunque sia » amava si

convertisse in « urbana ». Giovambattista Niccolini fa elogi grandi d'alquante poesie di un Genovesi da Sanminiato, ora affatto dimenticate. Raffaello Lambruschini accetta l'ospitalità cordiale che gli offre l'abate Giuseppe Barbieri, con la libertà d'un'amicizia nata vecchia tra loro.

GIO. SFORZA.

DODICI LETTERE INEDITE DI ILLUSTRI ITALIANI *pubblicate per cura di Giuseppe Bigonzo e di Pasquale Fazio.* Genova, tipografia del R. Istituto de' Sordo-muti, 1874; in 12.° di pagg. 26.

Gli originali di queste lettere si conservano nella Biblioteca della R. Università di Genova. La prima è del celebre Andrea Doria, ma non ha proprio interesse alcuno. Nella seconda Pietro Metastasio offre a Silvio Balbis di Caraglio un esemplare della sua *Egeria,* azione teatrale da lui scritta quando Giuseppe II, l'anno 1764, fu coronato Re de' Romani, e lo incarica di ringraziare le dame ed i cavalieri di Saluzzo che andavano vendicando i suoi Drammi « dalle ingiurie (sono parole del Metastasio) che » giornalmente soffrono su i teatri d'Europa dai nostri » ignoranti quanto superbi eroi ed eroine canore: che a » quella degli affetti umani avendo sostituita l'imitazione » de' flautini, de' canari e degli usignuoli, van rendendo le » scene italiane il ludibrio di quelle nazioni che ne ánno » appresa l'arte da noi ». Colla terza Saverio Bettinelli si rallegra col conte Lodovico Savioli che abbia posto mano a scrivere gli *Annali Bolognesi*, e mostra desiderio vivissimo di vederli presto pubblicati per le stampe. La quarta è di Girolamo Tiraboschi, ed in essa ringrazia il Barone Giuseppe Vernazza di Freney di avergli donato le sue Lettere sul sigillo di Gilitto Vescovo d'Ampurias. Monsig.

Alessandro Maria Tassoni avvisa il tipografo Sebastiano Nistri, ai 29 settembre del 1816, che era sul punto di ritirarsi in una villa presso Frascati per dar mano alle aggiunte che più gli sembreranno opportune all' opera sua *La Religione dimostrata e difesa*, della quale il Nistri stesso apparecchiava una nuova edizione, che uscì fuori nel 1822. Giosaffatte Biagioli di Vezzano in Lunigiana, colla sesta lettera, accompagna al libraio F. Stella di Milano alquanti esemplari della sua Grammatica, dicendo: « gl'i- » taliani troveranno in questo libro oltre il loro desiderio ». Di Girolamo Tommasini è la settima, indirizzata allo stampatore Nistri, nella quale gli parla della sua Memoria sull'infiammazione, di cuì se ne faceva per cura di quello stampatore una seconda edizione nel 1818. Graziosa è una letterina del Monti alla contessa Chiarina Mosconi, che lo aveva invitato a Verona. Appartiene del pari al Monti la nona lettera, in cui trascrive al conte G. B. da Persico un' epigrafe latina in lode del Perticari, che pensa sia opera di Benedetto Del Bene. Nella quale epigrafe, tra le altre cose, si esalta il Pesarese per aver palesata l'ignoranza e abbattuta la tirannide degli Accademici della Crusca: *Furfureorum inscitia patefacta, tirannide eversa!* Don Celestino Cavedoni regala a Carlo Emanuele Muzzarelli alcune sue opere: e gli parla de' propri studi. Felice Bellotti scrive assai a lungo al conte Gio. Antonio Roverella di Ferrara della versione da lui fatta delle tragedie di Euripide. La raccolta si chiude con una lettera di Guglielmo Libri alla signora Marchesa Maddalena Niccolini ne' Morelli.

Gio. Sforza.

Jacopo Bracelli — Dei chiari Genovesi — *Versione dal latino di Domenico Pelati.* Genova, tipografia della Gioventù, 1873; in 8.° di pagg. 24.

Il sarzanese Bracelli, contemporaneo ed amico di papa Nicolò V, scrisse, come è noto, questa operetta per consiglio di Lodovico Pisano dell' Ordine de' Predicatori. Il sig. Domenico Pelati intitola la sua versione all' avv. Federico Alizeri, che voltò in italiano la *Guerra di Spagna* dello stesso autore; e nell' intitolargliela manifesta il desiderio di metter mano a tradurre anche varie altre opere del Bracelli: desiderio che speriamo vorrà mandare ad effetto, con quella stessa diligenza, di che ha dato buona prova nella versione presente.

Gio. Sforza.

Il Direttore — F. Zambrini.
Il Segretario — C. V. Bertocchi.

Nota delle pubblicazioni fatte in onore del Petrarca nell' occasione del suo **Quinto Centenario** secondo che per la maggior parte ci pervennero, insieme con una bella medaglia, dalla cortesia dell' Illustre **Comitato Petrarchesco**, al quale ora rendiamo pubbliche e cordiali grazie.

Padova a Francesco Petrarca il XVIII Luglio MDCCCLXXIV. Padova, dalla premiata tip. del Seminario, 1874, n 4° gr. *Di pagg. 476, con un ritratto del Petrarca a mani giunte in attitudine di orare.*

Contiene cotesto bel volume il poema dell'*Africa*, ridotto ad emendata lezione dal prof. Francesco Corradini. È preceduto da un eloquente ed erudito *Studio* del conte Giovanni Cittadella, Senatore del Regno, sul *Petrarca a Padova e ad Arquà.*

Le Vite degli uomini illustri di Francesco Petrarca volgarizzate da Donato degli Albanzani da Pratovecchio, ora per la prima volta messe in luce secondo un Codice Laurenziano citato dagli Accademici della Crusca per cura di Luigi Razzolini. Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1874. *Di pagg. 896. Con facsimili.*

Ci sta l' originale a fronte. Fa parte della *Collezione di Opere inedite o rare dei primi tre secoli della lingua, pubblicata a cura della R. Commissione pe' testi di lingua nella Provincia dell' Emilia.* È in corso di stampa il secondo volume.

Scritti inediti di Francesco Petrarca, pubblicati ed illustrati da Attilio Hortis. Trieste, 1874, in 8° gr. *Di pagg.* XVI-372. *Con facsimili*

Non è libro venale. Gli scritti sono pressochè tutti latini.

I Trionfi di Francesco Petrarca, corretti nel testo e riordinati con le varie lezioni degli autografi e di XXX manoscritti per cura di Cristoforo Pasqualigo con Appendice di varie lezioni al Canzoniere. Venezia, celebrandosi il Quinto Centenario della morte del Poeta, MDCCCLXXIV, in 8° gr., a due colonne. *Di coll.* 128.

I Trionfi di Messer Francesco Petrarca, riscontrati con alcuni codici e stampe del secolo XV, pubblicati per cura di Crescentino Giannini socio dell' Accademia Aretina. In Ferrara, per le stampe di Giuseppe Bresciani, 1874. *Di pagg.* XVIII-88.

Raccolta di Rime attribuite a Francesco Petrarca, che non si leggono nel suo Canzoniere, colla giunta di alcune fin qui inedite. Padova, Reale Stab. di P. Prosperini, 1874, in 8° gr. *Di pagg.* 72-VIII.

Ne fu editore il prof. Pietro Ferrato.

Una Corona sulla tomba di Arquà. Rime di Francesco Petrarca colla Vita del medesimo, pubblicate per la prima volta per cura di Domenico Carbone. Torino, Luigi Beuf, 1874, in 8° *Di pagg.* 96.

Un Sonetto inedito di Messer Francesco Petrarca ed una Canzone a lui attribuita, premesso un Sonetto di Tommaso da Messina al Petrarca indiritto. Bologna, tipografia Fava e Garagnani, 1874, in 8° *Di pagg.* 10.

Ne fu editore il prof. Alessandro D'Ancona.

La Pietosa Fonte, Poema di Zenone da Pistoia in morte di messer Francesco Petrarca, testo di lingua messo novellamente in luce con giunte e correzioni da Francesco Zambrini. Bologna, presso Gaetano Romagnoli, 1874, in 8° pic., con una tavola incisa. *Di pagg.* LX-172.

È la Dispensa 137 della *Scelta di Curiosità Letterarie inedite o rare.* Vi si contengono eziandio *Rime di alcuni antichi in onore di Francesco Petrarca.*

I Codici Petrarcheschi delle Biblioteche governative del Regno, indicati per cura del Ministero dell' Istruzione Pubblica. Roma, dalla tipografia Romana, 1874, in 8°. *Di pagg.* IV-212.

Non apparisce il nome dell' accurato ed illustre compilatore.

Zur Petrarca Jubelfeier Franz und Edda ein liederkranz von Z. von Claudio autor des romans volkmar (Leipzig und Cöln bei Eduard Heinrich Mayer) Venedig Druk von Marco Visentini 1874. Debit fur den deutschen Buchhandel E. H. Mayer Cöln und Leipzig, in 16°. *Di pagg.* 64.

Notizie sopra due piccoli ritratti in bassorilievo rappresentanti il Petrarca e Madonna Laura che esistono in casa Peruzzi di Firenze, con delle iscrizioni del XIV secolo. Parigi, dai torchi di Dondey-Dupré, in 12° *Di pagg.* 30. *Con facsimili.*

Quinto Centenario di Francesco Petrarca celebrato in Provenza, Memorie della R. Accademia della Crusca. Firenze, tipografia della Gazzetta d' Italia, Via del Castellaccio, 1874, in 8°. *Di pagg.* 36.

Presso la tomba di Francesco Petrarca in Arquà il XVIII luglio MDCCCLXXIV, Discorso di Giosuè Carducci. In Livorno, dalla tipografia di Francesco Vigo, 1874, in 8°. *Di pagg.* 22.

Discorso su Francesco Petrarca, letto a Padova il 19 luglio 1874 da Aleardo Aleardi, Padova, premiata tipog. editrice, F. Sacchetto, 1874, in 4° gr. *Di pagg.* 80.

La Dimora del Petrarca in Parma, Memoria del prof. cav. Amadio Ronchini. Modena, tipogr. di Carlo Vincenzi, 1874, in 8°. *Di pagg.* 52.

Emanuele Celesia, Petrarca in Liguria. Genova, tipogr. del R. Istituto Sordo-Muti, MDCCCLXXIV, in 4°. *Di pagg. 74, con incisioni.*

Nel Quinto Centenario del Petrarca, Versi di Ettore Novelli. Roma, tip. Barbèra, 1874, in 16°. *Di pagg.* 8.

Per la Commemorazione in Arquà del Quinto Centenario della morte di Francesco Petrarca (Venezia, luglio, 1874, R. tip. Giov. Cecchini), in 16°. *Di pagg.* 8.

In fine al componimento sta il nome dell' Autore, nell'egregio sig. D. Urbani.

A. Ròndani Selvapiana nel Centenario di Francesco Petrarca, Canzone. (Dalla Rivista Minima) Milano, tipogr. Ricordi, in 16°. *Di Pagg.* 24.

Ricordo del V.° Centenario dalla morte del Petrarca, Padova, luglio 1874, Stab. Prosperini editore, in 16°. *Col ritratto del Petrarca ed altre tavole.*

Autore, Pietro Mugna.

In occasione del Centenario di Francesco Petrarca, Versi di Giacomo Giri. Roma, tipogr. Mugnoz, 1874, in 8°. *Di pagg.* 14.

Fausto Tiberto, Laura ed il Petrarca, Cantica. Padova, premiata tip. di M. Giammartini, luglio 1874, in 8°. *Di pagg.* 16.

Al Sommo Poeta Lirico Italiano Francesco Petrarca, pel suo Centenario funebre, 18 luglio 1874, Poesie. (Milano, Tipografia del Commercio, 8 luglio 1874), in 8°. *Di pagg.* 8.

Autore, C. Bassi.

A Francesco Petrarca, Canzone di Gaetano Ghivizzani. Padova, premiata tipografia editrice, F. Sacchetto, 1874, in 8°. *Di pagg.* 8.

Omaggio dell'Accademia **Petrarca** di Scienze, Lettere ed Arti di Arezzo, al Municipio di Arquà pel 5.° Centenario dalla morte dell' Illustre Poeta. Arezzo 1874, tip. Cagliani, in 8°. *Di pagg.* 10.

Autore, cav. prof. Francesco Maraghini socio ordinario.

A Francesco Petrarca nella celebrazione del Quinto Centenario dalla sua morte. Padova, Stab. di Pietro Prosperini, 1874, in 8°. *Di pagg.* 8.

Sono quattro Sonetti del prof. Filippo Salomoni.

Festeggiandosi il V.° Centenario di Francesco Petrarca, Studio imitativo di Edoardo Fenoglio (Padova, premiata tipogr. editrice F. Sacchetto, 1874), in 8° gr. *Di pagg.* 10.

Pel Quinto Centenario di Petraca celebrato li 18 luglio 1874, quattro Sonetti di Cesare Cavara. Vicenza, 1874, tipografia Nazionale, in f. v.

Omaggio di un Aretino alla tomba di Francesco Petrarca in Arquà il giorno del Quinto Centenario della di lui morte. Arezzo, 1874, tip. Cagliani, in f. v.

È un Sonetto del prof. M. Biondi.

Celebrandosi il Quinto Centenario di Francesco Petrarca, Versi di Marco Lanza. Venezia, luglio 1874, in f. v.

Il Quinto Centenario del Petrarca, Ode. Venezia, 1874, tipografia Grimaldi, in f. v.

Autore, Abele Mancini.

MONUMENTO

A GIOVANNI BOCCACCI

Continua la Nota degli oblatori e delle loro offerte raccolte da Francesco Zambrini, Membro Onorario della Commissione pel Monumento suddetto, e Cittadino Certaldese. — V. alle pagg. 316, 356, Parte I.ª, Anno corrente di questo Periodico.

Riporto	L.	967. 80
Acquaviva, Paolo — Faenza	»	1. —
Amerigo, Prof. D. Bernardo — Genova . . .	»	5. —
Angeloni-Barbiani, Cav. Antonio — Venezia .	»	5. —
Aria, Conte Cav. Pompeo — Bologna	»	10. —
Bacchi della Lega, Dott. Alberto — Faenza .	»	2. —
Baldassari, Sac. Antommaria — Imola . . .	»	1. —
Baglioni, Vittoria, ved. Cazzani — Bologna. .	»	1. —
Ballori, Dott. Achille — Pisa	»	5. —
Barlow, Dott. Cav. H. C., Membro della R. Commiss. Ital. pe' testi di lingua — Newington	»	10. —
Bergman, Prof. Federico Guglielmo, Membro della R. Commiss. Italiana pe' testi di lingna — Strasburgo	»	32. 80
Bernini, Carlo — Bologna	»	1. —
Bertelli, Dott. Eugenio — Lugo	»	1. —
Bertoloni, Prof. Cav. Giuseppe — Bologna . .	»	2. —
Borea, Conte Giuseppe — Lugo	»	2. —
Borromei, Dott. Antonio — Bologna	»	2. —
Brizzi, Dott. Tommaso — Lugo	»	1. 50
Buffoni, Camillo — Santagatafeltria	»	—. 50
Buscaino-Campo, Prof. Alberto (2.ª *oblaz.*) — Trapani	»	5. —
Cappelletti, Prof. Licurgo — Bologna . . .	»	1. —
Casagrandi, Dott. Vincenzo — Lugo	»	1. 50
Riporto	L.	1058. 10

Riporto L. 1058. 10

Caselli, Antonietta — Bologna	»	1. —
Caselli, Maria, Ved. Cazzani — Bologna . . .	»	1. —
Celli, Tommaso — Santagatafeltria	»	—. 50
Coltelli, Dante — Bologna	»	1. —
Comparetti, Prof. Cav. Domenico — Firenze .	»	10. —
Contini, Prof. Efisio — Faenza	»	1. —
Coronedi, Cav. Cesare, Direttore della Banca Nazionale di Bologna	»	3. —
Culoz, Baronessa Ida — Venezia	»	2. —
Dallanoce, Violante, nata Trippa — Bologna .	»	2. —
Dal Re, Fortunato — Bologna	»	1. —
Della Volpe, Conte Dott. Carlo — Imola . .	»	2. —
Della Volpe, Conte Giuseppe — Imola . . .	»	2. —
De Puymaigre, Conte T. H., Membro della R. Commiss. Ital. pe' testi di lingua — Metz .	»	21. 50
Doria, Cav. Ercole, Tenente Colonello nel 6.° Distretto Militare in Bologna	»	2. —
Fabbi, Prof. Giuseppe — Bologna	»	2. —
Fabbri, Giuseppe, Capitano nel 63.° Regg. Fanteria — Bologna	»	1. —
Fabricatore, Cav. Bruto — Napòli	»	10. —
Fanti, Avv. Innocenzo, R. Deleg. Scol. in Imola	»	2. —
Fanti, Ugo — Imola	»	1. —
Fanti, Elvira, nata Berti — Imola	»	1. —
Fapanni, Dott. Francesco — Venezia	»	4. —
Ferlini, Giuseppina, nata Brunelli — Bologna .	»	2. —
Feltreschi, Alberigo — Savignano	»	—. 50
Galian, Prof. Cav. Felice, Presidente Direttore dell' Istituto Tecnico in Bologna	»	3. —
Gasperoni, Giammaria — Santagatafeltria . .	»	—. 50
Ghinassi, Giusep. del fu Cav. Giovanni — Faenza	»	2. —
Golinelli, Avv. Cav. Giuseppe, Segretario della Camera di Commercio in Bologna . . .	»	1. —

Riporto L. 1138. 10

	Riporto L.	1138. 10
Innominata Signora — Lugo	»	1. —
Jacoli, Prof. Ing. Ferdinando — Venezia . .	»	2. —
Liverani, Mons. Francesco *(in libri)* — Chiusi	»	5. —
Lolli, Carlo Andrea — Bologna	»	1. —
Loreta, Conte Carlo — Bologna	»	2. —
Manzoni, Conte Luigi — Lugo	»	2. —
Mariscotti, Marchesa Costanza — Bologna . .	»	1. —
Mariscotti, Marchesa Elena — Bologna . . .	»	1. —
Mariscotti, Marchese Lodovico *(in 2.ª offerte)* — Bologna	»	2. —
Marzocchi, Giovanni — Bologna	»	1. —
Mazzarini, Dott. Francesco — Bologna . . .	»	1. —
Minardi, Alessandro e Tommaso — Faenza . .	»	2. —
Molina, Augusto — Bologna	»	1. —
Monari, Luigi, Luogo Tenente nel 6.° Distretto Militare in Bologna	»	1. —
Nistri, Dott. Tito — Pisa	»	2. —
Nodari, Antonio, Negoziante — Venezia . . .	»	5. —
Osima, Cav. Benedetto — Bologna	»	5. —
Penzo, Luigi, Sotto Tenente Contabile nel 6.° Distretto Militare in Bologna	»	1. —
Piccolomini, Prof. Enea — Pisa	»	5. —
Pirani, Prof. Giovanni — Savignano	»	—. 50
Pizzardi, Marchese Camillo *(in 3.ª offerte)* — Bologna	»	3. —
Pizzardi, Marchesa Cesarina *(in 3.ª offerte)* — Bologna	»	3. —
Platesteiner, Cav. Francesco, Capitano dell' Esercito Nazionale in Venezia	»	1. —
	Riporto L.	1186. 60

Riporto	L.	1186. 60
Ranieri Biscia, Conte Camillo *(in 2. offerte)* — Bologna	»	5. —
Rossi, Domenico — Bologna	»	2. —
Salvioli, Cav. Giovanni, Giudice al Tribunale Civile e Correzionale in Venezia	»	2. —
Santagata, Prof. Cav. Domenico — Bologna .	»	1. —
Sbarbaro, Cesare, Capitano Direttore dei Conti nel 6.° Distretto Militare in Bologna . . .	»	1. —
Scarabelli, Prof. Cav. Luciano — Bologna . .	»	2. —
Società degli Studenti Italiani in Vienna . . .	»	75. —
Soranzo, Cav. Girolamo — Venezia	»	4. —
Spinelli, Francesco — Savignano	»	—. 50
Studenti (Gli) del R.° Liceo Ariosto di Ferrara .	»	18. 50
Tessier, Prof. Andrea *(in 3 obl.)* — Venezia .	»	9. —
Tessier, Dott. Giovanni di Andrea — Venezia .	»	1. —
Trenti, Carlo, Sotto-tenente nel 5.° Regg. Artiglieria in Bologna	»	1. —
Trouvé, Clementina e Caterina — Bologna . .	»	5. —
Ubaldini, Dott. Angelo, Chim. Farm. — Faenza.	»	3. —
Wenk, Giulio, Litografo — Bologna	»	1. —
Yrazoqui, Commend. Giuseppe, Rettore del Collegio di Spagna in Bologna	»	10. —
Zambonini, Francesco — Bologna	»	1. —
Zambrini, Francesco Saverio, Sotto Tenente nel 6.° Distretto Militare in Bologna	»	1. —
Zambrini, Giuseppe — Bologna	»	2. —
Zanolini, Dott. Carlo, Direttore della Scuola Tecnica Centrale in Bologna	»	1. —
Zauli, Daria, ved. Mazzarini — Bologna . . .	»	1. —
Somma totale	L.	1333. 60

Bologna, 23 Dicembre 1874.

INDICE

BIBLIOGRAFIE